



OAK ST. HDSF

THE UNIVERSITY  
OF ILLINOIS  
LIBRARY

851D23  
Od. Geg

**NOTICE: Return or renew all Library Materials! The *Minimum Fee* for each Lost Book is \$50.00.**

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

**Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.  
To renew call Telephone Center, 333-8400**

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

MAR 20 2006

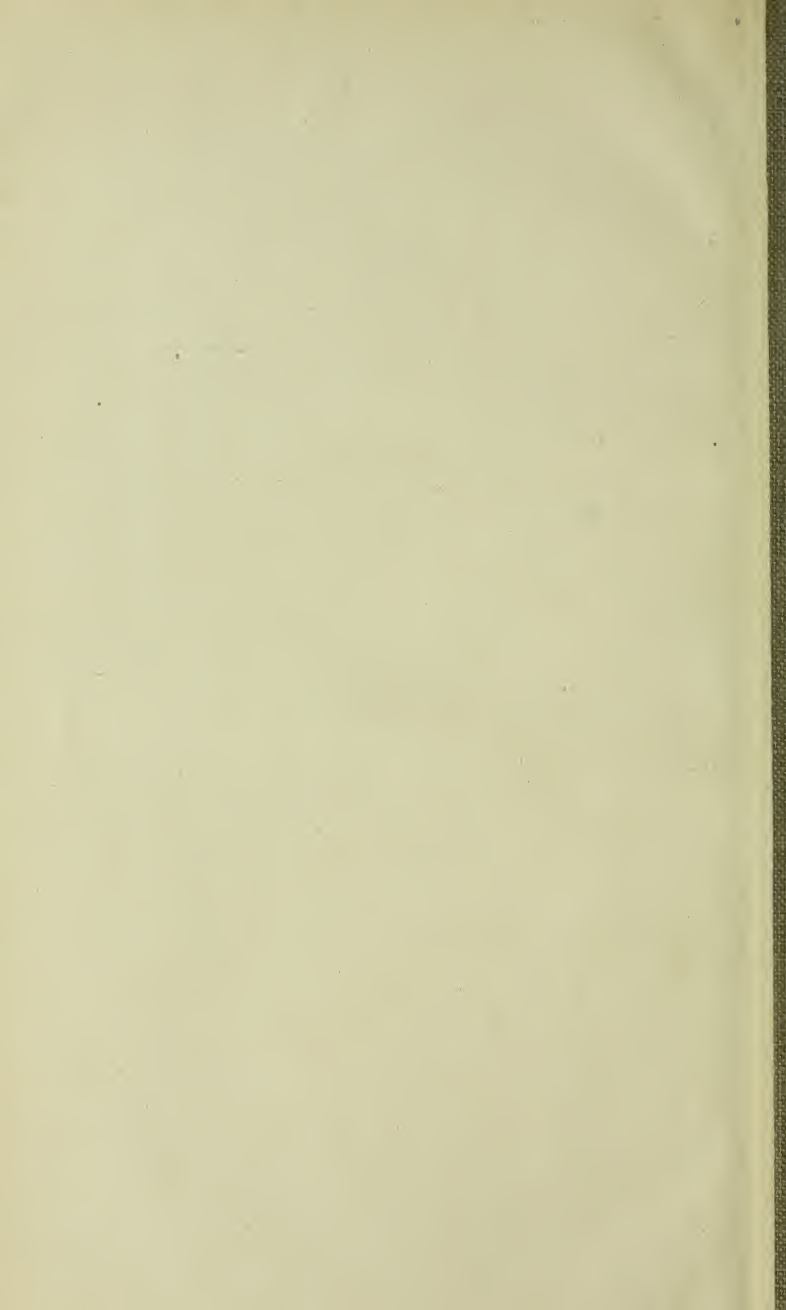
CLASSICS

L161—O-1096



Digitized by the Internet Archive  
in 2015





A

DIVIÑA COMÉDIA

DE

DANTE DI ARDIGHÊ

tradûta

IN

LÉNGUA ZENEYZE

CU 'I SEGNI DA PRONÚNCIA



ZENA

STAMPAYA DA ZUVENTÙ

—  
1909

001 1123  
Od. Ge g  
BIBLIOTECA  
MUSEO  
STORIA

DANTE ALIGHIERI

---

LA

DIVINA COMMEDIA

TRADOTTA

NELLA

LINGUA GENOVESE

E

CORREDATA DEI SEGNI DELLA PRONUNCIA  
DI UN BREVE TRATTATO DI ORTOGRAFIA RAZIONALE  
E DI POCHI CENNI INTRODUTTIVI

DAL

**P. ANGELICO FEDERICO GAZZO**

MISS. AP.



GENOVA

**LIBRERIA LANATA**

Piazza S. Lorenzo

MCMIX

1919

H-1



## IL TRADUTTORE AI SUOI CONCITTADINI



La Divina Commedia è stata tradotta già in ben tredici lingue europee, senza contar i dialetti, non una volta sola, ma parecchie, ritornando sempre qualche valentuomo a ritentare la prova, per meglio avvicinarsi all' inarrivabile originale.

Stando all'Elenco, per altro incompleto, che ce ne ammannisce il Flamini, nell'Appendice del suo «Avviamento allo studio della Div. Comm.» (Livorno, Giusti 1906), di tali versioni integre se ne contano: 19 in inglese; 12 in tedesco; 7 in ispanòlo; 5 in latino; 4 in olandese; 2 in greco moderno, in polacco e in svedese; 1 in ungherese, in boemo, in danese e in catalano; parecchie in russo; e, per ciò che concerne i dialetti italici, ne cita tre: la milanese..? (1864), la ferrarese..? (1870) — irreperibili — e la veneta (1875) cui è da aggiungere la napoletana (1866), oltre le frammentarie, che son numerose.

Or bene: « *Ro Capora' Zeneyze darseniello o stará a véy chi passa a ro bārcón?* » Così esclamava il De Franchi al vedere la *Gerusalemme liberata* tradotta in parecchi dialetti italiani; e tosto sei poeti genovesi: Ant. Conti, Gallino, Toso, Guido, Gastaldi, De Franchi si dieder la mano per condurne a termine anche una « *con ra diviza de Portòria* ». E tale fu l'appoggio che la citta-

dinanza tutta die' a tale pubblicazione, che essa uscì in due diversi formati dai tipi del Tarigo nel 1755; cioè poco dopo della liberazione della nostra città, iniziata dal sasso fatale; così confermando, coll'ardire del patrio linguaggio, la vigorosa vitalità della nostra stirpe, voluta spegnere dal prepotente invasore.

Or bene, il secolo XIX, tutt'ora vivente nella generazione adulta! fu, per eccellenza, il secolo della letteratura dantesca; e in mezzo a siffatta fioritura di versioni dell'italico Vate in tante lingue e dialetti, noi, padroni di un idioma nervoso, conciso e potente, ci starem neghittosi *a véy chi passa a ro barcón?* Da tali considerazioni animato — (temerario se vuoi) — volli tentare l'impresa, e misurate le mie forze con qualche saggio, entrai fiducioso nell'arduo cimento, risoluto di *seguire in piccoletta barca l'ardito legno che cantando varca.*

A dir vero, non mancarono le difficoltà e gli scoraggiamenti nel lungo viaggio, onde *fui per tornar più volte, volto.* Ma un genovese se *si mette in pelago* non torna per codardia a mani vuote a *riveder il lido* onde partì! Pertanto raggiunta comechessia la mèta, torno finalmente in porto, dopo circa due anni di lavoro costante, e *come quei che uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guata,* mi maraviglio di non essere rimasto travolto.

Ora dunque, tale qual'è, la versione vede la luce. Ben ricordo la sentenza del Manzoni: « I libri son come i figlioli; ci vuol più a correggerli che a farli », e pensiamo poi quanto ci vorrebbe a dar l'ultima mano a una versione, che ha dinanzi un modello unico nel suo genere, da sgomentare i più valenti scrittori! Ancora troppo studio richiederebbe e lavoro di lima; non solo di uno, ma di quanti volessero prestar mano all'impresa. Pur quando la fede di nascita è ingiallita bisogna rompere gli indugi.... Questo, spero, mi seuserà agli occhi

dei benevoli; e anche i più rigorosi vorranno tenerne conto: dei malevoli non dico, per la semplice ragione che non ne ho trovato ancora e non me ne aspetto. Conosco il cuore dei Liguri, sempre pronti a far buon viso e a stringer la mano a chi fa del suo meglio per mantener in onore il patrio linguaggio. E l'onore del nostro volgare mi sono proposto fin da principio, nell'affrontare sì nuova difficoltà.

Più d'una volta mi sentii obiettare con tutta la convinzione: « Ma Dante in genovese! Impossibile! » E perchè no? — dicevo io — anche Frate Ilario, il Guardiano di S. Croce del Cervo, di Luni, a cui Dante confidava la sua *prima Cantica*, al primo accorgersi che era scritta in volgare, ne mostrò, nella faccia, meraviglia; onde richiesto dal Poeta del perchè, il buon Padre candidamente rispondeva « sembrargli cosa *difficile* e da *non credere* che quelli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di vulgo; nè pareagli convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo ». E la nota risposta dell'Alighieri ben viene a taglio nel caso nostro.

« Tant'è, insistevano, il caso non è tanto uguale, chè il nostro dialetto non può misurarsi con la lingua italiana, e tanto meno con la lingua sì originale di Dante, lacònica, ardita e precisa, stretta in quelle terzine che s'incalzano, come marosi, senza dar luogo a divagazioni ». « Adagio — ribattevo — così non la pensava il Cavalli, che se ne intendeva. Per lui, non dialetto informe, ma lingua era il genovese idioma, degno di gareggiare col toscano e *stâ dro paro*. Che se mi dite che il Cavalli era il Cavalli, e quel che diceva sapea provarlo co' fatti; questo medesimo prova che il linguaggio non fallisce ai *valenti*; e ora nemmeno ai *volenti*, dacchè è bell'e formato, e vanta insigni maestri; onde non ad esso, ma piuttosto all'imperizia dello scrittore è da attribuirsi ogni mal èsito.

Nè guari dissimile dovea essere, su ciò, l'opinione dell'Alighieri. Infatti, *passati al crivello*, com'ei dice, i volgari d'Italia, il genovese non annoverò con quelli da *gettar via*, ma sì fra quelli *che nel crivello sono rimasi*; nè poco onore gli fa quando l'accompagna col toscano nel giudicarlo. E anche al suo giudizio non altro difetto esso presentava che quello — per altro assai discutibile — di esser poco sonoro; osservando che, se non fosse per la sibilante Z che vi predomina, sarebbe una lingua muta. Per lui dunque era troppo dolce all'orecchio per la prevalenza delle vocali; nè altri difetti o incoerenze potea trovarvi; ma sì dei pregi non pochi; chè se il ligure antico fornì al latino stesso il *substratum*, il genovese è germogliato sul tronco romanico, ricco di vita propria, e italico nell'intima struttura, più d'ogni altro; il che permette di conservare, in parte, nella versione quel colore dantesco, quello stile sobrio e scultorio dell'originale, che distingue la Divina Commedia dagli altri poemi.

Del resto se, a' suoi tempi, la dolcezza del vocalizzare nostro parve all'Alighieri eccessiva, ben presto scomparve, come per incanto, di sulle labbra dei nostri antenati, i quali tanto si diletтарono di quel rotacismo detto *aristocratico*, ma che pure caratterizzò il nostro volgare *letterario e illustre*; e che non ancora è scomparso nelle gole più remote dell'Apennino: segno che non era soltanto nobile e letterario; rotacismo sonoro e imponente in armonia con la proverbiale serietà del genovese *a rizo rao*, brusco anzichè no, reciso, parco di complimento e di sorrisi. — Che se questa forma oramai più non si usa, la lingua è sempre quella dei nostri antichi, e di cui si son giovati con onore i Traduttori della *Gerusalemme liberata*, ed altri poeti posteriori.

Ma qui con un sorriso maliziosetto altri interrompeva: « Non vi abbagli l'esempio della *Gerusalemme!* »

Altro è un poema cavalleresco in cui può sbizzarrire la fantasia, scansando le difficoltà con allusioni e facezie d'indole regionale; altro il *Poema Sagro* così misurato, rigido e scientifico; in cui ogni bizzarria, sarebbe fuori di posto, quindi una profanazione da muovere a sdegno ».

Pur troppo — convenivo — è così, nè lo dissimulo; ma appunto queste difficoltà daranno maggior merito alla traduzione, e d'altra parte renderanno anche il pubblico più proclive a indulgenza. Comunque sia, se tante lingue, e non pochi dialetti, che non reputo superiori al nostro, hanno tentato la prova, in tutto o in qualche parte, perchè scoraggiarci noi? Forse anche in questo vi tenete per *diversi d'ogni costume e magagnati?*

Riconosco bensì che oggimai il ligure idioma, impoverito non poco e alquanto snaturato, non può ripetere alto la sentenza del Cavalli; tuttavia se più non « *stà dro paro* » con la lingua italiana, può ancora starle accanto senza scomparire; mentre può misurarsi vantaggiosamente non solo con gli altri idiomi italici, ma con altre lingue europee che si son cimentate in questo arringo.

« Ma a che pro — altri mi obiettava — a che pro tanta fatica? » E a costoro io non avea che da rammentare l'eccitamento del *Capora' Zeneyze darseniello*. Infatti le traduzioni non si fanno soltanto per agevolare l'intelligenza di opere letterarie o scientifiche, classiche o straniere: le si fanno altresì per un ben inteso orgoglio nazionale, per soddisfazione e diletto. Si fanno per un lusso, se vuolsi, o per esercizio intellettuale, per provare la grazia e vigoria di un idioma; tanto più quando il si voglia vindicare da immeritati vilipendi, da stolti pregiudizii, e farlo conoscere qual'esso è; oppure per ingentilirlo e piegarlo a tutte le concezioni della mente, allenarlo ai più alti voli della fantasia.

Perciò si esercitano le tenere menti sui classici antichi; e le prime prove delle lingue europee che altro furono se non traduzioni? E non sono soltanto le prime prove; chè gli alti ingegni si affinano sempre sui classici, per voltarli con maggior precisione e venustà nelle parlate moderne. Per questo appunto tanto si esercitano sulla Divina Comm. i dotti di tutte le nazioni, non stancandosi mai di tradurla e ritradurla.

Or bene, sia pure che a un Genovese non occorra la traduzione per conoscere il div. Poema; non è davvero questo lo scopo precipuo della versione, ma sì gli altri vantaggi, oltre la soddisfazione di dimostrare a tutti la latinità e intima italianità del nostro idioma, così poco conosciuto e tanto calunniato; provando col fatto la sua idoneità a trattare con precisione e sveltezza le materie più sublimi, esatte e immaginose.

Risolte così le spassionate obiezioni degli amici, ebbi la soddisfazione di aver da essi incoraggiamenti efficaci a proseguire, e a rendere di pubblica ragione questo mio modesto tentativo; onde qui colgo il destro per testimoniar loro la mia gratitudine.

A voi, pertanto, o illustri miei concittadini, a voi miei compatrioti, figli delle liguri sponde che su tutti i mari e su tutti i lidi, quanto è grande il mondo, fate risonare il nostro accento, offro e dedico questo frutto delle mie fatiche. È la prima versione integra del *Poema Sacro* che — tra il moderno volgare e il sermon prisco — vede la luce, *con ra diviza de Portòria*, condotta a termine senza pretesa, soltanto per *la carità del natio luogo* che tutti ci stringe. Aggradite, se non altro, il buon desiderio e l'affetto dell'offerente.

ANG. FRIDERICUS DE GAZZIS *Genuensis.*

## CENNI SULL'IDIOMA GENOVESE

E CRITERII SEGUITI DAL TRADUTTORE



Leonardo Aretino, a proposito del nuovo stile di Dante (nella vita che del medesimo scrisse) fa questa giusta osservazione: « Ciascuna lingua ha la sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico ». E l'Alighieri scrivendo a Can Grande della Scala, così definisce lo stile della sua immortale Comedia: « Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è il *linguaggio volgare*, nel quale ancora le feminette comunicano ». Ma acciocchè non si prendesse abbaglio sul senso di questa sua espressione, il Sommo Poeta non lasciò di precisare il suo pensiero, là dove questo Volgare non vuole confuso col popolare, ma facendo tesoro di quanto questo contiene di buono e di genuino, lo vuole forbito e disciplinato dall'uso urbano; donde quella lingua che egli appella *aulica, illustre, nobile, cortigiana*, e che ora suol dirsi *letteraria* e, all'uopo, *scientifica*. E non da un solo Comune vuol egli raccogliere il materiale della lingua; ma dagli affini altresì, ricorrendo alla miniera del latino quando occorra alla nobiltà dell'argomento e alla precisione del pensiero. « Dante (nota il Poletto al v. 70 del c. VI del *Purg.*) ricorda Sordello a proposito del come annobilitare il volgare di una Provincia, trasegliendo vocaboli dalle circostanti, *ut Sordellus de Mantua sua ostendit Cremonæ, Brixiaë atq. Veronæ confini* » (*Vulg. Eloq.* I, 15).

Questi criterii, adunque, dovevano guidare eziandio il traduttore del divino Poema dal toscano idioma al genovese, perchè ad entrambi convengono questi assennati principii.

Il genovese è bensì un volgare italico — il *substratum* del latino e perciò anche dell'italiano, diceva il Celèsia — ma non è un dialetto nel senso come suol prendersi questa parola, quasi chi dicesse una storpiatura dell'italiano. Esso è una lingua romanza o neo latina come e quanto le altre, svoltasi secondo la propria indole e vivente di vita propria. Rimesso ed umile di fronte al latino, perchè *volgare nel quale ancora le femminette comunicano*, ha, però, raggiunto *sua perfezione e suo suono*; onde anche nel genovese, accanto al volgare popolare, ricco, espressivo, laconico e gagliardo, vigoreggiò il volgare letterario e scientifico. Più integro questo, forbito e libero nella sua costruzione, sta *dro paro* con qualunque altro, adatto, qual'è, ad esprimere con leggiadria e proprietà i più alti concetti della mente, come i più gentili e delicati sensi dell'animo, sì in prosa che in poesia; atteggiandosi a tutte le forme di stile; vario nella sua fraseologia, dolce e vibrato nel suono, secondo l'idea e l'argomento, come ne sono prova le immortali poesie del Cavalli, del Foglietta, del Cicala, delle plèiadi, insomma, de' nostri poeti, per leggere i quali e gustarli nella natia favella, letterati di vaglia non isdegnarono di piegarsi allo studio della lingua genovese.

Per questo il Chiabrera non si pèrita di attestare al mondo che « Gian Giacomo Cavalli ha tra le Muse potuto porre una lingua in pregio, la quale fra i popoli era quasi in vilipendio, e per ischerzo ha rappresentate passioni di gente popolana in favella disprezzata, per modo che meglio non si è fatto da poeti chiari da buon senno in idiomi nobili; ed io non mi vergogno punto d' affermarlo.... Egli ha rischiarata favella non conosciuta, e fa forza agli stranieri di apprenderla, per godere di cosa riputata non possibile ad avvenire ».



Con ragione, pertanto, il nostro Lagomarsino, dottissimo umanista, professore a Firenze, così pronunziava nella sua celebre prolusione l'anno 1736: *Quis sermo, magis quam Ligurum, Etruscis quidem auribus incònditus atq. ábsonus habetur? Eum tamen P. Folietta... mirifice exornavit. Cavallus vero... ad eam pulchritudinem ac venustatem patriam linguam... evexit, ut illa possit... cum quavis ex elegantissimis de dignitate certare.* (Cittara Zen. 1745. Prefaz.).

Ma ora i tempi sono mutati e con essi il nostro linguaggio. Anticamente aveva un suo speciale indirizzo, un gusto letterario spiccato, la coscienza, diremmo, della sua personalità, onde se accettava all'uopo (come tutte le lingue) vocaboli stranieri, li *azzeneyzava* acconciandoli secondo le sue regole morfologiche e fonetiche. Alterato dall'influenza francese e poi scalzato dall'italiana, s'è alterato e imbastardito non poco, infarcito qual'è, principalmente nella parlata borghese, di quei gallicismi che deturpano pure la lingua nazionale; e di modi e vocaboli italiani che stuanano. Vi si sentono, infatti, come due lingue mal amalgamate, che si contendono il campo, non fuse ancora nè coordinate, ma stridenti, cozzanti; da cui un gergo che dà l'idea di una colonia in paese straniero, che va perdendo l'uso genuino del suo linguaggio e ciangotta l'altrui.

Questo gergo già nel secolo XV forzava la porta, facendo sospirare il Foglietta:

« Scicché ûn vêgio zeneyze comme mie  
Questi *tuschén* no intende *azzeneyzæ* ».

ma più, facendo uscir dai gaugheri il Rossi, che così apostrofava i corruttori del patrio linguaggio:

« Voï che dī *vengo* a viegno, e *hòggi* a ancœ  
Ch' *hòggi* ve viegne ûn câncaro in tro cœ.

Aspëterey dappœ

Che ve déggian stimâ ri forestie'

Se voï ve dæ dra sappa in sciù ri pie'?

Provæ in nomme de Die'

A beyve in-tri Bezagni e in-tre Ponçéyvere,

E lascæ ûn pòco andâ l'Ærno e ro Téryvere! ».

Di questa alterazione però non è da far le meraviglie. Le lingue nazionali, benchè difese e conservate dall'uso, dalle scuole, dalla letteratura comune, dal culto dell'antichità e dall'amor patrio, pur variano e si alterano, più o meno profondamente, nel corso dei secoli, al contatto delle altre lingue, che via via, alla loro volta, prendono il sopravvento per ragioni scientifiche, letterarie o politiche. Con più ragione, e in modo più rapido e sensibile, deve avvenire ai dialetti; siano pure, come il nostro, vere lingue, perfette o perfezionabili per *propria* natura; perchè oltre le cause generali che li scalzano, vengono ad essi meno tanti di quelli ausilii e rincalzi che sostengono le lingue nazionali, a cui per altro vanno rivolte le più amoroze cure. Le regionali si parlano, e non si studiano; e quando la mente è rivolta ad un'altra lingua che per amore, o per forza, o per interesse, bene o male, pur si deve usare, è giocoforza che esse decadano.

Tuttavia, per quanto fatalmente così debba accadere; per quanto questo gergo ormai sia tenuto in pregio, fino al punto di deridere il vero e genuino genovese, e di tenerlo in conto di plebeo, — per la semplice ragione che, tradito e malmenato (come già l'italiano puro) dalla classe agiata, ha avuto il torto di non adagiarsi a morire, e si è rifugiato nel popolo e fra le montagne; — per quanto a questo gergo arrida l'avvenire; pure, inguantato e impomatato quale è, non potrà mai dirsi *lingua genovese*, ma un dialetto ibrido, impoverito; un genovese che non sa tenersi ritto senza l'aiuto dell'italiano, di cui diviene alla sua volta una sconciatura: *ùn toscán azzeneyzòv*. Questo gergo, adunque, non poteva usarsi in una versione della Divina Comedia, senza farne una storpiatura. A dir vero, pare che meglio sarebbe convenuta la lingua nostra letteraria antica, nella quale si poetò fino agli ultimi aneliti della Repubblica: ma forse e senza forse quelle sue forme aristocratiche più non sarebbero gradite. E allora con quali criteri procedere?

Al principio del sec. XIX la lingua italiana quasi più non si riconosceva, tanto l'aveano insozzata i barbarismi, — tenuti già in grande onore dagli incipriati barbassori — ma il P. Césari alzò la bandiera della riscossa. Sia pure che qualche esagerazione vi sia stata nella retrospinta, ma alla fine, il buon senso trionfando, si ritornò in carreggiata, e la buona lingua italiana fu rimessa in onore.

Qualcosa di simile convien fare rispetto al genovese. Abbiamo la nostra lingua letteraria già formata, ricca di vocaboli nostrali e di frasi espressive; abbiamo la lingua popolare vivente in città, nelle riviere e nelle campagne: una miniera dove si può raccogliere, vagliare e ripulire, come fece Dante a pro del suo volgare, e come fecero i ristoratori della italianità della lingua; non ci manca la aurifodina comune delle lingue romanze, cioè il latino, da cui prende ciascuna quei vocaboli che gli vengono in acconcio, in quella misura e in quel modo che all' indole propria si addice; dacchè *ognuna ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico*.

A tali criterii, dunque, era d'uopo attenersi, e di tale materiale valersi, per dare una fedele versione genovese del *Poema Sacro*, che conservasse possibilmente il colorito, l'intonazione, lo stile dell' originale, senza mutarlo, nè sfigurarlo: occorreva giovarsi di tutte le ricchezze, di tutti i sussidii della nostra lingua antica, moderna, popolare e letteraria; delle sue varietà, dei suoi espedienti, delle sue libertà, dei suoi diritti, della sua pieghevolezza: attenersi al puro genovese, alla sua morfologia genuina, rimettere alla luce del giorno le sue ricchezze senza porger la mano ad altri volgari: armarsi, insomma, nel proprio cantiere e non nell'altrui, per seguire in *pelago la barca dantesca*; chè altrimenti invece di mostrare la ricchezza e vigoria del ligure idioma, se ne sarebbe dimostrata la povertà e l'impotenza.

E questo (scendendo ora al povero me) per quanto ho saputo, mi sono studiato di fare. Per non isgradire al-

l'udito moderno, ho lasciato fra le anticaglie il rotacismo letterario degli antichi (benchè viva tuttora in qualche parte del nostro Apennino); ma insieme ho rifiutato le preposizioni articolate *ne-o*, *ne-a* ecc. inutile neologismo, ignoto agli antichi che scrissero come tuttora si dice dai ben parlanti: *in o*, *in to* ecc. Parimente, salvo poche eccezioni richieste dalla metrica e dalla rima, anzichè la forma integra delle parole, ho seguito la sincopata e la tronca, secondo l'uso popolare antico, ora prevalso nell'uso comune. E, secondo questo, non rifuggo dal ripetere l'articolo dopo il soggetto dei verbi, al singolare p. es. *O poæ o væ* (diverso da: *O poæ o ó væ* = il padre lo vuole). I nostri antichi, scrivendo, ne facevano di meno, senza però ripudiare al tutto la forma popolare.

In quanto alle sincopi più ardite, e ai vocaboli antichi ora rimasti al popolo non li disdegno, anzi me ne giovo quando mi vengono in acconcio. E siccome ogni lingua ha la sua morfologia speciale, fondata sopra leggi fisse e naturali, per quanto il dialetto borghese toscaneggi, ho creduto mio dovere di seguire la morfologia genovese, viva nella pronunzia popolare; mentre, a chi non garbasse, sarà sempre facile il sostituirvi la forma ibrida, quando la rima e la prosodia lo consentano.

E qui gioverà ricordare che i nessi latini *cl*, *pl*, *bl*, *gl*, *fl*, conservatisi nel francese e in qualche voce letteraria, hanno nelle altre lingue preso diversa forma. La genovese, in gran parte ritenuta dal dialetto moderno, ma più fedelmente e in tutte le sue applicazioni conservata dal popolo, è questa: *cl*, *pl* = *ci* (anticamente scritto *ch*); *bl*, *gl* = *gi*; *fl* = *sci* (scritto anche *sh*), p. es.: *cian*, *ciammo*; *gianco*, *gianda*, *ciungio*; *sciòw*, *sciúmme*, *sciancòw*, *scióa*, *scianco*. Parimente genuina, e non villana, è la forma dei verbi *véy*, *créy*, *déy*, per quanto ora sia prevalsa l'altra: *véd'le*, *crédde dovéy*; e così *Dé*, sinèresi di *Deus*; *mæo*, *næo*, ora *mòddo*, *nòdo*; *pæ*, *dapæ*, *fæ*, *pæscia*, ora *pòi*, *fæa*, *dòppo*. Dalle rime antiche si inferisce che il possessivo *mæ* si pro-

nunciava stretto, *mé*, come tuttora in Polcevera. Conforme alla pronunzia italica, si raddolcivano pure con un *e* le finali tronche: *mie*, *tie*, *zùe*, *làe* in fine di dizione, facendosi una pausa qualsiasi. In quanto a *tæ* e *sæ*, benchè ora il popolo li usi indistintamente, pare che rappresentassero il plur. di *tò*, *sò*; e difatti ci si ravvisa l' influenza delle vocali *e*, *i* sull' *ö*, che perciò prende il suono turbato: *tui*, *tue*; *sui*, *sue*, (*tuoi*, *suoi*) onde *tæ*, *sæ*; forse anche *mæ* rappresenta il plurale femminile e neutro di *mé* (*mæa*, *mæa*), come *træ* è tuttavia il femminile di *tréy*. Osserverò ancora che il nesso *gli* palatale italiano (benchè il Casaccia graficamente lo usi in qualche vocabolo) è estraneo al genovese; e, nei casi che sfugge al suono *gi*, l' *L* suona inalterato alla latina: *bíllia*, *gilliü*. Nè va dimenticato che la desinenza in *e* del femminile plurale, anche pei participii ed aggettivi in *e*, si mantiene costantemente, conforme all'italiano antico, di cui si riscontrano non pochi esempi nella Divina Commedia.

Rispetto alla costruzione logica e grammaticale, è noto che tutte le lingue romanze, quale più, quale meno, modellandosi sulla latina, dopo prove e riprove, hanno accolte quelle trasposizioni che trovarono più confacenti all'indole propria; e di queste si avvantaggiano, abbellendosi secondo la maestria e il buon gusto degli scrittori. Pertanto dietro la scorta dei nostri Maestri, nemmeno ho rinunciato ai vantaggi che porge al verseggiare la costruzione inversa, per quanto alla prosa convenga meglio la regolare.

Con mio rincrescimento ho dovuto rinunciare all' uso del *passato remoto*, di cui con gran vantaggio mi era valso nei primi canti. Ma considerato che ormai è caduto in disuso; e che a tenerlo in vita, quando era agonizzante, non era riuscita nemmeno la simpatica musa del *sció Regiña*, — tuttochè per 28 anni ritornasse alla carica — ho ceduto ad autorevoli consigli per seguire l'uso moderno. Mi auguro però che come il nostro idioma si va trasformando

in un italiano *azeneyzòw*, almeno si impari dall'italiano a ripristinare questo passato remoto richiesto dalla lògica, e che sempre ha formato parte integrale della nostra *lingua*.

Del resto, se il genovese non fosse rimasto stretto fra sì angusti confini, sarebbe progredito per la sua strada maestra, svolgendosi pienamente secondo la sua esuberante vitalità. Ove non si fosse fatto violenza alla sua natura, sarebbe ora ben più pieno e rigoglioso, ricco delle sue fronde; troppo spesso cadute, non per naturale vecchieia, ma piuttosto per inesperte potature, innesti bastardi e veementi bufere. Tuttavia, così negletto, mutilato e malconcio, si conserva vivo, più vigoroso e compatto degli altri suoi compagni, caratteristico nel suo laconismo, più dolce dell'italiano stesso, e con una delicatezza tale di prosodia, da prestarsi, sopra ogni altra lingua romanza, alla verseggiatura metrica greco-romana.

Raccontasi che a Parigi il nostro Paganini ebbe a gareggiare con un valente violinista, che, sfoggiata la sua maestria, gli disse con aria di trionfo: *Così si suona in Francia*. Il nostro, venuta la volta sua, rotte le corde del suo violino, sul solo *cantino* archeggiò da pari suo; e sonato il suo pezzo, ritorcendo all'emulo lo strale: « *Così si suona in Italia* » gli rimbeccò.

Qui il caso non è identico, ma — *si licet parvis componere magna* — si presta alla similitudine. Quella era una gara di ingegni, mentre qui rimane fra gli strumenti, e si riduce a una prova a forze disuguali. Non intendo di rompere nessuna corda alla cetra genovese: purtroppo altri ci ha pensato; e, non che vantarmene, ne son dolente; ma pur devo trarre partito dallo strumento quale lo trovo. Con questo ho ardito di gareggiare — non d'ingegno, e molto meno con l'originale, che sarebbe peggio che balordaggine — ma bensì con le altre versioni, con la speranza di confermare la sentenza del Cavalli: *E stá dro paro*.

Se, e fino a qual punto, sia riuscito, spetta a voi giudicarlo, o Genovesi; ma questo resterà ancor una volta

assodato, che il nostro idioma non è quel gergo informe e agreste, quale lo giudica chi nol conosce, e, al sentirlo differente dall'italiano, lo tiene per una sua storpiatura. Intanto col fatto resterà dimostrato come possa il genovese, tal quale rimane, tener ancor dietro ai voli dell'*alta fantasia*, cui solo mancò possa innanzi ai fulgori ineffabili della Augusta Triade.

Che se questo ha potuto tentare un imperito, che non potrebbe un alto ingegno? Delh sorga, e posando la cetra, dica: Così si suona a Zena.

---

## AVVERTENZA

---


Era mia intenzione il far seguire ad ogni canto un breve commento; ma, dopo qualche prova, me ne astenni per non aumentare di mole e di prezzo il libro. Ciò per altro non nuoce, perchè non poche oscurità restano schiarite dalla Versione, e le difficoltà che esigerebbero non poche note mitologiche, storiche ed esegetiche, sono già sciolte in tanti commenti che accompagnano il testo originale; e di cui, senza dubbio, ogni lettore è fornito.

Pertanto mi son contentato di corregger la versione di alcuni cenni introduttivi o riflessioni preliminari, del cui valore giudicheranno i lettori.

Per l'intelligenza del testo mi sono attenuto ai migliori Commentatori moderni, quali il Torraca, il Poletto, lo Scartazzini, il Fornaciari ed altri. Ad ogni canto ho premesso l'argomento relativo in tre terzine, come già avea fatto il Gozzi, sennonchè ho procurato che abbracciasse meglio tutta la materia; la quale, poi in un Sommario si specifica, riportando il numero del verso corrispondente, stam-

pato a suo posto con carattere grassoccio. Ogni pagina termina con una terzina intera; alla fine di qualche canto, oppure dove rimaneva un po' di spazio libero, ho creduto bene di dare alcune varianti della versione stessa, talora rese necessarie dalle diverse interpretazioni cui si presta il testo, ma per lo più proposte alla scelta dell'esperto lettore.

Per facilitar la lettura e l'intelligenza di questa versione, non solo ai miei concittadini, ma anche ai Liguri dei vari circondari, e — perchè no? — eziandio agli Italiani delle altre provincie, che amassero formarsi un'idea più adeguata del genovese linguaggio, premetto alcuni cenni sul medesimo, e un breve trattato di ortografia razionale, adottata per meglio rappresentare la pronunzia urbana; ed infine aggiungo un Repertorio di vocaboli genovesi più caratteristici, taluni meno comuni, e perciò meno intelligibili a chi non ha dimestichezza coi nostri Autori.





## CHIAVE ORTOGRAFICA



### Vocali naturali e brevi.

1. Si accèntuano le sdrúcciole, le tronche, e le piane che tèrminano con due vocali, e le parole finite in *n*: *ráccola*, *vosciá*, *cädéa*, *finío*, *fáççan*, *ancón*: *piggio*, *cáccio*, *adéscio*.
2. In tali casi, l'accento acuto segna il suono stretto di *é*, *ó* (= *u* tosc.), e dell'*ù* ital.: *bústica*, *scuccuzú*, *gúm-mio*; *réddeno*, *perché*, *apóggite*.
3. L'accento grave si segna *sempre* sulle *è*, *ò* larghe: *òste*, *ò*, *scròssua*; *bèllo*, *èstimo*, *rè*. Sull'*ù* turbato nelle sdrúcciale e nelle tronche: *ùmmio* *rùstego*, *ciù*.
4. Non si accèntano i monosillabi senza una ragione speciale (omofonía, vocali larghe.)

### Vocali lunghe o sostenute.

Si distinguono mediante l'accento circonflesso, la dièresi o l'apòstrofo, e talora coll'accento grave, secondo queste norme:

5. CIRCONFLESSO: a) Sull'*û*, ne designa il suono turbato nelle piane, nelle tronche lunghe, e fuori di accento: *mûâge*, *mû*, *lûo*, *stramûo* (cfr. 3).
- b) â, î desinenza dell'infinito: *dâ*, *finî*.
- c) â, ê, î, ô (monosill.) pronomi di compl. oggetto: *ô diggo*, *î veddo*, *â ciàmmo*, *ê piggio* (accusativo).

- d) *á, ê, ô* (strette) *ì* nelle sdrúcciole; *ê, ô* anche nelle finali lunghe: *îzoa, pêtene, ârçilo, scôrpena, avôxilo; lê, amô, mestê; ô* talora anche nelle piane: *vôxe*.
6. DIÈRESI: a) *ä, ë* (str.), *ö* (largo), nelle voci verbali tronche: *amä* (-ta), *diö* dirò, *ti ë* tu sei.
- b) *ä, ë* (str.), *ö* (largo), *ü* (ital.) nelle sostenute fuori di accento: *pämia, pëtenâ, öxello, pösâ, afitâ* (conciar pelli) *cümbin* (columbinum).
- c) Anche nelle piane specialmente allungate per *compenso*: *pü(l)so, bää(ra)nça, ä(l)to, cösa* (caussa); *föa* (fabula), *bää(rat)to, b(ud)ë(l)lo*.
- d) *ï* finale sostenuto, non apocop.: *duï* due, *doï* dolori, *luï* lupi.
- e) *ï* staccato da vocale dopo *c, g*: *giâ cáccï-a* (cáceila).
7. APOSTROFO: a) Oltre l'uso comune, distingue dalle desinenze verbali i nomi apocopati: con dièresi o senza: *banca', morta', stra', lü', fr'.*
- b) distingue le preposizioni articolate: *da', a', pe'e, cu'o.*
- c) *è'* ortograficamente nelle finali dove non è proprio il dittongo *æ*: *trè'* (*tres* femin.), *sé'* (*sitim*).
- NB. Potrebbe servire anche per i nomi in *ô, ê* (cfr. 5, d).
8. GRAVE sulle *è, ò* larghe sostenute. Mancandoci un segno speciale, serve l'accento grave:
- a) sull'*è* aperta sostenuta nelle piane e nelle sdrúcciole: *èrba, vèrsilo*; e così sull'*ù* turbato, sdrucciolo e sostenuto: *ùrtimo*.
- b) sull'*ò* aperta nelle sdrúcciole soltanto, (sulle piane e le tronche *ö*: cfr. 6 a, b): *stòrçilo*. (Cfr. sotto 10).
9. ACUTO sull'*ù* (ital.) sostenuto nelle sdrúcciole, per la stessa ragione (cfr. 8): *scùrilo* (cfr. 10).
10. LEGGI DI POSIZIONE. Le sostenute di cui sopra (8, 9) benchè prive di un accento pròprio, sono distinguibili in virtù di questa legge:
- a) Le vocali sono sostenute in sillaba tònica, anche chiusa, davanti all'*r* consonante: *vòrta, vòrtilo, tòrto; èrba, scixèrboa*; (quindi basta l'accento grave, per designare il suono apèrto).

b) Le vocali son sostenute sotto l'accento in sillaba aperta davanti a una consonante scémpia, non escluse *z*, *x* come sibilanti dolci: *mezo*, *ciödo*, *caro*, *mëgo*, *tëra*, *fito* (cito), *bäto*, *ciöma*, *ciöso* (clauso), *së-rilo*; *mëximo*, *battëximo*. (Non in *éxito*, *ixe*. *examme* ecc. qui l' *x* essendo etimològico (*gs*).

c) L'o iniziale spesso è largo (da *au*; *ho*, *o* lat.); ma per mancanza di tipo speciale, non si segna se non quando è sostenuto: *önö*, *öxelli*, *öfæggio*.

NB. La sinèresi di *oro* si suole scrivere *öu* anzichè *öö*: *tezöu*, *möu*, *cöu*.

11. DITTONGHI. a) *æ* = *e* larga sostenuta.

b) *æ* = *o* turbato, pure sostenuto di sua natura.

c) *ay*, *æy*, *ey* sono dittonghi rapidi: *avaya*, *sey* (siete), *hæyva* (= ai, éi).

d) *öv* dittongo rapido (da *au*, *atus*, *ator* lat.): *consèrvòw*, *fòw*, *Pòwlo* (= ò<sup>u</sup>). Si conserva l'ortografia antica in *àoa* (hac hora).

### Consonanti.

*N̄* faucale, sia staccato dall'*n* dentale, *iñnoçente*; sia staccato dalla vocale: *camiño*, *fiña*, *-e*. (Mancando questo tipo si supplisce con *n*-).

*S* sempre aspro: *cösa*, *parasó*, *sun*.

*X* sempre sonoro come *j* francese.

*Z* sempre ronzante, e si usa anche per l'*s* dolce: *ûzo*, *préyza*, *prezença*, *aze*, *mûza*, *spôza*, *preçiozo*.

*Ç* rappresenta la cosidetta *z* aspra (*ts*) estránea al genovese, che si pronunzia *s*, *ss*: *puçço*, *viçio*, *straçça*, *çê*.

*K* facoltativo per *ch*. Distingue *kì* = *qui* da *chi*, pronome.



## ILLUSTRAZIONE DELLA CHIAVE ORTOGRAFICA



*Ortografia* vale *retta scrittura*, e tale non può essere se non dispone dei necessari caratteri, onde rappresentare i suoni tutti di un linguaggio, senza confusioni né deficienze. Or siccome all'Alfabèto latino tali segni fanno difetto, la *vera* ortografia, per tutte le lingue che se ne giovano, non esclusa l'italiana, è un pio desiderio. Fin da principio gli Scrittori si son trovati alle prese con due difficoltà, per la convenienza di rappresentar i suoni senza tradire l'etimologia dei vocaboli. Di qui due metodi che combattono per la prevalenza: l'etimologico poco curante della rappresentazione fonetica, facendo assegnamento sulla pratica del lettore; il fonetico che, viceversa, si attiene a questa, lasciando agli intelligenti la ricerca dell'etimologia. Il meglio che per conciliarli si è potuto escogitare è di allontanarsi il meno possibile dal primo, giovando al secondo con accenti e con nessi di lettere regolati da norme più o meno fisse, a ciascun idioma speciali. Per ciò che concerne l'italiano, basti rammentare le assennate proposte del Petrocchi e divulgate co' suoi Dizionarii, per agevolare « la precisione della pronunzia che impòrta all'unità della lingua, e impòrta alla scienza ». L'idioma che meno pensiero si sia preso della rappresentazione fonetica (ma che con gran cura vi provvede nelle scuole) è l'inglese; e qualcosa di simile

è avvenuto nel nostro. La ortografia genovese è sempre stata oscillante fra i due metodi, variando nel corso dei secoli, secondo il gusto degli scrittori; come si vede confrontando le diverse edizioni di un medesimo autore, l'ortografia del secolo XVI con quella del XVIII (*Gerusal. deliverà', Cavalli*, ediz. 1665 e 1745, *De Franchi* ecc.) e con le diverse del secolo XIX, fra cui quelle della Stamperia Casamara, del Sciô Tucca, dell'Olivieri, del Piaggio, del Randaccio; nè guari persuade il metodo del Casaccia, perchè qua e là incerto e poco razionale, onde in più parti riesce inferiore all'antico del De Franchi e della *Gerusalemme*. Infatti nessuno segue appunto il suo Vocabolario, e tutti vi fanno qualche strappo, principalmente in ciò che riguarda l'accentatura.

Ciò avviene perchè, mentre ogni lingua a poco a poco, s'è foggata quell'ortografia che meglio le si confà, al genovese, che se la veniva foggiando, fu strappato di mano il lavoro, per adattargli l'ortografia dell'italiano, con qualche rabberciamento. Eppure il genovese ha suoni, modulazioni, rafforzamenti, note rapide e note sostenute; una fonologia tutta propria, cui mal può rappresentare l'ortografia toscana. Ma non tutto quel che converrebbe si può avere, e ormai giacché o bene o male gli si è adattata l'ortografia italiana, e a questa è avvezzo l'occhio dei lettori, a questa conviene acconciarsi. Quindi la seguiremo più che sarà possibile, ritornando, ove convenga, all'antica, ma rivolgendo cura speciale all'accentatura, per rappresentare con esattezza la pronunzia, anche a comodo degli altri italiani e forestieri che volessero formarsi un'idea del nostro idioma, e della ragionevolezza e delicatezza della sua pronunzia. Pertanto:

Benchè criticata, conserviamo la antica grafia dell'*x* riservata al suono spirante sonoro palatale continuo (simile al *j* francese e al *gi* intervocalico toscano detto

*assibilato*). Rappresentò già due suoni, cioè anche il relativo *sordo*, (nella stessa *Ger.* XI, 31 si trova *saxæ* per *sasæ*) potendo l' *x* dirsi dolce ovvero aspro, secondo l' *s* che in esso va unito al *c* o al *g*; ma il sordo ora si rappresenta all'italiana con nesso *sce*, *sci*. Nè, come altri vorrebbe, si potrebbe all' *x* sostituire l' *j* gállico, perchè vi si oppone l'etimologia. Il nostro *x* non proviene dall' *j* nè dal *ge*, ma esso è un raddolcimento ulteriore delle sibilanti sonore *s*, *z* specialmente seguite dall' *i*, p. es. *paeyxi*, *axi*, *Bræxo*, *fûxón*; oppure corrisponde ad un *ci* scempio intervocàlico latino: come p. es. *dexe*, *camixa*, *fôxe*, *cruxe*, *piaxey*, *trecento*, *rayxe*, *axòw*, *axeròw* (*acereto*, male tradotto in *assereto*), *veraxe*, *maxëa*, ecc. e solo per eccezione dal *g*, come in *prexo*, *Venexa* (ant. da *Vinegia*) ecc. Del resto i dialetti lombardi usano, in tali casi, la *z*; i sardi il *gi*; e anche nel toscano antico si legge *tregènto*, *piagere* ecc., mentre sopravvive *dugènto* con altre voci, in cui il *gi* assibilato suona come il nostro *x*. In alcuni paesi della Riviera di Levante manca questo suono, e vi si sostituisce il sordo, onde il *c* intervocàlico vi prende il suono romanesco strascicato come *sce*: *crüsce*, *camüscia*, *rüscentä* ecc. Meglio sarebbe rappresentare questi suoni, almeno quando l' *x* ed il nesso *sc* non sono etimologici come in *scena*, *exémpio*) coi digrammi *zh*, *sh* essendo l' *h* un segno di palatizzazione nelle lingue romanze; ed infatti i nostri antichi usarono *ch* per *ci*, e talora *sh* per *sci*; ma ora siffatta ortografia avrebbe l'aria di novità, e, per quanto ragionevole, recherebbe confusione.

Conservandosi il nesso italiano *sci*, col *ce*, *ci* palatale, si conserva per coerenza anche la grafia del nesso *scce* per il palatale esplosivo nostro speciale, che stacca questi due suoni, per es.: *sc cetto*, *sc-ciappo*, senza bisogno della lineetta.

Ripristiniamo l'  $\bar{n}$  sovrilineato per l' *n* faucale (come

si vede nella *Gerusal.* 1755), più spiccio dell' *n*-, che però può usarsi in mancanza del tipo speciale. È da rigettarsi il digramma *nn*-, perchè se conveniva alla pronunzia antica (ora rimasta in montagna e nel Monferrato), che faceva sentire un *n* faucale seguito da un altro *n* dentale, ormai questa è caduta: quindi non più *cichin-na*, *picin-ne*, *camin-no* si dice, ma *cichiña*, *picciña*, *camiño*.

Parimente si rimette in onore l'antico *ç* zedigliato, che così bene distingue la sibilante sorda proveniente dal *t* o dal *c* latini, ed a cui male sostituiscono altri quando l'*ss* (doppio) e quando la *z* aspra, estranea affatto al genovese (come pure al greco, al francese, allo spagnuolo e portoghese ecc.). O perchè introdurre nel genovese quella confusione di cui si dólgono i grammatici italiani, e che tanto nuoce alla retta pronunzia, per più che con differenti lettere téntino di rimediarvi i lessicògrafi? — Più giudiziosi i Rumeni, conservando alla *z* il suo suono ronzante, hanno adottato, pel suono aspro, il *t* zedigliato; e molte incertezze e confusioni avrebbero tolte gli antichi toscani se avessero distinto i due suoni con le due lettere *z* e *ç*, antichissima questa, negli alfabeti itálici.

Il *c* palatale dopo una consonante prende il suono sibilante, e così pure se doppio, o iniziale, e talora anche semplice intervocàlico. Però in parécchie paròle letterarie, o quasi, l'uso modèrno urbano ha introdotto la pronunzia italiana, ma non sempre esatta: p. es. *eccesso*, *eccellente*, *società*, *sùccesso*, *incenso*, *precizo*, *precede*, *cigno*, *celeste*, e qualche altra; da più antica data *fáccia*, *caccià*, ma anticamente *façça*, *caççà*. Ritenute queste due, per le altre seguiremo la vera ortografia genovese che vuole il *ç*, lasciando libero il lettore di pronunziare come crede.

Tolta l'ambiguità fra le *zete*, conviene far altrettanto fra i due suoni dell'*s*, e qui ci viene in aiuto

l'uso antico, che se urta un po' con l'etimologia, rappresenta nettamente ogni suono. Nella *Cittara* 1745, nella *Gerusal.*, e nelle edizioni del Gexa (1772), imitate dal Pagano, dal Casamara (1847) e da altri, all'*s* si conserva il solo suono aspro, (onde si distingue dal *ç* per ragioni di etimologia); e abolito l'*s* ronzante, vi si sostituisce sempre la *z*, che ne rappresenta il suono. (Ben sarebbe giovato un tipo speciale; p. es. un *s* lungo o col puntino, come fu proposto per l'italiano, ma siffatti tipi non sono facilmente reperibili). Questa sostituzione è d'antica data, e si riscontra perfino in parecchie iscrizioni greche, che usano il  $\zeta$  per il  $\sigma$  raddolcito davanti alle consonanti sonore  $\beta$ ,  $\delta$ ,  $\varphi$ ,  $\gamma$ ,  $\lambda$ ,  $\mu$ ,  $\nu$  (efr. Niemann & Goeltzer: *Gramm. comp. du Grec et du Latin*, Paris, Vol. I, Du Collin). Non essendoci per noi pericolo di errare davanti alle consonanti, ci basti di usar la *z* fra due vocali, quando sia il caso. — Con tale norma non si cade nella incoerenza di usare ora l'*s* ora la *z* senza criterio, come avviene al Casaccia che mentre segue l'ortografia etimologica, registra parecchi vocaboli con la *z* anzichè con l'*s*: *aze*, *raza*, *mûza*, *bauza*, *corteyze* ecc.

Nemmeno dispiacerà di ripristinare l'uso *facoltativo* del *k* per *ch*, così comodo, e che viene in acconcio per distinguere il senso di parole omòfone; per es. *chi* pronome da *ki* avverbio.

Per le vocali *i*, *u* abbreviate, giova seguire la grafia dell'*Archivio glottologico* che le rappresenta con *y*, *w*; quindi i dittonghi rapidi saranno rappresentati da *ay*, *éy*, *ay*, *òw*; anzichè da *aì*, *eì*, *òu*, grafia impropria, specialmente nell'ultimo malamente sostituito dal Casaccia all'antico *ao*, *aou*, anche in contraddizione col suo metodo, che col circonflesso distingue l'*o* chiuso.

Per gli antichi l'*u* rappresentava il suono gallico, senza verun accento, onde nei casi in cui conservava il suono latino, vi sostituivano l'*o*, p. es. *sorco*, *vorpe*,



*corso, pòpolo*, spesso senza darsi pensiero di distinguere il suono aperto. È da rammentare, però, che il gruppo latino *unct* in genovese faceva *oint*: *pointo, vointo, zointa*, come tuttora si sente in campagna.

Fra i moderni, alcuni vorrebbero ritenere l'*o* per il solo suono aperto, rappresentandone con l'*u* il chiuso, che per noi equivale all'*u* italiano. Altri invece, col Casaccia, seguono in massima l'ortografia italiana, usando ora l'*o* ora l'*u*, non senza molte incoerenze e incertezze. Giacché generalmente questo metodo ha la preferenza, lo seguiamo, attenendoci però costantemente non all'ortografia italiana, bensì alla latina, da cui viene direttamente la nostra.

Le innovazioni introdotte nel secolo scorso, portarono, naturalmente, la necessità di distinguere l'*u* gállico con un segno, e perciò il Piaggio, seguito dai più, prese ad apporvi l'accento cinconflesso (*û*). In quanto all'*o* turbato, fu già rappresentato in varii modi: *oi, uoe, œu*, e solo nel secolo scorso col dittongo francese *êu*. Altri però vorrebbe adottare il metodo glottològico germanico, che conservando le lettere radicali, le distingue colla dieresi *ö, ü*. Considerato, però, che di questo segno abbisogniamo per marcare le vocali sostenute protòniche e postòniche, non pare conveniente privarsi di questo snssídio prima di averne un altro alla mano. Per tanto continueremo a giovareci dell'*û* col circonflesso pel suono gállico, e in quanto all'*o* turbato, rigettando il dittongo *êu*, che fa sparire la lettera radicale, sarà fáccile ritornare alla grafia antica, ma semplificata, bastándoci il dittongo *œ*, già usato dall'Olivieri, ammesso pure dall'ortografia germanica.

Passiamo ora all'accentatura, che richiede maggiore studio. — La nostra lingua, nella prosodia, differisce assai dalla toscana. Questa è gelosa delle sue sfumature di pronunzia, e principalmente del rafforzamento

e attenuazione delle consonanti. Il genovese, benchè abbia esso pure i suoi rafforzamenti, è delicato al sommo rispetto alla *quantità* delle vocali. Pertanto, non solo abbiamo da accentare le sdruciole e le tronche, e distinguere le *e* e le *o* aperte dalle strette, come basterebbe all'italiano; ma altresì abbiamo da marcare con speciali segni le vocali lunghe, *sostenute* come una nota di musica, e che non solo si trovano sotto l'accento tonico, ma anche prima e (meno sensibili) dopo; onde una stessa parola può avere due pause.

Non sarà inutile avvertire che spesso le vocali si allungano per la legge del *compenso*, e spesso ancora rappresentano un antico dittongo raccolto nella pronunzia urbana, ma che ancora si sente intero o in Riviera o nel contado, quali sono i dittonghi *æ*, *ê*, *ey*, *ay*, *ie*, e, più antico, *oi*, per es. *a-èò*, *pa ægua*, *pigey*, *casteygo*, *ayga*, *piê*, *oito*, *layte*.

Ancora, le molte sincopi, apòcopi e sinèresi onde facciamo uso, riducono spesso a un suono simile o identico vocaboli molto diversi. Qui adunque conviene che l'accentatura si ponga al servizio della grammatica e della lògica, per precisare il senso.

A siffatte bisogne giovano i sòliti accènti: acuto, grave, circonflessò, con la dièresi e l'apòstrofo.

Per le vocali *e*, *o* apèrte o chiuse, come per le sdruciole e le tronche giovano le stesse règole, cui si conformano i modèrni lessicògrafi italiani; cioè:

Le piane non abbisògnano di accènto, se dette vocali sono strette. Si accèntano le sdruciole e le tronche, usàndosi l'accènto acuto per le vocali *é*, *ó* strette e per l'*ù* italiano: *péstilo*, *bústica*, *perché*, *cóntilo*. (Per l'*a*, e per l'*i* è indifferente l'acuto o il grave).

L'accento grave distingue le vocali *è*, *ò* aperte, e non si omette mai (*fèsta*, *ògni*, *vòrtite*, *tè*, *tèrmine*, *hò*, *ò* = aut) e giova pure per le medésime sostenute, come si dirà. Il medésimo sèrve altresì per l'*ù* gállico nelle

tronehè: *ciù, zù* ecc.; e nelle sdrúcciole (*ùrtimo, fùria*) e non disdice nel monosillabo *ùn*.

Per maggiore chiarezza si accèntano le parole che tèrminano in *n* o con due vocali, anche se piane: *pìg-gian, cùran, currián, ballón, píggio, lègio, condùe, ma-gia, finio, monèa, façéa, diào*. I monosillabi non abbisógnano di accènto, salvo il caso di anfibologia, se nol richiede qualche vocale sostenuta o apèrta.

In italiano l'è e l'ò apèrte si trovano costantemente sotto l'accento tònico. Così in genovese, se non che noi abbiamo pure molti *o* iniziali aperte: queste, se sostenute, si marcano, altrimenti no, per non confondere con due accenti; per es.: *onèsto, ortoán, orró*. L'uso insegna a distinguerli.

Le vocali sostenute, per règola, ricevono l'accento circonflèssso quando sono sotto l'accento tònico: *pìggiâ*, altrimenti si ségnano colla dièresi: e questa pure si mette sulle paròle piane sostenute: *pëtenâ, pãmía, öfæg-gio, afitâ, ätro*.

Ma siccome l'*o* e l'*e* sostenute possono èssere aperte o chiuse, occorrono règole speciali per evitar la confusione (mantenuta anche dal Casaccia). Quindi:

L'accento circonflèssso segna le vocali *ê, ô* strette e sostenute sotto l'accento tònico: *çê, só, amô, môro; pë-tene, còrte*.

L'è apèrta e sostenuta generalmente è rappresentata dal dittòngo *æ*; anzi molti così la rappresentano anche dove il dittòngo non ha ragione di esserci; ma siccome queste paròle sono pòche, si pòssono segnare con l'accento grave, tanto più che son lunghe per legge di posizione, come si dirà: *tèra, sèra, èra* (erra), *abèra, guèra* (o *guæra* da *war*), *sèa* (seta e sétola), *fèro* e composti, *mèximo, sèximo, battèximo*; nelle finali si aggiunga un apostrofo: *sè'* (sete), *rè'* (reti), *trè'* femminile di tre.

L'*o* sostenuta e apèrta si distingue parimente col

solo accento grave nelle sdrúcciole: *imbòsilo*; altrimenti colla dièresi: *cösa, pösâ, andiö*.

La r gola di posizione che allunga le vocali   questa: Sono sostenute le vocali sotto l'accento t nico in sillaba ap rta, seguite da consonante sc mpia; p. es.: *pata, peto, fito, ato,  zo, b uro, puso, s ximo, t ra*.

N.B. L'*x* quando non   radicale, ma segno del noto suono (che potrebbesi rappresentare altrimenti) si considera consonante semplice nelle piane: *dexe, caxa, taxo, b xo*; ma   radicale in * xile,  xito, examme,  xe* ecc., e qui la vocale non si str scica, come nemmeno nelle sdrucchiole, secondo la regola generale; es.: *v xita, r xega*. Viceversa di rado sono sostenute davanti a *sce, sci*, anche provenienti da *si, ssi, csi*; e in tal caso si segnano: *c (l)sci, d (l)sci, b scio, di sci, ri sce*. — Rare pure davanti al nesso *gn*; *inz gno,  gno, t gno, v gne* e composti; in *ragno*   libero; nelle altre voci le vocali sono vibrato come in toscano: *s gno, l gno, agn llo, r gno, bez gna*. — L'*r* rende sostenute le vocali che lo precedono, anche nelle sillabe chiuse: *v rso,  rto, gu rço, v rme, sc rpena*; quindi, come s'  accennato, basta segnarle con l'accento grave trattandosi dell'*e* e dell'*o* aperte; coll'acuto sull'*u* italiano nelle sdr cciole (rariss.). Spesso, nonostante la regola del dittongo mobile, l'*e* si mantiene ap rto (non sostenuto) davanti all'*r*: *avert nça, avert a, verd xin, Erçilia* ecc.; ma per non confondere non si segna. — Questa regola dispenserebbe dall'accentare le piane sostenute; tuttavia la dièresi, anche se soverchia, qui giova all'intelligenza, distinguendo le vocali allungate in compenso delle consonanti o sillabe cadute; *p (l)so, c sa* (caussa), *p (c)to, p (l)ta, s (l)d , s (l)do, t a* (tabula), * (l)tro, m zo* (m dio), * ze* (asino) ecc. Perci  s'  abbondato di questi segni nelle prime due c ntiche.

Per distinguere i participii femminili e i nomi dagli infiniti della prima e terza Coniugazione, si riserva

a questi l'accento circonflesso sulle vocali *â*, *î* finali: *fâ(re)*, *dî(re)*, *amâ(re)*, *currî*, *tegnî*. (Si ritiene il circonflesso sul monosillabo *mâ(re)* per distinguerlo da *mâ(le)*. La seconda coniugazione essendo piana per sineresi, non ne abbisogna, tuttavia si segnerà con l'accento richiesto dal suono della vocale per distinguere l'infinito dalla terza persona singolare del presente: *témme*, *léze*, *védde*, *créce*. Per le altre desinenze verbali tronche sostenute in *a*, *o*, *i*, si adopera la dièresi: *amä(ta)*, *piggjä(ta)*; *amiä* (mirerà, mirata), *diä* (dirà), *fö* (farò), *dü(te)*, *dormi(te)*.

Ai nomi, per distinguerli dagli infiniti e dai participii, si aggiunge alla dièresi l'apostrofo ove ha avuto luogo un'apocope: *bancä'(ta)*, *fiv'(lo)*, *doiv'* (dolori), *bar-chiv'(le)*; *liiv'(po)*, *diäv'* (ditale), *mortäv'(le)*, *scäv'(la)*. A dir il vero per questo servizio basterebbe il semplice apostrofo, pure vi si può accoppiare la dièresi per maggior chiarezza. (Il Casaccia usa il circonflesso senza distinzione). L'apostrofo giova pure per distinguere i nomi in *òw'* (da-*atorem*): *conservòw'* (conservatore), dai participii maschili omòfoni: *conservòw* (conservato); *sansarvòw'*, *sûnòw'*, *sciappòw'* ecc. Pei monosillabi apocopati *tä(le)*, *quä(le)*, *pö(co)* basta la dièresi.

Riteniamo il circonflesso per i nomi tronchi in *ê*, *ô* col suono stretto sostenuto: *mestê*, *amô*, *lô* (loro), *candê*, per evitare novità; ma anche qui basterebbe il semplice apostrofo: *amo'*, *pe'* ecc. Questo *ê* sta per l'antico dittongo *ie'*.

Vogliono l'accento circonflesso i pronomi *â*, *ê*, *î*, *ô* perchè sono sostenuti: *â veddo*, *î vœggio*, *ê ciammo*, *ô sento*. Talvolta giova alla chiarezza segnare così anche gli articoli, per distinguere l'oggetto dal soggetto, il che avviene di rado e nelle costruzioni inverse.

La dièresi usata come segno ortografico, non sempre si ha da prendere come segno di prosodia opposto alla sineresi.

N.B. Col metodo che riserva all's il solo suòno sordo, è superfluo avvertire che dopo una vocale sostenuta l's non si può raddolcire; e inutili sono le regole, del resto poco stabili, per distinguere i due suoni di questa sibilante.

La lineetta serve per unire ai verbi i pronomi abbreviati per afèresi: *digghè-ô* per *digghelo*; ed anche per unire le preposizioni articolate, al che, per altro, giova ugualmente l'apostrofo: *cu-o* o *cu'o* = col, omòfono di *cô* = colore; *pe'a* o *pe-a* = per la, omòfono di *peà* = pelata; *pe-i*, *pe'i* = per i, omòfono di *pey* = pelo.

N.B. Per capacitarsi della convenienza e utilità di queste regole, si dia un'occhiata alla tavola delle principali omofonie genovesi.

Resta a dire delle consonanti dóppe, che altri vorrebbe abolire come inutili, appunto come pel castigliano fu stabilito dall'Accademmia Spagnuola.

È certo che il rafforzamento delle consonanti genovesi non è, e tanto meno ora, come il toscano. Un certo rafforzamento c'era, e più sensibile nella pronunzia dei nostri vecchi, che ne avevano pure uno enfatico, o passionale, diremmo, che ancora, benchè più di rado, si fa sentire. Comunque sia, se le consonanti dóppe si possono diradare, molte sono da conservarsi, perchè realmente sussistono: *Rico*, *ato*, *lèze*, *caze*, *eco* non sono *ricco*, *atto*, *lezze*, *cazze*, *ecco*. Dopo le vocali sostenute le consonanti sono sempre attenuate; ma dopo l'accento, nelle sdrúcciole, sono rafforzate: *pòp-pulo*, *típpico*, *çèllebre*, quand' anche ortograficamente non se ne tenga conto; e viceversa si pronunziano attenuate se precedono l'accento: come in *çitav*, *atastá*, *afare*, *ocüre*, *alontaná*, *colégio*, *attildw*, per quanto si possano scrivere raddoppiate.

Notisi altresì che vige anche nel genovese la regola dell'accento mobile, per cui, questo trasferito, la vocale apèrta diventa chiusa, e il dittongo scompare.

Le eccezioni dell' ò iniziale, dell' è davanti all' r, e delle sostenute *per compenso*, si sono accennate a suo luogo. Quindi da *tèra, terèstre; çé, çelèste; òmmo, ùmano; vittòja, vittorioso; scròllo, scrollà; bello, belleçça, ecc.*; ma *apcegià* per *appareggià* in compenso dell' r. L' æ turbato si cambia quando in ô, e quando in û; *xæo, xûâ, xoâ; ingœgge, ingûggeyto; cœ, cordiale; mœa, amoâ; mœe, moî; atrœvo, atrovòw; fœgo, affogòw; asmœggia, asmûggiâ* ecc. Rarissime le eccezioni: *œbbrigâ, œggezzâ*, che prendono anche l' o. Perciò se i dittonghi *æ, œ* non abbisognano di accento, quando si consèrvano pretònici si segna la sillaba tònica.

Vi sarebbero alcune sfumature di pronunzia che sfuggono alle leggi ortografiche, e queste si lasciano alla pratica. Solo accenneremo alcuni cambiamenti di lettere o contrazioni o dittongazioni del parlare corrente, di cui non sempre si cura l'ortografia, quali sarebbero: a) l'iotacismo dell' E davanti ad altra vocale: *pòvio* per *pòveo*; i *œve* per *e œve*; *piâ* per *peâ*; *nùvia* e *nùvea*; *biato, biòw* per *beato*; *báttio* per *bátte-o* (*bátterlo*);

b) l'iotacismo dell' û pretónico (modo popolare): *bitiro, kignòw, bitega, bitaga, miâgin, kixi* per *bùtiro* ecc.;

c) la dittongazione rápida *aou, òw* delle vocali *ao, io, eo*: *tòw kí* per *te ô kí*, *diggow* per *digghelo*, *acciáp-paou* per *acciáppalo* e *acciápilo*, *tráoe* per *trè' ôe*; *trance* per *trè' unçe* è speciale;

d) Per la stessa ragione in mezzo di parola, e principalmente fuori dell'accento tònico, si suole scrivere intero il dittongo *ao, au*, anzichè la sua contrazione in *òw*: *cauzâ, cautèjo* ecc., anzichè *còwzâ, còwtejo*.

Terminiamo con qualche avvertenza sulla versificazione.

1. È noto che, quantunque sieno inevitabili in poesia la sinèresi e la diàlisi, è però da sfuggirne l'abuso; perchè se lo spesseggiare della prima inasprisce il verso, la seconda lo rende rotto e languido; il che,

ove l'armonia imitativa, o altre ragioni, non lo consigliano, è da evitare. I nostri poeti antichi usarono a larga mano della *diàlysi* — forse un pò troppo — ma si sente che non fa difetto, sia per l'indole della parlata nostra vocalizzante per eccellenza, sia per la convenienza di far sentire le vocali sostenute per *compenso*; le quali a dir vero erano in minor numero nella lingua aristocratica e letteraria, allora amante della forma integra, del rotacismo, e di altre speciali epentesi. (Giuliano Rossi (e forse altri) occorrendogli, non teneva conto dell' *n* finale, e così per *ectlipsi* otteneva la *sinalefe*). Anche i Greci, che meno dei Latini erano sensibili alla durezza dell' *iato*, nondimeno usarono, all' uopo, delle figure che lo tolgono; e in ciò s'è dovuto imitarli non di rado in questo lavoro. Dovendo una siffatta versione mantenersi fedele all'originale, seguirlo terzina per terzina, e, possibilmente, verso per verso, talora non si è potuto far a meno di inzeppare, sia per la materia sovrabbondante, sia per non mancare alla precisione scientifica, sia per la dura necessità di cambiar il modo o il tempo del verbo, essendoci stato tolto il passato remoto. Con tutto ciò s'è procurato di non abusare.

2. I canti in tèrza rima richiedono una gran varietà di consonanza, talchè in italiano appena vi si tollera la ripetizione della stessa un paio di volte, e a una cèrta distanza. L'Alighieri soltanto in dieci canti ricorre a tale ripetizione, cioè: *Inf.* II *ale*; XXIV *ezza*; XXXIII *ia*; *Purg.* IX *ata, esta*; XX *anto*; *Par.* IV *ura*; VII *ita*; XVIII *idi*; XXXII *ante*. In genovese, ove non si ricorra alla forma reintegrata, cara agli antichi, la difficoltà è maggiore per le frequenti apòcopi e sinèresi, che spesso riducono diverse desinenze a una stessa vocale sostenuta. Con tutto ciò vedrà il lettore, che anche in questo, il genovese si vantaggia sui dialetti dell'Alta Italia, confrontando questa versione con la Veneziana e con le altre. Qui però occorre rammentare



che il nostro idioma, appunto per la sua precisa e delicata vocalizzazione, distingue nella rima le vocali secondo la *quantità*, cosicchè rimano a parte le tronche (*fà, di, fò*), e a parte le sostenute (*fá, dí, fô*), e fra queste poi le aperte non si accomunano con le chiuse, come si vede nel noto sonetto del Cavalli sulla lingua genovese: *Çento poera de bæ tûtti azzuvæ — No duggerán ra lenga a ún forestê*, in cui séguitan alternate queste due varianti dell'*e*: *insuccaræ, tæ, felicitæ*, e *Çê, Bertomé, amê*. Tuttavia in principio di sillaba e in *posizione* l'*e*, sia larga o stretta, consuona, badandosi allora piuttosto alla quantità per es.: *cëa, cæa; quello, bello; végio, pægio, sèa, s'ëa; cristianêximo, sèximo* ecc. (Gli antichi abbreviavano pure questa desinenza in *ezmo: mèzmo, sèzmo* e così *ciûzma* per *ciûxima, órde* per *ordine* ecc.).

3. C'è poi una rima falsa che nessun orecchio, e tanto meno il genovese, può accettare, per quanto, talora, l'abbiano usata (a scanso di fatica?) i Traduttori della *Gerusalemme*, imitati dai modèrni; ed è quella dell'*o* apèrto con l'*o* chiuso, il quale essendo per noi un vero *u* toscano, parecchi hanno già proposto di bandirlo, e se si conserva ancora, è in grazia dell'etimologia. — Nè vale l'esempio dell'italiano, perchè ogni lingua *ha sua perfezione e suo suono*; e se in italiano l'*o* ha realmente due suoni diversi sì, ma *affini*, in genovese come in latino e nelle altre lingue romanze non ha che il suono *apèrto*. Non si nega che una specie di *o* chiuso si percepisca nei nostri dittonghi *oá, oï, oæ* (*demoä depoï, poæ*), ma questo rimane estraneo alla rima trovandosi per lo più in parole tronche, oppure pretònico, come in *oétta, poaçça*. Questo, del resto, è tanto fuori di discussione, che quelli, fra noi, che non ci fanno uno *studio speciale*, parlando italiano, all'*o* chiuso sostituiscono l'apèrto (difetto dei moderni) ovvero un bell'*u* toscano (difetto degli antichi). *E que-*

sto *fia suggèl*... Dunque come in italiano nessuno fa rimare *bucce* con *bòcce*, *muro* e *mòro*, uso e òso, *turo* e *tòro*; come un francese non fa consonare *court*, *fou* con *mort*, *faux*; nè uno spagnòlo *crudas* con *bodas*, *burbuja* con *floja*; nemmeno un genovese (se non gli si vuol attribuire un orecchio diversamente conformato....) può percepire, non dirò una consonanza, ma neppur una assonanza fra *güa* e *tòa*, *turno* e *còrno*, *püso* (polso) e *pòso*, *cüro* e *còro*, *lu'* e *l'hò*, *cò* e *in-cò*, *ciòso* e *arescòzo*, *còsa* e *tüza* (verbo *tozà*), *mòrte* e *còrte*, *còsta* e *còsta*, *Nòli* e *sòli*, *stròscia* e *frúscia*, *Giòxe* e *cruxe*, *impòsto* e *agusto* (mese) ecc.

Del resto si vede che gli stessi traduttori della *Gerusal.* tenevano questi suoni per ben distinti, perchè all'uopo come tali li alternavano, come p. es. nell'ottava 73 del c. XVIII, fece il Gallino; rimando *sò*, *oibò*, *se pò*, e a parte *lò*, *lavò*, *önò*.

Piuttosto è da trarre profitto dalla ragionevole libertà (trascurata dai moderni), ma di cui si valsero gli antichi che facevano consonare le sibilanti palatizzate *sce*, *xe* con le rispettive sibilanti *s*, *z*; per es.: *basso*, *sáscio*; *vazo*, *caxo*; *cayze*, *rayxe*; *Pareyzi*, *Zeneyxi*; *sèze*, *çèxe* ecc. Nè rima siffatta può tenersi in conto di assonante, più di quella accettata in italiano fra le sibilanti aspre e dolci. Infatti e' è più consonanza fra *maççi* e *sasci*, *meyze* e *reyxe* che non è in bocca toscana fra *òsa* e *cosa*, *spòso*, *amoroso*, *marchese* e *accese*; e più ancora che non v'è fra la *zèta* dolce e l'aspra, p. es.: fra *mazza* e *gazza*, *pozzo* e *rozzo*, *stizza* e *frizza*, *tozza* e *rozza*, *prezzo* e *rezzo*; rima che, per quanto sia biasimata dai grammatici, non di rado si vede usata da buoni scrittori, e qualche volta anche dall'Alighieri.

---

## ESEMPI DI VOCI OMÒFONE, DISTINTE DALL'ACCENTATURA



a *la*; â *la* (accusativo); a' *alla*; ä', äa *ala*; ha-a *aveva*;  
e così altri verbi della 1<sup>a</sup> con.

amâ *amare*; amä *amata*; amâ-a *amarla*; e così tutti i  
verbi regol. della 1<sup>a</sup> con.

amäa *amara*.

amiâ *mirare*; amiä *amerà*; amiiä *guarderà e guardata*.

bancä' *cassone*; banca' *falegname*.

bancä *banca piena di...*

barcón *finestra*; bärcón *barcone*.

cà *casa*; càa *calata*; cà *egli cala*; ca' *ghigna*.

cäa *cara*.

cäo *caro*; cao *cavo, capo*.

çéggia *ciglio*; séggia, segge *secchia-e*; ségge *sia*.

çeña *cena*; çeña (verbo) çenâ *cenare*; senâ *senata*.

çeña *tordo marino*; sèña *serena*.

côa *coda*; cóa *cola*.

coâ' *coratella*; coâ *colare*; coä *colata*; cu'a *con la*.

cô *colore*; cu'o *col*; plur. coï, cu'i.

cöu *coro*; cöu *cavolo*.

cuæ *vogliu*; quæ *quale, -i*; coæ *colati, -e*.

da *da*; dà *dà* (verbo); da' *dalla*; dà *dare*; dä *darà*.

de *di*; de' *deve*; Dê *Dio*.

dî *di*; dî *dî*; dî *dirè*; dî *dici, dî tu, dite*.

dïä *dirà*; dïa' *dilale*; diä' *ditata*.

dîme *dirmi*; dîme *ditemi*.

dïo *dito*; Dio *Dio*.

doî *dolori*; doî *dolere*; duî *due*.

e *le, ed, ê le* (accus.); é è; ti t' è *tu sei*.

fâ fare; fâ farà; fò faggio; fò farò.

i i; î gli (accus.).

ingüâ ingolare; inguä' eguale.

laòw lavoro; lòw lato.

lêze lèggere; leze egli legge.

lô loro; lü' lupo.

ma ma; mä malam.; ma' il male; mâ' mare.

ò od; hò ho; öh oh!

o il; ô lo (accus.).

pa' pajo; pä', paa pala; pä pare.

pê piede; pe' e per le.

peâ pelare; peä pelata; pe' a per la; pea' mondina.

peççâ rappezzare; pessa' pedata.

rè ré; rè' rete.

rebbèlli straccioni; rebèlli ribelli.

río ruscello: rïo rido; rïe ridere; rïe ride, rive.

sà sa; çà qua; sa' sale; sä sarà (per sajä).

sæ sia, sarebbe, sai; sè' sete.

saéyva sapeva; sayva saliva, sarèbbe.

san sano; sán sanno; sän, saän saranno; s'han s'hanno.

schena' schenale; schenä' schienata.

sèa seta; sæa sétola.

sén sani; s'en si sono; sen seno; seén sereno; çéén cenerino.

sêze sedere; seze siede; sêze pruni.

'sta questa; stà stà. Stâ stare; stä starà.

sœ suoi, sue; sœ' sorella, -e, suolo.

tœ tuoi, tue; tœ' tronco dell'albero ecc.

ven viene; vén védono.

vénde véndere; vende vende; e così nei verbi della 2<sup>a</sup> coniugaz.. *tésce, crésce, véy, témme, azúnze* ecc. Se la vocale è sostenuta e stretta, giova il circonfl. per l'inf. e la dièresi, o la posizione stessa, per le altre flessioni: *lêze, ârde, vïve, espône* ecc., *discûtte* (inf.),

*discûtte* egli discute ecc. Manca il segno per distinguere in simili casi quelli con l'è aperta, o coll'æ: *çèrne, mœve, ciœve*, e le sdrúcciole: *distingue*. Per l'ò aperto e sostenuto giova la dièresi per l'inf., e l'acc. grave per le flessioni: *törçe, tòrçe; accörze* ecc. Ma del resto il senso si coglie facilmente dal contesto; e da questo come dagli articoli, pronomi ecc. si distinguono altre voci che già richiedono l'accento: eccone alcune:

cäa *cara, cala* verb., *spiaggia*

cäo *caro, cavo, promontorio*.

côe *cote, code; fòw falò, fatto*.

cáccia (nom. e verb.); *pey pero, -a, pelo, -i; sò suo, sò*.

*pa' pala, paio; poémmo da poéy o da poâ; làscia veltro* e verb. ecc. E così alcuni alberi di frutta e il loro frutto che al sing. sono entrambi maschili: *pèrsego, méy, figo* ecc. (La frutta è di genere neutro, quindi al plur. prende desin. femin.: *pèrseghe, fighe, meye*).



## CENNI INTRODUTTIVI



### I.

#### Osservazioni sull'allegoria fondamentale del Poema.

##### § 1. *Le tre fiere.*

La prima allegoria della *Divina Comedia*, come il Poeta stesso avverte, ha più sensi, ma il principale è fondamento agli altri. Questo è lo stato morale dell'Autore, e, in lui, anche del mondo civile dei suoi tempi; se non che, come l'uomo ha ed avrà sempre di quel d'Adamo, l'allegoria, nella sostanza, è, e sarà sempre, come suol dirsi, d'attualità.

Or siccome tanti si sono studiati di ricercare ed esporre tali sensi, ci sia lecito di presentare al lettore quello che ci pare provato e omai indiscutibile, per averne luce ad una assennata interpretazione.

Dante nato nel 1265 toccava nel 1300, in cui suppone la sua visione, la metà della vita umana: 35 anni (*Ps.* 89, 10). La selva è simbolo della vita disordinata a cagione del *senso ribelle alla ragione*, quindi *secura*. Cristo raccomanda la *vigilanza* e la *preghiera*, ma Dante *sonnecchia*, e *smarrisce* la *diritta via*. Il traviato vede il colle della virtù — *montem Domini* — irraggiato; vorrebbe salirvi; ma le passioni, prepotenti pel mal'abito, lo indeboliscono; ed ei si trova alle prese coi tre nemici dello spirito: carne, mondo e demonio, da cui sopraffatto va *ruinando in basso loco*.

Ma l'uomo non è solo, nè destituito di aiuti in questa lotta: ha la Ragione e la Grazia; e, da questi soccorso, può trionfare. Primo sussidio è la Ragione, e questa personificata in Virgilio porge al Poeta il primo aiuto: poi Beatrice, simbolo della Luce divina, che illumina e riscalda, farà il resto.

Non poca discrepanza vi è fra gli Espositori rispetto alle tre belve (evidentemente prese da Geremia V, 6), e parecchie interpretazioni non mancano di buon fondamento.

Tuttavia, siccome le confessioni stesse di Dante, nel poema espresse, gettano molta luce su questo punto, l'attenersi non parrà certo irragionevole.

Or bene Dante si confessa traviato dopo la morte di Beatrice, perchè attratto da falsi piaceri (*sensualità: lascivia, gola, bagordi*); in quanto all'invidia si consola che ben poco avrà poi da *piangere con le ciglia cucite* (*Purg. XIII, 133*); si riconosce superbo e iroso la sua parte; confessa che, distratto dalle cure mondane, avea negletto lo studio della Sapienza celeste; ma in quanto all'*avarizia* e alla *frode* egli non perde occasione per isferzarle con zelo ardente, e soprattutto — pongasi mente — per protestarsene mondo; appunto perchè, di tante accuse appostegli dai suoi nemici, questa, come mera calunnia, più gli coceva.

Pertanto, se le belve simboleggiano i vizii da cui Dante erasi lasciato signoreggiare, in nessuna di esse può *direttamente* personificarsi la *avarizia*. Abbiamo nella lonza la *sensualità*, ossia la *carne* con le sue concupiscenze. Nel leone riconosciamo facilmente la *superbia*, ben definita dal Dottor Sottile « *Luxuria mentis* »; onde ben si presta a simboleggiare il mondo pravo, nemico di Dio, ispirato dal *maligno*, che ne è il *tiranno* (*Jo. V, 19*). O la *lupa* che sarà dunque, se non può essere nè l'*avarizia*, nè l'*invidia*, nè la *frode*, da Dante categoricamente *escluse*? Ce lo spiega egli stesso, nel C. II, 107, ove da Lucia fa dire a Beatrice: « *Non vedi tu la MORTE che il combatte?* » Dalle altre

belve, alla meglio, ei si schermiva; solo questa lo ricacciava nella scura valle; onde Beatrice scesa al Limbo, lagrimosa prega Virgilio a soccorrere l'amico di lei traviato, *sì impedito nel cammin, che volto è per paura*. Sì, questa è l'unica belva che rimane ad osteggiare il poeta peccatore, onde a Virgilio ei dice: *Vedi la bestia per cui io mi volsi* (I, 88), perchè non dà scampo, e contro di essa l'uomo da sè è *impotente*. Questa belva, rincalza Virgilio, a differenza delle altre, è sbucata dall'inferno nel paradiso terrestre, e chi l'ha sguinzagliata è l'*Invidia* (I, III); appunto quello che leggesi nella *Sapienza*, II, 24: *Per l'invidia del diavolo entrò la Morte nel mondo*.

Ecco la luce meridiana che *mena dritto altrui per ogni calle*. La lupa è la *Morte*, non la sola temporale, ma la *spirituale*, che rende l'uomo doppiamente infelice, in lotta con sè e nemico di Dio. Perciò la *Morte eterna* si immedesima col peccato, giacchè « *per peccatum mors* (Rom. V, 12); per cagione del peccato, la morte »; e, meglio ancora, si personifica nel demonio stesso, *da cui procede ogni lutto* (*Inf.* 34, 36), e *di cui è l'INVIDIA tanto pianta* (*Par.* IX, 129); onde nel Vangelo è detto *Homicida ab initio*, *Lupo* che insidia al gregge; *Satan, nemico* che, per perdere le anime, di tutto si giova: ogni malignità, ogni vizio è per lui arma ed esca per attrarre ed uccidere. Tutto ciò si attaglia alla lubricità della lupa: *Molti son gli animall a cui si ammoglia*. Infatti i vizii, le passioni cieche sogliono personificarsi in qualche animale, appunto perchè sono irragionevoli, e come tali conducono alla morte; onde Dante ben potè qui ricordare il noto passo di S. Giacomo (I, 15): « *Ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza che lo trae e alletta: indi la concupiscenza, quando ha conceputo, partorisce il peccato; il peccato poi, consummato che sia, genera la morte* ».

Ciò non toglie che la *lupa*, bestia sanguinaria, famelica e lussuosa qual'è, si presti a svariate allegorie; infatti la si toglie a simboleggiar la ferocia, la voracità, la



avarizia, la lascivia; il Vangelo chiama lupi gli ipocriti, gli eretici, i tiranni, nonchè i pastori infedeli. E infatti che sono tutti costoro, se non progenie lupesca, figli spirituali del demonio? *Vos ex patre diabolo estis: et desideria patris vestri vultis facere* (Jo. VIII, 44).

Se non che l'interpretazione ètico-religiosa dell'allegoria fu, dopo quattro secoli e mezzo, voluta storcere al senso politico-storico. Iniziato quel tentativo dal Gozzi (1758) e svolto dal Dionisi (1809), nelle tre belve si volle vedere il Guelfismo infesto a Dante, impersonato nei governi di Firenze, di Francia e di Roma; onde la *Divina Comedia* fu ritenuta quale allegoria delle lotte politiche del Poeta. Seguitò questa falsa scuola » *chè la diritta via era smarrita* » a battere la solfa per parecchio tempo col Marchetti (1819), col Costa (1821), col Coltelli (1822), col Biagioli (1826); dopo dei quali venne il Rossetti (1826) a capitanare la scuola della interpretazione soggettivo-politica, cui in parte aderì anche U. Foscolo. Chi crederebbe che dalla Germania e dai protestanti — cui siffatta interpretazione doveva anzi arridere — venisse il grido di riprovazione? Eppure è così, e a loro va il merito di aver rimesso l'Esegesi Dantesca sulla retta via, duce il Blanc (1832) e Carlo Witte e il Philalethes, cui seguirono Wegele, Scartazzini ed altri. (Cfr. Kraus Fr. Xav. *Rosmini's Dantesk.* Milano, Cogliati 1907. — Del Chicca, Firenze: *Rass. Naz.* 1 Feb. 1893. — Scartazzini, *La Div. Com.* 1907, pag. 12).

## § 2. *Il Veltro.*

Maggiori difficoltà presenta il Veltro, che dovrà ricacciare nell'inferno, quella *lupa*, sguinzagliata dall'*invidia* fino da principio; e che, *fatte le sue prime prove nell'Eden*, non ha più cessato di metter il mondo a soqqadro.

Chi avrà mai tanto potere? Soltanto Cristo è il trionfatore della *Morte* e dell'*Inferno*, onde nel suo trionfo, costoro, debbellati, cammineranno avvinti davanti a lui: *O mors*

*ero mors tua, morsus tuus ero inferne; e: Ante faciem eius ibit mors, et egredietur diabolus ante pedes eius* (Os. XIII, 14; Habac, III, 5). Così spiegavano alcuni, senza pensare che, se la Redenzione già era avvenuta, Dante non poteva aspettarla; e in quanto al trionfo finale di Cristo sarebbe troppo lontano, e di ben altra importanza! Ma è da por mente a questo, che se Cristo è l'unico Salvatore, egli si vale dei suoi servi per effettuare i suoi disegni, e qui, per certo, a uno di questi uomini prodigiosi si allude.

Il Poeta dà i caratteri del suo Veltro contrapposti ai lupeschi. Ambedue d'una razza, il Veltro è amico e valido difensore dell'uomo; la Lupa, invece, sua nemica infesta e crudele, lo vuol morto. Il Veltro non si pasce di terra nè di peltro (*cupidigia di dilette e di beni terreni*) bensì di sapienza, amore, virtù. Da questi aborre la Lupa; nè essa può conoscer amore, perchè il mondo pravo, sensuale, superbo non può dar la pace: *Unde bella et lites in vobis, nonne ex concupiscentiis vestris?* (Iac. IV).

La Lupa pertanto ha in odio la verità, che è il dono della sapienza, ed è maestra di giustizia. Quindi come nemica della verità e della giustizia, la Lupa non si diletta che d'inganno e di errore; nelle discordie fa bottino, sgavazza nel vizio. Ma tutto codesto è Satana, che col peccato rende misere le nazioni. *Iustitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum* (Prov. XIV, 34).

Or se soltanto l'Impero Romano, ricostituito secondo l'ideale dantesco, potea dar la pace al mondo; e se appunto perchè — secondo lui — avversato, non vi avea più nè giustizia, nè benessere, è chiaro che Dante sperava in un Imperatore santo e forte, spedito appositamente dalla Provvidenza a sì grande opera. Tra feltro e feltro saranno i suoi natali: sarà di gloriosa stirpe; o, quel che più cale, sarà quasi passato al filtro, come dai profeti è detto rispetto alla futura purificazione dei Leviti: *colavit filios Levi* (Mal. III, 3).

Ma il personaggio, per quanto si dica, è indeterminato.

Dante ben riteneva di essere nel vero in questa sua speranza, e per ciò ne affrettava col desio l'avvenimento, più volte vaticinando che presto Dio avrebbe mandato il soccorso; ma non potea nè sapea dir di più. *Verrà*, dice; non è ancor venuto, nè in nessuno dei contemporanei vedeva o *tanta potenza* o *tanta virtù*: ma sperava.

E qui notisi che, appunto in quei tempi, correva una predizione riconfermata due secoli più tardi da S. Francesco di Paola, e che promette la comparsa di un santo Imperatore a capo del mondo cristiano, che con un Papa santo del pari, riformerebbe le nazioni, facendo trionfare la verità e la giustizia.

Assai probabile pare che a Dante non fosse ignota siffatta profezia, se con tanta insistenza egli predice un simile personaggio, e spera nella efficacia dell'opera di lui. (Cfr. anche il Tommaseo, che nel Commento sul Veltro mostra di tener conto di tale probabilità).

## II.

### Politica Dantesca.

Il concetto politico di Dante è noto: Una sublime ubbia, irrealizzabile, che lo metteva in conflitto con tutti, e a occhi aperti lo faceva sognare. Un Papa per l'ordine spirituale; un Imperatore con l'alta sovranità sul mondo cristiano, per l'ordine temporale. L'Impero, però, come il Papato, *elettivo*, perchè raramente si trasmettono col sangue le doti della mente e del cuore: *residente* a Roma, donde diriga e governi il mondo, coadiuvato da tutti gli Stati, ligi al suo comando pel benessere generale e comune. (Una specie di tribunale per la *pace* universale fondata sulla *giustizia*; assistito dalla *forza* per avere *efficacia*).

Con questo ideale, egli non vede che ribellione nel *Guelfismo*, e lo vitupera anche ingiustamente. Irritato dalla sua sciagura, dei Guelfi non vede che i difetti, la deca-

denza; dinanzi alle divisioni intestine fra Bianchi e Neri, alla prepotenza del gigante (drudo brutale), e alla cattività di Avignone, dimentica le prepotenze e oppressioni imperiali; quindi, accecato, non ha un palpito, un encomio, un ricordo per le glorie italiane più fulgide quali sono i Comuni, la Lega Lombarda, Legnano, i Papi che si opposero alle ingordigie dell'Impero, detto Santo e Romano per istrazio, come ben notava il De Maistre; — mentre inneggia al *buon Barbarossa* (Pg. XIX), e rampogna Alberto d'Austria che non viene a inforçar la fiera, indomita e selvaggia (Pg. 17).

Quindi, se il poema per gli alti suoi fini, e per l'idea sostanziale piace agli Italiani, non dispiace agli Imperatori alemanni, giacchè a loro è l'invocazione, e solo per essi e con essi l'Italia può avere gloria e prosperità. Perciò anche i moderni Alemanni salutano in Dante il pioniere dell'Impero germanico. Ma... c'è un *ma* spiegato dalla Storia.

Dante vagheggiava intera la sua grandiosa ubbia, e guai a travisarla, a staccarne un'apice! Ei voleva integro e perfetto l'Impero, che vagheggiava vindice della giustizia; intatta e ossequiata la Religione cattolica; rispettato il Vicario di Cristo; l'Italia regina, Donna di provincie, alla testa del mondo; indipendenti ma concordi le due podestà, ispirate dalla parola di Cristo. Increduli, eretici, epicurei, violatori dei monasteri, saccheggiatori della Chiesa e simile genia, come gli ipocriti, i lussuriosi, gli avari, i dilapidatori, gli oziosi alti e bassi, sono per lui peste della società e tizzoni d'inferno.

Pertanto, quando l'Impero trionfò sul Guelfismo, e il Papa soggiacque all'Imperatore, sicchè l'Italia fu doma, si sarebbe forse appagato il fiero Ghibellino? E quando l'Impero fu infeudato alla casa d'Austria, tra le cui braccia, decrepito, morì, avrebbe ancora applaudito? (Pg. VI, 33).

Nel secolo XVI, Roma fu messa a sacco, l'indomita puledra fu inforcata dal Cesare, ma con qual pro? Comin-

ciò allora la decadenza del Bel Paese, divenuto preda da sfruttare.... Fu questa la confutazione pratica dell'ubbia del gran Poeta.... *In cor venale amor ponete e fede?*

Eppure l'idea dantesca un certo suo compimento l'ebbe, ma non in Italia. Ciò che egli vagheggiava per la sua Patria, toccò in sorte alla Spagna. Venuta questa a formar parte dell'Impero, colà, e non in Italia, il Cesare portò la sede, facendola *donna di provincie*; e *provincia* tributaria divenne allora l'Italia: . . . *Altro che schiava e bordello!*... essa fu la cuccagna dei governatori imperiali. Così, se il Guelfismo di Francia aveva finito con togliere all'Italia anche la Sede Papale, l'Imperialismo, trovato il Guelfismo decaduto, il suo capo indebolito per la cattività e per gli scismi, se l'avvinse al suo carro con catene d'oro; ma catene... e chi ne andò di mezzo fu l'Italia.

Avrebbe forse applaudito l'Alighieri?

Ma l'Impero così ingrandito destò sospetti, timori, gelosie, appunto perchè aspirante al dominio universale. L'idea dantesca non arrideva all'Europa, che non si fidava di un'alta sovranità appoggiata su tanta forza. Diviso l'Impero, l'Italia non fu lasciata padrona di sè, unita come l'avrebbe il Guelfismo pacificato; e una parte di essa divenne appannaggio di una casa regnante; rimase alla Spagna, finchè non ne fu staccata per darla ai Borboni.

Un altro pezzo rimaneva all'Impero, che ne mercanteggiava i feudi; ma ecco che caduta finalmente questa larva di colosso, quelle terre italiane con le adiacenti, e la strozzata Repubblica di San Marco, furono reclamate come possesso dalla casa che si era infeudato il S. Impero Romano, quasi che Dio gli avesse detto: *Stendi l'ugne; l'Italia ti dà!*... A che titolo, se nemmeno più esisteva quella larva di diritto? Sempre *terra nullius* questa *selva selvaggia!*... Forse che avrebbe applaudito l'Alighieri?

Quindi gli Italiani, perdonando al loro Poeta le passioni proprie del suo secolo, che l'accecarono, intuirono il fine della sua epopea, l'anima della sua ubbia sublime,

il suo ideale — l'unione, l'indipendenza, la libertà d'Italia — e infiammati dai suoi fatidici versi, esclamarouo concordi: *Fuori lo straniero! Dio lo vuole!*

L'Impero non aveva compreso la sua missione, e fedifrago, parlato, era caduto. L'Italia, svanita quella larva di diritto che la avvinceva ai Cesari, dovea essere padrona di sè, e darsi un definitivo assetto. E l'idea dantesca sotto nuova forma risorgeva.

Pio IX invitava l'Imperatore non più *Romano*, ma semplicemente di Austria, a riconoscere i diritti delle genti — che non prescrivono — e a ritirarsi dall'Italia, preferendo una leale e proficua amicizia, che gli avrebbe agevolato l'egemonia germanica — a un dominio odiato e ingiusto, fondato sul diritto leonino della prepotenza. Inascoltato, la spada di Carlo Alberto apriva i nuovi tempi. Il resto è noto.

Peccato che mene settarie, livore giacobino, gelosie retrive, vittorie e repressioni straniere abbiano guasta la grande opera, dividendo gli animi a scapito della forza e della prosperità della nazione!... Ma la Provvidenza e il tempo, l'esperienza e il buon senso italico, il patriottismo vero, porteranno la pace. Dio fece sanabili le nazioni, e l'Italia sarà grande, religiosa e onorata, faro di civiltà al mondo, quale la vagheggiava il divino Poeta.

Troppo aliena dal concetto dantesco sarebbe un'Italia anticristiana, giacobina, materialista, straziata e divisa per intestine fazioni, stremata di forze, priva di ideali; ricadrebbe, vittima della sua dissennatezza sotto nuovi dominatori.

## III.

## Osservazione sull'invettiva

*Ahi Genovesi ecc.*

Certo non è chi ignori siffatta sfuriata del div. Poeta contro i Genovesi, e senza dubbio si defrauderebbe l'aspettazione del lettore, se in questa fedele versione uel ligure linguaggio si lasciasse passare inosservata.

Senza dubbio, grave suona l'accusa, e crudele l'imprecazione; e, a dir vero, anche ingiusta; onde ben si potrebbe far osservare come il Poeta cada egli stesso in quel fallo di cui al v. 55 incolpa Pisa, rea di aver inferocito anche contro gli *innocenti* figli e nipoti del conte Ugolino. Infatti per un traditore sanguinario — Branca Doria — trovato *a bagnarsi in Cocito*, ei se la prende con tutti i Genovesi, augurando loro di esser *dispersi dal mondo!*

Eppure se un giusto, secondo il profeta, potea salvare una città peccatrice, non può davvero perderla un mostro! « Non vi chiedo se in una città vi sieno dei facinorosi, per giudicare della sua moralità; ma bensì in che concetto son tenuti, e come sono puniti; e da questo giudicherò della sua moralità » diceva un antico filosofo greco.

Ma pur i Genovesi non se l'hanno a male; chè, conoscendo il cuore dello sdegnoso Ghibellino, sanno valutare le sue parole, e compatire alle sue escandescenze.

Oh! il pensiero di lui altro non vagheggia che la grandezza e la gloria dell'Italia, che vorrebbe illustre e felice secondo il *suo ideale*. E per ciò, che non dice della sua Firenze? che città di qualche importanza non ha avuto da lui un rabuffo, o un biasimo, o una imprecazione?

Ma egli, come già i Vati d'Israello contro l'amata Sionne, tuona e fulmina contro le città italiane. È come un babbo che vagheggia delle idee grandi per la sua famiglia, ma contrariato dalle vicende, divien burbero all'aspetto,

e a chi ne dà e a chi ne promette; eppur ha un cuor d'oro, che di nulla nulla s'intenerisce, non altro pensando che al bene dei suoi!

E a questa stregua giudicano i Genovesi le sue invettive.

Ma per chi talora crede di punzecchiarsi con questa invettiva, abbiamo ben altre ragioni, onde ben possiamo gloriarci di essere stati così presi di mira.

Dante è con ragione riguardato come il Padre della Patria; e infatti egli ne vagheggiava l'unione, la concordia, la moralità, affrettando, col desio, il giorno in cui tornasse agli antichi splendori. Ma egli era uomo di parte; vedeva grande l'Italia *soltanto* secondo il suo ideale; un po' come quelli che per patria intendono la loro fazione, e non vedono negli altri altro che male. Il Ghibellino, pertanto, trovato Branca Doria nella Tolomea, ne prende occasione per dar il *recipe* a una potente città *Guelfa*. E che ne dice?

*Diversi d'ogni costume e pien di magagna* son per lui i Genovesi; il che è quanto dire *estranei ad ogni buon costume*, o come altri interpreta: *alieni ab omnibus aliis in moribus* (Ben.); *hommes de mœurs a part* (Lam.); *modellati sul proprio stampo* diremmo, come sarebbero oggidì ancora gli Inglesi. Infatti ben *diversi* doveano apparire i nostri antenati a *riso ræo*, quando, senza complimenti, sapevano darsi alle mosche.

Pochi di numero, fra gli scogli e l'Apennino, in terreni scarsi e sassosi; contornati da signorotti in veletta per rovinarli; contrastati da emuli potenti, nelle Colonie; insidiati dall'Impero... doveano ben vivere di accorgimento e di lotta: premunirsi, conquistare e difendersi per sussistere. — Ben per loro che non si erano *ammodernati*, e rimaneano *diversi*, fedeli alle avite tradizioni: razza attiva, laboriosa, avvezza alle privazioni, indurita nelle fatiche, gelosa della sua libertà, quali gli antichi ci tratteggiano le liguri genti.

Una tale razza non potea davvero esser *magagnata*, chè



non avrebbe potuto far tanto. A *magagnarli* pensarono piuttosto gli altri, introducendovi le funeste fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Solo le discordie possono rovinar Genova: onde il noto proverbio: *Se Zena a no pìggia Zena, tütto o mundo o no pìggia Zena.*

Ma del resto gli uomini di fibra e tutti d'un pezzo che ha sempre dato questa terra feconda d'ingegni, la restaurazione della gloriosa Repubblica per opera di Andrea Doria, la scoperta d'America dovuta a un Colombo, la riscossa popolare che dal Balilla si appella, e che fece strabiliare il mondo infiacchito, la stessa protesta della strozzata Repubblica contro il Congresso del 1815, le gesta dei Campioni genovesi nelle guerre dell'Indipendenza italiana (comunque si giudichino) dimostrano essere i Genovesi *diversi*, se vuolsi, ma non per decadenza, bensì per ardire, e tutt'altro che *magagnati*.

Altri li accusa ancora di poca splendidezza: *Nulli italicì vivunt miserius, licet in apparatu et ornatu exteriori sint splendidi* (Benv. de Imola), come se la parsimonia, la vita rigida fosse un vizio! *Magagna* è piuttosto il lusso che con la spensieratezza, la mollezze, che introduce e fomenta, imbastardisce e precipita le nazioni. Del resto i monumenti, le colonie, le imprese, il Banco di S. Giorgio, modello unico al mondo, le fondazioni filantropiche, ispirate da amor di patria e cristiana pietà, le reggie private, tutto dimostra ancora quanto fossero saggiamente splendidi i nostri avi. — Tanto per mettere le cose a posto; chè, del resto, chi non ha difetti scagli la prima pietra.

## IV.

**Dite e la Ghiacciaia.**

*E più con un Gigante io mi convegno  
Che i Giganti non fan con le sue braccia.*

Inf. XXIV, 30.

In una nota al fine della I Cantica abbiamo esposto i criterii per valutar le dimensioni colossali di Lucifero, e ritenendo m. 4,50 l'altezza della *pigna di S. Pietro*, da Dante paragonata alla *faccia di Nemrod* (XXXI, 58), si diedero a questo m. 45 di statura, ribassata a m. 40, per istabilire una media fra i suoi compagni. Un simile risultato si ottiene secondo l'interpretazione che intende i 30 palmi da misurarsi dal vertice alla clavicola, che darebbero moduli 3,50. Onde  $m. 7,50 : 3,50 = m. 2,142\frac{5}{7}$ , modulo, che moltiplicato per 19 = m. 41,30. Del resto è noto che i Poeti antichi danno 60 braccia ad Anteo, che son ben più di 30 m. Di Tizio si ha nell'*Odissea* (XI) che, morto, ingombrava quanto terreno ara un giogo di tori in nove dì; di Ifalte e di Oto, che a 9 anni erano già 9 cubiti. — Il calcolo era dunque ben fondato.

Tuttavia, volendo attenersi alla misura che avea la pigna, deteriorata a' tempi di Dante, e che Galileo stimò br.  $5\frac{1}{2} = m. 3,21$ , la statura del Gigante si abbasserebbe a m. 32,10, di cui Dante, calcolato m. 1,66, sarebbe  $\frac{1}{19}$ . (Uguale, all'incirca, viene il conto, calcolando i 30 p. secondo l'altra interpretazione, cioè dal perizoma alla clavicola, onde rappresenterebbero moduli  $4\frac{1}{2}$ . Infatti metri  $7,50 : 4,50 = m. 1,666$  (modulo) che moltiplicato per 19 = m. 31,666 statura). — Allora la statura di Lucifero si otterrà così:  $32,10 \times 19 = 609,90$  braccio di Lucifero, che con la mano rappresenta 8 moduli;  $609,90 : 8 =$  metri 76,637, modulo, che moltiplicato per 19 dà la statura

in m. 1448,51 che : 3 dà il terzo che emerge dal ghiaccio, cioè m. 482,83.

L'Antonelli ottiene dimensioni alquanto minori, perchè: 1° dà a Dante una statura vantaggiata di 3 braccia = m. 1,74 (troppo); 2° diminuisce Nemrod a m. 29, ed Anteo a m. 25, prendendo la *pigna* come misura di tutta la *testa*, che reputa  $\frac{1}{9}$  della statura. Calcola il braccio di Lucifero (non dice se con la mano o senza)  $\frac{1}{3}$  della statura, sicchè con queste proporzioni *approssimative* gli dà, al fine, m. 1230,378 (br. 2106,81) di cui emergenti m. 410,12. — Dimensioni pressochè uguali otterremmo anche noi calcolando la statura soltanto 17 moduli, cioè *difettiva* come comunemente si riscontra. Infatti  $76,23$  per  $17 = 1285,91$  :  $3 = 428,64$ . — Per compir il quadro aggiungansi le ali, che, *svolazzando*, devono ergersi sul capo un cento metri, nè potrebbero guari abbassarsi, essendone impedita dalla crosta ghiacciata.

A questo punto, però, si affaccia un problema, al quale, forse, non si ha posto mente, ma che non si può preterire, tanto più che Dante stesso ne porge alcuni dati per scioglierlo. Stabilite le dimensioni del Colosso, e delle ali *svolazzanti convenienti a tanto uccello*, occorre un ambiente proporzionato, nel quale possa immaginarsi torreggiare come un *dificio*.

Dai dati che si ricavano dalla misura delle due ultime bolge, il pozzo dei Giganti, che ivi vaneggia, e il cui fondo è lo stagno ghiacciato, deve avere due miglia toscane di diametro = m. 3292,18; quindi un raggio di m. 1646,09 (quanto dall'Accademia a Piazz. Tommaseo). Questo pozzo nel C. XVIII, 5 è detto *profondo*; ma nel XXXI, 45 la profondità si riduce a poco più di mezzo gigante, a cui aggiungendosi una rampa *sotto i piedi* del medesimo (XXXII, 17) anche calcolandola un cinquanta e più metri, poca profondità si avrebbe in proporzione alla circonferenza del pozzo, che misurerebbe m. 10346,85, cioè circa miglia  $6\frac{1}{3}$ ; talchè il pozzo avrebbe piuttosto la figura di una leggera

*lacca* o *conca*. Ma un altro sconcio ne risulterebbe; chè data la colossale emergenza di *Lucifero*, Dante avrebbe dovuto vederlo emergere, come una collina, dal pozzo stesso, sopra i giganti. Bisogna dunque supporvi una pendenza tale verso il centro, da potersi dire *profondo* il pozzo, e dare sufficiente spazio al mostro, apparso a Dante laggiù *qual da lungi un molin che il vento gira* (XXXIV, 6). Quindi calcolata vicino a 600 metri la sua statura emergente, comprese le ali svolazzanti, e un po' di spazio sotto la rampa del pozzo; e tenuto conto del raggio immutabile del medesimo, si avrebbe nella ghiacciaia una pendenza già molto ripida per chi deve passeggiarci. Assolutamente impraticabile, poi, ammettendo pel *gran Vermo* dimensioni maggiori, e che perciò si scartano. Piuttosto per rendere meno ripido quell'imbutto di ghiaccio, converrebbe ridurre ancora — se si potesse — l'emergenza del *brutto* ribelle, col vantaggio di diminuire altresì le inverisimiglianze e incongruenze dei particolari ivi descritti nei versi 55-67. Per tanto avventuro una interpretazione arbitraria, se vuolsi, ma nei risultati più logica — *salvo miglior giudizio*. — Basterebbe intender il v. 30 nel senso che minor differenza correva fra Dante e i *Giganti*, non esclusi i maggiori, che non fra questi e un braccio di *Lucifero*. — Ritenendo un Gigante di m. 32,10 e Dante di m. 1,65, resterebbe una differenza di m. 30,45, che sommati danno m. 62,55; ed aggiungendovi m. 10,45 tenuto conto dei Giganti maggiori, e di quell'espressione *più mi convegno*, che afferma un'eccedenza notevole, si avrebbero m. 73 pel braccio di *Lucifero*, che importando sei moduli se ne ricaverebbe un modulo di m. 12,166. Moltiplicando il modulo per 19 si otterrebbe una statura di m. 231,166, di cui emergente (dal petto in su) m. 77,022: come il campanile del nostro S. Lorenzo sul livello del mare! E pare che basterebbe, poichè si avrebbe una larghezza di m. 59 da spalla a spalla; dita dai 9 ai 12 m.; un testone con tre facce, alto 36 m., con bocche di m. 4, denti di circa 0,50, sicchè l'immaginazione stenta ancora a figurarsi la scena.

## V.

**Beatrice.**

Chi fu ella questa Donna sublime? La Portinari forse? — Certo non fu una fantastica *Dulcinea*, bensì una fanciulla *di carne a spirito salita* nel 1290, due lustri prima della Visione dantesca, e le cui *belle membra in cui fu rinchiusa* giacciono nel sepolcro, anzi *son terra sparte* (Pg. 31). Chi la si fosse, però, da Dante non si può sapere: il nome stesso, forse, è simbolico, come avvolta nell' allegoria ne è la soave persona, secondo il Poeta stesso ci fa capire nella *Vita nova* e nel *Convito*, dicendone tali maraviglie, e con tale lusso di particolari, che sarebbero esagerazioni e incongruenze se di una semplice mortale si avessero ad intendere.

Oltre a ciò troppe inverisimiglianze tolgono fede alla congettura novellesca del Boccaccio. Infatti, come ben osserva il Costero (op. min. di Dante), se ella fosse stata la nota figliola di Folco Portinari — famiglia ragguardevole, antica e in istretta relazione con gli Aldighieri — Dante l'avrebbe riveduta, non che nove anni dopo l'apparizione che gli fe' tanto senso, ma con frequenza; anzi, a suo piacimento; e niente ostava che essa — da *donna della sua mente* — avesse a divenire la *donna del suo cuore*, tutto cospirando a favorire un così pari e ben augurato connubio.

Ma nulla di tutto ciò! il loro amore è davvero *arciplatonico*, dacchè egli non si dà per inteso di altri pretendenti; e *lei*, la sua bella, il suo tesoro, l'oggetto nobile e degnissimo dei suoi pensieri, già tutta intenta a *sostenere* nella diritta via il suo amico — *per lei uscito dalla volgare schiera* — nel 1287 se ne va placidamente a marito come qualunque figliola d' Eva, senza che l' innamorato, allora nel fior dei suoi 22 anni, ne muova il minimo la-

mento, e ne faccia mai verbo, come di cosa a lui men che indifferente! Eppure non è peggior strazio, per un cuor gentile, perdere l'amata a quel modo, che il vederla morire? Ma egli continua a ispirarsi negli occhi suoi, a vagheggiarla come se nulla fosse, fino a che gliela rapisce la morte, avvenuta dopo tre anni circa. — Chi ci crede.... buon prò!

Morta Beatrice, un nuovo problema ci si presenta.

Dante (dicono i suoi romanzieri) al principio ne rimane colpito; si accora e intristisce; poi cerca una distrazione, e.... si dà agli amozzi: quindi gli amici, per consolarlo, l'inducono a sposare Gemma Donati, e allora egli si dà a scrivere la *Vita Nova*, vagheggiando la sua Bice.

E in quanto tempo si avvicendano tali eventi? Muore Beatrice nel 1290, Dante si ammoglia nel 1291: dunque schianto, dimagrimento, lagrime sconsolate, amoreggiamenti, solazzi, respiscenza, matrimonio nel breve giro di un anno: è verisimile?... Altri, forse per evitare l'assurdo, ritardano di cinque anni la data del suo matrimonio; ma si urta allora in altre difficoltà di ordine storico e anche fisiologico; dacchè in cinque anni non potea Gemma dargli la numerosa figliolanza che egli avea già prima dell'esiglio.

Se non che qui si presenta una nuova e più intricata difficoltà: un nodo gordiano addirittura.

Se Dante si ammoglia e intanto dà principio alla sua *Vita nuova*, non può dirsi che tosto avesse dimenticata la sua Beatrice; eppure questa gli rimprovera di averla dimenticata ben presto; *Si tosto come mutai vita Questi si tolse a me, e diessi altrui. Tanto giù cadde che altro rimedio a salvarlo non mi rimaneva, fuorchè mostrargli le perdute genti* (Pg. 30). Dunque la decenne perversione di Dante dovrebbe supporsi appunto nel periodo della sua vita studiosa e matrimoniale. Povera Gemma, quante ne avrà ingoiate!.... Eppure pare che andassero perfettamente d'accordo, tanto più che la vita scapestrata non si concilia con gli studii forti e severi. Or di Dante si sa invece che

fu buon marito e buon padre di numerosa prole; attivissima fu la sua vita, chè non solo agli studi ei si diede, ma all'armi, alla politica, alle magistrature, alle Ambasciate; finchè, dopo il 1300, non fu sbandito; e allora, fra le amarezze dell'esiglio, scrisse il *Poema sacro*, che lo fece per molti anni macro. Or, se di qualche suo fallo amoroso si ha notizia, questo si riferisce non al tempo della *decenne sete*, ma a quello del suo *esiglio*, posteriore alla data della visione.... Qui adunque, senza ricorrere a un qualche anacronismo, e senza ammettere un'allegoria, resta oltremodo difficile capire siffatto periodo di perversione nel Poeta, nè si riesce a valutarne la gravità. Anzi senza il senso allegorico, non sonerebbero guari edificanti le rampogne della donna *gloriosa*, che rinfacciandogli di averla dimenticata per altre bellezze, non gli avrebbe fatto alcun carico d'aver tradita la sposa e scandolezzata la famiglia!

Ma cessano d'incanto tutte queste incongruenze ove si intenda ben altrimenti il traviamiento di Dante in quel periodo di vita; e — lasciando a parte la figlia di Folco, quella *Donna della sua mente*, che non aspirava ad esser la *Donna del suo cuore* — si ravvisi in essa soltanto il simbolo della Sapienza celeste della quale scrive il Saggio: « Dalla mia fanciullezza amai la Sapienza, e pensai di farmela sposa, e mi diedi a vagheggiare la sua bellezza.... Per lei avrò chiarezza innanzi alle moltitudini, e benchè giovane, sarò tenuto in onore presso gli anziani.... per lei avrò l'immortalità ecc. Da ragazzo era ingegnoso, ed ebbi in sorte un'anima buona ecc. » (Sap. VIII).

Già Pietro, figliolo di Dante, avea dichiarato (commentando il citato passo) che il traviamiento al padre suo rimproverato dalla Beatrice celeste, era appunto il suo raffreddamento nella pietà, l'essersi dato con ardore alle occupazioni del secolo presente, « alla poesia ed altre mondane scienze, *poesi et aliis mundanis scientiis* », lasciando in seconda linea le spirituali. E se a questo si aggiunga

la sua confessione a Forese; alcuni suoi sonetti mordaci; e, se è suo quel poema, mondanuccio anzichè no, che ha per titolo *Il Fiore*, del quale avrebbe fatto ammenda col *Poema sacro*; avremmo quanto basta per comprendere la forza delle sue parole, il genere di vita onde si rende in colpa, senza intaccarlo di scostumatezza nel punto di sua vita, in cui, per dir il vero, in quanto ad onestà pubblica e privata fu uomo esemplare.

## VI.

## Sul « Pape Satan aleppe ».

Scrivava il Monti esser *impossibile* dar una sicura e appagante interpretazione del *Pape Satan Aleppe* dantesco, e l'Andreoli trova *giusta* questa sentenza. Tuttavia il passo poi non è così buio, e senza lambiccarsi il cervello, basta attenersi alla antica e naturale interpretazione, se interpretazione può dirsi ciò che a prima giunta corre agli occhi. Eppure a taluno, disperato di cogliere nel segno, queste parole sono sembrate un accozzamento di suoni aspri senza significato, sul fare di quelli che Dante pone in bocca al gigante Nembrod; senza por mente che quivi il poeta mette il lettore sull'avviso, notando che quel linguaggio *a nullo è noto* (Inf. 31, 81), mentre le parole pronunziate da Pluto son chiare e notissime, e solo si fa accenno alla *voce chioccia*. — Or nessuno ignora che *Pappai* è esclamazione greca di meraviglia o timore, passata nel latino; ma in origine propria dei bimbi che, sia nel pericolo, o innanzi a cosa nuova, chiamano il babbo: *Pappos*. — In quanto a *Satan* ognuno sa che vale *avversario, insidiatore*, ed è il nome del nemico di Dio e dell'uman genere. — *Aleph*, poi, è la prima lettera dell'alfabeto, che per il suo valor numerale in ebraico come in greco vale *uno*, e simbolicamente significa il *primo*, il *capo*,



e la sua figura primitiva era appunto una *testa* bovina. (Quindi: *Ego sum alpha et omega, primus et novissimus Apoc*). Anzi da *Aleph* si fa derivare *Alpe* ed *Albus*, essendo le vette quasi *teste* dei monti, che, coperte come sono di neve, appaiono *canute*, e così hanno dato il nome al color *albo*, bianco. — Col senso di *Padrone* o *Re*, dato ad *Aleph*, concorda anche il significato biblico di *monte*: « *Montis nomine diabolus nonnunquam significatur, videlicet propter superbiam.... Mons ad praeceptum eorum qui fortes in fide sunt tollitur de terra et in mare projicitur.... et in turbulentis amarisque infidelium mentibus vesaniam suae tyrannidis exercere permittitur* ». (S. Beda, in Marc. XI, 22). — Ecco qui Satan quasi un monte - *Aleph* - scagliato dall'Arcangelo *fedele* nell'abisso (come rammenta Dante: Inf. 34. 122) dove esercita la sua tirannide sui reprobri.

Per amenità ricordiamo che XXV anni fa ebbe il suo plauso un'interpretazione del *Papae Satan* fondata sul dialetto maltese, che direbbe: *Qui, qui Satan impera!* — Volendo celiare, potremmo dire che Pluto chiedeva ai poeti il passaporto, intercalando il nome del suo Padrone. Infatti quel verso è letteralmente genovese: *Papé, le carte, papé, Satan! a l'é pe....* e qui con una reticenza significativa farebbe capire: *è per... poter passar oltre.*

NB. Per un breve e sugoso commento, V. le tavole riassuntive della *Divina Commedia* del Dott. L. M. CAPELLI. Livorno, Giusti.



## PROSPETTO CRONOLOGICO DEL VIAGGIO DANTESCO

(Dal 7 al 14 Aprile 1300).

7	Giovedì santo	- notte	- Inf. I, 1, 4.
8	Venerdì	» - l'alba	- D. giunge al piè d'un colle — Inf. I, 5, 36 e seg.
	»	» - sera	- » s'apparecchia a entrare nel- l' Inf. — II, 1 e seg.
	»	» - mezzanotte	- » ricide il cerchio degli avari — Inf. VII, 96, 102.
9	Sabato	» - 3 antim.	- » lascia il VI cerchio — Inf. XI, 112.
	»	» - 1 pom.	- » giunge alla X bolgia — Inf. XXIX, 10.
	»	» - sera tarda	- » guarda il ceffo di Lucifero — XXXIV, 68.
10	Pasqua	- alba	- » giunge al lido del Purgato- rio — Pg. I, 19.
	»	- mezzodi	- » lascia i negligenti — IV, 137.
	»	- 9 pom.	- » s'addormenta nella valle — IX, 7.
11	Lunedì	- alba	- » sogna l'aquila — IX, 13.
	»	- dopo 1/2 di	- » sale alla II cornice — XII, 80.
	»	- mezzanotte	- » s'addormenta — XVIII, 76, 145.
12	Martedì	- alba	- » sogna la donnaccia — XIX, 5.
	»	- 2 pom.	- » sale alla VII cornice — XXV, 2.
	»	- sera tarda	- » s'addormenta — XXVII, 70.
13	Mercoledì	- alba	- » sogna Lía — XXVII, 94.
	»	- meriggio	- » beve nell' Eunoè — XXXIII.
	»	- sera	- » sale alla sfera del fuoco — Paradiso I, 43.
14	Giovedì	- meriggio	- » è in Gemelli — XXII, 150.

Il resto si svolge tutto nelle ore pomeridiane.

# INFÈRNO

## CANTO I.

Mentre in t' ûña forèsta sciazza e scûa  
Dante, despèrso o tremma e o se beziggia,  
E a ùn ærto bricco de montâ o procûa,  
Davanti a træ bestiaççe astriæ o deliggia;  
Gh' appaysee lí Virgílio, e o ghe promette  
Un ätro viâggio. Allôa ùn pö o se repiggia,  
E pe ùn nœvo camín cun lê o se mette.

**O Bòsco.** 1 A boscaggia — 13 O bricco assoÿgiòw — 31 E træ bestiaççe  
— 61 Virgilio — 101 *Veltro*, o *Lâscia*, can levré — 112 Invito ao  
viâggio ùltra terrén — 130 Dante o l' acconsente, e pàrtan.

- 1 A' meytæ do camín da nòstra vitta,  
Sciortío d' in carrezä, ûña nœtte scûa,  
Me sun despèrso in t' ûña foèsta ermitta ;
- 4 E in quanto a dî cumme a l'ea brùtta e crûa  
Quella foèsta sarvæga e sciazza e fòrte,  
Solo a-o pensâghe, o fronte za o me sûa :
- 7 Retègno che ciù amáa no sajä a mòrte ;  
Ma pe tratâ do ben che gh' hò atrovòw,  
Contiö e mävégge viste lá pe sòrte.
- 10 No saviaè dî comme ghe segge intròw,  
Tant' eo piggiòw dao scènno in to momento  
Che a stradda boña avéyvo abandonòw.
- 13 Ma arrivòw ai pê d' ùn bricco, cun gran stento,  
La duve terminava quella valle,  
Che o cœ a m' avéyva stréyto da o spavento,

- 16 Arço i œggi in sciù, e veddo za e sò spalle  
 Bèlle vestie da o rággio do pianeta,  
 Chi mostra a stradda perché no se falle.
- 19 Allôa quella gran fuffa ûn pö a s' aqueta  
 Che in to lago do cœ a m' ea sci dûä,  
 A noette ch' ho credûo d' êse *a compieta*.
- 22 E comme chi cu' ûñ anscia da scciuppâ  
 Fûtu, sciortio fœa d' in te unde, a' riva,  
 O s' öze ai mòwxi, e sério o î stá a amiâ;
- 25 Coscí l' ánimo mæ, chi ancón curíva  
 Da' fuffa, inderrê o s' öze a amiâ o mä passo  
 Che mai o no ha lasciòw ánima viva.
- 28 Doppo êsime pe ûn pö pösòw, me façço  
 Avanti in sciù vèrsu a cœlloa dezèrta  
 Scicché o pê fèrmo o l' ea sempre o ciù basso.
- 31 Ma, ecco, ve-o-lí, che ao princípiâ de l' ærta,  
 Uña parda ben léggea e regaggia  
 D' ûn bello manto appittettòw covèrta,
- 34 Davanti a me bottezza, a lòccia, a gía,  
 E tanto a m' impedisce o mæ camín  
 Che ciù vòtte hò tentòw de vegnî via.
- 37 O tempo o l' ea ao princípio da matin,  
 E o Sô o montava sciù cun quelle stelle  
 Ch' êan za cun lê quando l' Amô divín
- 40 Creòw o l' avéyva quelle cöse belle;  
 Scicché de sperâ ben m' ea lí caxón  
 De quella fiera, cu a tacchellüa pelle,
- 43 L' ôa da matin, e ciù a duçe stagión.  
 Ma no tanto che poia pòi no me fésse  
 A vista che m' é aparsa d' ûn león.
- 46 Páyva che questo incontro a mí o fiésse  
 Cu a testa sciù ærta, féo azuggiòw da' famme,  
 Che páyva che a stessa âja a ne temesse.
- 49 E uña lüa brúttta, tútta pelle e ossamme  
 Cárrega d' ògni cuæ in ta sò magreçça,  
 Che de gren gente a l' ha za fæto gramme.

- 52 Questa kí a m' ha cauzòw tanta graveçça,  
 Pe o venin chi sciortiva da' sò vista  
 Che a speranza lí hò pèrso de l' arteçça.
- 55 E comme quello che voëntéa o l' aquista,  
 E o vive comme chi ha o sò cœ in sc' e braxe,  
 Scicché se o perde o s' attapiña e atrista;
- 58 Tale m' ha fæto a béstia sença paxe,  
 Che vegníndome incontro, a pòco a pòco  
 A me cacciaiva in zù, duve o Sò o taxe.
- 61 Mentre derrúavo e dīvo: — « A l' é cu o fiöco! » —  
 Pròpio davanti ai œggi ûn se m' é ofèrto  
 Che, pe o lungo scilencio o páyva ròco.
- 64 Apeña ô veggo, lí, in to gran dezèrto,  
 « Miserere de mi » — ghe sbrággio fòrte,  
 « Ti seggi chi se sæ, umbra ò òmmo çèrto ».
- 67 Lê o me rescænna: « No òmmo; òmmo pe sòrte  
 Sun stæto za; e i mæ pænti êan Lombardi  
 De patria mantuvén; mi fœa de pòrte
- 70 *Sub Julio* sun nasciûo, davéy ûn pò tardi,  
 Visciûo a Romma, sutto o bon Augûsto,  
 A l' época di dii fâsci e bõxardi.
- 73 Poëta, mi hò cantòw de quello giûsto  
 Figgie d' Anchize, chi éa vegnûo da Tròja,  
 Quando l' ea stæto o fêo Ilión combûsto.
- 76 Ma; perché ti returni in bucca a o bõja?  
 Perché ti no ti incalli a guägnâ o monte  
 Ch' o l' é prinçipio e caxón d' ògni giòja? »
- 79 « Öh, ti ë quello Virgilio, e quella fonte  
 Chi spande do parlâ scí ricco sciûmme? »  
 Mi gh' hò respòsto, cu' o russò in see ô fronte.
- 82 « Öh ti, de tûtti i Poëti önô e lûmme,  
 Me zuve o lungo stúdio e o grande amô  
 Ch' o m' ha fæto çercâ o tò cão volûmme.
- 85 O mæ Meystro ti ë tí: tí ti ë o mæ Autô!  
 Ti ë solo tí quello da chi hò imparòw  
 O bello stile chi m' ha fæto önô!

- 88 Ammía a béstia pe a qua' me sun vortòw :  
 Avvârdime, Dottò, da questo strâggio,  
 Che tremmo dao spavento, e pèrdo o sciòw ».
- 91 « Mía, te convén tegnî kí ûn ätro viâggio »  
 Vístome lagrimâ, lê o me responde,  
 « Se franco ti 'œ sciortí da 'sto passâggio.
- 94 Che a béstia chi te fâ tiâ zù e gronde,  
 Nisciûn a lâscia anâ pe sò camín,  
 Ma tanto a ghe dá adòsso, che a ô prefunde.
- 97 A l' é de cattivēja ûn sacco pín,  
 Sowlíxe no conóscian e sæ vœgge,  
 Sempre abbrascä, a l' è ûn búzzo sença fin.
- 100 Pe accubiâse, ògni béstia lê a l' accœgge,  
 E tante a ne scangiä, sciña che ûn *Can*  
*Lâscia* vegniä, che moí o â fâ da e dœgge.
- 103 Ni tèra ni öu o no vorriä pe pan,  
 Ma o viviä de Sapiença Amô e Virtû,  
 E in ta fërpa o nasciä, da sangue san.
- 106 L' Itália o liberiä da' scciavitù,  
 Pe a quâ' sun mórti a vèrgine Camilla,  
 Eûrialo, Tûrno e Nizo in zuventù.
- 109 Lê, scí! ch' o â descacciä fœa da ògni villa,  
 Sciña a scurríla turna zù a l' infèrno  
 D' unde gh' ha alò l' Invidia mollä a brilla.
- 112 Mi dunca, pe o tò ben, penso e deçèrno  
 Che ti me vègni aprœo, e sò mí a tò ghía,  
 E de kí te meniö pe o lægo etèrno.
- 115 Là ti sentiaè chi despiòw cianze e cría ;  
 Ti vediaè e antighe ánime dolente,  
 Che a morte ciàmman, pe fâla finía.
- 118 Quelle ascí ti vediaè che sun contente  
 In to fœgo, sperando d' arrivâ,  
 Quando se sæ sciù fra a beata gente.
- 121 Duve, se pòi tí ti vorriä montâ,  
 Uñ' ánima ghe sä de mi ciù degna :  
 A lê te dö, e te doviö lasciä.

- 124 Perché l' Imperatò, chi lasciù regna,  
 Per cöse sun visciùo fœa da sò lezze,  
 In ta sò äta çitæ d' avéyme o sdegna.
- 127 Dapertûtto o l' impera, e lashù o rezze;  
 Là gh' é o tròno de l' ærto sò comando:  
 Felice quello che Lê là o l' elezze ».
- 130 E allôa mi a lê: « Poëta te ô dimando,  
 Per quello Dio che conosciùo ti no hæ,  
 Pe poéy skivâ 'sto danno, e no êse ao bando,
- 133 Duve ti hæ dito, pòrtime; ch' hò cuæ  
 De védde a santa pòrta de san Pietro,  
 E quelli che sun tanto tormentæ ».
- 136 Lê allôa o se méscia, e mi ghe vaggio dietro.

*Variante, 21:* A nœtte che « pe mi » — dīvo — « a l' é andæta!

## CANTO II.

Ghe lòccia Dante ao prinçipiâ do viággio  
 E o se vòrte a Virgilio diffidente;  
 Ma lê o ô confórta, e o gh' infunde corággio,  
 Cun dîghe che da o Çê ciù ærto e skillente  
 Kinâ Biatrice, perchè a ghe vœ ben,  
 A l' ha spedío in sò aggiûtto. O l' acconsente  
 Perché a ta' nomme o cœ o ghe batte in sen.

**Bòsco** (fin). 1 Introdùción — 10 Dúbbi — 43 O confórto —  
 127 Efetto do confórto.

- 1 O giorno o se n' andava, e l' ære brùn  
 I animæ o rescioava, ch' en in tèra,  
 Da e sæ fadîghe; e mí. comme nisciùn
- 4 M' appareggiavo a ben sustegnî a guèra,  
 Sæ do camín, sæ da pietæ e do lûtto  
 Che ha da dipinze a mente che ve' e affèra.

- 7 Kí òh Múze, òh ærto inzegno dæme agiùtto.  
Mente, che quanto hò visto in ti scûi gïi  
Ti hæ scritto, o tò valô o sprandiâ lí tûtto.
- 10 « Poeta » — començo mí — « che ti me ghïi,  
Conscíddea a mæ virtù, se a l' è potente,  
Alò che a l' ærto passo ti me fïi.
- 13 Ti dixi tí, che de Scírvio o parente,  
Corrúttibile ancón, a l' inmortä'  
Século andæto o l' é senscibilmente.
- 16 Però se l'*Avversajo d' ogni mä'*  
Cortéyze stæto o gh' é, pe l' äto efètto  
Ch' escî da lê dovéyva, e o *chi* e o *qua'*,
- 19 O no pä indegno a ùn òmmo d' intellètto;  
Perché da moære Romma, e do sò ìmpèo,  
O l' äa, pe poære, in to Çê empíreo elètto.
- 22 A quä' e o quä', se voémmo pòi dí o vëo,  
Sun stæti stabilií pe o lægo santo  
Sede do sùçessô do maggiô Pëo.
- 25 Pe questa andata, unde ti ghe dæ avanto,  
De cöse sentío o l' ha, stæte caxon  
Da sò vitòja, e du papale manto.
- 28 Dapœ gh' é andæto o Vazo d' eleçión,  
Pe azzunze do confôrto a quella fedde  
Ch' a l' é prinçípio a' via da sarvaçión.
- 31 Ma mí ¿ perché vegnìghe? E chi o ô conçedde?  
« Mi Enea no sun, ní Paulo.... e no questióño....  
¿ Ma degno mí?... Ní mí ní atri se ô credde!
- 34 Dunca, se a questa cuæ mí m' abandóño,  
Temmo che a mæ vegnúa a segge sciòlla:  
Ti ô veddi ben, mëgio che no raxoño ».
- 37 Comme chi vœ e no vœ, e lí ghe barcòlla,  
E pe nœvi penscëi scangia a propòsta,  
Scicché pe prinçipiâ gh' amanca a mòlla;
- 40 Tã' me sun fæto lí in sce a lúega còsta,  
Scicché locciando hò consûmmòw l' impreyza  
Mí, ch' èo za pronto pe currì de pòsta.



- 43 « Se aoa mi hò ben a tò parolla inteyza »,  
    Responde do magnánimo quell' umbra,  
    « L' ánima tò a l' é da' viltæ oféyza ;
- 46 E, spesso, a l' òmmo, questa a ghe fa scí umbra,  
    Che da e ciù degne impréyze o se retía,  
    Comm' animä' che de ninte o s' inumbra.
- 49 Per cöse, dunca, ti scròlli 'sta poía,  
    Senti perché sun kí, e i discursci intéyzi  
    Che m' han fæto allôa doî da tò sexía.
- 52 Mi ëo in mezo a quelli che zù stan suspéyzi,  
    E m' ha ciammòw ûña dònna scí biä e bèlla,  
    Che l' hò pregä di órdini sò curtéyzi.
- 55 Lûxívan i œggi sæ ciù assæ che a Stella,  
    E a dî a m' ha incomençòw lí, suave e ciaña,  
    Cun voxe çelestiä', in ta sò loquella :
- 58 « Oh ánima cortéyze mantuvaña,  
    De chi a famma, in to mundo, ancón a dûa,  
    E a l' ha da dûâ, comme o mundo, lontaña,
- 61 L' amigo mæ, cuscí in gritta a' ventûa,  
    In sce â ciazza dezèrta, o l' é impedío  
    Tanto, in to sò camín, che zù o derrûa.
- 64 Temmo ch' o segge za coscí smaxío,  
    Che tardi arçä me segge ao sò succurso,  
    Pe quanto, in sei 'o sò conto in Çê hò sentío.
- 67 Cúrighe tí, e, cu 'o tò ornòw discurso,  
    Pòrzighe aggiûtto, e famme consolä,  
    A l' œvia mæ prestando o tò concurso.
- 70 Mi sun Biatrice, che te façço andä :  
    Vegno de duve dexío fâ retorno ;  
    Mesciòw m' ha Amô, e lê o me fà parlâ.
- 73 Quando sö shù, ao mæ Segnô d' inturno,  
    Spesso, cun Lê, mi m' avantiô de tí ».   
    Kí a taxe, e mí l' amío com' amiä o giorno.
- 76 Pòi: « Donna de virtù » — diggo — « per chi  
    Sùpera a speçie ûmaña ogni portento,  
    Che se contén in te 'sto mundo kí,

- 79 Tanto m' aggradda o tò comandamento,  
 Che se za l' hæse fæto, me päæ' tardi!  
 Hò intéyzo; ätro no di: te lezo drento.
- 82 Ma dímme ûn pö,¿ perché ti no t' avardi  
 De kinâ zù in te questa valle affuza,  
 Dao scito cæo, duve pe turnâ ti ardi? »
- 85 « Za che de veyghe l' é a tò mente anscioza  
 Brevemente te diö » — lê a me responde —  
 « Perché de vegnî kí no sun sdegnoza :
- 88 Da temme en solo quelle cöse inmundede  
 Che a' gente quarche danno pœran fâ: »  
 Pe e ätre pòi, no gh' é da tiâ zù e grunde.
- 91 Mi sun fæta da Dio (sò grácia) tä  
 Che no m' ofende o mä' chi ve fá ciânze  
 Ní a sciamma de 'sti ardoï me pœ strinâ.
- 94 Dónna gentï gh' è in Çê, a chi o cœ o ghe cianze  
 Pe quella oppoxiçión, duve te mando:  
 Tanto lasciù ai sò pê o rigô o se franze!
- 97 Questa, a Lûcia a paròlla indiricçando,  
 « Bezœgno o l' ha de tí, zù, o tò fedele ».  
 A gh' ha dito — « e de cœ te ô raccomandando ».
- 100 Lûcia, nemíga a quä se sæ crûdele,  
 Arcándose, da mi a cüre spedío  
 Duv' èo assettä cun l' antiga Rachele.
- 103 E a fá: « Biatruxe, laude vëa de Dio,  
 ¿Ti no succüri chi t' ha amòw za tanto,  
 Ch' o l' é, per tí, da' vurgä scœa sciortío?
- 106 Ti no î senti i sæ lûi?... O dixincanto  
 Sò, ti ne ô veddi?... e a Mörte chi gh' é infèsta  
 In sce' a scciûmmæa, da' quä o Mâ' o no ha de
- 109 No gh' é mai stæta ao mundo gente lèsta (vanto?)  
 Pe fá o sò pró, scansá o sò danno ò ûn sciäto,  
 Comme mí, dòppo d' ûña tä recesta.
- 112 Zù sun kinä da o mæ stallo beäto,  
 Confíandome in to tò discorso onèsto,  
 Chi ònóra tí e chi t' òde, sci o l' é äto! »

- 115 Dòppo d' avéyme raxonòw de questo,  
 A vòrta, lagrimando, i œggín lûxentí;  
 E, da questi affrecciòw, sun curso presto.
- 118 E comm' a voéyva, t' hò streppòw dai denti  
 Da Lûa, ch' a t' ayva o bon sentê taggiòw  
 Do monte, e a tempo hò attaxentòw i tò centi.
- 121 ; Via! ; çöse gh' é?... perché ti ë abbacciocòw ?  
 Perché ti ârvi o to cœ a tanta viltæ?  
 ; Cöse tí me stæ lí coscí allûggiòw,
- 124 Dòppo che træ benèyte dònne, e tæ,  
 Se cûan de tí, sciù in ta còrte diviña,  
 E e mæ promesse te ne méttan cuæ? »
- 127 Comme e sciorette, da' nottûrna briña  
 Pëje e serræ, apeña o sô o ê ingianca,  
 Drite in sce-ô gambo rían a' nœa mattiña ;
- 130 Tâ in mi s' é fæta a mæ virtù za stanca,  
 E tanto agrecco bon m' é currío ao cœ,  
 Ch' hò incomençòw, comme persoña franca ;
- 133 « ; Öh lê pietoza, ch' aggiûttâ a me vœ,  
 E tí corteyze ch' öbedío scí tösto  
 Ti hæ ae sò paròlle, ch' en passæ ao curzœ !
- 136 Cu'-o sávio tò parlâ ti m hæ dispòsto  
 O cœ, e ti m' hæ avoggiòw tanto a vegnî,  
 Che sun pe fâ quanto ti m' hæ propòsto.
- 139 ; Va pù! ch' ûña voentæ gh' hemmo noï duï:  
 Tí Dûxe, tí mæ Meystro, tí Baccán! »  
 Coscí gh' hò dito ; e busticcòw de lí,
- 142 Sun intròw pe-o sentê sarvægo e arcán.

## CANTO III.

A' pòrta de l' etèrno e erào tormento  
 Arrivòw Dante, o no vorriæ ciù intrâ:  
 Ma Virgilio, cu-e boñe, o ô mette drento.  
 Lí o vedde a gente, a o mundo apputifä  
 Visciûa; no â vœ ní o Çê ní o Diào. Uña barca  
 A' ciazza arríva, da Carón guidä,  
 Ch' o l' inspríta i Dannæ, u î asprécia e imbarca.

**Vestíbulo.** 1 Inscríçión — 10 Inträ' — 22 Dezaûggiaddi, vili,  
 ângei neùtrali — 70 ACHERONTE — O passaggio.

- 1 « Per mí se va in ta çitæ dolente,  
 Per mí se va in to sempitèrno dô,  
 Per mí se va fra a sempre pèrsa gente.
- 4 Giûstiçia a l' ha inspiròw o mæ äto Fattò;  
 Chi m' ha fæto l' é a summa Podestæ,  
 A diviña Sapiença, o Primmo Amô :
- 7 Alò de mí, no gh' en cöse creæ,  
 Atro che etèrne; e mi in etèrno dûo:  
 Lascæ kí ògni sperança, voï ch' intræ ».
- 10 Queste paròlle, de cô coscí scûo,  
 Veggo lí scrite in çimma d' ûña pòrta,  
 Unde mi: « Méystro, o sensu sæ o me é dûo ».
- 13 E a mí, lê ch' o me vedde a fáccia smòrta:  
 « Kí ògni suspètto convén lasciâ fito,  
 Kí ògni viltæ convén ch' a ségge mòrta.
- 16 Semmo ao lægo vegnúi duve t' hò dito  
 Che ti vediêsci e gente doloroze,  
 Che do gran Ben da mente han pèrso o drito.
- 19 E piggiándome a man in te sò amooze,  
 Cun fáccia alegra, ch' a m' ha confortòw,  
 Drento o m' ha misso zù in te cöse ascoze.

- 22 Li lûi, centi, suspîi, da pèrde o sciòw,  
 Resûnâvan pe l' aja sença stelle,  
 Che ao primmo passo m' han ammagonòw.
- 25 De lengue stráñnie, orribile, e ratelle,  
 Sbrûzzi, pòwle de dô, giastemme d' ira,  
 Voxe âte e ròche, patte!... ma de quelle!...
- 28 Ûn bordèllo do dião fâvan, ch' o gira  
 Sempre in te quella ajûçça de ciûgiaña,  
 Comme l' aenín quando a moínello o vira.
- 31 Mi, ch' ayvo a testa comm' ûña campaña,  
 « Meystro » — allôa diggo — « ¿côse l' é che sento,  
 E che gente lûa kí, in te 'sta kintaña?
- 34 E a mí lê: « Questo crûçio e mîzeo stento  
 O tucca a quelli nésci, ch' en visciûi  
 Sença infâmia ni lòde. Lô kí drento
- 37 Sun mesccæ a quello cõu d' ângei impûi,  
 Ch' han tiòw pe lô. No se pœan dî rebèlli,  
 Ni a Dio fedeli: ní cœtti, ní crûi.
- 40 Scaccæ dai Cê, che no vœan de rebbelli,  
 Manco o profundo Infêrno accœgge o î deve,  
 Che n' aviéyvan da glòria i rei streppelli ».
- 43 E mí: « Cõse gh' è a lô, Méystro, scí greve,  
 Che tanto lamentâ o î fâ, e scí fòrte? »  
 Lê o me responde: « F'iggio, te ô diò in breve:
- 46 No han ciù de speânça, questi kí, de morte,  
 E questa sæ vitta òrba a l' é scí bassa,  
 Che lô invidiozi sun d' ògni ätra sòrte.
- 49 Zà a sæ memöja alò de moî, a l' ëa passa.  
 Mizericórdia e Giûstíçia a î desdegna;  
 No parlemmo de lô, ma œggezza e passa.
- 52 Mí, che œggezzavo, hò visto lí ûña insegna  
 Che, virando, a curria comm' ûña sæta,  
 E de pösâse a se paréyva indegna.
- 55 E derrê ghe vegnía scí lunga træta  
 De gente, che no aviaæ mai ciù credûo,  
 Che tanta, a mòrte, a n' avesse desfæta.

- 58 Dòppo d' avéyghe ciù d' ùn conosciùo,  
L' umbra de quello veggo lí coscí,  
Che pe viltæ o l' ha fæto o gran refùo.
- 61 Allôa accapíó, de çèrto, hò lí per lí,  
Che questa tä a l' ëa a sètta di cattivi  
A Dio spiaxenti, e ai sæ nemixi ascí.
- 64 Sti infeliçi, che mai no en stæti vivi,  
Ean nûi, e ûn sciammo infèsto o î azzuggiava,  
De musche e scarlafoin di ciù aggresscivi,
- 67 Pe e dentæ, a fáccia sangue a ghe scoäva,  
Che cun lâgrime e marça zù ai sò pê  
A di vèrmi angusciozi o pasto a dava.
- 70 Amiando poi, de lí, ciù in lá, promê  
Veggo da gente a' riva d' ùn gran sciùmme;  
« Permetti Meystro », — allôa ghe diggo a lê —
- 73 Che sacce chi sun mai, e che costùmme  
O ê fa paréy de stramûa sci pronte,  
Comme deçèrno fra questo barlùmme ».
- 76 E lê allôa a mi: « Sença che kí te ô conte,  
Ti ô vedixæ cæo quando fermiëmo o passo  
In sce-a trista rivëa, lá, d' Acheronte ».
- 79 Allôa cu-o fronte vergognozo e basso  
Pe no ghe fâ, cu' o mæ dí, pedimía,  
No hò ciù çillòw, sciña arrivâ ao mä passo.
- 82 Ma ecco vegnî versu de noï in saettia  
Ûn vègio de pey gianco e d' æggio fëo,  
Sbraggiando: « Guai a voï, gente cattia!
- 85 No speræ mai de vedde do Çê o cæo:  
Mi vègno pe menâve a l' ätra riva  
In te ténebre etèrne ao cädo, ao zëo.
- 88 E tí, che ti stæ lí, ánima viva,  
Váttene via da questi che sun mòrti ».  
Ma visto, pòi, che mi no me partiva,
- 91 O dixè: « Mia, pe ätre ægue e pe ätri pòrti  
Ti arrivixæ a' ciazza, no kí, pe passâ:  
Ghe vœ ùn di legni ciù lègii e ciù fòrti ».

- 94 E o Ducca a lê : « Carón no te crûçià :  
 Se vœ coscí lasciù duve se pœ  
 Quanto se vœ ; e ciù no dimandâ ».
- 97 Asciaña e grunde u barbassûo carzœ,  
 Noçê aguzzin de ægue stagnante e scûe,  
 Che de zimme da e æggæ o pettîva fœ.
- 100 Ma quelle ánime ch'êan lí stracche e nûe  
 Cángian de cô, ghe balla in bucca i denti,  
 Solo ao sentî quelle paròlle crûe.
- 103 Giastémman tûtte o Çê, e i sœ parenti,  
 A razza ûmaña, o lægo e o tempo insemme  
 Da sœ semença e di sœ nascimenti.
- 106 Pòi in t' ûn mûggio s' aspréscian là, pe semme,  
 Ûrlando fôrte, a' ciazza gramma e razha,  
 Ch' aspêta ògni òmmo chi o Segnô no temme.
- 109 Carón demònio cu-i æggi de braxa,  
 O ghe fà segno, e tûtte o se ê arregægge,  
 O ê batte e stiva comm' anciúe in sarmaxa.
- 112 Comme d' autûnno zù crœvan e fægge  
 Ûña aprœo a l' àtra, sci che o pòvœo rammo  
 O rende a' tèra tûtte quante e spægge ;
- 115 Pægio a gramma semença do poæ Adammo  
 S' azbrian da quella ciazza a ûña a ûña,  
 A segni, comme òxelli ao sœ reciammo.
- 118 Coscí nàvegan lá in sce l' unda brûña,  
 E alò che de de là séggian desceyze,  
 De çà ûña nœva stroèppa se radûña.
- 121 « Mæ cão figgio » — me fa o Meystro cortéyze —  
 « Quelli che mœan nemixi de Dio  
 Tûtti trabuccan kí da ògni päéyze,
- 124 E sun pronti a passâ de lá do rîo,  
 Perchè a Giústicia diviña a î speroña  
 Tanto, che se ghe cángia a poía in dexío.
- 127 De kí no passa mai ûñ' ánima boña :  
 E però se Carón de tí o se lagna,  
 Ti pœ accapî o perché coscí o tuntoña ».

- 130 Dòppo de questo a lúvega campagna  
 Scí fòrte a l' ha tremòw, che da o spavento,  
 De arregordâlo, o fronte o se me bagna :
- 133 Dæto a l' ha a tèra lagrimoza ùn vento,  
 Che aççéyzo o s'é in t' ùn lampo russo affuòw,  
 Ch' o m' ha levòw e fòrçe e o sentimento,
- 136 E kényto sun comme ùn assûnnettòw.

## CANTO IV.

Ao primmo rœo de l'Infèrno arrivæ,  
 Gh'atrœvan, cu-i figgoìn, de ánime onèste  
 In t' ùn magón, perché no én battezzæ;  
 In t' ùn castello stan e umbre modèste  
 Di dòtti. Omero, li, Oráçio, Lúcan  
 E Ovídio accœggian Virgílio; fra queste  
 Misso l'é Dante; e discurrindo van.

**Çèrcio I.** 1 A localitæ — 25 Limbo — 46 Desceyza de Cristo ao Limbo  
 — 64 I summi Poëti — 106 O castello da Sapiença — 112 I Eròi —  
 130 I filòzofi — 148 **Çèrcio II.**

- 1 M'ha rutto o sœnno profundo in ta testa  
 Ùn gran fracasso, e i œggi hò spalanchæ  
 Comme chi de resâto adesciòw rèsta.
- 4 Sätando in pê inturno î hò alò giæ :  
 E pe coñosce in te che lægo omai  
 Fuïse, cun attención î hò pòi fissæ.
- 7 In ziña, öhmi ! m'atrœvo, amixi cäi,  
 Da valle de l' abisso doloroza,  
 Duve rimbúmban infiniti guai.
- 10 Lúëga, profunda a l' ëa, e scí neggioza  
 Che, pe quanto ficchesse l'œggio aò fundo,  
 Comm' in ta cáyze l' ëa a mæ vista appôza.
- 13 « Aoa kinemmo zù in te l' òrbo mûndo » —  
 Incomença o Poëta tûtto smòrto —  
 « Mi sajö o primmo, ti sæ ti o segundo ».



- 16 Ma mi che do sò cô m'ëo ben accòrto,  
 « Comme fö » — ossèrvo — « se ti te spaventi  
 Tí, che in ti dúbbi mæ, ti è o mæ confòrto ?
- 19 E lê : « O magón da gente, no i tormenti,  
 Ch'en zù » — o me fa — « quella pietæ in ta cëa,  
 Che poïa ti stimmi, o me depinze. Senti,
- 22 Andemmo ! a stra' a l'é lunga, fœa d'idea ».  
 Cun questo misso o s'é, e o m'ha fæto intrâ  
 In to rœo primmo chi òrla a valle rea.
- 25 Lí l'òegia a m'ha posciûo assegûâ  
 Che centi no ghe n'ëa ; ma di suspîi,  
 Che l'äja etèrna façéyvan tremâ,
- 28 Pe i doi' sença tormenti, ma savoïi,  
 Ch'áyvan e tûrbe ; e queste êan tante e grandi  
 De dònne, de figgiœ, d'ommi avviliî.
- 31 Dixe o bon Méystro : « Ti no me dimandi  
 Che spírîti sun questi che ti véy ?  
 Ti hæ dunca da savéy, primma che ti andi,
- 34 Che no han peccòw ; se han di meyti, davvéy  
 No basta, perché no han avûo o battèximo,  
 Ch' o l'è parte da fede che ti créy.
- 37 E se en visciûi primma do Cristianêximo,  
 No han adoròw debitamente Dio :  
 De questo nùmero sun ùn mi mèximo.
- 40 Pe questo noï, no pe ätro, hemmo fallio :  
 Kí semmo pèrsci, e solamente ofeyzi  
 Che, sença speänça, vivemmo in dexio ».
- 43 Sun stæti pe o mæ cœ ticçoïn aççeyzi  
 Ste pòwle, perchè di òmmi de valò  
 Hò accapio che in to Límbo stán suspeyzi.
- 46 « Dimme, mæ Méystro, dímmè-o pe favò »  
 — Començo mí, pe ëse açertòw e instruio  
 Respèttu a' fede ch' a vinçe ògni errò —
- 49 « Pe méyto sò, o pù d'ätri, n' é sciortio  
 Quarched' ùn mai, ch' o fuise pòi biòw ? »  
 E lê, che o mæ dí coèrto o l' ha accapio,

- 52 O me responde : « Eo noëlo kí arrivòw,  
Quando vegnì gh' hò visto ûn gran Potente  
Cun segni de vittöja incoronòw.
- 55 Træto o gh' ha l' umbra do primmo Parente,  
D'Abele sò figgiœ, e do bon Noè,  
De Mozè, o gran Legislatô fervente :
- 58 Abrán Patriarca, e o gran Davidde Rè,  
Isdraèle cun sò poæ, e cu-i sæ nati  
E cun Rebecca, che costä scí a gh' è.
- 61 E tanti ätri che in Çê aoa sun äti.  
Asei te diö che mai, primma de lô  
Nisciûña ánima poéyva êse fra i biati ».
- 64 No zinzanâvimo, pe quanto ardô  
Lê o mettesse in to dî, fra o Limbo pin  
D' ánime, ch' áyvan d' ûn bòsco o spessô.
- 67 No avéyvimo ancón fæto guæi camín  
Da' sponda de de çá, ch' hò visto ûn fœgo  
Ch' o scûo o vinçéyva in te quello confin.
- 70 Êymo lontén ûn pö da quello lægo,  
No tanto da no poéy deçerne in parte  
Che pe gente d' ònô l' ëa quello sfœgo.
- 73 « Öh ti, che ònô ti ë d' ògni sciença e arte,  
Chi sun mai questi, ch' han tanta ònorança  
Che da' condiçión di ätri coscí a î sparte? »
- 76 E a mí lê : « Quella cæa so nominança,  
Che in mëzo ai vivi a scænna scí gradía,  
A ghe méyta da-o Çê questa cæa stança ».
- 79 Allôa ûña vöxe s' é da mí sentía :  
« Önoræ, shù, l' artíscimo Poëta !  
Returna a sò umbra, chi se n' ea partía ».
- 82 Çessä 'sta voxe, e l' äja arestä queta,  
Quattro grend' ombre in çà veddo vegnì,  
De cëa allegra no ô diö, ma no in çeneeta.
- 85 E o mæ bon Meystro o me incomença a dî :  
« Ammia ben quello chi, cu-ûña spä' in man,  
Davanti äi tréy, comme Rè o ven da noi.

- 88 'Sto lí o l' é Omèro, o Poëta suvrán :  
 L' ätro o l' é Orácio sátiro ; pòi ven  
 Ovídio tèrço, e, a l' ùrtimo, Lúcan.
- 91 Scicomme a lô, comme a mí, ghe convén  
 O nomme pronunçiòu da' voxe priëa,  
 M' ònòran tùtti, e, fándolo, fan ben.
- 94 Coscí hò visto reünise a bèlla scëa  
 De quello Rè de l' artíscimo canto  
 Che surva i ätri comm' áquila o sgëa.
- 97 Dòppo êsise pe ùn pö abbucchæ, de incanto  
 Vortándose da mí, m' han salutòw :  
 E surrizo ha o mæ Meystro de 'sto avanto
- 100 Ma pòi d' ùn ònô ciù ærto m' han degnòw :  
 M' han misso in mezo a lô, cun bèlla cëa,  
 Scicché sèsto m' han fæto do Senòw.
- 103 Se semmo, pòi, coscí, arentii a' lúmmëa,  
 Dîndo de cöse che o taxéy l' é bello,  
 Comme bello ëa o parlâne là duve ëa.
- 106 Arrivæ ai pê d' ùn nòbbile castello,  
 Sètte vòtte mûägiòw d' architettûa,  
 Çircundòw da ùn rivä' sciorío e cianello,
- 109 Questo ô passëmmo comme tèra dûa ;  
 Intro pe e sètte porte cun 'sti Sävi,  
 E ùn pròw se m' arve de fresca verdûa.
- 112 Gh' ëa da gente cu-i æggi pösæ e gravi ;  
 Da grande autoritæ áyvan i incanti :  
 De ræo parlâvan ; de vòxe êan suavi.
- 115 Allôa noi se retiemmo da ùn di canti,  
 Ch' o l' ëa a l' avërto, lúminozo e ciù äto,  
 De dunde vey se poéyvan tùtti quanti.
- 118 De lá, pe contra, surva ao vèrde smäto  
 Me sun stæti mostræ i spiriti magni :  
 Oh ancón, pe o gran píaxéy, me fà o cœ ùn säto!
- 121 Elëtra hò visto, cun tanti compagni,  
 Fra i quæ distinguo e Èttore e Enea,  
 Çézare armòw, cu' ùn pä' d' æggi grifagni.

- 124 Camillo veggo, e là Pantaxiléa  
 Da l' ätra parte; e veddo o Re Latin  
 Che assettòw cun Lavínia sò lí o l' äa.
- 127 Gh' hò visto Brùto, chi ha scacciòw Tarquin,  
 Lûcrécia, Zûlia, Mârçia, e ascí Corniggia:  
 E lá in disparte, solo, o Saladín.
- 130 Arçando e çégge, pœscia, a figûa stiggia  
 Veddo, do Meystro de quelli che sán,  
 In mezo a' filozófica famiggia.
- 133 Tùtti l' ammíran, tùtti ònô ghe fan:  
 Gh' hò visto insemme e Sòcrate e Pratón,  
 Che, avanti ai ätri, ciù vexín ghe stan.
- 136 Demòcrito, che o Caxo, e no a Creaçión  
 O vœ; Diogène, Anasciagora e Tale,  
 Empedocles, Eráclito, Zenón;
- 139 E hò visto o bon raccœggitò do *Quale*;  
 Dioscoridés dî vœggio, e hò visto Orfeo  
 E Tùllo, e Lívio, e Séneca o Morale;
- 142 Eùclide o Geòmetra, pòi Tolomeo,  
 Ippòcrite, Aviçenna e Galiëno,  
 Avèrroe chi o comento ha fæto arreo.
- 145 No pòsso dî de tùtti, e assæ me gëno,  
 Perchè lungo o l' é o tema, e o no dà fërma,  
 Scicché, ciù vòtte, ao fæto o dî o ven meno.
- 148 A compagnía di sei, de duì a s' ammërma;  
 Me meña pe ûn sentê o mæ dòtto Dûxe  
 Duve gh' é do bughezzo, fœa de 'st' Èrma;
- 151 E arrivo duve ninte ciù ghe lûxe.

*Variante:* 22 Lunga l' é a stradda, e o tempo o n' assequèa »  
*oppure* » T'ia la! l' é a stra' tã da no aveyne idea!

## CANTO V.

Arrîvan i Poëti da' scaggia'

Duve Minôsse ae ánime a sæ peña

O pronúncia, e pòi zù o ê fa trabuccâ.

Un remoín sferradô lí inturno o meña

Chi é stæto scciavo da Lûxûria ao mundo,

E no ha vosciûo rumpî a brúttâ cadeña,

Prostituíndo a raxón ao sensu immundo.

**Cèrcio II** (*cont. e fin*). 1 Minôsse — 25 A Lûxûria e a sò pen-a —  
46 Lûxûria brútaie — Semirâmide — 73 Peccatoī pe pasción — Didón.

1 Da o primmo rœo kinemmo pe ûn derrûo  
Zù in to segundo, astréyto a tortajœ,  
Ma d' arreo, che pe i doī' o fa crésce o lûo.

4 Minôsse o rúggia lí, e o fa cazze o cœ,  
Examinando e curpe in sce l' inträ':  
Comm' o l' ingœgge, o manda in to buggiœ.

7 Diggo che, quando l' ánima dannâ  
A ven davanti a lê, tûtto a confèssa;  
E lê, che o sâ i pecchæ ben çerneggiâ,

10 Visto che rœo d' infèrno tucca a' stessa,  
Tante votte cu-a cœa in giò o s' ingœgge,  
Quanti graddi zù o vœ ch' a sæ depressa.

13 Davanti sempre assæ se ghe n' accœgge:  
A sò turno va ognûña ao sò giúdiçio:  
Dìxan, séntan, dan zù, pòi, comme fœgge.

16 « Tí, che ti vègni ac dolorozo ospíçio »  
Apeña ch' o me vé, sbrággia Minôsse,  
Lasciando l' atto do sò grande ôfíçio —

19 « 'Mia comme t' intri, e a chi ti fii e tò òsse;  
No t' inganne a largheçça de l' intra' ».  
E o Dûxe mæ a lê: « Ti ascí t' hò ae trôsse?

- 22 No impedî ti, kí, o sò fatale andà :  
 Coscí se vœ lasciù duve se pœ  
 Quanto se vœ, e ciù no dimandâ ».
- 25 L' é questo di gren centi o primmo sæ'  
 Che se me fa sentî. Sun zà vegnûo  
 Duve o tanto lûâ o dà ûn strenzicœ.
- 28 Ao lúvego m' atrœvo, in t' ûn desmûo ;  
 Ghe búgna e bugge comm' o mâ' in tempèsta,  
 Se o l' é da venti in gruppo combattûo.
- 31 A boriaña inferna', chi mai s' arrèsta,  
 In ta sò fûga i spíriti a strasciña ;  
 Regiando e abborlatándoli a î molèsta.
- 34 Quando arrîvan davanti a' crûa roviña,  
 Lí sœnna l' ûrlo, e a lástima, e o lamento ;  
 Lí che giastémman á Poistæ diviña !
- 37 Presto hò accapíó che a ûn tä degno tormento  
 I peccatoï carnali êan condannæ,  
 Che a raxón suttométtan ao talento.
- 40 Comme i stronelli sun da e æe portæ,  
 In te l' ûvèrno, a piña e larga keña ;  
 Coscí quello sciòw i spíriti dannæ :
- 43 De çã, de lá, de sciù, de zù o î remeña ;  
 Ni gh' é sperança che a î confôrte mai,  
 No diö de quete, ma de minô peña.
- 46 E comme e grûe van cantando i sæ guäi,  
 De lô fândo, per l' äja, lunga riga ;  
 Coscí hò visto vegnî, tiando di amäi
- 49 Lûi, de ombre strascinæ da quella giga ;  
 Unde diggo : « Chi en, Méystro, quelle gente,  
 Che l' ære incatranòw coscí o castiga ? »
- 52 « A primma, da bollä' chi n' é ciù arente,  
 Saccï » — o me dixè — « ch' a l' é quella fœa  
 Gran regiña de lengue diferente.
- 55 In ta lûxùria coscí rutta a l' ëa  
 Ch' a l' ha abolío de l' ònestæ ògni lezze,  
 Pe no avéy sgrœxo da' so vitta rœa.

- 58 Semirámide a l' é, de chi se lezze  
 Che a l' ea sùçessa a Nino, e a l' ea sò spôza:  
 Tegnûo a l' ha a tèra che o Sûrtán correzze.
- 61 Gh' é aprœo Didón, chi s' é amaççä amoroza,  
 Rumpindo fede ae çénee de Sichéo :  
 Dòppo ghe ven Cleopatra lûxûrioza ;
- 64 Elena veddi, pe chi tanto reo  
 Tempo l' é curso ; e amía lá o grande Achille  
 Astallòw da l' Amô comme ûn pullëo.
- 67 Veddi París, Tristán.... E ciù de mille  
 Umbre o m' ha nominòw, e segnæ cu' o diö,  
 A chi ha sùnnòw l' Amô de boñe scille.
- 70 Dòppo d' avéy da o mæ Dottô sentío  
 Nominâ i cavaggëi cu' e damme antighe,  
 Da' pietæ vinto, sun squæxi smaxío :
- 73 E hò principiòw: « Quarcösa voriaè dighe,  
 Cao Meystro, a quelli duï ch' insemme van,  
 Portæ da o vento lêgii comme spighe ».
- 76 E a mi lê: « Ti î vediaè quando saján  
 Ciù a noi d' ärente ; e tí prêghili, allôa,  
 Pe quello amô chi î pòrta, e lô vegnián ».
- 79 Apeña o vento a noi o î arrigôa,  
 Ghe daggo o criö : « Öh ánime affanæ,  
 Parlæne, se nisciùn ve sèra a güa ».
- 82 Comme cumbiñe da l' amô ciammæ,  
 Cu' e sò äe avèrte e fërme, a o düçe nïo  
 Vêgnan per l' äja, da o sæ voéy portæ ;
- 85 Da o rœo duv' ëa Didón, in çà d' asbrío  
 Cúran da noi, pe quell' ære maligno,  
 Scí fôrte stæto o l' é o mæ amôozo criö.
- 88 « Öh ti animä' graçiozo, e scí benigno,  
 Che ti vëgni a atrovâ, in te 'sto ære spërso,  
 Noi, che hemmo tento o mundo de sanguigno,
- 91 Se hæscimo amigo o Rè de l' ûnivèrso,  
 Ô preghiêscimo noi per a tò paxe,  
 Che ti hæ pietæ do nòstro mâ' pèrvèrso.

- 94 De quanto a voï senti e parlâ ve piaxe  
 Stæmo a sentive, e parliëmo con voï,  
 Shiña che o sferradô, comm' aoa, o taxe.
- 97 Sëze a çitæ duve sun nasciûa ai doi  
 In sce a mariña duve o Pò o descende,  
 Pe finî in paxe insemme aî sæ minoi.
- 100 L' Amô che in t' ûn cœ fin lèsto o s' aççende,  
 O l' ha invaghio 'sto kí da mæ persoña  
 Che m' han levòw; e ancón o mœo o m' offende.
- 103 No amâ chi n' amma, l' Amô o no ô perdoña!  
 Do sò piaxey lê o m' ha iñnamoä scí forte,  
 Che ancon, ti ô veddi!... kí o no m' abbandõña.
- 106 L' Amô condûti o n' ha a ûña stessa mòrte:  
 Caiña a l' aspëta chi n' ha asciascinòw ».  
 Ecco quanto n' han dito in sce a sæ sòrte.
- 109 Sentio o magón de questi, e o sæ peccòw,  
 O mento kiño in sen, lí, mucco e basso,  
 Sciña che o Poëta o me fa: « Ti ë alluòw? »
- 112 Revëgno, e díggo allôa: « Sun in t' ûn giacço!  
 Quanti düsci penscëi, quanto dexio  
 Han portòw questi ao dolorozo passo! »
- 115 Pòi vorzëndome a lô cu' o cœ abbrençoio:  
 « Françesca! » — esclammo — « e peñe tò e i deliri  
 Me fan cianze d' ûn cento tristo e pio.
- 118 Ma dimme, ao tempo di düsci sospiri,  
 Cun cöse, e cumme v' ha conçesso Amô  
 Che conoscësci i dübbiozi dexiri? »
- 121 E allôa lê a mi: « No gh' é, no, maggiô dô  
 Ch' arregordâ i felici dí, e a freschixe  
 In ta mizëja; e o ô sá o tò bon Dottô.
- 124 Ma pòi se de conosce a primma raixe  
 Do nòstro amô ti mostri tanto affëtto,  
 Comme quello fajö chi cianze e dixë.
- 127 Pe demôa, ûn dí lezévimo o libretto  
 De Lançilòtto, comm' Amô o l' ha vinto:  
 Soli éymo lí, sença nisciùn suspëtto.



- 130 Ciù e ciù vòtte i nòstri œggi a n' ha suspinto  
 Quella lettûa, e scolorío a n' ha o vízo:  
 Ma chi n' ha pòi derrûow o l'é stæto ûn pointo.
- 133 Ao lêze comme o suave fattorizo  
 Baxòw o l'é stæto da sci illûstre amante,  
 Questo, chi mai da mí o no sà divizo,
- 136 A bucca o m' ha baxòw tûtto tremante.  
 « Galíoto » sci! l'ëa o libro e chi l' ha scrïto:  
 No gh' hemmo quello dí lètto ciù avante ».
- 139 Mentre ch' ûn spírïto questo o m' ha dïto  
 L'ätro o cianzéyva sci, che sença ciù  
 Me sun sentío mancâ da no stâ drïto,
- 142 E comme ûn còrpo mòrto hò dæto zù.

## CANTO VI.

Gragnoea granía, gãmïsto, ægua de trœggio  
 Ciœve in to tèrço çercio, fra a tempèsta,  
 In sce-i ingurdi, che lí stan a smœggio.  
 Ma a peña sæ a no l'é solo questa:  
 O î squarça e allöa o diào Çërbeo, bægiándo.  
 Dante lí o vedde Ciacco arçâ sciù a testa,  
 Che pòi do sò avegnî o ghe va parlando.

**Çercio III.** 1 I gulozi e a so pen-a — 34 Ciacco o guelón — 58 Profecia de Ciacco — Bæghe polítiche — 77 Cittæn illûstri dannæ — 94 Maggiò pen-a dòppo da resùrreçión.

- 1 In sèximo tornòw, ch' o m' ea svanío  
 Davanti a' compasción di duï cûgnæ,  
 Che, da-o magón, a m' áyva bambordio,
- 4 Nœvi tormenti e nœvi tormentæ  
 Me veggo in gïo, duve sæ che me mœve,  
 Ò che me vòrte, ò che dagghe de æggæ.
- 7 Éccome ao tèrço çercio duve ûn ciœve  
 Gh' é, in eterno, angusciozo, fréydo, gréyve,  
 Sença mollâ, sença qualitæ nœve.

- 10 Gragnœa da lia, e æguûçça tenta, e néyve,  
Pe l' äja incatranä, zù se revèrsa,  
E spûçça a tèra che questo a reçéyve.
- 13 Çèrbero, béstia mostroza e pervèrsa,  
Da can, cun træ güe o báya, e a guardia o monta  
Suvra a marmággia che gh' é li sumèrsa.
- 16 Rúsci o l' ha i œggi, a barba neygra e vunta,  
Ûn búzzo largo; e o l' ha di ungioin ae moén:  
O ciöta e ombre, e o ê sguara pe zunta.
- 19 Urlâ a ê fa a tormenta comme ken:  
Spesso d' ûn lòw se fan a l' ätro skèrmo,  
E pän ventoële i mizeri profén.
- 22 Quando n' œggezza Çèrbero, o gran vèrmo,  
E bucce o ne spalanca, e o mostra i denti:  
O no áyva ùn membro chi ghe stésse fèrmo.
- 25 Stende e parme o mæ Düxe, a 'sti aççimenti:  
Da bratta o cœgge, e páffe! o ghe l' asbria,  
A due branchæ, in ti gösci rûzzenenti.
- 28 Comm' ùn can che abbrascòw o l' investe e cúa;  
Ma, addentòw l'òsso, o carma e vœgge ingurde,  
E o ghe dá drento, e manco ciù o no çia;
- 31 Tæ fæte s' en quelle trè' ghigne lurde,  
Do brûtto diavo, che tanto o l' introña  
E ánime, che vorriéyvan êse surde.
- 34 Passâvimo in sc' e ombre, che sciaccoña  
Lí o sguaççón brûtto, e pösâvimo e ciante  
In sce a sæ vanità, ch' a pä persoña.
- 37 Êan abëlæ pe tèra tûtte quante,  
Meno ûña, che skittä sciù comm' ùn cræto  
A l' é, vedéndone passâ davante.
- 40 « ; Òh ti, che ti ë pe questo infèrno træto  
Reconóscime » — a dixè — « se ti pœ!  
Primma, che mi desfòw, ti ë stæto fæto ».
- 43 E allôa mi a lê: « O fôrte azúggio tœ,  
Fòscia, o te scassa, aoa, d' in ta mæ mente,  
E diæ de no t' avéy visto de fœ.

- 46 Ma ti chi ti ë, che a peña scí dolente  
 Ti ë condannä, kí in te questa sentiña,  
 Che se a no é a pëzo, a pä a ciù despiacente? »
- 49 Lê de repicco: « A to çittæ chí é piña  
 D'invídia, scí, che va de surva o sacco,  
 Cun lê a m' ha avûo in ta vitta pellegrîna.
- 52 *Lúddro*, m' hey dito, o, mégio, in toscàn *Ciacco*,  
 Pe o víçio dannozíscimo da güa;  
 Comme ti vey, sutto a gragnœa m' amacco.
- 55 E no ghe sun mi solo kí a' malôa,  
 Che tûtti questi a' stessa peña stan,  
 Pe a stessa curpa ». E kí ciù o no scigôa.
- 58 Mi ghe respondo: « *Ciacco*, o to dô can  
 Tanto o me dœ, che a lagrimâ o m' invîa;  
 Ma dimme, se ti ô sæ, duv' arrivián
- 61 I çittæn da çittæ coscí spartía;  
 Se quarche giûsto gh' é; di pe che stradda  
 Inträ gh' é a gran discórdia che a î assía ».
- 64 E a mi lê: « Dòppo ûña lunga caladda,  
 Vegnián ao sangue; ma a sarvæga parte,  
 Cun sgræxo, a scacciä l' ätra in ta sciaccadda.
- 67 Pòi questa a doviä cazze, e andâ in disparte  
 In te træ annæ, percöse l' ätra a monte,  
 Pe a fôrça d' ùn, chi barchezza cun arte.
- 70 Pe longo tempo a tegnîä æрто o fronte,  
 Tegnindo l' ätra sutto grevi péyzi,  
 Pe ciù ch' a bische, e ín se' i sæ amixi a conte.
- 73 Ghe n' é duï giûsti; ma lá no en míga intéyzi:  
 Sûpèrbia, Invídia e Avariçia, 'mîa, sun  
 E trè' zimme ch' han, là, i cœ tûtti, aççéyzi ».
- 76 Kí fin o mette ao dolorozo son:  
 E ghe diggo: « Vorriæ che ti m' insegni:  
 Famme de tò paròlle ûn maggiô don!
- 79 Faynä' e ascí o Teggia', stæti scí degni,  
 Giácomo Rústegûççi, Arrigo e o Mósce,  
 E i ätri ch' han úzòw, pe o ben, i inzègni,

- 82 Dimme, ûn pö, duve sun; fámme-i conosce;  
 Che ûña gran smangiaxón gh' hò de savéy  
 Se sun in Çê o kí sutto, e in te che angusce ».
- 85 E lê: « En fra i spíriti ciù cröi; davvéy!  
 Divèrsa curpa zù a î apunde ao fundo:  
 Se tanto ti kinia, ti î porriæ vey.
- 88 Ma quando ti sajà in to düçe mundo  
 Mençõnime, te prego, ûn pö cu i vivi:  
 Ciù no te diggo, e ciù no te respondo ».
- 91 E lí storçendo i œggi, o î fa cattivi:  
 O m' ammía pe ûn pittín, o kiña a testa  
 E o cazze zù cu i ätri do véy privi.
- 94 E o Dùcca: « O no s' adéscia ciù, tä' o rèsta  
 Shiña ao gran son de l' angélica tromba,  
 Quando vegniä o Segnô a' tremenda Incesta.
- 97 Retroviä ognùn a sò ben trista tumba:  
 O repiggïä a sò carne e a sò figûra,  
 Quello o sentiä, che in etèrno rimbomba ».
- 100 Coscí passemmo pe a trista mescciûra  
 De ombre e do sguaççón, a passi lenti,  
 Parlando sempre da vitta fûtûra.
- 103 Unde mi diggo: « Meystro, 'sti tormenti  
 ¿ Crescián de ciù, dòppo da gran sentença,  
 Ó saán minoi, ò sempre ciù mordenti? »
- 106 E a mi lê: « Fíggio cäo, torna a' tò sciénça,  
 Ch' a vœ che ciù che a cösa a l' é perfèta,  
 Ciù a sente o ben, ma pëzo ascí a dolença.
- 109 Pe quanto questa gente maladetta  
 A no agge in perfeciön vea, mai, da andâ,  
 A sä ciù intrega dòppo da *Trombetta* ».
- 112 Pòi, tûtto in ziña, giëmmo quella strä',  
 Ciù che no conto, parlando, e arrivemmo  
 Ao punto duve se va in deskinä':
- 115 Plútón, lí, o gran nemigo, gh' atrovemmo.

## CANTO VII.

In to pòrco cannoëzo trunca a voxe  
 Virgilio a Prûto; e dòppo i Poëti van  
 Ao quarto Çèrcio. Li gh'han nœva cruxe  
 I pròdighi e i avari: a sponciâ stan  
 Di scœggi; e cu' i stòloin spessi e ben crûi,  
 O dûo castigo ciù àspeo ancón se fan.  
 De l'Ira e de l'Invídia gh'é pòi i lûi.

Çèrcio IV. 1 Prûtón guardián do rœu — 16 Avari e pròdighi — 67 A  
 Fortùn-a — Çèrcio V. (Stixe) — 97 Róggio e rià e stagno — 109 Ira-  
 cundi.

- 1 « *Pape Satán, Pape Satán, Alèppe* »  
 Comença Prûto cun voxe de ciòçça;  
 Capisce o mæ Dottô o zërbo da teppe,  
 4 E pe animâme o fa: « L'é a voxe gròssa,  
 Ma ninte poïa! impedî o no porriâ  
 Che ti kiñi da questa a l' ätra fòssa ».  
 7 Dòppo o se vòrta a quella micca insciä,  
 Dixendo: « Taxi lí, maréyto lü'!  
 Ròdite, giáscia l' aggio, e no çillâ.  
 10 No abrétio zù kinemmo in te l' orrô:  
 Coscí se vœ là duve Michê, in guèra,  
 O l' ha astallòw di özaddi o reo fûrô.  
 13 Quä' e véye inshæ da o vento, quando o sfèra,  
 Cázzan comme straççoín, se l' ærbo o sciacca,  
 Tä' quella béstia crûa a l' é keyta in tèra.  
 16 Allôa kinemmo zù in ta quarta stacca,  
 Ciù zù piggiando da dolente riva,  
 Che o mä' de l' ûniverso arrëo a l' insacca.  
 19 Ah! giûsticia de Dio! ç chi mai ghe stiva  
 Kí, peñe tæ, che me fan tiâ zù e grunde?  
 Perché l' é a nòstra curpa scí cattiva?

- 22 Comme surva Cariddi fan e unde,  
 Ch' ûña a se franze, se ûña ätra a n'intòppa ;  
 Coscí kí a gente a se bætta e prefunde.
- 25 Mai, comme kí, no hò visto gente tròppa  
 Da ûña parte e da l' ätra (öh che sciaratti !)  
 Cu' o pëto 'ötando peyzi, stracca e sòppa.
- 28 Incuntro lô s' asbriâvan come matti ;  
 E pòi sbraggiava ognùn, virando indietro :  
 « Cöse ti tēgni ? » e « ¿ Cöse ti stralatti ? »
- 31 Coscí inderrê tornávan pe o rœo tetro,  
 De çà e de là, vèrso l' opòsto punto,  
 Sempre scöxindose cu' o stesso metro.
- 34 Quando a mòbba a l' ëa a mëzo çercío, appunto,  
 Arrivä, a l' ätro ciòcco a se vortava ;  
 E mi, ch' aveyvo o cœ squæxi compunto,
- 37 « Meystro » — esclammo — « Chi a l' é sta ciüzma  
 Dimme se tûtti en cēghi i tonsûræ, (scciava ?  
 Ch' en da' nostra scinistra in te 'sta cava ? »
- 40 E a mi lê : « Tûtti guèrsci, in mæ veytæ,  
 Sun stæti tanto, in ta sò vitta primma,  
 Che fœa do giûsto han mançinòw dinæ.
- 43 Cæo a sæ voxe a ô sbrággia, in triste rimma,  
 Quando ai duï punti arriva a rabbadáya  
 Duve a conträja parte a î sparte e abimma.
- 46 Cēghi en 'sti kí, che no han de cavelláya  
 In sce a sò testa, e Pappi e Cardinali,  
 Tra chi Avariçia a fa a sò suverciáya ».
- 49 E mi: « Méystro, dī ûn pô, fra questi tali  
 Duvia ben reconósce quarched' ûn,  
 Ch' o l' è arrestòw bullòw da questi mali.
- 52 E a mi lê : « O tò penscëro o no é öportùn,  
 Che a vitta egoista che suççi a î ha réyxi,  
 Tûtti a î confunde kí in te l' ære brùn.
- 55 Ao ciòcco sença fin vegnián cu' i péyxi ;  
 I pròddighi sciortián da' sepurtûa  
 Peæ tûtti arrèò : cu' o pûgno stréyto i ræyxi.

- 58 Mä dâ, e mä tegnî, a vitta segûa  
 Gh' han levòw, e î han missi in te 'sta çûffa,  
 Che no te stajö a di comme a l' é crûa.
- 61 Fíggio, ti pœ vey kí quanto a l' é bûffa  
 A dûrata do ben che dà a Fortûña,  
 Pe chi l' ûmaña gente a s' abbarûffa.
- 64 Che tûtto l' öu che gh' é sutto da Luña  
 E che ghe sä, de queste ánime stanche  
 O no ne porriæ fâ pösâ manco ûña ».
- 67 « Méystro » — mi ghe respondo — « dâmme-e gian-  
 Questa Fortûña, de chi aoa ti tocchi, (che!  
 ; Perché mai i ben do mundo a l'ha in te bran-
- 70 E lê o me dixè: « Ö comme mai sey aucchi! (che? «  
 L' é pròpio l' ignorança chi v' offende!  
 Cu' a mæ raxòn vœggio che ti t' imbucchi :
- 73 Quello, de chi o savéy, tûtto o trascende,  
 Fæto o l' ha i Çê, dândoghe chi î condûxe,  
 Scicché ògni parte a ògni ätra parte a splende,
- 76 Ben distribuíndo egualmente a sò lûxe ;  
 E, in mòddo scímile, ai sprandoï mondani  
 Depûtòw o gh' ha, zu, ûña ministra e duxe,
- 69 Ch' a permûtesse a tempo i beni vani  
 De gente in gente, da cà móscia in míscia,  
 Fœa da potença di sèximi ûmani :
- 82 Coscí impera ûña gente, e l' ätra a striscia,  
 Ao sò giùdíçio currindo derrê,  
 Che ascozo o l' é comme in te l' èrba a bíscia.
- 85 Ni contrastâ porriësci mai cun lê :  
 Lê a provvedde, lê a giùddica, a proségue  
 O regno sò, comme fan i ätri dê'.
- 88 E sæ permûttaçioín no dan de trégue :  
 A neçessitæ a â fa êse velôxe ;  
 Coscí, spesso, ùn reméscio a l' ätro o ségue.
- 91 Lê a l' é quella chi é tanto missa in cruxe  
 Sciña da chi dovieyva dâghe lòde,  
 Metténdola ao landón e in mala voxe.

- 94 Ma lê biata a no sente, ni a se ròde !  
 Cu-è primme ätre criatûe, tûtta contenta,  
 A già a sò sfera, e felice a se â gòde.
- 97 Ma omai kinemmo a ûña ciù crûa tormenta ;  
 Cazze ògni stella za, che in sciù curriva  
 Quand' èo vegnûo : lascemmo 'sta rûmenta ».
- 100 Lí scompassemmo o çercio, a l' ätra riva,  
 Surva ùn róggio chi bugge, e se revèrsa  
 Zù pe un riä' sgræzzo, chi da lê deriva.
- 103 Stúrbia gh' é l' ægua e d' ùn cô cumm' a pèrsa.  
 E noi, seguindo o curso de unde bixe,  
 Zù se mettemmo pe ûña strä' diversa.
- 106 O fa lazzù ùn gran stagno ciammow Stixe  
 Questo riä' tristo, quando o l' é kinòw  
 Ao pê de quelle gramme ciazze grixe.
- 109 E mi, che stavo a ammiâ cun l' æggio affiòw,  
 Veggo de gente imbrattæ in to pätán  
 Lí pettanûe cu' ùn moreciòn lungo tiòw.
- 112 Se ê dâvan fra de lô, no diö cu' e man,  
 Ma cu' a testa, e cu' o pëto, e de pessæ,  
 Sguarrándose cu-i denti, zù, a ûzo can.
- 115 Me dixè o Méystro: « Lí se ve', cäo bæ,  
 Chi in vitta s' é lasciòw vinçe da l' ira,  
 E vøggio ancón che pe çërto ti cræ,
- 118 Che ao fundo gh' é da gente chi sospira,  
 E mette tûtta l' ægua in bullezzâmme :  
 Te ô dixè l' æggio, se a sciô d' ægua o mira.
- 121 Mugúgnan lí: « Trista in to düçe lûmme  
 L' é stæta a nostra cëa.... öh che nesciô!  
 Beziggæ drento da ùn astiozo fûmme....
- 124 Ne fà aoa tristi questo scûo brúttô ».  
 Quest' inno se garlezzan in ta güa :  
 No pœan parlâ, e solo fan do fô ».
- 127 Ùn grand' ærco virâ ne tocca, allôa,  
 Da puçça, fra o berniçço e a riva secca,  
 Vortando i æggi a chi da bratta ingüa,
- 130 Shiña ai pê d' ûña ture a ûzo Mecca.



## CANTO VIII.

I poëti van fra i brattozi cianzenti  
 Cun Flègias; e ghe ven drita davanti  
 Ao guçço, l'ombra de Felippo Argenti.  
 O â manda via Virgilio, e tian avanti.  
 Ciù in là gh'atrøvan de Dite in sh' e pòrte  
 Un streppello de diavi, e tütü quanti  
 L'inträ' ghe sèran da Çitæ da Mòrte.

**Çercio V** (*fin*). 1 Flègias cu' o guçço — 31 Feypo Argenti — **Çercio VI**. Dite — 65 A çitæ infernolla — 82 I diäi østili — 94 Scagabúggia de Dante — 121 Conförto.

- 1 Mi diggo, seguitando, che assæ primma  
 Çh' ai pê da türe poëscimo arrivâ  
 I œggi ne sun currii sciù verso a çimma,  
 4 Pe due sciammette viste là aviscâ ;  
 Pòi ûñ' ätra da' lontân, comme segnale,  
 Che l'œggio o â poéya a mä peña avvistâ.  
 7 M' özo ao mâ' do savéy, e a lê, tä quale  
 Diggo : « ; Cös' a vœ di, e cöse responde  
 Quell' ätra zimma a queste? e chi gh' é a fâle? »  
 10 E lê o me dixè : « Za pe e suççe unde  
 Scòrze ti pœ cöse la se ghe téccia,  
 Se o fümme do pätân o no l' asconde ».  
 13 Mai scentä via fiscciando, l' é ûña fréccia  
 Da ùn ærco, che pe l' äja a xoesse lèsta,  
 Comm' hò visto ûña barca, diæ ûña léccia ,  
 16 Currïne incuntro, in sce l' ægua chi appèsta,  
 Sutto o guvernò d' ûn solo galiòtto  
 Ch' o criava : « ; Ànima fëa, ti gh' è in ta pèsta! »  
 19 « ; Flegiás, Flegiás, 'sta vòtta a te fa mòtto ! »  
 Ghe responde o me Méystro de repicco —  
 « Conténtite de fâne o sciabegòtto ».

- 22 Comme chi fá o spaccón e arrèsta buicco,  
O còlla amão, e o médita a descárega,  
Tã se fá Flégia, e o bisca comme ûn micco.
- 25 Kiña allôa o Dûcca zù in ta barca amárega,  
E o me ghe fa kiñâ pòi mi, a lê aprævo,  
E solo intrando mi a l' é parsciûa cárega.
- 28 Quando in barca cu' o Dûxe mi m' atrævo,  
Surcando l' ægua va l' antiga prua  
Ciù fundo assæ, greve d' ûn peyzo nœvo.
- 31 Attraversando o stagno da scûa güa  
Me ven davanti ûn imbrattòw, chi dixè:  
« ¿ Chi ti è, che kí ti vègni alò de l' öa? »
- 34 Mi a lê: « Vègno e no arrèsto in ta spessixe,  
Ma ¿ chi ètu ti, coscí condío e scè brútto? »  
E lê: « Sun ûn chi cianze in te ægue grixe ».
- 37 Respondo mi: « Cu-i centi e in te 'sto lûtto  
Mareyto spirito, stagghe!... Mai ben! ...  
T' hò conosciûo coscí inciastrow do tûtto ».
- 40 Allôa lê o stende ao guçço e sò due moén,  
Ma ûn ronçón ghe dá o Méystro, in sprescia e in  
Dixendo: « Passa via cu-i ätri ken ». (coínta,
- 43 Dòppo o m' abraçça e baxa, e cun distinta  
Voxe o me dixè: « Anima sdegnoza  
Benéyta quella che de tí a s' é inçínta!
- 46 'St'ánima lí a l' é stæta sùperbioza;  
Ni gh' é bontæ ch' önôre a sò memöja;  
Per questo, l' umbra sò a l' é kí fúrioza.
- 49 Öh quanti pe gren Rè ve conta a stöja,  
Che comme pòrchi staján kí in ta bratta,  
Lasciando ûn nomme ciù vile che o böja ».
- 52 E mi: « Cão Meystro, aviæ ûña vœggia matta  
De véddilo appuççâ in ta læúgia immunda,  
E vey, stando noi kí, cöse o ravatta.
- 55 Sùbito .lê: « Primma che l' ätra sponda  
A te se lasce vedde, ti sæ sáçio:  
Ciumbòw o sä, e sguaççòw in te quest' unda ».

- 58 De lí a ûn pö hò visto fâ l' aspëtòw strácio  
 A 'sto brúttô, da quelli rûzzenenti,  
 Che Dio ancón ne lówdo e ne ringrácio.
- 61 Sbraggiâvan tûtti: « ; Dæghe-â Féypo Argenti! »  
 E o fiorentín spíritu fëo e bizäro  
 Contro de lê, astiççòw, o se giâa cu-i denti.
- 64 Lascémmo-ô lí, che mi ciù no ne näro ;  
 Ma ûn lûo de dô me féysce l' oëgia e o cœ....  
 E l' œggio, pe o terrô, li attento sbäro.
- 67 Me dixè o mæ bon Méystro : « Omai, figgiœ,  
 S' avexiña a çitæ chi é a nomme *Dite*,  
 Cu-i so grammi çittæn, ch' en ûn gran stœ ».
- 70 E mi : « Za, Meystro, e sò stigge Meskite  
 La zù, drento in ta valle, ben deçerno  
 Russe, comme sciortie da o fœgo, e drite ».
- 73 Allôa lê o me responde : « O fœgo etërno  
 Chi drento o ê affœga, russe o ê fa paréy  
 Comme ti veddi in te 'sto basso infërno ».
- 76 Tösto arrivemmo in ti ærti fossoéy,  
 Che vällan questa tèra dezolä ;  
 Me páyvan fèro e mûäge, in mæ davvéy.
- 79 No sença primma ûn longo giö lí fâ,  
 Tocchemmo o punto duve o Noçê, fôrte  
 « ; Sciortî! » — o ne sbrággia — « de kí gh'é l'in-
- 82 Mi hò visto ciù de mille, lí in sce e pòrte, (trä' ».  
 Ciûvûi da o Çê, che cu' ûn venín ardente,  
 Dìvan : « ; Chi èlo 'sto kí, che sença mòrte
- 85 Pe o regno, o pœ virâ, da mòrta gente? »  
 Ma o mæ prûdente Méystro o ghe fa segno  
 De voéy parlâghe a lô segretamente.
- 88 Ammóccan ûn pö allôa o sò grande sdegno  
 Pe díghe : « Vëgni pû tí, se t' aggradda ;  
 Ma l' ätro intròw scí ardíó pe questo regno,
- 91 Solo o refasse a temeräja stradda :  
 Ch' o se ghe prœve! Ti kí t' arrestiæ,  
 Che ti l' hæ accompagnòw pe a scûa contradda ».

- 94 Pensa, Lettô, se e fôrçe m' en manchæ  
 Ao son de quelle pòwle maladette;  
 Che hò despèdw de refâla, in mæ véytxæ.
- 97 « ¡ Oh, mæ cão Dúxe ! ti che ciù de sètte  
 Vòtte ti m' hæ affrankío, e ti m' hæ tràeto  
 D' in te sbigge, da e béstie, e da e sajette,
- 100 No me lasciâ » — gh' hò dito — « kí desfæto,  
 Che se l' andâ ciù avanti o n' é negòw  
 Tornâ presto inderrê ne segge dæto ».
- 103 Ma o mæ Baccán, chi m' âyva accompagnòw,  
 « No temme » — o dixè a mí — « che o nòstro passo  
 Nisciùn ne ô pæ impedì: da ùn Tã o l' é dòw!
- 106 Kí aspètime, e o tò cœ abbrençoío da o giaçço  
 Confôrta, e çibba-ô de speranza boña,  
 Che mi no te lasciö in to mundo basso ».
- 109 Dapœ o va vía, e kí mi o m' abbandoniã  
 O düçe Poæ ; e mi arresto in t' ùn desmüo,  
 Che fra o *No* e o *Scì* a testa a me tontoña.
- 112 Sentí cöse s' han dito, no hò posciüo ;  
 Ma là con lô o no se gh' è afermòw guæi,  
 Che astiççæ sun scappæ drento a derrüo.
- 115 Sèran e pòrte, da nemixi fèi,  
 In sce a fáccia a mæ Dúxe, comm' a ùn aze ;  
 Vèrso de mi Lê o torna a passi ræi.
- 118 I œggi o î avéyva in tèra, e ê çegge raze  
 D' ògni coraggio ; e o dïva fra i sospiri :  
 « ¿ Chi m' ha negòw a mí e dolente caze ? » —
- 121 « Pe quanto do mæ sdegno ti t' ammiri,  
 No t' avvili » — o me fa — « che vinçiö a prœva  
 Per ciù ch' ardiscian fâ la quelli sbiri.
- 124 Questa sò prepotença a no é, pòi, nœva,  
 Che úzâ l' han za a meno arcaña pòrta,  
 Chi sença ferrugæ sciù ancón s' atrœva,
- 127 Duve lètto ti gh' hæ l' inscriçión mòrta :  
 E zà de li ghe kíña ùn Inviòw fòrte,  
 Chi passa i lúeghi çèrci sença scòrta,
- 130 E da lê ne sayán avèrte e pòrte ».

## CANTO IX.

Mentre anscïozi, in sh' e porte, i Poëti stan,  
 Véddan træ fùrie, che de bisce in testa,  
 Cu a bucca avèrta, pe cavelli, gh' han;  
 E mentre scánsan a vista scí infèsta  
 Da testa de Medûza, invía l' Etèrno  
 Ùn Àngëo, ch' o l' astállà quella pèsta,  
 E o l' arve e pòrte do profundo Infèrno.

Çercio VI (cont.) 1 Spavento de Dante — 34 E træ Fùrie —  
 61 L'Angeo — 104 Regiòn di Erexìarchi.

- 1 Viéndome a cëa do cô che a poia a depenze,  
 (Pe a caxón dita) o Dùcca, a o retornâ,  
 Presto a gran bile in to sò cœ o restrenze.
- 4 Lì o s' afërma, in oëgiòn, sença çillâ;  
 Perché o no poéyva spinze lônxi a vista,  
 Pe l' äja neygra, e a néggia incatranä.
- 7 « Ma pù vençiemò questa lötta trista »  
 — O mugugna — « se no...; Tä se n' é ofèrta!...  
 Öh quant' o tarda quello ch' hò za in vista! »
- 10 M' eo accòrto ben comm' o l' áyva covèrta  
 A primma fraze con quell' ätra aprœvo,  
 Ben differente, confortéyve e avèrta.
- 13 Ma sèrv' assæ! da poia mi me n' atrœvo,  
 Percöse tiävo, fòscia, a pòwla rutta  
 Ao pèzo sensu; unde a parlâ me mœvo:
- 16 « Ao fundo de 'sta cõnca, zù de sutta,  
 ; Ghe kíña mai nisciùn do primmo graddo,  
 Che solo o peña pe a speranza mutta?
- 19 Coscí dimando, e lê: « Aoa t' instraddo:  
 De ræo, ma ben, sùçede che ûn de noï  
 O faççe a strä', pe duve cun ti vaddo;

- 22 Sci, ûñ' ätra vòtta gh' hò dovûo vegnì,  
 Sconzûow da quella foè, Eritrón, crûa  
 Che e ombre a l' evocava cu' o sò dî.
- 25 Da pòco l' ea de mí a mæ carne nûa,  
 Ch' a m' ha fæto passâ 'sto mùägión drûo,  
 Pe trâ da o rœo de Giûdda ûñ' umbra impûa.
- 28 Quello o l' é o lægo ciù basso e ciù scûo,  
 E ciù lontán da o Çê, chi tûtto gira;  
 Mi sò o camín; ti dunca stá segûo.
- 31 Questa palûdde spûçcolenta a vira  
 Tûtto a l' inturno da cittæ cianzente,  
 Duve intrâ no porriëmo, ömai, senç' ira ».
- 34 De l' ätro dito o m' ha, che no hò ciù a mente,  
 Per cöse l' æggio o m' áyva tûtto træto  
 Versu a çimma da türe ærta e ardente;
- 37 Duve, in t' ûn punto, drite hò visto, a ûn træto.  
 Træ fûrie de l' Infèrno, insanguinë,  
 Ch'áyvan de dònna astriä membri e atti, affæto.
- 40 Cun de idre vèrde êan in çenta lighæ,  
 Pe crín gh' áyvan de bísce cornûe e piñe  
 De tæsego, e n' êan tûtte infrexettæ;
- 43 E lê, che ben conoscûe o l' ha e sguandriñe  
 Da regiña febéa do cento etèrno:  
 « Amía » — o me dixè — « lá e tremende Eriñe: »
- 46 Megèra, da' sinistra, a l' arve o tèrno;  
 Quella chi cianze da' drita, a l' é Alëto:  
 Gh' é in mezo Tixifón, terrô d' Avèrno ».
- 49 A ungæ, se sgarbellava ognûña o pëto,  
 Se dâvan di pattoín, sbraggiâvan scí äto  
 Che ao Poëta me sun stréyto; tanto ëo inquieto!
- 52 » ; Ciammæ Medûza, che ô fæmo de smäto! »  
 - Sbraggiâvan tûtte, amiando in zù, a ûna voxe -  
 « No hemmo mä vendicòw in Texéo l' assäto! »
- 55 « ; Gîte in derrê! crævite i æggi in cruxe!  
 Se a Gorgoña a se mostra, e ti â vedesci,  
 Ti poësci zà fâ conto d' êse a' Foxe! «

- 58 Coscí o mæ Meystro, e pe no arrestâ nesci,  
 O me gãia; e sença fiâse de mæ moén  
 O m' ha tagnûo, cu e sæ, i œggi comprèsci.
- 61 ; Öh voi che gh' hey do sèximo, e sey sen,  
 Ammiæ l' äta dottriña chi s' asconde  
 Sutto o vellu di vèrsci stráñnii ben! —
- 64 E zà vegniva sciù pe e stúrbie unde  
 Ûn fracasso d' ùn son pin de spavento,  
 Ch' o façeyva tremâ tütte due e sponde;
- 67 Ghe páyva o tremelœjo, com' ùn vento  
 Ch' impetuôzo, pe via de avvèrsci ardoï,  
 O caccia a l' äja ùn bosco; e o ghe dá drento,
- 70 O stròscia, o sccianca e sgœâ o fa ramme e scioï':  
 Sùpèrbio in mezo a' pûadda, o ciappa e 'rissa,  
 E e béstie o fa scappâ cu' i sæ pastoï.
- 73 I œggi allôa o me descœve, e o dixè: « Addriçça  
 Da vista o nèrvo sciù pe quell' antiga  
 Scciûmma, la duve o fûmme ciù o se fissa.
- 76 Comme e ræne davanti a' ûña nemiga  
 Bíschia, tütte pe l' ægua scéntan fûte,  
 A ascrocognâse zù in ta päta amiga;
- 79 Coscí ciù de mille ánime destrûte  
 Veggo scentâ davanti a ün chi, de passo  
 Lesto, o curriá in sce o Stixe a ciante sciûte.
- 82 Da' fáccia o s' arrösava l' ære grasso  
 Menando avanti a sinistra de spesso,  
 E o páyva ánguscioðw solo da o negiaçço.
- 85 Veggo ch' o l' è ùn Mandòw da o Çê, mi stesso;  
 Me vòrto ao Méystro allôa, chi me fa segno  
 De reverïlo, quand' o m' ëa dapprèssò.
- 88 ; Öh! comm' o me paréyva pin de sdegno!  
 Da' pòrta lí arrivòw, cu' ûña bacchetta  
 O a tocca; e a s' arve là sença retégno.
- 91 « ; Öh descaccæ da o Çê, marmággia scçetta, »  
 — O prinçipia in sce-o skæn òrrido — « Öhéy!  
 ; De dunde tanto ardî in ta vostra sètta?

- 94 ¿ Perché testardæ contro quello voey  
 A chí no porriä o fin mai fäghe sappa,  
 E che ciù vòtte o v' ha astallòw? ô sæéy !
- 97 Chi 'œ dâ da testa in ti Fati, se â scciappa,  
 Çèrbero, ô sæéy, se a mente a no ve xœa,  
 O ne é ancón sgarbellòw, e o baxa a trappa ».
- 100 Pœscia o se vòrze pe a strä' chi anticœa  
 Sença parlâne; comme fáyva ùn fante  
 Mandòw, chi no ha ätra cûa, da quella in fœa
- 103 Da sò misción; e o spáysce in t' ùn instante.  
 Allôa mescemmo i pê in là verso a tèra,  
 Segûi de noï dòppo de powle sante.
- 106 Gh' intremmo drento, sença ciù ätra guèra ;  
 E mi, che d' œggezzâ áyvo dexio  
 Che peñe e ciúzma ùn tä castello o sèra,
- 109 Appeña gh' intro, i œggi d' inturno gio ;  
 E veggo da ògni parte ûña campagna  
 Piña de centi e doï, d' ira de Dio.
- 112 Comme sciù in Arles, duve o Rònne o stagna,  
 E comm' a Pöla, d' ärente ao Quarnão,  
 (Ch' o sèra Itàlia, e i sœ confín o bagna)
- 115 Fan bricchi e fòsci e tumbe; a cà do dião  
 O mèximo ghe fâvan, da ògni lòw,  
 Fœa che in to mòddo; che kí o l' èa ciù amão,
- 118 Perché fra e tumbe e shamme fâvan faðw,  
 Tanto, ch' èan tûtti quanti rusci aççéyzi,  
 Che ciù no vœ, pe o fèro, nisciùn laðw.
- 121 Tûtti i sò coèrci stâvan lí suspéyzi  
 E ghe sciortía de fœa scí crûe lamente,  
 Che páyvan ben de desgraçia e d' offéyzi.
- 124 E mi : « Meystro ¿ chi sun mai quelle gente  
 Che, sepelíe lí drento de queste arche,  
 Se fan sentí cu' ùn suspirâ cianzente ? »
- 127 E a mi lê : « Kí gh' en e ánime erexiarche  
 Cu' a sò cabirda ognûña; e gremenía,  
 Ciù che ti crèy, l' é a ciúzma de 'ste barche :



- 130 Mòbba cun mòbba kí gh' é sepelia,  
 E i monumenti sun ciù o meno càdi ».  
 Pòi, quando a fáccia sò da' drita o gã,  
 133 Passemmo fra i tormenti e i ærti spádi.

## CANTO X.

Pe l' infèrnä' spelunca tiando via  
 Fra e tumbe affoæ, Dante o vorriæ parlâ  
 Cun quarch' ánima brúttä de erexía:  
 E, dòppo ûn pö, lí o ve' Messê Faynä'  
 Içâse sciù; questo, pòi, conversando,  
 O conta comme a pátria o l' ha sarvâ,  
 E o gh' anúnçia ch' o sä cacciòw in bando.

**Cèrcio VI.** (Eretichi) — 1 Epicûrei — 22 Faynä' di Oberti — 52 Cavarcanti — 73 Turna Faynä' — Prediçión — Previxión di dannæ — 121 Conförti de Virgilio.

- 1 O va là là arrenòw pe ûn carruggetto,  
 Fra e mûäge da çittæ e i sœ rostii,  
 O Méystro mæ, e mi aprœvo cianinetto.  
 4 ¡ « Òh gran virtúoso! che pe-i émpii gãi  
 Ti me guiddi » — començo — « comme piaxe  
 A tí, pärla e sodisfa ai mæ dexii!  
 7 A gente, chi é in te tumbe surva e braxe,  
 ¿ A se porriéyva vey? Za sun arçe  
 I coèrci, e nisciùn fa a guardia ae fornaxe ».  
 10 E a mi lê: « Tútte arreo saján serræ  
 Quando da Giöxafatte kí turnián  
 Cu' i còrpi, aoa de dâto assutterræ.  
 13 Da questo lòw ô çemitëjo gh' han  
 Epicûro, chi o ô sêgue o ghe va a' randa,  
 Che l' ánima cu' o còrpo mòrta fan.

- 16 No dûbitâ però, che a' tò dimanda  
 Sodisfæto kí drento sajä fito  
 E ao tò dexío, che ti hæ lasciòw da' banda ».
- 19 E mi: « Bon Dùcca, se de ciù no hò dïto  
 L' é pe êse breve; no pe indegno zægo:  
 E ti me l' hæ ciù vòtte cæo prescrito ».
- 22 « ; Öh ti, Tuscàn, che pe a çitæ do fægo  
 Vivo ti væ, parlando coscí onèsto,  
 Fêrmite, prego, ùn pö in te questo lægo!
- 25 A tò parlata a te fà manifèsto  
 Da quella pátria nõbbile sciortío  
 A' quä fòscia sun stæto assæ molèsto ».
- 28 Sûnòw l' é tûtt' assemme questo crïo  
 Da ûña de tumbe, e mí, pe dí a veytæ,  
 Me sun ao Dùcca mæ ùn pö ciù ärentío.
- 31 E a mí lê: « ; Vòrtite! ; çöse ti fæ?  
 Amía o Faynä', che drito lá o s' é arçòw:  
 Tûtto da' çenta in sciù lá ti ô vedïæ ».
- 34 I æggi in te quella fáccia ayvo fissòw  
 Zà; e lê o s' erzéyva fœa cu' o peto e o fronte,  
 Comme chi no se cúa d' êse scòttòw.
- 37 E e moén du Dùxe mæ, animoze e pronte,  
 M' han sponciòw lá fra e sepurtûe, con dí:  
 « Peyza e paròlle, e a lengua a no s' appunte ».
- 40 Quando ai pê da sò tumba arrivo a fi  
 Pe ûn pö o me squaddra, e pòi, squæxi sdegnozo,  
 O me dixè: « ; Chi en stæti i tò maggiöi' ? »
- 43 E mi, che d' öbedî ëo ben dexiozo,  
 Ghe dïggo a *Cruæ* e o *Bùscio* e o *Ronne* in vèrsci.  
 Allôa lê o l' ärça e çegge ùn pö pensozo,
- 46 E dòppo o dixè: « Sempre en stæti avvèrshi  
 A mí, e ai mæ Bacchén, e ascí a' mæ parte,  
 Scicché due vòtte î hò striggæ e despèrsci ».
- 49 « Se î hey scaccæ, lô en turnæ da ògni parte »  
 — Mi ghe rebatto — « e l' ûña e l' ätra vòtta;  
 Ma i vòstri no han impréyzo ben quell' arte ».

- 52 Allôa s' îça sciù ûñ' umbra, chi se scôtta  
 Ûn pö ciù in là, descoèrta sciña ao mento :  
 Che fòscia ascroccognä a s'ea in sce ûña piotta.
- 55 In gïo a m' ha ben 'miòw cun l' æggio attento  
 Pe asseguâse se gh' ea nisciùn cun mí ;  
 Ma, vista a sò speranza andæta ao vento,
- 58 Cianzente a dixè : « Se pe fœ de kí  
 Segûo ti vœ pe nobiltæ d' inzegno,  
 ¿ Mæ figgio uv' èlo ? Perché o no é cun tí ? »
- 61 Mi de repicco : « Kie da mí no vëgno :  
 Quello che là m' aspëta o me ghe meña,  
 E fòscia vòstro figgio o l'ha avûo in sdegno ».
- 64 E sò paròlle, e o mòddo da sò peña  
 Me n' áyvan revellòw nomme e costùmme ;  
 Coscí ghe l' ho cioccä sòda in ta skeña.
- 67 De butto, sciù in pê o sbrággia: « ¿ Ahy che bar-  
 ¿ Ti hæ dito *avüo?* Dunca o no vive ciù? (lùmme!  
 No allegra ciù i sæ æggín o düçe lùmme? »
- 70 Accòrtose che zinzanavo, (e pû,  
 Pe dí a veytæ, çercavo ûña respòsta)  
 Survín o cazze, e o no s' ärça ciù sciù.
- 73 Ma l' ätro, che temmûo o no ha mai batòsta,  
 E o m' aspëtava sença cangiâ cëa,  
 Ni mesciâ o còllo, ni dugiâ ûña còsta,
- 76 « Se dunca » — returnando a' sò bandëa  
 O rebatte — « han quell' arte scí mä impréyza,  
 Questo o me crûçia ciù che 'sta cädëa !
- 79 Ma no çinquanta vòtte sajä aççéyza  
 A fáccia da Baccaña che kí a rëze  
 Che ti saviaë quanto quell' arte a péyza.
- 82 ¿ Magara o mundo sciù torna o t' arrëze !  
 Dï ¿ perché l' é o tò pòpulo tanto émpio,  
 Da mette cu' e sò lezze i mæ in te sëze ? »
- 85 E mi a lê : « Quello strággio sença exémpio  
 Chi ha fæto arrussâ l' Árbia pe a forësta,  
 Tæ oraçioín o fa fâ in to nòstro témpio.

- 88 Dòppo d'avey scrollòw, suspiando, a testa:  
 « E no gh'èa solo » — o dixè — « ni de çerto  
 Sença caxón s' èa descaënä a tempèsta ;
- 91 Ma mi.... mi solo... èo lá, duve sufèrto  
 Da tûtti arrèo s' èa d' asccianâ Fiorença,  
 Quello che l' ha deféyza a fronte avèrto ».
- 94 « ; Pœsciola repösâ a vòstra semença ! »  
 — Diggo augûrando — « Arrankæme kí ùn ciödo  
 Ch' o m' ha attraccòw, e forte, a mæ sentença :
- 97 Me pä che alò, ai vòstri œggi, se ben odo,  
 Quello ch' ha da sùcedè ve stralûxe ;  
 Ma o presente, pe voï, o pä ùn fòrte nòdo ».
- 100 « Vedemmo noï, comme chi ha stanche e lûxe »  
 — O dixè — « e cöse che n' en da' lontán :  
 Coscí ancón n' ascerisce o Summo Dûxe.
- 103 D' ärente, incángio, e quando n' en a' man,  
 Semmo òrbi ; e se nisciùn de nœve pòrta,  
 Ninte se sa do vòstro stato ûmán.
- 106 De kí ti pœ accapî che tûtta mòrta  
 A nòstra conosença a sä, da o punto  
 Che a noï de l' avegnî sä serä a pòrta ».
- 109 Esclammo allòa da curpa mæ compunto :  
 « Dighe a quello meskín chi s' é abbattûo,  
 Che o sò figgiœ cu' i vivi o l' é conzunto.
- 112 E se ùn pö fa, ao dûbbio sò hò taxûo,  
 L' é stæto perché giûsto za pensava  
 A quest' errò che hò, pe voï, consciûo ».
- 115 E za o mæ Meystro a lê o me reciammava ;  
 Unde hò pregòw quell' umbra a voéyme dî  
 In cuinta e préscia chi con lê ghe stava.
- 118 « Cun ciù de mîlle » — o responde — « a rostî  
 Sun ki. Mîa gh' é o segundo Federigo  
 E o Cardinâ'. Baste de quèsti dui ».
- 121 Pòi zù o s' aquáccia. E mi verso l' antigo  
 Poëta vòrto i mæ passi repensando  
 A quello dî, ch' o me páyva nemigo.

- 124 Lê allôa o se mœve, e pòi, coscí via andando,  
 « ; Perché » — o me dixè — « ti ẽ coscí stremío? »  
 E mi sodisfo pronto ao sò comando.
- 127 « Têgnite a mente quanto ti hæ sentío  
 Contro de ti » — o me fa; pòi; — « ; Sciû corággio,  
 E aoa kí attendi ! » (E o fa segno cu' o dïo).
- 130 « Quando ti sæ davanti ao düçe rággio  
 De quella Biä', che tûtto a ve', da lê,  
 Da vitta tò mortä' ti saviaẽ o viággio ».
- 133 Pœscia da' man manciña o vòrta i pê:  
 Lascemmo a mûâgia, e giemmo verso o mezo,  
 Kinando zù in ta valle, pe ûn sentê,
- 136 Che, da o tûffô, o promettéyva de pezo.

## CANTO XI.

Pe o gran tûffô, che da l'abisso sciôrte,  
 Se repâran derrê a ûña sepurtûa,  
 Duve gh' é scritto d' Anastaxo a sòrte.  
 Conta Virgilio che in te l'äja scûa,  
 Di trey çèrci de sutta, gh' han tormento  
 Maliçia, Fròde, e pòi Violença e Uzûa:  
 De l'òrdine sò o tén razonamento.

**Çercio VI** (*cont. e fin*). 1 Tumba de Anastaxo — 10 Fermata — 16 Topografia do basso Infèrno — Asciascín e Ladroín — Suiçidi, Dezúrpi e Rayxi — Giastemmoín, Sodomiti e Uxuräji — Treytoĩ, Imptoĩ, Mastruççe — 67 Perché gh' é di dannæ fœa de Dite — 91 Uzûra.

- 1 In sce l' estremitæ d' ûña ærta riva  
 Fæta da ûña scaggiä' ch' a fa ûn gran rœo,  
 Vegnimmo a dâ in sce ûña pezo stiva.
- 4 Pe l' anticœ che in sciû l' inmundo vœo  
 O manda, se retiemmo fito fito,  
 Derrê a ûn covèrcio, (o mæ Dùcca e mi aprœo)

- 7 D' ûña gran tumba, duve veggo scritto  
 Pe epitáfio: « Anastaxo Pappa guardo  
 Da Fotín træto fœa do camín drito ».
- 10 Convén che o kinâ nôstro o segge tardo,  
 Percöse se gh' assuêfe alò ùn pö o sensu  
 Ao tûffô; pòi no ghe vorriä resguardo ».
- 13 Coscì o mæ Méystro, e mi: « Quarche compenso  
 Pé no asgheâ tempo atrœva, mentre i pásci  
 Fermemmo ». E lê: « Öh giûsto a questo penso ».
- 16 « Mæ cão figgiœ, drento de questi sasci »  
 — O comença — « gh' é trey çerci ciù stréyti  
 De graddo in graddo, comme kí ti î lasci.
- 19 Tûtti sun pin de spíriti maléyti:  
 Ma perché, de kí in la, te baste a vista,  
 Senti comme e perché sun kí constreyti.
- 22 D'ògni *Malícia*, che òdio in Çê a l' äquista,  
 Sò *fin* o l' é l' *Inzûria*; e ògni fin tä  
 Ò cu' a fròde ò cu' a forza i ätri o contrista.
- 25 Essendo a fròwde de l'òmmo o gran mä'  
 Ciù a Dio a despiaxe; coscì ùn pezo lûtto  
 Ciù ao fundo i Fròwdolénti han da provâ.
- 29 L' è pe i Violenti o primmo çercio tûtto;  
 Ma perché se fà fòrça a træ persoñe,  
 O l' é in trey rœi divizo, e ognùn ciù brûtto.
- 31 A Dê, a lê mèzmo, ò ai ätri, pœ ùn propoñe  
 De fâ violença, o ae cöse a lô geloze,  
 E te ô fö vedde cun de raxoín boñe.
- 34 Mòrte violenta e ferie doloroze  
 Dâ ao próscimo se pœan; e in to sò avey  
 Ruvîñe, inçéndii e rapiñe dannoze.
- 37 Unde chi ammaçça ò feisce pe mä voéy,  
 E guastadoï e preddoïn, tûtti atormenta  
 O zirón primmo, a strœppe, in ti fossoéy.
- 40 Pœ ùn òmmo öze in lê stesso a man violenta,  
 Ò in te sæ cöse; unde in to rœo segundo  
 Cun raxôn, sença pró, se ghe lamenta

- 43 Chi se priva da lê do vòstro mundo,  
 Chi begûdda ò dà fundo ai sò dinæ,  
 E cianze duve o poeyva êse giocundo.
- 46 Fâ squæxi fôrça ascí, contro a' Deytæ,  
 Negándo-â ò giastemmándola, se pœ,  
 A Natûa desprexándone e a Bontæ :
- 49 Coscí o zirón minô zù bollâ o vœ,  
 Cu' o sò sigillo, e Sòddoma e Cadrsa,  
 E chi giastemma Dio pròpio de cœ.
- 52 A fròwde, che i cœ a punze cun ciù fôrça,  
 Pœ l' ómmo ûzâla in chi de lê se fia,  
 Ò in chi s' avârda, e no dà a mente a' scòrça.
- 55 Questo mòddo treytô o sò curpo o tia  
 Ao vínculo d' Amô che fá a Natûa :  
 Per tanto, in to segundo rœo s' annïa
- 58 *Lûxinga, Ipocrexia e Magia pûa*  
*Scimonía, Laddronício e Farsitæ,*  
 Fúccai, Ruffién, e scímile lurdûa.
- 61 Pe o primmo, Amô se scòrda e l' Onestæ,  
 Che vœ a Natûa, e l' Amô che ancón ghe é az-  
 Vegnúo da o Parentesco ò da ätre stræ : (zunto,
- 64 Unde in to minô çercio, duve o punto  
 De l' ûnivèrso gh' é, e o gran Diao o gh' ha a sede,  
 Chi tradisce, in etèrno gh' é consunto.
- 67 E mi : « Cæa a tò raxón, Meystro, a proçede,  
 E assæ ben a distíngue o cavernozo  
 Bàtrato infèrno, e a ciüzma chi ô possede :
- 70 Ma dimme : Quelli do stagno brattozo,  
 Menæ da o vento, niççæ da' a gragnœa,  
 E che s' intòppan cu' o sgræxo battozo,
- 73 ¿ Perché in ta çittæ affoä, no, ma de fœa  
 Gh' han lô o castigo, se o Segnô o î ha in ira ?  
 E se de no, perché en coscí ? A m' é noèâ ! »
- 76 E lê a mi : « Perché kí tanto delira,  
 Fœa de l' ûzòw, o tò inzègno ? ò no é ciù a fi ?  
 Ò pù a tò mente a di ätri punti a mira ?

- 79 Quelle paròlle fàtte in cœ vegnî  
 Cun che l' Ètica tò scî in longo a tratta  
 E træ reitæ, che o Çê o no pœ sufrî :
- 82 L' *Incontinença* cu' a *Malícia* e a matta  
*Bestialità* : e comme l' *Incontinença*  
 Meno a l' offende e meno mä' a s' accatta.
- 85 Se ti conscidëi ben questa sentença,  
 E ti reciammi a' mente chi son quelli  
 Che sòfran, sciù de fœa, a penitença,
- 88 Ti accapiæ ben perché da sti rebèlli  
 Stan appartæ, e perché meno aggravà  
 Séntan a man de Dio, e i sò martelli ».
- 91 « ; Òh Sô, chi saña ògni vista turbà,  
 Sun scî contento quando ti desgruppi,  
 Che cào, quant' o savey, m' é o dúbità !
- 94 Retúrna ùn pö in derrê, e desfamme i gruppi,  
 Duve ti dixi che l' ûzûa a l' offende  
 L' äta Bontæ; che i nòdi per mi en duppi ».
- 97 Lê allôa : « A Filozofia a chi l' intende  
 A demostra, e no semme in t' ûña parte,  
 Comme a Natûra o sò curso a l' imprende
- 100 Da o divin Intellètto, e da' sò Arte ;  
 E se ti lezi a tò Fíxica stessa,  
 Ti gh' atrovixæ, no dòppo tante carte,
- 103 Che l' Arte vòstra a sêgue cun destreçça  
 Quella, cumme ô sò Méystro fá o garçón :  
 Scicché a vòstr' äрте a Dio squæxi a l' é neçça.
- 106 Da queste due, se ti fæ osservaçión  
 Ao prinçípio da Gènezi, convén  
 Che a Gente a pígge o pan, e o megioâ ancón.
- 109 E perché l' ûxûrajo ätra via o ten,  
 O desprexa a Natúa e a sò figgiœa,  
 Za ché e sperançe sò in tûtt' ätro en.
- 112 Ma femmo stradda, omai, che o tempo o xœa ;  
 Za i *Pesci* sguicçan sciù pe l' Orizonta,  
 E o *Cïro* surva o *Cauro* o vira a rœa,
- 115 E in là ben ben 'sta líggia a se desmonta ».



## CANTO XII.

Fan Nèssu, Fòlo, cun Chirón, ao gïo  
 Settén a guàrdia. Han forma tûtti trey  
 D' òmmo e cavallo insemme. Pronti ao tïo  
 Stan, affrecciando, perché da i fossoéy  
 De sangue, sciù no s' ærzan i dannæ,  
 Fœa do sò segno, duve han da maxéy.  
 Pòi i Poëti sun da Nèssu accompagnæ.

**Derrûo.** 1 Ròcca — Minotauro — 31 E ruvin-e infernòlle — **Çercio VII.** 46 Flegetonte e i Çentòwri — 100 Tiranni appuççæ fin-a  
 ae çegge — 121 Rei e cómpliçi de violençe.

- 1 Derrûòw l' èa o passo duve a kinâ a riva  
 Eymo vegnûi; e pe de ciù gh' èa ancón  
 Ûn, che, d' amiâlo, o cœ o s' arrenseniva.
- 4 Comme a liggia vegnûa zù a rùbbattón,  
 De çà da Trento, in te l' Àdige a cazze,  
 Pe ûn terremòtto, o pe quareh' ätro trón,
- 7 Che d' in çimma ao derrûo ae basse ciazze  
 Gh' é a ròcca a scarpa, sciché a l' òfre préyza  
 Pe arrampinâse fra e prië gròsse e sciazze;
- 10 Pægia, pe quella riva, l' èa a descéyza;  
 E in sce a punta de quella rutta liggia  
 Gh' ea l' infâmia de Creta lí destéyza,
- 13 De quella tale fäsa vacca figgia...;  
 Vedéndome a se mòrde cun gran fôrça,  
 Comme chi, vinto, s' arrággia e bezíggia.
- 16 Ghe cria o mæ Méystro: « ; Ti n' amíi zà a l' òrça?  
 Ti cræ che segge kí o Dùcca d' Ateñe,  
 Che, sciù de d' äto, pertûzòw o t' ha a scòrça?
- 19 Passa via brútto mostro da cadeñe,  
 Che misso sciû o no é questo da tò sæ,  
 Ma o ven e o va pe vedde e vòstre peñe ».

- 22 Comme azzugiòw da o dô va in fûria ùn bæ,  
 Perhé ùn curpo mortä o l' ha reçevûo,  
 E o buttezza e o l' incörna ciù ch' o pœ;
- 25 Ta' quale o Minotòwro o me parseiûo;  
 E o Méystro, aspèrto, o me cria: « Cûri ao passo!  
 Mentre o l' é in fûria, kiña pe o derrûo! »
- 28 Coscí, pe a líggia, tiemmo via zù au basso,  
 Fra i sapelli, che sutto ai pê mollando,  
 Pe o péyzo mæ, me fäan temme ùn sconquasso.
- 31 Pensozo andavo, e lê: « ¿ Fòscia pensando  
 Ti stæ a' líggia » — o me fa — « ch'a l' é guardä  
 Da quell' ira bestiä' ch' a stä biscando?
- 34 Ti hæ da savéy che, quando de kinâ  
 Permesso hò avûo, l' ätr' 'òtta, zù a l' infèrno,  
 Questa ròcca a no ëa ancón coscí derrûä.
- 37 Ma çerto primma ùn pö, se ben deçèrno,  
 Che ghe vegnisse Quello chi ha levòw  
 De gren spөгge a' prexòn do rœo sùpèrno,
- 40 O néygro abisso o l' ha tanto tremmòw  
 Da ògni parte, ch' hò dito: « L' ûnivèrso  
 L' amô o sente, pe o quä gh' é chi ha insegnòw
- 43 Che o mundo o s' é ciù vòtte in caos convèrso,  
 E questa vëgia ròcca in t' ùn momento  
 Kí a l' é derrûä; ma pezo zù, a travèrso.
- 46 Ma fissa omai in ta valle l' œggio attento:  
 Vexín gh' é á gæa de sangue, e lí ravatta  
 Chi a danno di ätri s' é mostròw violento ».
- 49 ; Öh òrba aviditæ!... öh ira scí matta  
 Che ti n' azuggi in te 'sta vitta scciava,  
 Pe asmûggiâne pòi in t' ûña tä pûgnatta!
- 52 Lí hò visto ûña gran fòssa, ch' a giava  
 Abraççando da valle o cián in riundo:  
 Comme m' ëa stæto dito, e me figûava.
- 55 Currián, fra i pê da riva e o basso fundo,  
 De runde de Çentòwri, d' archi armæ,  
 Comm' áyvan d' ûzo, andando a' caccia, ao mundo.

- 58 Vedéndome calâ se sun fermæ,  
 Ma da battûggia trey s' en fæti avanti,  
 Cun ærchi e frecce ben çernûe e attastæ ;
- 61 Da' lunxi ùn n' ha criòw: « A quâli e quanti  
 Tormenti vegnî voï, che kinæ a còsta ?  
 Dîne-ô de lí, che dunca tïo.... berganti ! »
- 64 Ghe dixè o mæ bòn Meystro: « 'Mïa, a respòsta  
 A dæmo lí a Chirón, chi t' é dapprèssò :  
 ; Testa brûxä, ti çèrchi o tò mä' appòsta ! »
- 67 E aggumiàndome o dixè : « Te kí Nèssò  
 Mòrto ammaççòw pe a bella Dejanira,  
 E ch' o se vendicòw ben da lê stesso.
- 70 Quello de mezo, che o pèto o se mira,  
 O l' é Chirón, o gran Méystro d' Achille,  
 Fòlo o l' é l' ätro, sempre aççiòw da l' ira.
- 73 D' inturno ao fòsso van a mille a mille,  
 E se ûn dannòw fœa du sângue o se láschia  
 Védde, ciù ch' o no deve, o busca e scille ».
- 76 A quelle fiée ciù leste ch' ûña Láschia  
 S' arentimmo. Chirón se tia, cu' a còcca  
 Da fréccia, inderrê a barba da' ganáscia ;
- 79 E avéndose coscì spaççä a gran bucca,  
 O dixè ai sæ : « ; Ve sey de quello accòrti  
 La dietro, che mesciâ o fa duv' o tucca ?
- 82 No sòlitan fâ tanto i pê di mòrti ».  
 E o Dùcca mæ, ch' o gh' arrivava in pê,  
 Duve òmmo e béstia azzunti, sun consòrti,
- 85 O ghe responde: « O vive scì, kí lê.  
 Me tôcca fâghe védde a lúega vía :  
 No pe demoâse o l' é kí passaggê.
- 88 Tâ s' é partía da cantâ l' *Alleluia*,  
 Chi m' ha commisso quest' öfìçio nœvo :  
 Ni lê ni mí pe laddri hemmo sexiá.
- 91 Ma pe quella virtù, pe a quâ mi mœvo  
 I passi mæ pe scí sarvæghe stradde,  
 Dánne ùn di tò pe poéyghe andâ noï aprœvo ;

- 94 Chi lá ne mostre o guaddo, e ch' o n' instradde,  
E ch' o se pòrte questo in sce a sò gruppa,  
Perchè o no é ûn umbra, che pe l' äja a vadde ».
- 97 Chirón in sce a sinistra ûn pö o s' agruppa,  
E o dixè a Nèssò: « Fagghe da ghía, vâ!  
Scansa i tœ päi... 'Mia no me fá ûña stuppa! »
- 100 Con tä scòrta fidata andemmo in là  
Longo a riva da russa unda buggente  
Duve chi bugge lûa e fa ûn calabà.
- 103 Appuççà fiña a e çegge gh' äa da gente,  
E o gran Çentòwro o ne dixè: « En tiranni  
Che in ti vivi e in ti avéy han ciantòw o dente.
- 106 Lì pâgan i cœ dûi i sò gravi danni:  
Lì gh' é Lûsciandro, gh' é Dionîxio o féo  
Per chi ha passòw a Siçilia di tristi anni;
- 109 E quello fronte cu' o pey neygro arrëo,  
O l' é Azolín; quell' ätro in là, chi é biondo,  
Obiçço d'Este o l' é, stæto — l' é o vëo —
- 112 Da sò figgiastro, sciù, levòw da o mundo ».  
Me vòrto allôa ao Poëta, e lê o me dixè:  
« Kí aoa lê o l' é primmo, e mi segundo ».
- 115 Pòi s' afërma o Çentòwro in sce-a cornixe,  
Surva a da gente appoza shiña a' gûa,  
In te quello bughezzo de vernixe,
- 118 E o ne fa vey ûñ' umbra, là a' malôa  
Sola, dixendo: « Lê a l' ha in scöso a Dio  
Squarçòw o gran cœ che ancón Londra a l' ö-
- 121 Da gente veggo pòi, che fœa do rïo (nôa ».  
Gh' áyvan a testa e o bûsto. Lí a burdòsso  
Öh quanti mai ne reconóscio e amío!
- 124 Coscí veggo asbasciâse o sângue, e a l' ôsso  
Di pê, solo, arrivâ ai dannæ, in to træggiò;  
E lì gh' emmo atrovòw o passo do fòsso.
- 127 « Comme da questo lòw scòrze o tò æggio  
O bullezzúmme che via via o s' amërma »  
— Me fa o Çentòwro — « che ti creddi væggiò.

- 130 Che da quell' ätro o fundo de 'sta tèrma  
 Sempre o s' asbáschia ; unde crûcio s' azzunze  
 A' tirannía, che a cròccola là fèrma.
- 133 A diviña Giûsticia de çá a punze  
 Àttila, díto o frazello da tèra,  
 E Pirro e Sèsto. Kí in etèrno a munze
- 136 O cento amäo, che o buggiaccâ o dessèra  
 A Raynê de Corneto, a Raynê Paçço,  
 Che ae stradde han sempre fæto tanta guèra ».
- 139 Dappœ o se vòrta, e o passa turna o riacço.

## CANTO XIII.

Crían in t' ùn bòsco e sccianche e sò gren døggie;  
 E, rutte, sccioiscian sangue. Fan lí o nïo  
 E arpíe, che se nutriscian de sò fægge.  
 Da o sangue e da o zemì, Dante stremío,  
 O s' accòrze che in bøssai sun cangæ  
 I suiçidi. E in to bòsco gremenío  
 I dezûrpi da e cagne en addentæ.

**Çercio VII** (Bòsco). 1 O bòsco dolorozo — 22 Pœo de Vigne — 79 Sorte  
 di Suiçidi — Resùrreçión — 109 Strallattofn — Lano de Siena — Già-  
 como de S. Andria — Anònimo suiçida.

- 1 Ancón o no äa de lá Nèso arrivòw,  
 Che mettéyvimo i pê zà in t' ùña foèsta  
 Duve no gh' äa nisciùn sentê marcòw.
- 4 Fusche, e no vèrde, êan e frónzoe de questa,  
 No lisci i rammi, ma aggruppíi e strûpiæ,  
 Ni gh' äa de frûti, ma steccoín cu' a pèsta.
- 7 No gh' han de bøssai ciù scciazzi e àspei, diæ,  
 Quelle béstie sarvæghe, che in òdio han,  
 Fra Çécina e Cornê, i læghi abitæ.
- 10 L' é lì, che o nïo e brûtte Arpíe se fan,  
 Ch' áyvan scacciòw da e Stròfade i Trojén,  
 Cun l' anúncio d' ùn danno no lontán.

- 13 Han de äe ben larghe, e facce e còlli ùmén,  
De gránfie ai pê; e pennûghi en i sò bûzzi,  
E lúan lí in sce quelli ærboi stràñnii ben.
- 16 E o Meystro mæ: « Ti sentia de 'sti sbrûzzi  
Mentre kí gïemo in to segundo zión ;  
E stæmo, sáccilo, in te questi sgrûzzi
- 19 Sciña a arrivâ a l' orribile sabbión.  
Arvi i cæggi, dunca, che kí gh' é da véy  
Cöse che paéyvan fœ, dite da bon ».
- 22 Sentivo da ògni parte criâ di ; *Òhéy!* :  
E ûñ' ánima no viendo ch' a ô faxesse,  
Smaxío m' afèrmo, e se m' adriçça o pey.
- 25 Mi creddo ch' o credéyva che credesse  
Che de fra i trunchi sciortísse 'sto fô,  
Da gente che, pe noï, li a s' ascondesse.
- 28 « Se ti bricòlli » -- me dixe o Dottô —  
Quarche sccianketta da ûña de 'ste ciante,  
Da o fæto ti accapiae che ti ë in errô ».
- 31 Lèsto allonghísco a man, pòco distante,  
E cæggiò ùn bròcco da ùn bæssao comùn.  
Ma « ¿ Cöse ti me sccianki? » o cria a l' instante.
- 34 Dappœ, pe o sangue scioío fætose brùn,  
O sbrággia ancón: « ¿ Perché ti me streppelli?  
De pietæ ti no hæ spírиту nisciùn ?
- 37 Eymo òmmi; semmo kí vèzi da òxelli :  
Se fûise stæto ûña bíschia, ciù pía  
Êse doviæ a tò man.... Ti me sgrabelli! »
- 40 Comme da ûn tiççón vèrde, o in ta scioría,  
Che, da ùn cavo brûxòw, da l' ätro o zemme,  
E o çia e scigôa pe o vento chi va vía ;
- 43 Coseí da quella sccianca scioiiva insemme  
Paròlle e sangue; unde hò lasciòw a çimma,  
Cazze, arrestando lí comme ûn chi temme.
- 46 « Se lê o l' avesse posciûo credde primma »  
— Ghe dixe o mæ Dottô — « ánima offéyza  
Cös' o l' ha visto, solo cu'-a mæ rimma,

- 49 O no aviéyva in sce ti a sò man destéyza ;  
 Ma perché a cösa, da no credde, a l' é,  
 L'hò indûto a ûñ'œvia che a mi stesso a peyza.
- 52 Ma digghe ùn pö chi ti ë stæto, scicché,  
 Pe compenso, a tò famma refrescâ  
 O posse, ao mundo, duve tornâ o de' ».
- 55 E o trunco: « Scí m'appítoa o tò parlâ,  
 Che no pösso taxéy: no ve sä grave  
 Che con voi, ùn pö, me tecce in raxonâ.
- 58 Quello, mi sun, chi ha tegnûo in man e chiave  
 Do cœ de Federigo, e chi ê giava,  
 Serrando e desserrando, coscí suave,
- 61 Che da o sò fío ògni ätro alluntanava.  
 Scí fidato sun stæto a l' äto öfficio  
 Che no dormivo, e in consûmmón andava.
- 64 A meretrix, che mai da l' Öspício  
 De Çézare a no törce i sò œggi brütti,  
 (Mörte comùn, de cörte o pezo víçio),
- 67 Contro de mi a l' ha aççìow i ánimi tütüti,  
 E han aççìow, i aççïæ, tanto l' Augûsto,  
 Che i grendi önoï se m' en cangæ in lütüti.
- 70 L' áximo mæ, pe desdegnozo gûsto,  
 Credendo de schivâ cu' o moï, 'sto sdegno,  
 Fæto o m' ha ingiûsto contro de mi giûsto.
- 73 Pe e rayxe növe de 'sto grammo legno,  
 Ve zûo che mai ao mundo, ao mæ padrón  
 Hò rutto fede! o l' ëa d' amô scí degno!
- 76 E se ùn de voi sciù ao mundo o turna ancón,  
 Che o mæ nomme o restöe! No ghe dà paxe  
 L' invidia, ch' a la misso sci ao landón ».
- 79 Pòi, dòppo ùn pö de pòwza: « Za ch' o taxe »  
 — Me dixè o Poëta mæ — « no pèrde l' öa:  
 Dimándighe de l' ätro, se te piaxe ».
- 82 « Dimándighe ùn pö tí » — respondo allöa —  
 « Cöse te pä che me faççe piaxey ;  
 Me sccianca o cœ, e a testa a me scigöa ».

- 85 E lê o repíggia: « Coscí o tò voréy  
 Cúmpie 'sto kí, e te segge a sòrte amiga,  
 Spíritu imprexonòw ! Fanne savéy
- 88 Comme l' ánima vòstra kí a se líga  
 Con questi gruppi; e díinne, se ti pœ,  
 Se quarched' ûña mai se ne destriga ».
- 91 Sciùscia allôa o trunco, fòrte, e li dappœ  
 O vento o se convèrte in te 'sta voxe:  
 « Ve leviö, in breve, a cûixitæ da o cœ!
- 94 Quando l' ánima, sciù, pe schivâ a cruxe,  
 Da o còrpo a parte, arrestando nûa e crûa,  
 Minösse o â ciumba zù a' sèttima foxe.
- 97 Allôa abréttio in to bòsco kí a derrûa,  
 Duve l' asbría a fortûña, a' trista bæga,  
 E a ghe zermúggia comm' ùn gran de rûa.
- 100 Primma a ven frónzoa, e pòi cianta sarvæga;  
 Dappœ, scravando e Arpie tûtte e sò fœgge,  
 Dô, e pòrta a o dô, ne fán, ch' o n' imbriæga.
- 103 Comm' e ätre, andiëmo, ùn dí, pe e nòstre spœgge,  
 Ma nisciûña vestî se ne porriä,  
 Che no é giûsto reavéy e scartæ invœgge.
- 106 Kí ê rebelliëmo, e pe questa dannä  
 Forèsta i nòstri corpi saán appéyzi,  
 Ae sccianche, ognùn, da sò umbra inscorruçä ».
- 109 Stâvimo a sentî o trunco ancón suspeyzi,  
 Credendo che de l' ätro o voesse dí,  
 Quando da ùn rammadán semmo supreyzi,
- 112 Comme sùçede a chi sente vegnî  
 O pòrco cu' a cagnáya che gh' é addòsso,  
 Ch' o sente e béstie lûâ, e frasche scroscí.
- 115 Véy, tût' assemme, da' sinistra pòsso  
 Duï nûi e scarpentæ, scappâ scí fòrte  
 Da strosciâ tûtto zù dòsso burdòsso.
- 118 Quello davanti: « ; Aggiûtto, cûri Mòrte! »  
 Ma l' ätro, che ghe payva tardâ tròppo,  
 O criava: « Lano, no êan de questa sòrte



- 121 E tò solacche, sciù a' giòstra do Tòppo ».  
 E perché gh' ammancáa fòscia o respío,  
 O s'é aggruppòw cu' ûn custo:... ahi! grammo in-
- 124 Gh' äa, derrê a lô, in to bò-sco gremenío, (tòppo!  
 De cagne neygre aççiaè comme scarpenti,  
 Che de Lasce mollæ gh' áyvan l' asbrío.
- 127 In quello ascrocognòw ciántan i denti:  
 Se ô tian, se ô sguâran, a benicçi ô fan,  
 E se ne pòrtan via i membri dolenti.
- 130 Me píggia allôa a mæ Scorta pe ûña man,  
 E a me condûxe ao custo chi cianzéyva,  
 Indærno, pe e ruttûe che fæto gh' han.
- 133 « Zago de Sant' Andriá, ahy! » — o dixéyva —  
 « ¿ Che pró ti n' hæ d' êsite ascozo kí?  
 Che curpa da tò vitta gramma aveyva? »
- 136 Se gh' avexiña o Meystro, e fèrmo lí,  
 « Chi ti ë stæto » — o ghe dixè — « che da e punte  
 Ti sciöi, cu' o sangue, ûn sciòw tristo coscí? »
- 139 E quello a noi: « Öh ánime che azzunte  
 Ve sey a vedde o strággio dezonèsto  
 Che e mæ frónzoe da mí o l'ha desconzunte,
- 142 Cæggeyle, e ao pê do me tæ' dæghe assèsto.  
 Èo mi da gran çitæ che in to Batista  
 O padrón primmo a l'ha cangiòw: pe questo
- 145 Cu' a sò arte, lê sempre o â vorriä fâ trista.  
 Che se no fuise che in sce-o passo d'Ærno  
 Gh' arèsta ancón de lê ûña quarche vista,
- 148 Aviéyvan i çittæn giaminòw indærno  
 Che refundä in see e çénee l' han, lascæ  
 Da Attila, chi n' avéyva fòw o mä guèrno.
- 151 Mi, in cà, impiccòw me sun ai bordonæ ».

(150 — Errore storico: s'intenda *Tòtila*).

## CANTO XIV.

Brûxa de sutto ai pê o sabbión ardente,  
 E fiocca o fœgo; unde dúggia tortûa  
 Patiscian e crûe ánime violente.  
 Chi pecca contro Dio, contro a Natûa  
 E contro l'Arte, queste peñe prœva.  
 Virgílio o conta pòi d' ûña figûa  
 Che a Cretta, sutto a ûn monte, se gh' atrœva.

**Çercio VII** (*fin*). 1 Ciuvûççi de fœgo — **Çercio VII**. (Landa)  
 43 Capanèo — 73 Frexetonte — 94 O Vêgio de Cretta — 121 I scitûmmi  
 de l' Infèrno.

- 1 Streyto da' caritàe do nostro Nio  
 E frónzoe spanteghæ metto da' parte,  
 E ê rendo a quello chi òa arestòw sfinío.
- 4 De lí arrivemmo a' fin, duve se sparte  
 Quelló zirón da o tèrço, e se descroève  
 Là da Giústícia ûñ' ätra orribile arte.
- 7 Pe ben descrive queste cöse næve,  
 Diggo che semmo arrivæ in t' ûña landa,  
 Che da o sò letto ògni cianta a remœve.
- 10 O bòsco de caraççe o gh' é ghirlanda  
 D' inturno, cumme o fòsso tristo a questa;  
 E i nòstri pê hemmo fermòw kí a' randa.
- 13 L' òa o spácio ûñ' æña secca, e assæ molèsta;  
 Ni d' ätra meña che de quella â diæ,  
 Che dai pê de Catón l' òa stæta pesta.
- 16 ; Quanto ti devi, òh vendetta de Dæ  
 Èse temûa da ognùn che questo læze  
 E che manifestòw s' é ai œggi mæ!
- 19 Tante ánime gh' hò visto li a confèze  
 A strœppe a strœppe, attapinæ, cianzente;  
 E ûña lezze diversa pä che a ê reze.

- 22 Surviña in tèra gh'ea accoëgä da gente :  
 Ghe n'ëa in settón de l' ätra, arrensenia,  
 E de l' ätra in giändón continuamente.
- 25 Ciù tanta ben l'ëa a gente chi curria  
 E meno quella ch'ëa accoëgä ao tormento,  
 Ma, pe' i doi, a l' äyva a lengua ciù spedia.
- 28 In sce tûtto o sabbión, cu' ün fiöcâ lento,  
 Ciúvéyvan zù di gren straççoín de fægo,  
 Comme fa a neyve ai monti, sença vento.
- 31 Coscí Lûsciandro, in to ciù cädo lægo  
 De Indie, o l' ha visto ün tä fægo molèsto  
 Fiöcâ in sce î sæ, e fäghe ün brûtto zægo ;
- 34 Unde o l' ha fæto pestellâ ben lèsto  
 Da e so trûppe o terrén ; perché o vapô  
 Apeña keyto, o s' amortesse presto.
- 37 Coscí fiöcava o sempitèrno ardô,  
 E l' æña a s' abiscava comme a lesca  
 Sutto o fûxín, pe redduggiâghe o dô.
- 40 Sença ün pö de repöso l'ëa li a tresca  
 De pôvee moén, de sciù, de kí e de lí,  
 Scrollândose d' addösso l' arsûa fresca.
- 43 Començo : « Meystro, che ti vinçi kí  
 Quasesæ cösa, fœa che i diavi dûi  
 Che contro n' êan vegnûi sciù ae porte, ¿chi,
- 46 Dimme, l' é quello grande chi i ardoï crûi  
 Pä ch' o no cûe ? Survín, cun l' æggio stôrto,  
 No pä che a fiöcca a ô mœye, e o no ha de lûi ».
- 49 E quello mèximo, chi za s' ëa accôrto  
 Che de lê aveyvo ao Dúcca dimandòw,  
 O sbrággia : « Quä mi ëa vivo, tä sun mòrto !
- 52 Stanche pû Zœve o sò ferrä' sciancòw,  
 Da chi, scöxío, piggiòw o l' ha a sæta brûtta  
 Cun che, l' ùrtimo di, o m' ha affuscinòw ;
- 55 E o stracche ascí i ätri, fândoghe dâ a mûtta,  
 Sutto l' Etna, d' inturno a' gran sciammadda  
 Ciammando : « Cäo Vurcán, aggiûtta, aggiûtta ! »

- 58 Comm' o l' ha fæto in ta Fregrea sciaccadda,  
E o m' affrece cun tûtta a sò gran fôrça,  
No sä a vengança sò da fâ caladda! »
- 61 Virgilio allôa a sò voxe scí o rinfôrça,  
Che mai cun tä vigô l' ayvo sentío:  
« Cun questo, Capanèo, che no s' asmôrça
- 64 A tò sùpèrbia, ti ë ciù e ciù pûnio:  
Nisciùn tormento, 'mía, sença a tò rággia,  
Pe o tò prezûmî, o sáyva ûn dô cumpío ».
- 67 Dòppo, cun mëgio cëa mi o m'incorággia,  
E o dixè: « O l'ë ûn di sètte Rè, che inturno  
A Tebe han streyto o campo; êmpio, o barbággia
- 70 Contro Dio, e pä che, manco in te 'sto forno,  
O ô temme ò stimme; ma en, comme gh'hò dito,  
Ao peto sò e sæ bile ûn degno adorno.
- 73 Vêgnime aprævo, e pösa i pê polito  
Che no te scòtte l' æña aççéyza. In çà  
Têgnite a fi do bòsco, e tia via drito ».
- 76 Çitti arrivemmo duve scioisce, là  
Fœa do bòsco, ûn riänetto assæ piccín,  
Coscí russo, che ancón örrô o me fà.
- 79 Comme da o Bullicamme fia ûn riänín,  
Che fra de lô spärtan e meretrixè;  
Coscí scurriva quello pe l' aenín.
- 82 Lí, o fundo, e e sò due scarpe, e ascí a cornixè  
Di mœ, diventæ êan sásccio, da ogni man;  
Unde hò accapío che a strä' a l'ea in sce a spes-
- 85 « Fra quanto t' hò mostròw de maninman, (sixe.  
Da dòppo ch' hemmo passòw quella pòrta,  
Duve tûtti l' inträ' libera gh' han,
- 88 No s' é a tò vista, ni a tò mente accòrta  
D' ätra còsa ciù stráñnia che 'sto rivo,  
Che tûtte e sciamme surva a lê o l' ammòrta! »
- 91 Questo m' ha dito o Poëta; e mi l' abrivo  
Piggiando, ô prego a voréy dâme o pasto,  
Za che o me n' ayva dæto ûn dexío vivo.

- 94 « In mezo ao mâ' ghe sêze un payze guasto  
 Dito Cretta » — o comença — « e cōsa çerta  
 A l'é che o mundo, sutto a o sò Rè, o l'ea casto.
- 97 L'ëa allôa a montagna, che in mezo gh'é scí ærta,  
 Ricca d'ægua e de frónzoe, e Ida ciammâ,  
 Che omai, deskeyta, a l'é arrestâ dezërta.
- 100 Se l'avéyva çernûa Rea, pe assegûâ  
 A kiña ao sò figgin; e, a crîi, pe mêgio  
 Ascónde-ô, i centi a fäva subaccâ.
- 103 Drento do monte ghe stá drito ûn végio  
 Che e spalle giæ vèrso Damiata o ten,  
 E o l'amía Rômma comme in tò sò spégio.
- 106 D'öu fin formâ o l'ha testa; ma zù o sen  
 Co e braççe e e spalle, d'argento pûo e netto:  
 De lí a o cavallo, pòi, de rammo o ven.
- 109 De li in zù o l'é tûtto de fèro scetto,  
 Fœa che de tèra cœtta o l'ha o pê drito,  
 E ciù in sce questo o pösa o sò garetto.
- 112 Levòw l'öu fin, ògni parte ch' hò dito  
 A l'é avenä, e de lâgrime zù a stiçça  
 Che, unie, pertûzan quello ascozo scito.
- 115 O rián in te 'sta valle o s' inabissa,  
 Fändo Acheronte e Stixe e Fregetonta;  
 Pòi, pe 'sto bëo, zù tûtto o se subiçça,
- 118 Fiña là, duve ciù no se desmonta:  
 Fan Coçitto; ma duve, e comme o stagna,  
 Ti ô vedïæ pòi; coscì kí o no se conta ».
- 121 E a lê mi: « Dî, se a presente vivagna  
 A deriva coscì, da o nòstro mundo,  
 ; Perché â vedemmo kí, da' sponda stagna? »
- 124 E allôa lê: « O pòsto, kí, ti ô sæ, o l'e riundo:  
 E scibén che vegnúo ti seggi tanto,  
 Sempre calando, da' manciña ao fundo,
- 127 Ti no hæ ancón giòw o çercio tûtto quanto;  
 Scicché, se n'apparián de cöse nœve  
 No te ne mäveggiâ da nisciùn canto ».

- 130 Repicco mi: « ¿ Chi sa duve s' atroeve  
 Fregetonte? ¿ e Letê? che de ùn ti taxi,  
 Dixendo l' ätro fæto da ùn tä ciëve? »
133. « In te tò questioín sempre ti me piaxi »  
 — O me fa — « ma o buggî de l'ægua russa  
 O te doviæ ascerî ûn de 'sti caxi.
- 136 Ti vedixæ Lête fœa de questa puçça,  
 Sciù duve móntan e ánime a lavâse,  
 Quando sun munde da ògni máccia suçça ».
- 139 E pòi: « L'é tempo, omai, de descostâse  
 Da o bòsco: i passi mæ te séggian scòrta,  
 E e spònde saán sentê, pe no brûxâse,
- 142 Perché lí surva ògni vapò o s' amòrta ».

## CANTO XV.

Fra a despeaçión de quelle etèrne angusce  
 Currindo, Dante, duve ciëve fœgo  
 De Brûnetto Latín l' umbra o conosce.  
 De véylo o se mävéggia in t' ûn tä lægo:  
 Respettozo o ô salûta; e lê parlando  
 O ghe predixe, tristo, o brûtto zægo  
 Che ghe fä chi a Firençe aviä o comando.

**Çèrcio VII** (*cont.*) 1 Sodomiti — 22 Brûnetto Latín —  
 55 Profeçia de l'exílio de Dante — 100 Letterati sodomiti.

- 1 Aoa n'arrezze kí ùn di sòdi mârçini,  
 E fa comme rozä' o fúmme abbondante  
 Do bëo, e o sarva da o fœgo ægua e ârgini.
- 4 Comme i Sciammenghi fra Brûxe e Guççante  
 Pe a maréa che in sce lô ærta a s' avventa  
 A son de mœ tégnan o ma' distante;
- 7 E comme da-i Paduén, sciù lóngo a Brenta  
 Pe deferde e sò ville e i sò castelli,  
 Aló che o cado in sciù o smayne a Carenta,

- 10 Squæxi de tä façón êan fæti quelli ;  
 Però coscí ærti e gròsci mi no ô diæ,  
 I fesse Dê, ò pû i ángei rebèlli.
- 13 Dai bûschi tristi s' ey mo za arrösæ,  
 Scicché visto no aviaæ quella frontëa  
 Pe ciù che hæse inderrê dæto de æggæ ;
- 16 Quando intoppòw gh' hemmo ûña strœppa rea  
 D' ánime incamminæ lôngo o mœ, e ognûña  
 A ne 'miava de quella tä manëa
- 19 Ch' ûn amía l'ätro sutto a nœva lûña ;  
 Vèrso de noï æggezzâvan, fando e grunde  
 Comme in to foamme fà o cûxòw, se imbrûña.
- 22 Coscí æggezzòw da quelle mòrte rune,  
 Me vedde conosciûo da ûn, chi me tía  
 Pe l'òrlo, criando: « ¡ Ölà! ti ë kí? e de dunde? »
- 25 Mi, mentre o braçço verso de mi stía  
 Quell' umbra cœtta, a fissâla me metto  
 Tanto, che no ha posciûo a sò fáccia arsoía
- 28 Impedî de conósce-â ao mæ intelletto,  
 E chinando a mæ fáccia da' sò cáa,  
 Respondo: « Sey voï kí, messê Brûnetto? »
- 31 E quello: « Fíggio, no te despiaxiä  
 Se Brûnetto Latín, ûn pö conteygo  
 Inderrê o turna, e o láscia o strœppo andâ ».
- 34 « Ançi, prego! » — ghe diggo, e me ghe ceygo —  
 « Che se voéy che con voï m'assette, ô fö  
 Se a questo kí ghe piaxe: sun conséygo ».
- 37 « Fíggio » — o me dixè — « mi no me pösiö,  
 Che chi ô fesse, de noï, survín çent' anni  
 Restiæ, sença poéy dâse ae zimme: ô sò, öh!
- 40 Tía avanti tí, che mi te vegniö ai panni,  
 E pœscia acciappiö turna a mæ bregadda  
 Ch' a va cianzando a lûi i sæ etèrni danni ».
- 43 No m'incallavo a kinâ in ta caladda  
 Pe andâghe a päo; ma, fándome piccín,  
 Kinòw, ùmeo, mi andavo in sce a mæ stradda.

- 46 « ¿ Che fortûña » — o comença lê — « ò destín  
Primma do giurno estremo kí te meña?  
Chi èlo 'sto kí, ch' o te mostra o camín? »
- 49 « Lasciù de d' äto, in ta vitta sereña » —  
Respondo — « m' eo despèrso in t' ûña valle,  
Quando a mæ etæ a l'ëa zà in sce a meza creña.
- 52 Solo da vëi matín, gh' hò vortòw e spalle :  
M' é apparso questo, che turnavo a quella ;  
Pe kí o me meña a cà, perché m' astalle ».
- 55 E allòa lê a mi : « Se ti seguia a tò stella,  
No te porriä fallí o gloriozo pòrto,  
Se l' hò incocciä lasciù in ta vitta bella.
- 58 Che se no fuise coscí presto mòrto  
Vedendo êsite o Çê coscí benígnò,  
Pe a riëscía, t' aviaæ dæto o mæ confòrto.
- 61 Ma quell' ingrato pòpulo malígnò,  
Da Fiéxole kinòw in to tempo antigo,  
Che ancón o bricco e a ròcca o l'ha in to ghígnò,
- 64 O te se fä, pe o to bon fä, nemigo :  
E a va coscí ! che pròpio desconvén  
Che fra áspee sciòrboe frûte o düçe figo :
- 67 Da' famma, ao mundo, sun ciammæ örbixén,  
Gente sùpèrbia, avara, astioza, axèrba ;  
Ti avârdite dai ûzi sæ villén.
- 70 T' alloega tant' önô, fra 'sta malèrba,  
A Fortûña, che i duí partíi avían famme  
De ti ; ma lonxi sä da o becco l' èrba.
- 73 Fáçcan pù e béstie fexolañe stramme  
De lô mèxime, sença toccâ a cianta  
(Se ancón ûña ne spunta in to sò leamme)
- 76 In ta quä scioisce a vëa semença santa  
Di Romani che s' êan fermæ li, quando  
O nño s' ëa fæto de malíçia tanta ».
- 79 « Se poëse fâse comme mi dimando »  
— Respondo — « ancón no sæsci, comme sey,  
Da l' umaña natúa, kí, misso in bando.



- 82 Che gh' hò in to cœ... (ma, aoa, che despiaxe!)  
 A vostra scì cà e boña cœa patèrna,  
 Ch' a m' insegnâa, quando se poéymo véy,
- 85 Comme l' òmmo fra i vivi sciù o s' etèrna:  
 E quanto ve sò grato mòrto e vivo,  
 Ki, e dappertûtto, a lengua mæ a l' estèrna.
- 88 Quanto me dî do curso mæ, me ô scrîvo  
 Drento pe fâlo asccéy, cu' ûn ätro tèsto,  
 Da tä Donna che a ô sà, se da lê arrivo.
- 91 Questo vœggio che a voï sæ manifèsto:  
 Basta che a mæ conscença a no me crîe  
 Sun pronto a ògni fortûña, e no m' arrèsto:
- 94 De 'sta capära, hò e oëge zà fornîe:  
 Gïe pù a sò rœa a Fortûña, ciù spedîo  
 Che ghe pä e piaxe, e o nœgiä' pe e fœe o gïe ».
- 97 Se vòrta o Méystro, avéndome accapîo,  
 Derrê, in sce a drita, o m' amîa ûn pö, e o dixè:  
 « Ben sente chi se â nòtta, e lîga a ûn dîo ».
- 100 No lâscio de parlâ mi da' cornixe  
 Cu' o sciô' Brunetto, e dimando chi sun  
 I sòçii sæ de lignœa e valentixe.
- 103 E lê: « Savéy de quarched' ûn sä bon:  
 Mêgio taxéy sä di ätri mæ collegghi,  
 Che cûrto saéyva o tempo a tanto son.
- 106 Sacci insumma che tûtti en stæti cœghi,  
 E letteratî grendi e de gran famma,  
 Tûtti impeyghæ de 'sta möca di Gregghi.
- 109 Va in là Priscián con quella tûrba gramma,  
 Checco d' Accûrscio, e ascí véyghe strinòw,  
 Se ti hæsci avûo de questa tigna bramma,
- 112 Ti poéyvi chi, da l'Ærno transmûtòw  
 Ayva o *Servo di Servi* ao Bacchiggión,  
 Duve i mä steyxi nèrvi o ' ha lasciòw.
- 115 Dieyvo de ciù; ma o mæ vegnî e o sermón  
 Ciù lôngo êse o no pœ, perché m' accòrzo  
 Che s' arça ûn nœvo fûmme da o sabbión:

- 118 Ven da gente cun chi no hò da êse; pòrzo  
 Ûña sùpprica, a tí, pe o mæ tezòro,  
 Duve ancón vivo. Addío : mi in là me vòrzo ».
- 121 Kí o ghe dà a gambe; e via! sença rescìoro,  
 Comme a Veroña fa chi ao drappo vèrde  
 Pe o campo cure, e o páyva de ùn tä còro
- 124 Quello chi vinçe, e no quello chi pèrde.

## CANTO XVI.

Fan træ umbre ilûstre a Dante de dimande  
 Respètto a' Pátria sò; lê o ghe responde  
 E in lô s'adéscia ûña mävéggia grande.  
 Duve o bughezzo, pòi, se sente de unde  
 Arrívan. Lì Virgilio o bætta zù  
 Ûña còrda aceajä. Da o vœo responde  
 Geriòn, cun vegnì pronto e lèsto sciù.

**Çercio VII (cont.)** 1 Ûn'ätra stroèppa de sodomiti — 28 Trey fioren-  
 tín ilûstri — 46 Corrûción de Firençe — 91 A còrda caccia zù —  
 130 Ven sciù ùn mostro.

- 1 Èo za là duve se sentia ùn borbúggio  
 De ægua cazzente in te l' ätro zión,  
 Scímile a quello che e ave fan da o búggio:
- 4 Quando træ umbre insemme, de spresción,  
 Se destáccan da' stroèppa chi vegniva,  
 Sutto a' fiòcca de l' áspea combústiön.
- 7 Currián verso de noi, e ognûña dïva :  
 « ; Fèrmite ti, che ao vestî ti ne päi  
 Ûn çittæn da conträ' nõstra cattiva ! »
- 10 Öh mi che ciaghe vive hò visto mai  
 Fæte in ti membri sæ da e sciamme aççéyze....  
 Me cazze o cœ quando penso a 'sti guäi.
- 13 S' é fermòw o Meystro a tæ crii da penéyze,  
 E vortándose a mi: « Aspëta » — o me dixè —  
 « Che a quelli lí ti devi êse cortéyze.

- 16 E se no fuisse pe a poia da coettixe,  
 Tucchieyva a ti avéy spréscia, mi te diæ,  
 No a lô, ch' en de lignœa e valentixe ».
- 19 Repêtan, quando se semmo afermæ,  
 O stesso vèrso, ma, arrivæ da noi,  
 Ne fan a riunda inturmo tütte trè',
- 22 A l' ûzo di campioin che, pin d' ardî,  
 Nûi e vunti, alò a sò préyza e o sò vantaggio  
 Æggézzan, pe abberâse, e, a tïo, ferî.
- 25 Coscî, sempre ao contrâjo, fâva viâggio,  
 Respètto ai pê che gïavan, o sò còllo,  
 Vortândome a lô cœa in to passaggio.
- 28 « ; Òh se a mizēja de 'sto infame rôllo  
 Odiozi noi e o nòstro pregâ a rende » —  
 Dixe ûn — « e a tenta fusca e o tristo scròllo,
- 31 Lâscia che a famma nòstra ûn vello a stende  
 In sce noi! Dinne chi ti ë, che segûo  
 Ti pôsi i tò pê vivi lí in sce e cioénde.
- 34 Questo, scibén che tûtto peòw e nûo  
 O m' é davanti, e e sò urme hò da pestâ,  
 Ûn ciù ærto gròw che ti no cræ o l' ha avûo.
- 37 Nevo o l' é stæto da boña Guardrà',  
 Guiddoguèra ciammòw, e in ta sò vitta  
 Cumpío o l' ha assæ cu' o sèximo e cu' a spä'.
- 40 L' ätro che, aprœvo a mi, kí in riundo, o skítta,  
 Teggiä' Ardobrandi o l' é; e gradî a sò voxe  
 Doviéyvan quelli che l' áyvan in gritta.
- 43 E mi, che sun cun lô kí a questa cruxe,  
 Giacomin ëo di Rûstegûççi, e çerto  
 Pe a crûa muggê sun in te questa fôxe ».
- 46 Se fuisse stæto do fœgo ao covërto,  
 In mezo a lô saéyvo sätòw de butto,  
 E creddo che o Dottô o l' avia suffèrto.
- 49 Ma perché cœtto me saéyvo lí sutto,  
 Vinta da' poia l' é arestâ a mæ vœggia,  
 Che d' abraççâli a me fâva scí giutto.

- 52 Començo pòi: « Desprexo no, ma dæggia  
A vòstra condiçión a m' ha inspiròw,  
Tä che o mæ cœ o no se ne despœggia.
- 55 Da e pòwle che m' avéyva sùssûròw  
Kí o mæ Baccàn, ayvo accapíó che gente  
Degna, comme voi sey, m' ayva ciammòw.
- 58 Da vòstra tèra sun; e de frequente  
L' òpera vòstra, e i vòstri nommi degni  
Lödâ hò sentío, e lowdæ î hò reverente.
- 61 Lásccio l' arfè; pe i düsci pommi e tégni  
Vaddo, che m' ha impromisso o veäxe Dûxe,  
Ma, alò, hò da kinâ ao fundo de 'sti regni ».
- 64 « ; Coscí i tò membri l' ánima a condûxe  
Pe lîngo tempo » — o me responde allôa —  
« E che a tò famma dòppo de ti a lûxe !
- 67 Dî, cortexia e valô dûan a quest' ôa  
In ta nòstra çitæ, comm' ûña vòtta,  
O pù do tûtto andæte en in malôa ?
- 70 Perché Ghiggèrmo Bursæ, chi se scòtta  
Da poco tempo kí, e va cu i compagni,  
Assæ o ne cruçia cu' ûña trista nòtta ».
- 73 « ; Pe a génte nœva e i sùbiti guadagni  
Sûpèrbia e invídia generä s' é in tí  
Öh Firence, e za ben ti te ne lagni ! »
- 76 Cun fáccia äta e sdegnä hò parlòw coscí,  
E i trey, mangiando a lamma a tä respòsta,  
Comme chi sente o vëo, s' ammían lô e mi.
- 79 « Se sempre o sudisfâ chi se t' accòsta » —  
Respôndan pòi — » te còsta pöco e ninte,  
Feliçe ti, che ti no ë dæ de còsta !
- 82 Ma se ti scampi da e infernòlle grinte,  
E ti returni a vedde e bèlle stelle,  
Quando ti porriæ dî: « Quante n' ho vinte ! »
- 85 De noi discüri cun chi ha carne e pelle ! »  
Kí a rœa desfán, e scàppan via scí lèsto,  
Che ao cürso ghe perdiéyvan e gazzèlle.

- 88 Ûn *Amen* no se sáyva coscí presto  
 Posciûo dí, comme lô ne sun sparii;  
 E o Meystro o me fa allôa, pe partî, ùn gèsto.
- 91 Ghe vaggio aprœvo, e pòco ey mo currii,  
 Che o son de l'ægua o n'ea scí da' vexín  
 Che squæxi no se sæscimo sentii.
- 94 Comm'-o sciûmme ch' o va pe sò camín  
 Da o Monte Vizo alò verso levante,  
 Da' sinistra costéa de l' Apenín,
- 97 (Dito Æguaqueta, alò che scciûmmezzante  
 Zù zù in to basso letto o segge keyto,  
 Ma de tä nomme o l' é a Forlì vacante)
- 100 O rebumba là surva San Beneyto  
 Da l'Arpe, pe derrûä in t' ûña descéyza,  
 Che pe tant' ægua a l' é ùn passo ben streyto;
- 103 Coscí zù da ûña liggia pòco estéyza  
 Trovemmo rebumbâ quell' ægua tenta  
 Scì fôrte che n' arèsta l' oëgia ofeyza.
- 106 Mi avéyvo allôa ûña còrda ligä in çenta,  
 Che ciù ötte ayvo pensòw d'acciappâ a' kéyta  
 Cón quella, a parda da pelle depenta.
- 109 Me l' hò d' in giò sùbito desgúggéyta,  
 Segundo m' ayva o Dùcca comandòw,  
 E a lê ghe l' hò porzûa accajä e ingúggéyta.
- 112 Lê allôa o se vòrta in see o sò drito lòw,  
 E ùn tantinín distante lí da' sponda,  
 O â cáccia zù in te quello sprofundòw.
- 115 « Doviä pù ûña noitàe dä' fossa funda »  
 — Fra de mi divo — « ao segno nævo sccioî,  
 Se o Meystro mæ cun l'æggiò scì o ô segunda! »
- 118 Öh andä bezægna sença prezûmî  
 Dappressò a chi no æggezza solo o fæto,  
 Ma vedde di pensceri o násce e o fî!
- 121 « Presto » — o me fa — « quello a chi o segno hò  
 E che pe tí o l' é ùn scænno, o vegniä a' ría (dætc,  
 E ti hæ da vedde, pòi, che bello cæto! »

- 124 Deve l' òmmo a' veytæ che de böxia  
 A fáccia a l'ha, sempre a sò bucca ciöde,  
 Perché da i ätri, a törto, a sæ scöxia.
- 127 Ma kí no pòsso defrowdâ chi m' öde :  
 Pe questa Commediá, Lettô, te zûo,  
 Se a troviä ao mundo lônga grâçia e löde,
- 130 Ch' hò visto pe quell' ære gròsso e scûo  
 A nœo vegnî ûña gran figûa sciù.... sciù....  
 Da fâ remesciâ e bële ao ciù segûo,
- 133 Comme retorna o magrón bullòw zù  
 A destrigá, pe sarvâ o barco, l' áncoa  
 Da ùn scœggio o da ätro anghæxo de lazzù,
- 136 Ch' in sciù o se stía, e o zœga i pê a ûzo tåncoa.

## CANTO XVII.

Dòppo d' avéyghe, in te l'etèrna sciamma  
 Do sèttimo rœo, visto o gran tormento  
 Da gente lûxûrioza, scûa o de famma,  
 Virgilio alò, pòi Dante o monta a stento,  
 Davanti a lê, surva Geriòn, chi vârega  
 Zù ao çercio ottavo; g'iando largo e lento,  
 Ai pê da ròcca, a' fin, franchi o î descàrega.

**Çercio VII** (*cont. fin*). 1 Geriòn — 34 Uxurâji — **Gran derrûo**  
 76 Chinä' ao Çercio VIII — 85 Scagabüggia — 118 Nœva vista.

- 1 « Ecco kí a béstia cu' a gran cõa scí agûçça  
 Ch' a passa i monti e a rumpe e múäge e e ärme,  
 Quella chi o mundo tûtto impe de spûçça! »
- 4 Comença coscí o Dùcca a dâ l' alarme,  
 E o ghe fà segno d' attraccâse a' riva  
 Vexín ao bõrdo, e de pösâghe e parme.
- 7 E quella imáginе suçça e cattiva  
 De fròwde a ven sporzendo a testa e o bústo,  
 Ma a láscia pende zù a sò cõa lexiva.

- 10 A l' èa a sò fáccia, fáccia d' òmmo giùsto,  
Tanto benigna de fœa a l' áyva a pelle !  
Ma da serpente èa tûtto l' ätro fûsto :
- 13 Due branche tûtte pey fiña ae ascèlle,  
A skeña, o pëto e tûtte due e còste  
Depinte a l' ayva a gruppi e roétte bèlle :
- 16 No han mai tesciûo cu' e tente scí dispòste  
I Tartai e i Tûrchi di drappi a arabeschi,  
Ni teye pæge ha Aragne mai espòste !
- 19 Comme de vòtte a' riva i caicci Moësch  
Stan, parte in mâ', e parte ao sciûto in tèra ;  
E comme in sciû, fra i lûddri e drûi Todeschi,
- 22 O Beveròw o s' appòsta a fâ a sò guèra ;  
Coscí a pèsxima bèstia a se ne stava  
In sce a creña assödía, chi ô sabión sèra.
- 25 Tâtta in to vœo a lunga còa a sguacçava,  
Torçendo in sciûza a velenoza furca,  
Che a punta, a ûzo scorpión, de ciù, a gh'armava.
- 28 Dixe o Dùcca: « In sce questo mœ, chi surca  
L' æña, lascemmo de giâ da' manciña,  
Pe andâ da o mostro che là o se remôrca ».
- 31 Kinemmo, dunca, da' drita tetiña,  
E, in sce o mœ, dexe passi avanti femmo  
Pe scansâ l' æña e o fœgo che lí o striña.
- 34 E quando a' bèstia noi d' ärente semmo,  
Pòco ciù in là, da gente, in sce l' areña  
Da o vœo assettä ghe veggo; e s'afermemmo.
- 37 Me dixe o Meystro : « Perché piña e seeña  
Esperiença de questo zión ti pòrti,  
Vagghe pù, amía chi sun, e de che meña.
- 40 Ma tággia cûrto là cun quelli mòrti.  
Mentre ti stae a tornâ, parliô cun questa,  
Ch' a ne preste, pe ùn pö, i sò spalloin fòrti ».
- 43 Coscí, passando in sce l' estrema testa  
De quello çercio sèttime d' ardô,  
Cüro là duv' èa a gente dezònèsta.

- 46 Fœa di æggi ghe scciùppava o sò gran dô :  
 Succurrîvan de çà e de lá cu' e moén,  
 Ûn pö ao setto affogòw, ùn pö ao vapò.
- 49 No d' ätro mòddo fan de Lûggio i ken  
 E cu' o môrc e cu' i pê quando azzuggæ  
 Sun da prûxe o da musche e da tavén.
- 52 Dòppo d' avéy tante facce fissæ  
 Fra quella gente brustolía e stracca,  
 Manco ùn n'hò conosciûo, ma n'hò avûo assæ:
- 55 Che gh' áyvan tûtti ao còllo ûña bisacca  
 De diferente cô e distinto segno,  
 E cu' i æggi sciorbîvan quella stacca.
- 58 Mentre vaddo æggezzando ògni disegno,  
 Veggo, in t' ùn borsón giano, de l' azûro  
 Ch' o l' avéyva d' ùn líón môro e contëgno.
- 61 Tiando avanti a æggezzâ, pòi, lungo o múro  
 Ne veddo ûñ' ätro russo, a chi s' addòssa,  
 Spiccando, ûñ' öcà gianca ciù che o búro.
- 64 Pòi, ùn, che da ûña trœa tûrchiña e gròssa  
 Marcòw o l' aveyva o sò sacchetto gianco,  
 « ¿ Cöse ti fæ » — o me dixè — « in te 'sta fòssa?
- 67 Retíte; e za che ancón ti ë vivo e franco,  
 Sacci che o mæ vexín, sciû, o Vitalián  
 Kí o s' assettiä da o mæ sinistro scianco.
- 70 Cun questi fiorentín, mi sun paduán :  
 M' allòan, de spesso, a testa, e assæ me séccan  
 Criando: « ; Che vëgne o cavaggëo suvrán,
- 73 Cu' a stacca di trey becchi che sciabéccan! » — »  
 Kí o stòrçe a bucca, e a léngua de fœa o tia,  
 Comm' i bœ che in sce e nayxe se perléccan.
- 76 Ma cianto lí e ombre, che, cun stâ ciù, hò poia  
 De frûsciä o Méystro, chi m' aveyva dito,  
 De fâ pòche paròlle e de tiä via :
- 79 Trœvo o mæ Dùcca chi ayva piggiòw scito  
 In sce o gruppón do mostrozo animä' ;  
 E allôa o me fä: « Da bravo! vëgni fito,



- 82 Che ömäi kinemmo pe a ciù stráũnia scä'.  
 Davanti tí; mi in mezo do skenón  
 Stö, che cu' a cõa o no pösse fâte mä' ».
- 85 Comme chi é scí vexín ä' tremaxón  
 Da quartaña, ch' o l' ha za e unge smòrte,  
 De l' umbra o tremma; mi dappè ao bestión,
- 88 E a quest' invio, vegnúo sun de tä sòrte:  
 Ma m' han fæto vergœgna e sò menaççe;  
 Ché l' œggio do sò sciô o fà o garçón fòrte!
- 91 M' assetto dunca in sce quelle spallaççe:  
 Façço pe dî: (ma a vòxe a no me vegne  
 Comme mi voeyvo) « sun in te tò braççe ».
- 94 Ma lê chi m' ha succursu, e me suvegne,  
 Za in pezo ciazze, apeña sciù montòw,  
 Co e sò braççe o me strenze, e o me sustegne;
- 97 E o dixè: « Ölà, Gerión, méttite ao laòw;  
 Vira via largo, e kiña a pòco vœgo,  
 Pensa ao cárego nœo che t' é confìòw! »
- 100 Comme s' arröça a barchetta da ûn lægo  
 Dando inderrê, coscí de là o s' arröça,  
 E quando pòi, tûtto o se sente a zœgo,
- 103 Duv' o peto o l' avéyva alò, a cõa o pösa;  
 E questa, steyza, comm' anghilla o â méscia,  
 E cu' e ciöte o tia a lê quell' aia ciösa.
- 106 No creddo minô a poïa che in mí s' adéscia  
 De quella de Fetón, quando affuòw o Çê  
 Sentindo, i fren o l' ha mollòw de spréscia.
- 109 Ni de Ícaro meskín, quando derrê  
 Sentío o s' é spennaggiâ, e scoâ zù a çéya,  
 Mentre criava sò poæ: « Scángia o sentê! »
- 112 Perché lí ao scûo m' atrœo comme de séya  
 Tûtto per l' äja, e ancón, pe ciù spavento,  
 Nint' ätro, fœa do mostro, se vedéya.
- 115 Lê o va de sbiâscio, nûando lento lento,  
 O vira e o cala, che no me n' accòrzo  
 Fœa che da' cœa, vegníndome sciù o vento.

- 118 Da' drita o rúggio za sentía, e me vòrzo  
 Perché de sutta o fäva ûn gran sconquáscio.  
 E allôa, pe védde, in zù ûn pö a testa spòrzo.
- 121 Tremmo da' poia de cazze e dao destráscio,  
 Ao vey zù di gren fœghi, e sentî tanti  
 Centi; unde astrenzo e cœsce e no me láscio.
- 124 E veggo pòi, che no ô vedeyvo avanti,  
 O kiñâ e i gii, pe i gren tormenti amäi  
 Che s' arentîvan da divèrsci canti.
- 127 Comm' o farcón, frûsto de xoâ, che mai  
 Ni o luddrao visto o l' ha, ni de äe ûn brillo,  
 O fa dî ao farconê: « Öhmí! ti cäi? »
- 130 Stanco o ven duve alò o l' äa partío arzillo,  
 Rundezzando; e in disparte, cu' o røbón,  
 Mucco o se cáccia, pe avey fæto pillo;
- 133 Coscì zù ao fundo ne porta Geriòn  
 Ai pê da ròcca sgrœzza, e lí o s' atracca;  
 E, liberòw do nòstro peyzo, allón!
- 136 O scenta via comme da' còrda a tacca.

## CANTO XVIII.

Kí e scoriæ in sce i ruffiën fan cicche ciacche;  
 E de dònne i infami traditoï,  
 Pe schivâ e scille, méñan e sulacche.  
 Ciù avanti stan appûzi i adûlatoï  
 Sciña ai œggi in ta gnisca; e a ghe stâ ben!  
 Che a tä kintaña e ai sò mordenti ödoï  
 Sun adattæ i discursci de 'sti ken.

**Çercio VIII.** 1 Malecrœze — 22 Ruffiën — 40 Venédigo Caççane-  
 migo — 67 Sedùttoï — 82 Giaxon — **Crœza** 2 100 Adûlatoï —  
 115 Aléscio Interminèi,

- 1 Gh' é in te l' Infèrno, *Malecrœze* dito  
 Ûn lægo tûtto pria fusca, grixaña  
 Comm' o rœo chi ô çircunda, sciù descrito.

- 4 Pròpio in to mezo da maligna ciaña,  
 Ghe vanezza ùn gran puçço, largo e fundo :  
 L' òrdine pòi vediemo de 'sta taña,
- 7 Gh' aresta, dunca, ùn rœo lí tûtt' arriundo  
 Fra o puçço e i pê de l' ærta líggia drûa,  
 E in dexe fòsci l' é divizo o fundo.
- 10 Comme 'sta parte a presenta a figûa  
 Di paeyxi, duve tûtto in gio ai castelli  
 Scâvan kinette e fòsci cun gran cûa,
- 13 Coscí kí tä figûa rendéyvan quelli :  
 E comme in te tæ forti, da i portoín  
 Sciña ae sponde, de fœa gh' é i pontexelli ;
- 16 Coscí dai pê da ròcca, pe pontoín  
 Gh' é di scœggi che tággian i mœ e i fòsci  
 Fiña da o puçço, pigna di piloín.
- 19 Kí dunca, kinæ zù da i fianchi gròsci  
 De Gerión, s' atrovemmo, e o Poëta o già  
 Da' manciña, e in derrê mi, in sce î mœ tòsci.
- 22 Da' drita hò visto ûña nœva sexía  
 Di aguzzín nœvi, nœvi tormenti e doï,  
 E n' ëa lí a primma crœza gremenía.
- 25 Èan pettanûi zù ao fundo i peccatoï :  
 Da o mezo in çá ne vegnívan davanti ;  
 De lá, ma ciù spedío, currián cun noï,
- 28 Comme lá a Romma, scazzendo i anni santi,  
 Perché i Romei póssan sfilâ in sce ô ponte,  
 Han provisto ao passággio, essendo tanti ;
- 31 Che da ûña parte tûtti gh' han o fronte  
 Vèrso o castello, e van driti a San Pietro,  
 Da l' ätra sponda tórnan vèrso o monte.
- 34 De çá e de lá, appostæ in sce ô sásccio tetro,  
 Veggo di diäi cornûi, che, *¡ cicche! ciacche!*  
 Con de scoriæ gh' ê sùnâvan de dietro.
- 37 Ay comme arçâ ghe fâvan e sulacche  
 A i primmi curpi! In mæ veytæ niseiûn  
 Aspëtava e segunde e e tèrçe tacche.

- 40 Mentre ch' andavo in là, i mæ œggi in t' ùn  
 Se sun scontræ, seicché sùbito hò dito :  
 « De questa ghigna kí no sun zazùn ».
- 43 Pe ben squadrâlo hò trattegnûo i pê fito,  
 E o düçe Dùcca o s' é cun mi affermòw,  
 Lasciándome currî derrê ao prescito.
- 46 D' ascôndeseme çerca o scorriatòw,  
 Kinando e çegge, ma o no pœ avardâse  
 Che mi ghe dîgghe : « Ti, coscí kinòw,
- 49 Se e tò fatteççe che ti hæ kí no en fâse,  
 Venédigo ti ë, ben, Caccianemigo :  
 Ma cöse t' ha meytòw 'ste brütte säse ? »
- 52 E allôa lê : « Mävoëntéa a lengua desligo ;  
 Ma me ghe sfôrça a cæa tò pòwla bèlla,  
 Ch' a me fa suvegnî do mundo antigo.
- 55 Mi sun quello che a pòvea Ghizoabèlla  
 Hò indûto a fâ e ree vœgge do Marcheyze :  
 Contä in ciù mòddi, a fôa a l' é sempre quella.
- 58 E no sun mi kí o solo Bolognéyze  
 A lûâ; che questo lægo o n' é pin ben,  
 Seicché, no gh' en, davéy, ciù lengue intéyze
- 61 A dí sciù *Sipa*, fra a Sávvana e o Ren ;  
 Che, se ti ne vœ fede e testimònio,  
 Suvêgnite do nòstro avaro sen ».
- 64 Coscí parlando o ô scarlassa ùn demònio  
 Cu' a sò scoriä' dîndo : « Ruffián, tia vía,  
 Kí, dònne no ghe n' é da merçimònio ».
- 67 Turno de spréscia da' mæ düçe Ghïa :  
 E dòppo pòchi passi in là arrivemmo  
 Duve da' ròcca sciòrte ùn scœggio e o gã.
- 70 Senç' ätro, læsti addòsso ghe montemmo,  
 E, vortæ a' drita in sce a sò creña sgrezza,  
 Da quelli çerci etèrni via se â poémmo.
- 73 Arrivando pòi lá duv' o vanezza  
 De sutta, pe dâ passo ai scarlassæ :  
 « Fèrmite » — me fa o Dùxe — « e scí bordezza

- 76 Che te vègnan de prua 'sti tormentæ;  
 Che ti no gh' hæ, scin' aoa, visto a fáccia,  
 Perché lô aprœvo a noi êan inandiaæ ».
- 79 Dao ponte vègio, kí fâvimò a cáccia  
 A' strœppa chi vegniá da l' ätra banda,  
 E che a verzella a o stesso mòddo a scáccia.
- 82 E o Méystro mæ, sença aspëtâ a dimanda,  
 « Ammia » — o me fa — quello grande animozo  
 Chi ven, e ùn lagrimín pe o dô o no manda.
- 85 Che äja da rè, quant' o l' é ancón maestrozo!  
 O l' é Giaxon chi, aspërto e de cœ fôrte,  
 Ai Còrki o gh'ha sgrinfìow o montón famozo.
- 88 Passòw da l' Ízoa de Lemmo, pe sòrte,  
 Dòppo che e dònne sença pietæ, ardíe  
 A tûtti i mascci avéyvan dæto a mòrte,
- 91 Cun due ciccoñe e due pòwle adüçie,  
 Lê invexendä o l' ha Ixifele, a zuenetta  
 Che ê ätre a l' ayva zà ingannæ e incagnie :
- 94 Pòi grâvia o l' ha acciantä cu' ûña frasketta:  
 Ûña tä curpa a peña tä a ô condanna;  
 E de Medea se fà, kí ascí, vendetta.
- 97 Cun lê va ognùn che a questo mòddo inganna.  
 Questo baste savéy da primma cónca,  
 E de quanti a rinsèra, a crüçia e affanna ».
- 100 Za éymo arrivæ duve l' ârgine o trunca  
 L' arkivòtto, che in cruxe o l' attraversa,  
 E a ùn ätro ærco o fà spalla in sce a spelunca.
- 103 E lí sentimmo doíse a gente pèrsa  
 De l' ätra crœza, che cu' o môro a sbuffa,  
 E a se scarpenta cu' e sò moén, invèrsa.
- 106 E rive êan incrostæ d' ûña vëa muffa,  
 Pe o gran tûffò de zù, ch' o se gh' impasta;  
 E ao nazo e ai œggi a fäva vegnì a fuffa.
- 109 Gh' é o fundo tanto basso, che no basta  
 L'œggio pe véyghe, se no-se va addòsso  
 De l' ærco, duve ao scœggio ciù o suvrasta.

- 112 Montemmo lí, e, de d' äto, zù in to fòsso  
 Veggo da gente assæ, appuççä in t' ùn stèrco  
 Ch' o pä vegnûo da i læghi zù a burdòsso.
- 115 E mentre che lazzù, cun l' æggio çèrco,  
 Veggo ùn cu' a testa scí inçiötä de gnisca,  
 Che pe laico o pe cëgo mi no ô mèrco.
- 118 Lê o me cría ròwzo: « ¿ Cöse mai t' avvísca,  
 Che ti m' ammii ciù che questi ätri brùtti? »  
 E allôa mi a lê: « Perchè, sácci-o e bisca,
- 121 Cu' i kæli sciûti, zà, fœa de 'sti lùtti,  
 Th' hò visto, Aléscio Interminèi de Lucca!  
 Coscí t' æggezzo ciù che i ätri tùtti ».
- 124 Lê allôa de patte dándose in ta sùcca:  
 « Sun, pe e lúxinghe appuzo in te 'sto trœggio,  
 De quæ no ho mai avûo a lengua stùcca! »
- 127 Dòppo de questo o Dùcca: « Fissa l' æggio »  
 — O me dixè — « pe védde ciù distante  
 A pëzo fáccia rutta, chi é kí a smœggio,
- 130 De quella sùçça spennagión de fante,  
 Chi se scarpenta cu' e sò unge merdoze,  
 E a s' accúccia e a s' addriçça là, incostante.
- 133 A l' é Tayde ä bagarda, che e squæxose  
 Pòwle a dïva ao sò búllo: « ¿ Hò mi de grácie  
 Grendi davanti a ti? » — « ¡ Ma mäveggioze! »
- 136 E ömai kí e nòstre viste séggian sácie. »

VARIANTE. Canto XVI:

- 102 Che a mille dá o doviéyva laòw e téyto  
 (*Sono due interpretazioni ben fondate*).

VARIANTE. Canto XVII:

- 16 Cun ciù rebighi e tente ben dispòste  
 No han mai tesciûo de drappi i Levantin,  
 19 Comme de vòtte a' rïa stán i Bärcoïn,  
 Ch' en parte in mâ', e parte ao sciûto in tèra;  
 E comme in sciû, fra i Todeschi lûpoïn,  
 111 . . . . . : « Ti ê in to fastê! »

## CANTO XIX.

Kí, Scimón Mago, e i sæ birbi settaj  
 Che e cöse do Segnô, ch' en destinæ  
 Ao ben da Gëxa, negòçian da diäi,  
 Stan in ta quarta crœza zù imbursæ,  
 Cu' a testa imbösa ín t' ùn buggiœ de fœgo,  
 Chi ghe rostisce e cräje. I pê affoghæ  
 Slittan, no poéndo ao sò venín dâ sfœgo.

**Crœza 3.** 1 Scimonía — 31 Nicölla III — 79 Cremenente V —  
 88 Invettiva contro a Scimonía — 118 Retórnan in sce ô scœggio.

- 1 ; Öh Scimón Mago, öh grammi sò seguaxi,  
 Che e cöse do Segnô, che de bontæ  
 Han da êse spöze, voi, luvi rapaxi,  
 4 Pe öu, pe argento o pe ätro ê adúrteræ,  
 Aoa convén che pe voi sænne a trumba  
 Perché in ta tærça crœza sey stivæ!  
 7 Zá ey mo montæ de d' äto a l' ätra tumba,  
 Pe amiâ do ô scœggio zù, da quella parte  
 Ch' in sce ô mezo do fösso a kiffö a ciumba.  
 10 ; Summa Sapiença! öh quanta a l' é mai l' arte  
 Che in Çê ti mostri, e in tèra, e in to reo mundo,  
 E comme giùsto a tò virtù a scomparte!  
 13 Hò! visto zù pe e fösse, e tûtto in fundo  
 Piña a priá fusca de pertûxi e foéy  
 Da mèxima largheçça, e ögnùn l' ëa riundo.  
 16 Ni ciù ni meno me paeyvan, davvéy,  
 De quelli ch' en in to mæ San Giovanni  
 Fæti appòsta pe stâghe i battezzoéy.  
 19 (Saéy che ùn de quelli lí, no sun guæi anni,  
 L' hò rutto mi, pe ùn 'nin chi ghe negava:  
 Dílo convén pe discipâ i inganni).

- 22 Dä' bucca d'ogni bæggio ghe spuntava  
I pê d'ùn peccatô, e se ghe vedéyvan  
De gambe e pürpe, e o rèsto drento o stava.
- 25 Tùtti e due ciante di pê açceyze avéyvan,  
E ê slittavan, pe questo, ò averte ò azunte,  
Che e corde e i cäi ciù drüi scciancòw aviéyvan.
- 28 Comme fà o sciammezzâ de cöse vunte,  
Che, in sce a scòrça, che tutto gh' é, o gallezza,  
Coscí gh' äa lí da e sæ carcagne ae punte.
- 31 « Meystro, ¿ chi o l' é quello che scí o penezza,  
Sprangando ciù che i ätri sò consòrti  
Lá » — diggo — « duve a sciamma ciù a bughez-
- 34 E lê : « Te ghe portiö ; ti no ne sciòrti (za ? »  
Da tí, che gh' é tròppo ærto. ¿ Te despiaxe ?  
Pòi lê o te diä chi o l' äa, e ascí i sò tòrti ».
- 37 Respondo : « Bèllo m' é quanto te piaxe !  
Ti ti è o Bacán ! sempre vortæ a ti i æggi  
Tègno ; e ti veddi quello che se taxe ».
- 40 Muntemmo allôa do quarto mœ in sce î scœggi,  
Dapœ kinemmo, giando, da' man stanca  
Lazzù in to funde streyto e tùtto a trœggi.
- 43 O bon Meystro o m' arzeze ; e pòi da' sò anca  
O no me pösa sciña arrivâ ao rutto  
De quello che pe o dô la o se descianca.
- 46 « Ti seggi chi se sæ, imböso lí tutto,  
Ànima gramma, comme vi' approanä,  
Se ti pœ, parla ! » ghe dîggo de butto.
- 49 Lí èo comm' o fratte, chi stä a confessâ  
L' asciascín, chi, approanòw, o fà o contrito  
E o ô ciamma turna, tiando a zinzaná.
- 52 Lê o me sbrággia de zù : « ¿ Ti è za lí drito,  
Ti è dunca za lí drito, Bonifácio ?  
De dö' trey anni m' ha mentío kí o scritto.
- 55 Ti è coscí tòsto de quell' avey sácio  
Pe o quä ti no hæ temûo d' allonghî a man,  
In sce â bella Spozä', pe fâne strácio ? »



- 58 Mi arrèsto comme quelli ch' alloæ pän,  
Perché no inténdan cöse gh' han rispòsto ;  
Scöxiì se créddan, ni responde sán.
- 61 Allôa me fa Vergilio : « Digge tòsto :  
Mi no sun quello, che ti creddi tí ».  
E mi hò parlòw, comme m' ëa stæto impòsto.
- 64 Storçe o spírito i pê, a 'ste pòwle kí,  
Pòi suspirando, e cun cianzente voxe :  
« ¿ Che dimande » — o me dixè — « ti fæ a mi?
- 67 Se tanta cuæ ti hæ tí, che mi m' avoxe,  
Che pe questo vegnúo ti ë kí de cursa,  
Sacci ch' hò portòw o gran manto da Cruxe.
- 70 Sun stæto, pe davvéy, figgio de l' *Ursa*,  
Àvido scí, pe avvantaggiâ i ursatti,  
Che sciù l' avéy, e kí mi hò misso in bursa.
- 73 Sutto a mæ testa inguæ stan i ätri matti.  
Che preçedûo m' han scimonezzando,  
In ta scciappœya da ròcca, zù, ciatti.
- 76 Lazzù scúggiö mi ascí, ma solo quando  
Vegniä quello che créyva che ti fúsci,  
Mentre te respondeyva interrogando.
- 79 Ma l' é ciù o tempo ch' hò i pê in te 'sti frúsci,  
E che imböso sun stæto a lûâ e a mœve,  
Che lê o no stä approandòw e cu' i pê rúsci;
- 82 Perché aprœo ghe vegniä, e fä pëzo præve,  
Da o mâ' a ponente, ùn Pastô·sença lezze  
Tä che convén che tûtti duì o ne crœve.
- 85 O säa ùn nævo Giaxon, de chi se lezze  
In ti Maccabei, comm' ea stæto mòllo  
O sò rè: e tä säa a lê chi a França rezze ».
- 88 No sò se segge stæto tròppo sciòllo  
A respóndighe lí cun questo metro :  
« Dimme ùn pö, che tezóro ha misso a ròllo
- 91 Nostro Segnô, pe ezigge-o da San Pietro,  
Primma de däghe e chiave?... A sæ milia!  
Nint' ätro dito o gh' ha : « Vëgnime dietro ».

- 94 Ni San Pê, ni ätri han attasciòw Matía  
 D' òu o d' argento, quand' o l' ea sciortío  
 Da o búscio, eletto a l' œvia grande e pía.
- 97 Cròcchighe lí! ti ë pròpio ben servío!  
 E tègni streyta a mä guägnä monèa  
 Che contr' a Carlo a t' ha fæto êse ardío :
- 100 Che se no me tegnisse ancón l' idea  
 Da reverença dovûa ae summe ciave,  
 Che ti hæ tegnûe de sciù in ta vitta cæa,
- 103 Ûziéyvo pòwle e ton ancón ciù grave,  
 Che angúscia o mundo l' avariçia trista  
 Che i birbi a ve fà arçâ in sce ê gente brave.
- 106 De voï, Pastoï, s' ea accòrto o Vangelista  
 Quando quella ch' a l' ea assettä in sc'ê ægue  
 Fà l' armoaçça cu' i Rè o l' avéyva vista.
- 109 Quella nasciûa cun sètte teste, e, o sêgue,  
 Chi ha avûo da sètte còrne o sò argomento  
 Sciña ch' ao Mayo en piaxûe e Virtù e e Pêgue.
- 112 Ve séy fæti ùn Segnò d' òu e d' argento,  
 ; Cöse da voï gh' é, a e idolatre tère,  
 Se no che lá n' adòran ùn, voï çento?
- 115 ; Ay Costantín, de quanto mä' l' é moære,  
 No a conversción, ma a døetta, quella vòtta  
 Fæta da ti, sciù, ao primmo ricco Poære! »
- 118 Mentre che ghe cantavo ûña tä nòtta.  
 Ò ghignón, ò a conscença che a ô mordesse,  
 Fòrte o sprangäa cun l' ûña e l' ätra piòtta
- 121 Mi creddo che ao mä Dùcca a ghe piaxesse ;  
 Cun cæa tanto contenta lê o l' ha attéyzo  
 Ao son de mä paròlle ben espresse.
- 124 Lí ae sò cae braççe avèrte me sun reyzo;  
 E quando tûtto ben o m' ha avûo in braçço,  
 Remontòw o l' é pe duve o l' ea desceyzo ;
- 127 E currío o l' é, pe trâme d' imbaraçço ,  
 Sciña ao curmo de l' ærco cu' o mä grave,  
 Duve da o quarto ao quinto mä gh' é o passo.

- 130 Lí o pösa adaxo a cárega a lê suave,  
 (Gráçie sò), che o derrûo o l' ea sgrûzzo e æрто,  
 Tanto che o sæ ûn sentê grammo pe e crave.  
 133 De lí ûñ' ätro vallón gh' hò descobèrto.

## CANTO XX.

Gh'han a fáccia regiä de d'äto a' skeña,  
 Zù in to quarto tanón, quelli ch' ao mundo  
 Êan Maghi, Indovín, Foè, o de tä meña.  
 Arriœ camñan pe o lúvego fundo  
 Perché d'ùn ätro mòddo védde o passo  
 No pœan, davvéy, in to vallón inmundo,  
 Che, ciù in là andando, o l' é sempre ciù basso.

**Croëza 4.** 1 Indovín e Foè — 31 Anfiarão — 40 Tirézia — 46 Aranto  
 — 52 Manto — 58 Origine de Mántua — 100 Eñrípilo — 115 Indovín  
 modèrni.

- 1 De nœva peña me convén fâ vèrsci  
 E dâ matèja ao ventêximo canto  
 Da cançón primma, ch' o l' é di summèrsci.  
 4 Ciù che dispòsto ëo zà mi tutto quanto,  
 A ficcâ l' œggio in te l' avèrto fundo,  
 De centi e lûi despeæ bagnòw scí tanto :  
 7 E veggo gente pe o vallón rotundo,  
 Taxendo e lagrimando, vegnî ao passo  
 Che fan i cazaççanti in te 'sto mundo.  
 10 Kinando i œggi addòsso a lô, ciù basso,  
 Veggo che han tûtti o còllo inderrê giòw,  
 Dao mento ao bûsto ; e mi arêsto de giacço,  
 13 Perché in sce a skeña o fronte áyvan vortòw,  
 E tûtto arriœ andâ ghe convegnía,  
 Percöse o véy davanti o gh' ëa levòw.

- 16 Fòscia pe ùn curpo de paralixía,  
 Za quarchedùn se sãa coscí redûto,  
 Ma no hò mai visto gente scí aggreppia.
- 19 Coscí te lasce Dio, Lettò, avey frûto  
 Da' tò leçión! pénsa-ò da tí ädreytûa  
 Comme poéyvo tegnî mi o vizo sciûto,
- 22 Quando dappressò a mi a nõstra figûa  
 Visto hò scí stòrta, che o cento dai œggi  
 O ghe bagnava e næghe pe a fissûa.
- 25 Mi cianzéyvo da bon arrembòw a i scœggi,  
 Sciña che dî no m'hò sentío da' Scòrta:  
 « No fà scemmáye! ¿ cöse ti t'ingœggi? »
- 28 Vive a pietæ kí quando a l' é ben mòrta!  
 Chi l' é ciù scelerato, di, de chi  
 Ao giûdiçio divín ærlia o ghe pòrta?
- 31 Addriçça a testa, e ammia ben quello lí  
 A chi, in mezo ai Tebén, s' ea avèrta a tèra,  
 Sbraggiando tûtti: « ¿ E ti derrûi coscí?... »
- 34 Anfiarao, perché mai ti lasci a guèra? »  
 E o no ha mollòw de cazze a' lúega valle,  
 Sciña a Minòsse che tûtti o î abèra.
- 37 'Mia comme fæto o s' ha pèto de spalle!  
 Pe avéyghe vosciûo vedde tròppo avanti,  
 Derrê o l' amia, e arriœ o va pe 'ste stalle.
- 40 'Mia Tirézia, arrestòw do meyze ai tanti  
 Quando de mascio dònna o l' ëa vegnûo,  
 Scangiándoseghe i membri tûtti quanti;
- 43 E tornâ a batte pòi gh' é convegñuo  
 Cu' a sò trappa e due bisce intortignæ,  
 Se mette turna a barba o l' ha vosciûo.
- 46 Gh' ha ao pèto Aronta e sò spalle accostæ,  
 Che in ti bricchi de Lûni, (duve runca  
 O Carraréyze, ch' o 'gh' ha zù a çitæ),
- 49 Fra gianchi marmi o gh' ha avûo ûña spelunca  
 Pe abitaçión, de donde, pe amiâ o Çê  
 E o mâ', nisciûña cõsa a vista trunca.

- 52 Quell' ätra, che covèrti a gh' ha derrè  
 Da' ciöma i pèti, che ti no pœ vey,  
 E che de sutta a' fáccia a gh' ha o panê,
- 55 Manto a lé, chi pösä, dòppo d' avéy  
 Giöw mëzo mundo, a se é duv' hò o mæ nïo:  
 Pe questo, de parlâne aviæ piaxéy.
- 58 Quando so poæ da o mundo o l' ëa partío,  
 E scciava l' ea vegnûa a çitæ de Bacco,  
 Lê, o mundo, pe do tempo, a l' ha currió.
- 61 Sciù in te l' Italia bèlla, gh' é in t' ùn sciacco,  
 Ai pê de l' Arpe chi sèra a Lamagna  
 Surva o Tiròllo, ûn lago; e o l' é o Benacco.
- 64 Pe mille riaççi e ciù, creddo, o se bagna  
 Fra Garda e Val-Camònica, o Penín,  
 De l' ægua che, in to dito lago, a stagna.
- 67 Gh' é in mëzo ûn pòsto, là, duv' o Trentin  
 Pastô, comm' o Brescián e o Veroneyze,  
 O porriæ benëxí in sce tä camín.
- 70 Peschéa ghe sèze, bello e fòrte arnéyze,  
 Da frontezzâ Bergamaschi e Brescén  
 Duve, zù intorno, e rive sun destéyze.
- 73 Tûtto quello che o Lago o no contén  
 Lí o deve vegnî a cazze, e, ben ô sò,  
 O forma ûn sciúmme, e in mëzo ai proey zù o
- 76 Quando a curri, pòi l' ægua a mette cò, (ven.  
 No ciù Benago, ma Míncio o se ciamma  
 Sciña a Guvèrno, e lí o sbucca in to Pò;
- 79 Guæi curso o no ha, perché presto o s' infamma,  
 Formando ûn stagno zù in t' ûña bassûa,  
 Scicché de estæ, pe o ciù, gh' é l' äja gramma.
- 82 Zù, in mëzo a' bratta a gh' ha æggezzòw a crúa  
 Figgia, ûña ciaña, passando de d' äto,  
 Franco da grœttai, d' abitanti nûa.
- 85 Lí, pe scansâ de gente a vista e o sciäto,  
 A s' é arrayxä cu' i sæ a fâghe a sò arte.  
 Pòi, mòrta, interrä l' han lí in to sò Stato.

- 88 Dòpp' i òmmi ch' êan lí intorno, e alò in disparte,  
 Se gh' en ûní, perché o lægo o l' èa fòrte,  
 Pe a smœggia che a ô serrava da ògni parte.
- 91 Han fabricòw a çitæ in sce e sò òsse mòrte ;  
 E comme, alò de lê, no gh' èa chi stesse  
 Là, Mántua l' han ciammä sença tiâ e sòrte ;
- 94 E gente ghe sun stæte zà ciù spesse,  
 Avanti che a mattèja de Calòdi  
 Da Piñamente inganni a reçevesse.
- 97 Dunca t' avvizo, che se contâ ti òdi  
 A stöja da mæ tèra in differenti  
 Mòddi, fà che a' böxía a bucca ti ciödi ».
- 100 E mi: « Mæ Meystro, i tò raxonamenti  
 Pe çerti î tégno, e fede sci me fan,  
 Ch' en pe mi braxa amòrta i ätri argumenti.
- 103 Ma dimme di dannæ, che per kí van,  
 Se quarched' ùn de lignœa se ne scòrze ;  
 Che a questo i mæ penscieri fèrmi stan ».
- 106 E lê o me fa: « Quello chi a barba spòrze  
 Da e maske zù in sc' ê spalle, ch' en brunziñe,  
 Quando a Grécia, de mascçi vœa, pe o vòrze
- 109 Da guèra, a l' èa arrestä, fœa che in te kiñe,  
 Lê o l' ea Indovín, e o segno, cun Carcanta,  
 O l' ha fæto in Aulide ae piccoççiñe.
- 112 Eûrípile o l' èa a nomme, e coscí canta  
 A mæ ærta Tragédia, in quarche lægo :  
 Te suvegniä che ti â sæ tûtta quanta.
- 115 Quell' ätro çì-çì fûto, sença fœgo,  
 Michê de Scòçia o l' é, chi bravamente  
 De mágiche impostûe o savéyva o zœgo.
- 118 Amía Guiddo Bonatti, amía là Azdente,  
 Che avéy atteyzo a' peyxe, ao spago e a' scœa  
 Aoa o vorriæ; ma tardi kí se pente.
- 121 Veddi là e scemme ch' han lasciòw a spœa,  
 L' agúggia e o fûzo, pe andâ cu' i indovín,  
 E fâ magié e figûe, segundo a scœa.

- 124 Ma vëgni ömai, che o l'é za in se'î confïn  
 Di terrèstri emisferi, e o tocca l' unda,  
 Sutto Sevìggia, cu' e sò sèze, Cain ;
- 127 E da vëi-séya lûxe a Lûña riunda :  
 Te deve suvegnî, perché a no t' ha  
 Fæto do mä' sciù in ta forèsta funda ».
- 130 Coscí parlando andâvimo là là.

VAR. pag. 98.

## CANTO XXI.

Bugge, in ta quinta creeza, de catrán  
 Ùn lago; e a croccolâ gh'é imbroggióin  
 Che i diäi ghe càccian zù de maninman.  
 Se d'arçâ a testa ùn di mascarsoin,  
 Pe ùn pö rescioâse, da o brûxô, o se prœva,  
 I diäi lèsti l' infríccian cu' i arpioin.  
 Pòi sente Dante ûña fanfara nœva.

**Creza 5.** 1 Imbroggióin, Mastruççé — 22 L'Ançian de S. Çitta —  
 58 Virgílio e i Diäi a parlamento — 79 Malacôa — 88 Spaghetto de  
 Dante — 106 Gazibbe do diäo — 115 A scôrta de diäi.

- 1 Coscí passëmmo a l' ätra arcä', parlando  
 De cöse, che a Comédia mæ a no cûa  
 De cantâ; e semmo in sce o sò cürmo, quando
- 4 S' affermemmo pe vey l' ätra fissûa  
 De Malecœze, e di ätri lûi che gh' én :  
 E arrestòw sun, de véyla ancón ciù scûa.
- 7 Cumme in te l' Arsenä' di Veneçién  
 Bugge d' invèrno o tacchigno catrán,  
 Pe sparmâ i barchi che no sun ciù sën,
- 10 Ni boin pe navegâ; e gh'é ùn ramadán :  
 Chi ùn nœvo barco fa, e chi ghe restuppa  
 E còste a quello chi ha zà guägno o pan;

- 13 Chi, in cà da prua, regaçça, e chi da puppa;  
 Chi brisca, chi fa remmi, chi gĩa e sårte;  
 Chi i terçajœ, chi e meystre peçça e agruppa;
- 16 No pe fœgo, coscì, ma pe etèrna arte,  
 Lazzù buggiva ûña peyxûçça spessa,  
 Ch' a l' inviscciava a riva da ògni parte.
- 19 Mi amiavo, ma no veyvo zù in ta feçça  
 Atro che e ciöcche che o buggì o levava,  
 E insciåse tûtta, e assettåse comprèssa.
- 22 Mentre i œggi lazzù mi ben fissava,  
 O Dúcca mæ, dixendo: « ; Guårda, guårda! »  
 A lê o me atræ, da o posto duve stava.
- 25 Me vòrzo allôa cumm' ûn a chi ghe tarda  
 De vey de cöse che conven fûzzì,  
 Mentre o resåto ò a poia a ô desgaggiarda,
- 28 Che se o l' amía, o no låscia de currì;  
 E me veggo derrê ùn cafón de diåo,  
 Pe o scœggio, a tûtta cursa, in sciù vegnì.
- 31 Ahy comm' o l' èa in ta ghigna astiòw e amåo,  
 E quant' axèrbo in ti atti o me paréyva,  
 Cun due æe avèrte, e i pê da no acciappå-o....
- 34 Comme triunfo, in sce ô zembo o gh' avéyva  
 Ûn peccatô, chi ghe pösåva e anche,  
 E ê nuxette di pê lê o ghe strenzéyva.
- 37 Da o nòstro ponte, o dixè: « ; Öh Malebranche,  
 Ecco kí ùn di Ançièn de Santa Çitta!  
 Cáccite-ô sutta, che gh' hò e pòrte franche
- 40 Là in ta sò tèra, duve se ne pitta:  
 Là en tûtti mastrûççê, fœa che Bontúo:  
 De *no fan scì*; sun ganci comme a Zitta! »
- 43 Lazzù o ô scaviçça; e o scìa pe o scœggio dûo:  
 Lesto o no é stæto mai ùn mastin mollòw  
 Aprœvo ao laddro, comme quello crûo.
- 46 Zù ciumba l' åtro e o torna sciù aggruppòw,  
 Ma i demòni, a chi o ponte o fåva coèrcio,  
 Sbråggian: « Kí o Santo Vurto o no fa laòw.



- 49 Ni kí se noea comm' in to fresco Sèrcio ;  
 Se ti no vœ che noĩ t' affiemmo i baffi,  
 No gallezzâ in sce a peyxe drito ò sbèrcio ».
- 52 L' incòccian pòi cun ciù de çento graffi,  
 Cun di: « Convén che coèrto kí ti balli,  
 E che tuttægua laowando ti arraffi ».
- 55 No d' ätro mòddo i cœghi ai sò vassalli  
 Fan a carne appuççâ in to cädeón  
 Cu'-i ganci, pe dâ a sœ cœttixe ai stalli.
- 58 « Che, amanamán » — me dixè o Meystro bon —  
 « No pagge che ti ë kí, dederrê a ùn scœggio  
 Accúccite, e amía ben de rescozón.
- 61 Ni pe contrarietæ che vedde o tò œggio  
 Fâme, no temme, che e risurse ê hò pronte ;  
 Conóscio queste bæghe e questo trœggio ».
- 64 Doppo o passa de là do cò do ponte,  
 E arrivòw pròpio a kiffò a' riva sèsta,  
 Mestê o l' ha avûo d' ùn resolûto fronte.
- 67 Cun quella fûria e cun quella tempèsta,  
 Che i ken sâtan addòsso a ùn pöo meskín  
 Ch' o pörze a man, ma ùn pö da' lônxi o rèsta,
- 70 Sciòrtan quelli de sutta ao pontettín,  
 Giando contro de lê tûtte e penacche;  
 Ma lê o ghe cría: « ; No femmo i piççafroín !
- 73 Primma che o vòstro gâncio a mi o s' attacche,  
 Vègne avanti ùn de voĩ, e due pòwle in cruxe  
 O sente, e pòi, se ghe pariä, o m' attracche ».
- 76 « Malacôa, vagghe! » Sbrággian lô a ûña vòxe,  
 Coscì ùn se méscia, e e scòrte arèstan fèrme:  
 Lê o ven ciccioando: « A vòxe a tí, a mi e nuxe! »
- 79 « ; Ti creddi, Malacôa, che in te 'ste tèrme »  
 — Ghe fà o mæ Meystro — « segge mi vegnúo,  
 San e segûo da tûtte e vòstre skèrme,
- 82 Sença o divin poréy, ch' o l' ha vosciûo ?  
 Làscime andâ, che sciù in to Çê se vœ  
 Che mostre a ùn ätro questo sentê scûo ».

- 85 Allôa ammoccòw, ghe mòlla coscí o cœ,  
 Che zù se o láschia cazze a furca ai pê,  
 Dixendo ai scœ: « ;A cúccio! no se pœ! »
- 88 E allôa o mæ Dùcca a mi: « Ti, che derrê  
 Ti ã fra i grúmmi do ponte quáccio quáccio,  
 Segûo ti pœ vegnî kí in sce ô sentê ».
- 91 Me méscio, e incontro a lê spedío me cáccio,  
 Ma visti tûtti i diäi lí fâse avanti,  
 Za, in to mæ cœ, de malafede î táccio.
- 94 Coscí hò za visto cu' o spaghetto i fanti  
 Che sciortîvan a patti da Cravoña,  
 Viéndose in mezo de nemixi tanti.
- 97 M' accòsto ben, cun tûtta a mæ persoña  
 D' ärente ao Dùcca, sença stòrçe i æggi  
 Da' micca di demònni, mascarsoña.
- 100 Lô chinando i arpioín: « ; Ghe i femmo i bæggi »  
 — Dîva ùn l'ätro — « a quello scarlafón? »  
 E respondéyvan: « Gráttighe i pigæggi! »
- 103 Ma quello diäo ch' o l' ea in conversación  
 Cu' o Dùcca mæ, o se gh' é regiòw presto,  
 Dixendo: « ; Boñe fighe, scardassón! »
- 106 E pœscia a noi: « Andâ ciù in là, pe questo  
 Scæggio no se porriä, perchê, saccæ,  
 Gh' é in cò derrûdòw do tûtto l' ærco sèsto: »
- 109 Che, se d' andâ ciù avanti hey tanta cuæ,  
 Andæ pe questa creña surva a' gua:  
 Vexín gh' é ùn ätro scæggio, e lí montæ.
- 112 Giûsto vëi, ciù çinqu' òe, da' prezente ôa,  
 Mille dúxento çinquant' anni e sëi,  
 Êan, che 'sta stradda andæta a l' é in malôa.
- 115 Mi mando in la dötréy, pe questi bëi,  
 A vey se quarched' ùn rescïöa ùn pö a skeña:  
 Andæghe insemme, che no saján fëi ».
- 118 « Vëgnî in çà ti, Alikín, cun Carcacreña »  
 — A dî o comença — « e ti rowzón Cagnaçço;  
 E Barbariçça o guidde lê a dexeña.

- 121 Sciortî fœa Lebecciadda e Dragnignaçço,  
 Ti Çiriatto dentûo, e Aggranfiakén,  
 E o Vesciä' fúccow, e o matto Fogonaçço :
- 124 Çerchæ d' intorno ai buggenti catrén ;  
 Questi vâddan segûi lá da' scûggëa,  
 Che bèlla intrega a va de d'äto ai sen ».
- 127 « Öh mi, cäo Meystro, amía che ghigna fëa »  
 — Ghe diggo — « andemmo soli, pe caytæ,  
 Se ti ghe sæ, refûemmo a scôrta rea.
- 130 Ti che ti ë aspërto, e che tûtto ti sæ,  
 ; Ti no t' accorzi che rúggian i denti,  
 E se sciáccan de l' æggio?... Serv' assæ!.... »
- 133 Ma allôa lê a mi: « Cöse ti te spaventi?  
 Láschia-î ruggiâ in malôa, in to neygro regno.  
 Se fan coscí l' é pe i dannæ buggenti ».
- 136 Da' mæ scinistra gian pe o sæ disegno ;  
 Ma avéyvan streyta a lengua maledetta  
 Fra i denti, verso o Dûxe sò per segno,
- 139 E lê o l' áyva do cû fæto trumbetta.

## CANTO XXII.

Affuscinòw mentre o conta e sò cürpe  
 L' é ùn bon aggibbo, e træto fœa pe fôrça ;  
 Lê allôa o confëssa d' êse ûña gramma 'urpe.  
 De sponçonâlo ògni diavo se sfôrça,  
 Ma o n' inverdûga duĩ. Ghe dan a mente,  
 Pòi fra de lô se ciôtan ben a scôrça,  
 E insemme ciúmban zù in ta peyxe ardente.

**Crœza 5** (*cont. e fin*). 1 A gramma compagnia — 16 Rësciöu di ma-  
 struçcè — 76 Fræ Gömia e Miché Çanche — 133 Badalüffa di diai.

- 1 Di cavaggëi za hò visto sciortî ao campo,  
 E attaccâ, fâ da bûlli fœa da ciòstra,  
 E de vòtte retiäse pe sò scampo ;

- 4 Hò visto i scurrattoéy pe a tèra vòstra,  
 Äretin, e ascí hò visto andâ e Guandañe,  
 Báttise in tí tornéi, e currí in giòstra,
- 7 Quando cu'-e trumbe, e quando cu'-e campañe,  
 Cun di tambûi e di segni da i castelli,  
 E cun de cöse nostre, o foèste e strañe;
- 10 Ma mai, cun di coscí stráñnii scigoélli,  
 No hò visto mœve cavalli o pedoín ;  
 Ni, amiando a i fari, a e stelle o ai cäi, i vascelli.
- 13 Andâvimo cu' i dexe diäi porcoín....  
 Ahy! brúttta compagnía!.... Ma scí! cu' i santi  
 In Gëxa, e in te begúdde cu' i lûppoín.
- 16 Ma mi œggezzavo ben da tûtti i canti  
 Pe véy da crœza a fôrma e ascí o contegno,  
 E i doî di condannæ lí buggiaccanti.
- 19 Comme i drofin, quand' ai maynæ fan segno,  
 Fra o bullezzûmme, cun l' ærcò da skeña,  
 De stâ a cadello, e amiâ de sarvâ o legno;
- 22 Coscí de vòtte pe rescioâ a sò peña,  
 Quarchedùn véyvo gallezzâ lí addòsso,  
 E sparí pòi in t' ùn ètte tutt' a creña.
- 25 E comme stan in sce l' òrlo d' ùn fòsso  
 Appuççæ e ræne, cu' o morín de fœa,  
 Ascondendo i sò pê, cu' o rèsto gròsso ;
- 28 Coscí in çà e in là, de rescioâse fan prœa :  
 Ma appeña Barbariçça o s' arentisce,  
 Se búllan zù, ciù lèste ch' ûña spœa.
- 31 N' hò visto.... e o cœ kí o se m' arrençenisce,  
 Ùn stâ a aspëtâ, comme de 'òtte s' incontra  
 Ch' ûña ræna a s' afërma e ûña a skifisce,
- 34 E Aggranfiakén, chi gh' ea franco pe contra,  
 O l' ha arranfiòw pe i cavelli impeyxæ,  
 E ô l' ha tiòw sciù, ch' o m' é parseiúo ûña lôntra.
- 37 Di diäi savéyvo o nomme, e î hò marchæ  
 Quando a ùn per ùn, fra i ätri êan stæti elètti;  
 E, ciammândose lô, î hò ben fissæ.

- 40 « Ti, Fogonaçço, amía che ti ghe metti  
I burchi addòsso, in mòddo che ti ô spelli! »  
Sbraggiávan a' ûña voxe i maledetti.
- 43 « Meystro » — mi esclammo — « questi sun maxelli!  
Vorriæ savéy chi o l' é mai quest' impûo  
Keyto in te grinte de scí crûi öxelli ».
- 46 S' accòsta o Dùcca mæ ao desconosciûo ;  
Da dunde o l' èa, o ghe çerca, e lê o ghe dixè:  
« De Navära, in to regno, sun nasciûo,
- 49 Me moæ a serví da ùn Sciô' de valentixe  
Misso a m' aéyva, perché d' ùn bërbo ëo figgio,  
Straggión, suiciða, chi ne è ha fæte grixe.
- 52 Pòi da o bon Rè Teobädo pe famíggio  
Intròw, lí me sun dæto a fâ gazibba,  
E aoa in te questo cädo me bezíggio ».
- 55 Çiriatto allôa, chi de venín se çibba,  
Cun duï mörsei de fœa da zavalí  
O ghe ne fà assazzâ ûñ in ta gibba.
- 58 Fra gramme gatte ëa keyto o ratto lí :  
Ma Barbariçça o ten l' ätro pe e braççe,  
Dixendo: « Rôço via, l' abbranco mí ».
- 61 E ao Méystro gïòw: « Primma che mi ô desfaççe »  
— O ghe dixè — « dimanda se ti vœ  
Sentí de l' ätro ancón ; lê o presto o faççe ».
- 64 E o Dùcca: « Di ätri, dī, in te questo stœ,  
Ti ne conosci, che séggian latín,  
Sutt' a peyxe? » E lê: « Alò de sciortî fœ,
- 67 Spartío me sun da ùn tä de là vexín ;  
Coscí fuïse mi ascí cun lê covèrto,  
Che no temíæ de gránfie, ni di arpioín ».
- 70 E o Lebecciadda: « Tròppo hemmo sufèrto.... »  
O sbrággia, e o te gh' asbría zù ûñ' arponä',  
Ch'a ghe fa ùn sguaro, e a pòrta via ùn laxèrto.
- 73 Draghignaçço lê ascí o ô vœ penaccâ  
In te sulacche, ma ao sò decûrion  
Ghe säta a bústica, e o dâ in gïo ûñ' æggiä'.

- 76 Apaxentä, cun questa, a sediçión,  
A lê, ch' o s' adœggiava a sò fería,  
Ghe demanda o mæ Dùcca, de spresciòn :
- 79 « ¿ Quello, chi o l' é, da chi a sciòlla partía  
Ti hæ fæto, pe vegnî fœa da cädëa ? »  
Lê o ghe responde: « O l'ëa ùn tä fræ Gömía
- 82 De Gallûa, de traghetti gran ferrêa,  
Chi ha avûo i nemixi do sò Sciôro in man ;  
E o î ha tratae, che lódan a sò cëa.
- 85 Pe fâ dinæ, o gh' ha avërto a pòrta e o cian,  
Comme se conta; e in ti ätri öficii e banche,  
Di mastrûççê o se pœ dí o suvrán.
- 88 Cun lê cætezza o Sciô' Michê di Çanche,  
De Lægodòro, e a parlâ da Sardigna  
E lengue sœ no se séntan mai stanche.
- 91 Öhmi! dæ a mente lá a quell' ätra ghigna....  
Diæ ancón, ma no vorriæ che 'sto çimello  
O s' appægesse pe grattâme a tigna ».
- 94 E ao Vescià' fúccao, giòwse o Barexello,  
Mentr' i œggi o stralûnava pe ferî,  
O ghe fa : « ¿ Aròçite, cattivo öxello ! »
- 97 « Se ve piaxesse ancón vedde e sentî »  
— Suzzunze o spaventòw da tä proçesso —  
« Di Lombardi e Tuskén ne fö vegnî :
- 100 Ma s' arròçen 'ste gránfie de dappressò,  
Che no ággian da avéy poia de sœ vendette ;  
E mi, arrestando in te 'sto lægo stesso,
- 103 Pe ùn che mi sun, ne fajö vegnî sètte,  
Scigoando comme fâ fra de noî s' ûza  
Kí, quando quarchedùn de fœa o se mette ».
- 106 Cagnaçço a 'sta sciortía o stà sciù cu' a mûza,  
Scrollando e còrne, e o dixè: « ¿ Che ganciáya,  
Ch' o l' ha atrovòw pe bullâse in ta ciûza ! »
- 109 Lê, pin de driti e invèrsci, cun fûrbáya  
O dixè : « Sun davvey maiçiozo tròppo  
Quando procûo ai mæ maggioiò ûñ' aváya ».

- 112 No se tégne Alikín a questo intòppo :  
 Contr' ao päy di ätri, o fa: « Se ti te a fulli  
 No te curriö mi aprævo de galòppo,
- 115 Ma e äe in sce a peyxe saviö sbatte! Zulli!  
 Se lasce l' örlo, e sèrve a rïa de scûo  
 Pe véy se ti ne fæ passâ da gulli ».
- 118 Ki o ghe l' ha fæta da barón cornûo!  
 Vörta i ceggi ognùn, fito, da l' ätra parte,  
 E alò quello che a fâlo o l' äa o ciù crûo.
- 121 Fâ a tempo o Navarreyze allôa a sò arte:  
 O cianta in tèra i pê, e lí, in t' ùn punto,  
 O se desbræggiä, o skitta, e o l' é in disparte.
- 124 Do bèllo curpo arrèsta ògnùn compunto,  
 Ma quello ciù ch' äa caxôn do dissèsto,  
 Che sbraggiando: « ; Ti gh'è! » o se slança pronto.
- 127 Ma sèrv' assæ! che, ciù che e äe sæ, l' é lèsto  
 O spavento: quell' ätro o l' é za sutto,  
 E in sciù, scöxío, s'adriçça, xoando, o tresto.
- 130 No d' ätro mòddo l' añnia zù de butto  
 Quand' o färco o s' apròscima, a se bulla,  
 E lê in sciù o torna ammagonòw e rutto.
- 133 Carcacreña, astiççòw pe tä scapulla,  
 De ficco o se gh' avventa, ùn pö invaghío  
 De quello scampo, pe dâghe ûña fulla;
- 136 E apeña o Mastruççê via o l' é sparío,  
 Lê e gránfie o l' öze cuntr' ao sò compagno,  
 E lí in sce o fòsso s' abæran spedío.
- 139 Ma l' ätro o se ghe mostra astô grifagno,  
 Pe scarpentâlo ben, e con gran fô  
 Ciúngian zù in mezo do buggente stagno.
- 142 A peyxe a î ha spartíi cu' o sò brûxô ;  
 Ma i sförçi sæ no vaéyvan ûña véscia,  
 Tanto invischiæ e sæ äe êan da o brùttô.
- 145 A Barbariçça o cœ o se ghe reméscia,  
 E quattro o ne fa sgœâ da l' ätra còsta,  
 Cun tûtti i arpioín; e lô, ciù che de spréscia

- 148 Kinando, ògnùn de çà e de là s' impòsta :  
 Pòrzan i ganci vèrso i impeyxæ,  
 Che zù in ta cròsta áyvan avúo a battòsta.
- 151 E noi ì ciantemmo lí coscí imbroggæ.

## CANTO XXIII.

A passo a passo van pe a creza sèsta  
 Tante ánime de quelle pelle stòrte  
 Di Ipócriti, che sun do mundo a pèsta.  
 Sutto manti de ciúngio, fâte, smòrte,  
 Lí sùfran coscí orribili tormenti,  
 Che bätíeyvan cu' i ätri a sò dûa sòrte,  
 E pù i sœe manti en bèlli, e d' öu lûxenti.

**Creza 6.** 1 Fôga di Poëti — 58 Ipòcriti incappæ — 73 Dui frægaudenti — 109 Cáifa e sò soexoo — 124 Sciortia da' Creza VI.

- 1 Çitti, noi soli, sença compagnía,  
 Andâvimo ûn avanti, e l' ätro dòppo,  
 Comme i Fratti Minori van pe a vía.
- 4 Èo tûtto asciorito in sce a foëta d' Ezòppo  
 « *Da Ræna e do Rattin* », pe quella rissa  
 Di diäi, ch' avéyvo visto in to mæ intòppo.
- 7 Che ciù no s' assûméggian *Guçça* e *Stiçça*,  
 Quanto i duï cæti, se, a' sò fin, gh' adatta  
 O scímile prinçípio, a menta fissa.
- 10 Ma comme da ûn penscëo ûn' ätro ne sciatta,  
 Coscí de kí, ne nasce ûn' ätro pòi,  
 Che o me redúggia a poïa, e o me sciaratta.
- 13 Coscí pensavo allôa: « Pe noi, 'sti cröi  
 Sun arestæ scöxii cu'-e bèffe e i danni,  
 E in to sò cœ han da mangiâ di ciöi.
- 16 Se ì assía a rággia, questi fëi tiranni  
 Aprævo ne currián, ciù che ûn can, crûi,  
 Che, agguantä a lëvre, o se refà di affanni ».



- 19 Za áyvo o päxetto in còrpo, e i æggi scûi  
 Da' fuffa; e stando inderrê ben attento,  
 « Meystro » — ghe diggo — « se ti no te cûi|
- 22 D'ascóndine, ti e mi, gh'hò ùn gran spavento  
 Di Malebranche: n'en ae trösse, creddo:  
 Me î imáginò coscì, che za me î sento.... »
- 25 E lê: « Se fuïse, 'mïa d'inciungiòw vreddo,  
 Ciù cæa, che o tò penscëo, no reçevïæ,  
 L'estèrna fáccia tò: preçizo ô veddo.
- 28 Za cuscí a kiffo i tò penscëi cu-i mæ  
 Vegnîvan, combinando d'atti e fáccia,  
 Ch'ëo lí pe fâ comme propòsto ti hæ.
- 31 Se a còsta drita, ùn pö in scûggiâ a s' aquáccia.  
 Tanto da poey kinâ zù a e ätre cioénde,  
 Scansiamo çerto questa temûa cáccia ».
- 34 Finío o n' ha ancón de tä conséggio rende,  
 Che î veddo currî in çà cu' e æe desteyze  
 No guæi lontan, asbriæ pe voéyne offende.
- 37 Súbito o Dùcca o m' arça, a braççe teyze,  
 Comm' ûña moæ che, sciatä a se desvéggia,  
 E viste, tûtt' intorno, e sciamme acceyze,
- 40 O figgiöe a píggia, e a sghinda in mezo a' néggia,  
 Sença pensâ a crovïse, lèsta lèsta,  
 Che de sarvâ o sò ninno a se conséggia;
- 43 E pe a scaggiä' de quella sgrûzza cresta,  
 Survín o va in scûggæla aprævo a' ròcca,  
 Che, de lí, a sèra ùn scianco a' crœza sèsta.
- 46 Coscì no é mai curría l' ægua, chi ciòcca  
 Pe a ciûza, a vöze a rœa d' ùn moïn terragno,  
 Quando vexín ae pale ciù a tarròcca;
- 49 Comme o mæ Meystro pe quello òrlo stagno  
 Portándome in sce o pëto cun affëtto,  
 Comme ùn sò figgio, e no comm' ùn compagno.
- 52 A malapeña o tocca cu' i pè o letto  
 Do fundo, che ne spúntan da' ruviña  
 De d' äto a noï; ma omai êymo za ao netto.

- 55 Che l' äta Provvidença a î incantiña  
 A battûggiâ solo pe a crœza quinta,  
 E de lí no se monta, ni se kiña.
- 58 Lí gh' atrovemmo ûña gente depinta  
 Ch' intorno a se rebella a lento passo,  
 Cianzando, e, in to sò tûtto, stracca e vinta.
- 61 Àyvan de cappe, cu' o capûçço basso  
 In sc' î œggi, comm' ê pòrtan, surv' a mággia,  
 I fratti de Cologna, pe strapaçço.
- 64 De fœa indoræ, sciché se gh' abbarbággia,  
 Ma indrento en tûtto ciúngio, e greve tanto,  
 Che Federigo o ê metteyva de pággia.
- 67 ; Öh in etèrno fadigozo manto !  
 Vortemmo turna da' manciña branca,  
 Pe stûddiâ questo lûo, anándoghe accanto.
- 70 Ma, pe o gran peyzo, quella gente stanca,  
 Vegnián coscí cianín, che noï èymo nævi  
 De compagnía, a ògni mœve de l' anca.
- 73 Diggo allôa ao Dûcca : « Ammía se ti gh' atrœvi  
 Quarched' ùn conosciûo in te questa taña ,  
 Pe nomme ò fæti: andando i œggi in giò mœvi.
- 76 E ùn de lô, chi ha sentío a pòwla tuscaña,  
 Derrê o ne sbrággia : « Trattegnî ùn pö i pê,  
 Voï che curî in te l' äja de ciúgiaña :
- 79 Cöse ti vœ, fôscia te ô dö, e voentê ».  
 Se già a mi Dûcca allôa, pe dîme : « Aspëta,  
 E passo passo, pòi, va in là cun lê ».
- 82 Me vòrzo, e a duï ghe lezo a voeggia inquieta  
 De êse cun mie, in ti œggi e a cœa buffûa,  
 Ma î retardava o streyto e a greve boëta.
- 85 Pœscia arentîi, me squáddran adreytûa,  
 De refesso, pe ùn pö, çitti, lí a fi,  
 Pòi dîxan fra de lô, cun fáccia dûa :
- 88 « 'Sto kí o pä vivo, a l' atto d' ingiuttî;  
 E se sun mòrti, ç pe quâ privilégio  
 E greve stòle no î han da crovî ? »

- 91 Me dîxan pòi: « Tuscán, ti ch' ao collêgio,  
 Kí, di ipòcriti tristi ti ë vegnûo,  
 Scûza, dinne chi ti ë! no êse dûo d' oêgio!
- 94 Ghe respondo: « Mi sun nato e cresciûo  
 Surva l'Ærno, o gran sciûmme, in ta gran villa,  
 E kí cu' o còrpo sun, ch' hò sempre avûo.
- 97 Ma voï chi sey, a chi scí o dô o destilla  
 Pe e cœlloe affuæ? e quã a vòstra mancança?  
 E che tortûa gh' é in voï, che coscí a brilla?
- 100 E ûn: « 'Ste cappe, ch' han d' ôro a semegiança,  
 Sun de ciúngio, e drûe tanto che, 'mïa, i péyzi  
 Pe questo fan scrosçî o guerçœ da bança.
- 103 Êymo fratti Gaudenti e Bolognýzi:  
 Loderingo 'sto kí, mi Catalán  
 De nomme; in ta tò tèra pòi descéyzi,
- 106 Sòlita a dâse a ûn òmmo giûsto in man,  
 Pe conservâ a sò paxe: e noï in te sbigge  
 Ì hemmo lascæ, comm' ao Gardingo san ».
- 109 Començo mi: « Fratti, e vòstre ingurdigge.... »  
 Ma trunco, perché a l' œggio se me pørze  
 Ûn in tèra acciantòw cun træ cavigge.
- 112 Quand' o me vedde, o se contòrçe e vòrze,  
 In ta barba buffando cu' o suspiâ,  
 E o fratte Catalán, chi se n' accòrze:
- 115 « L' infidòw » — o me fa — « che lí ti stæ a amiâ,  
 Conseggiòw o l' ha ai Giûdei che convegna  
 Ûn sant' òmmo, pe o pòpulo, ammaççâ.
- 118 Nûo e erûo attraverso lê o l' é lí in sce a vía,  
 Comme ti vey: bezœgna pù ch' o sente  
 O peyzo de chi kí pe a crœza gãa.
- 121 Pægio sò scœxoo convén che ascí o stente  
 In te 'sta fòssa, cu' i ätri do Conçílio,  
 Stæti a riviña da Giúdáica gente ».
- 124 Hò visto mäveggiâse allôa Virgílio  
 In sce quello ch' ëa lí desteyzo in cruxe,  
 Cun tanto sgrœxo, in te l' etèrno exílio.

- 127 E o l'indiricça ao fratte, pòi, 'sta vòxe:  
 « No ve despiaxe, se se pœ, de dine  
 Se da' man drita s' arve quarche fòxe,
- 130 Pe duve ne sæ dæto de sciortîne,  
 Sença costrenze, cu 'i sconzùi severi,  
 Che vègnan kí i demòni a favorîne ».
- 133 E lê o responde: « Ciù che ti no speri  
 Ûn sásccio gh' é vexín, che da o gran çercio  
 O parte, scompassando i træggi fieri;
- 136 Ma kí o l' é rutto, e o no ghe fa covèrcio.  
 Purriéy però montâ sciù pe a ruviña  
 Restä in scûggæla, e in fundo a fá suvèrcio ».
- 139 Arèsta o Dúcca; e a testa pe ùn pö o kiña....  
 E o dixè pòi: « Cöse fâ ne bezœgna  
 No me l'ha contâ giûsta chi infurçiña
- 142 Sciù i dannæ ». E o fratte: « Hò sentío dí a Bolœ-  
 Tanti viçii do diào: fra i quæ hò sentío (gna  
 Ch' o l' é impostô, poæ da böxia, ûña mœgna! »
- 145 Pòi a gren passi o Dúcca o l' é partío  
 Da l' ira ùn pö tûrbòw, pe o tío birbante.  
 Coscí da i incappæ mi sun sciortío
- 148 Aprœvo ae urme stampæ da e sò cæe ciante.

- VAR. 14 . . . cu 'i danni e e beffe  
 16 . . . , 'sti baroín cun l' èffe  
 18 . . . , o ghe ne dà *a bis-effe*.  
 144 Ch' o l' é o poæ da böxia, sença vergœgna! »

- VAR. C. 20 43 E e due biseç accubie gh' é convegnûo  
 44 Batte torna cu' a trappa, pe sò peña,  
 46 Aronte ao ventre sò, pòi, o ghe gãa a skeña  
 48 O Carrarín, chi stà lí sutto a' creña

- VAR. C. 21 137 Ma a lengua, verso o Dúxe che o î correzze,  
 Fra i denti lô áyvan streita za pe segno;  
 E pe trumbetta lê o dœviava o sezze.

## CANTO XXIV.

Zù pe o derrûo, duve gh' é o ponte rutto,  
 Da' crœza sèsta kínan cun gran spréscia,  
 I poëti pe arrivâ fito de sutto,  
 Percöse i diäi gh' áyvan contòw ûña véscia:  
 Fra i laddri atrœvan, púnto da ûn serpente,  
 Gioàn Fûcci, che, bruxòw, turna o s' adéscia:  
 E che cazziä, o predixe, a *Gianca* gente.

**Crœza 7.** 1 Avvilimento e confôrto — 22 Montä' do derrûo — 61 Lad-  
 dri e sò pen-a — 97 Vanni Fûccio — 140 Desgrâcie di Gianchi.

- 1 In to meyze, che l' anno, ancón zuenetto  
 O l' é, e i sò crin, sutto o Barchî, o Sô o témpia,  
 E e noëtte, e i giurni pœan zà andâ a braççetto;
- 4 Quand' in sce ô zërbo a briña zeä a l' exémpia  
 L' imáginè da sò gran sœ a *sciä Gianca*,  
 Ma pòco ae ciùmme sò ghe pœ dúa a témpia;
- 7 O payzanetto, a chi a röba a gh' amanca,  
 O se leva, o l' amía, e o ve' a campagna  
 Giankezzâ... e lê, avvilío, o se batte l' anca;
- 10 O turna a caza, e lí in çà e in là o se lagna,  
 E, no savendo cöse fâ, o s' aquáccia;  
 Dapœ o sciòrte, e da speança o l' incavagna,
- 13 Viendo che o mundo o l' ha cangiòw de fáccia  
 De punt' in gianco: e o píggia a sò trappetta,  
 E, allegro, e pêgue a scœve de fœa o cáccia:
- 16 Coscí m' en keyti i noétti, a dîla sceteta,  
 Quando, ao Meystro, túrbòw gh' hò visto o fronte:  
 Ma gh' é arrivòw ben presto ao mä' a reçèta.
- 19 Perché arrivando noï ao guasto do ponte,  
 Lê o se me vòrta cun quell' äja cœa  
 E düçe, che gh' hò visto ao pê do monte.

- 22 Dòppo d'avéy stúdiòw mòddo e manëa,  
 O l' arve e braççe, e valûtòw ben, primma,  
 O derrûo, o m' ärça, serén in ta cëa.
- 25 E comme l'òmmo chi é in sce o laòw, e o stimma,  
 Che pä ch' o pigge sempre o punto avanti;  
 Coscí, spunciándome in sciù, vèrso a cimma
- 28 D' ùn grûmmo, o l' áyva l' æggio a ùn prión da-  
 Dixendo: » Quello lí o pä sòdo; acciappa! (vanti,  
 Ma attásta-ô ben, primma che ti t' agguanti ».
- 31 O no ëa sentê pe chi camalla a cappa,  
 Che apeña noi, lê légio, e mi spunciòw,  
 Poéyvimo tiãse sciù de ciappa in ciappa.
- 34 E se no fuise a còsta do serròw  
 Ciù cûrta kí, che l' ätra ch' in zù a vòrta,  
 De lê no ô sò, ma mi gh' aviæ mollòw.
- 37 Ma perché Malecrøeze vèrso a' pòrta  
 Do puçço fundo, a tortajæ a strapende,  
 Per questo o scito d' ògni valle o pòrta,
- 40 Che ùn lòw ciù sciù, l' ätro ciù zù o se stende:  
 Noi, a son de rampegâ, tocchemmo a punta  
 De l' ærco zù derrûòw de quelle cioénde;
- 43 No avéyvo ciù de sciòw da o monta-monta:....  
 Mi, stracco, hò dæto lí ûña bòtta stagna,  
 E m' en parsciûi i sapelli ûña strapunta.
- 46 « Mæ cäo, convén che kí ti seròlli a cagna »  
 — Me dixè o Meystro — « impattaræ in sce a  
 Ni sutt'æe cruste, famma se guadagna. (ciûmma,
- 49 Chi, sença questa, a vitta sò consûmma,  
 Do sò passaggio in tèra l' urma o láscia,  
 Che o fúmme in Çê, e surva l' ægua a scciûmma.
- 52 ; Vinçi a patáncia, ch' aoa te sconquáscia,  
 ; Cun l' ánimo, <sup>II</sup> chi pœ vinçe e battagge  
 Se, cu' o sò còrpo greve, o no s' accáscia !
- 55 Ti hæ da montâ pe ben ciù brûsche scagge;  
 Ni te bastiä d' èse de kí sciortío:  
 Se ti m' intendi.... questo o t' incoragge ! »

- 58 Săto sciù allôa, mostrândome fornío  
De force, mégio che no me sentivo,  
E: « Va pù » — diggo — « che sun forte e ardío ».
- 61 Noĩ s' iñnandiemmo allôa in sce-ô scœggio vivo  
A grûmmi, streyto,... grammo, diæ, pe ùn can,  
De l' ätro ciù æрто assæ, e ben ciù cattivo.
- 64 Parlando andavo, pe no paéy mollán,  
E ûña vòxe hò sentío da l' ätro fòsso,  
Ch' a no ëa paròlla da lenguággio ûmán.
- 67 No sò cöse a se dísse, e pù zà addòsso  
Ëo a l' archiòtto chi scompassa o trœggio :  
Ma chi giappava o l' áyva o dião in te l' òsso.
- 70 Mi m' ëo kinòw in zù, ma o mæ vivo œggio  
O no poéyva andâ ao fundo, pe o gran scûo :  
E allôa mi : « Méystro, giã da l' ätro scœggio
- 73 Să mégio, e lá da l' ærco fâ o stramûo ;  
Che de dekí, comme sento e no intendo,  
Coscí, ninte, cun l' œggio, desfigûo ».
- 76 « Atra respòsta » — o me fa — « no te rendo,  
Do fæto in fœa, perché a dimanda onèsta  
Seguĩ a se deve cun l' òpea, taxendo ».
- 79 Kinemmo, dunca, o ponte zù da' testa,  
Duv' o s' attacca cun l' ötava riva,  
E de de-lá m' é a crœza manifèsta.
- 82 ; Cöse mai veggo ! ûña orribile stiva  
De bisce e de serpenti d' ògni meña,  
Che, ao dílo, o sangue a' testa o se m' abriva.
- 85 No s' avante ciù a Líbia da sò areña ;  
Che se kelidri, jáculi e farée  
Ghe scchioisce, e çeneri cun l' anfixibeña,
- 88 Tanta pèsta de bisce e coscí fëe  
No mette a mezo, insemme a' cãda Etiòpia,  
O patán do Mã' Russo e de Ghinée.
- 91 Fra questa crûa abundança, sutto a' tòpia  
De gente nûe currivan spaventæ  
Sença sperâ pertûzo ni electròpia.

- 94 Gh'áyvan da e bisce e moen derrê lighæ,  
 Che gh' infiâvan fra i ren a testa e a còa,  
 E in sce-ô davanti gh'êan tûtte aggruppæ.
- 97 E lí ecco che a ùn, chi n' ëa pe contra, allòa  
 S' avventa ùn serpentûçço, e lèsto o ô punze  
 Fra e spalle e o còllo, pròpio derrê a' gûa.
- 100 Mai se porriä cu' a penna l' O a l' I azzunze,  
 In quanto lê o `s' aççende, e o l' é redûto  
 In çénee, mëgio che e ciù secche frônze.
- 103 Dòppo che in tèra o rèsta scí destrûto,  
 A çénee a se radûña, e lê o diventa  
 Quello ch' o l' ëa, de butto, recostrûto.
- 106 Coscí càntan i antighi che contenta  
 Mœe l'Àraba Fenixe, e lí a renasce  
 Quando e sò çinqueçento annæ a razenta.
- 109 D'ërba o de biava in vitta o no se pasce,  
 Ma lâgrime d' inçenso e amòmo a vœ :  
 E ên nardo e mirra e sæ ùrtime fasce.
- 112 Com' ùn, che lí per lí gh' ammanche o `cœ  
 E o cazze; (sæ Ciappín ch' in tèra o ô tía,  
 Ò segge ûn mä' chi l'òmmo acciappâ pœ),
- 115 Che, quando o s' arça, fûto in gïo o l' amía,  
 Tûtto smaxío pe o sconquâscio e pe o dô  
 Ch' o l' ha suffërto, e amiândose o suspía;
- 118 Tã o l' ëa, quando o s' é arçòw sciù, o peccatò.  
 ; Òh a potença de Dio a l' é ben severa  
 Ch' a skiçça curpi tæ, da fã terrò !
- 121 O Dûcca o ghe dimanda pòi chi o l' era.  
 Lê o risponde: « Ciùvûo sun da Tuscaña  
 Da pòco in çà, in te 'sta gûa scí fiera.
- 124 Hò amòw a bestiä' vitta, e no l' ûmaña,  
 Da mû, com' ëo. Mí Vanni Fûccio sun  
 Béstia, e Pistòja a m' ea ûña degna taña ».
- 127 E ao Dûcca mi : « Mia ch' o no scíe o dritón;  
 Dimándighe perché o l' é in t' ùn tã scito,  
 Che, pe cutello e bæghe, o l' ëa ûn bisción ».



- 130 Sentio m' ha quello ; e, sença finze, fito  
 Vèrso de mi lê o vòrta ánimo e fáccia,  
 Duve sgræxo e brûxò lezényvo scritto.
- 133 Pòi : « Ciù ghe bisco, che in te questa gaccia,  
 Ti m'hæ surpreyzo » — o fà cun fusca cã' —  
 « Che quando hò pèrso a vitta ! Ancón sta lác-
- 136 Cöse ti vœ no te ô pösso negâ ; (cia!...  
 Sun kí cu' i laddri, perché a sacrestía  
 Di mëgio vazi hò vosciûo despûggiâ,
- 139 E ûn ätro, a tòrto, áyvan misso in sexía.  
 Ma perché ti no gödi do mordente  
 Mæ sgræxo, se de kí pòi ti andiæ via,
- 142 A questa predición dà ben a mente :  
 Pistòja alò de Neygri a se desmagra,  
 Pòi Firençe a renœva mòddi e gente.
- 145 Vapô trae Marte da' Valle da Magra  
 Da nûviáççe de ciúngio arremoïnòw,  
 E cun tempèsta descaddenâ e agra
- 148 O sä in Campo Piçeno contrastòw.  
 Ma tùtt' assemme ben lê o spaççiä e negge,  
 Scí ch' ògni Gianco o gh' arrestiä strosciòw.
- 151 Téccite questa prûxa in te tò oregge ».

- VAR. 119 Oh ben severa l'é de Dê a potença  
 121 Chi o l'ëa, o mæ Meystro, a çercâghe o comença:  
 123 Da pòco, in te 'sta orrenda rescidença.
- 131 . . . . . e micca,  
 133 . . . . . che kí a piggiâ a cicca  
 134 Tí m'hæ acciappòw in te 'sta galea dannä',  
 135 Che quando a pelle hò lasciòw sciù! » o repicca.

## CANTO XXV.

Beneyta a bíschia ch'a strangüa o ladrón!  
 Dae bisce ingaûgæ, Cacco e a gramma sètta  
 Di laddri, sun lazzù missi ao landón.  
 Comme ghe spicca a diviña 'vendetta  
 Kí! Diventä ùn pö òmmo e ùn pö serpente,  
 Scurratta e stríscia a mòbba maledetta:  
 Ùn o â fà a l'ätro quando sun d'ärente.

**Croëza 7** (*cont. e fin*). 1 Giästemmón castigòw — 34 Laddri fiorentin —  
 Àngeo Bruneleschi — Bæzo e Checco Cavaranti.

- 1 Doppo d'avéyme tiòw o becchello, o laddro  
 Tütte e due moén o l'ärça fändö e ficche;  
 E ò sbràggia: «Tè, Segnô, che a ti te ê squaddro».
- 4 «; Cæe bisce» — hò dito — «Dio ve benedicche!»  
 Perché ingûggeyta se ghe n' é ûña ao còllo  
 Comme pe dí: «L' é giústö che t' impicche!»
- 7 E ûñ' ätra ae braççe, e pe daghe o stracòllo,  
 A l'ha ingaûgiòw e streyto scí davanti,  
 Ch' o no poéyva ciù fâ o mínimo scròllo.
- 10 ; Ah Pistòja! perchè i tò guvernanti  
 Pe nettezzâte ben no te dan fægo,  
 Za che ai tò poæ, in to mä fâ ti væ avanti?
- 13 Pe tütti i çèrci de l' infernä lægo  
 No hò visto ùn spírito mai in Dê scí ozaddo,  
 Ni o fûrminòw a Tebe, pe o reo sfægo.
- 16 Mucco, cu 'a güa serrâ, scenta o derrûaddo,  
 Ma ecco veggo ùn Çentòwro, pin de rággia  
 Vegnî úrlando: «; Duv' èlo o despexaddo?»
- 19 Tante bisce a Maremma a no spampággia  
 Davvéy, quante o ghe n' áyva lê pe a gruppa,  
 Sciña duv' òmmo e béstia s' attenággia.

- 22 In sce e sò spalle, pròpio derrê a' cuppa,  
 Cu' e ãe spalanchæ, o gh'ha a vèzo ùn dragón,  
 E chi o l'intòppa o ô brûxa comme stuppa.
- 25 Me dixè o Meystro: « Ecco Cacco o ladrón  
 Chi sutto ao sásccio do Monte Aventín  
 O l'ea do sangue ûmano ùn gran straggión.
- 28 O no é cu' i sò da pao sciù a fâ camín,  
 Pe o fúrto fròwdolénto sò cumpío  
 Do gròsso armento, ch' o l' ha avûo vexín;
- 31 Coscì e sò laddronáye o l' ha finío  
 Sutt' a caraçça d' Èrcule, chi dæto  
 Çento o ghe n' ha; dexe o no n' ha sentío! ».
- 34 Mentre lê o diva, l' ätro o se n' é andæto:  
 E trè' ánime se fan sutto de noï,  
 Ma no se n' accorzemmo ninte affæto,
- 37 Sciña che lô no crían: « ¿ Chi sæsci voï? »  
 Trunchemmo lí de nòstre pòwle o curso  
 Pe æggi e mente fissâ in sce quelli duï.
- 40 No î conosceyvo mi, ma a lô ghe occurso,  
 Comme de vòtte avvén, pe quarche caxo,  
 De ciammâse ùn cun l' ätro, in to discorso,
- 43 Cun dî: « Duv' èlo arrestòw Cianfa? » Taxo  
 Allôa mi, e perché o Dûxe o stésse attento,  
 M' hò posòw drito o diò da o mento ao nazo.
- 46 Se aoa, Lettò, ki ao credde ti saæ lento  
 Quello che diò, no me ne fò mävégge,  
 Che mi, ch' hò visto, a crédילו ancón stento.
- 49 Mentre che in lô tegnìvo avèrte e çegge,  
 Ùn serpentûçço cun sei pê o se slança  
 In sce ûn, e o ô liga in gïo, che pä che o ô fregge.
- 52 Cu' i pê de mezo o se gh' aggránfia a' pança,  
 E braççe, cu' e sò due, impedíe o ghe ê rende;  
 Pòi o gh' addenta e masche, sença creança.
- 55 E derée, intanto, ae cæsce o gh' ê destende;  
 In mezo a tûtte due o ghe passa a còa,  
 E dietro, sciù pe a skeña, drita o â stende.

- 58 Mai léllua, sciù pe ùn ærbo, o mûâgia scôa  
 Scí arrayxä hò visto, comm' a béstia fëa  
 A quelli membri a s' ingûggeyva allôa.
- 61 Pòi se deslénguan, comm' in ta cädëa  
 A çéyvia, e fûxi mésccian o sò cô,  
 Da no paey ciù nisciùn quello ch' o l' ëa ;
- 64 Comme s' allarga primma de l' ardô,  
 Tûtto sciù pe o pappê strinòw, ùn brûn,  
 Che neygro o no o l' é ancón, ma mœe l' arbô.
- 67 Imbagæ stâvan i ätri duï, e ognùn  
 « ; Òh Àngeo » — criava — « comme ti te mûi !  
 Te lí, che ti no ë ciù ni duï ni ûn ! »
- 70 Êan i duï cráñnii ûn za devegnûi,  
 Quando ghe veddo due figûe lí miste  
 In t' ûña fáccia, duve êan duï perdûi.
- 73 E braççe se fan due, de quattro liste,  
 E cœsce e e gambe, a pança cu' a carcassa  
 Mostrozitæ divéntan, no mai viste :
- 76 Ògni anteriô fatteçça a se ghe scassa ;  
 Duï e nisciùn, l' imáginè pèrvèrsa  
 A payva; e lenta pòi parte 'sta massa.
- 79 Comm' o laghœ, che a l' umbra o se revèrsa,  
 Pe skivâ o Sô, cangiando cioenda, o fûzze,  
 E comme o scento a stradda o l' attraversa ;
- 82 Coscì paeyva, currindo verso e bûzze  
 Di ätri duï laddri, ùn serpentòtto aççéyzo,  
 Scûo comme péyvie, e a pança cô da rûzze.
- 85 E drito in quella parte o se gh' é appéyzo  
 Duve píggia o figgiœ o primmo alimento :  
 Pòi zù davanti a lê o cazze destéyzo.
- 88 L' ha amiòw çitto o ferío, sença ùn lamento,  
 Ançi lí in sce duï pê fèrmo o bãgiava,  
 Comme piggiòw da' freve e sonnolento.
- 91 Lê, ô serpentûçço, e questo lê o fissava ;  
 Ûn da' fería, ma l' ätro sciù da' bucca  
 Fûmmâvan fòrte, e o fûmme o s' incontrava.

- 94 Öh, pœ taxey Lûcán, là duv' o tucca  
Do mízero Sabéllio e de Nascídio !  
Ch' o sente! da insemmi gh' é comme Zucca!
- 97 Tãxe de Cadmo e d'Aretûza Ovídio,  
Che se quello in serpente, e questa in fonte,  
Poetando, o l'ha cangiòw, mi no l'invídio,
- 100 Percöse mai due natûe fronte a fronte  
O no ha stramûòw; in mòddo che e due fôrme  
A bätâ e sò matérie fuîsan pronte.
- 103 Questi se trüccan segundo 'ste nôrme,  
Che a cõa ao serpente in furca a se ghe spacca,  
E o peççigòw o restrenze insemme e sò urme.
- 106 E gambe, pòi, cu' e cœsce, comme lacca,  
Da lô s' azzúnzan, sciché a konzuntûa  
A spáysce, e no gh' aresta manco a tacca.
- 109 Piggiava a cõa scciappä quella figûa  
Che se perdéyva lá, mentre a sò pelle  
Mòlla a se fäva, e quella de lá dûa.
- 112 Hò visto intrâghe e braççe pe e ascèlle,  
E i pê do mostro, cûrti e spattaræ,  
Tanto allonghîse, quanto sconían quelle.
- 115 Pòi i pê derrê se gh' en attortiggæ,  
Formando o membro che l'onestæ a crœve,  
E o tapin duî do sò o n' äyva formæ.
- 118 Mentre a ûn e a l' ätro o fúmme o dà de nõve  
Tente, e o génera a ûn o pey addosso,  
L' ätro o s' inscággia, e o pey tûtto o ghe crœve.
- 121 S' iça ûn in pê, cazze l' ätro in sce ô fösso  
Sença tórçe, però, e sæ lampe émpie,  
Sutta de quæ ognùn cángia o môro e l' osso.
- 124 Quello ch' èa in pê, o l' inscia vèrso e témpie,  
E a matèja abundante che gh' avança  
Convén che in t' ûn pä d' oège a se gh' exémpie;
- 127 Cu' o rêsto (che avançòw ghe n' èa abbastança)  
Modellòw se gh' é o nazo in mezo a' fáccia,  
E i lapri, comme e quanto l' é d' ûzança.

- 130 Quello abèlòw o griffo avanti o cáccia,  
 E ê due oëgie o ê retia drento da testa,  
 Comme a lûmaçça e còrne sò a remáccia.
- 133 E a lengua, ch'o l'aveyva intrega e lèsta  
 Pe ciarbattâ, a se sparte; e là a forcûa  
 Da lê a se sèra : e a fûmmadda a s'arrèsta.
- 136 L'ánima ch'è serpente devegnûa,  
 Fiscciando e biscezzando a scia pe a valle,  
 E l'ätro derrê a lê, parlando, o spûa.
- 139 Pòi lê o ghe vòrze e sò reaquistæ spalle,  
 E o dixè a l'ätro: « 'Eggio che Bæzo o cüre  
 Comme za mí, in pançón, pe queste stalle ».
- 142 Coscí hò visto a setteña de savüre  
 Cangiaêse e ancón stramûâse; e me scûziä  
 A novitæ, se mä a mæ penna a scüre.
- 145 E scibén ch' hæse a vista contûrbä  
 Da queste bæghe, e l' ánimo anguscìow,  
 No han posciûo impedî quelli, in to scentâ,
- 148 Che mi æggezzesse ben Puccio o Sciancòw;  
 E lê o l'ea o solo, che, di trey compagni  
 Capitæ primma, o no ëa stæto cangiòw.
- 151 Pe l'ätro, tí, Gaville, ti te lagni !

VAR. 32 . . . . . , chi çento

33 Skiççòw o ghe n' ha; dexe o no n' ha sentío ! »

34 Mentre lê o parla, l' atro o guägna o vento,

36 Sença che sacce di in te che momento.

86 Duve o figgiœ in to ventre o l' é nûtrío

88 Fisso, sença çillâ, l' ha amiòw o ferío

90 Comme da' freve ò da o sœnno assalío.

## CANTO XXVI.

Chi fa ghimiña ai sò in to dâ conséggio,  
 Brûxâ in ta crœza ottava ghe convén.  
 Ao véy tante cæbelle me mävéggio,  
 Ma ògni sciamma ûn dannòw drento a cbntén.  
 Ûna forcûa in gïandón lá andâ se vedde,  
 Che duï fúccai a sèra in to sò sen :  
 E questi sun Ûlisse e Diomedde.

**Crœza S.** 1 Invettiva contro Firenze — 13 Conseggé frowdolenti —  
 49 Ûlisse e Diomede — 76 Viaggi d'Ûlisse e naufrágio.

- 1 Gödi Firenze, ti, che ti ë scí grande  
 Che pe tèra e pe mä' e tò äe ti sbatti,  
 E pe l'Infèrno o nomme tò o se spande.
- 4 Gh' hò atrovòw, fra i ladroïn, çinque ravatti  
 Tò çittæen, che me fan montâ i russoï,  
 E önô ti no n' aquisti dai sæ atti.
- 7 Ma se s'assœenna o vëo, vèrso i arboï  
 Ti n' aviaë da provâ, fra breve tempo,  
 (Comme te ê prega Pròw) de tûtti i coï.
- 10 E se za fuïse, sæ o castigo a tempo :  
 Magara! za ch' o t'ha pù da êse dæto....  
 Che o me fä ciù doï o cœ piggiando tempo.
- 13 De là partimmo; e pe i grûmmi da cræto,  
 Che n' êan servii de scä' pe kinâ zù,  
 Remonta o Dùcca, e mi o me tía sciù afæto !
- 16 E proseguindo a strä' de Berzebù,  
 Fra i regnòcchi e i sapelli da scûggëa,  
 Ghe voéyva i pê e e moén pe montâ sciù.
- 19 Me sun doïo là, ma aoa a me pä ciù fëa,  
 Che in cœ vegnî me façço quant' hò visto,  
 E freño a mente mæ fœa de manëa,

- 22 Perché a no sginde, e cu' a virtù l' ascisto ;  
 Scicché se a boña stella, ò mégio cōsa  
 M' ha dæto o ben, pe mi o no vëgne tristo.
- 25 Comm' o villán, ch' in sce ô pæzo o se pōsa  
 In ta stagiòn che o Sô, in to sò torneo,  
 A sò fáccia da noï meno o l' arrōça,
- 28 Quando æ çinçæe çêdan e musche arreo,  
 Zù o védde de cæbèlle ûña sciampradda,  
 Duv' o gh' ha vigne e campi, e cure o beo ;
- 31 Coscí gh' ea de gren zimme in ta valladda,  
 Da crœza ottava, e ben mi ê hò osservæ  
 Da l' ærco, d' unde o fundo ben se squaddra.
- 34 Comme quello, ch' han duï ùrsci arraggæ  
 Defeyzo, Elía o l' ha visto in sce ô partì  
 Quando i cavalli e o cãro s' en sciù arçæ,
- 37 Che, pe quanto o ô çerchesse de seguì,  
 Atro che védde ûña sciamma o no poéyva,  
 Montâ sciù, comme nûvia in çê, e sconì ;
- 40 Coscí, pe a güa do fōsso se movéyva  
 Ògni zimín, sença mostrâ o sò fûrto,  
 Ma ûn peccatô, in te ognûña, ghe frizzéyva.
- 43 M' eo in pê, avançòw, do o bordo sgrœzzo e cûrto,  
 Che se no me tagnîvo, zù de peyzo  
 Saéyvo tumbòw, sença bezægno d' ûrto.
- 46 E o Dûcca, chi me vedde scí desteyzo,  
 « I spíriti » — o me dixè — « en drento æ zimme,  
 Se fáscia ognùn cu' a sò, e o va via aççeyzo ».
- 49 « Meystro » — respondo — « a voxe tò a m' imprim-  
 Comme çèrto quant' aéyvo suspettòw ; (me  
 Tanto l' é veo, ch' eo za pe dite: Dimme
- 52 Chi gh' é in te quello fœgo biforcòw,  
 Ch' o ven in ça, e o pä sciortío da' *pira*  
 Duv' han fæto d' Eteocle e so fræ ûn fòw? »
- 55 O me responde: « Drento lí arde e vira  
 Ûlisse cun Diomede; e uníi, a' tortûa  
 Cúran kí zù, comme za sciù, lô, a l' ira.



- 58 E drento da sæ sciamma ben se lûa  
 L'inçenta do cavallo, stæto a pòrta  
 De dunde Romma a semença a l'ha avûa.
- 61 Lí se ghe cianze l' arte, pe a quã, mòrta,  
 Ancón Deidámia a se lagna d'Achille,  
 E a peña do Palládio lí se pòrta ».
- 64 « Se pœan fâ che fra e sciamme a sò 'ôxe a trille,  
 Meystro » — diggo — « te prego pe piaxéy,  
 (E ti dà a mæ preghëa o valô de mille),
- 67 D'aspetâ, e no me ô neghe o tò voréy  
 Pe sciña che kí a sciamma cornûa a vëgne:  
 Comme da' cuæ me ghe céygo, ti ô vey ».
- 70 « L'é a tò preghea » — o responde — « ûña de de-  
 D'êse lödæ; e mi, coscì, l' aççètto, (gne  
 Ma amía ben che a tò lengua a se sustëgne.
- 73 Lâscime parlâ mi, che o tò conçètto  
 Hò afferròw, perché fòscia saán skinfiozi,  
 Lô essendo Gregghi; e ti, a sò pão, peccetto ».
- 76 Dòppo che a sciamma ai œggi nòstri anscïozi  
 A s'èa arentía, o mæ Dùcca, a tempo e lægo,  
 Sti discòrsci o ghe vorze, reguardozi :
- 79 « Öh voï, ch' accubiæ sey in to stesso fægo,  
 Se in vitta mæ, meytâ da voï hò sacciûo,  
 Quando, sciù, ao fûrô sacro hò dæto sfægo
- 82 In ti äti versci, (e ve ne sun tagnûo),  
 Fermæve, e ne cònte ûn, (no ô semmo miga)  
 Duve, despêrso, a moï, lê o l' é sbattûo ».
- 85 O maggiô còrnu, da sciammetta antiga  
 A scrollâse a comença, murmurando,  
 Comme fan quando o ventixæ o ê fadiga.
- 88 De çá e de lá, pò', a piçça parpellando,  
 Comme se a fuïse lengua chi parlesse  
 A bætta fœa a sò vòxe, e a dixè: « Quando
- 91 Ayvo ottegnûo che Çirçe a me mollesse  
 (Che ärente a Gayta a m'ayva fæto stâ,  
 Pe ûn anno, alò che Enéa coscì o â ciammesse),

- 94 Ni frasche di figgiœ, ni a paternä'  
 Veneraçión, ni o conjugale amô,  
 Ch' ò dovéyva Penélope allegrâ,
- 97 Vinçe han posciûo drento de mi l' ardô  
 Ch' avéyvo de conosce tûtto o mundo  
 E e gente, cu' i sæ viçii e o sò valô ;
- 100 Ma me sun misso pe o mâ' äto e profundo  
 Cu' ün solo barco, e cun quella compagna  
 Picciña, che seguïo a m' ha sciña in fundo.
- 103 Hò visto a rivëa grande, sciña in Spagna,  
 E l' ätra da o Maròcco; e i monti Sardi,  
 E ê İzoe che o gran mâ' d' inturno o bagna.
- 106 Mi e i mæ compagni éymo buscetti e tardi,  
 Quando arrivæ s'ea lá, a' ciù streyta fôxe,  
 Duv' Èrcule marchæ o l' ayva i resguardi,
- 109 Perché nisciùn de passâli s' avôxe.  
 Da' drita man m' hò allôa lasciòw Sevíggia,  
 Che, da l' ätra, ayvo a Çéûta fæto a cruxe.
- 112 « ¡Öh Fræ » — ghe diggo — « che in sce questa kíg-  
 Cu' a mòrte a' güa, sey arrivæ ao Ponente, (gia,  
 Aoa che a mòrte tòsto a ne rozíggia,
- 115 E a veggëa de 'sta vitta a l' é languente,  
 No ve voggæ privâ de l' esperiença,  
 Seguindo o Sô, do mundo sença gente !
- 118 Òmmi, conscideræ a vòstra semença :  
 Pe vive da animæ no sey nasciûi :  
 Ma pe seguî a virtù e a conoscença ! »
- 121 Hò reyzo i mæ compagni scî segûi  
 Ao gran camín, cun 'sta oraçión picciña,  
 Che manco o diáscoa o î aviæ trattegnûi.
- 124 E virä a prua a' lûxe da matiña,  
 In sce e äe di remmi ao matto sgœo se demmo,  
 Sempre cegando vèrso a man manciña.
- 127 Dœ noette zà i nœvi astri contemlemmo  
 De l' ätro pòlo; e o nòstro o l' ea scí basso,  
 Che o mâ' o ô croviva; e noi sempre arranchem-
- (mo.

- 130 Cínque vòtte boffûa, e pòi in rebasso  
 Se n'ea mosträ za a fáccia cæa da lûña,  
 Da quando aventuræ s'eymo ao gran passo.
- 133 Pœscia avistemmo ûña montagna, brûña  
 Pe a gran distança, e tanto ærta, che, franco,  
 Pægia no n' ayvo mai vista nisciûña.
- 136 Noï, se n' allarga o cœ!... ma pòi ; che scciano!  
 Nasce da' nœva tèra ùn crûo remoïn  
 Che do legno o n' investe a prua de scianco,
- 139 Træ vòtte o ô fâ virâ cumm' ùn bædín;  
 A' quarta a puppa a l' äja o n' ha elevòw,  
 Zù imbösádone prua e carabottín,
- 142 E pòi, de surva, o mâ' o se n' é serròw ».

NOTA. 101 *Compagna*, v. storica genov., accolta dall'ital. ant.

## CANTO XXVII.

Da' sciamma sò tormentòw e vestío  
 Guido de Montefeltro ùn bûgno o manda  
 E o prega i Poëti d' èse ùn pö sentío.  
 Dante o ghe dá e notiçie ch' o dimanda.  
 Pòi lê o ghe dixè che avéy no se pœ  
 Perdón da Dio, e l' é a preghéa execranda  
 Voéndo o perdón d' ùn mä' che fâ se vœ.

**Crœza 8** (*cont. e fin*). 1 Guido de Montefeltro — 31 A Romagna  
 l'anno 1300 — 55 A purpa ao diao e e ôsse ao Segnò — 85 Bonif. VIII  
 — 112 Argumento do diao — 133 Passággio a' Crœza 9.

- 1 Za a sciamma a stava sciù in candéya e queta,  
 Pe no dîne ätro, ançi za via a curriva,  
 Cu' a liçéncia do mæ duçe Poëta ;
- 4 Quand' ûña ätra, che dietro a ghe vegniva,  
 I æggi a me fâ sghindâ vèrso a sò çimma  
 Pe ùn son confûzo che de lí sciortiva.

- 7 Comm' o töu Sicilián, chi ha búgnòw primma  
 Cu' i lúi de quello artéfige, (e a bon drito)  
 Che modellòw o l'aveyva cu' a sò limma,
- 10 O sbrûzziva cu' a vòxe de chi frito  
 Gh'ea drento; unde scibén ch'o l'ea de rammo,  
 Pù o paéyva pe davvéy da o dô trafito;
- 13 Coscí, perché no gh'èa ni via ni foammo  
 Pe poéy sciortí da' sciamma, in t'ùn linguággio  
 Tä', ghe rescioava o sò discorso grammo.
- 16 Ma quando o l'ha atrovòw via da fâ viággio  
 Sciù pe a picça, cun dâghe quello sguicço  
 Che gh' ayva dæto a lengua ao sò passággio,
- 19 Sentimmo dî: « Öh ti a chi aoa indiriçço  
 A vòxe, e che ti parlavi lombardo  
 Dixendo: « *Issa te' n va, pù non t' aiçço* »
- 22 Se kí arrivòw mi sun, fòscia, in retardo,  
 No te rincresce afermâte cun mi:  
 Ti vey che a mi no me rincresce, e pù ardo!....
- 25 Se in te 'sto mundo scûo, de fresco, ti  
 Ti ë kényto zù da quella düçe tèra  
 Latiña, de unde a curpa pòrto kí,
- 28 Dimme se i Romagnòlli han paxe o guèra,  
 Che mi ëo di monti là fra o végio Ùrbín  
 E o Zuvo, de unde o Téryve o se dessèra ».
- 31 Ancón kinòw e attento ëo là inçimmín,  
 Quando o mæ Dùcca o m'ha scontrów de còsta  
 Dixendo: « Parla ti, ch' o l' é latín ».
- 34 E mi, ch' ayvo in sce â lengua za a respòsta,  
 Sença zinzáñnie a dî princípio: « Öh  
 Ànima ascoza, e a stâ a sentí dispòsta,
- 37 No é a tò Romagna mai, pe danno sò  
 Sença guèra, in to cœ di sò tiranni,  
 Ma, pe o momento, lasciòw no ghe n' hò
- 40 Ravenna a stâ, comm' a l' èa da tanti anni:  
 L' *Aquila*, da Polenta a â cúa e rencèva,  
 E Çèrvia sott' a e sò ãe a no gh' ha d' affanni.

- 43 A tèra, chi ha zà fæto boña præva,  
E di Françeyxi ùn sanguinozo mûggio,  
Sutto de *Ciöte verde* aoa a s'atræva.
- 46 E o *Mastin* noèvo e o vègio de Verrûggio  
Che do Montagna han fæto ùn grammo guèrno,  
Fan duve sempre, là, di denti sùggio.
- 49 E çitæ de Lamón e de Sant' Èrmo  
En guvernæ da ùn *Liön blæ in campo gianco*,  
Chi cângia, de partío da' stæ a l'ûvèrno;
- 52 E quella a chi ghe bagna o Sâvio ô Scianco,  
Coscí comme lê a sià fra o cian e o monte,  
Fra tiranía a se â passa e stato franco.
- 55 Chi ti ë, dimme! a sentite hò e oëge pronte:  
No êsime dûo ciù che nisciùn m'è stæto:  
; Coscí sciù a tò memòja a l'arçe o fronte! »
- 58 Dötrey mugugni o fægo allôa o l'ha fæto  
Segundo l'ûzo; e dòppo a picça a scròlla  
De çà e de là; e 'sto sciòw pòi a m'ha dæto:
- 61 « Se credesse che fuïse a mæ paròlla  
A de gente che poèsan tornâ ao mundo,  
No se mesciæ 'sta sciamma che kí a ròlla.
- 64 Ma perché mai, mai ciù, da questo fundo  
Nisciùn ha ciù posciûo portâ fœa i pê,  
Sença timô de sgræxo de respondo:
- 67 Òmmo d' arme sun stòw, pòi, Cordiggê,  
Credendo de espiâ e curpe cu' o cordón,  
E çerto kí no saéyvo in to fastê,
- 70 Se no ëa o gran Præve (a chi ghe vègne ùn trón!)  
Chi m'ha remisso in te mæ primme cürpe;  
E senti o *perché* e o *comme* kí aoa sun:
- 73 Mentr'ea ancón forma de quelle òsse e pürpe  
Che mæ moæ a m'ayva dæto, e mæ prodeççe  
No sun stæte leoniñe, ma da gürpe:
- 76 In traghetti e mastruççi e tæ brütteççe,  
Sun stæto búllo, e hò fæto scí a mæ arte,  
Che no é mävèggia che famma n'avesse.

- 79 Quando sun arrivòw in te quella parte  
 Da vitta, che chi â pensa ben duviéyva  
 Ammaynâ e veye, e adûggiâ cäi e sarte,
- 82 Quello che m' äa piaxûo, brûxòw l'aviéyva.  
 Me sun pentío cun sentimenti vëi,  
 E coscí hæse seguío: sarvòw me saéyva.
- 85 O príncipe di nævi Farixei  
 Avendo guèra ärente ao Laterán,  
 (E no cun Saraçin, ni cun Giûdei,
- 88 Perché ògni sò nemigo o l' äa Crestián,  
 E no äa stæto nisciùn a vinçe in Agri  
 Ni mercante in te tère do Sûrtán),
- 91 Ni o summo Öffiçio, ni i sò Ördini sagri  
 In lê; ni in mi quella Còrda o l' ha amòw  
 Ch' a fâva, de di in di, i sò rœi ciù magri.
- 94 Comm' ha Silvèstro Costantín pregòw  
 Perché o ô guáyse da' lebbra, là a Soratto;  
 Coscí, pe mêgo, questo o m' ha ciammòw,
- 97 A guáyghe a frève da supèrbia :.... Che atto !  
 O m' ha çercòw conséggio : ma mi çitto !  
 Che dïvo in to mæ cœ: « Ti ë lúccio ò matto! »
- 100 Allôa lê a mi : « Se ô dî o te pä ûn delitto,  
 T' assòrvo za, e ti dimme comme fâ  
 Pe derrûâ Palestriña a mæ profitto.
- 103 Ti ô sæ che o Çê mi ô pòsso arvî e serrâ :  
 E sun, pe questo appunto, due e chiave  
 Che o mæ Predeçessô o no ha sacciûo amä ».
- 106 M' han scí inmorsciòw e sò raxoèle grave  
 Che o partío pèzo o m' é parsciûo o taxéy.  
 « Poæ » — hò dito — « za che ti fæ che me lave
- 109 Da' cürpa, e che ti me ne fæ ûn dovéy,  
 Bambordî, zinzanâ, e pòi sciäghe stòrto,  
 Sempre ô descîù, ao mundo, o te fâ avéy ».
- 112 Françesco o l' é vegnúo, quando sun mòrto,  
 Pe mi; ma ûn Cherubín cun duï çimelli  
 « Lâscime-ô stâ — o ghe fâ — no me fâ torto!

- 115 O deve tumbâ zù fra i mæ streppelli,  
 Pe quello paréy dæto frowdolente,  
 E, da allôa in çà, tegnúo l'hò pe i cavelli:
- 118 Che assorve no se pœ chi no se pente:  
 E pentîse e fâ o mä' no pœan stâ insemme  
 Pe a cæa contradición, ch'a no ô consente ».
- 121 Öh che destrâscio quando lí o me spremme,  
 Dixéndome: « De kí, 'mia, no se tòrçe!  
 Sun lòico, ti no ô sæ? Sáccilo semme! »
- 124 A Minôsse o me pòrta. Lê o se stòrçe  
 A còa ætto vòtte inturno ao tòrscio quaddro,  
 E o se â mòrde astiççòw, cun tütte e fòrçe.
- 127 E o fà: « Quest'o l'é ûn reo do fœgo laddro ».  
 Coscí mi me sun pèrso, e in te 'st'imbûo  
 Me beziggio velòw, misso in sequaddro ».
- 130 Quando finío de dî quello o l'ha avûo,  
 A sciamma ascrammanâ a se n' é partía,  
 Locciando lèsto o còrnu in sciù appiççûo.
- 133 Allôa noï duï pe o scæggio tiemmo via  
 Sciña a l'arkiòtto aprœo, formòw da' creña,  
 Ch'a creve o fòsso, duve *Sòdo* e *Lìa*
- 136 Se paga a chi raoxie e loéggio semeña.

- VAR. 95 . . . . . Siratti  
 97 A dâghe, pe a supèrbia, i mæ recatti  
 99 . . . . . « En discursci matti! »

VAR. Canto 26:

- 69 Comme in sce o cœ me stan, ben ti ô pœ véy ».  
 75 Gregghi com'en, de ti e do tò dialetto.  
 142 Sciña che surv' a noï o mâ' o s' é serròw.

## CANTO XXVIII.

Squartæ pezo che e béstie da maxello  
 Pe a nõna creza, lûando, curre e gía  
 Di semenoéy de scandali o streppello.  
 Lí gh'é Maometto, e o fa ûña profecía.  
 Fra i desbelæ e feríi, che terrô fan,  
 A sò testa truncã, chi parla e amía,  
 Bertràn do Börgno, basco, o l'arça in man.

**Creza 9.** 1 Ciantamalanni — 22 Maometto — 52 Fræ Duçin — 64 Peo  
 de Mëxin-a — Avvizo a dui galantòmmi — 91 Cùrio — 112 Bertràn.

- 1   ¿ Chi mai porieyva, manco in pròza, esprimme  
       A fi', l'orrô do sangue, e ciù de ciaghe  
       Ch' hò visto kí, e ch' hò da mette in rimme?  
 4   Sun pòvee e léngue ûmañe, e tròppo vaghe  
       Pe tale descriçión, che a nõstra mente  
       A se ghe pèrde, e no se pœ contâghe.  
 7   Se radûnâ se poëse tûtta a gente  
       Che, ai tempi antighi, in sce â desgraciã tèra  
       De Púggia, o sangue a l' ha versòw, cianzente,  
 10 Pei Romani, e ciù ancón pe a lônga guèra  
       Che d'öi e anelli a l'ha acciappòw gren spægge,  
       (Comme scritto ha Tito Lívio chi no èra)  
 13 Cun quella chi de bòtte ha sentío e dægge,  
       Pe tegnì fronte a Robèrto Guiscardo,  
       E l' ätra, de chi ancón e òsse accægge  
 16 Çeprán, duve mostròw s' é ben böxardo  
       Ògni Púggéyze; e là da Taggiacòçço,  
       Duve sença arme ha vinto o vègio Alardo;  
 19 Se e gren ferie de spä', lança e piccòçço  
       Mostréssan, manco no daéyvan, pe treppo,  
       Idea do strággio crûo do nõno fòsso.



- 22 Ûña bôtte scciûppä, pe ùn fôrte creppo,  
 A no andieyva, comm'ùn ch'hò visto, in straggi,  
 Ch'o l'ëa scciappòw da o mento sciña ao streppo.
- 25 Ghe battaggiâvan pe e gambe i ventraggi;  
 Se ghe vedeyva a coä' cu' o brûtto sacco  
 Che o cángia o ç'bbò in gnisca, e i raffataggi.
- 28 Mentre da amiâlo mi no me destacco,  
 Lê o me fissa, e cu'e moén o s' arve netto  
 O peto, e o dixè: « Amía comme me spacco.
- 31 Veddi kí comme l' é strûppiòw Maometto!  
 A mi davanti va cianzando Alí  
 Spaccòw in to griffo, da o mento ao sùffetto.
- 34 E i ätri tûtti che ti veddi kí,  
 Deloéggio semenoéy, scándali e scizma,  
 Sun stæti, e pertanto én scchiappæ coscí.
- 37 Kí derrê gh' é ùn demònio chi ne crisma,  
 Cun cœ de tigre; ao tággio da sò spä'  
 Mettendo sempre ognûn da nòstra risma
- 40 Chi cúmpie o gïo; e o ô torna a taroççâ,  
 Perché e nòstre ferie sun za serræ  
 Quando davanti a lê fiémmo in turnâ.
- 43 ; Ma ti chi ti ë, che, dao scœggio, de œggæ  
 Ti n' özi, pe lòcciâ in te l' andâ a' peña  
 Fòscia zá giûdicâ in se' î tò peckæ? »
- 46 « Ni a mòrte l'ha pittòw, ni a curpa a ô meña »  
 — Ghe responde o mæ Meystro — « a tormentâlo;  
 Ma pe sperimentâlo, de 'sta meña,
- 49 Mi, che sun mòrto, devo accompagnâlo  
 Tûtto zù pe l' Infèrno, gïo pe gïo:  
 E a l' é coscí comme porriæ zûâlo ».
- 52 Çento e ciù éan lí, che, apeña l' han sentío,  
 Se sun fermæ in ta crœza pe squadrâme  
 Scordando, pe a mävéggia, o dô patío.
- 55 « Dì a Fræ Düçin, se a mente o vorriä dâme,  
 Ti, che ti retorniæ ao Sô confortéyve,  
 Che, se presto o no vœ kí seguitâme,

- 58 O cûe a provianda; che e cœtte de néyve  
 No ággian da dâ a vittôja ao Novaréyzo,  
 Che vinçe de ätro mòddo no sæ léyve ».
- 61 Mentre o l' ea lí pe andâ, cu' o pê suspéyzo,  
 Maometto questa pòwla o me scigôa,  
 E pòi, in tèra, partindo, o l' ha destéyzo.
- 64 E lì ùn che pertúzä o l' aveyva a güa,  
 E o nazo mutto sciña tutt' a e çegge,  
 E ûñ' oégia sola, e ch' o vegniva a' còa,
- 67 Fermòwse a amiâ, fãndo de mi mävegge  
 Cu' i ätri, alò de tûtti, o l' arve a canna  
 Ch' a ghe pendeyva in fœa, do cô de tregge;
- 70 E o dixè: « Òh ti, che a curpa a no condanna,  
 E che hò za visto sciù in tèra latiña  
 Se a semeggiança, fòscia, o no m' inganna,
- 73 Suvègnite de Pietro de Mèxiña,  
 Se mai ti torniæ a vedde o düçe ciân  
 Che da Verçelli a Marcabò o dekiña.
- 76 Fagghe savéy ai duì de sèzmo san,  
 Ch' en a Fano, o Sciò Guiddo e l' Angiolello,  
 Che, se ki e previxoín pillo no fan,
- 79 Saán ciumbæ, cun de prie, da o sò vascello,  
 A tradimento, in mâ', vèrso a Cattòlica,  
 Da ûn tiranno ch' o î lecca e o ghe fa o bèllo,
- 82 Fra l' izora de Çipri e de Majòlica;  
 No ha visto ùn ta' delitto, mai, Nettùn  
 Fâ dai Corsæ, manco da' gente Argòlica!
- 85 Quello guèrço traytò, chi amía da ûn,  
 E o ten a tèra che ùn, chi é kí conmeygo,  
 De avéyla vista o voriaê êse zazûn,
- 88 O î ciammiâ a parlamento lá conséygo;  
 E o fajä pòi che i venti de Fucara  
 No ghe fáççan ciù poía. — E kí me céygo ».
- 91 Ghe diggo mi : « Demóstrime e decciara,  
 (Che pòi de mençonâte te dö a grácia)  
 ¿ Chi èlo chi s' é lagnòw da vista amara ? »

- 94 A man o l' allonghisce allôa a' ganáscia  
 D' ùn sò compagno, e o l' apáa, cun dí: « Ölà !  
 Ti ô vey? 'Sto kí a fería parlâ a no ô láschia.
- 97 Questo, exiliòw, suffochæ i dübbii o l' ha  
 A Çézare, dicendo : « A chi é fornío,  
 O zinzanâ sempre ùn gran mä' o ghe fá ».
- 100 Öh comme a mi o me paéyva lí scöxío  
 Cu' a lengua drento do cannoëzo strunca,  
 Cùrio, che a aççiâ o l' ëa stæto coscí ardío,
- 103 E ùn ch' o l' áyva ûña man e l' ätra trunca,  
 Arçando e braççe mutte a l' äja fusca,  
 Ch' in sce-â fáccia ghe scoâvan sangue: « Dunca »
- 106 — O cría — « suvëgnite ùn pö ascí do Musca  
 Ch' hò dito ; öh mí! che: *Capo ha còsa fatta*,  
 Stæta sentença amáa pe a gente tusca ».
- 109 « E a mòrte » — azzunzo — « da tò razza matta ».  
 E lê, ao sentîse ciøve in sce ô bagnòw,  
 O se l' ha poä. ; O l' ha avüo o rizo cu' a natta!
- 112' Mi a vedde a strøeppa ùn pö me sun fermòw ;  
 E gh' hò visto ûña còsa a créy scí dûa.  
 Che vorriæ avéyghe ùn testimònio ao lòw.
- 115 Ma sento che a conscença a m' assegûa !  
 A boña compagnía chi ne frankezza  
 Sutto a' coraçça do sentîse pûa !
- 118 Hò visto (e a mente, no! a no me vanezza)  
 Ùn bústo sença testa andâ, lê ascíe,  
 Cu' a cabirda strûppiä, che lí bordezza.
- 121 Gh' hò visto o cráñnio, pendente da e dië,  
 Tegnûo pe i nicci, a mòddo de lanterná,  
 E a testa che a m' amiâva, e diva: « ; Öh míe! »
- 124 De lê o se fáva a lê stesso lûxèrna,  
 Scicché êan comme düi in t' ûn, e ùn in te düi;  
 Comm' a pœ êse, o ô sà chi tä' î guvèrna.
- 127 Arrivòw pœscia ai pê do ponte a fi,  
 Sciü ærto o tia cu' o braçço, quella testa  
 Pe ärentîse, e da mi fáse sentí,

- 130 E o fa: « Amía ben questà peña molèsta,  
 Ti che, respiando, ti pœ stá cu' i mòrti:  
 'Mia se ûn ätra ghe n' é pezo de questa!
- 133 Sácci-ô, perché de mi nœve ti pòrti,  
 Che sun Bertrán do Börgno, gramma pelle  
 Ch' ha dæto ao rè novello i rei confòrti.
- 136 O figgio vèrso ûn poæ hò réyzo rebèlle:  
 Pezo no ha fæto a David e a Assalón,  
 Cun e sœ instigaçioín, Achitofèlle.
- 139 Pe avéy spartío persoñe ûnie da bon,  
 O çervello me sparte aoa ûn maraçço  
 Da o sò prinçípio, chi é in te 'sto truncón:
- 142 Coscí kí in mi s' ossèrva o contrapasso ».

## CANTO XXIX.

Zù in ta dexeña Crœza en tormentæ  
 Da' rugna ciù anguscioza i arkimisti,  
 Che han i metalli fin farsifichæ.  
 Stratteyzi stan quelli birbi d' artisti  
 In ta marça e in ta spûçça; e pe o brûxô  
 Gràttan a ciù no poéy. Racóntan, tristi,  
 A Dante, e sœ ghimiñe, duï de lô.

**Crœza 9** (*cont. e fin*). 1 Impresción de Dante e confôrto — 13 Geri do Bèllo — **Crœza 10**. 40 Comme a se sente — 52 Farsificatoï — 73 Griffolin d'Areçço — 121 Vanità di Seneyxi — 133 Capœggio.

- 1 A rabbadaya e e sœ scí stráñnie ciaghe  
 M'avéyvan tanto ê lûxe mæ imbriaghæ  
 Che solo voéyvan ciánze, e stá lí a amiâghe.
- 4 Me dixè o Meystro allôa: « ¿ Cöse ti fæ?  
 Cöse ti vœ a tò vista imbarlûgâ  
 Lazzù fra e ombre triste e streppellæ?

- 7 In te ätre crœze ti no ë stæto tä' !  
 Pensa, se de contåle ti te credi,  
 Che a valle vintidue migge a gïiä.
- 10 Gh' hemmo de sutta ai pê a lûña; e, ti ô veddi,  
 Xœa o tempo che n' é stæto concedûo:  
 Gh' é ancón tanto da vey: dunca proveddi ! »
- 13 « Si ti avesci » — respondo — « de segûo  
 Dæto a mente a' caxón percöse amiava,  
 Fòscia, o mæ amiâ ti no hæsci, trattegnûo ».
- 16 Lê o tiava avanti, e mi derrê gh' andava,  
 In to mæ cœ aggaybândome a respòsta,  
 E pòi ghe diggo: « Zù drento in ta cava
- 19 Duve fissavo e fantinette, appòsta,  
 Ghe cianze, credo, ùn spírito mæ paente  
 A cürpa chi ha meytòw scí crûa battòsta ».
- 22 O Meystro allôa o me dixè: « Damme a mente,  
 No te stâ a beziggiâ ciù aprœvo a quello,  
 Pensa a do mégio, lás-ci-ô cu' a sæ gente !
- 25 Che mi l' hò visto ao pê do pontexello,  
 Segnâte e amenaççâte affiòw cu' o diò,  
 E ciammâlo hò sentío « Geri do Bèllo ».
- 28 Ti allôa ti ëi là iñnajòw, tûtto impedío  
 Aprœvo a quello chi ha tagnûo Artafôrte,  
 Senç' ätro amiâ, sciña ch' o l' é partío ».
- 31 Esclammo: « Öh Dúcca mæ, a violenta mòrte  
 Che no gh' ha vendicòw nisciùn affæto  
 De chi gh' é in to sò sgrœxo ûnio o consòrte,
- 34 A l' ha reyzo sdegnozo, e o se n' é andæto  
 Sença parláme, comme ben mi stimmo:  
 Questo, vèrso de lê, ciù píó o m' ha fæto ».
- 37 Coscí parlemmo sciña ao lægo primmo  
 Do scæggió, d' unde védde l' ätra giòstra  
 Porriæ, se cæo ghe fuise in te l' abimmo.
- 40 Dapœ arrivæ surva l' ùrtima ciòstra  
 De Malecrœze, scí che i sæ convèrsci  
 Êan, de de lí, a' portä' da vista nõstra,

- 43 M' afréccian lûri e lamenti divèrsci,  
 Scí agûççi da sentîli i sordomûtti!  
 Me sun tappòw e oregge ai tristi vèrsci.
- 46 ; Che grande orrô saéyva se arrëo i moæ brùtti  
 Ch' en fra Lùggio e Settembre in ta Maremma,  
 E ciù in Sardegna, e ancón in ti ûspiæ tûtti
- 49 De Valdeciaña, in t' ûn fossòw insemme  
 Fûîsan!... coscí gh'ëa lí, e... uff!... ghe sciortiva  
 Quella spûçça mordente de postemme.
- 52 De lí kinemmo in sce l' ùrtima riva  
 Da longa creña, sempre in sce â scinistra;  
 E allôa l' é stæta a vista mæ ciù viva
- 55 Zù vèrso o fundo crûo, duve a ministra  
 De l' ærto Imperatô, giûsta Giústicia,  
 A castiga i farsäji che kí a registra.
- 58 No creddo ch' aviaæ dæto ciù tristicia  
 Vedde in Egina là o pòpulo infèrmo,  
 Quando gh' ea l' ære scí pin de malicia,
- 61 Che i animæ, sciña ao ciù piccín vèrmo  
 Êan mòrti tûtti; e dòppo e gente antigue,  
 Segundo i poëti, (ma mi no ô confèrmo)
- 64 S' en renovæ da e œve de fromigue.  
 Gh'ëa da védde pe quella orrenda valle  
 Languî i spíriti a mûggi, pin de brigue.
- 67 Chi surva a' pança, e chi accoëgòw in sc'ê spalle  
 Ûn de l' ätro, zù stava, e chi in gattón  
 Se busticcava fra o brùttô de stalle.
- 70 Çitti, comme chi fa ùn passo pe môn,  
 S' andava, amiando e sentindo i dannæ  
 Che, impedii, stâvan quacci, in abandón.
- 73 N' hò visto duï in settón, fra lô arrembæ,  
 Comm' ao fogoä' s' arremba téggia a téggia,  
 Da' testa ai pê, de crostoín tacchellæ;
- 76 Ni mai, cu' a stríggia, hò visto fá mävéggia  
 Da ùn garçón, aspètòw da ùn sciô' chi ha l'ôa  
 Fissä, ni da ùn chi assæ mävoentéa véggia;

- 79 Comme de spesso ognùn e ünge s' ammôa  
 In sce a pelle, e o ghe dà zù pe o venín  
 Da smangiaxón; e no han ätra demôa;
- 82 E tiâvan zù da rugna i scattigioín,  
 Comme e rascette fan skittâ via e scagge  
 Da e sardene, o dai pesci ciù sgrûzzoín.
- 85 Ti che cu' e ciöte ti te arranchi e magge »  
 — Comença allôa o mæ Dûcca lí a ûn de lô —  
 « E che ti dövii e die comme tenagge,
- 88 Dì' se quarche Latín gh' é ao stesso dô;  
 ; Coscí te zuve l' ungia a tali attasti  
 Eternamente, pe carmâ o brûxô! »
- 91 « Latín semmo noĩ duĩ che coscí guasti  
 Ti vey; ma ti chiŕti è? » — dixe ûn cianzendo —  
 « Che ti çèrchi de noĩ, fra questi anasti? »
- 94 Ghe dixe o Dûcca: « Sun ûn chi descendo,  
 Cun questo vivo kí, de ziña in ziña;  
 E de mostrâghe ben l' Infèrno intendo ».
- 97 Allôa o comùn recâço o va in ruviña,  
 E ognùn de lô, tremando, a mi se vòrta  
 Cun di ätri ch'áyvan teyzo l'oègia fiña.
- 100 Lí se m' accòsta a mæ fidata Scòrta  
 Ciccioando: « Digghe quello che ti vœ ».  
 E mi prinçípio, za che lê o m' exòrta :
- 103 « ; Che o vòstro nomme o no sciòrte mai fœ,  
 In to mundo de sciù, da e ûmañe mente,  
 Ma a tûtti, pe mill' anni, o vègne in cœ!
- 106 Dìme chi sey voĩ ätri, e de che gente :  
 A vòstra suçça, e fastidioza peña  
 De descrovìve a noĩ a no ve spavente ».
- 109 D'Areçço èo mi; e Alberto, pòi, de Sieña »  
 — Me responde ûn — « rustí o m'ha fæto ao fœ-  
 Ma no pe o vœo peccòw che kí me meña: (go,
- 112 L' é vœo, che gh' ayvo dito, ma pe zægo :  
 « Saviéyvo arçame sciù per l' äja a sgœo ; »  
 Lê, sença sèximo, do nœvo vœgo

- 115 Pe imparâ l' arte, o se m' ea misso aprœo.  
 Pe questa stuppa, da ûn, de chi o l' ea figgio,  
 De sciamme, inturno, o m' ha fæto fâ ûn rœo.
- 118 Ma in te 'sta crœza me gh' ha misso ao guiggio,  
 Pe arkimie ch' hò ûzòw in vitta, e no l' ascondo,  
 Minós chi errâ no pœ; e kí me friggio ».
- 121 E allôa mi ao Poëta: « Gh' é mai stæto ao mundo  
 Gente ciù lêgia e gârbia da Seneyze?  
 Çerto manco a Françeyze!... » resegundo.
- 124 L' ätro lebbrozo, chi stava a oëge teyze,  
 De repicco o responde: « Trä' ne o Stricca  
 Che ben mezûase o l' ha sacciûo in te speyze.
- 127 E pòi Nicòlla, che l' ûzança ricca  
 Do ganœfano, alò, o l' ha descovèrto  
 In te l' örtín duve píggia ògni cicca;
- 130 E trä' ne a mòbba, duve ha fòw dezèrto,  
 Cáccia d' Ascían, da vigna e di sæ avéy;  
 E gh' ha azgheyòw o sò inzegno o Pòcoaspèrto.
- 133 Ma se chí ten cun ti, ti vœ savéy,  
 Coscí contr' ai Seneyxi, agûçça l' œggio,  
 E amîme fisso, che ti porriæ véy
- 136 Che mi sun pròpio l' umbra de Cavœggio,  
 Che i metalli hò imitòw ben con l' alchímia;  
 E ti t' arregordia, se ben t' adœggio,
- 139 Che da natûa sun stæto boña scímia ».

VAR. 2 Me strenzévvan scí o cœ, ch' ätro no avia  
 3 Fæto che ciânze, e stâ imbâgiòw lí a amiâghe.

C. 28 20 . . . . . , saeyva ninte ao paragón  
 21 Do straggio che se ve' in to nòno fòsso;  
 22 No va ûna botte pe falla o sciaccòw,  
 23 Comm' ûn ch' hò visto lí, in scândule e straggi,  
 24 Ch' o l' ea sciappòw da' o mento zù ao fogón.

86 . . . . . ûn kí prexonê,  
 88 O ô fâ vegnî a abbuccâse cun lê;  
 90 . . . . . Questo o l' é arfê!....



## CANTO XXX.

Curri ve' Dante zù pe o scùo terrén  
 Chi se é trùccòw pe paéy ätra persoña,  
 E, inveninæ, se mòrdan comme ken.  
 Chi ha battûo monèa fäsa s'amagoña  
 Dä' sè' asseccòw; pe a frëve se beziggia  
 Chi ai ätri, cu' e böxie, do mä' caxoña.  
 Pe a cûixità, lê pòi, a cicca o píggia.

**Crœza 10** (*cont. e fin*). 1 Fûrie de Atamante — 13 Êcûba inmattia —  
 22 Trùccoéy da person-a; — 46 Farsaji da monèa: — 91 Bõxârdi.

- 1 Ai tempi ch'ëa Zûnón imbozzonä,  
 Pe Semelé, contr' ao sangue tebán,  
 Che ciù vòtte a gh'ha fæto do gran mä'....
- 4 Diventòw l'ëa Atamante coscí insán,  
 Che ao védde lí a muggè cu' i duì figgiöe  
 Tegnûi in sce e braççe, da ûña e l'ätra man,
- 7 « Tendemmo » — o sbrággia — « a rè', che acciappo  
 A lionessa in sce ô passo, cu' i lionín » (ancœ  
 E pòi, destéyze e grinte, sença cœ,
- 10 O l' abæra Learco, pöu rattín!  
 O fà moínello, e o ô sbatte contr' a ûn sáscio:  
 E a moæ allôa a s' é negä cun l' ätro nín.
- 13 E quando ayva a Fortûña dæto o squáscio  
 Ao prezûmî troján, chi tûtto ardiva,  
 Scicché cu' o regno, o Rè o l'ha avûo o sconquá-
- 16 Êcûba che in prexón, pòvea, a zemiva, (scio,  
 Quando a l' ha visto Polisseña mòrta,  
 E che de Polidòro sò, in sce a riva
- 19 Do mâ', meskiña, lí per lí, a s' é accòrta,  
 A l' ha bajòw, fœa de lê, comme i ken;  
 Tanto, da o dô, gh'ëa vegnûo a mente stòrta.

- 22 Ma mai de Tebe e fùrie ò di Trojén  
 Se sun viste, coscí incagnie, fà strággio  
 De béstie, e meno ancón di membri ùmén,
- 25 Comme due umbrûççe de quello serrággio  
 Che, nûe, currián, ciantando o dente sòdo  
 Comme o pòrco azzuggiòw, skiffio da o stággio.
- 28 Ûña a l'acciappa Cavæggio, e in sce ô nõdo  
 Do còllo scí a l'addenta, che via tñando  
 Ao rebella pe e prié comm' ùn beròdo.
- 31 Me dixè l'Aretín, fùto, tremando :  
 « 'Mia quello tresto lí ! o l'é Zane Skicke  
 E chi o l'acciappa, o ô va coscí arrangiando ».
- 34 Ghe diggo allòa : « Pòsciow ch' o no te ficche  
 Mai i mòrsci addòsso! no te sæ fadiga  
 De scrovî, alò ch' o scie, l' ätro Berlicche ».
- 37 O me responde : « A l'é l' ánima antiga  
 De Mirra scelerata, devegnûa  
 A sò poæ, fœa de l' amò giûsto, amiga.
- 40 Ma pe peccâ cun lê, a l' ha avûo alò cûa  
 De trûccâse, e piggiâ, a bon tempo, o vento ;  
 Comme piggiòw ha quello là a figûa,
- 43 Pe güagnâ a mëgio pullëa de l' armento,  
 Do sciô' Bœzo Donæ, e gh'é 'ösciûo da ghigna!  
 Testando e dando nõrma ao testamento ».
- 46 Quando a cúbbia fûriozza de lí a sbigna,  
 L' æggio che addòsso zà fissòw gh' avéyva,  
 O ô vòrzo a amiâ l' ätra gente maligna.
- 49 N' hò visto lí ùn, ch' ùn læúdo dí o se poéyva,  
 Basta ch' avûa o l' avesse l' inguinëa  
 Taggiâ sutto ao pançón, chi ghe sporzéyva.
- 52 L' idropixía, chi bexínscia in manëa  
 Tä, i membri, cun l' ùmô che mã a convèrte,  
 Che a fáccia a no se â dixè cu' a ventrëa,
- 55 A ghe façéyva tegnî e lèrfe avèrte,  
 Comme fa l' ètico bruxòw da' sè',  
 Ûña zù ao mento, e l' ätra ao nazo, inèrte.

- 58 « Öh voï, che sença peña ve n' andæ,  
E ô perché mi no ô sò, pe o mundo grammo »  
— O me dixè — « fermæve kí, e osservæ
- 61 O stato amimizeyòw do meystro Adammo!  
Vivo sun stæto múscio e sença scròlli,  
E aoa, pe a scarma, ûn guççín d'ægua brammo!
- 64 I rianín bèlli, che dai vèrdi còlli  
Du Cazentin zù kíñan in te l' Ærno  
E réndan i sò bëi scí freschi e mòlli,
- 67 Ì hò sempre tutt' ai æggi, e öhmí, no indærno,  
Che, ciù che a frëve me despurpa e sciûga  
Questa vixón, che ao vivo hò in te l' Infèrno.
- 70 A ríggidá Giústicia, chi me frûga,  
A trà occaxón de dunde mi hò peccòw  
Pe mette i me dexii sempre ciù in fûga.
- 73 Là gh'é Romeña, duve mi hò birbòw  
A liga che a l' ha o bullo do Battista,  
Pe a qua' o mæ còrpo o l'é finío in t' ûn fòw.
- 76 Ma se vedesse kí l' ánima trista  
De Guido, de Lúsciandro, ò do fræ sò,  
Pe Fontebranda no daéyvo tä vista.
- 79 Drento ûña za ghe n'é, se e ombre, però,  
Che gían pe kí arraggæ, cóntan o giústo ;  
Ma cu' i membri lighæ, che pró mi n' hò ?
- 82 Se ninte ninte lêgio avesse o fústo  
Da poéy fâ solo, in te çent' anni, ûñ' unça,  
Za saéyva pe camín pe dâme o gústo
- 85 D' atrovâlo fra queste gente in cônça ;  
Cun tûtto che 'sto ræo kí o gãa ûnze migge,  
E pe travèrso meza o se n' arrônça.
- 88 Pe caxón sò, sun kí fra queste ligge,  
Che m' aéyvan sponciòw lô a batte i fiorín  
Cun trey caratti giústi de mundigge ».
- 91 Allôa mi a lê: « Chi sun i dui tapín  
Che fúmman comme d' ûvèrno ûña man  
Bagnä, abëlæ da o tò drito confín? »

- 94 « Ghe î hò atrovæ, e de guèrno cangiòw no han »  
 — O responde — « da che derrûòw sun kí,  
 Ni in sempitèrno credo che ô faján.
- 97 A fäsa chi ha accûzòw Giöxe, te â lí,  
 E l'ätro o l'é Scinón farsòw, de Tròja :  
 Pe a frëve spûççan comm' i zavalí ».
- 100 E ùn de lô, aççimentòw che a sò memöja  
 A fuïse remenä d' ùn mœo scí scûo,  
 In to búzzo o ghe dà ùn pûgno da bòja,
- 103 Ch' o l' ha sùndòw ciù fôrte ch' ùn tambûo.  
 Gh'asbrïa ùn sgrûgnòtto Meystro Adammo ardïo  
 Cu' o sò braçço, davvéy no meno dûo,
- 106 Dixèndoghe: « Scibén ch' agge impedïo  
 O movimento, pe i mæ membri gravi,  
 A ta' mestê hò o braçço ben spedïo ».
- 109 E de repicco lê: « Quando ti andavi  
 Ao fòw, ti no l'aveyvi coscí lèsto,  
 Ma scí, e de ciù, quando ti cuniavi ».
- 112 E o bùddego: « Ti dixi o vëo in te questo :  
 Ma ti no ë stæto ùn testimònio bon  
 Quando a Trœa t'han çitòw: ti ô sæ ti o rèsto ».
- 115 « Se hò dito o fäso, ti hæ birbòw o punçón »  
 — Scinón reciòcca — « e kí ghe sun pe ùn fallo;  
 Ma ti pe ciù che o pezo mascarçón ».
- 118 « Suvêgnite, sperzûo, do gran cavallo »  
 — Replica quello chi ayva înscio o bezûgo —  
 « Bisca, che a tò reitæ a ven sempre in ballo ».
- 121 « Ti bisca pe a gran scarma, pampalûgo »  
 — Ghe fa o Grego — « pe a lengua e a pança  
 Ch'a' güa a te monta, piña de pacciûgo ». (marça
- 124 Allôa o battimonèa: « Coscí se squarça  
 A l'ûzo sò a tò bucca mascarsoña,  
 Che se me înscia l' ûmô e hò a lengua arsa,
- 127 Ti ti ë asseccòw, e a testa a te tontoña;  
 E pe leccâ ùn pö o spêgio de Narçisso  
 No te gh' òriæ davéy quarche ciccoña ».

- 130 Mi stavo lí a sentíli fèrmo e fisso,  
Quando o Meystro o me fa: « ¡ Amiælo! brão !  
D'arraggiâme cun ti saéyvo in sce ô piçço!... »
- 133 Quando hò sentío scí sério o Meystro cão,  
A lê me sun vortòw cun tä' russô,  
Che ô sento ancón se penso ao ton amão.
- 136 E comme chi fa ùn sœnno de terrô,  
Che lí in to sœnno o se voriaè assûnnâ,  
E o descídera o vœo, ch' o ten pe errô ;
- 139 Coscí mi hò fæto, no poëndo parlâ,  
Mentre voéyvo scúzâme; e me scúzava  
Mêgio coscí; e no ô credéyvo fâ.
- 142 « Fallo maggiô, meno vergœgna a lava »  
— Me dixè o Meystro — « che aoa o tò o no é  
Ànimo dunca! questo o te desgrava! (stæto :
- 145 D'avéyme ao lòw tœgni pe dito e fæto,  
Se caxo mäi a Fortûña a t' ingœgge  
Fra rattellozi, in t' ùn scímile cæto :
- 148 Che voéy sentî 'ste bæghe en basse vœgge ».

## CANTO XXXI.

Nembròtte, pe chi stæto l' é o languággio  
Confúzo, e Fiarte, che de guerrezzâ  
Cu' i ätri, contr' ao Çê o l' avûo o corággio,  
Stan in t' ùn puçço; e Anteo, (chi ha ardío ammaççâ  
De Zœve ô figgio), pe piaxéy pregòw,  
Zù o cala i Poëti, duve gh' é a penâ  
Lûçifero e i treytoï, in t' ùn mâ' giaççòw.

**Puçço.** 1 A Lança d' Achille — 7 I Giganti — 46 Particûlaritæ —  
58 Nembrôt — 82 Fiarte — 112 Anteo — Descéyza.

- 1 Primma ûña stessa léngua a m' ha mordûo  
Tanto che a m' ha ûña masca e l' ätra tento,  
E pòi a sò meyxîña a m' ha porzûo.

- 4 Ūzava coscí a lança, (comme sento  
Dì), d'Achille e do poæ sò êse caxón  
Primma de lûo, pòi de rallegramento.
- 7 Noï giemmo e spalle ao mízero vallón  
Sciù pe a creña äta, ch' a ghe fà conturno,  
Attraversando sença fâ sermón.
- 10 Lí gh' äa meno che noette e manco giurno,  
Scicché in sce â vista no gh' äa da fâ conto,  
Ma hò sentío rimbombâ ùn còrnu d'inturno,
- 13 Tä', ch'ùn tron, ròco o saéyva ao sò confronto;  
Questo, vèrso de lê o camín noï fändo,  
O l' ha attiròw i mæ æggi a ùn solo punto.
- 16 Dòppo do strággio dolorozo, quando  
Pèrso ayva Carlo Magno a santa Gèsta,  
No ha sùndòw scí terribilmente Orlando.
- 19 Per pòco vortä in là portòw hò a testa,  
Che m' é parsciùo de védde di turroín,  
E hò dito: « Méystro, ¿ che çitæ èla questa? »
- 22 E lê a mi: « Perchè i tò æggi no sun boín  
A vey fra questa cayze, da' lontán,  
Giùdicando ti piggi di marroín.
- 25 Quando là sæmo, ti tocchiæ cu a man  
Quanto da' lônxi o sensù o l' é fallozo :  
Púnzite, dunca, ùn pö, pe questo cián ».
- 28 Dòppo pe a man o me píggia caezozo  
Dixendo: « Alò che seggemmo ciù avanti,  
Perché no te päe o fæto scí mostrozo,
- 31 Sacci che no sun türe, ma giganti,  
E stan appuzi in t'ùn puçço, in giò a' riva,  
Da l' umbrissallo in sciù, là, tütta quanti ».
- 34 Comme spaççando a néggia a brixva viva,  
A pòco a pòco l' æggio o desfigûa  
Quanto o denso vapô primma o croviva ;
- 37 Pertûzando, coscí, a gròssa äja scûa,  
Via via che noï ciù s' arentemmo a' spònda,  
Scenta l' errô; ma a poïa a me ven ciù crûa,

- 40 Percöse, comme, in sce a sò çentûa riunda,  
 Monte Rezzón de türe o s' incoroña ;  
 Coscí in gïo a l' òrlo, che ô puçço o çircunda,
- 43 Turrezzâvan cun meza sò persoña  
 I orribili giganti, a chi e menaççe  
 Ghe fà ancón Zœve, quando da o Çê o troña.
- 46 Veyvo de quarchedùn de 'ste pellaççe  
 A micca, e spalle, o peto, e ascí gran parte  
 Do bûzzo; e, zù pösæ in se' î scianchi, e braççe.
- 49 Çerto a Natûa, quando a l' ha lasciòw l' arte  
 De fâ de 'sti animæ, a l' ha fæto ben,  
 Pe levâ tæ berganti ao fiero Marte;
- 52 Che se Elefanti e Baleñe e sò moén  
 De fâ no lâscian, chi gh' amía d' ärente,  
 Davvéy, pe giûsta e assæ discreta â ten.
- 55 Perché duve a *Raxon*, vigô da mente,  
 A' mävoëntæ a l'é azzunta d' ùn Colòsso,  
 Nisciùn reparo ghe pœ mette a gente.
- 58 Comm' a pigna, ea o sò crãñnio, longo e gròsso  
 Chi é a Romma in sce San Pê; ûña gran sòma!  
 E in proporçión o l' avéyva ògni ätro òsso.
- 61 Coscí a sponda (ch' a gh' ea pe perizòma)  
 Da o mezo in zù, a ne lasciava véy tanto  
 Dai fianchi in sciù, che, de toccâghe a ciôma
- 64 No se poriéyvan trey Frixoín dâ o vanto:  
 Perché ne veyvo mi trenta boín parmi,  
 Dao scianco in sciù, duve s' appunta o manto.
- 67 « RAPHEL MAI AMECH IZABI ARMI »  
 Incomença a sbraggiâ quella fea bucca,  
 A chi no convegnían ciù düsci Sarmi.
- 70 E o mæ Dûxe o ghe fa: « ; Àñnima oucca!  
 Sciûscia in to còrnu, e sfœga o tò ûmô sbèrcio  
 Quand' o venín ò ätra pasción te tocca.
- 73 TóccHITE o còllo, e ti atrovixæ o suvèrcio  
 Da còrda, ch' a t' amära lí in ta ciûza,  
 E ammía o dindán che ao peto o te fa çèrcio ».

- 76 E a mi o me dixè: « Lê stesso o s' accûza:  
Nembrotte o l'é: pe a vœggia ch' o l' ha avûo,  
Ûn solo idiòma ao mundo ciù no s' ûza.
- 79 No gh' asgajemmo o sciòw, tanto o l'é ao scûo!  
Che ta' quale pe lê l'é ogni lenguággio  
Comme o sò ai ätri; e no é ciù conosciûo ».
- 82 Ghe sciemmo allòa, pe fâ un ciù lungo viággio  
Vortæ a' manciña; e ao trà', diæ d' ùn balèstro  
Ecco l' ätro ciù gròsso, e ciù contággio.
- 85 Chi hagge avûo, pe ligâlo a fôrça e l' èstro  
No ô sò; ma o l' èa pe e braççe ben ligòw,  
Davanti ûn, derrê o drito, êan in sequèstro,
- 88 Pe ûña cadeña, ch' a ô tegnía amarròw  
Da o còllo, fiña duve fœa o se cáccia,  
Cun çinque gãi, comm' ùn barri, çerciòw.
- 91 « Questo supèrbio, o l' ha avûo a pòrca fáccia  
De voéyse mezûa cu' o Summo Zœve »  
— Me dixè o Dùcca — « aoa o l' ha questa láccia.
- 94 Fiarte o se ciamma, e o l' ha fæto e gren prœve  
Quando i Giganti s' èan cu' o Çê mezûæ;  
E braççe menæ allòa mai ciù o ê mœve ».
- 97 E mi ghe diggo: « Se se pœ, vorriæ  
Che do dezmezûròw émpio Briareo  
Pigéssan esperiença 'sti œggi mæ ».
- 100 Lê o me responde: « Ti vedïæ kí Anteo  
Ciù da' vexín; ch' o parla e o no é impedio;  
Lê o ne pösiä zù duve gh' é o *Gran Reo*.
- 103 Quello che ti vœ vedde o l' é sexio  
Ciù in lá de tanto, e fæto comme questo,  
Ma o pä in to môro assæ ciù feo e incagnio ».
- 106 Mai ûn terremòtto violento e fûnèsto  
O no ha dæto a ûña türe ûn squáscio fòrte  
Comme o scrollón ch' ha dæto Fiarte, lèsto.
- 109 Davvéy che m' en vegnúi i sôoi' da mòrte!  
E saéyvo restòw secco lí da' poia  
Se no hæse visto che de lí o no sciòrte,



- 112 Ghe demmo allôa de l' äja, e tiando via,  
Da Anteo arrivemmo. che çinque boñe *alle*  
Sença a testa, da' gròtta fœa o sciortia.
- 115 « Öh ti, de chi in ta cæa e fortunä valle  
Duv' ha brillòw de Scípio a valentixe  
Quand'Annibal cu'i sæ viròw o gh'ha e spalle,
- 118 Han provòw i lioín a tò fôrça e lestixe;  
Che se ti fuisci stæto a l' äta guèra  
Cu' i tœ fræ ardií, pä, comm' ancón se dixè,
- 121 Ch' aviéyvan vinto i Figgi da Moæ Tèra,  
No t' ingrûgnâ; câline ben zù a kiffo,  
Duve a freydûa o zeòw Coçitto a sèra.
- 124 No ne fâ giandonâ da Tíçio a Tiffo,  
'Sto kí o pœ dâ quello che kí se bramma;  
Kíñite dunca, e no ne tòrçe o griffo.
- 127 Ancón sciù ao mundo o te pœ rende famma,  
Ch' o vive, e lônga vitta o spera ancón  
Se, avanti tempo, a Graçia, sciù a no ô ciamma ».
- 130 Coscí o mæ Meystro, e quello, de spresción,  
O l' acciappa o mæ Dùcca cu' e gren die,  
De chi aveyv' Èrcole sentío o spremón.
- 133 Quando Vergílio o s' é sentío ben lie,  
O me dixè: « Cu' e braççe te fò cioénda,  
Vègni! » e pòi ùn fascio o fà de lê e de mie.
- 136 Comme chi amía de sutto a Garizenda  
Pä ch' a derrûe, se incontro a' sò pendença  
Ûña nùvia, passando, a ghe fà tenda;
- 139 Ta' Anteo o m' é parso; che l' amiavo in lença  
Chinâse zù; e, in mæ veytæ, alantôa,  
De quello aggiûtto n' aviæ fæto sença.
- 142 Ma ciancianín ao gran fundo, chi ingüa  
Lûçífero cun Giûdda, o n' ha pösòw:  
E pòi, sença locciâ, fornía a demôa,
- 145 Comm' ærboo in t' ûña nave o s' é addriççòw.

## CANTO XXXII.

Comme ræne in ta giaçça en confinæ  
 Kí i traditoï; e a ghigna, 'sti birbanti  
 Fûti, abrençooi, têgnan zù, kinæ.  
 Sta mucco o Bucca, ùn traditö', fra i tanti;  
 Ma pe fâlo parlâ, pe i sbæri, Dante  
 O ô scròlla; pârlan pòi i ätri penanti.  
 Ciù in lâ o l'atrœva ûn straännio roziggiante.

**Çercio IX.** 1 Introdùçion — **Caïn-a** 16 Treytoï di parenti — 40 Conti de Mangon-a e Camixón dí Paççi — Lúsciandro e Napolión Arbèrti —  
**Çercio IX** 2 **Antenòra** 70 Treytoï da Páttria — 79 Bucca di Abboéy — 112 Bœzo de Duæa e ätri — 124 Ûgolín e Ruggé.

- 1 Se avesse cuscí áspea e ròca a rimma,  
 Comm' ao tristo pertûzo convegnoiyva,  
 Duve dan fundo e rocche fin d' in çimma,
- 4 Do mæ çoçétto o sùgo allôa spremiéyva  
 Arrëo, ma mi no ê hò miga, e, serv' assæ!  
 Me ghe mòlla o corággio che zà avéyva.
- 7 Percöse ûña demôa a no é, in mæ veytæ,  
 Descrive o fundo a tûtto l' ûnivèrso,  
 Ni da lengua chi ciamma *tatta e moæ*.
- 10 Ma quelle Dònne aggiütten o mæ vèrso  
 Ch' han aggiüttòw Anfión a mùagiâ Tebe,  
 Scicché da o fæto no sæ o dí diversò.
- 13 ; Öh survatütte mascarçoña prebe  
 Che ti stæ duve o dine o l' é sci dûo,  
 Magari fuisci stæti o pêgue o *zebe*.
- 16 Apeña arrivæ zù in to puçço scûo,  
 Sutto ai pê do Gigante assæ ciù bassi,  
 Mentre ayvo l' æggio ancón ao gran derrûo,
- 19 Me sento criâ: « 'Mia ben comme ti passi!  
 Fa che ti no sappetti cu' e tò ciante  
 E teste di tò fræ:... ti ne fracassi! ».

- 22 Allôa me vòrto, e me veggo davante  
 E sutt'ai pê, ûn gran lago che pe o zeo  
 Ciù ao veddro o l'ëa, che a l'ægua, semeggiante.
- 25 Crusta ciù drûa no fa o Danubio feo  
 D' invèrno, in to sò curso in Æsterrik,  
 E manco o Taña, quando o giàçça arrëo,
- 28 Comm' a l' ëa kí; che se mai Tabernik  
 Kéyto o ghe fuise, o pù a gran Petra Paña  
 Manco in sce l' òrlo a l' aviaë fætu crik.
- 31 Comme, cu' o morín fœa, stà in ta fontañia  
 A ræna a fâ *guæguæ*, quand' in sce a sciœgna  
 S' assœnna spesso e spighe indoæ a villaña;
- 34 Smòrte, amoëlæ, fin duve s' ha vergœgna,  
 Ståvan e ombre lí appuze zù in ta giacça  
 Mettendo i denti in nòtta de çigœgna.
- 37 Mucca, tegnîva ognûña a fáccia bassa;  
 Da' bucca o freydo, da i œggi o cœ tristo,  
 Cæo se ghe vedde, in te quella zea ciacça.
- 40 Dòppo d' avey giðw l' œggio inturno, e visto,  
 O ô kiño ai pê, e òh! veggo duï asprescæ  
 Coscí, che o pey da testa l' áyvan misto.
- 43 « Dïne ûn pö, voï, ch' i peti hey scí accostæ,  
 Chi sey » — ghe diggo. E lô dúggian i còlli,  
 E dòppo ch' han e facce ûn pö a mi arçæ,
- 46 I sæ œggi, ch' êan, solo de drento, mòlli,  
 De fœa ghe stiçcan; ma l' ûmô, ch' o zëa,  
 O ghe î incòlla, e arèstan comme sciòlli.
- 49 No ha streyto squæa cun squæa de tä manea  
 Ûña mòrscia o ûña spranga; e lô da' rággia,  
 Comm' æi han súcchettòw, che no hey l' idea.
- 52 E ûn ätro, a chi êan andæte e oëge in scággia  
 Pe o zeo, cu' a fáccia in zù: « ¿Perché in te noï  
 Coscí tí ti te spëgi? » — o me barbággia. —
- 55 « Se te piaxe savéy chi sun 'sti duï,  
 L' ëa a valle, unde Bixénsco a l' Ærno o kiña,  
 De sò poæ Arbérto e a sæ. Questi brúttöi

- 58 Da ùn còrpo sun sciortii, e tutta a Caiña  
 Giâ ti porriæ, che ti no atroviæ ûñ' umbra  
 Ciù degna d'êse appuza in gelatiña :
- 61 No quello a chi ha scciappòw o peto e l' umbra,  
 Cu' ûn curpo secco, a man forte d'Artù,  
 Ni o Fùgaçça, ni questo, chi m' inumbra
- 64 Cu' a testa, scí che in là no veggo ciù.  
 E o l' èa a nomme Sasciòllo Mascheroin :  
 Se ti ë tuscán, ti saviaë ô tûtto zù.
- 67 Perchè ti no me rumpi o kittarin,  
 Sacci che, sciù, mi ëo o Camixón di Pàççi,  
 E spero che scûzâ me fä o Carlín ».
- 70 Pòi veggo in lá mille grûgni moelaççi,  
 Rœûdi da o freydo, tanto ch' hò in orrô,  
 E î aviö sempre, i stagni zæe e i giaççi.
- 73 S' andava vèrso o çentro sença cô,  
 Duve o peyzo do mundo o se radûña,  
 E pe a gavèrna, ao cœ m' andava o dô ;
- 76 Quando, no sò se pe voëntæ, ò fortûña,  
 Ò pù destín, mi gïando là fra e teste,  
 Hò dæto ûn puntapê in ta fáccia a ûña.
- 79 Cianzando lê a me sbrággia: « ¿ Chi ètu? a pèste?  
 Se ti no vègni pe ciù vendicâ  
 Montavèrti; perché ti fæ de queste? »
- 82 E mi: « Cão Meystro, vœggime aspètâ  
 Tanto, che mi m'ascæisce in see 'sto kí ;  
 Premûa pòi famme quanto te pariä ».
- 85 S' affèrma o Dúcca, e diggo a quello lí  
 Ch' ancón o tacchezzava pe a mæ scœa :  
 « ¿ Chi ti ë, che ai ätri criâ ti sæ coscí? »
- 88 « E ti chi ti ë, che ti gïi l' Antenœa  
 Piccando abrétio » — o dixè — « coscí fôrte,  
 Che te ê rendiæ, se fuiscimo de fœa? »
- 91 « Mi sun vivo, e porriæ êse a tò sòrte »  
 — Respondo — « se ti dimandesci famma  
 Che illûstre o nomme tò, fœa de äje mòrte ».

- 94 Ma a mi lê: « Do contrajo ançi hò gran bramma;  
Sciòrti de kí, no me rumpî l' arcòlla!  
Mä se lûxinga in te 'sta giacçëa gramma! »
- 97 Pe i nicci l' hò aberròw mi, in see a paròlla,  
Dixendo: « Giûsto, ti me diæ o tò nòmme.  
Ò ùn sbæro no te láscio, ánima sciòlla! »
- 100 E lê: « Pe quanto ti me péji, comme  
In man, no ô diö, ni a cëa ti me vedïæ,  
Pe ciù che ti me ê sciacchi: tîte e summe! »
- 103 Gh' avéyvo in man i nicci zà ingaûggæ  
E spelúccavo, a ciöcche a ciöcche, a rucca,  
Bajando lê, cu' i æggi in zù chinæ;
- 106 Quando ûn ätro o ghe cría: « ¿ Cös' ètu, Bucca?  
No te basta súnâ i denti a stremía  
Se ti no bæûgi? ¿ Che arçidião te tucca? »
- 109 « Taxi pù » — diggo ao peòw — « e no aggi poía,  
Vile treytô! pe sgræxo tò, dö a zunta,  
Cun queste næve, a' famma tò scöxía ».
- 112 « Va via » — o responde — « e cöse te pä cònta,  
Ma no taxéy, lasciando 'sti renfreski,  
De quello ch' o l' ha avûo scí a lengua pronta;
- 115 Lê o cianze kí l' argento di Françeski.  
Hò visto, ti pœ dí, quello de Duëa  
La duve i peccatoï stan bèlli freski.
- 118 Se te çerhéssan pòi chi ätri kí gh' ëa,  
Da o tò lòw ti gh' hæ quello de Beccáya  
A chi gh' ha serrettòw Firençe a güëa.
- 121 Zäne do Cordanê, creddo, o s' accáya  
Ciù in là cun Ganelón e Tabardello,  
Chi ha arvío de nætte Faença a' rabbadáya ».
- 124 Zà s' éymo allontanæ ben ben da quello,  
E duï giacçæ in t' ùn træggiò ecco lá a cian,  
Scicché ûna testa a l' ätra a l' ea cappello.
- 127 E comme se gh' attacca a l' òsso ùn can,  
Cosè o de dätto i mòrsci a l' atro o cianta  
Surva ao copûçço, e o ô rúggia comme pan.

- 130 No ha Tideo roziggiòw con fòrça tanta  
 A Menelippo e témpie pe desdegno,  
 Comme 'sto kí, che i denti o no desccianta.
- 133 « Ti, che ti mostri, pe scì bestià' segno,  
 Òdio contr' ao dannòw che ti te mangi »  
 — Ghe diggo — « Di o perchè d' ûn tä contëgno;
- 136 Che se coscí, no a tòrto, ti l' arrangi,  
 Savendo chi ve sey, e ascí a sò tacca,  
 Sciù ao mundo, te ne dö pòi i contracangi,
- 139 Se questa, cun che parlo, a no s' attacca. »

## CANTO XXXIII.

Sta incagnío o Conte Ùgolín roziggiando  
 O cráñnio a l'Arçivéscovo Ruggê,  
 E a caxón d' ûn tä pasto o va contando.  
 Pòi i Poëti a' Tolomea vòrzan i pê:  
 Là atrœvan Fræ Arberigo in ta zeã crusta,  
 Ch' o prega Dante a avéy pietæ de lê:  
 Ma o Poëta o ô sente, e o passa via cu'-a susta.

**Çercio IX** 2 (*cont. e fin*). 1 A mòrte do Conte Ùgolín — 79 Imprecaçión a Piza — **Tolomea** 3. 91 Tréytoř de Òspiti — 109 Fræ Arberigo e Branca Döja — 151 Invettiva contro ai zeneyxi.

- 1 A bucca o l' arça sciù da o fiero pasto  
 Quello dannòw, frettándo-â in ti cavelli  
 Do cráñnio, che da i mòrsei sò o l' ea guasto.
- 4 Doppo o comença: « Öhmí, ti me rebelli  
 A renovâ o gran dô che o cœ o me spremme,  
 Primma de dî, comm' oïva in sc' î mastrelli.
- 7 Ma se e mæ pòwle han da frûtâ, pe semme,  
 Infámia etèrna ao traditô che rúggio,  
 Parlâ, kí, e lagrimâ ti vedie, insemme.

- 10 Mi no sò chi ti ë ti, e pe quä carrúggio  
 Kí zù ti ë capitòw, ma fiorentín  
 Ti me päi ao parlâ, e n' hò ùn piaxéy dúggio.
- 13 Ti hæ da savéy che mi eo o Conte Ûgolín,  
 E questo l'Arçivéscovo Ruggê:  
 Te diö o perché lê o m' ha pe tä vexín.
- 16 Che mi, alleccòw, cunfiándome cun lê,  
 Pe tradimento sò, fuïse surpreyzo  
 E fæto moí, dílo no é de mestê.
- 19 Ma quello che ti no pœ ti avéy inteyzo  
 E comme a mòrte mæ a l'é stæta crúa,  
 Te contiö, e ti vedïæ se lê o m' ha offéyzo.
- 22 Ûña lûxea drento da gággia nûa,  
 Che omai, pe mi, a l' ha o título da famme,  
 Duve seræ saán di ätri (a l'é segûa)
- 25 Mostræ ciù lûñe a m' ayva da o sò foamme,  
 Quand' hò fæto crûo sænno, m' ha cæo ben  
 Ch' o m' ha squarcòw, de l'avegnî, o velamme.
- 28 'Sto kí o paeyva ghia e Meystro, me suvén,  
 Cacciando o luvo e i sò luvatti ao monte  
 Che védde Lûcca o no láschia ai Pizén.
- 31 Con de cagnûççe magre, adestræ e pronte,  
 Guarandi con Scismondi e con Lanfranchi  
 Davanti o s' ayva misso, e fâvan fronte.
- 34 In breve curso za me paéyvan stanchi  
 O poæ cu' i figgi; e cu' i mòrsci appiççûi  
 Me paréyva de véyghe sguarrâ i scianchi.
- 37 M' addéscio che i ärboï no éran vegnúi,  
 E sento cianze in to durmî i figgiö  
 Ch' êan con mi, e dimandà do pan, fra i lûi.
- 40 Se za ti no te døi... ti gh' hæ ûn rissœ...,  
 Pensando cöse a o mæ cœ s' anuçiava...;  
 Se ti no cianzi, cöse te ghe vœ ?
- 43 Tûtti êan za adésci, e l' ôa a s' approschimava  
 Che n' ëa portòw, de sòlito, o mangiâ,  
 Ma pù, pe o sænno, ognùn ne dûbitava.

- 46 E sutto a' türe orribile, inciödâ  
A porta mi hò sentío. Ho allôa ammiæ  
E facce di figgiæ sença çillâ :
- 49 Mi no cianzéyvo, che áyvo e veñe zeæ : . . .  
Cianzéyvan lô, e Anselmo, a mi d' accòsto,  
« ¿ Ti m'ammii, barba? — o dixe — ¿ Cöse ti hæ? »
- 52 No hò lagrimòw pe questo, ni hò respòsto  
Pe tûtto o giurno, e manco a nœtte aprœvo,  
Shiña che a o Sô l' äriba a no ha dæto o pòsto.
- 55 Ao pòco rággio ch' ha mandòw o di nœvo  
Drento a' prexón, in sce quattro patie  
Cee, a contemplâ a mæ figûa m' atrœvo.
- 58 Da o dô affrecciòw, de moén m' hò mordûo e die:  
Ma lô pensando che ô fésse pe vœggia  
De mangiâ, s' ârçan tûtto intorno a mie,
- 61 Dixendo: « Poæ, ne saéyva meno dœggia  
Se de noï ti mangesci: ti vestia  
Ti n'hæ 'sta carne; píggite aoa a spœggia ».
- 64 Me queto pe rispetto a' sæ angonia.  
Quello dí e l' ätro aprœo s' ammiemmo mûtto...  
Ahi tèra crûa! perché ti no t' è arvía?...
- 67 Arrivæ ao tèrço, pòi, di giurni brûtto,  
Gaddo o me cazze ai pê, lí in mezo ai trey,  
Dixéndome: « Poæ ção, ¿ ti no m'aggiûtto? »
- 70 Lí o m' é arrestòw, e comme ti me vey  
Hò visto i trey cegâse zù a ûn pe ûn  
Fra o quinto e o sèsto di: e örbo davvéy
- 73 Me sun dæto a parpâ surva de ognûn;  
E duï giurni î hò ciammæ dòppo ch' ean morti,  
Ma a' fin, posciûo ha, ciù che o dô, o zazûn ».
- 76 Dito questo, o tapín cu' i œggi stòrti  
O s'asbría turna ao crâñnio, e o cianta o dente,  
Che a l'òssò o va: no ha ûn lô mòrsci ciù fòrti!
- 79 Ahi Piza! vitúpëjo vëo da gente  
Do bello paeyze duve scenna o Sí,  
Se a pûnite e çitæ vexiñe en lente,



- 82 Che se mesce a Gorgoña e a Cravæa ascí,  
E fáççan cioénda a l' Ærno in sce a sò fôxe,  
Scicché tütte e persoñe o neghe in tí.
- 85 Che se o Conte Ûgolín, segundo a vòxe,  
O t' aveyyva tradío in quanto ai castelli,  
Ti no ayvi da dannâ i figgiœ a tä cruxe.
- 88 Façéyvan iñnoçenti i anni novelli,  
; Oh noeva Tebe! Ûguççón e o Bregä',  
E i ätri duï, sciù mençonæ cun quelli!
- 91 Doppo passemmo in lá duve a giaççä'  
Ûñ' ätra gente rœüdamente a fáscia,  
No vortä in zù, ma tütta arreversä.
- 94 O stesso cento lí cianze o no láscia,  
E o dô, ch' in sc' î œggi o gh'atrœva ûn restuppo,  
In drento o s' ôze e in to cœ o se gh'incâscia;
- 97 Perché e lágrime primme ghe fan gruppo,  
E a mòddo de viziere de cristallo,  
Gh'impan de tutt' ae çegge tütto o cuppo.
- 100 E mi pe quanto fuïse comm' ûn callo  
Vegnûo, pe o zœo, e in mi za o sentimento  
O l' hæse abandonòw da cœa ògni stallo,
- 103 Me paéyva de sentî tiâ ûn çerto vento :  
Unde mi ao Meystro: « Dimme ûn pö chi ô mœ-  
Chi zù o no é fòscia mòrto l'ære tento? » (ve?
- 106 E lê o me dixè: « Presto ti aviæ e præve,  
Perché te dajä l' œggio a cœa respòsta  
Vedendo lá a caxón chi 'sto sciòw ciœve ».
- 109 E ûn da crusta giaççä, cu' a fáccia tòsta  
O ne sbrággia: « Voï, ánime crûe e fiée  
Tanto, che v' é toccä l' ùrtima còsta,
- 112 Levæeme ûn pö da i œggi e cristallée,  
Che me sfœghe, e do dô o cœ me despregne  
Pe ûn pö, primma che o cento o se conzée! »
- 115 E mi: « Se kí in tò aggiûtto ti 'œ che vœgne,  
Dimme chi ti ë; che se no te destrigo,  
Andä da giaççœa ao fundo me convœgne! »

- 118 E lê o responde : « Mi sun Fræ Arberigo,  
Mi sun quello da frûta do grammo örto  
Che kí reçéyvo ben dátteo pe figo ».
- 121 « Öh! - esclammo mi - ma dunca ti ë za môrto? »  
E lê allôa a mi: « Comme o mæ corpo o stagghe  
Sciù in to cæo mundo, sciença no ne pôrto :
- 124 A questa Toloméa l' avanto fagghe,  
Che ben de spesso l' ánima a ghe ciúngia  
Avanti ch'Atropòs o tággio a dagghe.
- 127 Ma perché ciù voëntëa ti døvii l' úngia  
In sc'e veddrate de questi œggi...; bräo!  
Sácci che quand' ûn a tradî o stragiúngia,
- 130 Comme fæto hò, l' ánima a gh'é da ûn diäo  
Levä, che o còrpo sò pœscia o guvèrna,  
Pe sciña che a sò vitta a l' ha l' aväo :
- 133 Lê intanto kí o trabucca in ta çistèrna ;  
Coscí, fòscia, se vedde o còrpo sciù  
De l' umbra che kí drento a se scivèrna.
- 136 Ben ti ô saviæ, se aoa ti ë vegnúo zù:  
Gh'é kí o sciô Branca D'Öja, e l'é za di anni  
Ch'o l'é in ta giacça, e ao mundo o no gh'é ciù ».
- 139 « Me creddo » — diggo mi — « che ti t'inganni,  
Che Branca Döja o no é ancón sutto e banche,  
E o mangia e o beyve e o dorme e o frûsta i panni ».
- 142 « Sciù in to fòsso » — o fa lê — « de Malebranche,  
Duve stà a buggiaccâ a tacchigna péyxe,  
Ancón no gh'ea arrivòw Michê de Zanche,
- 145 Ch' ayva, in so cángio, ûn diao za misso e reyxe  
In to sò corpo, e d' ûn sò paènte can,  
Ch' o l' avéyva, con lê, e inçente teyze.
- 148 Ma omai, pe arvîme i œggi, stendi a man ».  
Ma, barbasciûscia!... e ô láscio fra i revèrsci :  
E cortexía l'é stæto êse villán.
- 150 Ay Zeneyxi, Zeneyxi, òmmi divèrsci  
D' ògni costúmme e pin d' ògni magagna,  
Perché da o mundo, no sey voï despersci ?

- 154 Che cu' o spìritu pezo de Romagna,  
 Trovòw gh' hò ûn de voï ätri, sei cattivo,  
 Che in ánima in Coçitto zà o se bagna,  
 157 E sciù dedäto, in còrpo, o pä ancón vivo.

## CANTO XXXIV.

L'Imperatô do Regno maledio  
 Sbattendo e äe larghe, o fa ûn vento chi zea  
 O mâ' duve stá appuzo chi ha tradío.  
 I Poëti vixitòw quanto zù gh'ea,  
 Dòppo d'ammiâ i treytoï in bucca ao Rebèlle,  
 Se ne fan scä' pe sciortì da' giaççëa,  
 E túrnan, pe ûn pertûzo, ao cæo de stelle.

**Giûdecca.** 1 Primma vista de Lûçifero — 10 Treytoï de Benefattoï —  
 16 Lûçifero — 55 I treytoï da Maystæ: Giûdda. Brûto, Cáscio — Çen-  
 tro do mundo — 88 Lûçifero imbûso — 94 Spiegación — 127 Resciöu.

- 1 « VEXILLA REGIS PRODEUNT INFERNI  
 Verso de noi! Dunca davanti amía »  
 — Me dixè o Meystro — « e dī se ti ô deçèrni ».
- 4 Comme quando cu'a néggia o sciöco o tía,  
 Ò o dí, in te l'emisfero, o mòlla a scòtta,  
 Ghe pä da' lônxi ûn moín, che o vento o già ;
- 7 De véy me parso ûn difiçio dâ vòtta.  
 Pe o vento, pòi, me reparo de dietro  
 Ao Dùcca mæ ; perché no gh'ëa ätra gròtta.
- 10 Ëo zà (e cun terrô kí ô metto in metro)  
 Duve tûtt' e ombre trasparivan coèrte,  
 (Comme bûsche in to veddro) dao zeo tetro.
- 13 Parte stan accoëghæ, parte stan ærte,  
 Questa cu' a testa in zù, quella cu' i pê,  
 E gh'é chi a fáccia ai pê, comme arco, invèrte.

- 16 Quando arentii se semmo, ben promê,  
 E ao Meystro gh'é piaxûo de fâme amiâ  
 A ciù bèlla creatûa che ea primma, in Çê,  
 19 Sciortindo de depuï', o me fâ afermâ,  
 « Ecco Dite » — dixendo — « ghe semmo, ecco  
 Duve de gran vigô ti t'hæ da armâ ».
- 22 Comm' arrestòw sun fûto e senç'agrecco,  
 No ô dimandâ, Lettô, che mi no ô scrivo ;  
 Che, pe fâlo accapî, sæ ògni dî secco.
- 25 Lí no sun mòrto, ma manco eo ciù vivo ;  
 Pensa-ô da ti, se ti gh'hæ sciô' d'inzegno,  
 Quâ arestòw sun de vitta e mòrte privo.
- 28 L' Imperatô do dolorozo regno  
 Da mezo peto in sciù o l' ea fœa de giacçe ;  
 E mi ciù cu' ûn gigante me convègno
- 31 Che no fan i giganti cu' e sæ bracçe :  
 Mía dunca quanto ha da êse quello tûtto,  
 Che, con 'sta parte dæta, o se confaççe.
- 34 Se o l' èa sci bello, comm' o l' é aoa brûtto  
 E arçòw contr' ao Creatô o s' é in ta sò Réggia,  
 Da lê ben deve provegnî ògni lûtto.
- 37 ; Òh quanto a l' é mai stæta a mæ mävèggia  
 Quando tre ghigne hò visto in gïo a' sò testa!  
 Quella davanti ao fœgo a s' asemèggia :
- 40 E du' ätre pòi s' azzunzévvan a questa  
 De çà e de là, impostæ surva a ògni spalla,  
 E insemme se gh'unîvan sciù in sce a cresta :
- 43 D'ùn giäno lòccio ea a drita. Se gh' installa  
 De lá a scinistra, neygra, fëa, tä quale  
 Sun i Afrikén, duve o Nilo o s' avalla.
- 46 Sutto d' ognûña, comme a öxello tale  
 Convén, sciortía ûn pä' d'æe, che êan sempre in  
 Mi no hò mai visto in mâ de veye eguale. (átto ;
- 49 Êan sença ciùmme, e fæte comm' ê ha o ratto  
 Penûgo ; e pe de ciù fôrte o ê scrollava,  
 Scí che trey venti lí fâvan sciaratto.

- 52 De lí tûtto Coçitto o se giaççava ;  
 Cun sèi œggi o cianzéyva, e pe trey menti  
 Ghè scoava cento e lagrimoza bava.
- 55 Da ògni bucca lê o stròscia sutto ai denti  
 Ûn peccatô. Comme a grámmoa o î tritulla,  
 Scicché, o ghe n' ha lí, a ûn tempo, trey scroscenti.
- 58 I denti pe o promê êan ûña rulla,  
 Appè de sgranfignæ, che spesso a skeña  
 E òsse a mostrava sutto a quella fulla.
- 61 « Quell' ánima lasciù, ch' a l' ha ciù peña,  
 Giûdda Scariotto o l' é, chi ha a testa drento »  
 — Me dixè o Meystro — e de fœ e craje o meña.
- 64 Di ätri duì, che a testa gh' han zù ao vento,  
 Da o môro da cafuscì pende Brûto :  
 Veddi comm' o se stòrçe. çitto, a stento.
- 67 L' ätro o l' é Cásccio trûgno scí, ma fûto.  
 Za turna a nœtte, e omai lascemmo o giaçço :  
 Ti hæ visto quanto gh' é in te 'sto redûto ».
- 70 Coscí, lê voëndo, ao còllo me gh' abraçço :  
 Pe cœgge tempo e lægo o l' affia l' œggio,  
 E apeña e äe avèrte láscian passo,
- 73 Lê ao pey de còste o s' abbranca, e, fra o scœggio,  
 Ciòcca pe ciòcca, adaxo, o kiña pœscia,  
 Fra i lignœ sciazzi, e e cruste zeæ do trœggio.
- 76 Arrivæ pòi lí duve fa òsca a cœscia,  
 E in sce o gròsso de l' anca a se repòrta,  
 Cun stento o Dùcca, dieyvo, o se descœscia,
- 79 E a testa, duve i pê o l' aveyva o vòrta,  
 Strenzendo o pey comme chi s' arrampiña:  
 Mi hò credûo de tornâ in ta puçça mòrta.
- 82 « Têgnite ben, che pe tä scä' a' peguiña »  
 — Ansciando, o Meystro o me cicciora basso —  
 « Ne convén sciortî fœa da gran sentiña ».
- 85 A' fin fœa o sciòrte da o bœggio d' ûn sásccio,  
 E lí in settón, in sce a sponda o m' arrösa ;  
 Lê, pòi, cu' ûn säto, o vòrze a mi o sò passo.

- 88 I œggi arço allôa, pe amiâ, da quella pösa,  
Lûçífero tä quâ l' ayvo lasciòw :  
Ma ô veggo a gambe all'äja e a testa imbösa.
- 91 Öh, se de stûcco mi sun lí arrestòw  
Ch' ô pense a gente gròssa, chi no sà  
Che punto ea quello ch' ayvo alò passòw.
- 94 « Sâta sciù in pê! » — o Meystro allôa o me fá —  
« Lungo l'é o viâggio e a strâ' a sä ùn gran ravaxo,  
E a meza tèrça o Sô o se vòrze za ».
- 97 O no äa davvéy comme o scalón de Paxo  
Quello de lá, ma ùn naturä' coníggio ;  
E o l' äa, pe cæo e terrén, ùn grammo caxo.
- 100 « Mentre che pe 'sto búggio e ciante fríggio,  
Cäo Meystro » — mi ghe diggo, içòw sciù drito —  
« Lêvime, d' ùn errò, da o cæ, o bezíggio :
- 103 ¿ Duv' èla a giaçça, e comme in to sò scito  
Stâ o diavo imböso? e comme da' matín  
A' seya l'é currió za o Sô scì fito? »
- 106 E a mi lê: « Ti te creddi, mæ pullín,  
D' êse de là do çentro, duve appeyzo  
Me sun do vèrmo reo ao sgrœzzo crin.
- 109 Êymo de lá sciña che sun desceyzo :  
Quando me sun vortòw, quello l' ea o punto  
Duve da tûtte e parte grava o peyzo.
- 112 Sutto quello emisfero aoa ti ë, appunto,  
Chi é in contrapòsto a l'ätro, che a gran secca  
O croeve; e sutto ao curmo sò, consunto
- 115 Gh'é stæto o Grûsto in lægo de chi pecca :  
I pê ti pösi in sce a picciña sfera  
Che l' ätra fáccia a fa da rea Giûdecca.
- 118 Kí spunta o Sô, quando lá a Brûña impera :  
Questo, che do sò pey fæto o n' ha scä',  
Appuzo o stâ ancón lí, comm' alò o gh' era.
- 121 Keyto da o Çê, kí o l'é vegnûo a derrûâ,  
E a tèra, che de ça za a l' ea sciortía,  
Da' poia de lê, a s'é vellâ cu' o mâ',

- 124 E a l' emisfero nòstro a s'é arentía.  
 Quella che kí ti veddi, zù a gh'ha ûn vœo,  
 Pe skivâlo, lasciòw, currindo via ».
- 127 Lazzù lontán da Sâtana, gh' é un nœo  
 Camín, che, quanto a tumba, in sciù o s'estende:  
 Ma o no se vedde; e andâ bezœgna aprœo
- 130 Ao ciòcco d' ûn rianín, chi là descende,  
 Pe o pertûzo d' ûn scœggio, che rœdüo,  
 In to sò curso o l' ha, e pœc' ò assæ o pende.
- 133 O Dûcca e mi pe quello sentê scûo  
 Intremmo, pe turnâ sciù ao cœo do mundo,  
 Ni piggiâ sciòw nisciùn de noï ha vosciûo.
- 136 Montemmo sciù: lê primmo, e mi segundo,  
 Tanto che m' han lûxio de cœse bèlle,  
 Che o Çê rallêgran, da ûn pertûzo riundo :
- 139 E sciortimmo de lí a revédde e stelle.

- VAR. 20 « Ecco Dite! » — dixendo — « ecco ghe semmo  
 22 Comm' arrestòw sun lí de giacça e scemmo  
 24 Che a dîlo e fâ accapî no gh' arrivemmo.  
 44 De lá a scinistra neygra, comm' en lée  
 45 I Afrikén, duve o Nilo zù o s' avalla.  
 46 Sciortía sutto d' ognûña ûn gran pa' d' æe,  
 47 Comme d' ûn tä öxelûçço vœ o recatto:  
 48 De veye tæ no ghe n' é, gente cae!  
 58 Pe o primmo i denti êan, diæ... | 59 Dapprèso a e...  
 139 . . . . . a véy turna e stelle.

VAR. Canto 32:

- 21 E teste di tœ fræ serræ in ti giacçi »  
 49 Mai squæa cun squæa no ha streyto ûña lammëa,  
 50 Ni ûña spranga, scí forte; e lô, da' rággia,  
 51 Comm' aèi han sùcchettòw fœa de manëa.

VAR. Canto 33:

- 126 Primma che a tezoïa' Àtropa a dagghe  
 128 In se' e mæ lâgrim' incristallæ... brão!



## N O T A

Criterii per valutare la statura dei Giganti e di Lucifero. XXXI, 58-66, 113 — XXXIV, 32.

Il Poeta invita a computare le colossali dimensioni di Lucifero, e all'uopo ne fornisce alcuni dati, mettendo a confronto la propria statura con quella dei Giganti, e di questi col Colosso. Cerchiamo dunque l'altezza dei Giganti (XXXI, 58). Il mòdulo statuuario (*greco*) dell'umana statura è preso dal dito medio, che, steso, ne dovrebbe essere la diciannovesima parte: in natura però oscilla fra 117 e 118. Il braccio con la mano stesa è 8 moduli; senza la mano è 6. La testa si calcola 3 moduli. (Vitruvio calcola la testa 18 della statura, e la faccia 110). La pigna di S. Pietro, a cui D. paragona la faccia di Nembrot, era, nella sua integrità, m. 4,50: or la faccia escluderebbe il cuoio capelluto, e sarebbe poco più di 2 moduli. — Aggiunge D. che ne vedea 30 gran palmi (m. 7,50) emergere dal pozzo, che facea da *perizoma* ai giganti, *dal luogo dove uom si affibbia il manto*. Passo scuro: chi interpreta dal *vertice* alla *clavicola*, il che importerebbe moduli 3 13 circa. Altri intende dal *fianco* alla *clavicola*, che equivarrebbe a mod. 4 12 circa.

Anteo misura 5 Halle (30 palmi) dal *perizoma* al collo, cioè mod. 4 12. Quindi ai Giganti si può assegnare, in cifra tonda, una media di 40 m., e al pozzo la profondità di m. 25 circa.

Dante, che non era di statura vantaggiata (quindi da m. 1,65 a 1,68 al più), dice di sè: *Più con un gigante mi convegno, che i giganti non fan con le sue braccia*. — Ora la statura di D. sarebbe 124 di quella di un gigante: 1,65 per 24 = 39,60. Dunque il braccio di Lucifero sarà = Gig. m. 40 per 24 = 960, che, computandovi la mano, rappresenta 8 mod., onde 960 : 8 = modulo m. 120. E 120 per 19 = 2280 statura, della quale emergente dal ghiaccio 13 = 760. Moltiplicando il modulo per 17 soltanto, si avrebbe 2040 : 3 = 680. (Calcolando il braccio senza la mano, si avrebbero dimensioni maggiori: 1040 : 6 = 160 per 19 = 3040 : 3 = 1013; oppure 160 per 17 = 2720 : 3 = 906). A questa strégua, se non si ingrandiscono le dimensioni dei tre *maciullati*, costoro sarebbero stati fra quei dentoni meno che fuscellini; e che dire poi delle ugne e delle graffiature?.... I calcoli dell'Antonelli danno dimensioni minori. Ai matematici la riprova.





# PÛRGATÆJO



## CANTO I.

Duve l' ánima a fa a sò pûrgaçiön  
Van i Poëti, e ghe dà, pe o camín,  
Nôrme e conseggi l' umbra de Catón.  
Cu' a rozä' da rivëa, chi é lí vexín,  
Vergílio a Dante de in sce a fáccia a cayze  
O lava; e in çenta o ô liga cu' ûn zunchín,  
Che sùbito o renasce in sce a sò rayxe.

**Ciázza.** 1 Prelûdio e Invocaçión — 28 Catón — 49 Pregheä de Vergílio  
— 85 Respòsta de Catón — 112 Dante nettezzòw da Vergílio — 134 Mä-  
véggia.

- 1 Pe mëgio ægue currí, arça aoramai  
E veye a barchettiña do mæ inzëgno,  
Ch' a se láschia inderrê ûn gran mâ' de guai:
- 4 E cantiö de quell' ätro mite regno,  
Duve s' ha da pûrgâ o spírito ûmán,  
E coscí fâse de montâ ao Çê degno,
- 7 Ma kí a mòrta poexía de maninman  
A s' arçe, öh sante Mûze! vòstro sun,  
E kí Colliopéa a me guidde a man,
- 10 Seguitando o mæ canto cun o son  
Do quä e mízere Bèrte ûn crúo tío tale  
Han sentío ao cœ, ch'han desperòw perdón.
- 13 Ûn düçe cô de zafiro orientale,  
Ch' o s' accûggeyva in to skillente seén  
De l' ære, sciña ao primmo Çê, pûo, eguale,

- 16 Ai œggi e ao cœ gradío o me vegnûo ben,  
Apeña sciortío fœa de l' äja mòrta,  
Ch' a m' ayva contristòw pëto, œggi e ren.
- 19 O cœo pianeta, che a l' amô o confôrta,  
O fäva giûbilâ tûtto l' oriente,  
Velando i *Pesci*, ch' êan in ta sò scôrta.
- 22 Mi me vòrto da' man drita e daggo a mente  
A l' ätro pòlo, e veddo quattro stelle  
Da nisciùn viste, fœa da primma gente:
- 25 E o Çê o gödiva de stelle scí bèlle!  
; Öh nòstro víduo settentrionä' scito,  
Privòw de rallegrâ a vista in te quelle!
- 28 Quando hò lasciòw d' amiâ i astri ch' hò dito,  
A l' ätro pòlo ùn pö vortando a cœa  
Là, duve o *Cäro* o l' ayva zà tiòw drito,
- 31 Me veggo arente ùn végio che lí gh' äa,  
Figûa de poæ, coscí maestrozo a' vista,  
Che de ciù venerando no s' ha idea.
- 34 A barba lônga, e de pey gianchi mista,  
O l' ayva, ai sæ cavelli semeggiante,  
Che ghe cazzéyvan ben zù in dúppia lista.
- 37 I raggi pòi, de quattro stelle sante,  
A fáccia gh' abbellívan de tä lûmme,  
Che paéyva ch' o l' avesse o Sô davante.
- 40 « ; Chi sæsci voi, che contro l' örbo sciûmme  
Ve l' hey sbignâ d' in ta prexón etèrna? »  
— O ne dixè undulando e onèste ciùmme —
- 43 « ; Chi v' ha guidæ? chi v' é stæto lûxèrna  
Sciortindo fœa da nœtte de de sutta,  
Che lúvega a fa sempre a valle infèrna?
- 46 Ó a lezze de l' Abisso a l' é scí rutta?  
Che de conséggio in Çê cangiòw se segge,  
Che voi ätri dannæ piggæ 'sta rôtta? »
- 49 Me cicciora o mæ Dùcca allôa in te oregge,  
E a pòwle, moén e segni, lí coscí  
Cegâ o me fa e zenugge, e asbasciâ e çegge;

- 52 E o responde: « No sun vegnûo da mí :  
 Tã Dònna l'é kinâ dae biæ careghe,  
 Ch' a m' ha sconzûòw d' accompagnâ 'sto kí.
- 55 Ma scicomme ti vœ che te se spieghe  
*O Bùscio e o Rón* da nòstra condiçón,  
 No sã mai dito che ao tò voéy me neghe.
- 58 'Sto kí â seya derrëa o no ha visto ancón :  
 Ma l' ayva o sò mattô portòw scí a pëgo,  
 Che ciù ûn pittín o scüggia in to tanón.
- 61 Coscí ghe sun stæto mandòw pe mëgo :  
 Pe o sò scampo no gh' ea sciù ciù ätra via  
 Che questa, e hò da cumpî o mæ viággio intrego.
- 64 Gh' hò za mostròw tûtta a gente bandía :  
 Mostrâghe intendo kí e ánime contrite  
 In to corzœ, sutto a' tò seignoría.
- 67 Comme l' hò træto, saéyva lôngo a dîte :  
 M' asciste ûña virtù suvraña e pûa,  
 Pe condûlo kí a véddite e sentîte.
- 70 Piâxete, dunca, agradî a sò vegnûa :  
 Libertæ o va çercando, tanto caa  
 Comme sa chi pe lê a vitta refûa.
- 73 Pe questa no t'é stæta a mòrte amaa,  
 In Ûtica lasciando in tempi guasti  
 O vestî che in to gran dì o te brilliä.
- 76 No han pe noi e lezze etërne de contrasti ;  
 Che lê o vive, e Minòs mi o no me liga :  
 Ma sun do çercio duv'én i œggi casti
- 79 De Mårçia tò, ch' a vœ, cun fede antiga,  
 ; Öh santo pëto ! che pe tò ti â tëgni ;  
 Pe amô sò, dunca, fanne a fáccia amiga:
- 82 Låscine andâ sciù pe' i tò sètte Regni.  
 Pòi e tò gråcie a lê ghe fö savéy,  
 Se d' ëse mençonòw zù ti te degni ».
- 85 « Scí caa m'é stæta Mårçia, da no créy,  
 In ta vitta de là » — lê o ghe responde —  
 « Che no gh' nò mai negòw nisciùn piaxéy.

- 88 Ma aoa che a l'é de delà de gramme unde,  
 Mœve a no me pœ ciù, pe quella Lezze  
 Impòsta a mi ao sciortí da' e lúeghe spunde.
- 91 Ma se Dònna do Çê te mœve e rezze,  
 (Sença e lûxinghe, che pe noï sun zetto),  
 A tò recesta, in nomme sò, a m'é lezze.
- 94 Va dunca; e quello lí cu' ûn zunco scetto  
 Inçéntilo, pòi lâvighe o brúttô  
 D' in see a fáccia, sicché o l' arèste netto,
- 97 Perché cu' a cayze de l' etèrno orrô  
 In ti œggi, no se pœ presentâ a' primma  
 Guárdia do Paradizo, ch' a l' é ûn Sô.
- 100 Quest' îzoa a gh' ha lazzù, duve a s' abimma  
 Tùtt' a riundo, sbattûa da ûña fresca unda,  
 Di zunchi, in see o terrén ùmeo per çimma.
- 103 Nisciûña cianta chi prodûesse fronda  
 Ò a s' indûrisse, a no ghe porriæ vive,  
 Perché i curpi di mòwxi a no segunda.
- 106 De kí pòi no tornæ, devo avertíve;  
 Ve mostriä o Sô, che zà in montä o s'é misso,  
 O ciù düçe sentê. No hò ätro da dîve ».
- 109 Kí o ne sparisce. Allôa mi in pê m' adriçço  
 Çitto; e ao mæ Dúcca fito giando i passi,  
 Me gh' avexiño anscioso, e ùmeo ô fisso.
- 112 Lê o comença: « Figgioe, che ti repassi  
 De çá, cun mi, bezœgna, duve kiña  
 Questo cian, ai sò tèrmini ciù bassi ».
- 115 L' ärba a vinçéyva a néggia mattûtiña  
 Ch' a spariva, scicché in là da' lontán,  
 Hò conosciûo o bughezzo da mariña.
- 118 Andemmo in lá pe o solitário cian,  
 Comme quelli che andando han pèrso a strä',  
 Che ghe pä indærno o camín che refán.
- 121 Quand' arrivemmo là duve a rôzä'  
 Cu' o Sô a se â batte, e pe atrovâse in parte  
 Duve pœ a brixä, a stenta a deslenguä,

- 124 Tûtte e due moén in sce l' erbetta sparte  
 Pösa o mæ Meystro, suave e reguardoze,  
 E mi, che accòrto me sun da sò arte,  
 127 Ghe prezento e mæ masche lagrimoze :  
 Lê, allôa, o me gh' ha o sò carnexín descoèrto,  
 E e sò fatteççe, ch' êan da' cayze ascoze.  
 130 Vegnimmo pò' in sce ô littorä' dezèrto,  
 Do mâ', duve mai ùn òmmo l' ea vegnúo  
 A chi fuise o camín pe tornâ avèrto.  
 133 Kí o m' inçenta, comm' ha Catón vosciûo.  
 ; Öh che mävéggia! apeña o l' ha scciancòw  
 L' ùmile arbûsto, o gh' é li renasciûo  
 136 Tã quã, in sce o cãço duv' o l' ëa arrayxòw.

## CANTO II.

Se ve', in sce ô mâ' ùn cæo spedió currí :  
 O l' é o Noçê chi e ánome condûxe  
 A fãse bèlle, e pòi andâ a godì.  
 O Poëta imbarlûgòw da tanta lûxe  
 O s' inzenúggia, e fra quella ricèlla,  
 Guidã da o Messaggê do Summo Dûxe,  
 O reconosce l' amigo Cazella.

1 Mattín do quarto dì — 10 L' Àngeo noçê — 52 E ánome arrivæ —  
 76 Cazella — 112 Canto de Cazella — 118 Appaysce Catón.

- 1 L' ea o Sô in sce l' Orizzonte za lí pronto  
 Duve gh' é o Meridián, chi ben covèrcia  
 Gerûzalemme cu' o sò ciù ærto punto,  
 4 E a Nøette che, de sutt' a lê, zù a çercia,  
 Da' o Ganze a sciortía fœa cu' e Barañette,  
 Che ghe cázzan d' in man quando a suvèrcia:  
 7 Scicché e masche de livii e de rozette  
 Da bella Aurôra, ao pòsto duve mi ëa,  
 Pe etæ rescœssa, ghe vegnían giänette.

- 10 Eymo ancón noï lá in sce quella rivëa  
 Comme gente chi pensa ao sò camín,  
 Ch' a va cu' o cœ, ma ae gambe a gh'ha a stra-
- 13 Ma ecco de bròcco, che, comm' a mattín (lëa.  
 Pe i vapoï grasci Marte o ne russezza  
 Vèrso Ponente, surva o cian marin;
- 16 Coscì in sce ô mâ' ûn lûmmín in ça o verezza,  
 (Magara ô turne a védde!) scí spedío,  
 Che nisciùn sgœo o sò currî parezza.
- 19 Mentre da lê, ne baste dî, retío  
 L'æggió pe dimandâne ao mæ cäo Dûxe,  
 Ciù sprandente ô reveggo e assæ ingrandío.
- 22 Da e due parte no sò cöse ghe lûxe,  
 D' ûn arbô parpellante; e ûn' ätra bòtta  
 Ghe veddo sutto a lê de gianca lûxe.
- 25 Çitto stà o Meystro a védde, questa vòtta,  
 Sciña che n' en aparse, in ti arboï, de äe:  
 Conosciûo allôa o pilòtto, o se dà vòtta
- 28 E o cria: « Fito in zenügge, che n' appäe  
 L'Àngeo Santo de Dio: incrûxa e moén!  
 Ti vediaè spesso de 'ste creatûe cäe.
- 31 Ammïa! Lê o no ha mestê de anghæxi ûmén:  
 O refûa o remmo, e o no voc ûzâ ätra téya  
 Fœa de äe sò, fra pòrti scí lontén.
- 34 'Mia comme ao Çê o ê adriçça, e o ne fà véya,  
 Trattando l' äja cu' e sò etérne ciûmme,  
 Che no crœvan a' fin da primmavéya ».
- 37 Vegnúo därente a noï, in sce o bullezzûmme  
 Scí cæo l' öxello do Çê o m' appariva,  
 Da no poey l'æggió sustegnî ûn tä lûmme.
- 40 Kiño e parpelle allôa; lê o tucca a riva  
 Cu' ûn guççettín scí stíggio e scí lengê,  
 Che a sciô' d' ægua, in gallezzo, o se tegniva.
- 43 Stava in sce-a puppa o çelestiä' Noçê  
 Chi paéyva aveyghe o göwdio in sce â cëa scrito,  
 E gh' èa ciù de çent' ánime cun lê.

- 46 « IN ÈXITU ISRAËL DE ÆGYPTO » fito  
 Da lô hò sentío cantâ, cæo, a ûña vòxe,  
 Cun tûtto o Salmo, cumme l'é de rito.
- 49 O ghe fà o segno, pòi, da santa cruxe ;  
 Lô tûtte allôa se cáccian in sce a ciazza ;  
 E lê, de runça, o scenta via dâ' fòxe.
- 52 Despersa a paeyva quella santa razza  
 In sce a nœa mæña, e a s' ammiava inturno,  
 Comme sùçede a chi de noità assazza.
- 55 Dappertûtto affrecciava o Sò o sò giorno,  
 Doppo d' avéy scurrío, cu-e càde punte,  
 O *Capricòrno*, dando a l'*Aè* o sò turno.
- 58 Quando i nœvi vegnûi, arçando o fronte  
 Verso de noï, ne dïxan : « Se ô savéy,  
 Mostræne a stradda chi condûxe ao monte ».
- 61 Ghe responde Vergílio : « Ve credéy  
 Fòscia che sémmo pratici do lægo ;  
 Ma semmo peregrín, comme voï sey.
- 64 Eymo arrivæ ùn pö fa in te questo sfægo  
 Pe ûña ätra via, ch'a l'èa scí áspea e fòrte,  
 Che aoramai o montâ o ne parriä ùn zægo ».
- 67 E ánime, che de mi se sun accòrte,  
 Da o rescioâ, che mi ancón èa pròpio vivo,  
 Da' gran mävéggia sun devegnûe smòrte ;
- 70 E comm' a ùn Ambasciòw chi pòrta olivo,  
 Pe sentî e nœve, séggan brütte o bèlle,  
 De runça, e gente in là píggian l' abrivo ;
- 73 Coscí l'æggiò a' mæ fáccia han fissòw quelle  
 Ànime afortûnæ, lí, tûtte quante,  
 Squæxi scordando d' inandiâse ae stelle.
- 76 E ne veggo ûña fâse in çá festante,  
 Pe abraççâme, cun scí grande espansción,  
 Ch' a m' ha commòsso a fâ mi o semeggiante.
- 79 ; Öh ombre svanié, fœa ch' in te l'espresción !  
 Træ vòtte gh' hò cacciòw e braççe a' vitta,  
 Træ vòtte a o pèto vœe turnæ me sun !

- 82 Devo ëse arrestòw lí comm' ûña gritta ;  
 Perché ûn rixin ghe scappa, e a se retia,  
 E mi a lê aprœvo, comme a' calamitta.
- 85 « No t' affionâ » — a me fa cun voxe pía :  
 Ô reconóscio, e ô prego lí per lí  
 A retardâ, pe parlâme, a sò via.
- 88 Lê o responde : « L' amô ch' hò avûo per tí,  
 Scibén ch' aoa sun umbra, o l' é tâ quâ :  
 Voëntea m' afërmo ; ma ¿ comme ti ë kí ? »
- 91 « Cazella cao » — ghe diggo — « pe turnâ  
 Pòi ûn dì, kí duve sun, façço 'sto viággio ;  
 Ma ti ¿ cöse t' ha fæto retardâ ? »
- 94 O me responde : « No me é fæto ultrággio  
 Se, chi là alleva quando e chi ghe piaxe,  
 Ciù vòtte o m' ha negòw questo passággio,
- 97 Ä' Voëntæ giûsta a sò voëntæ a compiaxe ;  
 Vëamente da trey meysi o l' ha allevòw  
 Chi intrâ ha vosciûo, dândoghe a tûtti paxe :
- 100 E mi, che ansciozo a' mæña ëo là vortòw  
 Duve l' ægua do Téryvere a se sâa,  
 Benignamente, ûn pö fa o m' ha piggiòw :
- 103 A quella fôxe o l' ha aoa viròw l' äa,  
 Perché lá sença pösa se raccөгge  
 Chi vërso l' Acheronte zù no cää ».
- 106 E mi : « Se no é che a Lezze a te despөгge  
 De l' ûzo e da memöja do tò canto  
 Amôozo, che quetâ o saéyva e mæ vөгge ;
- 109 Piâxete consolâ ancón tanto quanto  
 L' ánima mæ, ch' aoa cu' a sò persoña,  
 Kí sciù vegnindo, a l' é affannâ.... ma tanto ! »
- 112 « *Amô che in ta mæ mente o me raxon-a* »  
 O l' incomença, allôa, scì düçemente,  
 Che ancón o sò düçô drento o m' intoña.
- 115 O mæ cao Meystro, e mi, cun quella gente  
 Ch' êan lí cun l' ätro, paéyvan scí contenti  
 Comme se atro no avéssan ciù pe a mente.



- 118 Noĩ stâvimo lí tûtti imbägæ, attenti  
 Ae nòtte sò ; ma appaysce o vêgio onèsto  
 Criando : « Cöse gh' hey, spíriti lenti ?
- 121 Che negligença e zinzañâ èlo questo ?  
 Currì sciù ao monte, a mundave do spæggio  
 Ch' o no lâscia êse a voi Dio manifèsto ».
- 124 Comme quando pittando biava o öfæggio  
 I cûmbi, a sciammi, stan in sce a pastûa  
 Attenti e queti, sença sghindâ l' æggio,
- 127 Ciántan lí o pitto, e scáppan de premûa  
 Se appaysce ùn spaventággio o ùn grammo ö-  
 Perché sun sciarattæ da ciù gran cûa; (xello,
- 130 Coscí mi hò visto questo næo streppello  
 Lasciâ andâ o canto e avviâse lèsto ao monte.  
 Comme chi cure abrèttio pe do bèllo ;
- 133 Ni en stæte e nòstre gambe meno pronte.

## CANTO III.

S' atrœvan i duĩ Poëti za in te sbigge,  
 Cercando a stradda, e lí pensozi stan,  
 Àtro no viendo che sappelli e ligge.  
 Ma ûña strœppa de spíriti che van  
 Ao sò curzœ, chi curmiâ a sæ speranza,  
 Ghe â móstran, e turnâ inderrê î fan.  
 Trœvan Manfredi, o nêvo de Gustança.

1 — 34 Límiti da Raxón — 46 Ànime lente — 103 Manfredi  
 — 121 Mizericòrdia de Dio — Scomíniga — 136 Pen-a da contûmácia.

- 1 Scibén che quella repentiña fûga  
 E ánime a spanteghesse pe a campagna,  
 Giæ ao monte duve a Giústicia a ne frûga,
- 4 Mi m' ärentíscio a' fidata compagna :  
 ¿ Comme, sença de lê, saéyvo currío ?  
 Chi mai m'aviæ guiddòw sciù pe a montagna ?

- 7 Lê o me paeyva da lê mèzmo scöxío:  
 ; Öh dignitoza conscença pûa e adéscia,  
 Che mòrscio, pe ùn defètto, ti hæ sentío!
- 10 Quando i sò pê han lasciòw quella spréscia  
 Che dignitæ a l' amèrma a ògni nòstr' atto,  
 A mente mæ, restä allôa comme néscia,
- 13 Pe a cuæ de vedde, a s' é missa in recatto:  
 E a fáccia mi hò vortòw pe contro ao bricco  
 Chi emèrze, diæ, da o mâ', cu' o Çê a contatto.
- 16 O Sô che, indoòw, derrê a noi, o fava spicco,  
 Rutto o l' ea promê a mi, pe a mæ figûa,  
 Ch' a pòrta l' umbra duve me busticco.
- 19 M' amío dappè, piggiòw da' poïa adreytûa  
 D' èse abandonòw, quando hò visto lí,  
 Solo davanti a mi, a tèra ciù scûa.
- 22 E o mæ confôrto: « ; Ti diffiddi kí? »  
 — Vortándose o me dixé — « dubitòw  
 Ti hæ che te ghie, ni segge ciù con tí? »
- 25 Vespro ghe é za, duve l' é assutterròw  
 O còrpo drento ao quä paravo o lûmme:  
 Nàpoli o ô ten, da Bríndixi arröbòw.
- 28 Se davanti no gh' hò de l' umbra o fûmme,  
 No te ne mäveggiâ ciù che di Çê,  
 Duve ùn raggio o no pœ fâ, a ûn ätro, imbrûmme.
- 31 A sufrî cado, fréydo, peñe e arfê,  
 Scímili còrpi tä Virtù dispoñe,  
 Che ao scûo a ne ten, de quanto a sa fâ lê;
- 34 Matto, chi credde e nòstre mente, boñe  
 A mezûâ, ùn giurnu, l' infinita via  
 Che ten ûña Sustança in trè' persoñe.
- 37 Restæ contente, umañe gente, ao « QUIA »  
 Che se avesci posciûo voi védde tûtto,  
 No gh' ea mestê do Parto de MARIA.
- 40 Hey visto dexiâ indærno, chi d' aggiûtto  
 V' é ancón; che se montâ se poëse scí äto,  
 Riescii ghe saéyvan; e aoa o l' é o sæ lûtto.

- 43 Mi parlo d'Aristòtele e de Plato  
E de tanti ätri ». E kí kinòw o l' ha o fronte,  
Çitto e tûrbòw.... unde hò piggiòw ûn resäto.
- 46 Frattanto za s' arriva ai pê do monte  
Duve atrovemmo a ròcca scí mai ærta,  
Che ae gambe a dà da dî, per quanto pronte.
- 49 Fra Tûrbia e Lërxo in Rivëa, a ciù dezërta,  
E derrûâ liggia a l'é ûña scä' de ciù  
Còmmode, a pao de quella, e bèll' avërta....
- 52 « ; Chi sa mai da che man a caliä zù  
'Sta còsta » — o Meystro o fá, fermando o passo —  
« Pe duve, chi no ha de äe, pòsse andâ sciù? »
- 55 E mentre lê tegnindo o fronte basso  
Pe scrovî a strä' o l' exerçitava a mente,  
E mi æggezzavo in sciù d' inturno ao sasso,
- 58 Da' manciña m' appáysce lá ûña gente  
D' ánime, che vegnian vèrso de noi,  
Ma no pareyva, tanto ao mòto êan lente.
- 61 « ; Meystro, arça i æggi, 'mia! » — m'azzardo a dî —  
« Ecco de çá chi pœ mostrâne a stradda  
Se ti, da ti, ti no gh' atrœvi o fi ».
- 64 O m' amía, e franco, allôa, vista a paradda,  
« Andemmo » — o dixè — « in lá, che vègnan cian,  
Çerto ne consegnä questa bregadda ».
- 67 L' ëa quella tûrba ancón tanto lontán,  
Dòppo che éymo za andæti ûn mille passi,  
Quanto ûn bon sasciayròllo o tia cu' a man.
- 70 Quand' î hò visti ärentise ai sgrœzzi sassi  
De l' ærta liggia, e stâ lí fèrmi e ûnií,  
Comme stæ a amiâ chi é in dúbio o in ti imba-
- 73 « ; Öh spíriti za elètti, e ben forní » (raççi,  
— Vergílio o dixè a lô — « pe quella paxe  
Oggètto, credo, di vòstri suspí,
- 76 De dîne duve cäa o monte, ve piaxe,  
Scicché possemmo fâ sciù o nòstro viággio,  
Che a chi ciù sa, ciù o zinzaná o despiaxe ».

- 79 Comme sciòrtan e pègue d' in to stággio  
 A ûña, a due, a trè', e e ätre stan  
 Cu' o morin zù, sença scrollâ o sùnággio,
- 82 E quello che fa a primma e ätre fan ;  
 Addossándose a lê, se lê a s' arrèsta,  
 Päxe e senceëte, ma o perché no ô san ;
- 85 Coscì veggo mesciâ e vegnî in çà a testa  
 De quella stroëppa fortûnä, là sutta  
 Pûdica in ti cæggi, e in te l' andata onèsta.
- 88 Quando quelli davanti véddan rutta  
 A lûxe in tèra, da o mæ drito canto,  
 Scicché da mi l' umbra a l' andava a' grutta,
- 91 S' afèrman e in derrê dan tanto quanto,  
 E quelli che vegnían a' còda da banda,  
 Sença savéy perché fan ätretanto.
- 94 « V' aççèrto, sença che ne fæ dimanda,  
 Che ûn còrpo vivo l' é questo che vey:  
 Unde, straççando a lûxe, l' umbra o manda.
- 97 No ve ne mäveggæ, ma scí creddéy  
 Che no é sença a Virtù de chi in Çê regna  
 Se de montâ 'sta liggia o l' ha o piaxéy ».
- 100 Coscì o mæ Meystro; e quella gente degna  
 « Vortæve » — a dixè — « e avanti tiæ de çà »,  
 Cu' o dòrso de sæ moén façendo insegna.
- 103 « Ti seggi chi se sæ » — ûn de lô o me fa —  
 « Gîte mentre ti væ, e pòrzi l' oéggia  
 E amía se ti m' hæ visto de de là ».
- 106 M' ôzo pe vedde a chi lê o s' asseméggia:  
 Biondo o l' äa, bèllo, fin, genti, pulito,  
 Ma ûn tággio o gh' ayva divíza ûña çéggia.
- 109 Quando cu' o mégio gaybo gh' hò avûo dito  
 De no avevlo mai visto, o me fa: « Veddi ! »  
 E ûña fería o me mostra ao peto drito.
- 112 Pòi cu' ûn rixetto o dixè: « Sun Manfreddi,  
 Nevo da gran Costança imperatrixe:  
 Te prego che, turnando, ti provveddi

- 115 D' andâ da' mæ cãa figgia, genitrixe  
De l' ònô de Siçilia e d' Aragoña,  
E de dîghe a veytæ, se ätro se dixæ.
- 118 Dòppo ch' äa stæta squarçä a mæ persoña  
Da due punte mortæ, cu' o cœ, pentío,  
Reyzo me sun a Chi voëntéa perdoña.
- 121 Orribile e mæ cürpe en stæte.... öh Dío !,...
- Ma de braççe sci larghe ha a sò Bontæ,  
Ch' a l' accөгge chi a Lê s' öze contrío.
- 124 Se o Pastô de Cozença, spedío ai mæ  
Danni, da o Pappa Clemente, alantôa  
Letto o l' avesse in Dio 'sta qualitæ,
- 127 E mæ quattr' òsse saéyvan a quest' ôa  
In cò do ponte, appè de Benevento,  
Protette da' magä' fætame allôa.
- 130 Aoa i sguaççoín ê scôan, e ê strácqua o vento  
Fœa do Regno, là squæxi lôngo o Vèrde,  
Duve, a tòrce amortæ, o ê ha dæte ao scento.
- 133 Pe a sò maledaçión, scí no se pérde,  
Ch' o no posse turnâ, l' Etèrno Amô,  
Sciña ch' a speança a l' ha ûña scioetta verde.
- 136 L' é vœo che, chi é in scomíniga, ma dô  
Moïndo o n' ha ao cœ, pe ùn peçço kí o bestenta  
Pe a contûmácia sò, cun gran rigô,
- 139 Pe ògni anno ch' o l' é stæto ostinòw, trenta :  
Questo pe a prezûnción ; se peña tä  
Ciù cürta, pe i suffraggi, a no diventa.
- 142 Veddi se ti me pœ ùn pö consolâ,  
Revellando, a' mæ boña e cáa Costança,  
Che ti m' hæ visto, e a peña decretä ;
- 145 Che kí, pe chi é de là, tanto s' avança ».

VAR. 20 . . . líe, | 22 . . . kíe?

24 Ti hæ che te segge ao scianco, e che te ghíe?

VAR. C. I. 48 Che voi-ätri dannæ vegni a' mæ crutta?

132 Ché de turnâ agge atrovòw o scivèrto.

## CANTO IV.

Dante o se pösa; da o montâ gh' amanca  
 Za o sciòw; e o nòtta che i raggi brûxenti  
 Do nævo Sô, ghe dan dä' sinistra anca.  
 Gh'é dito che o peccòw di neglidenti  
 Cu' ùn exílio o se pûrga. Lí o conosce  
 Beyvilægua fra i tardi penitenti.  
 Chi ao mundo s' apputiffa kí ghe scrosee!

**Ciazza** (*fin*). 1 Arrivo a' montä' — **Derrûo**. 19 Montä' a peto —  
 52 O Sô da' Tramontan-a — 85 Natûa do Monte — 97 Bèll'ægua.

- 1 Quando per allegrança o pù per dœgge,  
 Che quarche nòstra facûrtæ a comprende,  
 L' ánima nòstra in questa a se raccœgge,
- 4 Pâ che a nisciûña ätra virtù a no attende;  
 Questo o l'é contro l' errò de chi pensa  
 Che ûñ' ánima in sce ûña ätra in noï s'aççende.
- 7 Pe questo, se quarcösa ha tä potença,  
 Da trâne tûtta l' ánima a lê gïä,  
 Xœa o tempo, e no se n' ha ciù l' avertença;
- 10 Che ûña potença a stà a sentî o a amiâ,  
 Ma arça in sce ûñ' ätra l' ánima a bandëa:  
 Sexía l'é questa, l' ätra a l'é mollä.
- 13 De questo gh' avûo lí esperiënça vëa,  
 Sentindo quello spîritu e ammirando;  
 Perché çinquanta graddi montòw l' ëa
- 16 O Sô, (ni me n' ëo pròpio accòrto), quando  
 Eymo arrivæ duve quelle ombre, a ûña  
 Vòxe: « ;Ghe sey, ve a lí! » — n' han criòw se-
- 19 Maggiò avertûa de spesso, pe oportûña (gnando.  
 Cioénda, cu' ûña furcä' de sëze o spiñe  
 Tappa o villán, quando l' ûga a l' imbrâña,

- 22 Che no é o strazetto, duve vèrso e ziñe  
 Monta o Dúcca e mi aprævo, soli, pòi  
 Ch'êan za partíe e lente pellegríne :
- 25 Se va in montä a S. Leo, se kiña a Nöi,  
 A Bismantua se monta, e in sce o Cucûmme  
 Cui pê; ma kí ghe sfiddo e crave e i cröi.
- 28 Bezœgna xôa cu-e äe lêgie e cu' e ciûmme  
 Do descidëjo, e amiando ben de sutto,  
 Derrê a lê, che a me fava do cœ e lûmme.
- 31 S' arrampinemmo sciù pe o sásccio rutto  
 Sciù streyto che cu' i scianchi a pria tocchemmo;  
 Pê e moén ghe voeyva pe no fâ zù ûn butto!
- 34 Quando arrivemmo in sce l' örlo sùpremmo  
 De l' ærta ziña, in sce l' avèrta ciazza,  
 « Meystro » — ghe diggo — « ¿ che camín piggem-
- 37 E lê: « Fa conto d'andä in sce ûña stazza (mo? »  
 Sciù sciù pe o monte, e de derrê a mi aquista  
 Sciña a intoppä ûña ghia de boña razza ».
- 40 L'ëa a piçça scí ærta ch'a vinçéyva a vista;  
 A pëto a còsta; ciù che ao çentro, diæ,  
 No é, da mezo quadrante, tiä ûña lista.
- 43 Mi ëo stanco mòrto, quando: « Öh düçe Poæ »  
 — Començo a dî — « vòrtite in derrê e amía,  
 Che arrèsto solo, se avanti ti væ! »
- 46 « Figgio, rebéllite sciña lá, via! »  
 — Mostrando a ziña o fa — « e dî te sò,  
 Che o pæzo, de de lí, pòi inturno o gía ».
- 49 Tanto m' han speronòw e pòwle sò,  
 Che aprævo me ghe sun misso in gattón,  
 Sciña arrivä de quella sponda in cò.
- 52 Lí pòi se semmo ûn pö rescioæ in settón,  
 Giæ dunde ey mo montæ, diggo a l' Oriente,  
 Che amiä a via fæta o dà consolaciòn.
- 55 Ai bassi sciti hò primma dæto a mente,  
 Pœscia sciù ao Sô, e ben me mäveggiava  
 Che da' manciña o ne fería skillente.

- 58 Ben se n'è accòrto o Poëta, che mi stava  
 Tùtto iñnajòw vèrso o *Cáro da lûxe*,  
 Duve fra l'Aquilón e noí o l' intrava,
- 61 Unde lê a mi: « Se Castor e Pollûxe  
 Fuísan in cumpagnía de quello spêgio  
 Che, cu' o sò rággio, a tûtti, sciù e zù, o lûxe,
- 64 O Zodiaco ruscío, ti ô viësci mégio  
 Ciù da' vexín ae stelle de *Urse* giâ,  
 Zaché o no lasciä mai o camín végio.
- 67 Se, comme a pösse êse, ti vœ afferrä.  
 Figûite, pê cun pê, de Sionne o monte  
 Cun questo kí, in sce a nòstra tèra, stâ,
- 70 Scí ch' äggian tûtti duì ùn orizzonte,  
 E divèrsci emisferi; unde a gran stradda,  
 Che (danno sò) mä ha scurrattòw Fetonte,
- 73 Ti vedïæ che kí a l' ha da fâ voladda  
 Da ùn lòw, quando là a gh' é da l' ätro scianco,  
 Se l' intelètto tò ben o s' instradda ».
- 76 « Çèrto, cäo Meystro » — respondo — « mai gianco  
 Gh' hò visto comm' ance; che ben deçèrno  
 Duve pe mi gh' ea scûo; omai sun franco.
- 79 Che o mezo çèrcio do mòto sùpèrno  
 Ch' o l' é dito *Equatò* in ta dòtta Arte  
 E ch' o stà sempre in mezo ao Sò e a l' ùvèrno,
- 82 Pe a raxón che ti dæ, de kí o se parte  
 Virando a' tramontaña, quando véy  
 De là ô poéyva l' Ebréo dä càda parte.
- 85 Ma, se te piaxe, ancón vorriæ savéy  
 Quanto gh' é da montâ pe arrivâ a' cresta,  
 Che o bricco o vînce di mæ æggi o poéy ».
- 88 E a mi lê: « A chi incomença a andâ pe questa  
 Montagna, o montâ sciù o gh' é sempre grave,  
 Ma ciù se monta, meno crûa a gh' arèsta.
- 91 Per tanto, quando a te riesciä scí suave  
 Che l' andâ in sciûza o te pajä lengê  
 Comme l' andâ a' deriva sæ a ûña nave,



- 94 Allôa ti sajæ a' fin de 'sto sentê:  
 Aspëta de pösate lasciù in çimma:  
 De çerto o sò; basta; ô proviä o tò pê ».
- 97 Finió o l' avéyva apeña questa rimma,  
 Che ûña vòxe därente a ne fa: « Dieyva  
 Che de bezægno ti n' aviaë assæ primma ».
- 100 Se gïemmo a amiâ chi mai ne correzzeyva,  
 E da' manciña vedemmo ûn prión  
 Che alò, ni lê, ni mi, visto gh' aveyva.
- 103 Là andemmo, e gh' ëa de gente ûn pelottón,  
 A l' umbra aputifæ de dietro ao sâscio,  
 Comm' in te l' ôa da cagna fa o pötrón.
- 106 E ûn de lô ascrocognòw, comme in destrâscio,  
 Abbraççando e sulacche, lá o se ormezza,  
 Cù' o fronte in sc' e zenugge zù in relâscio.
- 109 « Ç Cös' o l' aviä quello là ch' o pulezza,  
 Cäo Meystro » — esclammo — « coscí negligente  
 Che a pötronáya a pä sò sæ?... Ma ægezza! »
- 112 Allôa o se vöze a noi, e o ne dà a mente,  
 Strisciando e çegge sciù pe a cœscia, a stento,  
 Dixendo: « ; Va sciù ti, che ti ë valente! »
- 115 Lí ô reconóscio, e scibèn che me sento,  
 Pe o camín, tûtto rutto e apattansciòw,  
 Sâto sciù, e cüro da lê, in t' ûn momento.
- 118 Lê apeña apeña o fronte allôa o l' ha arçòw,  
 Dixendo: « ; Ti gh' hæ visto comm' o meña  
 O Sô in là o cäro da o sinistro lòw? »
- 121 E sæ pòwle contæ, e o mesciâse apeña,  
 M' han provocòw i lapri a ûn fattorizo:  
 « Bèll'ægua » — diggo pòi — « no me fa peña
- 124 Ciù a sörte tò; ma ç perché coscí sbrixo  
 Ti ë lí in settón? Ti aspëti fòscia a scôrta,  
 E no t' aspíçça manco o Paradizo? »
- 127 « Fræ » — o me fa lê — « cöse o montâ o m'impòr-  
 Che intrâ no me lasciéyva in to curzœ (ta?  
 L'Àngeo de Dê, chi sciù sëze in sce a pòrta.

- 130 Che me gie o Çê d' inturno, primma o vœ,  
 Quanti anni sun visciûo. Stö kí in sexía  
 Perché hò tardòw a ben suspiâ de cœ,  
 133 Se no m' aggiûtta alò l' oraçión pía .  
 Fæta da ûñ' ánima, pe a grácia, viva :  
 ¿ Cöse vä l' ätra, se in Çê a no é sentía ? »  
 136 Davanti a mi za o Poëta sciù o s' abriva  
 Dixendo : « Ànimo, via ! che l' é vegnúo  
 O Sô in sce o Mezodi, e da l' ätra riva  
 139 O giorno in sce o Maròcco o fa desmûo ».

## CANTO V.

I spíriti se van kí mäveggiando  
 Che ûn òmmo vivo, fra quelli sapelli  
 Destinæ ai mòrti, o vagghe pattellando.  
 Cumm' en sciortíi da o mundo, Trey de quelli  
 Cúntan, e da sæ mòrte i træti amäi,  
 Lô, ch' áyvan lasciòw d' èse a Dio rebèlli  
 Ao lûmëtín, cun gran rággia di diäi.

**Derrûo 2.** 1 Partença dai Dezaûgiaddi — 22 Duř Ambascioéy —  
 43 Strœppa de ánime — 85 Bonconte de Montefeltro — 130 Pia di Tolomei.

- 1 Da quelle ombre in sexía m' èo za retiòw  
 E andavo aprœvo ae urme do mæ Dûxe,  
 Quando ûña, derrê a mi, « Mía ! » — a l' ha criòw,  
 4 O diò appuntando — « no pä che ghe lûxe  
 Da' sinistra, o Sô, a quello la de sutto ?  
 ¿ E no pä che da vivo o se condûxe ? »  
 7 Me vòrto a quello son, pròpio de butto,  
 E ê veddo amiâ imbägæ, e fâ de mävegge  
 Pe a mæ persoña, e o rággio in tèra rutto.  
 10 « ¿ Ma ti ë iñnajòw ? a chi ti vòrti e çegge ? »  
 — Me dixè o Meystro — « Dunca ti rallenti ?  
 Cöse ti tendi a 'sti barbaggi e oregge ? »

- 13 Vêgnime aprœvo, e lâscia fâ i comentî ;  
 Stâ comme türe stagna, ch' a no scrölla  
 A çimma, mai, pe ciù che sciüsce i venti.
- 16 Che sempre a l'òmmo, in chi ùn nœo penscœo rölla  
 Surva penscœo, se gh' allontaña o segno,  
 Perché a fûga de l' ûn l' ätro a l' infrölla ».
- 19 ; Cöse poéyvo responde, atro che : « Vegnö » ?  
 E dito l' hò, de quello cô conspèro  
 Che l' òmmo, de öte, o fà de perdón degno.
- 22 Davanti a noi, fratanto, de travèro  
 Vegniâ da gente, lí, cu' o passo sciöco  
 Cantando o *Miserere* a vèro a vèro.
- 25 Quando s' accòrzan che ni assæ ni pöco  
 Lasciava o còrpo mæ trapassâ o rággio,  
 Cángian o canto in t' ûn ; *Òh!* lungo e ròco :
- 28 E duì de lô, portándone o messággio,  
 Cúran in çá, e ùn o ne dimanda :  
 « Dïne in che condiçión pe kí fæ viággio ? »
- 31 E o Meystro mæ : « Turnæ lá a chi ve manda,  
 E assegûeli che in carne e òsse ancón  
 L'é o còrpo de 'sto kí, chi ven a' randa.
- 34 Se lô, pe l' umbra sò, fermæ se sun,  
 Comme me pä, cun questo gh'é respòsto ;  
 Ghe fáççan cœa ! n' avián consolaçión ».
- 37 No hò visto mai i vapori aççeyzi, tòsto  
 Coscí, de primma nœtte surcâ o seén,  
 Ni, tramontando o Sô, nûvie a mez' Òsto,
- 40 Comme in sciù, lèste, dâi sæ turnæ en.  
 Lá arrivæ, tûtti se slánçan in çà,  
 Squæxi strœppa chi cüre sença fren.
- 43 « Assæ l'é a gente che ven kí de là,  
 E cúran pe pregâte » — me fà o Poëta —  
 « Ma ti tia avanti, e, andando, a sentî stá ».
- 46 « Òh ti, ánima bíä', che pe êse queta  
 Ti væ cu' i membri, che dä' moæ ti hæ avûo »  
 — Vêgnan criando — « va ciù adaxo ! aspëta !

- 49 'Mia se nisciùn de noï ti hæ conosciûo,  
 Sciché e notiçie sò de lá ti pòrti :  
 Che spréscia te fá andâ coscí a derrûo ?
- 52 Noï tûtti pe violença semmo mòrti,  
 Restæ peccatoï sciña a l' ùrtima ôa,  
 Quando ùn lúmme do Çê o n' ha reyxi fòrti ;
- 55 Scicché cianzendo e perdonando allôa,  
 Pèrso hemmo â vitta con Dê appaxentæ,  
 Che cu' o dexío de véylo o n' addolôa »
- 58 E mi: « Pe ciù che v' ammie, serv' assæ,  
 Nisciùn ne reconóscio: se ve piaxe,  
 Dī' sciù, che mi fō, òh ánime bīæ,
- 61 Quanto porriö, pe dâve quella paxe,  
 Che çercâ se me fá, derrê a 'sta Scòrta,  
 De mundo in mundo, fiña ao Ben veraxe ».
- 64 « Ognùn se līa » — a dīm' ûn se me vòrta —  
 « Do benefiçio tò, cão, no straparlo !  
 Se no serriä o no poéy a' voentæ a pòrta.
- 67 Mi dunca, che, fra tûtti, solo parlo,  
 De cœ te prego, se ti vedīæ o paéyze  
 Ch' o gh' ha de ça a Romagna, e de là Carlo,
- 70 D' êsime di tò offiçii boin cortéyze  
 In Fano, perché ben se me sufraghe,  
 Scicché pòsse pûrgâ e mæ grave offéyze.
- 73 De là òo mi; ma e crûe e profunde ciaghe,  
 D' unde é scioío o sangue, da o quã a vitta avey-  
 Ê hò avûe fra i Antenoï, perché passâghe, (va,
- 76 Pe méttime ao segûo, ben me paréyva.  
 L' ha fæto fâ quello d' Este , che in ira  
 O m' ayva ciù che o giûsto o no voréyva.
- 79 Se, in cângio, fuise scappòw verso a Mira,  
 Quando, scurrío, m' han acciappòw a Oriago,  
 De lá ancón sáeyvo duve se respira.
- 82 Sun curso a' smæggiã; e e canne comme spago  
 M' han ingaûgiòw, scicché, keyto e assalío,  
 Visto hò o mæ sangue fá in sce a bratta ûn lago.

- 85 Me dixè ûn ätro: « ; Coscí o tò dexío  
 Se cumpie, ch' o te trã sciù a l'æto monte!  
 E ti o mæ aggiûtta, cun cœ pronto e pio.
- 88 Eo mi de Montefeltro, e sun Bonconte:  
 Zaniña, o chi se sæ, de mi no han cúa,  
 Coscí, andando, fra questi, kiño o fronte ».
- 91 E allôa mi a lê: « Che fôrça o che ventúa  
 T' ha træto coscí fœa de Campo-ardín  
 Che no s'é mai sacciûo a tò sepurtúa? »
- 94 O responde: « Zù, ai pê do Cazentín,  
 Gh' attraversa ûña gæa, dita l'Archián;  
 Surva l' Ermitta, sccioía in te l'Apenín
- 97 Lá duve e sæ ægue in to gran sciûmme van,  
 M' ëo rebbellòw, ch' áyvo pertúzä a gúa,  
 Scappando a pê, e insanguinando o cian.
- 100 Lí hò perso a vista, e ho finío a pòwla allôa  
 Ciammando o nomme de María. Fra i rivi  
 Restòw o mæ còrpo o l'é, comme ciarròa.
- 103 Te diggo o vëo, perché ti ô conti ai vivi:  
 M' ha piggiòw l'Àngeo bon; e o diào d'Avèrno  
 O criava: « Öh ti do Çê ; ti me ne privi?
- 106 De questo astô ti te pitti l' etèrno  
 Pe ûn lagrimín, e arresto mi in te imbrægge!  
 Ma do còrpo fò mi ûn ätro guvèrno ».
- 109 Ti ô sæ comme in te l' äja s' arregægge  
 Quell' ùmido vapô ch' o turna in tèra,  
 Apeña o monta duve o freydo o ô cægge.
- 112 Ciappín maligno, chi a ògni mä' s' affèra,  
 Allôa incagnío o reméscia e fûmme e vento,  
 Pe a potença ch' o l' ha de fâne guèra.
- 115 De seya, pœscia, a valle in t' ûn momento,  
 O mette, da Pròw Magno ao Züo, in desmûo  
 Cu' a néggia condensä, da fâ spavento.
- 118 Scicché l' ære ben pregno, zù a derrûo  
 O mòlla l' ægua, e i riacçi o fa curri  
 Con quella che o terrén o no ha bevûo.

- 121 Tûtte e gæe che se séntan coscí impî,  
 Ao sciûmme reä, scciûmmando cun gran vòxe  
 S' asbrián in fûria, e ninte ê pœ tegnî.
- 124 L' Archián a mòwxi, o troeva in sce a sò fòxe  
 Réddeno o còrpo mæ...; via comme straççe  
 A l'Ærno o ô pòrta, e o me ghe desfà a crùxe
- 127 Che, da o dô vinto, ayvo fæto cu' e braççe.  
 Pe e spònde o m' arrûbatta e zù pe o fundo,  
 Sciña a crovîme de bratta e rãmaççe ».
- 130 « Prego, quando turnòw ti sajæ ao mundo,  
 E ti te sæ' pösòw da' lònga via »  
 — Dixe o spírito terço aprœo ao segundo —
- 133 « Suvêgnite de mí, che sun a Pia :  
 M' ha fæto Sieña, e desfæto a Maremma :  
 Quello o ô sà ben, che alò cun allegría
- 136 Spozä o m' avéyva, e misso anello e gemma ».

VAR. 41 Lá arrivæ, ognùn vèrso de noï s' abriva,  
 43 Assæ l'é a gente ch' aoa kí n' arriva  
 45 Ma ti affia e oëge, e d' afermate skiva.

62 ..., sutto tûtela, | 64 ... — me dixe ûñ' umbra noëla  
 66 Se, ao Voéy, no rumpe, o no poéy, a mariëla.

83 M' han ingûggeyto, e lí in ta bratta appôzo,  
 84 Hò visto de mæ veñe fâse un lago.

85 « Coscí e tœ vœgge » — me dixe ûn ansçiozo —

86 Se cúmpian, che te tráan sciù a l'ærto monte!

87 E ti e mæ aggiûtta, cao, cun cœ pietozo.

VAR. C. IV:

83 Virando ao Nørde quando dedelà

84 L' Ebréo ó ô veyva vèrso a càda parte

85 Ma 'òriæ savéy, (se, pòi, piaxéy te fa),

87 Che, o bricco, in sciù, ciù che a mæ vista, o va.

107 Là e sulacche abraççándose o tumbíggia

109 † Meystro, chi sà che magón mai bezíggia

110 Quello là » — esclammo — « coscí negligente,

111 Ch' o pä cu' a pötronáya de famíggia ? »

## CANTO VI.

Se raccomandán dan pe sciortí d' in peña  
 Tante ánime de quella stessa skera :  
 E Dante a de promisse o mòlla a gueña.  
 Spiega Vergílio o passo in sce a preghera,  
 E intoppòw pòi o mantovan Sordèllo,  
 Questo, comme patriòtta, o ghe fa cèra.  
 S' inspira Dante a questo exémpio bèllo.

**Derrùo 2** (*cont.*) 1 Dante assequæòw — 25 Efficácia da preghèa —  
 58 Sordèllo — 76 Invettiva contro l' Italia — 127 Contro Firence.

- 1 Zûgando ai dæ, finía a partía da *Zara*,  
 Quello chi pèrde, o resta lí brúxòw,  
 A provâseghe, e ae speyze sò o l' impara.
- 4 A gente a cure via cu' o fortûnòw :  
 Chi ghe va aprœo; chi avanti ònô ghe rende,  
 Chi se gh' arrecomanda streyto ao lòw.
- 7 Lê o no zinzaña; a tûtti ùn pö o l' attende ;  
 Chi ha ûña toccá' de man ciù no l' aspréscia ;  
 E coscí da o sequæo lê o se defende,
- 10 Tã l'ea o mæ ròllo là fra a tûrba adéscia,  
 De ça e de là vortando a tûtti a fáccia,  
 E, promettendo, tüávo via de spréscia.
- 13 Gh' ëa l' Aretin, a chi o bandío da Máccia  
 Ghín do Tacco, incagnío, o gh' ha dæto a mòrte,  
 E l' ätro chi é negòw currindo a' cáccia.
- 16 Lí a segni me pregava pe a sò sòrte  
 Federigo Novelli, e o tã de Piza,  
 Per chi Marzòcco o s' é mostròw poæ fòrte.
- 19 Gh' ëa ascí o Conte Urso; e l' ánima diviza  
 Dao còrpo sò (lê ô l' assegûa) iñnoçente,  
 Pe quella invídia che tûtto a traviza.

- 22 Piero da Bròccia, diggo : e a ô tegne a mente,  
Sciña ch' a vive, a dònna do Brabante,  
Se a no vœ andâ a finî fra a persa gente.
- 25 Destrigòw da quell' ombre tûtte quante,  
Che sùppricàvan perché ben se preghe,  
Pe ascûrtîghe o camin de vegnî sante,
- 28 Mi hò començòw : « Me pä ben che se neghe  
Da ti, mæ Luxe! e cæo in te quarche tèsto,  
Che in Çê, ûn decreto, pe e preghee o se pieghe:
- 31 E questa gente a prega pù pe questo:  
¿ A sò speranza, dunca, a sayva vaña ?  
Ô no m'é o tò penscœo ben manifèsto ? »
- 34 E a mi lê : « A mæ scrîtûa ançi a l'é ciaña,  
E a' speranza de questi kí a no falla,  
Chi ben ghe leze cu' a sò mente saña.
- 37 Perché o giûdício de Dio o no s' avalla  
Se l'Amô ardente o cumpisce in t' ûn punto  
Quanto ha da sodisfâ chi kí s' astalla.
- 40 E là, duve ayvo affermòw questo punto.  
No poéyva l'oraçión scassâ o difetto  
Percöse no ëa o pregante a Dio conzunto.
- 43 Do resto, pòi, a ûn coscí äto suspètto  
No t' affermâ, se quella a no te ô dixè  
Che lûxe a sä fra a veytæ e l' intelètto.
- 46 No sò se ti accapisci : a l'é Béatrixe :  
Ti â vediae kí in sce o bricco, sciù in sce a piçça  
Feliçe, rïante biä, in ta sò freskixe ».
- 49 E mi : « Cäo Dûxe, a spréscia dunca attiçça,  
Che omai ciù no me stanco comme alò,  
E amía che o pæzo l' umbra de çá o skiçça ».
- 52 « Andiamo in sciù sciña che a lûxe sò  
Ne dä o Sô, ancœ » — me dixè o düçe Poæ —  
« Ma a cösa a no é comme ti â pensi : ô sò.
- 55 Turnâ, alò d' êse là sciù, ti vediae  
Quello che za o se fa tenda da còsta,  
Sciöché i sò raggi rumpî tí no î fæ.



- 58 Ma amía lá ûñ'ánima, chi, appartâ, a pòsta  
 Verso de noi, attenta e sola, a guarda ;  
 E lê a ne mostriä a strä' mëgio dispòsta ».
- 61 Da lê arrivemmo ; ; òh ánima lombarda  
 Comme ti ëi mai sdegnoza in ta tò pösa,  
 E, in to mœve di tò œggi ònèsta e tarda !
- 64 A no ne dîvá lê nisciûña cösa,  
 Ma a ne lasciava andâ in là, solo amiando  
 In sce o fâ d' ùn Lëón quando o se pösa.
- 67 Pù Vergílio o se trâ da lê, pregando  
 Ch' o ne mostresse a ciù düçe montä' :  
 Lê incángio de responde, de remando
- 70 Da nõstra condiçión vitta e conträ'  
 O ne çerca. O mæ Dûxe o començava :  
 « *Mántuva* »... E l' umbra, tûtta in lê serrâ,
- 73 A gh' é, verso de lê, de dunde a stava,  
 Sätä, dixendo : « Òh Mantuán, sun Sordello  
 Do tò payze ! » E ûn l' atro o l' abraççava.
- 76 « ; Ahi, Scciava Italia, campo da maxello,  
 Nave sença noçê in mezo a' tempèsta,  
 No Dònna de províncie, ma bordello !
- 79 Quell' ánima gentï', 'mïa, coscí lesta  
 Solo pe o düçe son da sò cäa tèra,  
 A fâ lí, ao sò cittæn, scí cordiä' fèsta !
- 82 E a dí che in ti no stan mai sença guèra  
 I vivi tœ ; ma ûn cun l' atro se röde  
 Duve ûña müâgia e a stessa fòssa a i sèra...
- 85 Pôvea ti ! inturno a' ciazza chi te ciöde  
 Çerca e tò mæñe, e dòppo amïte in sen,  
 Se gh' é ûña parte che de paxe a göde !
- 88 Impòrta assæ che t' aggiústesse o fren  
 Giústinián giústo, se a sèlla vœa a l' é :  
 Meno mä' se o no gh' hæse misso e moén ».
- 91 « Ay gente, che ti aviësci da avey fé,  
 E a Çézare lasciâ líbera a sella,  
 Se ben ti intendi cöse ha dito De'

- 94 Ammìa comme 'sta béstia a se rebèlla  
 Per cöse a no é corrètta dao sperón,  
 Dòppo che a man ti hæ steyza a' brilla bella! »
- 97 « ; Öh ti Arbèrto todesco, che ao landón  
 Ti â lasci, e perde e insarveghî coscí,  
 Mentre ti aviësci da infurcâ o sò arçón,
- 100 Giûsto giûdiçio da e stelle in sce tí  
 Cazze, e ch' o segge cuscí nævo e avèrto,  
 Che o sùççessô tò o se ghe spëge lí.
- 103 Che ti e tò poæ, sey rei d' avéy sufèrto,  
 Pe a güa te stâ lasciù a tende ai peccetti,  
 Che o Giardín de l' Impëjo o sæ dezèrto.
- 106 Vëgnighe a véy Montecchi e Cappelletti,  
 Monardi e Felippeschi, dezaûgiaddo,  
 Quelli in te sbigge, e questi fra i suspètti!
- 109 Vëgni, crûo, vëgni, e veddi in che derûaddo  
 Stato en i tœ; restòra i tò compagni:  
 Ti atroviæ Santa-Sciô' in t' ùn ærto graddo!....
- 112 Vëgni a véy Romma tò, che in centi e lagni  
 Vídua, sola, in desmûo, di e nætte a ciamma:  
 « Çézare mæ, ç ciù ti no m' accompagni? »
- 115 Vëgni a véy questa gente comme a s' amma!  
 Che se de noï no te mœve a caytæ,  
 Vëgnighe a vedde o sgræxo da tò famma! »
- 118 E se lïçito m' é: « Summa Deitæ,  
 Stæto kí in tèra pe noï cruçifisso,  
 Sun i vòstri æggi in là da noï vortæ?
- 121 Ò è-la preparaçión, che, in te l' abisso  
 Di vòstri Arcani, fæ pe quarche ben,  
 Sença poéy védde noï cos' hey prefisso?
- 124 Che e tère de l' Itàlia, öhmi, piñe en  
 De tiranni, e ùn Marçello ghe diventa  
 Ògni villán che partezzando ven ».
- 127 « ; Öh mæ Firençe, ti poæ èse contenta  
 De questa digresción, ch' a no te tucca,  
 Gráçie a' tò gente, chi scí a l' argumenta.

- 130 Tanti in to cœ a giûstíçia gh' han, ma mucca,  
 Che, pe parlâ, ghe pénsan sciù due vòtte ;  
 Ma tûtti i tœ l' han in to cœ, e in bucca.
- 133 Tanti no vœan fâ testa, e inçâ lô e lòtte :  
 Ma o tò pòpulo ardío, fito, o responde  
 Sença che o ô ciammen: « Sun kí pronto ae bòt-
- 136 Stá allegra, che ti no hæ da tiâ zù e grunde: (te! »  
 Ti ricca, ti cun paxe, ti cun sèximo !  
 Se diggo o vëo o fæto o no l'asconde.
- 139 Atene, Sparta cun Licûrgo mèximo,  
 Che e lezze antighe han fæto coscí a fi  
 Pe o vive ben, no han fæto che ùn millêximo
- 142 D'apprèssò a ti, che ti fæ scí suttî  
 Provvedimenti, che, diæ, a San Grigœ  
 Quello no dûa che a San Michê ti fii.
- 145 Öh quante vòtte, (e arregordâ ti ô pœ),  
 Lezze, öfíçii e monèa, sciña o costûmme  
 Ti hæ scangiòw, e renoä ti hæ e gente tœ !
- 148 Se ti hæ memöja, e œggi da amiâ o lûmme,  
 Ti te vedíæ paréggia a quella infërma  
 Chi no pœ atrovâ mai quete in sce e ciûmme,
- 151 E gãa e regìa, a no sa stâ mai fërma ».

- VAR. 13 . . . . , giùdiçe sença màccia,  
 14 A chi gh' ha dæto, Ghin do Tacco, a mòrte.
- 93 Se ti intendi a Scritûa comme se de'.
- 149 . . . . . a ûña maròtta  
 151 E ghe pä de rescioâse cun dâ vòtta.

NOTA. 143 S. Grigœ 17 Novembre; S. Michê 29 Sett., e corrisponde all' originale: « a mezzo novembre Non giunge quel che tu d' ottobre fili ».

## CANTO VII.

Sordèllo i Poëti o leva d' in speranza  
 De proseguî, sciîa che o nœvo giorno  
 Scentâ o no faççe a Noette chi s' avança.  
 Intanto cu' a sò guidda, gîan là inturno  
 Duve tempoézzan de ánime cantando  
 « SALVE REGINA », in t' ùn pròw verde e adôrno,  
 A paxe etèrna da o Segnô implorando.

**Derrûo 2** (*cont. e fin*). 1 Sordèllo e Vergilio — 37 Lezze do Pûrgatœjo pe montâ — **Valle scioria**. 64 O Gôghîn — 91 Rodurfo Impeatô — 97 Ottôcaro — 103 Feypo III de França e Enrico de Navarra — 112 Peo III d' Aragon-a e Carlo d' Anxô — 130 Enr. III d' Inglitèra — 133 Ghiggèrmo VII de Monferrâ'.

- 1 Doppo d' avey cun onèsta allegria  
 L' incontro festezzòw due votte e trè',  
 « ¿ Chi sey? » ne fa Sordèllo, e o se retia.
- 4 « Primma che a questo monte fuîsan giæ  
 E ánime degne d' andâ a vedde Dio,  
 Za ayva Ottavián ê mæ òsse assutterræ.
- 7 Virgilio sun : delitti no ne espío,  
 Ma m' é mancòw a Fede, e hò perso o Çê ».  
 Coscì ha respòsto o Dùcca mæ smaxío.
- 10 Comme chi tutt' assemme lí promê  
 Quarcösa o vedde, e o no sa cös' a segge,  
 Scì e No ghe pä, e o no sa manco lê;
- 13 Tâ arèsta quello; pòi kinando e çegge  
 Cun ûmiltæ ao mæ Meystro o turna, e lí  
 E zenugge o gh' abraçça; e o fà e mävegge,
- 16 Criândo: « Ôh gròria di Latín, per tí  
 O l' ha mostròw quant' o pœ o parlâ nòstro!  
 Ôh etèrno avanto da pátria ch' hò mí!
- 19 Pe quã grácia te veggo? A Dio me pròstro  
 Se e tò paròlle de sentí sun degno,  
 Dì se de zù ti vègni, e de quã ciòstro ».

- 22 « Pe tûtti i çerci do dolente regno »  
 — O ghe responde — « de çá sun vegnûo ;  
 Mandòw m' ha o Çê, e pe virtù sò vègno.
- 25 Mi no *pe o fâ*, ma *pe o no fâ*, hò perdûo  
 De védde l' äto Sô che ti dexiri,  
 E che pòi tròppo tardi hò consciûo.
- 28 Gh'é lazzù ùn ræo sença tormenti e sbiri,  
 Ma solo lúvego, duve i lamenti  
 No scënnan comme lûi, ma sun sospiri.
- 31 Là staggo mi cu' i figgioin iïnoçenti  
 Alò, addentæ, da' mòrte detûrpante,  
 D'êse da curpa ûmaña fæti exenti.
- 34 Là sun cun quelli che e trè' virtù sante  
 No han indossòw; ma e ätre sença vício  
 Ê han consciûe e seguie tûtte quante.
- 37 Ma se ti ô sæ e ti pœ, ûn quarche indício,  
 Dänne, pe poéy de kí arrivâ ciù tòsto  
 Sciù duve o Pûrgatæjo o gh' ha l' iníçio ».
- 40 Lê o responde: « No n'é fissòw ùn pòsto :  
 M'é permisso d' andâ o in sciûza o inturno ;  
 Fin duve pòsso, pe ghia me t' accòsto.
- 43 Ma veddi comme za dechiña o giorno :  
 Ni in sciù ni in là de nœtte se pœ andâ ;  
 Convén dunca appaeggiâse ùn bon sugiurno.
- 46 Da' drita gh'é da gente ùn pö appartâ ;  
 Se ti ghe tægni te meniö da e stesse,  
 Che de conóscile piaxéy te fä ».
- 49 « ¿ Comm' èla? » — ossérva o Meystro — « chi mai  
 De nœtte montâ sciù, o ghe sæ impedío (voesse  
 Da quarchedùn? o a sæ che no se pösse? »
- 52 E o bon Sordello in tèra o freyga o dïo,  
 Dixendo: « Amìghe ben, manco 'sta riga  
 Ti no passiësci, essendo o Sô partío.
- 55 Pròpio nisciûña cösa kí ne liga,  
 Fœa do nottûrno scûo, pe montâ sciù :  
 Lê solo, ô voéy cu' o no poréy o n' intriga.

- 58 Ben se poriaè de noette kinâ, o pù  
 Andâ in ça e in là pe a còsta, giandonando  
 Sciña che l' orizzonte ô di o ten zù ».
- 61 O mæ Bacán, allôa, squæxi ammirando,  
 « Méñine » — o dixè — « duve ti ne conti,  
 Che ne pœ dâ piaxéy o stâ veggiando ».
- 64 Poco arrösæ s'éymo, ch'en stæti pronti  
 I œggi mæ a védde in to bricco ûña ciana,  
 Comme i valloin che sun fra i nòstri monti.
- 67 « Lá » — ne fa l' umbra — « passiëmo a nottuaña  
 Duve a còsta a n' invita in t' ùn göghín,  
 A aspetâ o Sô, ch' o l'é a nóstra campaña ».
- 70 Fra l' ærto e o cián, gh'ea ùn stòrto strazettín;  
 Pe lí arrivemmo a ùn sen chi s' assubacca  
 Duve, ciù da meytæ, va in moì o scalín.
- 73 Öu fin, e argento pûro, e còcco e giacca,  
 Ìndigo, legno lùcido e serén,  
 Fresco smerädo in te l' ôa ch' o se spacca,
- 76 Missi fra l' èrba e e sciôe in te quello sen,  
 Sayva ognùn, quanto ai coï, do tûtto vinto,  
 Comme i loéy ciappûççæ, dai fæti ben.
- 79 Ni a gh'aveyva a Natûa solo depinto,  
 Ma, ascí, a ghe fâva, lí, de mille ödoï  
 De suavità ùn incògnito indistinto.
- 82 « SALVE REGINA » in sce o zèrbo e in sc' ê scioï,  
 E ombre assettæ, cantâ visto hò de líe,  
 Covèrte alò da ùn gúmmio chi ëa depoï.
- 85 « Primma che omai o pòco Sô o s' annie »  
 — Ne dixè o Mantuván condûtò, scetto —  
 « Fra quelli lá no voggæ che ve ghie :
- 88 Da questa ziña, ciù distinto e netto,  
 Facce e atti, consciéy de tûtti quanti,  
 Che no in ta conca, in mezo a lô a macchetto.
- 91 Quello ciù ærto assettòw, mucco fra tanti,  
 Chi ha cea d'avéy trascûòw cöse fâ o déyva,  
 E ch' o no mœve a bucca ai düsci canti,

- 94 O l'ea Rodurfo Imperatô, chi poéyva  
 Guay e ferié, pe e quæ l'Itália mòrta  
 A l'é tōsto, scicché tardi a cûa a saéyva.
- 97 L'ätro che là ti veddi, che o ô confôrta,  
 Guernòw o l'ha a tèra duve l'ægua sccioisce  
 Che a Môrda a l'Arbia, e l'Arbia pòi in mâ' a
- 100 Ottàcaro èlo, e a sò infânçia a scoxisce (pòrta.  
 L'oçiozo Vençèslao, sò indegno figgio  
 Che, barbassûo, in to víçio o marçisce.
- 103 'Mia là a consèggio quello nazín stíggio  
 Cun l'ätro de coscí düçe prezença:  
 Sfloròw o l'ha o lívio moíndo da coníggio.
- 106 Ammiæ comm' o se batte aoa a conscença,  
 E, cu' a man, l'ätro, persa ògni arrogança,  
 Letto o fà a' masca, e suspirando o pensa.
- 109 Sun lô o poæ e o sæxoo do gran mä' da França:  
 Sán che ao sciûscio do víçio e veye o bòrda;  
 De lí o dô ch' o î pertûza comme lança.
- 112 Quello ch' o pä drûellòtto, e ch' o s' accòrda,  
 In to canto, con l'ätro chi ha ûn gran nazo,  
 In çenta o l'ha portòw da bravûa a còrda.
- 115 Che se aprœo a lê dûava pe Rè o scí veaxo  
 Zúveno che de dietro gh'é assettòw,  
 Ben andava a virtù de vazo in vazo.
- 118 Ma i ätri eredi en deskeyti de gròw;  
 Giácomo e Federigo gh'han scí i reammi;  
 Nisciùn ha a mégio ereditæ toccòw!
- 121 De ræo se dà che remonte pe i rammi  
 L'ûmana probità; ma coscí vœ  
 Quello chi â dà, perché da lê ti â ciammi.
- 124 Ao Nazecca a mæ pòwla andâ ascí a poe,  
 No meno che ao Rè Pëo, che cun lê o canta,  
 Pe chi Pùggia e Provença za se døe.
- 127 Tanto a l'é meno da semença a cianta,  
 Quanto, ciù che Beatrice e Margaritta,  
 Constança ancón de sò máyo a s'avanta.

- 130 Amiæ ùn pö là o bon Rè, da séncia vitta  
Solo assettòw, Enrico d' Inglitèra :  
A sò' ceppa a zermóggia e a no s' aggritta.
- 133 Quello che fra de lô o s' assetta in tèra,  
Amiando in sciù, Ghiggèrmo o l'é, o Marcheyze  
Pe chi Alescíandria da Pággia e a sò guèra
- 136 Lûâ a fá o Monferrín e o Canavéyze ».

## CANTO VIII.

Xœan a' guardia de quello basso lægo  
Duì Àngei ch'han e æ vèrde, e verdexín  
O vestí', cu-ûña spä d'ardente fœgo.  
Da' seya véggian lô sciûa a' matín  
Contro l'inçenta de quello serpente  
Ch'o tenta i vivi. Lí Dante e Ügolín  
Lòdan, d'accòrdio, a Malaspiña gente.

**Valle scioría (cont.)** 1 L'oración da seya — 19 I duì Àngei Cüstodi  
— 43 Ninno Visconti — 85 Sguardo ao Çê — 94 O Bisción — 109 Con-  
ròw di Malaspin-a.

- 1 L' ea za l' ôa che ai maynæ a cángia o dexío  
E o cœ a ghe tocca, recciamando a' mente  
I amixi a chi a' matín han dito « *Addio* »,
- 4 E che o nœo peregrín punze o se sente  
Da o son d' ûña campaña da' lontán  
Che pä ch' a cianze o giorno omai morente.
- 7 Quando, terminòw o canto, amiando ao cián  
Me fisso lí in t' ûñ' umbra, che, in pê stando,  
D' èse sentía a dimandaa cu' a man.
- 10 Lê, e moén azzunte, adaxo, ao Çê levando  
I œggi a fissava in sciù verso l' Oriente  
Comme se a disse : « Mi ätro no dimando ! »
- 13 « TU LUCIS ANTE » scí devotamente  
Gh' esce da' bucca con scí düçe nòtte  
Che fœa de mi, lì, m' ha rapío a mæ mente,



- 16 E a ton, e ätre in te 'sto canto dötte,  
L' han seguitâ pe tûtto l' Inno intrego  
Tegnindo i sæ æggi sciù ae çelestia' vötte.
- 19 Agûçça i tò æggi ao vëo, Lettô, te prego,  
Che o vello o l'é davvéy kí sci suttî,  
Che apeña se ne accòrze: e ciù no spiego.
- 22 Mi hò visto quello exèrcito gentî  
Çitto, pòi, fûto e ùmile amiâ in sciù,  
Comme aspëtando chi ha da comparî.
- 25 Da o Çê veggo sciortî e bullâse zù  
Duî Àngei, cun due spæe russe affoæ  
Mutte, che a punta no l'avéyvan ciù.
- 28 Verde comme fûggette aoa spuntæ  
Êan e sæ stòle che xûattâvan ben,  
Da e sæ verde æe sbattûe, e ao vento scioæ.
- 31 Squæxi de dato a noi ûn de lô o ven,  
E l' ätro o kiña da l' opòsta spònda;  
E, in mezo a lô, segûa, a gente a se ten.
- 34 Ben distinguéyvo in lô a testiña biònda,  
Ma in ta sæ cëa o mæ æggio o se smaxía,  
Che o no ghe â pœ, duve tä lûxe abunda.
- 37 « Vêgnan 'sti kí da o scòso de MARIA »  
— Dixe Sordello — « pe fâ a guardia a' valle  
Contro a o Bisción che da kí a ùn pö ki o fía ».
- 40 Mi, che no sò de dunde a intrâ o s' incalle,  
Æggezzo in gio, e me strenzo, perché tremmo,  
Fûto, in t' ùn giaçço, ae cæe fidate spalle.
- 43 E allôa Sordello: « Fito, omai kinemmo  
Fra e grend' ombre, e parliamo con lô stesse:  
Ghe sä ben cäo de véyve ». E coscí femmo,
- 46 Diæ che apeña trey passi mi kinesse,  
Quando, pösæ i pê, veggo ùn chi m' ammiava  
Fisso, comme se: « ¿ Chi ètu? » o me dixesse.
- 49 L' ëa za ben ben che l' ære desmûo o fava,  
Ma no coscí che fra i sæ æggi e i mæ, lí  
O no ascerisse quanto sciù o vellava.

- 52 Incontro lê o me ven; cüro a lê mí:  
 ; Giúdice Nín, genti, m'é ben piaxúo  
 De védde che ti no é cu' i rei, ma kí!
- 55 No hemmo lasciòw nisciùn sinçeo salúo:  
 Pœscia ó me fa e dimande za previste:  
 « ; Quando ti hæ fæto a 'ste ciazze o stramúo ? »
- 58 Ghe respondo: « Pe drento ae prexoín triste  
 Vegnúo ancœ sun, e in ta mæ primma vitta,  
 Sciben che, coscí andando, l' ätra aquiste ».
- 61 Sûnnâ a respòsta mæ in te quella ermitta,  
 Sordello e lê, lí arricœ, cu' a fáccia smòrta,  
 Van comme gente che, mäveggiä, a skitta.
- 64 Quello a Vergilio, e l' ätro a ùn o se vòrta  
 Chi ea lí assettòw, criändo: « Sciù Conròw,  
 Veddi a grácia de Dê cöse kí a scòrta ».
- 67 E dòppo a mi: « Pe quello speciä' gròw  
 Che ti ghe devi a Quello chi sciù ascònde  
 O sò « *Primmo Perché* » ch' o no é afferròw,
- 70 Quando ti sæ de de-là de larghe unde,  
 Dì a mæ Zaníña che pe mi ùn pö a ciamme  
 Là, duve ai iñnoçenti se respònde.
- 73 No creddo pròpio che sò moæ ciù a m'amme,  
 Dòppo che cangiòw a l' ha a sò binda gianca,  
 Che a s'ha ancón da pregâ, pòvea fra e damme:
- 76 Se vedde in lê, (dillo cun voxe franca),  
 Quanto in ta dònna o fœgo d'Amô o dûa  
 Se l' œggio e o tatto a aspiççâlo gh' ammanca.
- 79 No ghe fajä ciù bella sepurtúa  
 Quello Bisción chi i Milaneyxi accampa,  
 Comme aviæ fæto o Gallo de Gallúa ».
- 82 Coscí, in ta cœa marcòw da quella stampa  
 Do drito zelo, o dîva, senç' arfê,  
 Ch' o no amorta, in to cœ, da caytæ a lampa.
- 85 Andávan driti i mæ œggi, giutti, ao Çê  
 Là duve e stelle fan ciù lenti i gií  
 Comme fa a rœa da o perno, in mezo a lê.

- 88 E o Dúcca: « Figgio cöse in sciù ti ammí? »  
 Mi ghe respondo: « Quelle tre' faxelle  
 Che o pòlo aççéndan cun raggi scí ardíi ».
- 91 Ma o me responde lê: « E quattro cæe stelle  
 Che stamattín ti veyvi, en de là basse,  
 E queste sun montæ sciù duv' êan quelle ».
- 94 L'interrumpe Sordello, chi arça e braççe  
 Dixendo: « Ecco o Nemigo... là!... ô vedey?... »  
 E o dio o l'appunta, perché là s' amiasse.
- 97 Dao lòw, duve no gh' han de cioënda i proey  
 Da picciña valladda, gh' ea ûña bíschia ;  
 Quella che fòscia, a l' ha dæto a Eva o mey.
- 100 Fra e erbette e e sciõe vegniva a gramma stríscia  
 Giando a testa, pe o dâse de lecchæ  
 Ai scianchi, comme béstia chi se líscia.
- 103 Mi no l' hò visto e contâ no ô porriæ  
 Comm' han fæto i Astoï do Çê a calâ,  
 Ma visti î hò ben, che zù s' êan za bullæ.
- 106 Sentío l' ære taggiòw da' vèrde äa,  
 Se â püa o serpente; e i Àngei sciù ao sò scito  
 Lèsti se slånçan, parpezzando inguä'.
- 109 L' umbra chi a o Giûdiçe arentía s' ëa, fito,  
 (Ciammä da lê), dûrante quello assäto  
 Smaxía, l' æggio in see mí a tegniva, drito.
- 112 « ; Magara, o Lûmme chi te guidda sciû äto,  
 O trøve in to tò voéy, de tä manëa  
 L'æjo, da poéy arrivâ ao summo Smäto! »
- 115 — Coscí a comença — « se ûña nœva vëa  
 De Val-de-Magra o de parte vexiña  
 Ti sæ, dímmela, cäo, che là grande ëa.
- 118 Me ciammávan Conrado Malaspiña:  
 L'antigo no: semmo da lê vegnûi:  
 E ai mæ hò vosciûo o gran ben che kí s'afiña ».
- 121 « No m' en, pe êsighe stæto, consciûi  
 I paeyxi vòstri » — ghe respondo allôa —  
 « Ma dunde mai, pe o mundo, no en sacciûi ?

- 124 A famma chi a gran vòstra caza ònôa,  
A lauda i Sciôri, a lauda e contræ sæ;  
E chi vista no l' ha, se n' iñnamôa.
- 127 E, coscí vagghe sciù! ve ô zûo mi ancœ,  
Che a vòstra gente onorä a no sconisce  
De prexo, sæ pe spä', ò pe largo cœ.
- 130 Pe àbito bon, e natûa ciù a s' asccæisce,  
Perché mentre o reo mundo a testa o tòrçe,  
Sola, a va drita, e a gramma via a sborrisce ».
- 133 E lê: « No pösiä o Sô, creddi, e sæ fòrçe  
Sètte vòtte in to letto, che o Montón  
O gh' appægia cu' e sò lanoze scòrçe,
- 136 Che questa tò cortéyze e vëa opigniòn,  
A te sajä regaççä in mezo a' testa  
Cun mëgio ciödi, che no sæ ùn sermón,
- 139 Se o curso do Giûdíçio o no s' arrèsta ».

VAR. 25 Lesti . . . späe russie | 28 . . . lí aoa scioie  
30 Sbattûe da e sæ vèrde äe, ao xœo slunghié

107 . . . ; e ognûn di Angei fiezza

108 Lèsto ao sò posto, . . . .

109 L' umbra chi accanto ao Giudice a s' ormezza,

111 Veddo che, sença parpellâ a m' œggezza.

119 . . . . desceeyzi

120 Mi ghe respondo: « Mai pe i vòstri paéyzi

121 Sun stæto; ma ç se pœ mai vortâ a prua

122 Pe o mundo, duve no séggian paleyzi ?

C. VII: 62 . . . . « là duve ti hæ dito

64 Pòco arrösa s' heymo da quello scito

65 Ch' hò visto avèrta in to bricco ûña ciaña

66 Com' en da noï i valloin. L' umbra, allôa, fito

67 « Là » — a ne dixé — « . . . .

86 — Ne dixé o nòstro Mantuán condûtô —

88 Da questa ziña, atti, fáccia e valô

89 Mëgio conosceréy de tûtti quanti,

90 Che no asprescæ in ta conca, in mezo a lô.

## CANTO IX.

Dante in sce l'èrba, a' fìn stanco, o se stia,  
 E o s' assœnna, dormindo, che de zù  
 Ùñ' àquila, cu' o becco sciù a se ô tia.  
 Pòi, adescio, o s' accòrze ch' o no é ciù  
 Duv' o l' èa alò. Là, in sce ùn skæn assettòw,  
 Ùn Àngeo dimandòw o gh' ha de lasciù  
 Cös' o vœ; e a pòrta o gh' ha pòi desserròw.

**Valle scioria** (*cont. e fin*). 1 A concùbin-a de Titón — 13 Sœnno de Dante — **Ascensión a' pòrta**. 52 Spiegación do sœnno — 70 Pòrta do Pùrgatœjo — **Cornixe**. 139 Passo a' l'a Cornixe.

- 1 A concùbiña de Titón antigo  
 Za a s' ingiankiva da' ziña d' Oriente,  
 Fœa de l' abraçço do sò dũçe amigo ;
- 4 De pèrle e gemme èa o fronte sò luxente,  
 Recamæ in fôrma do freydo animä'  
 Che cu' a sò cõa o picca e azúggia a gente.
- 7 Za a noette a l' ayva fæto sciù pe a scä'  
 Duì passi, lí duv' éymo; e, de reciammo,  
 O tèrço o l' èa lí tòsto pe caâ l' ä'.
- 10 E mi, ch' ayvo cun mi quello d' Adammo,  
 Duv' èo, cu' i çinque, in sce ô zërbo, in settón,  
 Me céygo, e arrèsto lí do sœnno ao lammo.
- 13 In te l' ôa che incomença a sò cançón  
 Trista, vèrso l' avèrta, a rondaniña,  
 Fòscia pe i guai antighi e pe o magón ;
- 16 E che ciù, a mente nõstra, peregrina  
 Da' carne sò, e ai penscieri meno teyza  
 A l' é in te sæ vixoin squæxi diviña,
- 19 M' assûnnava de vedde in Çê suspeyza  
 Ùñ' àquila reä' cu' e ciùmme d' öu,  
 Cu' e æe sæ avèrte, a calâ zù desteyza.

- 22 Me paeyva d' êse duve e i paènti e o cöu  
 Di amixi sæ, ciantando Ganimê,  
 Rapio o l'êa stæto ao summo conçistôu.
- 25 Fra de mi dïvo: « Fòscia a fiezza lê  
 Kí ærto, sdegnando da ùn scûo e basso lægo  
 Rapî e portâ chi a vœ, sciù vivi, in Çê ».
- 28 Ma fæti ancón duï rœi pe vegnî a zægo,  
 Comme sæta m'é parso ch' a calesse,  
 E a me rapisse sciù äto sciña ao fægo.
- 31 Là me paeyva che mi cun lê brúxesse;  
 E tanto m' ha rostío o fægo assûnnòw,  
 Che no é da mäveggiâ che m' adescesse.
- 34 No d' ätro mòddo s'êa Achille adesciòw  
 Virando stralûnòw i sò æggi in gïo,  
 Sença accapî duv' o fuïse stracquòw,
- 37 Quando sò moæ a se l' ha portòw adormío  
 Via, da Chirón, a Skío, in sce e sò braççe;  
 De dunde i Greggi l'han levòw mä invío;
- 40 Tä ëo mi sveggiòw; no sò cöse me faççe  
 Ni duve segge; e vegno fûto, smòrto  
 Comme a chi a fuffa a fa che o sangue o giaççe.
- 43 Da o lòw me veggo solo o mæ confòrto,  
 E za da due boñe ôe arçòw l'êa o Sò;  
 Promê gh'hò o mâ' che amío cun l'æggiò stòrto.
- 46 « No aggi poïa figgio » — me fa o mæ Dottò —  
 « Stamme in candéya, che semmo a bon punto;  
 No ghe mollâ, ma aspiçça ògni vigò!
- 49 Ao Pûrgatœjo arrivòw ti ë, a bon cònto!  
 Veddi o derrûo che o ô sèra tûtto inturno,  
 E là l'intrâ' duv' o pä desconzunto.
- 52 Alò, in sce l'ârba ch' a va avanti ao giorno,  
 Quando l' ánima tò drento a dormía  
 Zù in sce e sciòe, che o göghín fâvan adôrno,
- 55 Vegnúa ûña dònna a n'é, dîndo: « Lúçia  
 Sun mi; dæme o dormente; e de refôrme  
 Pensiö ben mi a façilitâghe a via ».

- 58 Sordèllo o s'é afermòw cu' e genti fôrme,  
 L'é a t' ha piggiòw, e finío o Çê d'asccæi  
 Sciù a l'è montâ, e mi derrê ae sœ ôrme.
- 61 Kí a t' ha pösòw, façéndome accapî,  
 Cun l' æggio, che là gh'ëa ûña fissûa avèrta.  
 Pòi ti adesciòw ti ti ë in to sò sparî ».
- 64 Pròpio comme ùn chi ëa in dúbbio, e pòi s'açèrta,  
 E o cángia in t' ùn confôrto a fuffa avûa,  
 Quando a veytæ a se gh'é descobèrta,
- 67 Mi hò cangiòw cëa; e quando sença cûa  
 M'ha visto o Dùcca, o l'ha piggiòw sciù a líggia,  
 E mi, de dietro a lê, drito a l' artûa.
- 70 Lettò, ti veddi comme o sgœo kí píggia  
 O mæ argumento; per tanto cun ciù arte  
 (No te ne mäveggiä) kí zà o s' abíggia.
- 73 Sciù s'arentimmo, e se trovemmo in parte,  
 Che, duve ghe pareyva ûña lexiòn,  
 Comme fissûa de mûâgia chi se sparte,
- 76 Veggo trey skæn, pe montâ sciù a ùn portón;  
 E ognùn de lô d' ùn cô diverso o lûxe,  
 E lí ùn Portê, chi no parlava ancón.
- 79 Mi, sempre ciù fissaddo in lê e mæ lûxe,  
 L'hò visto stâ assettòw in sce o skæn suvrán,  
 E in ta cëa, tä, che no hò sufrió a sò lûxe.
- 82 E ûña spä' nûa skillente o l' ayva in man,  
 Che a rebatteyva tanto i raggi in noi,  
 Che sustegnîli no pœ ùn æggio úmán.
- 85 « Parlæ de lí! ; Cöse vorriësci voi? »  
 — O n' incomença a dî — « duv' èla a Scòrta?  
 'Miæ che o vegnî sciù o no ve faççe doi ».
- 88 « Do Çê ûña Dònna » — a dî o Dùcca o se vòrta —  
 « Ch' a sà 'ste cöse, l'é aoa ùn momentín,  
 A n' ha dito: « Andæ pù, che lá gh'é a pòrta ».
- 91 « E a seguitâ a v'aggiütte o gran camín »  
 — A dî ne turna o cortezye Portê —  
 « Vegnî dunca davanti a 'sti gradín ».

- 94 Ncī se arentimmo là, e òh! o skæn prûmë  
De marmo o l' äa, de tä l' arbô e lisciœya  
Che me ghe sun spëgiòw da' testa ai pê.
- 97 Gh' ha o segundo ûn cô scûo, sença lûstroeya,  
De pria sgrûzza e brûxä, cun due gren strisce,  
A mòddo crûxe; ma a l' é ûña scciappœya.
- 100 O tèrço gran lastrón, chi a scä' finisce,  
Pòrfido o me paréyva, e sciammezzante,  
Comme sangue che fœa da veña o sccioisce.
- 103 Surva questo pösâva e sò due ciante,  
L' Àngeo de Dê, lí in sce l' inträ' assettòw,  
Ch' o me payva ûña pria de vëo diamante.
- 106 Sciù pe i trey skæn voentëa m' ha accompagnòw  
O Dûxe mæ, e: « Dimándighe » — o me fa —  
« Ûmeo, che segge o ferroggiä' levów ».
- 109 Divoto, ai santi pê me bœtto là:  
« ; Mizericòrdia! » e ch' o m' arve gh' hò dito,  
Dándome ao sen trey cürpi, comme va.
- 112 Lê allôa in sce o fronte sette *P* o m' ha scritto,  
Cu' a punta da spä, e pòi: « 'Mía che se lave,  
Quando ti ë drento, 'ste ferie de rito ».
- 115 A çénee, ò a tèra, che sciûta se cave,  
Cu' o cô a se â dieyva do sò vestimento;  
E de lí sutto o l' ha tiòw fœa due clave.
- 118 Ûña a l' äa d' òu, e l' ätra a l' äa d' argento:  
Cu' a gianca alò, pòi cu' a giana, a stanghetta  
Virando, o leva; e mi arèsto contento.
- 121 « Se ûña de due, de vòtte, a no ha a via netta,  
Se a s' incricca, o se drita a no s' infia »  
— O me dixè — « no s' arve 'sta stradetta.
- 124 Ciù cäa ûña a l' é; l' ätra a vœ gimikía  
D' arte e d' inzëgno, alò che kí a dessère,  
Lê a desfa o gruppo, a spúncia o fëro, a ô già.
- 127 Da Pietro ê hò, ch' o m' ha insegnòw che ère  
Ciù tòsto in te l' arvî, che in to serrâ:  
Basta che a gente ùmea ai mæ pê a s' attère ».



- 130 A pòrta o spuncia, pòi, da sacra inträ'  
 Dixendo: « Inträ, ma guai a dâ de œggæ!  
 Turna de fœa, chi se gãia indietro a amiâ ».
- 133 Apeña in ti cainaççi sun viræ  
 I gângai do portä pe andâ ao curzœ,  
 (Ch'én de metallo fin, e fòrti assæ)
- 136 No ha ruggiòw tanto da fâ astrenze o cœ  
 Tarpèa, quando gh' èa stæto levòw o bon  
 Metèllo, e a l'é arestä miscia dappœ.
- 139 Attento lí me vòrzo ao primmo ton,  
 E TE DEUM LAUDAMUS me pareyva  
 De sentí, in canto, miscció a o düçe son.
- 142 Tale imáGINE appunto a me rendeyva  
 Quell' armonía, quä' saeyva o sentí ùn canto  
 Spozòw a l'òrgano; che se sentieyva
- 145 O son de pòwle cæo, de tanto in tanto.

## CANTO X.

Apeña intròw in to Pûrgatœjo, Dante  
 O vedde riprodûte cun veytæ  
 De istòrie d' ûmirtæ, divèrse e tante.  
 Queste contémplan quelli che ammaccæ  
 S'en de sùpèrbia; espiando o sò peccòw  
 Sutto di peyxi che î tégnan kinæ:  
 E o peyzo a' cûrpa o l'é proporçionòw.

1 Montä' da 1.a Cornixe — 28 Maria Verg. — 46 Davide Re  
 — 70 Traján Imp. — 97 Espiaçion da Sùpèrbia.

- 1 Passòw ch' hemmo o scainín de quella pòrta  
 Che o fäso amô de ánime o dezûza,  
 Perché drita o fa paéy a stradda stòrta,
- 4 Da ùn son capiscio che serrâla s' ûza.  
 Me saeyvo ben vortòw, ma aveyyvo poía:  
 E cöse aviaë posciûo trovâ pe scûza?

- 7 Montâvimo, pe o rutto d' ûña pria  
 Fæto a bisciacçe, da ûña a l' atra parte  
 Comme l' unda chi ven e se retia.
- 10 Comença o Dûcca mæ: « Kí aoa ùn pö d' arte  
 Convén savey dæviâ, in te l' accostâse  
 De ça o de là, segundo a via a se sparte ».
- 13 Questo o n' ha retardòw; e pù a demoâse  
 No semmo stæti; ma o scûo lòw da lûña,  
 Za o letto, alò, o toccava pe accoëgâse,
- 16 Che poêscimo sciortí da' cantabrûña.  
 Ma quando a' fin semmo sciù franchi e avèrti  
 Duve a montagna indietro a se radûña,
- 19 Mi stracco, e tûtti duì da stradda inçerti,  
 S' afermemmo a apensâse lí in sce ûn cian,  
 Ciù ermitto che i sentê no en pe' i dezerti.
- 22 Da' spönda sò, duve i derrûi poia fan,  
 Ai pê da líggia, che in sciù ærta a se slança,  
 O mezûéyva trè' vòtte ûn còrpo ûmán.
- 25 E, quanto pòsso asbriâ l' æggio in distança,  
 Segge dao drito o pù da l' ätro scianco,  
 Questa cornixe in fœa pægio a s' avança.
- 28 Bustichæ ancón de lí no s' ey mo manco,  
 Che accòrto ben me sun che a líggia inturno,  
 Duv' o ciúngio da scarpa o l' é in amanco,
- 31 A l' ëa de mármo cándio, tutto adôrno  
 D'intaggi, da scöxí, cun Policreto,  
 A natûa; e tæ no ghe n' é ao cæo do giorno.
- 34 L' Àngeo calòw in tèra cu' o decreto  
 De quella, pe tanti anni, suspiä paxe,  
 Che o Çê a n' ha avèrto doppo o lungo « *Veto* »,
- 37 Davanti a noi o pareyva scí veraxe  
 Intaggiòw lí, in t' ùn atto tanto suave,  
 Ch' o no paeyva ûñ' inmáGINE chi taxe.
- 40 Pròpio se sæ zùòw ch' o dixesse « *Ave* »,  
 Perché scorpia lí ao vivo gh' ëa ascí Quella  
 Che pe arvî ao Summo Amô giòw a l' ha a chiave;

- 43 Paeyva, da l'atto, respõnde a Pûa e Bèlla  
 ECCE ANCILLA DEI scí propriamente,  
 Comm' ûña figûa in çéyvia se modella.
- 46 « No tegnî fissa in t'ûña cõsa a mente »  
 — Me dixè o düçe Meystro, ch' o m' aveyva  
 Da quella parte duve o Cœ gh' ha a gente.
- 49 Allôa ciù in là mi hò amiòw, e ghe vedeyva  
 Ae spalle de Maria, da quella còsta  
 Duve l' ea ancón quello chi mè moveyva,
- 52 Ûñ' ätra istòria lì in sce o scœggio espòsta:  
 Píggio a drita a Vergílio, e ciù dappressò  
 Vaggo pe aveyla ai œggi ben dispòsta.
- 55 Gh' ea, ao vivo, lí intaggiòw in to marmo stesso,  
 O càro e i bæ che tiâvan l'Arca santa,  
 Che l' ödácia di intrûxi a l' ha reprèssò.
- 58 Davanti gh' ea da gente; e tûtta quanta,  
 Diviza in sètte còri, ai mæ duï sensi  
 A ûn « / no » dî a fäva, e a l'ätro « scì » ch' a can-
- 61 Coscí ai remoïn do fumme di sæ inçensi (ta! »  
 Che gh' èan figûe, discòrdi i œggi e o nazo,  
 Stavan pe o scí e pe o no, comme melensi.
- 64 Lí preçedeyva ao benedetto vazo  
 Skittando, vestío in cûrto, ùmmeo o Salmista,  
 Chi ciù e meno che Rè, o l' èa in tä caxo.
- 67 Da ùn barcòn avançä, scurpía gh' èa in vista  
 Michòl, che da o paraxo a l' œggezzava,  
 Comme dònna preamaoza, sdegnä e trista.
- 70 Mœvo pòi i pè da o pòsto duve stava,  
 Pe osservâ ben, d' ärente, ûñ' ätra istòria  
 Che de derrê a Michòl ghe giankezzava.
- 73 Lí gh' èa reprezentä ben l' ærta gròria  
 Do prinçipe romano de valò  
 Pe chi ha Grigœ tentòw a gran vittòria.
- 76 Mi diggo de Traján Imperatò:  
 E ûña vidueta se gh' èa arentía a o fren  
 Tûtta cianzante ch' a pareyva o Dò.

- 79 D' inturno a lê ghe paeyva stivòw ben  
De cavaggëi e d'Aquile indoræ,  
Che cûrlâvan, dedâto, in to serén.
- 82 A meskinetta fra tûtti 'sti armæ  
« Vendetta famme » — a paeyva dî — « Padrón,  
Do figgio ch'ammaççòw m'han.... pövea moæ! »
- 85 E lê o responde: « ; Via! ; tanto spresción?  
Aspëta che turniö ». — L' atra: « Sciô' cào »  
— (Comme persoña azuggiä da o magón) —
- 88 « ; Se ti no turni? » — Lê: « Te â fâ, da bräo,  
Chi sä ao mæ pôsto ». — E quella: « Di ätri o ben  
Cöse o te fâ, se o tò te ô piggia o diào? »
- 91 Lê allôa: « Stâ allegra, dònna, me convén  
De fâ o dovéy mæ kí, alòche me mœve;  
A ô vœ a Giústicia, e a Pietæ a me trattén ».
- 94 Quello chi no ha mai visto cöse nœve  
Dæto o gh' ha 'sto vixibile parlâ  
Nœvo pe noi, che no hemmo kí tæ prœve.
- 97 Mentre mi me tecciavo questo amiâ  
I esempi de scí belle ûmiliaçioin,  
Che, da tä Autô scurpié, se fan amâ,
- 100 « ; Ecco de ça, ma lente fan camín »  
— Me cicciora o Poëta — « de gren gente!  
Ne mostrián lô duv' en i äti scainín ».
- 103 Êan lí a œggezzâ e me fantinette attente:  
Ma, giutte de noitæ, pe ben amiâghe  
A vortâse de là no en stæte lente.
- 106 Lettô, stamme in candeya, e no mollâghe,  
Ni lasciâ i boín propòxiti ao sentí  
Comme vœ Dio che o débito se pâghe.
- 109 No t' imprescioñe a forma do sufrí!  
Pensa ao sœ ben segûo, pensa che, a' pezo,  
Finiä, cu' a gran Sentença, ògni patí.
- 112 Prinçípio mi: « Meystro, veddo là in mezo  
Bughezzâ in ça, e gente no me ô pän,  
Ni sò cös'en; cun l'œggio no ghe lezo ».

- 115 E a mi lê: « A grave peña, che lô gh' han  
 Cosci strãñnia, zù a' tèra tanto a î ceyga,  
 Che dïvo sciña mi: « Cöse sayán? »
- 118 Ma ammía lá fisso, e dátte ùn pö de breyga  
 Pe scrovî cöse ven sutto a di sasci:  
 Ti pœ za véy comm' ògnùn se casteyga ».
- 121 ; Öh sùpèrbi crestiën, mízeri e pásci,  
 Che, de l' æggio da mente essendo infèrmi,  
 Confiae in ti vòstri passi fãsci e sbiãsci!
- 124 ; E no v' accorzéy voï che semmo vèrmi  
 Creæ pe formâ l' angélica farfalla  
 Che ao giústo Tribûnä a xœa sença skèrmi?
- 127 ; Cöse gh' hey mai, da voéy stâ sempre a' galla,  
 Se sey squæxi ûn *entòmata* imperfètto,  
 Scímili ao vèrme infôrme chi s' imballa?
- 130 Comme pe sustegnî ò soä ò teytetto,  
 Pe pilastro, de vòtte, ûña figûa  
 Se vedde ascrocognä, ch' a pä ùn scûggetto,
- 133 Che a chi l' amía, scibén ch' a l'é pria drûa,  
 A fà magón; hò visto pòi scí fæti  
 Quelli pöi-diäi, fissándoli cun cûa.
- 136 Ançi ve diö ch' êan ciù o meno contræti  
 Segundo o cárrego ch' áyvan addòsso;  
 E i ciù aggravæ, da o stento malandæti,
- 139 Zemindo, paéyvan dí: ; « Ciù no ne pòsso! »

VAR. 57 Ch'a l' ha curpio i ozaddi scí de spesso.

123 Voéy curri avanti, andando arriœ o pù sbiãsci.

119 . . . . sassi: | 121 . . . . pãssi,

123 Voey andâ avanti, e da gãmbei fæ i pãssi!

C.IX: 53 . . a dormiva drento | 55 , e « Lûçia » — di sento —  
 57 Ghe façilitiö a stradda in t' ùn momento «.

95 . . nettixe, | 97 . . de tente scûòtte ò grixe

98 . . . . , e gh' apparisce

99 Due avvenœye in cruxe, che pãn frixe.

## CANTO XI.

Prêgan i spîriti pe o ben di vivi.  
 Gh'é Ûmbèrto, che de ça o l'ayva o morbîn  
 E da gran susta. Cianze i mortæ, privi  
 De sèximo, Oderigi; e tûtto pin  
 De ûmirtæ vëa, o çede ao Bologneyze  
 L'avanto do penello; e ô penscëo fin  
 O lòda, ch'ha sarvòv Sarván Senezye.

**Cornixe 1** (*cont.*) 1 Oraçión de ánime penitente — 31 Exórtaçión a pregâ pei mòrti — 37 Passo pe montâ de dàto — 73 Odertxi de Gùbio e Franco Bologneyze — 91 Çimmabœ e Giòtto — 97 I dui Guiddi — 100 Vanità da famma — 109 Provençån Sarvan-i.

- 1 « ; Öh Poære nòstro che in ti Çê ti stæ,  
 No çircunscrito, ma pe o grande amô  
 Che ai primmi effètti de lasciù ti gh' hæ,  
 4 Lowdòv segge o tò nomme e o tò valô  
 Da tûtte e tœ creatûe, comme l'é degno  
 De rende grâçie ao tò düçe Vapô.  
 7 Öh vegne a noi a paxe do tò regno,  
 Che se da lê a no ven, a no se pœ  
 Da noi aquistâ, cun tûtto o nòstro inzëgno.  
 10 Comme da sœ voentæ i Àngeri tœ  
 Fan sacrificio a tí, cantando « *Osanna* »,  
 Coscí fáççan da sò, i òmmi, de cœ.  
 13 A noi ancœ dånne a quotidiana manna  
 Sença de che, pe questo áspeo dezèrto  
 Inderrê va, chi ciù d'andâ s' affanna.  
 16 E comme noi ògni tórto za sufèrto  
 A tûtti perdonemmo, ti perdoña,  
 Che a questo prexo o tô perdón ti hæ ofèrto.  
 19 A virtù, che, de ninte, a n' abandoña,  
 No metti ae præve cu' o nemigo dião,  
 Ma affránkila da lê, che zù o â sponcioña.

- 22 Quest' ùrtima preghëa, òh Segnô cão,  
 Pe noï a no é omai, perchè no l' é ciù o caxo,  
 Ma pe chi ancón stà a l' aççimento amão ».
- 25 Coscí pe lô e pe noï, quelle umbre, adaxo,  
 Pregando paxe, sutto ùn peyzo giãvan,  
 Quã sæ o pezón de chi dørme in desdaxo :
- 28 Ciù o meno in peña, e stracche, suspirãvan,  
 Pe tûtto o rœo lí da primma cornixe,  
 E i fûmmasci do mundo ghe pûrgãvan.
- 31 Se de delà, do ben, pe noï, se dìxe,  
 De deçà, pe sæ ben, se pœ fâ e dî  
 Da quanti a' sæ voëntæ gh' han boña a raïxe :
- 34 A lavãse, aggiùttémmele ùn pö noï,  
 E macce antighe, scicché, légie e nette,  
 Pössan, pe e rœe stellæ, fito sciortí.
- 37 « ; Coscí Pietæ e Giústicia, ánime elètte  
 Ve sgrãven presto, da poéy sbatte l' äa  
 E che sciù in Çê, comme suspiaë, a ve mette !
- 40 Mostræne, ùn pö. da che man vèrso a scäa  
 Se va ciù fito, e, se gh' é i scorsajœ,  
 Dïne quello che meno a pëto o cãa :
- 43 Che questo chi é cun mi, pe o scaragœ  
 D'Adammo ch' o camalla, o l' é in te pèste  
 Pe 'ste montæ, scibén ch' o l' ha do cœ ».
- 46 Da chi vegnisse a sæ risposta a queste  
 Pòwle, de quello che mi lá seguiva,  
 No l' hò posciûo accapí fra quelle teste.
- 49 Ma hò sentío dî : « Da' drita, in là, pe a riva  
 Vegni con noï, che gh' atroviéy o passo,  
 Pe dunde pœ montâ a persoña viva :
- 52 Che se no fuïse mi impedío da o sasso,  
 Ch' aoa kí o ceyga a mæ sùpèrbia ciöma,  
 Scicché me tocca tegnî o fronte basso,
- 55 'Sto vivo, ch' o me fa sentí o sò idiöma,  
 L'ammiaë, pe véy se ô conóscio, ùn pittín,  
 E pe rende-ô pietozo a questa sòma.

- 58 Mi, d'ùn gran Tuscán figgio, sun Latín,  
Ghiggèrmo Ardobrandeski o l'ea mæ Poære;  
Fòscia o sò nomme o no ha passòw i confín.
- 61 O sangue blœ, cu' e œvie avoxæ e rære  
Di mæ maggioï, m'han reyzo scí arrogante,  
Che sença ciù pensâ a' comûn moære,
- 64 Hò misso sciù ûña susta scí stonante,  
Che a Sieña m'han stranguòw, úzando inganno,  
E in Companægo o ô sa e conta ògni fante.
- 67 Mi sun Ûmbèrto; e, no a mi solo, danno  
M'ha caxonòw a Sûpèrbia; i mæ consòrti  
A î ha tiæ tûtti arrëo in to malanno.
- 70 Portâ doviö 'sto peyzo in se' î ren stòrti  
Sciña che no sodisfe; fâlo in vitta  
Doveyvo, e ô façço giando aoa fra i mòrti ».
- 73 Kinòw stavo a sentílo da l'A a' Zitta,  
E ùn de lô, ma no questo chi parlava,  
Storçûo o s'é sutto a o peyzo chi l' aggritta.
- 76 Visto che no gh' èo nævo, o me ciammava  
Fissando in sce mi a stento i s' œggi amixi,  
Mentre con lô mi arrensenío in là andava.
- 79 E allôa ghe diggo: « Ti no é ti Oderixi,  
L' ònô de Gùbio, e l' ònô de quell' arte  
Che *inlûminâ* ghe dîxan a Parixi? »
- 82 « Fræ cão » — o responde — « rían mégio assæ e carte  
Che pennellezza Franco Bologneyze:  
Tûtto l' ònô o l'é o sò, aoa, e mæ in parte.
- 85 Davéy, no saéyvo stæto scí corteyze  
Mentre ch' eo in vitta, pe l' emûlaciòn  
De primmezzâ; êan lí e mæ fòrçe teyze!
- 88 De tä sùpèrbia façço l' espiaciòn,  
E manco kí no saéyvo; ancón d' assæ  
Ch'hò invocòw Dio, poéndolo ofende ancón ».
- 91 Ö glòria vëa de ûmañe potestæ,  
Quanto pòco in sce a ramma o vèrde o dúa,  
Se aprëvo no ghe ven de sgræzze etæ!



- 94 Çimmabœ o se credeyva in ta pittûa  
 Padrón do campo; e Giôtto aoa o l'ha o crío,  
 Tanto che a famma de l' ätro o fa scûa.
- 97 Coscí ha levòw presto ûn a l' ätro Ghío  
 Da léngua a glòria; e fòscia l'é spuntòw  
 Chi cacciä zù ûn e l' atro fœa do nío.
- 100 O no é o sciato mundán ätro che ûn sciòw  
 De vento chi ne ven de là o de çà  
 E o cángia nomme perché o cángia lòw.
- 103 Che maggiô famma ti aviæ se in là in là  
 Ti rebelliæ a carcassa..., ò cu'-a *ciarrôa*  
 Ti fuisci sepellío, e cu' o *tatá*,
- 106 Da kî a mill'anni? Sun ûña demôa  
 Dappè a l' èterno! manco ûn battidœggio  
 Sun a' ciù lenta rœa che in Çê a se â pua!
- 109 Quello chi va scí adaxo cu' o sò scœggio  
 Davanti a mi, l' ammiava a Tùscia fûta....  
 Ma aoa? diæ apeña Sieña.... là dî vœggio
- 112 Duv' o l'ea rè, quando stæta destrûta  
 L'é a rággia fiorentiña; che supèrba  
 A l' èa allôa quanto a l'é aoa prostitûta.
- 115 G' ha a vòstra nominata o cô de l' èrba,  
 Ch' a ven e a va, e quello o â scolorisce,  
 Ch' o â fa da' tèra spuntâ e scioî axèrba ».
- 118 Respondo: « O tò vœo dî, cäo, o me forniscè  
 D' ûmirtæ boña, e ûn zembo ti m'asciañi;  
 Ma o tò discurso ¿ a chi o se referisce? »
- 121 E lê o me dixè: « A Provençán Sarvañi,  
 Che d' avéy tûtta Sieña o l' èa ambiçiozo.  
 ¡ Öh vanità! duve ti t' ascramañi!
- 124 Coscí, sença pösâse o va affannozo  
 Da che o l'é mòrto. Kí cun tä monèa .  
 Sconta o peccòw chi é stæto prezûntûozo ».
- 127 E mi: « Se chi in sc' î piççi da sò rea  
 Vitta aspèta, pe dâse a Dê e pentîse,  
 Zù o deve zinzaná (se ûña preghèa

- 130 Perfètta a no l'aggiùtte, e sciù a no l'îçe)  
 Pe quanto tempo o l'ea campòw « — respondo —  
 « De êse za kí, chi l' ha fæto felice ? »
- 133 « Quando ciù in glòria o l'ea, a nisciùn segundo »  
 — Allôa o me dixè — « in-n-o campo de Sieña,  
 O s'é postòw sença cûâse do mundo ;
- 136 E lí, pe trã l' amigo sò da' peña  
 Ch' o sufriva in ta dûa prexón de Carlo,  
 O se é redûto a tremâ pe ògni veña.
- 139 No diò de ciù; e sò ben che assæ scûo parlo:  
 Ma da kí a ùn pö pensián i tœ vexín  
 A fâte lô accapî che no straparlo :
- 142 Quest' œvia a gh' ha levòw quelli confín ».

## CANTO XII.

Scurpíi in see l'àstrego gh'en tanti exémpii  
 Da sùpèrbia scöxia. ; Òh in òdio ao Gê  
 Sun i Sùpèrbi surva tûtti i émpii !  
 Scassa l'Àngeo a Dante o primmo *Pe*,  
 E o l'invita a montâ, cun voxe amiga :  
 Dante o se sente assæ ciù lèsti i pê,  
 E o no sa ancón perché meno o fadiga.

**Cornixe 1** (*cont. e fin*). 1 Se destrigan — 10 Intaggi in see l'àstrego  
 — 25 Exémpii — 64 Meystria de scurtûe — 73 L'Àngeo de l'úmirtæ —  
 100 Segunda scä' — 109 Canto angélico — **Cornixe 2**. 115 Montä'.

- 1 Da paro, comme van i bæ azzuvæ,  
 Mi andavo cun quell' ánima cegã,  
 Sciña che tolleròw l' ha o Meystro mæ.
- 4 Ma sentio dí: « Tia avanti, e lâscia-ò stâ,  
 Che kí cun veye e remmi omai convén,  
 Ciù che se pœ, a sò barca ognùn sponciâ »

- 7 Scatto comm' ûña mòlla, e addriçço i ren  
 Pe stâ in sce a vitta, mentre ammocçä s' äa  
 A mæ sùpèrbia, e dezinsciä ben ben.
- 10 M' ëo misso ao passo, e seguivo voëntëa  
 E ôrme do Meystro mæ, e za tûtti dui  
 Mosträvimo d' avéy boña gambëa,
- 13 Quando: « Kiña kí i æggi » — ô sento dî —  
 « E fissa ben, duve ti pösi e ciante:  
 Coscí ti poria o viággio allegerî ».
- 16 Comme pe rende ai vivi ancón parlante  
 A memöja di mòrti in sce e sæ fösse  
 Ghe stámpan cös' han fæto de importante,
- 19 Scicché de spesso se cianze in sce e s' òsse,  
 Pe o punziggión da viva arregordança,  
 Che séntan solo i píi, no e gente grösse;
- 22 Coscí gh' äa kí, ma cun ciù semeggiança,  
 Segundo l' artifiçio, figûròw  
 In sce o cian, che fra a sponda e a pria o l'avança.
- 25 Veyvo quello che, nòbile creòw  
 Ciù ch' ògni ätro o l' äa stæto, pròpio ao vëo  
 Trabuccä sciammezzando zù, da ùn lòw.
- 28 Da o Çê afrecciòw vedeyvo ascí Briareo,  
 Strattéyzo comme ùn töu, da l' ätra parte,  
 In tèra inredenío pe o mortä' zëo.
- 31 Veyvo Timbreo, veyvo Pállade e Marte  
 In gïo a sò poæ, 'miando, lí armæ, da o Çê  
 I Giganti, in beniççi, comme carte.
- 34 Veyvo Nembròtte da gran türe ai pê,  
 Comme stremío, alluòw amiando e gente  
 Che in Sennár s' éan insùpèrbie cun lê.
- 37 ; Öh Niòbe, in che desmûo, fûta, cianzente,  
 T' amiavo, ao vivo lí scurpía in sce a strä',  
 Ai tæ quattòrze figgi mòrti, ärente!
- 40 ; Öh Saulo, comme in sce a tò pròpia spä'  
 Infiòw, mòrto, in Gerboè ti paeyvi lí,  
 Duve keyto no gh' é ciù ægua ò rozä'!

- 43 ; Öh Áragne scemma, za te veyvo ascí  
 Mëz' ägno e trista, in se' ê çinçe, buccûa,  
 Pe picca, a danno tò, tesciûe da tí !
- 46 ; Öh Roboám, 'menaççante a tò scurtûa  
 Lí a no é, davvéy, ma, piña de spavento,  
 A se â pûa alò che ghe bálttan a pûa !
- 49 Mostrava ascí lí o sòdo pavimento  
 Comm' Armión a sò moæ o l' ha fæto cäo  
 Costâ quell' ambiçiozo finimento.
- 52 Lí ai figgi se ghe ve' piggiâ l' aväo  
 Surva Sennacherib drento do témpio,  
 E lí lasciâlo mòrto ai pê d' ùn diäo.
- 55 Lí se véyva a ruviña e ascí o crûo scémpio  
 De Çiro, fæto da Tamî' dixendo :  
 « *Sitisti sanguine, sòwlitene émpio* ».
- 58 Scappâ se veyvan lí, fra l' invexendo,  
 I Asciri dòppo a mòrte d' Ölofërne,  
 E de carcasse sæ o maxello orrendo.
- 61 Veyvo redûta Trœa çénee e cavèrne :  
 ; Öh Ilión sùpèrbio, comme basso e vile  
 Ti é in to disegno che lí se deçerne !
- 64 Chi é stæto o Meystro de pennello e stile  
 Che lí gh' ha figuròw i umbrezzi e i atti,  
 Mävèggia d' ògni inzègno scignorile ?
- 67 Mòrte e vivi e contræ, cu' i sæ recatti  
 Tali êan, che mëgio de mi, in mæ davvéy,  
 No î ha visti chi atroòw s' ëa in tæ sciaratti.
- 70 Stæ sciù cu' a mûza, e da susta mettéy,  
 Figgi d' Eva ! no andæ a fronte kindòw,  
 Pe no vedde a strä' gramma che battéy !...
- 73 S' ea zà do monte ciù da noï viròw,  
 E do camín do Sô za assæ ciù speyzo,  
 Che no paeyva ao mæ ánimo occùpòw :
- 76 Quando quello che l' æggio avanti teyzo  
 Sempre o tegniva, o me dixè : « Arça a testa,  
 No é ciù tempo d' andâ coscí suspeyzo.

- 79 Ammía lá ûn Àngeo che a vegnî o s' appresta  
 Vèrso de noi, e amia che za returna  
 Da o serviçio do giurno a foénta sèsta.
- 82 De reverençã i tò atti e a cea ti adorna,  
 Scicché ghe piaxe de fâne montâ :  
 Pensa che questo dì o no lûxiä turna ».
- 85 Savéyvo ben ch' o no voéyva asgheâ  
 Ûn momentin; che o n' ea gelozo ! e in quella  
 Matéria no m' ea astrozo o sò parlâ.
- 88 Vèrso de noi vegniva a Creatûa bèlla  
 Vestía d' arbô, e quale, in ta sò fáccia,  
 Appä brillando a matûtiña stella.
- 91 O l' arve e braççe, e pòi e äe sença máccia,  
 « Vegnî' » — dixendo — « che sun kí i scaynetti:  
 I monta ben, chi lava a primma táccia !
- 94 Ne ven a questo invito: ma en raretti....  
 Öh gente ûmaña cäa, pe sgœâ nasciûa,  
 ; Perché te cazze, ao primmo sciûscio, i noétti? »
- 97 O ne condûe a' scainä' da ròcca nûa:  
 Cu' e sò äe, lí, allôa, o me parpezza o fronte ;  
 L' andata o ne promette, pòi, segûa.
- 100 Comme da' drita man, pe guägnâ o monte  
 Duve sêze o santûajo chi suvrasta  
 A' ben guernä, lá surva Rûbbaconte,
- 103 Quella montä, che cu' o respío a contrasta,  
 Han adüçio cu' a scaynä', in t' ûñ' etæ  
 Ch' êan segûi i libbri, e a dôga a no ëa ancón
- 106 Coscí s' allenta o derrûo drito assæ (guasta;  
 Che lí straciúngia da l' ätro 'zirón ;  
 Ma se ghe fretta, e píggia de scianchæ.
- 109 Mentre se avviemmo lá cun atençión,  
 « BEATI PAUPERES SPIRITU » de vòxe  
 Ghe sentimmo cantâ, cun suave ton.
- 112 ; Öh quanto sun diverse quelle fòxe  
 Da e infernòlle ! Perché kí fra i canti  
 S' intra, e lazzù fra lamente ferôxe.

- 115 Montâvimo za sciù pe i scaynín santi,  
 E me pareyva d' ese ciù lengê  
 Che andando ao cian, no me sentivo avanti.
- 118 Unde mi: « Meystro, cöse levòw o Çê  
 De greve o m'ha, che no sento a fadiga,  
 E diæ squæxi d' avéy de æe ai pê? »
- 121 E lê a mi: « Quando i *Pe* arestæ lí in riga  
 In sce o tò fronte, aoa ciù assæ destenti,  
 Sän scassæ, comme o primmo, da l' äa amiga,
- 124 I tò pê säán ao bon voréy sci attenti,  
 Che no solo a fadiga no sentián,  
 Ma d' andâ pe e montæ saján contenti ».
- 127 Mi hò fæto allôa comme quelli che van,  
 Sença saveylo, in testa camallando,  
 Che i ätri, suspettâ, cu' i segni, î fan;
- 130 Comme çèrcan e atrœvan attastando,  
 Pe asccéysene, e sò moén, sùpprindo pronte  
 A l'œggio; e a bûrla in rie a va terminando;
- 133 Coscí, cu' e dië da drita desconzunte,  
 Sei, solo, trœvo i P ch'aveyva inçizo,  
 Cu' a spä', quello de ciave, in sce o mæ fronte:
- 136 E o Dûcca allôa o m'ha amiòw cu' ûn fattorizo.

VAR. 113 . . . ! e s' intra kí fra i canti,

114 Lazzù cu' i lûi convén che o ma' o s'avoxe.

VAR. C. XI:

41 . . . di strazetti, | 43 . . . , che pe' i cæi respètti

44 Che vœ a carne d' Adammo, che kí a ô veste,

45 Pe 'ste montæ, davvéy, ghe cazze i noëtti.

*oppure:* 41 . . . quarche várego | 43 . . . pe o mortâ' cárego

44 Do Poære Adammo, che kí ancón o ô veste,

45 Pe ciù ch' o faççe, gh' é o montâ sciù amáego.

## CANTO XIII.

Sèra questa cornixe ùn smòrto scøggio :

Kí, vestíi de moëlaçço, gãan covèrti

Quelli che pin d'invídia han avúo l'æggiò.

A diviña Giústicia i æggi avèrti

A no ghe láscia perché han stòrto amiòw

I sè fræ, ch'èan de lô ciù bravi e ærti.

Ghe conta Sápia a Dante o sò peccòw.

**Cornixe 2** (*cont.*) 1 Tristeçça da 2 Cornixe — 10 Parlata simbòlica ao Sò — 22 Exémpi de caritàe 34 Preçètti evangélichì — 37 Condiçión di Invidiozi — 73 Discurso cu' e ánime — 100 Sápia de Sien-a — 130 Con-fesción de Dante — 139 Ûrtime paròlle de Sápia.

- 1 Eymo za in cò de quella noea scä' sgrezza,  
Duve a segunda vòtta se reséyga  
O bricco, che, chi ô monta, se nettezza.
- 4 O pê in sce ûña cornixe lí se fréyga  
Ch'a çercia o pæzo, comme za zù a primma,  
Solo che l' ærco ciù indrento o se céyga.
- 7 No gh'é d' intaggi de scöpello e limma,  
Ma se nòtta che a líggia e a stradda netta  
Sun d' ùn cô smòrto, apeña s'é in sce a çimma.
- 10 Dixe o Dûxe: « Se kí da gente elètta  
Pe dimandâ s' aspèta, hò squæxi poía  
Che pe e lônghè a l'andiä; te â diggo scçetta ».
- 13 Pòi, i æggi arçando, o Sò, fisso, o l' amía:  
Do sò pê drito o ne fa çentro ao mœve,  
E o lòw sinistro, a ûzo compasso, o gãa.
- 16 « ; Öh düçe Lúmme, in te queste stræ næve  
Intro, confiando che ti ne condûxi  
Comme convén » — (o dixè) — « pe 'ste præve !
- 19 Ti ascadi o mundo; ti in sce lê ti lûxi!  
Se ätra raxón in contra no s' appronta,  
Dêvan i raggi tò êsine dûxi ! »

- 22 Quanto de ça pe ûña míggia se conta,  
 Tanto ey mo za pe quello cian currí,  
 In pòco tempo, perché òa a vœggia pronta;
- 25 Vèrso de noï fiezzâ se sun sentii,  
 Ma visti no, di spíriti boín, fãndo  
 Ao convito d' amô di inviti pii.
- 28 A primma voxe, de lí passâ xoando,  
 « VINUM NON HABENT! » cæro e fôrte a dixè,  
 E a ô va de derrê a noï turna anunçiando:
- 31 E primma che do tûtto da' cornixe  
 A s'ammortesse, ûñ'ãtra: « Sun Orèste! »  
 A passa criando, e lê ascí cun lestixe.
- 34 « ; Öh Poæ! » - mi hò dito - « ¿ che voxe sun queste? »  
 E mentre parlo, ûñ'ãtra se n' azzunze.  
 « Amæ chi ofeyzo v' ha, e amigo o rèste ».
- 37 E o mæ bon Meystro: « In te 'sto ræo se punze  
 A curpa de l' Invidía, e coscí sun  
 Træti d' amô 'ste voxe, pe compunze :
- 40 Deve êse o fren, cão, de contrajo son :  
 Ti ô sentiaë, penso, andando ùn pö de ciù,  
 Primma d' arrivâ ao passo do perdón.
- 43 Ma agûçça i œggi, e pe amiâ tâli sciù,  
 Che ti vediaë davanti a noï da gente  
 Lôngo a ròcca, in settón, cu' a testa in zù ».
- 46 I œggi spalanco ben, pe dâ lí a mente :  
 Promê 'mío, e veggo de ombre cun di manti  
 Do cô do scœggio, moælo rûzzenente.
- 49 Fæti pòi dötréy passi ùn pö ciù avanti :  
 « MARIA » — criâ sénto — « ora pe noi! » Dapœ  
 « Miché » invocâ, e cun « Pietro » tûtti i Santi.
- 52 No creddo che pe o mundo vadde ancœ  
 Ômmo scí dûo, da no arestâ stremío ;  
 Tanto, quello ch' hò visto, o strenze o cœ.
- 55 Perché quando me sun a lô arentío,  
 Pe fãmene ûn giúdiçio ciù segûo,  
 A cianze me sun misso lí, smaxío.



- 58 Vestíi me payvan cu' ùn çilíçio scûo ;  
E, ûn in se' ê spalle a l' ätro a testa stanca  
Pösando, êan arrembæ ao scœggio nûo.
- 61 Coscí quelli òrbi a chi a rōba a gh' amanca,  
Stan ai perdoín, in riga, a dimandâ  
E a testa ûn in sce l' ätro o kiña e affranca,
- 64 Pe fâ a pietæ, in te chi î ve', adesciâ,  
No solo cu' o son tristo da paròlla,  
Ma ciù cu' a vista, ch' a dà ao cœ a stoccä'.
- 67 Comme o Sô ê catarate o no descòlla,  
Coscí kí sun quest' ombre sença lûxe :  
Ne sun amagonæ, ma o Çê o no mòlla,
- 70 Perché a tûtte ùn fî-fèro e çegge o cûxe,  
Comme a ùn sparvê sarvægo, in to serraggio  
Se fâ, perché a cadello o se condûxe.
- 73 De ofende a mi me paeyva, in to passaggio,  
Amiando chi no vedde e peña in paxe ;  
E ao consegge me vòrto do mæ viaggio.
- 76 Ben lê o m' intende, se a mæ bucca a taxe :  
Coscí, sença aspetâ da mi a dimanda,  
« Parla » — o me dixè — « ma breve e sagaxe ».
- 79 Vergilio ao scianco o me vegniâ, da' banda  
Do rœo, duve se pœ derrûâ da' riva,  
Perché nisciûña spōnda l' inghirlanda.
- 82 E ombre devòte stâvan da' pria viva :  
E o cento, da l' orribile costûa,  
De fœa, pe o tanto spremme, o ghe sciortiva.
- 85 Mi me ghe vòrto, e : « ¡ Öh voi gente segûa »  
— Començo — « d'andâ a védde l' ærto Lûmme,  
Ch' o l' é do penscœo vòstro a sola cûa,
- 88 Coscí resolve a grácia e cruste e e scîûmme  
Da vòstra attriâ conscença, e cristallín  
Ghe scûre zù, presto, da mente o scîûmme !
- 91 Dîme, — che me faey pròpio ùn piaxéy fin, —  
Se fra de voi gh' é ûñ' ánima latiña ;  
Che porriæ fâghe di servixi boín ».

- 94 « Fræ cǎo, d' ûña çitæ vea, çittadiña  
Kí ognúña l'é; ma çerto ti vœ dî  
Ch' a vivesse in Itália, peregrîña ».
- 97 Questa respòsta l' hò sentía sciorti  
Ciù avanti assæ do pòsto duve stava,  
Unde ciù in là me sun fæto sentî.
- 100 Ghe veddo, fra e ätre, ûñ' umbra chi aspëtava  
Respòsta, e se me dimandésci: « ¿ Comme? »  
« Comme ùn òrbo » - ve diæ - « sciù ô mento a tia-  
103 « Spírito - esclammo - che pe montâ ae summe (va) ».  
Regioín, ti cianzi, e gentî ti te presti,  
Datte a conosce ò pe a pátria ò pe o nomme ».
- 106 « De Sieña stæta sun » — a fa — « e con questi  
Ätri, a rea vitta kí da mi se espía  
Cianzendo, pe êse ammissa fra i Çelèsti.
- 109 Sâvia stæta no ô sun, benché Sapía  
Me díssan; e piaxéy mi hò avûo di danni  
Di ätri, ciù assæ che do mæ ben!... cattía!....
- 112 E perché ti no pensi ch' en inganni,  
Sentî comme e mæ idee sun stæte sciòlle:  
Za in zù cegava l' ærco di mæ anni,
- 115 Quand' êan i mæ çittæn d' ärente a Còlle  
In to campo, aççúffæ cu' i sæ avversäi,  
Mi augûáva ai mæ: « Magara Dê o ghe ê scròlle!
- 118 Piggìow ûña battòsta han; e in ti amai  
Passi da fûga î hò visti: de 'sta cáccia  
Mi ûn piaxéy pægio no l' hò gödío mai,
- 121 Tanto, che sciù hò tiòw l' özadda fáccia  
Criândo a Dio: « Omai ciù no te temmo! »  
Comme fà o mèrlo quando asccéysce a máccia.
- 124 Cu' o Segnô hò vosciûo paxe in sce l' estremmo  
Di giurni mæ; e ancón.... öhmi!.... parpieyva,  
Lontán de kí, da penitença o remmo,
- 127 Se (bontæ sò) in memòja no m' aveyva  
Pëo Pëtenä' in te sò sante oraçioín  
Che, affrizéndose, ao Çê pe mi o porzeyva.

- 130 Ma ti chi ti ë, che e nòstre condiçioín  
 Ti ne çèrchi, cu' i æggi spalanchæ,  
 Me pä, e parlando a força de purmoín? »
- 133 Respondo: « Kí i æggi ùn dì me sän levæ,  
 Ma no pe guæi, che pòca a l'é l' öféyza  
 Fæta, pe aveyli cun invidia gãæ.
- 136 Ciù assæ davvéy l'é a poía, ch' a ten suspeyza  
 L' ánima mæ, pe i tormenti de zù,  
 Che o cárego in sce e spalle za o me peyza ».
- 139 E lê: « Chi, dunca, t' ha menòw kí sciù,  
 Se de tornâ ti creddi ai bassi cen? »  
 E mi: « Ûn che kí taxe; e, diö de ciù,
- 142 Che vivo ancón: dimme se pe tò ben,  
 Anima elètta, ti dexii che mesce  
 De là i mæ mortæ pê, fra i tæ payzén ».
- 145 « ; Öh questa scí, che ben nœva a me riesce! »  
 — A responde. — « L'é segno che Dio o t'amma:  
 Prega, dunca, che a mæ sciortía a s' aspresce!
- 148 E te sconzûo, pe a tò ciù ardente bramma,  
 Se mai ti càrchi a tèra de Tuscaña,  
 De méttime ai mæ pänti in boña famma.
- 151 Ti î poriaé véy fra a gente scemmelaña  
 Ch' a spera in Talamón; e ghe perdián  
 A speança, ciù che d' atroâ l' ægua Diaña:
- 154 Ma i armiranti ciù ghe remettián ».

VAR. 1 . . . nœva scä',

3 O bricco, che, a chi ô monta, o pûrga o mä'.

57 A cianze me sun misso, integnerío,

## CANTO XIV.

Dante cun Ghío do Dúcca kí o s' atroeva,  
 E Rinieri de Cârbori che stàn  
 Pûrgândose, pe andâ sciù a vitta nœva.  
 E mentre a passo a passo i Poëti van,  
 Guido o scarlassa da Tuscaña i vícii:  
 E o l'anúncia pòi i guai che castighiàn  
 I Rommagnòlli, pin de maleficii.

**Cornixe 2** (*cont.*) I Discorso de due umbre mäveggæ — 10 Sò dimanda, e respòsta de Dante — 58 Fulçieri di Cârboi — 73 Ghío do Dúcca — 91 Rumagna do 1300 — 127 Exémpi d'invidia castigä.

- 1 « ¿ Chi èlo chi già, pe a nòstra santa tèra  
 Alò che a mòrte a gh' agge dæto o sgæo,  
 E a piaxéy sæ i œggi o spalanca e sèra? »
- 4 « No sò chi ô segge, ma o gh' ha a chi andâ apræo:  
 Çèrchighe-ô ti, che ti gh' è da' vexin,  
 E invîtilo a parlâne cun bon mœo ».
- 7 Coscí dui spíriti, in settón, meskín,  
 Da' mæ drita e arrembæ, dîvan de mí;  
 Pòi han, pe dî, sporzûo o mento survín.
- 10 E: « Öh ánima » — dixè ûn — « che, fœ de kí,  
 In to còrpo instúcciä, sciù ao Çê ti væ,  
 Consóline cun dîne chi ti è tí,
- 13 E de dunde ti vègni; ah! ti ne fæ  
 Mäveggiâ tanto, pe a tò insígne grácia,  
 Perché no s' en sentíe mai cöse tæ ».
- 16 « Pe o mêzo da Tuscaña ûn riæn ghe spácia,  
 — Respondo mi — « chi nasce in Falteroña;  
 E çento migge de curso o no ô sácia.
- 19 Da e sò rive mi pòrto 'sta persoña:  
 Dîve chi son, saéyva parlâve indærno,  
 Che ancón pòco o mæ nomme o se mençoña ».

- 22 « Se cöse ti vœ dî mi ben deçèrno  
 Cu' a mente mæ » — o stesso o me responde  
 Chi pregòw m' ayva — « ti parli de l'Ærno ».
- 25 L'ätro o ghe fa: « ¿ Perché o vorriä lê asconde  
 O nomme da sò gæa, de tä manëa,  
 Comme se faéyva de cöse ciù inmundè? »
- 28 L'umbra che interrogä in sce questo a l'êa,  
 Coscí a se ne tía fœa: « No ô sò, ma degno  
 De moí l'é o nomme de tä valle fëa.
- 31 Che da o sò nasce, duve l'é scí pregno  
 L'Apenín (da chi s'é struncòw o Pelòro)  
 Che in pòchi læghi o vinçe quello segno,
- 34 Sciña dúve a se rende, pe restòro  
 De l'ægua, che da' mænïa o Çê o se sciûga,  
 Pe dâla ai riæ, ch'en di campi o tezòro;
- 37 Lá gh'é a Virtù da tûtti missa in fûga  
 Comm' ûña bíschia: segge desventûa  
 Do lægo, o pù do víçio ch'o î imbarlûga.
- 40 Pe questo han cangiòw tanto a sò natûa  
 I abitatoï de quella pòvea valle,  
 Che pä che Çirçe a î agge avûi in pastûa.
- 43 Fra brùtti pòrchi, alò, (degni de balle  
 De rôvee, ciù che do çibbo che s' ûza  
 Fâ pe i crestién) pä che d' andâ a s' incalle;
- 46 Di púmeli a l'atrœa, vegnindo in zûza,  
 Tûtti caladda aprœvo a ûña caròçça!  
 Lá a tòrce o môro, e dé passâ a recûza.
- 49 Zù a va kinando, e, quanto ciù a l'ingròssa,  
 Tanto ciù a trœva in luvì cangæ i ken,  
 A maleyta e coscí desgraçiä fòssa.
- 52 Kinä pòi pe di gürghi cuppûi ben,  
 De gürpe cœtte a trœva, vëge e nœve,  
 Che no han guæi poía de taggiœe di villén.
- 55 Ni lasciö de rumpî in to mæ nïo e œve!....  
 Me séntan pù; e che se tégne a mente  
 'Sto ki, quanto o Vëo Spírito o descœve:

- 58 Veggo tò nevo, primma ch' o devente  
 Cacciòw de quelli luvì, là in sce a riva  
 Do sciúmme fëo...: comm' o gh'accianta o dente!
- 61 O vende a carne di lui bèll' e viva,  
 Dòppo o î bácciga ben comme menûaggia;  
 Da stimma, lê, tanti, e da vitta, o priva.
- 64 Da o tristo bòsco insanguinòw, de rággia  
 Pin, o sciortiä, lasciándo-ò che in mill' anni  
 No ghe sä tanti tõe da fá boscaggia ».
- 67 Comm' a l' anúncio di futûri danni  
 S' annúvea o fronte de chi stà a ascurtâ,  
 Sæ pù che de reciòcco o sente i afanni ;
- 70 Coscí hò visto l' ätr' ánima, che, giä,  
 A stava attenta, fàse stúrbia e trista,  
 Dòppo d' avéy 'sta pòwla meditä.
- 73 O dí de l' ûña, e, ciù, de l' ätra a vista,  
 M' han, de saveyne i nommi, scí avvoggiòw,  
 Che a dimanda gh' hò giòw cun preghëa mista.
- 76 E o spíritu che alò o m' ayva parlòw,  
 O comença : « ¿ Ti vœ che mi m' indûxe  
 A fâte quanto a mi ti hæ resparmiòw ?
- 79 Ma za che vœ o Segnò che in tí relûxe  
 Tanto a sò grácia, no te sajö scarso.  
 Sacci, dunca, che sun Guiddo do Dûxe.
- 82 L'é stæto o sangue mæ d' invidia scí arso,  
 Che, ao solo védde ùn òmmo fá allegria,  
 Ti m' hæsci visto fâ do sangue março.
- 85 Dä' mæ semença hò kí tä pággia!... amía...:  
 ; Òh gente ûmaña ! ¿ perché ti dæ amò  
 A cöse che no sòfran compagnía ?
- 88 Reniê o l'é questo kí, vëo vanto e önò  
 Da cà di Cârboi, duve ciù manco ùn  
 Se é fæto erede do sò gran valò.
- 91 No solo sun i sæ sbrixi e zazùn,  
 Fra o Pò e a cresta, e fra a mariña e o Reno,  
 De quanto ao Vero e ao Bèllo l'é oportùn,

- 94 Che, drento a 'sti confin, ghe scôa o veneno  
 Dai bûski atœsceghæ, scicchê sæ tardi  
 Dâse d' inturmo pe fâghe ùn pö ameno.
- 97 ; Duv' èlo o bon Lúcio e Rigo Manardi,  
 Pëo Traversä, cun Guiddo de Carpigna?  
 Öh Rommagnòlli diventæ bastardi!
- 100 ; Dä ùn ätro Fabro a bologneyze vigna?  
 Faença, a dä miga ûn Benardín do Fusco,  
 Brötto genti d' ûña vile gramigna?
- 103 No te ne mäveggiâ se cianzo, Tusco,  
 Quando arregòrdo cun Guiddo de Pradda  
 Ûgolin d'Açço, suave ciù che o musco.
- 106 Federigo Tignaxo, e a sæ bregadda  
 A caza Traversæa cu' i Anastaxi:  
 (Ma e ûña e l'ätra cà a l'é dezaûgiadda).
- 109 Damme e campioín, e dûi e pròsperi caxi,  
 Che n' inspirâvan Amô e Cortexia,  
 La duve i cœ sun aoa 'scí marvaxi!
- 112 Öh Brettinöu, ; perché ti no væ via,  
 Za ché via se n'é andæta a tò famíggia,  
 Cun tanta gente, pe no êse scöxia?
- 115 Bagnacavallo o l' ha solo ûña figgia:  
 L'é ben! mä Castrocão fá, e pezo Cònio  
 A dä di Conti degni d' ûña líggia.
- 118 Fiján driti i Paghen, quando o demònio  
 Sò o crepiä; ma no tanto mai che pûo  
 Arèste do sò nomme o testimònio.
- 121 Öh ti, Ûgolin de Fántori, segûo  
 L'é o nomme tò, che dæto no ha o tò tœ'  
 Chi, imbastardindo, ô posse rende scûo.
- 124 Ma retîte, Tuscan, che hò vœggia ançœ  
 De cianze, ciù, davvéy, che discurrî:  
 Tanto m' han, 'sti discursei, streyto o cœ ».
- 127 Capîvimo che ne sentían currî  
 Quelle cæe ombre; e coscí, lô taxendo,  
 Confîa ne fâvan che andâvimo a fî.

- 130 Quando appartæ za s' eymo, procedendo,  
 Ne é parsciûa sæta, quando l' ære a scciappa,  
 Ûña voxe vegnûa incontro dicendo :
- 133 « M' ammaççiä chi m'atrœva! » e fito a scappa  
 Comme bronzoña o tron, chi pòi svanisce,  
 Squarçando a nûvia scûa che o Çê a l'incappa.
- 136 De scigoâ, l' oêgia, apeña a me finisce,  
 E ûñ' ätra aprœo ne ven, cun tä fracasso,  
 Comme fa ùn tron, chi surva tron curpisce.
- 139 « ; Mi sun Aglòwro, za diventä sasso! »  
 E allôa mi, pe aspresciâme ao mæ poëta,  
 Hò fæto inderrê ùn bótto, miga ùn passo.
- 142 Za l' aja a l' ëa da tûtte e parte queta,  
 E lê o me fa: « O l'ëa o fren pe o mä' d'Adam-  
 Chi ha da tegnî a cadello o bon atleta; (mo,
- 145 Ma voï abbucchæ o bromezzo, scicché o lammo  
 De l' antigo avversajo a lê o ve tïa,  
 Unde pœ pòco o fren, meno o reciammo.
- 148 Ve ciamma o Çê, che inturno o ve se gïa.  
 Mostrándove e sæ gren belleççe etërne,  
 Ma l' æggio vòstro zù in tèra o l' amia :
- 151 Coscí ve striggia Chi tûtto discërne ».

- VAR. 68 . . . a chi cun l' oêgia affiä  
 69 Stâ, e pù, solo ao sentîli, o prœva i affanni;
- 77 « Ti vœ » — o comença, — « che vœgge o magón  
 78 Cauzâte a ti, che ti m' hæ resparmiôw ?  
 79 Ma za che Dio, cun tanta degnaçion  
 80 In ti o se mostra,... | 81 ... che Ghio do Dûcca sun.
- 109 E damme e i cavaggëi a e prœve viaxi,  
 110 Fra chí Amô s' aççendeyva e Cortexia
- 141 No avanti, ma inderrê, lí hò fæto o passo.



## CANTO XV.

De montâ, i Poëti, ao tèrço rœo l'invïo  
 Han da ùn Àngeo scí bèllo e scí skillente,  
 Ch'arrèsta Dante abbarlûgòw, smaxïo :  
 E, andando avanti, o fissa l'æggiò e a mente  
 Ai exémpi che là scöxíscian l' Ira :  
 No za che cu' o sò còrpo o vedde ò o sente,  
 Ma solo o n'ha a vixón mentre là o vira.

**Cornixe 2** (*cont. e fin*). 1 L'òa do tempo — 10 L'Àngeo de l'amó fraterño — **Cornixe 3**. 40 Communiòn do ben — 82 Exémpi de mansuetúdine — 115 Insegnamento de Vergílio — 139 Pen-a di iracundi.

- 1 Quanto fra l' òra tèrça che a se â filla,  
 E o prinçípio do dí, ne segna a sfera,  
 Che comme ûña berzígoa a cüre e axilla,  
 4 Tanto arestava ao Sô, che ao dí o l' impera,  
 Da currí, e lasciâ a' nœtte o campo razo :  
 O vèspro là, kí a mezancœtte gh' era :  
 7 E i raggi ne ferían in mezo ao nazo  
 Perché avéyvimo giòw zà tanto o monte  
 Che driti andâvimo vèrso l' occazo,  
 10 Quando me sun sentío abbarlûgâ o fronte  
 Da ùn sprandô ciù skillente assæ che primma,  
 Ch' o m' ha stupío, no avendo e raxoín pronte.  
 13 Arço per tanto e moén sciù vèrso a çimma  
 De çegge, e me ne façço a padeletta  
 Che a tròppa lûxe a ne repara e limma.  
 16 Comme da spêgio, ægua o cösa netta,  
 O rággio o säta da' contraja parte,  
 Skittando sciù paréggio, in línea rètta,  
 19 Quanto zù o ciúmba e o va tanto in disparte  
 Da o cazze d' ûña priã a kiffo træta,  
 Comme ne mostra l' esperiença e l'Arte;

- 22 Coscì me paeÿva che a lûxe refræta  
 Davanti a mi, a l' avesse là battûo ;  
 Scicché a vista a spêgiâseghe a no é stæta !
- 25 « ½ Cöse gh' é, düçe Poæ, là, che segûo  
 Fissâ no ô pòsso, e a vista o me bersággia »  
 — Dimando — « e pä ch' o mande ùn cæo ciù pûo? »
- 28 « No te stûpî, se a lûxe, che spampággia  
 Do Çê a famíggia, a t' imbarlûga » -- o dixè —  
 « O l' é ùn Àngeo chi invia sciù a l' ätra spiággia.
- 31 Presto e tò förçe no saján ciù sbrixe,  
 Pe amiâ 'ste cöse, e piaxéÿ ti n' aviaè,  
 Quanto ha dispòsto in tí a Virtù crearixe ».
- 34 Da l' Ambasciòw do Çê, dòppo, arrivæ :  
 « De kí ûña scä' gh' é meno a pèto » — a dî  
 Suave o comença e alegro — « Mæ cäi, intræ ! »
- 37 Mentre, partii, montâvimo za noi,  
 « BEATI MISERICÒRDES » de derrè  
 Cantâ me sento e « Vinçitoi gödi' ! »
- 40 Sciù soli, o mæ bon Meystro e mi cun lê,  
 Montâvimo ; e de trà profitto, andando,  
 Da e sò pòwle hò pensòw, e : « Mæ Messè ! »
- 43 — Pe incomença, ghe diggo dimandando —  
 « Cös' a voéÿva dî l' umbra de Romagna,  
 E « *compagnia* » e « *suffrî* », là mençonando? »
- 46 Lê o responde : « Da sò maggiô magagna  
 O sente o danno ; e no é, dunca, ùn mistejo  
 Se, pe evitâlo ai ätri, scí o se lagna.
- 49 Perché s' appunta o vòstro descidejo  
 Duve a porçión, pe a *compagnia*, a s' ammërma,  
 Ghe ten l' Invidia vivo o cianzistejo.
- 52 Ma se l' Amô da Sfera sempre fërma  
 In sciù o torçesse o descidejo vòstro,  
 No aviésci, pe o bezíggio, a vitta infërma.
- 55 Percöse quanti ciù sun là a dî : « *Nòstro* »,  
 Ciù tanto ascí l' é ben che göde ognûn,  
 E arde ciù caritæ in te quello Cìostro ».

- 58 « D'êse contento, mi sun ciù zazùn »  
 — Respondo — « che se fuïse stæto çitto,  
 E o dùbio l' hò kí drento ciù importùn.
- 61 ¿ Comme pœ ùn ben divizo, ciù profitto  
 Dâ a tanti possessoï', e fâli ciù ricchi,  
 Che se de pòchi o fuïse de diritto ? »
- 64 E lê: « Percöse tí sempre ti ficchi  
 A mente tò in te quello chi é terrén,  
 Ao cæo do Sô de gren nazæ ti picchi !
- 67 Quello infinito e ineffábbile Ben  
 Ch' o l'é lasciù, coscí o cüre a l'Amô  
 Comme a ùn còrpo ben lûstro o rággio o ven.
- 70 Tanto o se dá, quant' o trœva d' ardô;  
 Scicché a' Caytæ, pe quanto a se destende,  
 Ghe cresce surva l' Eterno Valô !
- 73 E ciù gente lasciù d'Amô s' aççende,  
 Sempre ciù gh'é do Ben da amâ, e ciù s' amma  
 Lá; e, comme spêgi, ùn a l' ätro o rende.
- 76 Se a mæ raxón aoa a no te desfamma,  
 Biatrixe ti vediæ, chi da' tò mente  
 A te leviä, cun questa, ògni ätra bramma.
- 79 Solo procûa che presto da tí scente,  
 Comme de due za, o P de çinque ciaghe,  
 Che, pe serrâse, vœan ùn cœ cianzente ».
- 82 « Capíscio! » ëo lí pe dîghe, e o gròw mostrâghe,  
 Quando in sce o nævo rœo visto me sun,  
 E m' ha levòw a pòwla a cuæ d' amiâghe.
- 85 Lí m'é parsciûo d'êse in t' ûña vixón  
 Estática, improviza-mente træto,  
 E de véy da gran gente in t' ùn Gëxón :
- 88 E in sce a pòrta ûña Dònna chi ëa o retræto  
 Da matèrna düçûa dí: « Mæ figgiœ,  
 ¿ Perché coscí vèrso de noî ti hæ fæto ?
- 91 Pin d' ansietæ, tò Poæ e mi sciña ancœ  
 T' hemmo çercòw ». E apeña a l' ha taxúo,  
 Sparío l'é tûtto. Ma ecco che dapœ

- 94 M' appaysce ûñ' ätra dònna, in gran desmûo,  
 Arrozzä da quell' ægua che destilla  
 O dô, che da ûn gran sgræxo o l'é spremûo:
- 97 E dî: « Se ti ti ë o Scire da gran villa  
 Che, pe o sò nomme, en vegnûi i dê ae sciaccadde,  
 E duve viva ògni ærta sciença a brilla,
- 100 Véndica noï de quelle braççe özadde  
 Ch'han stréyto nòstra figgia, òh Pixistròw; »  
 E o Poæ benigno véyvo a 'ste bandadde
- 103 Responde, cun cëa düçe e temperòw:  
 « ¿ Cöse mai fæmo a chi ne vœ do mä',  
 Se chi n' amma, da noï o l'é condannòw? »
- 106 Da gente véddo pòi russa affionä  
 Piggia a prionæ ûn zuenòtto, e sbraggiä fòrte  
 Pe aççiäse: « Dæghe-a!... tia!... bèlla rissoä! »
- 109 E lê ô véyvo cegäse zù pe a mòrte,  
 Che a l' aggravava, za strattéyzo in tèra,  
 Ma amiendo o Çê, che za o gh' arviva e pòrte,
- 112 Pregando o Rè Sùpremmo, in tanta guèra,  
 De perdonä ai sò crûi persecûtoï,  
 Cun quella cëa che a gran Pietæ a dessèra.
- 115 L' ànima mæ, turnä cu' i sò vigoï  
 Ae cöse vëe e reæ che de fœa sun,  
 Reconosciûo a l' ha i no fäsci erroï.
- 118 E o Dùcca, chi me véyva andä in gïandón,  
 Comme chi da ûn gran sænno se destéyga,  
 « ¿ Cös'hæto » — o fa — « che ti væ in strambæ-
- 121 Pe meza lega za o tò passo o fréyga (lón?)  
 'Sto cian, a æggi imbägæ, cu' e gambe lòcce,  
 Comme quelli che o vin ò o sænno o céyga! »
- 124 « Òh düçe Poæ, no crédde che barlòcce »  
 — Respondo — « còs' hò mai visto ki, senti,  
 Quando t'é parso che iñnajòw ghe lòcce ».
- 127 « Se çento maskeroïn ti hæsci aderenti  
 A' cëa » — o me fa — « no me saéyvan astrúzi  
 Manco i ciù mínimi tò pensamenti.

- 130 Sun tæ vixoin perché ti no te scûzi  
 D' arvî o tò cœ a i suavi riæ da paxe  
 Che da' Fontañã etèrna sun diffûzi.
- 133 Ni t' hò dito : « ¿ Cös' hæ-tu ? » perché taxe  
 Chi leze drento ; ma chi a' scörça amía,  
 Dimandâ o deve, se savéy ghe piaxe ;
- 136 Ma hò interrogòw, pe fâte currî vía ;  
 Coscí azuggiâ bezœgna i fròlli e i lenti  
 A approfittâ a giurnä' che o Çê o gh' invía ».
- 139 Ao cœo do vèspro andâvimo in là attenti,  
 Quanto poéyvan ciù avanti i œggi cacciâse  
 Pe contro ai raggi calanti e lûxenti.
- 142 E a pòco a pòco ecco lí ùn fûmme fâse  
 Vèrso de noï, comme l' é a cayze, scûo ;  
 Ni da quello gh' ëa mòddo de scançâse :
- 145 Questo o n' ha levòw i œggi e l' ære pûo.

## CANTO XVI.

In sce questa cornixe i Iracundi  
 Se pûrgan ; e da ùn denso fûmme o sguardo  
 Sò oféyzo o stà, sciña che séggian mundi.  
 Fra 'sti penanti gh' é Marco Lombardo  
 Che a libera voëntæ coscí o defende,  
 Ch' o confunde, e convençe de bõxardo,  
 Chi pe i infrûsci de stelle òpêâ pretende.

**Cornixe 3 (cont.)** 1 Camin in ta fûmadda — 16 Pregheã di Iracundi  
 — 25 Marco Lombardo — 52 Corruçión do Século — 64 Líbero arbítrio  
 — 82 Confûxón de due poistæ e sò danni — 415 Virtù antiga e deca-  
 dença modèrna in Lombardía — 130 Gaja, fìggia do bon Gherardo.

- 1 Mai ùn scûo da cà do diã, ò de nottuaña,  
 Sença ûña stella, sutto a ùn çê scí denso  
 Da pezâ addòsso comme ûña campaña,

- 4 No han fæto ùn vello ao mæ vixivo sensu  
 Ciù spesso e áspeo che o fûmme che covèrto  
 Lí o n' ha; e ciù ô confèrmo se ghe penso,
- 7 Perché d'arvîse i œggi no han suffèrto:  
 Unde a fidata e sempre alèrta Guidda  
 Mæ, arentíndose, e spalle sò a m'ha offèrto.
- 10 Comme l' örbétto o va derrê a chi ô guidda,  
 Pe no despèrdise, e no sùcchettâ,  
 Ò pezo ancón, e de stradde o difidda;
- 13 Coscí andavo pe l' äja incatranä,  
 Mentre o mæ Dûcca o me raccomandava:  
 « Attáchite kí a mi, e no te lasciä ».
- 16 Sentía de voxe, e ògnûña allôa a pregava  
 Paxe implorando, e ascí mizericòrdia  
 Da l'Agnello de Dê, che i pecchæ o lava.
- 19 Con l'AGNUS DEI lí o sò pregâ o l' exòrdia;  
 Ûn solo ton e ùn parlâ da lô s' ûza,  
 Præva che fra de lô regna a concòrdia.
- 22 « Meystro, ¿ en spíriti ò gh' hò mi l' oégia illûza? »  
 Dimando, e lê: « Scí, ô sun! sença invexendi  
 Desfàn de l' Ira i gruppi, in te 'sta ciûza ».
- 25 « ¿ Chi ètu, che in te 'sto fumme i pê ti stendi  
 E ti parli de noï comme se tíe  
 O tempo ti spartisci pe kalendi? »
- 28 Da ûña voxe sentimmo dî coscîe,  
 Unde me dixè o Meystro mæ: « Respondi  
 E dimanda se in sciù se va de kíe ».
- 31 E allôa mi: « Öh cäa Creatûa che ti te mundi  
 Pe poéy returnâ, bèlla, ao tò Creatô,  
 Te ê contiö næve, se ti ne segundi ».
- 34 « T' accompagniö sciña che de rigô  
 Se pœ; e se o fûmme védde o no ne láscia,  
 L' oégia » — o me dixè — « a n' ûniä cun amô ».
- 37 Allôa incomenço mi: « Cun quella fâscia  
 Che a mòrte a ne desgœgge, vaddo in sciù,  
 E kí arrivòv sun pe l' infèrnä' náscia.

- 40 Se in ta sò grácia Dio serròw o m'ha ciù  
 Di ätri, da voéyme arvî e sò biate pòrte ,  
 Fœa de l' ûzo do mundo de kí zù,
- 43 No m'asconde chi ti ëi primma de mòrte,  
 E dî se a strä', pe montâ sciù, ben carco,  
 Che e pòwle tò saján e nòstre scòrte ».
- 46 « Lombardo ëo mi, pe nomme ciammòw Marco;  
 Òmmo de mundo, hò amòw mi a valentixe  
 A' quã omai tûtti arreo han mollòw l' arco.
- 49 Pe montâ, tia pù avanti pe a cornixe;  
 De fâ ùn pö d' oraçión pe mi te prego  
 Quando ti sajà sciù ». Questo o me dixè.
- 52 E a lê mi: « O tò comando compió intrego:  
 ; Pòwla de bon crestián! Ma senti, scciato  
 Pe ùn dùbbio ch'hò in to cœ, se no me spiego:
- 55 De sÊNCIO, redduggiòw o se m'é in sce l' atto  
 Pe o tò dî: e tûtto, kí e zù de unde vegno,  
 Çerto o me fâ, quanto in to cœ arrûbatto.
- 58 Dunca, çl'é scí dezèrto o mundo indegno  
 Comme ti dixi tí, d'ògni virtù  
 E de fiña màlicia coërto e pregno?
- 61 Ma dámmene a raxón, che a saéyva o ciù!  
 Tanto che â vedde, e â mostre ai ätri ascí;  
 Che gh'é chi â mette in Çê, e chi â çerca zù ».
- 64 Òn gran suspío, da o dô streyto in « *Ohmí!* »  
 Da o cœ ghe sciòrte, e o proségue pòi: « Fræ,  
 Örbo l'é o mundo, e ben ti 'ëgni de lí!
- 67 Voï che vivéy, tûtte e caxoín ê dæ  
 Ao Çê senç' ätro, cõme se pòi tûtto  
 Cun lê mescesse de neçessitàe:
- 70 Se foïse vëo, in voi manchiæ l' aggiûtto  
 Da libbera Voëntæ, ni sæ giústicia  
 Pe o *ben* dâve alegría, e pe o *mä'* lûtto.
- 73 I vòstri movimenti o Çê o î inícia;  
 Tûtti, no ô diö; ma ancón che mi ô dixesse,  
 Gh'héy *Lúmme* pe distingue o *Ben* da' *Maícia*,

- 76 E a *Libbera Voëntæ*; che se a trovesse  
A primma rescistença ai Çê, ùn pò dûa,  
Presto a vinçiæ se san çibbo a piggesse.
- 79 A maggiô Fôrça e a ben mëgio Natûa,  
Lîberi, séy suggetti; e Quella a crea  
In voiättri a *mente*, che i Çê no han in cûa.
- 82 Dunca se o mundo zù o va pe a via rea,  
Çerchæ in te voï a caxón che in voï a s'ormezza,  
E aoa te ne sajö spîa vertadea.
- 85 Da e moén de Dio lê a sciörte, chi l'æggezza  
Alò ch' a segge, comme pupponèlla  
Che cianzendo e riando a parvulezza.
- 88 L'ánima no améysträ, ma sência e noélla,  
Sciortîa da ùn coscí biato e bon Fattô,  
Voëntéa a s' öze a ògni còsa düçe e bèlla.
- 91 D' ùn ben piccín a sente alò o savò:  
Lí a se gh' inganna; pòi derrê a ghe cüre  
Se guidda o fren no tòrçe quell' amò.
- 94 Gh'é vosciûo a Lezze, che o mä' a freñe e a scüre;  
E ascí di Rè pe fâ deçerne ben,  
Da vea çitæ du *Giûsto*, ao manco, a türe.
- 97 E Lezze gh' en; ma ç chi ghe mette e moén?  
Nisciùn, percöse o Pastô chi preçedde  
Se o rùmmeça, scciappæ e sæ unge no én.
- 100 De fæto, a gente che a sò Guidda a vedde  
Tiâ solo a quello ben do quä a l'é giútta,  
A se ne sòwla, ni atro a çerca ò a credde.
- 103 Ben ti vey, che se o mundo in te tä zutta  
Appuççòw o l'é, raxón n'é o vive reo,  
Ma no é a natûa che a segge in voï corrutta.
- 106 Gh' ayva Romma düi Soï, quando ao Ben veo  
Tùtti a guiddava, che ûña e l' atra stradda  
F'axéyvan vedde: e do mundo e de Deo.
- 109 Ûn o l'ha ammortòw l'ätro; unîi in sciampradda  
S' en pastorale e spä'; e cu 'i düi insemme,  
Pe fôrça o mundo o deve anâ a' derrûadda.



- 112 De fæto, azzunti, ûn l' ätro ciù o no temme.  
 Se a no te pä, dà ben a mente a' teyga,  
 Che da' semença se conosce o lemme.
- 115 In sce o paéyze, che l'Adigo e o Pò o seyga,  
 Valô soléyva e Cortexía atrovâse  
 Alò che Federigo o l'hæse breyga.
- 118 Là omai pœ francamente avexinâse  
 Chi, pe no êse scöxío da' compagnía  
 Di boín, de lá o se cûáva d' arrösâse.
- 121 Gh' en scí tréy vëgi ancón, pe chi scöxía  
 Da' vëgia etæ l'é a nœva; e a lô in retardo  
 Ghe pâ d' êse ciammæ a' Paxe pía:
- 124 Conrado de Palaçio e o bon Gherardo,  
 Ghío do Castello, pe a cæa nominata,  
 Ben dïto, in França: « O séncio e bon Lombardo ».
- 127 Dï omai che a Gêxa de Romma, scí äta,  
 Pe o sò confunde in lê duï reggimenti,  
 Cazzendo, a sòma e lê a brütta in ta päta ».
- 130 « Ben, Marco cäo » — ghe diggo — « ti argumenti:  
 Capíscio aoa o perché da' spärtiçión  
 De Levi i figgi êan stæti fæti exenti.
- 133 Ma ¿che Gherardo o l'é, chi vive ancón,  
 Comme ti dï, da brava e antiga gente,  
 Pe sgræxo de 'sto século birbón? ».
- 136 « Diéyvo che o tò parlâ o me bûrle o tente »  
 — O me responde — « e pù ti ë ben tuscán!  
 Laudâ dai tò « *Gherardo o bon* » se sente:
- 139 No saviaë se ätro nomme misso gh' han,  
 Se no é che o píggian da Gaja sò figgia.  
 Dê v' accompagne e kí ve tucco a man.
- 142 Ammía l' arbô che ô fûmme o l'assuttíggia:  
 Gh'é l'Àngeo lá, e me convén partî,  
 Alò che kí o l'appaysce surva a líggia ».
- 145 E lí o se gãia, ni ciù o me vœ sentî.

VAR. 74 No, tûtti; ma se fuïse, o no ve liga! | 76...; che se a fadiga  
 77 Pe battaggiâ cu' i Çê, a pä, alò, ùn pö dûa,  
 78 A triunfa pòi, se ben a se nudriga. | 90 A se vòrta...

## CANTO XVII.

Di nœvi exémpi de l' Ira pûnia  
 Vedde o Poëta. Ûn Angero cortéyze  
 O ô dexincanta, e a montâ sciù o l' invia.  
 Ma fêrmo o rësta lí, sciña che aççéyze  
 Sun in Çê e stelle. Da fermä' fatale  
 Fa o Meystro che ben séggian e ôe spéyze  
 De l' Amô discurrindo e da Morale.

**Cornixe 3** (*cont. e fin*). Sciortia da o fümme — 13 Exémpi d' Ira pûnia  
 — 40 L' Àngeo da paxe — **Cornixe 4**. 79 Teoria de l' Amô —  
 112 Sistema morale do Pûrgatæjo.

- 1 Appénsite, Lettô, (se mai in sc' e Arpe  
 A néggia a t' ha acciappòw, scicché ti viessi  
 Comme attraverso a' pelle fan e tarpe);
- 4 Comme quando i vapoï ùmidi e spessi  
 Coménçan a svanî, a sfera alantô  
 Do Sô a stralûxe in mezo ai fümmi stessi;
- 7 Sâ a tò imáagine ancón d' ûn smòrto cô,  
 Pe ben figúate derrê a che neggiaççi  
 Vedeyvo, in sce o tramonto, cazze o Sô.
- 10 Coscí andando da pao, cu' i segûi passi  
 Do Meystro mæ, da' néggia sciôrto fœa  
 Ai raggi, za amortæ in ti rœi ciù bassi.
- 13 Öh ti imaginativa, che a' tò scœa  
 Ti arrôbi l' òmmo, e lê o no se n' accörze  
 Scicché, fra ûn rammadán, cu' a mente o xœa....
- 16 ¿ Chi te mœve se o sensu o no te pörze?  
 Te mœve ûn Lúmme che sciù in Çê o s'informa  
 Da lê, ò pe ûn Voéy che zù o ô guídä e vörze.
- 19 De l' impietæ de quella che a sò forma  
 A l' ha, in te l' öxellín che o canto o cûa,  
 Cangia, in ta fantaxía m' é apparsa l' ôrma;

- 22 E a mæ mente scí stréyta a l'é vegnúa  
Drento de lê, che de fœa no vegniva  
Cösa, che da lê a fuïse reçevûa.
- 25 Pòi ciúvûo m'é in ta mæ fantaxía viva  
Ûn incruxòw, pin de venín e fiero  
In ti œggi, che arraggiòw, pe o sgrœxo, o moíva.
- 28 Ghe stavan lí d'inturno o grande Assuero,  
Ester regiña e o giûsto Mardocheo,  
Ai diti e ai fæti, sempre intrego e vero.
- 31 Pòi, quando 'sta vixón de Amanno o fœo  
A s'é svanía da lê, comme ûña bulla  
A scciœppa apeña l'ægua a va in asgheo,
- 34 Veggo ûña figgia in centi, e no pe rulla,  
A lûi sbraggiando forte: « Òh moæ, Regiña,  
Perché, pe ira, ti hæ fæto 'sta scapulla?
- 37 Ti ti ë impiccä pe no pèrde Laviña:  
E omai pe ti sun pèrsa, e sun kí in lûtto  
Pe lê, meskîn, ma ciù pe a tò ruviña ».
- 40 Comme ao scænno fà a lûxe ùn zœgo brûtto  
Se a curpî a ven, de butto, in se' ê parpelle,  
Che alò o fromígua, e dòppo o mœe do tûtto;
- 43 Coscí o mæ imaginâ kényto da e stelle  
O l'é, apeña ûn sprandô m'ha a cœa curpío  
Ciù vivo che, ki zù, e lûxe ciù bèlle.
- 46 Ëo pe vortâme a véy cöse ha lûxío,  
Quando hò sentío ûña voxe: « ; Kí se monta! »  
E scentâ ògni atra cuæ me sun sentío.
- 49 Lê, tanto, a vœggia mæ, a m'ha réyza pronta,  
Pe amiâ e conosce chi ea chi ne parlava,  
Da no quetâ se a cûixitæ a no â spunta.
- 52 Ma comme o Sô che i nòstri œggi o l'aggrava,  
E pe o suvèrcio o vella a figûa sò,  
Coscí kí a mæ virtù a me ghe mollava.
- 55 « Do Çê o l'é questo ùn Spírito, chi alò  
D'êse pregòw, o n'invía a montâ de là,  
E in to sò cæo o s'asconde ai œggi tò.

- 58 Comme pe noi fæscimo noi, o ne fà:  
 Chi ve' o bezœgno, e stá a aspètâ a dimanda,  
 Maligno, in sce o negâ o se mette zà.
- 61 ; Currimmo, dunca, sciù da quella banda  
 A invito tà, primma che o giorno o cazze,  
 Che a nœtte a no n'inciöde in sce a ghirlanda! »
- 64 Coscí o mæ Dùcca, e noi pe quelle ciazze  
 Vözemmo i nòstri passi a' nœa passëa,  
 E alò che o primmo skæn cu' o mæ pè assazze,
- 67 Me sento, ärente, fâ vento in ta cëa,  
 Comme da ùn prillón d' äa, e dî: « BEATI  
 PACIFICI che sun sença ira rea ».
- 70 Êan zà surva de noi montæ tanto äti  
 I raggi biundi, che condûan a séya,  
 Che in ça e in là i astri dâvan ao Çê i smäti.
- 73 « Öh mæ virtù, ti me ghe mòlli a véya? »  
 Fra de mi dïvo, perché me sentiva  
 Che i noétti no me stâvan ciù in candéya.
- 76 Êymo a l' ùrtimo skæn, za bèlli a riva,  
 E arrestemmo acciantæ dao cian lí a fi  
 Comm' ùña Nave che in radda a l' arriva:
- 79 Lí in oëgión staggo, che vorriæ sentí  
 Se quarche cösa gh'è in to nœvo rœo:  
 Pòi m'özo ao Meystro mæ, e prinçípio a dî:
- 82 « Dimme, cäo Poæ, che máccia o peccòw nœo  
 Se pûrga kí in to çercio duve semmo;  
 Se i pè en lighæ, no stemmo noi kí a vœo ».
- 85 E lê: « L'amô do ben, ma lòccio e scemmo,  
 Pe cumpî o sò dovèy, kí o l' ha o restòro;  
 Ben se mançiña ki o mä parpòw remmo!
- 83 Ma pe accapîme mëgio fa tezòro  
 Da quanto aoa te diö; e ti recaviæ  
 Quarche bon frûto da questo rescidòro.
- 91 Ni, Criatò, figgio, ni criatûa zœmoæ »  
 — O continúa — « sun stæti sença amô,  
 Ò naturale ò d' animo; e ti ô sæ.

- 94 O natûrâ' o l'é sempre sença errô,  
 Ma l' ätro, äro o pœ fâ pe ùn grammo oggètto,  
 Ò pù pe tràppo ò pe pòco vigô.
- 97 Sciña che in ti Ben primmi o l'é dirètto,  
 E in ti segundi o ten giûste e mezûe,  
 O no pœ êse caxón de stôrto affètto.
- 100 Ma quando ao mä' o se tòrce, ò cun ciù cûe,  
 Ò cun meno do giûsto, o cûre ao ben  
 Contro ao Fattô lê o dœvia e sœ fattûe.
- 103 De kí, che o l'é l'Amô, ti accapiæ ben,  
 Sempre a semença, in voi, d'ogni virtù,  
 E d'ogni açión ch' a méyta peña e fren.
- 106 Ma perché no porriä l'Amô, mai ciù,  
 Dao ben do sò suggetto vòrze o vizo,  
 L' òdio, propio in sce ninte, o l' ha o descü.
- 109 Ninte se pœ accapî comme divizo  
 Da Dê, e existente sença a Cauza primma:  
 Dunca a no se pœ odiâ: parlo preçizo.
- 112 Dunca, se ben distíngo, in ta mæ rimma,  
 Solo amâ o mä' do pròscimo se pœ:  
 E questo amô in tréy mòddi o cœ o ve limma.
- 115 Gh'é chi d' arçâse spera in to sò cœ  
 In sce a ruviña do vexín, e o bramma  
 De véddilo deskéyto e in t' ùn sujœ.
- 118 Gh'é chi potença, grâcia, önô e gran famma  
 Temme de pèrde se ûn o l'é önoròw,  
 E scí o ghe bisca, che o conträjo o l' amma.
- 121 Gh'é chi, pe inzûria, píggia l'urso, astiòw  
 Tanto, che de vengança o se fa giutto:  
 Questo kí o ven, pe fâ de inçente, astriòw.
- 124 Cento 'sto amô triforme kí de sutto  
 O l'é; de l'ätro ancón ti hæ pòi da intende  
 Ch' o cûre ao ben cun órdine corrutto.
- 127 Ognùn confûzamente ùn ben apprende  
 Duve s' aquete o cœ: questo o dexia:  
 E coscí d' acciappâlo ognùn contende.

- 130 Se ûn lento amô a véddilo o ve tia,  
 Ô a fâne aquisto, in sce questa cornixe  
 Dòppo êsine pentîi, o se cianze e espia.
- 133 Gh'é ûn ätro ben ch' o tia pe a sò vernixe;  
 Ma felici o no fà, perché o no é a boña  
 Essença, d' ògni ben frûto e radixe.
- 136 L' amô che tròppo a questo o s' abbandona  
 O se cianze in sce tréy roei sciù de kí;  
 Ma comme tripartío, là, o se raxoña,
- 139 No ô diò, perché ti ô çerchi pòi da tí ».

## CANTO XVIII.

Comme se forme in noï o dexío d'Amô  
 Dimanda o Poëta anscioso; e in sce o momento  
 Ghe o spiega e ghe o preçiza o sò Dottô.  
 Currî, de mezanœtte, comme o scento,  
 Se véddan lí i pötroin, e stimolâse  
 Criando di exémpi contro ao vive lento:  
 Pârlan, respóndan, ma sença afermâse.

**Cornixe 4** (*cont.*) 1 Natûa de l'Amô — 76 Dante allûggiòw — 88 Stroep-  
 pa de aççediozi — 99 Exémpi de premûa — 106 L'Abbòw de S. Zeno —  
 121 I Scaligeri — 127 Exémpi de pötronaya castigä — 139 Dante ad-  
 dormío.

- 1 Fornío o l'avéyva o sò raxonamento  
 L'æрто Dottô, e attento o l'indagava  
 In ta mæ fáccia se paéyvo contento;
- 4 E mi, che ûña sè' nœva a m'asseccava,  
 Taxo, ma ûn dúbio in to mæ cœ se vörze...  
 « O tròppo dimandâ fòscia o l'aggrava? »
- 7 Ma quello Pœ veraxe ch' o s' accörze  
 Do mæ tímido voéy, ch' o no s' arviva,  
 Parlando, de parlâghe ardí o me pörze.

- 10 E allôa mi: « Meystro, l'æggiô mæ o s' avviva  
Tanto in to lúmme tò, che cæo deçèrno  
Quanto me pòrze e prœa a tò pòwla viva.
- 13 Damme, dunca, Poæ cåo questo scivèrno:  
Dì', Amô cös' èlo, a chi tûtto redûe  
Te piaxe, o ben e o mä', comme ao sò pèrno ».
- 16 « Damme a mente » — o me dixè — « e conosciûe  
Te sän 'ste cöse; e te fõ manifèsto  
L'errô di òrbi che i ätri vœan condûe.
- 19 Creòw pe amâ l'é l' ánimo, e pe questo  
O s' ôze a tûtto quello che ghe piaxe,  
E, adesciòw da o piaxéy, lí o cüre læsto.
- 22 Trä l' apprensçiva vòstra da ùn veraxe  
Êse l' intención sò, e a ve â desccéyga  
Drento, e vòrze a ghe fà l' ánimo in paxe.
- 25 E se vortòw, vèrso de lê o se céyga,  
Quello cegåse o l'é amô o l'é natûa  
Che a se regaçça in voi, pe a nœva bréyga.
- 28 Pòi, comme o fægo o va sempre a l' artûa  
Pe a forma sò, pronta a montâ spedío  
Là, duve in ta mateja sò ciù a dûa;
- 31 Coscí l' ánimo vinto o va in dexío,  
Ch' o l'é ùn spirituä' mòto, e o no se pösa  
Sciña che a' cösa amä o no segge unío.
- 34 Omai ti pœ accapî comme s' arrösa  
Da o veo a gente ch' a dixè e sustén  
Che, in lê, ògni amô o l'é lödéyve cösa,
- 37 Perché a mateja sò fòscia o â retén  
Sempre pe boña: ma bon no é ògni segno  
Se pù boña l'é a çéya, e a ô figûa ben ».
- 40 E mi: « E tò pòwle e ascí o mæ attento inzègno  
M' han descobèrto ben de l' amô a scœa:  
Ma pù de dûbbi sun ancón ciù pregno.
- 43 Perché se ofèrto ne é l' Amô de fœa,  
E l' ánimo, pe andá, o no ha ätri pè,  
Ninte o ne pœ se o va stòrto ò in lignœa ».

- 46 E allôa lê a mi: « Quanto a raxón kí a ve'  
 Dì pòsso: de lí in là ti hæ da aspetâ  
 Beatrice, perché a l'é ûñ' œvia de fe'.
- 49 Ògni sustançiä' forma, chi é taggiä  
 Da' mateja, ma che cun lê a stá ûnía,  
 In lê a gh' ha ûña virtù particulä';
- 52 Sença operâ, questa a no é mai sentía,  
 Ni a se ne mostra ätro che pe l' efëtto,  
 Comme fà a vitta in t' ûña cianta scioïa.
- 55 Per tanto de unde vëgne l' intellëtto  
 De primme e vëe notiçie l' ignoremmo,  
 E di primmi appetibili l' affëtto.
- 58 Comme l' ava a fa a brisca, coscí gh' hemmo  
 Questi appetitti; e pe 'ste vœgge primme  
 Davvéy che sgrœexo ò lòde no méytemmo.
- 61 Ma perché ògni ätra a lê s' accòrde, e â stimme,  
 Gh' héy iñnata a virtù ch' a v' aconséggia:  
 Sò l'é o consenso, o comandâ, o comprimme.
- 64 Questo o l'é gran prinçípio chi çernéggia  
 I vòstri méyti e a sò caxón, segundo  
 Che a boín ò grammi amoï porzèy l' oréggia.
- 67 Quelli ch' en, raxonando, andæti in fundo,  
 S' en accòrti de questa libertæ:  
 Coscí a sciença morale han dæto ao mundo.
- 70 Mettemmo pù che de neçessitæ  
 Segge ògni amô che drento ve s' aççende:  
 Voï gh' héy, pe refrenâlo, a facûltæ.
- 73 Beatrice o *Líbero arbitrio* a l' intende  
 Pe a nòbile virtù, e ti ben avarda  
 De scordâlo, pe pòi respòsta rende ».
- 76 Vèrso a' meytæ da nœtte, a lûña tarda  
 Paéy a ne fäva e stelle meno sciazze,  
 E a l' ëa d' ùn russo affuòw, riunda, gaggiarda.
- 79 E contro ao Çê a curria, pe quelle ciazze  
 Che o Sô o l' insciamma, quando chi stà a Romma,  
 Fra Sardi e Cörsçi, o ô vedde in sce ô descazze.



- 82 Coscí quello Dottô in te chi s' assumma  
De Piéttoa a famma, surva a Mantuvaña  
Çittæ, o m' ha instruío cun períçia summa;
- 85 E mi, za che a raxón skillente e ciaña  
In sce i mæ dûbbi ayvo ben afferrä,  
Cumme allûggiòw, lí pèrdo a tramontaña.
- 88 Ma quella addormiggioeya a m'é scrollä  
Sûbitamente da gente, che, ae spalle  
Nòstre, vèrso de noi a l' èa incamminä.
- 91 Comme de nœtte, Asòpo e Ismén pe a valle  
Véyvan a fùria di Tebén e a carica  
Bacco invocâ, e currî cumme cavalle;
- 94 Coscí pe quello çercio o passo inarca,  
Pe quanto hò visto, a tûrba in ça vegnindo  
Che o Giústo Amô e o Bun Voéy o cavarca.
- 97 Presto adòsso ne sun, perché currindo  
S' ascramanava quella tûrba magna,  
E duï, davanti a lô, criàvan zemindo :'
- 100 « ; Mariá de spréscia curriá a l'é a' montagna!  
Çézare ascí, pe andâ a suzugâ Ilèrde,  
Bloccä Marséggia, o s'é asbriòw in Spagna ».
- 103 « ; Fito fito, che o tempo o no se pèrde  
Pe pòco amô ! » — sbraggiàvan i ätri aprœo —  
« Che a grácia o nòstro impegno a tégne vèrde ! »
- 106 « ; Öh gente aora azuggiä da ùn fervô nœo,  
Cun che a tardança in to bon fâ a s' espía,  
E a negligença e o tepô, in sce 'sto rœo,
- 109 'Sto kí, che vivo o l'é, (e a no é böxía)  
Sciù o vorriæ andâ, quando sä che o Sô o lûxe:  
Dïne dunca o pertûzo che s' infía ».
- 112 Queste paròllé en stæte do mæ Dûxe:  
E ùn spírito de quelli : « Vègni ! ben  
Ti atroviaë ûña fissûa chi sciù condûxe.
- 115 Cun tanta cuæ currî kí ne convén,  
Che affermâ no se poémmo, e ti perdoña,  
Se a nòstra peña a ne fa paéy villén.

- 118 Sun stæto Abbòw de San Zeno a Veroña,  
 Sutto l' impejo do bon Barbarussa,  
 Che ancón Milan ammagonòw o mençoña.
- 121 E gh'é za ùn tä, cu' i pê drento da puçça,  
 Ch' o cianziä tösto ben quello Convento,  
 E pe avéyghe bregòw o fä a fáccia russa.
- 124 Perché ùn sò figgio, bisciáscia e scarpento  
 De còrpo e mente, e de sfròwxo nasciùo,  
 Pe vèo Pastò o te ghe l' ha asbriòw drento ».
- 127 No sò se ciù o l' ha dito, ò o l' ha taxùo,  
 Tanto davanti a noi lê o l' ëa za curso:  
 Ma questo hò intéyzo, e referî hò vosciùo.
- 130 E quello che ao bezœgno o m' ëa succurso,  
 « Gïte in ça » — o dixè — « véddine kí duî  
 Che sagœggian l' Aççidia cu' o discurso.
- 133 Dïvan de derrê a tûtti: « Primma moî  
 Dovùo l' é o pòpulo a chi o mâ' o s' ëa avèrto,  
 Che viesse i eredi sœ o Zordán vegnî ».
- 136 « E o strœppo che l' affanno o no ha sufèrto  
 Pe finî l' œvia cu' o figgiœ d' Anchize,  
 Da lê mèximo a vitta scûa o s' é ofèrto ».
- 139 Quando pòi s' en da noi tanto divize  
 Quelle ombre, da sparî da o nòstro agguéyto,  
 M' abbandoño ai penscëi lí in sce a cornixe ;
- 142 Presto da ùn primmo in te di ätri sun kéyto,  
 E tanto da ùn a l' ätro hò vanezzòw,  
 Che, da o divagâ, stanco, i œggi hò stréyto,
- 145 E o pensamento in sœnno hò a' fin stramûòw.

VAR. 39 Se a çeyvia boña a l' é, e . . .

87 Tombíggio, e a fantaxía a me xœa lontaña.

92 A fùria véyvan di Tebén e a carca

142 Comme oxellín chi fiezza teyto a teyto,

143 Hò tanto da ùn a l' ätro vanezzòw,

## CANTO XIX.

S' assœnna Dante ùn remûscio chi canta  
 Cun voxe de scireña ; e pòi scõxia  
 Cun sdegno a l'é da ùn' ätra dònna santa.  
 Revegnûo, o monta sciûza ; e lí a genia  
 Di Avari o trœva : stan buccûi, arrelæ  
 Cun chi de straggiâ ha avûo a frenexia :  
 O Pappa Adrián lí o cianze i sò pecchæ.

**Cornixe 4** (*cont. e fin*). 1 Scenno simbòlico — 34 L'Àngeo da prestecça  
 — **Cornixe 5**. 52 Spiegación do scœuno — 70 Ànime da 5.a Cor-  
 nixe — 115 Raxón da pen-a di avari — 127 Ùmiltæ do Pappa.

- 1 In te l' ôa che no pœ ciù o cado diûrno  
 Pòco o assæ intepidî o fréydo da lûña,  
 Vinto da' tèra e de 'otte da Satûrno,  
 4 Quando i Geomanti a sò maggiô fortûña,  
 Primma de l' arba, véddan in Oriente  
 Montâ pe a via che pòco a restiä brûña,  
 7 M' assœnno lí ùn remûscio barboçiente,  
 Cu' i œggi pin de scrâppoe, guërça e stôrta,  
 Cu' e moén mutte, e d' ùn cô slavòw giänente.  
 10 Fisso â squadravo ; e comme o Sô o confòrta  
 I membri fréydi, che a nœtte a l' aggrava,  
 Coscí o mæ sguardo a' lengua sò o gh' appòrta  
 13 Lestixe ; dòppo tûtta o l' adriççava  
 In t' ùn mizeê, e o môro arrensenio,  
 D' ùn cô da fâ iñnamoâ o ghe pittûrava.  
 16 Quand' a l' ha avûo l' ûzo da lengua a tío,  
 Coscí a cantâ a s' é missa, che cun peña  
 Me sæ staccòw da quello barbaccio.  
 19 A cantava : « Sun mí a düçe Scireña  
 Che i maynæ in mezo ao mâ' tanto divèrto,  
 Che o piaxéy de sentîme o î incadeña.

- 22 Ûlisse hò dezandiòw pe o mâ' dezèrto  
 Cu' o mæ voxín: e chi cun mi se â dixè,  
 De ræo o me scía, pe ciù ch' o segge aspèrto »,
- 25 A l' avantava ancón tæ valentixe,  
 Quando pe dâghe a stúggia a questa pèsta,  
 Ven lí ûña santa Dònna cun lestixe.
- 28 « Òh Vergílio, Vergílio, ¿ chi èla questa ? »  
 Fieramente a dixéyva; (e lê o vègniva  
 Cu' i sò æggi fissi solo in te l' onèsta).
- 31 L' ätra abærando, davanti a l' arviva  
 Cun straççâ i frícei, e fâghe mostrâ a pança.  
 M' adéscio allôa pe a spûçça che sentiva.
- 34 Gio i æggi, e o Meystro bon 'sto crío o me lança:  
 « T' hò za ciammòw træ vòtte: Vegni kí!  
 Çerchemmo a scä', che ti hæ dormío abastança ».
- 37 Sâto sciù, ch' êan za pin do nævo dí  
 Arreo tûtti i ziroín do sacro monte,  
 E ai ren gh' áyvimo i raggi, andando lí.
- 40 Caminando apræo a lê, portavo o fronte  
 Comme chi ha a testa de penscieri cárega,  
 Ch' o fá da skeña ùn mezo ærco de ponte;
- 43 Quando hò sentío: « Vegni; de kí se várega! »  
 Dîne cu' ùn ton coscí suave e benigno,  
 Quä o no se sente in te 'sta valle amárega.
- 46 Cu' e sò æe avèrte, árbe comme de çigno,  
 N' inándia in sciù chi n' ha coscí parlòw,  
 Fra ùn stréyto da skiffighe apeña ùn frigno.
- 49 Scrollando e sò æe, o m' ha pòi ventilòw,  
 QUI LUGENT affermando êse BEATI,  
 Perché sajä o sò cœ ben consolòw.
- 52 « ¿ Cöse hætu? ti hæ piggiòw kí di resäti,  
 Che ti ammii in zù? » comença o Dúcca a dîme,  
 Montæ, de duv' èa l' Àngeo, ùn pö ciù äti.
- 55 « Comme stremío » — respondo — « contegnîme  
 Devo pe ûña vixón che a lê a me tia  
 Sci, che no pòsso dai penscèi spartíme ».

- 58 Lê allôa : « Ti hæ visto quell' antiga stría  
 Ch' a l'é a caxón perché kí sciù se lagne ;  
 E o mòddo de rumpìghe a sò magía.
- 61 Te baste ! e sciù dagghe, aoa, de carcagne.  
 Arçando i tò æggi ao lùdrao chi ne vira  
 L' eterno Rè do Çê cu' e sò rœe magne ».
- 64 Comme o farcón, che primma i pê o s' amira,  
 Dòppo o se vòrta ao crío, e in lá o se stende  
 Pe a gran vœggia do pitto che l' attira ;
- 67 Coscí mi façço ; e quanto scciappà pende  
 Lí a ròcca, pe dâ passo a chi va sciûza,  
 Monto ; e a fissûa scìu ao çercio nœo a me rende.
- 70 Sciortío, in to quinto rœo, da quella ciûza  
 Veggo da gente che accoëgä lí a l' ëa  
 Buccûa, cianzante e i æggi fissi in zûza.
- 73 « ADHÆSIT PAVIMENTO ANIMA MEA »  
 Ghe sentía dî con dî scí ærti suspîi,  
 Che apeña s' accapîva a sò preghëa.
- 76 « ; Öh de Dio elètti, a chi i doï, in sce 'sti gíi,  
 Fan a Giústicia e a Speança meno crúi,  
 Indiriççæene vèrso i ærti retíi ! »
- 79 « Se kí de l' accoëgœya andæ segûi,  
 E voéy trovâ o strazetto ò a scä' ciù tösto,  
 Dæ a drita a' spònda, e andæ lôngo i derrúi ».
- 82 Coscí ha pregòw o Poëta, e scí respòsto  
 N'han, pòco a noï davanti ; e mi da o ciòcco  
 Hò accapío chi áyva parlòw da o sò pòsto.
- 85 Mi allôa ûñ' æggiä' ao Meystro cão ghe scòcco :  
 Lê cu' ùn gentí' rixetto o me fa segno,  
 E mi, o consenso sò affèro de bròcco.
- 88 Za che ninte attraversa o mæ disegno,  
 Me pòrto surva quella tä creatûra  
 Che d' avéyne respòsto, ao son, retëgno.
- 91 « Spírito » — diggo — « in chi o cento o matûra  
 Quello che per returnâ a Dio ghe vœ,  
 Trunca ùn pittín, pe mi, a tò maggíô cûra.

- 94 Chi ti ë, e perché buccûi stæ, se ti pœ,  
 Dî, che t'aggiùttiö a avéy quanto ti impëtri  
 Là, de unde in còrpo vegno a questo mœ ».
- 97 Lê o responde: « Perché in sciù i nòstri dietri  
 Ne fa kí o Çê tegnî, te ô diö, ma primma  
*Scias quod ego fui Successor Petri:*
- 100 Framezo a Sestri e Ciâvai zù s' abimma  
 Ûña bèlla scciúmmæa, e da o sò nomme,  
 Fra ätri blazoin, o sangue mæ o se stimma.
- 103 Ûn meyze e pòco ciù mi hò provòw comme  
 Pèyza o gran manto a chi l' amía da' päta  
 Che de mìa sòme o vinçe, in péyzo, e summe.
- 106 Me sun pentío a l' ùrtima fermata!  
 Ma apeña fæto romano Pastô  
 Visto hò che o mundo o l'é ùña ciccigata.
- 109 Provòw che o cœ no impiva o ciù ærto öñö,  
 Ni gh' ëa ciù da montâ in te quella vitta,  
 A questa hò dæto sùbito o mæ amô
- 112 Sciña lí pòvea, a Dio nemiga e in gritta,  
 Hò avúo ûñ'ánima rayxa, pròpio, avara:  
 Pûnia a n'é aoa, ti ô vey, in te 'st' ermitta.
- 115 Che mä' l' ëa l' avariçia kí s'impara  
 Da o mòddo comme femmo a pûrgaçión:  
 No gh' ha ätra peña o monte, cuscí amara!
- 118 E comme l' æggio nòstro ao summo Bon  
 O no s'é arçòw, pe amiâ sempre o terrén,  
 Coscí a Giústicia a ne ten kí in pançón.
- 121 Comme n' háyva ammortòw l' amô a ògni ben  
 L' avariçia, e tegnûi sença operâ,  
 Coscí in sequæo kí a Giústicia a ne ten,
- 124 Lighæ pe e moén, sença poéy busticcâ;  
 E quanto piaxiä ao giústo Scire, noï  
 Tanto, fèrmi e buccûi, kí hemmo da stâ ».
- 127 In zenuggiön m' ëo misso, e voéyvo dî,  
 Ma mentre ëo lí pe incomençâ, o s'é accòrto,  
 Solo con l' oégio, do mæ reverî.

- 130 « ; Perché » — o me dixè — « ti t'inchinî a ûn mòr-  
 . E allôa mi a lê: : « Pe a vôstra dignitàe, (to? »  
 Punto a conscença a m'ha, comme d'ûn tòrto ».
- 133 « ; Arçite drito in pê, no o fâ, cão fræ !  
 Cun ti sun servitô » — o responde fito —  
 E cun tûtta i ätri, d' ûña ærta Poistæ.
- 136 Se quello santo evangélico scritto  
 Ch'o dixè: « NEQVE NUBENT » ti hæ compréyzo,  
 Ti accapiæ ben a fôrça do mæ dito.
- 139 Vättene pù, no stâ ciù kí in suspéyzo,  
 Che a tò fermata o cianze a me ravaxa  
 Ch' o me fa mœjâ quello che ti hæ intéyzo.
- 142 Gh' hò là ûña neçça, chi se ciamma Alaxa,  
 De boña pasta, se pù a nõstra cà,  
 Cu' o grammo exémpio, a no ghe leva a raxa:
- 145 E solo questa m'é arestä de là ».

## CANTO XX.

Dante kí o maledixè a luva antiga  
 Che de vittime a fâ contínua inçetta:  
 Pòi fra i cianzenti o trœva, accœgòw in riga,  
 Di Rè de França o çeppe, Ûgo Ciappetta,  
 Che da sò caza o se vergœgna e lagna,  
 E o predixè che Dê o ne fâ vendetta.  
 Se sentè, a' fin, tremâ tûtta a montagna.

**Cornixe. 5 (cont.)** 1 Strazetto fra a 5.a Cornixe — 16 Exémpi de po-  
 vertæ e liberalitàe — 61 Capetingi shin-a ao 1300 — 70 Dòppo o 1300  
 — 97 Exémpi de Avarçia pûnia — 124 Terremòtto e canto.

- 1 Contro a ûn voéy mægio, ûn atro voéy mã o punze:  
 Coscí contro a' mæ cuæ, pe compíaxéy,  
 Trão sciù da l'ægua, ancón no sòwle, e spunze.
- 4 Me mœvo, e o Dùcca ascí o se mœve pe' y  
 Lægghi indichæ, tûtto arrenòw ai scœggi,  
 Comme fra i sparti e i mèrli in se' î fossoéy;

- 7 Percöse a gente che, a stiççe, dai œggi  
 Lí a vèrsa o mä' ch' o ne manda in malôa,  
 Tanto a stá in ziña, ch'a mettia in ti imbrœggi.
- 10 ; Ö maréyta ti seggi, antiga lüa!  
 Ti ë a béstia che, fra tütte, ciù a l' acciappa,  
 Pe a brasca che ti gh' hæ sempre in ta güa!
- 13 ; Öh Çê! che pä che, da o giâ da tò cappa,  
 Àggian e nòstre crixe da cangiâse,  
 ¿Quando sä che 'sta kí a prœve a tò trappa?
- 16 Andâvimo cian, cian, sença aspresciâse,  
 E ae ombre stavo attento, che sentia  
 Cianze da tôrce o cœ, zemî e lagnâse:
- 19 E, a caxo, sento dí: « ; Düçe Maria! »  
 Davanti a noi, cu' ùn lüo tristo, da ùn canto,  
 Comme fáyva ûña mcæ fra e dœgge e a poia.
- 22 E continuâ: « Pòvea ti ë stæta tanto,  
 Quanto védde se pœ da quello öspício,  
 Duve ti hæ dæto a' lûxe o frúto santo ».
- 25 E sento, de reciòcco: « Öh bon Fabrício,  
 Ti, ti hæ cu' a povertæ a virtù vosciûo,  
 Ciûtösto che e riccheççe, ma cu' o víçio ».
- 28 Questo parlâ scí tanto o m' ëa piaxûo.  
 Che in lá sun curso pe fâ a conoscénça  
 De quell' umbra da chi o paéyva vegnúo.
- 31 Lê o diva ascí da delicä ascistença  
 Da Nicolão prestä, a tempo, ae fantèlle,  
 Pe provedde ao sœ önö e a sœ conscença.
- 34 » ; Öh ti, ánima, che ti hæ e pòwle scí bèlle,  
 Dî chi ti ëi » — façço — « e comme sola ti ë  
 'Ste lòwde a arregordâ, ch' en ao cœ astelle!
- 37 No sä. a paròlla tò sença mercê  
 Se a compî o camín breve ancón me pòrto  
 Da vitta, che a scurriatta a gh' ha derrê ».
- 40 E lê: « Te ô diö » — o me fa — « no pe confôrto  
 Ch' aspète de de lá, ma perché tanta  
 Grácia in ti lûxe, primma d' êse mòrto.



- 43 Sun stæto a rayxe, mi, da gramma cianta  
 Che o mundo a l' inlueghísce, ramezzando,  
 Scicché ùn bon frûto, de ræo, se gh' agguanta.
- 46 Ma se pòi Doaxo, Lilla, Brûxe e Gando  
 Poéssan, vediësci tōsto fâ a vendetta,  
 Che, ao Giûdiçe de tûtti, mi dimando.
- 49 M' han ciammòw, de de lá, Ûgo Ciappetta :  
 Da mi sun nasciûi tûtti i Féypi e i Luixi  
 Da chi, l'é, ao dí d' ancœ, a mæ França rètta.
- 52 Mæ poære, ùn maxellä' o l' ea de Parixi,  
 Quando a mancâ êan vegnûi i sæ rè antighi  
 Tûtti, meno ùn, intròw in ti fratti grixi.
- 55 Me sun o scettro, in man, di Ludovighi  
 Trovòw; ùn regno grande, ciù a poistæ  
 Di nævi aquisti; e tanto pin d' amighi,
- 58 Che o fronte de mæ fíggio, a nobiltæ  
 Çernûo a l' ha pe a coroña individuä :  
 Princípio han da lê e òsse consagræ.
- 61 Sciña che no ha a gran døtta provençä'  
 Levòw ao sangue mæ tûtta a vergœgna,  
 Se pòco a váyva, a no fäva de mä'.
- 64 Cun förça e inganni, allôa, a rumpî a çigœgna  
 Ao pròximo a comença e... *pe reparo*  
 Ponticœ a l' arrunça, Normandia e Gascoegna.
- 67 Ven in Itália Carlo, e... *pe reparo*  
 Corradín o sacrífica, e dappœ  
 O manda in Çê Tomaxo, *pe reparo!*
- 70 Mi veggo ùn tempo, e no lontán da ancœ,  
 Ch' o manda ùn ätro Carlo fœa de França  
 Pe fâ mëgio conosce lê cu' i sæ :
- 73 Senç' arme o sciörte lê, e solo cu' a lança  
 De Giúdda o giòstra; e o spuncia quella punta,  
 Tanto, ch' o fa a F'irençe scciúppâ a pança.
- 76 No tèra, ma peccòw, da questo, e hônta  
 O guadagniä, pe lê tanto ciù grave,  
 Quanto ciù léggeo lê 'sto danno o cònta.

- 79 L' ätro sciortío za da' prexón da nave,  
 Vende ô veggo sò figgia, e negoçiane  
 Comme i Corsæ fan de tant' ätre scciave.
- 82 ¿ Cöse ti pœ, Avariçia, de ciù fâne,  
 Che o mæ sangue ti t' hæ coscí tiöw,  
 Che da sò pròpia carne o no vœ cûâne?
- 85 E pe amerinä o futûro e o mä' passòw,  
 Intrâ véddo in Anagni a sciò-de-li'  
 E, in to Vicäjo sò, Cristo ligòw :
- 88 Ô véddo turna d' insûrti crovî,  
 Renuvâghe l' axòw véddo e l' arfê,  
 E fra vivi laddroin lá ô véggo moî.
- 91 Véggio o nævo Pilato sci sparvê,  
 Ch' o no n' ha assæ; ma, crûo, sença decreto,  
 Desmätâ o Tempio pe sòwlâse lê.
- 94 ¿ Quando, öh Segnô, ti me dæ' o gûsto netto,  
 De védde a tò vengança, ch' aoa, ascoza,  
 Düçe a fa l' ira tò in to tò segreto?
- 97 Quello che dïvo de l' ùnica Spôza  
 Do Santo Spírito, (e che tí o t' ha fæto  
 Vòrzime quella dimanda graçioza)
- 100 O l'é o confôrto ao pregâ nõstro stæto,  
 Mentre gh'é o Sô, assegnòw; quando o se â püa,  
 Conträji exémpi de contâ n'é dæto.
- 103 Pigmaliön, noi repetemmo allôa,  
 Che tradditô e ladrón e parricidda  
 L' ha fæto d' inrichî l' ingurda güa.
- 106 E ascí a mizeja de l' avaro Midda,  
 Seguía a' sò preghëa coscí betòrda,  
 Che tûtto o mondo a desgösciâse a sfidda.
- 109 Do sciòllo Accám ognùn pòi s' arregòrda,  
 Comme o bottin tegnindo, o l' ha assiòw l' ira  
 De Giozoè giûsto, e i sasci nisciün scòrda.
- 112 Pòi, cun sò mayo, accûzemmo Saffira,  
 Lödemmo i cäsci ch' ha buscòw Liodòro,  
 Che ben scöxío pe tûtto o mundo o vira.

- 115 Polinestô, chi ha amaççòw Polidòro :  
 A l' ùrtimo criâ sentimmo: « Crasso,  
 Dinne, ti che ti ô sæ, che gûsto ha l' òro ! »
- 118 De 'òtte, parlemmo ûn fòrte e l' ätro basso,  
 Segundo l' affeçión ch' a ne speroña  
 A dî, a ciù lèsto, ò pù a ciù lento passo.
- 121 Ma in quanto ao ben che de di se raxoña,  
 No gh' èo solo, ùn pö fa; ma a mi dapressò  
 No parlâva nisciûña ätra persoña ».
- 124 De lí éymo za partíi, e pe o stœ spesso  
 Di accoëghæ, scompassando, de fâ stradda  
 Çercâvimo, pe drito e pe refesso,
- 127 Quand' o monte o l' ha dæto ûña scrolladda  
 Comme se o derrûesse; e mi giaççòw  
 Me sun, comme chi a moî, in sce o Mœ s' in-
- 130 Çerto scí fòrte Delo o no ha scrollòw (stradda.  
 Primma che, lá, Latoña a fesse o nio,  
 Pe appartoîghe i duï œggi do Çê, a ùn laòw.
- 133 Prinçípia pòi da tûtte e parte ûn criò  
 Tã, che a mi o Dùcca arentío: « No smaxî,  
 Figgio » — o me dixè — « mentre mi te ghío ».
- 136 « GLÒRIA IN EXCELSIS DEO » da tûtti dî  
 Sento, pe quanto hò ùn pö ciù in là compréyzo  
 De duve se poréyva o criò accapî:
- 139 Lí, cun lê arèsto inmòbile e suspéyzo,  
 Comme i Pastoï do Prezépío a 'sto canto,  
 Sciña che finî o scròllo e o canto hò intéyzo.
- 142 Pòi repiggemmo o nòstro camín santo,  
 Sempre cun l' œggio ae ombre abelæ in tèra  
 Turnæ ao sò cento, in sce l' ástrego spanto.
- 145 Mai nisciûña ignorança cun tä guæra  
 Dexirozo a m' ha fæto de savéy  
 (Se a mæ memöja kí, però, a no èra)
- 148 Quanto, pensando, me páyva da avéy  
 Da dimandâ; ma pù no m' incallavo,  
 Pe a spréscia; e da mi ninte poéyvo véy:
- 151 Coscí, pensozo e tímido, in lá andavo.

## CANTO XXI.

Gh' appaysce ai Poëti Stácio, e lê o ghe dixè  
 Che tremma o monte quando da o Segnô  
 Xœa ûñ' ánima chi ha fæto a sò nettixe.  
 Pòi i sò fæti o ghe conta, e o grande amô  
 Ch' o l' ha a Vergílio; Dante, fãndo ûn gèsto,  
 Capì o ghe fa ch' o l' é lí in mezo a lô:  
 E, fœa de lê, Stácio o l' abraçça lèsto.

**Cornixe 5** (cont.) 1 Appaysción de Stácio — 22 Misción de Vergílio —  
 34 Raxón do scrollón e do canto — 76 Vitta de Stácio — 103 Dante  
 imbarraçow — 130 Stácio e Vergílio.

- 1 A natûrale sè' che a no se sácia  
 Atro che cun quell' ægua, che a donnetta  
 Samaritaña a çercava pe grácia,
- 4 A m' asseccava, e aspresciòw pe a stradetta  
 Curría, fra quello imbrümme aproevo a o Dúcca,  
 E compativo lí a giústa vendetta.
- 7 E ecco che, comme ne scrive San Lúcca,  
 Che Cristo o l' ëa aparío ai duñ in sce a stradda,  
 Za sciortío fœa da' sepûlerä' mambrúcca,
- 10 N' appaysce ûñ' umbra, e derrê a noï a s' instradda;  
 Amiando noï, dai pê, a tûrba che giaxe,  
 Accorti no se n' éymo; ma o cammeadda
- 13 « Fræ » — alò o ne dixè — « Dio ve dagghe paxel »  
 S' 'özemmo sùbito, e o salûo Vergílio  
 O ghe rende cu' a testa, mentre o taxe;
- 16 Pòi o comença: « In to beato conçilio  
 Da paxe, a giústa Côrte a t' arve e pòrte,  
 Che mí a sbandisce in te l' etèrno exílio ».
- 19 « ¡Comme?! » — o ne dixè — (e intanto s' andaa fòrte)  
 « Se d' andâ sciù no séy spíriti degni,  
 ¿ Chi en stæte pe e scæe sante e vòstre scòrte? »

- 22 E o mæ Dottô: « Se ti dæ a mente ai segni  
 Che 'sto kí o pòrta, e che l'Àngeo o profia,  
 Ti vedïæ ch' o l'é inviòw sciù ai ærti regni.
- 25 Ma perché quella che di e nœtte a fia,  
 A no gh' ha ancón fornío de trã o lignœ,  
 Che Clòto a ògni mortä a l'inrucca e avvia,
- 28 L'ánima sò, che de ti e mi a l'é sæ,  
 Sola montâ a no poéyva o bricco mundo,  
 Percöse, comme noï, véyghe a no pœ.
- 31 Per questo m'han traòw fœa do fòsso fundo  
 De l'Infèrno pe ghiâlo, (e o l'é o mæ róllo)  
 Pe quanto pœ a mæ scœa, pe questo mundo.
- 34 Ma dimme, se ti ô sæ, ¿ perché ùn gran seróllo  
 Kí ha dæto o bricco; e perché han tûtti a ûña  
 Vòxe criòw, diæ, fiña da o sò pè mòllo? »
- 37 Questa dimanda kí, de boña lûña  
 A m' ha misso, che, solo cu' a speranza,  
 S'é fæto a mæ gran sè' meno zazûña.
- 40 Prinçípia quello: « No sença ordenança  
 Ninte acconsente a santa religiòn  
 Da montagna, ò che segge fœa d' ûzança.
- 43 No gh' ha mai lægo kí ûñ' alteraçiòn:  
 De quello che o Çê, in lê, da lê o reçéyve,  
 E de nint' ätro, ghe pœ êse caxón.
- 46 Coscí mai, ni ciúvaski, gragnœa, ò néyve,  
 Ni briña, ni rozä ghe pœan, sciù, cazze  
 Surva i tréy skæn, duve s' arve 'sta Céyve.
- 49 Ni arçâ se pœan kí nùvie ræe ni sciazze,  
 Ni o lampezzâ, ni a figgia de Taumante,  
 Che de là a cángia spesso e scito e ciazze.
- 52 D' arçâse o vapô secco o no s' avante  
 Ciù ærto de quelli fortûnæ tréy skaén  
 Duve o Vicäjo de Pëo o pösa e ciante.
- 55 Ciù zù, tremâ, pòco ò assæ, ghe pœ ben;  
 Kí, mai tremòw gh'é pe äja vagabunda  
 Serrä (comme no ô sò) da tèra in sen.

- 58 Ghe tremma quando quarch' ánima munda  
 Lêgia a se sente, e a s' arça tûtta nõeva  
 Pe montâ sciù; e quello crío o â segunda.
- 61 Da sò nettixe, o *Voéy* solo o l'é a præva:  
 Che líbera a cangiâ allôa de convento  
 L' ánima o fa sentî; e, e sò æe, lê a trœva.
- 64 Primma a vorriæ; ma a no pœ, perché drento  
 Gh' aççende Dio de servî ûña gran vœggia,  
 Comme primma ao peccòw, aoa ao tormento.
- 67 E mi, stæto azzuggiòw da questa dœggia  
 Çinqueçento anni e ciù, ùn pö fa hò sentío  
 Líbera a cuæ d' arçame da 'sta smœggia.
- 70 De kí o tremâ, de kí a lòwde che a Dio  
 Pe o monte i spíriti a ûña voxe han dæto,  
 Che aspëtan, pe montâ da Lê, l' invío ».
- 73 Coscí o gh' ha dito, e scicomme l'é ùn fæto  
 Che göde ciù do béyve chi ha ciù sè',  
 No saviaæ dî comm' o m' ha satisfæto.
- 76 E o dötto Dûxe: « Omai mi veggo a rè'  
 Chi ve ten kí, e comme se ne destriga,  
 Perché ghe tremma, e perché allegría fæ.
- 79 Vœggime dî chi ti ë, ánima amiga,  
 E perché tanti séculi in to lûo  
 Ti ëi kí, duve de speänça se nuriga ».
- 82 « Ai tempi che o bon Tito o l' ha sacciûo,  
 Da o Summo Rè mandòw, vendicâ e ciäghe  
 D' unde é sccioío o sângue da Giúdda vendûo,
- 85 Cu' o nomme ciù dûréyve e che ciù appaghe,  
 Èo mi de lá » — responde quello spírítu —  
 « Famozo assæ, ma in ta fe', de idee vaghe.
- 88 Tanto o l' ëa düçe o mæ vocale spírítu,  
 Che, Tolozán, Romma a m' ha træto a lê,  
 Duve a frónza hò méytdòw, pe o briozo spírítu.
- 91 Me ciamman Stazio ancón duv' ëo foestê:  
 Primma hò cantòw de Tebe, pòi d'Achille,  
 Ma a mész' œvia sun kéyto in sce o sentê.

- 94 A l' ardô mæ gh' han dæto e nòtte arzille  
 E zimme aççéyze da diviña sciamma  
 Ch' a l' asccéysce i inzègni a mille a mille.
- 97 De l' Enéide, mi diggo; òh scí! lê mamma  
 A m' é stæta, allevòw lê a m' ha poëtando:  
 Sença de lê no hò mai posòw ûña dramma.
- 100 E 'òriæ, pe êse visciûo de de là quando  
 Gh' èa ancón Vergilio, azzunze ûn Sô de ciù  
 Che no dovéyvo, a' mæ sciortía da o bando ».
- 103 Çitto, Vergílio, a pòwle tæ, de sciù  
 O m' ammia cu' ûña cèa ch' a diva: « Taxi! »  
 Ma, quanto a vœ, no pœ sempre a virtù.
- 106 Perchê o riè e o cianze en tanto, in çerti caxi,  
 Pronti a' pasción, che a fâlo a ne busticca,  
 Che no î san suffocâ manco i ciù veaxi;
- 109 E ûn rixín lí o me vinçe a macchinicca.  
 L' umbra, taxendo, fissa a m' ha ammiòw  
 In ti œggi, duve ciù l' idéa a ne spicca;
- 112 E: « Magara ti riësci in to tò laòw!  
 Dì ûn pö o perchê in sce a cèa te s' é destéyzo  
 Ûn lampezzâ de riè? » — o m' ha dimandòw.
- 115 Mi, fra o marco e l' ankizze arésto préyzo:  
 Ch' ûn o me fa taxéy, l' ätro o sconzûa  
 Che digghe.... Mi suspío:... ma sun intéyzo
- 118 Da o Meystro, che o me dixè: « Dì adréytûa,  
 No avéy poïa de parlâ; respondi a quanto  
 Lê o te dimanda, cun tanta premûa ».
- 121 E mi: « Ti te mäveggi, fòscia, tanto,  
 Spíritu antigo, do mæ rixettín,  
 Ma o tò stúpô kí aoa o cresciä atretanto.
- 124 Questo, ch' o me confòrta e ghía inçimmin,  
 Vergilio o l' é, da chi vigô ti avéyvi  
 Piggiòw, pe poéy poëtâ scí d' estro pín.
- 127 Se ti, che d' ätro riësse, ti credéyvi,  
 Cângia de paéy; créddime, n' èa caxón  
 E pòwle che de lê ti ghe dixéyvi ».

- 130 Pe abraççâghe i pê o cazze in zenuggiôn,  
 Ma o mæ Dottö: « ¡ Fèrmo! » o ghe dixè - « Fræ,  
 No ô fâ, che ûñ'umbra ti ë, e mi umbra sun ».
- 133 Lê stando sciù: « Capì za ti perriæ  
 L'amô che t'hò!... e quanto de ti gödo,  
 Se me scòrdo da nòstra vanitàe,
- 136 Trattando e ümbre, comme còrpo södo ».

## CANTO XXII.

Che curpa lí in see quello rœo o pûrghesse  
 Racconta Stácio, e comme 'a' fede santa,  
 Pe Vergílio e pe i Santi, o l'arrivesse.  
 Andando avanti atroeyan ûña cianta,  
 Ch'in te ramme a pä ûn bëxo tûtto imböso,  
 E cu' i sò frûti mœyi a tïa e incanta.  
 Ghe fa ûña voxe, a chi l'amía, fâ rôso.

**Cornixe 6.** 1 L'Àngeo da Giústicia — 10 A cürpa de Stácio — 37 Con-  
 versción de Stácio — 55 Stácio crestián ascozo — 94 Personaggi —  
 115 Arrivo a' VI Cornixe — 130 L'Ærboo místico — 142 Exémpi de  
 Temperança e astinença.

- 1 L'ëa za de derrê a noï l'Àngeo restòw,  
 L'Àngeo chi n' áyva avviæ sciù ao sèsto gö  
 Doppo d' avéyme ûn *Pe* da' cëa scassòw ;
- 4 E : « ¡ Quelli ch' han da Giústicia dexió  
 BEATI! » o n' áyva dito, ma a sò vòxe  
 Cun SITIUNT solo a fraze a l' ha finío.
- 7 E mi ciù légeo che pe e ätre fòxe  
 Andavo sença stento, e cun fervô  
 Curría sciù, aprœvo ai spiriti, velòxe.
- 10 Quando Vergílio o comença: « L'Amô  
 Sciammante de virtù, sempre o l' ha aççéyzo  
 I atri, e ghe basta o mostrâ fœa o sò ardô :



- 13 Unde, da quando l'é fra noi descéyzo  
 In to Limbo, de sutta, Zuvenale,  
 Da chí o tò amô vèrso de mi hò intéyzo,
- 16 O ben che t'hò vosciûo o l'é stæto quale,  
 Pe nominata, no s'é amòw persoña,  
 Scicché, con tí, a montä' a me pariä ûn viale.
- 19 Ma dimme, e comme amigo cäo, perdoña,  
 Se píggio ûn pö d' agrecco, e mòllo o fren,  
 E comme amigo, omai, cun mi raxoña!
- 22 ; Comme mai l' avariçia in to tò sen  
 A l' avûo lægo fra scí tanto inzégno,  
 Che pe tò cúa, o l'ha frùttòw scí ben? »
- 25 Ghe rie a tä dimanda, cun retégno  
 Stáçio, e o risponde, dòppo ûn pö de pösa :  
 « Ôgni tò dito o m'é d' amô ûn cäo pegno.
- 28 Ciù vòtte, pròpio pä de véy ûña cösa  
 Che ao dûbitâ a no dá matèja vëa,  
 Perché da' mente a raxón vea a s' arrösa.
- 31 Ti créddi, veggo, ch' agge fæto cëa,  
 Vivendo, a l' Avariçia; e te ô fan créy  
 E peñe, fòscia, do çercio duv' ëa.
- 34 Tròppo appartòw sun stæto mi, davvéy,  
 Da l' Avariçia; e pe 'sta desmezúa,  
 Miggæe de lûne kí hò dovûo maxéy.
- 37 E se no fuïse ch' hò addriççòw a mæ cúa  
 Quando hò intéyzo o perché da ti se esclamme,  
 Squæxi sdegnòw cun l' ûmaña natûa:
- 40 « ; Duve ti no strasciñi, òh sacra famme  
 De l' òro, l' appetitto di mortæ? »  
 Sentiéyvo, arrûbbattando, e giòstre gramme.
- 43 Che e moén pœan êse tròppo pertûzæ,  
 Pe strallattâ, hò acapio: e allôa mi hò cento  
 Coscí pe quello, comme pe ätri mæ'.
- 46 Quanti, òh! rescîuscitián, cun sò spavento,  
 Tozóin battæ, pe i inganni de 'sta tacca,  
 Che in vitta e in mòrte a leva o pentimento.

- 49 E a curpa, sácci-ô, ch' a contrasta e attacca  
 Pe drita öpoxisciön questo peccòw,  
 Kí, cun l' ätra, o sò vèrde a secca e a sciacca.
- 52 Che se mi fra i avari kí hò penòw,  
 No pe mondâme de quello brúttò,  
 Ma stâghe, pe o conträjo, m'é toccòw ».
- 55 « Ben! quando ti hæ cantòw de arme o fûrô  
 Di duï nemixi figgi de Giocasta »  
 — Gh' ossèrva de Buccòliche o Cantô —
- 58 « Da quello che lí Clío, cun ti, a l' attasta,  
 Me pä che ancón no te guidesse a véya  
 Da fede, sença a quä o ben fâ o no basta:
- 61 Se a l'é coscí, che Sô, dī, o che candéya  
 T' han ascerió tanto da indiriççâte  
 Derrê ao Pescòw, in mezo ao scûo da séya? »
- 64 E Stácio a lê: « Primma e tò rimme scí äte  
 M' han fæto béyve do Parnaxo ae gròtte,  
 E pòi condûto a Dê: hò da ringraçiâte!
- 67 Ti hæ fæto comme chi sutto ae scûe vòtte  
 Pòrta ûn lúmme derrê, e ben se gh' atrœva  
 Chi ghe va aprœo, ma ao scûo lê o pösa e piòtte...,
- 70 Cantando: « O século za o se renœva,  
 Turna a giústíçia, e o primmo tempo ûmán,  
 E kiña ûña progénie, dao Çê, nœva ».
- 73 Poëta, pe ti sun stæto, e ascí crestián!  
 Pe fäte mëgio véy kí o mæ disegno,  
 A colorîlo aoa destendiö a man.
- 76 Za o mundo tûtto quanto o l' ëa ben pregno  
 Da fede vëa, cun zelo semenâ  
 Da i Ambascioéy do santo etèrno Regno,
- 79 E a tò paròlla surva mençonä  
 A l' ëa accordä cu' i nœvi predicanti:  
 De lí, hò çercòw de poéyghe ûn pö parlâ.
- 82 Sempre ciù me sun pärsçi tanto santi,  
 Che quando Domiçián o î dava ae mœe,  
 Hò cento, ao véyli trattâ da berganti :

- 85 E sciña che, de là, hò frùstòw de scœ,  
 Succursci î hò sempre; e i sò driti costûmmi  
 M' han fæto despexâ tûtte e ätre scœe.
- 88 E alò che condûxesse i Gregghi ai sciûmmi  
 De Tebe poëtando, hò avûo o battèximo:  
 Pe a poïa, però, schivavo i bullezûmmi.
- 91 Finzendo, pe do tempo, d' êse o mèximo:  
 E ûn tä tepô o m' ha fæto, o quarto çercio  
 Vîrâ e sarçî, ciù che o quarto centèximo.
- 94 Ti dunca, che levòw ti m' hæ o covèrcio,  
 Ch' o m' ascondéyva o Ben chi fa o Çê amigo,  
 Za che o camín da fâ, o l' é ancón suvèrcio,
- 97 Dimme duv' èlo o cäo Terénçio antigo,  
 Se ti ô sæ, e Plauto e Varron e Ceçilio,  
 Dimme se sun dannæ, e a che castigo ».
- 100 « Tûtti, cun Përseo e mi e di ätri, in conçilio »  
 — Responde o Dúcca — « cu' o gran Grego, sem-  
 O Begnämin de Mûse, in te l' exílio, (mo,
- 103 Do primmo rœo da prexón scûa. Lí stemmo  
 De spesso a raxonâ de l' ærto monte  
 Duve stan quelle che pe mamme gh' hemmo.
- 106 Gh' é Eûripide cun noï, gh' é Anacreonte,  
 Scimònide e Agatón, e di ätri ciûe  
 Gregghi, a chi, ben, l' öfæggi o stá in sce o fronte.
- 109 De tœ protagoniste gh' é lazzûe  
 Antigone, e Deífile e l' Argía,  
 E Ismén, scí trista pe e desgráçie crûe.
- 112 Se ghe ve' quella chi ha mostròw Langía,  
 Gh' é a fíggia de Tìrexia, gh' é ascí Teti,  
 E, insemme cu' e sò scœ, gh' é Deidamía ».
- 115 Forníio za avéyvan de parlâ i Poëti,  
 Attenti, turna, a dâ de œggæ d' inturno,  
 In çimma da scaynä', liberi e queti :
- 118 E, indietro, e quattro foëntiñe do giurno  
 Êan restæ, e a quinta a l' èa za cu' o timón  
 Viròw in sciù, currindo ao Mezogiurno,

- 121 Quand' o mæ Dûxe: « A l' òrlo do zirón  
Vortemmo a spalla drita ! me l' insègna  
L' ûzança, e s' atroviä l' ätro barcón ».
- 124 Lí a práttica servío a n' ha de mantègna;  
E avviæ se semmo cun meno suspètto  
Pe o consenso de quell' ánima degna.
- 127 Lô avanti, e mi derrê, comme ùn pivetto,  
S' andava; e stavo attento ai sœ sermoín,  
Che arvivan ao poëtâ o mæ intelètto.
- 130 Ma presto rumpe lí e düçe raxoín  
Ûn ærboo ch' atrovemmo in mezo a' strädäda,  
Cun di pommi, a l' ödô, ben suavi e boín.
- 133 E comme ùn bëxo tûtto sciù o degrädäda,  
De rammo in rammo, coscí quello, in zûza,  
Pe impedî, cræ, o montâghe a fâ sciampradda.
- 136 Da o lòw duve o derrûo suvrastâ o l' ûza,  
Cazzéyva da' scûggëa ùn licô skillente,  
Ch' o strixellava in se' ê fœgge lí sciûza.
- 139 Se fan i Poëti a quell' ærboo d' ärente,  
Ma da ûña vòxe, escía da' fronzûa ramma:  
« S' ammía e no se ne assazza » criâ se sente.
- 142 E pòi: « Maria a pensava cun ciù bramma  
Ae nõççe, che finíssan cun decòro,  
Che a' bucca sò, che aoa da o Çê a ve ciamma.
- 145 Coscí e Romane antighe, pe restòro,  
Contente êan ben de l' ægua; e ascí Daniëlo  
Pe l' astinença, cu' i Dottoï o fa còro.
- 148 Ao primmo século, comme l' òu, bèllo,  
Cu' a famme, ghe paréyvan pignœ e giande,  
E nèttare, cu' a sè', ògni rïanello.
- 151 Amê e grilli sun stæte e pòvee viande  
Che gústava o Battista in to dezèrto:  
Pe questo o l' é gloríozo e tanto grande,
- 154 Quanto pe l' Evangélio omai ve é çèrto ».

NOTE al Canto XX :

111 . . . *i sasci*, perchè fu lapidato.

129 *in sce o mæ* vi si ergeva il palco pei giustiziati.

## CANTO XXIII.

Adœggian tante grímmie e ricche ramme  
 E o rúggio d'ægua chi in se' ê fœgge sgrunda,  
 Scicché van in çeneeta, triste e gramme.  
 Conta Foréyze e cürpe che lí o munda,  
 E o löda da sò vídua o cento santo,  
 Ch' o l'é, pe lê, de refrigério ûñ' unda:  
 Ma de ätre dõnne o se lamenta tanto.

**Cornixe 6** (*cont.*) 1 Pen-a di Gulozi — 37 Foréyze Donòw — 58 Perché e comme e umbre van in consûmmón — 76 Zänella di Donæ, ùnica vídua de virtù — 112 Confesción de Dante.

- 1 Mentre che i œggi mi pe a fronza vèrde  
 Coscí afionavo, comme ammia pe i toè'  
 Chi aprœvo a ùn öxelín a testa pèrde,
- 4 O ciù che poære o me diva: « Fíggioe,  
 Pòco tempo n'é dæto; vègni presto,  
 Ch' o l'é da ûtilizâ ciù che se pœ ».
- 7 I œggi mi vòrto e i passi, ciù che lèsto,  
 Derrê ai Dottoï, che parlâvan scí a fí,  
 Che m' èa o currî tûtt' ätro che molèsto.
- 10 Ma ecco che cantâ sento fra ùn zemî:  
 « LABIA MEA DOMINE » in tä mòddo,  
 Che prœvo gûsto e peña da no dí.
- 13 « Cöse gh'é, Poæ, che cianzo e vaggio in bròddo  
 De taggen? » diggo; e lê: « Umbre ên, che van  
 Do sò dovéy, diæ, desgruppando o nõddo ».
- 16 Comme i pensozi peregrín kí fan,  
 Se intòppan gente a lô desconosciûa,  
 Che, tñando via, ûñ'œggiadiña ghe dan:
- 19 Coscí de derrê a noï, ben de premûa  
 Vegnindo e tñando avanti ne sbrinciava,  
 Çitta, ûña tûrba pia in ta sò figûa,

- 22 Cu' i œggi scí incavæ, che terrô a fäva,  
 Giana in ta fáccia, e tanto mai patia,  
 Che a pelle sæ da e òsse a s' informava.
- 25 No créddo che cu' a buga scí strexía  
 Fuïse vegnûo Eritón, e coscí secco  
 Da o zazùn, quando, a' fin, ciù o no ha avûo poía.
- 28 Dixéyvo, fra de mi pensando : « Ecco  
 A gente che ha perdûo Gerûzalemme,  
 Quando ha ûña moæ ciantòw in to figgiœ o becco.
- 31 E œggæe páyvan anelli sença gemme:  
 E chi in ta fáccia di òmmi ghe leze òmo,  
 Davéy ch' o gh' aviaæ cæo conosciûo l' ÈMME.
- 34 ¿ Chi ô diæ che redûe ùn méy ao « *Memento hòmo* »  
 A fáccia de ombre, generando bramma?  
 E coscí l' ægua?... Ghe diéyvan: « Che tòmo ! »
- 37 Pensavo cöse mai coscí o î affamma....  
 Perché a caxón no m' ëa ancón manifèsta  
 Da sò magreçça e da sò scòrça gramma.
- 40 Ma ecco che, da o profundo da sò testa,  
 Me cianta ûñ' umbra l' œggio addòsso fisso:  
 Pòi fòrte a criá : « Che grácia èla mai questa ? »
- 43 No l' aviaæ conosciûa da o vizo niçço:  
 Solo a sò vòxe a m' ha réyzo paléyze  
 L' êse sò desfigûòw, fæto ûn subbisso.
- 46 Questa a l' é stæta a zimma chi m' ha aççéyze  
 E idee, scicché sutto quelle refiagge  
 Gh' hò desfigûòw a fáccia de Foréyze.
- 49 « ; Òh, no êse skínfio de mæ ärse scagge,  
 Che arrenseníscian kí » — o me fa — « a mæ pelle,  
 Ni de defètto de carne che m' agge!
- 52 Ma cóntime de ti ; e chi ên mai quelle  
 Due ánime che veggo fâte scòrta :  
 Parla, e no vòrze da mi e tò parpelle ! »
- 55 « A fáccia tò, che hò lagrimòw za mòrta,  
 A me fa cianze cun no meno dœggia »  
 — Mi ghe respondo, viéndola scí smòrta —

- 58 « Ma dī, pe amô de Dê, cöse ve sfœggia !  
 No voéy che parle, mentre me mävéggio,  
 Che mä pœ dí, chi gh' ha tûtt' ätra vœggia ».
- 61 E allôa lê a mi: « Da l' etèrno conséggio  
 Cazze in te l' ægua ûña virtù, e in ta cianta  
 Là derrê, che redûto a m' ha ùn ronséggio.
- 64 Tûtta 'sta gente chi cianzando canta,  
 Pe avéy servío a' sò gua fœa de mezûra,  
 Cu' a famme e a sè' a se pûrga e a se fa santa.
- 67 N' azúggia de mangiâ e de béyve a cûra  
 L' ödô do pommo, e do skillente rúggio,  
 Ch' o ciöcca e zù o strixella in sce a verdûra.
- 70 E no solo pe semme, pe o carrúggio  
 Virando, se rencœva a nòstra peña:  
 ¿ Che peña?... A l' é ùn confôrto e no ùn azúggio.
- 73 Perché, da l' ærbo, ¿ ô séy chi ne ghe meña ?  
 A vœggia ch' ha menòw Cristo a criâ: « ELI »  
 Quando o n' ha rescattòw lê cu' a sò veña ».
- 76 E mi: « ¡ Foréyze ! » — ghe diggo — « da o dí  
 Che ti ë passòw da o mundo a mëgio vitta,  
 No sun ancón çinqu' anni sciña kí;
- 79 Se o peccòw, primma d' êse ao mundo in gritta,  
 Ti no hæ aborrío; e lí cu' a mòrte a' gua  
 Dio ti hæ invocòw, che ao tribûnä' o ne çitta,
- 82 ¿ Comme ti ë za kí sciù? No saéyva l' ôa!  
 Mi te credéyvo a scontâ zù de sutto,  
 Tempo pe tempo, a mä gödia demôa ».
- 85 E lê: « M' ha fæto fâ sciù ùn bello butto,  
 A béyve o düçe ascéncio che ti ammií:  
 A mæ Zänella, cu' i centi e o suggiutto.
- 88 Cu' e sò preghee devòte, e cu' i suspíi  
 Træto da' còsta a m' ha, duve a aspêtâ  
 Se stà, e a m' ha infrankío da i ätri Gii.
- 91 Tanto a Dio ciù preçioza a l' é, e ciù cã'  
 A mæ vidueta, che mi hò amòw de cœ,  
 Quanto ciù o â védde sola in to ben fâ.

- 94 Che, in quanto a e dònne, onèsta dî se pœ  
 A Barbáya in Sardegna, e in primma riga,  
 Rispetto a' çittæ nòstra, o dí d' ancœ.
- 97 Sentì, fræ düçe.... no straparlo miga!  
 Véggio ùn tempo futûro, e sä ben fito,  
 Scicché, allantô, quest' ôa a no sajä antiga,
- 100 Che, da o pùrpito pròpio, sä interdito  
 Ae dònne, facce rutte, fiorentiñe  
 De andâ cu' o pèto all' äja, pe ògni scito.
- 103 ; Che Bàrbare, gh'é stæto, o Saraçiñe,  
 Che ghe voésse, pe fâle andâ covèrte,  
 De spiritûale e ûrbañe discipliñe?
- 106 Ma se queste sfacciadde fuïsan çèrte,  
 Di guai vexín, ai quæ za o Çê o ê danna,  
 Pe lûâ, za aviéyvan e buccelle avèrte.
- 109 Perché, se kí o prevédde o no n' inganna,  
 Saján in lûtto alò che a barba a spunte  
 A chi aoa l'é demoòw cu' a *ninna nanna*.
- 112 Ma dimme, fræ, te prego cu' e moén zunte,  
 Comme ti ë kí? Za che mi e questa gente  
 Hemmo i œggi a l'umbra, che ti fæ pe o monte ».
- 115 Mi ghe respondo: « Se ti ciammi a' mente  
 I duï fanetti ch' éymo allôa mi e tie,  
 Questo arregòrdo o te sä despiaxente.
- 118 Da vitta tä, m' ha træto, no en guéy díe,  
 Questo che avanti o va, quando rotunda  
 A sæ' de quello là vedéyvi kíe ».
- 121 (E o Sô hò segnòw). — « Questo kí, pe a profunda  
 Nœtte, zù o m' ha guidòw, di veri mòrti,  
 Cun questa mæ vëa carne che a ô segunda.
- 124 De là, o m' ha træto sciù, cu' i sò confòrti,  
 Montando e giando inturno pe a montagna,  
 Duve, penando, pûrghæ i vòstri tòrti.
- 127 E tûtto sciù de kí lê o m' accompagna  
 Sciña arrivâ duve atroviö Beatrice,  
 E allôa sajä fornía là a sò campagna.



- 130 Vergilio o l'é 'sto kí, che coscí o dixè » —  
 (E l' hò indicòw). — « Quest' ätro, pòi, pe lê  
 Fòrte ha scrollòw, ùn pö fa, tütte e cornixe  
 133 O vòstro Regno, pe mandâlo in Çê ».

## CANTO XXIV.

Di ätri gulozi kí conosce Dante:  
 Cun Boñazunta o parla de poëxia,  
 Skîvan pòi ùn ærboo, sutto o quâ gh'é tante  
 Gente ascidiæ da' famme, in frenexia,  
 A croizâ comme foénti. I poëti avanti  
 Van, duve ùn Cherûbín lûxente o î invia  
 A trovâ di ätri spîriti pûrganti.

**Cornixe 6** (*cont. e fin*). 1 Piccarda di Donæ — 16 Person-e de lignœa  
 — 34 Gentûcca e a figgia do March. — 48 I du' Stili — 64 Dante e  
 Foréyze — 82 Cûrscîo Donòw — 94 O segundo Ærboo — 121 Exèmpi  
 de gulozitæ pûnta.

- 1 Ni o dî l' andâ, ni l' andâ lê ciù lento  
 O ô fäva, ma parlando andâïmo fòrte  
 Comme barca sponciä da o mëgio vento.  
 4 E e ombre, che due vòtte pâyvan mòrte,  
 Traéyvan, da e fòsse di æggi, amiraçión  
 De mi, perché s' êan do mæ vive accòrte.  
 7 E mi, allôa, continûando o mæ sermón,  
 « Questo, o sò viaggio » — diggo — « in sciù o re-  
 Ciù ch'o no faéyva, e l'ätro o n'é a caxón. (tarda  
 10 Ma, se ti ô sæ, dî duve l'é Piccarda,  
 Dîmme se da anottâ quarche persoña  
 Gh'é fra 'sta gente che coscí a me guarda ».  
 13 « A mæ cäa sæ, che, se ciù bèlla o boña  
 A fuïse, no savixæ, triunfante a queta,  
 E in sce l' Olimpo a göde da coroña ».

- 16 E pòi: « No ne é proibío chi va in çeneeta  
Kí nominâ; de fæto, no ne spunta  
Che e òsse despurpæ pe via da dièta.
- 19 Quest' » - (e o ô segna cu' o diõ) - « o l'é Boñazunta  
De Lûcca; e quella cëa cu' e masche passe,  
Che i nèrvi, ciù che ae ätre, se ghe conta,
- 22 A l' ha avûo a Santa Gëxa in te sœ braççe.  
Lê o l'ëa de Târso, e o pûrga cu' o zazùn  
E anghille de Borseña in te vernaççe ».
- 25 O me n' ha mostròw tanti, pòi, a ùn pe ùn,  
Che d' èse mençonæ paéyvan contenti,  
E de preamä' no se l' ha avûo nisciùn.
- 28 Da' famme hò visto cioccâ a vœo lí i denti  
Bardín da Pilla, e o Pastô Bonifácio,  
Chi ha pascuòw tanti páyxi differenti.
- 31 Messê Marchéyze hò visto, chi ha avûo spácio  
Da begúddâ a Forlí, ma sença a limma  
Che kí a ô bezíggia: o l'ëa ùn guèlón mai sácio!
- 34 E comme fa chi ammia; pòi çerne e stimma,  
Façço coscí vèro quello de Lûcca,  
Che pe parlâme o m' áyva i œggi inçimma.
- 37 Lê o mogognava: e no sò che « *Gentûcca* »  
Sentivo dî, duve lê o sentia a dœggia  
Da Giústicia do Çê, che scí a í pelûcca.
- 40 « Ànima » — esclammo mi, mangiando a fœggia —  
« Che ti hæ cuæ de parlâme, fà che sente  
A tò vòxe, e contenta a tò e a mæ vœggia ».
- 43 « Gh'é za ûña fíggia, e ancón de primmo dente »  
A dî o comença — « che a te fä piaxéy,  
A mæ çitæ, scöxia da çerta gente.
- 46 Ti te portia de kí questo prevéy:  
Se ti hæ piggiòw, pe o mæ mogogno, errô,  
Cu' o tempo, i fæti, pòi, te ô faján véy.
- 49 Ma dimme se mi véddo kí l' autô  
Chi ha fæto e næve rimme, començando  
« *Donne che v' accapî ben de l' Amô?* »

- 52 Lèsto respondo: « Mi sun ûn chi quando  
L' Amô o m' inspira, anòtto, e a quello mòddo  
Che drento o detta, vaggio allôa poëtando ».
- 55 « Ôh fræ, véggio aoa » — o me responde — « o nòddo  
Che o l' ha, o Scrivan, Guittón e mi, tegnûo  
De ça do düçe stilo nœvo che ôddo.
- 58 Comme van dietro ao Dettatô segûo  
E vòstre penne, stréyte e pronte, sento,  
Ma fâ ätretanto e nòstre no han sacciûo.
- 61 E chi, ciù pe menûo, ghe vœ amiâ drento,  
Mégio o no védde fra ûn e l' ätro stilo! »  
Kí o s' é quetòw, de tä raxón contento.
- 64 Comme e grûe che scivèrnan vèrso o Nilo,  
De spesso a squaddre se méttan voéntea,  
Pòi, in riga, xœan spedíó, che manco dílo!
- 67 Coscí lí tûtta a gente che ûnía s' äa,  
Vözendo o fronte, a l' aslonghísce o passo,  
Pe a sò magreçça e pe o voréy, lengéa.
- 70 E comme chi d' andâ sente o strapaçço,  
Trottâ láscia i compagni, e lê o zinzaña  
Sciña a carmâse quello sò ansciâ basso;
- 73 Coscí, lasciando andâ a strœppa lontaña,  
Foréyze, derrê a mi vegnindo, o dîva:  
« Quando te vediö turna, cà cazaña? »
- 76 « No sò quanto stajö fra a gente viva »  
— Respondo — « ma o turnâ o no sä ciù tòsto  
Do descidéjo ch' hò de vegnî a' riva.
- 79 Perché o páyze chi m' é toccòw pe pòsto,  
; Ahi! de dí in dí sempre ciù o se despurpa,  
E a l' ùrtima ruviña o pä dispòsto ».
- 82 « Va pù » — o me dixè — « che chi n' ha ciù curpa  
Za o véggio, a còa de béstia infûriä, træto  
Zù, a valle tä, duve no se descurpa.
- 85 A béstia a scappa, e ciù s' imbrúta o cæto  
Crescendo a fûria; e a' fin, sbattúo, lí o mœe,  
Lasciando o còrpo streppellòw, desfæto.

- 88 No han da virâ pe guæi, là, quelle rœe » —  
 (E i œggi o l' ärça ao Çê) — « che o dito amäo  
 O s' ascceyiä; no en e mæ pòwle vœe.
- 91 Ma kí te lásccio, che o tempo o l' é cäo  
 In te 'sto Regno, scí che pèrdo tròppo  
 Vegnindo, de 'sto passo, cun ti a pào ».
- 94 Comme d' in squaddra sciòrte de galòppo,  
 De vòtte, ùn cavaggéo assuefæto ai sciäti,  
 E o va pe fâse önô do primmo intòppo;
- 97 Coscí da noï lê o parte, a lèsti säti,  
 E mi arèsto in sce a stradda in mezo ai duï  
 Ch' en stæti ao mundo Meystri di ciù äti.
- 100 E quando o s' é arrösòw davanti a noï,  
 Da poéyghe tegnî l' œggio tanto aprœvo,  
 Quanto cu' a mente áyvo seguío o sò dî,
- 103 Là i rammi cárregghi d' ùn ærboo nævo  
 Me véggio russezzâ, no guæi lontén,  
 Percöse in sce ô gãâ, promê î descœvo.
- 106 Gh'hò visto da gran gente arçando e moén,  
 Lí sutta, e sbraggiâ ae fronze, e tíâ zù e grunde,  
 Comme figgiæ croïzoïn e baccilén,
- 109 Che prêgan, e o pregòw o no ghe responde,  
 Ma pe fâli affionâ, da pòca artúa  
 O ghe fa ballâ a boña, e o no l' asconde:
- 112 Pœscia affiä e mucca a l' ha carcòw a pûa.  
 Allôa arentii se semmo a l' ærboo stesso  
 Che tante lâgrime e preghee o refûa.
- 115 « ; Tiæ via da' larga, e no vegnî dappressò!  
 Ciù in sciù gh' é o legno stæto addentòw da Eva  
 E, de quello ærboo, a l' é 'sta cianta ùn peçço ».
- 118 Coscí ûña vòxe, che da o tœ' a se leva:  
 Vergílio, e Stácio e mi, allôa, pe o carruggio  
 Sciémmo, arrenæ da' parte chi se eleva.
- 121 « No scordæ » — a dîva — « i mostri da ùn borbúg-  
 Nasciûi de nùvie; che imbriæghi e ben sciòlli (gio-  
 Tezeo han combattûo cu' o pèto dúggio.

- 124 Ni î Ebrei che ao béyve s' en demonstræ mòlli,  
Scartæ da Gedeón, fra i sæ compagni,  
Pe dâ a Madián i deçixivi scròlli ».
- 127 Coscí a' ròcca arrenæ, passemmo stagni  
Sentindo dî de curpe da güa sciòlla  
Sempre seguíe da mízeri guadagni.
- 130 Pòi in sce a strä' netta, e no cu' a gamba mòlla,  
S'allontanemmo ùn míggio bon da o méy,  
Soli, in contemplaçión, sença paròlla.
- 133 « Cöse andæ in là pensando, voi-ätri tréy? »  
Me sento dî;... e píggio lí ùn scrollòn  
Comme e ròssoe pötroñe a ùn fòrte « *ohéy!* »
- 136 M'arço pe véy de unde ven ùn tä son;  
No ên i veddri e i metalli in te fornaxe  
Coscí rúsci e luxenti! no, da bon,
- 139 Comm' hò visto ùn chi dîva: « Se ve piaxe,  
Montæ de d' äto; kí convén virâ;  
De kí se va, se andæ çercando a paxe ».
- 142 M'é, da' sò fáccia, a vista imbarlûgâ,  
Unde me métto derrê ai mæ Dottoï,  
Comme chi va segundo o sente andâ.
- 145 E comme Messaggê di suavi arboï  
Sciûscia fragante o mazzín ventixœ  
Tütt' impregnòw da e frónzoe ch' en in scioï,
- 148 Coscí m'é sciûsciòw ûn ære in to carzœ  
Do fronte, e hò sentío pròpio mesciâ e ciûmme  
Ch' han spanto ûñ' ambroxía da tiâ sciù o cœ.
- 151 E dî hò sentío: « Beäto chi gh' ha ùn lûmme  
Tale de grácia, che l' amô do gûsto  
In to sò pëto o no suvèrcia, e fûmme
- 154 O no manda, appetindo solo o giûsto ».

- VAR. 47 Se äro pe o mæ mugogno in to discure  
48 Ti hæ piggiòw, te ô faján pòi i fæti véy.  
49 .., Autore | 51 *Dòñne che avete intellëtto d' Amore?*  
53 ... mæo | 55 ... næo | 57 De de ça do tò duçe stilo næo.

## CANTO XXV.

« Comme se pœ vegnî grimmie in t' ùn scito  
 Duve se vive d' äja ? » a Stâcio dixè  
 Dante smaxío. Lê o gh'espoñe político  
 Da moæ Natûa i arkén. Pòi in sce a cornixe  
 Van, duve ûña brûxente sciamma a munda  
 Quello peccòw, che e ánime o fa sbrixè:  
 A Lûxûria:.... pasción tacchigna e inmunda.

**Cornixe 7.** 1 Oa do passaggio — 10 Teoría da generaçión — 61 L'ánima raçionale — 79 L'ánima separä da' carne — 88 O nævo còrpo d'äja — 109 I lûxûriozì in te sciamme — 127 Exémpi de castitàe.

- 1 L' ëa tempo de currî ben de spresción,  
 Perché äyva o Sô za o çercio meridián  
 Lasciòw ao Töro, e a Nøette ao zeòw Scorpión.
- 4 Unde, comme chi va pe andâ lontán,  
 Pe quante noitàe o védde, o no zinzaña,  
 Tanto ciù pòi chi va a guagnâse o pan ;
- 7 Coscí noì intremmo pe a creza da taña,  
 Ûn derrè a l' ätro, e piggemmo a scainä'  
 Che, a pèto e stréyta, a mette a l' ätra ciaña.
- 10 E quä l' é o çigûgnín, ch' o l' arça l' ä',  
 Perché o vorriæ za xoâ, ma o lòccia e o stenta,  
 Ni s' incallando a lasciâ o nío, o â cä ;
- 13 Tã mi ëo, cun cuæ repressa, ma violenta  
 De dimandâ; sciña ch' hò fæto o gèsto  
 Sòlito a fâ chi de dî s' argumenta.
- 16 Drita l' ëa a scä', ma no ha lasciòw pe questo  
 De dîme o düçe Poæ: « ¿ Cöse t' ammucca?  
 Scòcca l' ærco do dî, za téyzo, e presto! »
- 19 Arvo cun segûrtæ mi allôa a mæ bucca,  
 Dixendo: « Comme mai pœ ûn vegnî magro  
 Duve o bezægno do pitto o no ô tucca? »

- 22 « Se ti t'arregordesci de Medeagro,  
 Desdæto ao consûmase d'ûn tiççón,  
 Ti no atroviësci questo ki coscí agro;
- 25 Se ti pensesci che chi fa ûña açión  
 Da o spêgio, repetûa lí o ghe â pœ véy,  
 De scûa, ti viësci cæa questa quistión.
- 28 Ma perché ben se quete o tò paréy,  
 Ecco kí Stácio, e mi l'invito e prego  
 Che i dúbbi da tò mente o vægge ascçéy ».
- 31 « Se quello che kí o védde mi ghe spiego »  
 — Allôa responde Stácio — « a' tò prezença,  
 Me scûze che ôbediença no te nego ».
- 34 Pòi: « Figgio, se e mæ pòwle » — o l'incomença —  
 « O tò intelètto o ê consèrva e reçéyve,  
 Do « *comme* », che ti çèrchi, ti aviaè a sciènça.
- 37 Quello sângue perfètto che no béyve  
 Nisciûña veña, e o rèsta intatto e san  
 Comme avanço de pasto confortéyve,
- 40 A virtù pe informâ ûn vëo còrpo ûmán  
 In to cœ o píggia, comme ben l'ha o rèsto,  
 Chi cure, e da chi i membri o restòro han.
- 43 Ciù raffinòw, duve taxéy l'é onèsto,  
 O kiña, e surva ûn ätro sângue, scçetto  
 De lí o scçioisce in\* t'ûn vaso criòw pe questo.
- 46 Se accèggian lí cu' ûn fin preçizo e netto,  
 Ûn a patî dispòsto, e l'ätro a fâ,  
 Perché o provén dao cœ, ch'o l'é perfètto.
- 49 E apeña arrivòw lí, o princípia a opeâ,  
 Alò coägiando; e pòi tûtto o l'avviva  
 Quanto pe sò matēja o fa constâ.
- 52 Anima fæta, dunca, a virtù attiva,  
 Comme l'ha e ciante, in questo diferente,  
 Che in via l'é primma, e l'ätra a l'é za a' riva,
- 55 Tanto a fa pòi, ch'a se busticca e a sente  
 Comm'ûn funzo marín; de lí a l'attende,  
 Comme semença, a organizâ o sençiente.

- 58 Kí se espande, figgiœ! kí se destende  
 A virtù chi é da o cœ do generante,  
 Duve a ògni membro a Natûa e cûe a l'estende.
- 61 Ma comme da animã o devegne *fante*,  
 Ancón ti no ô pœ véy; questo o l'é ùn punto  
 Ch' ùn di ciù dòtti za o l' ha réyzo errante
- 64 Scí, che pe conto sò, o l' ha desconzunto  
 Da l' ánima o poscibile intellètto,  
 Pe no avéygehe atrovòw ùn òrgano assunto.
- 67 Arvi a' veytæ chi ven o tò cœ scetto,  
 E sacci che a l' instante che gh' ha o *feto*  
 L' articulâ do çerebro perfètto
- 70 Se gh' ôze o Motô primmo, e sudísfæto  
 De tä e tant'Arte da Natûa o gh' inspía,  
 Pin de virtù, ùn nœo spírito discreto.
- 73 Che, quanto lí o gh' atrœa d' attivo, o ô tia  
 In sò sustança; e à l'é ûñ' ánima sola  
 Ch' a vive e a sente, e lê in sce lê a regìa.
- 76 E za che, ciù che o dî, o fæto o consola,  
 Ammía o rággio do Sô, ch' o se fa vin  
 Arrivando a l' ûmô, che da' vi' o còla.
- 79 E quando a Lachezís gh' amanca o lín,  
 Sciortío da' carne, o se pòrta, in virtù,  
 Cun lê ùn e l' ätro, l' úmano e o divín.
- 82 E ätre potence arèstan mûtte, zù,  
 Ma l' Intellètto a Memòja e a Voëntæ  
 Rèstan in atto, agûççe sempre ciù.
- 85 In t' ùn lampo, pe impúlso da Deitàe,  
 Da lê a va a cazze in sce ûña de due rive,  
 E lí a conosce sùbito e sò stræ.
- 88 Apeña che lí o lægo o â çircunscrive  
 A virtù formativa a l'òpea inturno  
 Comme e quanto a faxéyva in te òsse vive.
- 91 E comme l' ære in t' ùn ciûvozo giurno  
 Pe o vivo rággio che se ghe reflètte,  
 Di sètte coi de l' Írio o se fa adôrno,



- 94 Coscí l' äja d' inturno a se ghe mette  
 Cu' e fatteççe che l' ánima a modélla  
 E a ghe fissa, pe sò virtù, in t' ùn ètte.
- 97 Pòi de lí in la, scímile a ûña faxella  
 Ch' a va cu' o fœgo duve a se stramûa,  
 Va insemme ao spírиту a sò forma noélla.
- 100 Perché cun questa a mostra a sò figûa,  
 « Umbra » a l' é dita: e i membri sò dappœ  
 A s' organizza conforme a' Natûa.
- 103 Coscí se parla e rïe comme se vœ;  
 Coscí noi femmo e lâgrime e i sospiri,  
 Che pe o monte sentii za avéy ti pœ.
- 106 Segundo che ne mœvan i dexiri,  
 Ó i ätri afètti, a l' é a nòstra espresción;  
 Éccote asceçyo quello che kí ti ammiri ».
- 109 Éymo arrivæ za a l' ùrtimo zirón,  
 E vortando da' drita in sce a palèstra,  
 Ûñ' ätra cûa ne mette in aprensción.
- 112 Lí a riva, de gren sciamme, in fœa, a sbalèstra,  
 E a cornixe e ghe sciùscia ûn vento in sciûza,  
 Ch' o ne ê arrösa, e de fœa o ê sequèstra.
- 115 L' ëa o passo in ziña, comm' in sce ûña ciûza,  
 Apeña pe ûn; e mi teméyvo o fœgo  
 Da' sinistra; e da' drita, d' andâ zûza.
- 118 Me dïva o Dùcca: « Kí pe questo lægo  
 Bezœgna tegnî i œggi ben a fren,  
 Che, de ninte, ti pœ fâ ùn brûtto zœgo ».
- 121 « SUMME DEUS CLEMENTIÆ » coscí ben  
 Sento sciortî, da o grande ardô, cantando,  
 Che de vortâme ninte ciù me ten.
- 124 Di spíriti pe e sciamme veggo andando,  
 Perché lí stavo attento ai sæ e ai mæ passi,  
 Scompartindo e mæ œggæ de quando in quando.
- 127 Fornío pòi l' Inno, fòrte, fra i strapaççi  
 Do fœgo, criâvan; VIRUM NON COGNÒSCO,  
 Pe recomençâ pœscia l' Inno, bassi.

- 130 E terminòw sbraggiàvan: « Tegnûa ao bòsco  
S' é Diaña, e a l' ha scacciòw Êlixè, a fìggia  
Che, violentä, a no poéyva ciù dî « *Ignòsco* ».
- 133 Pòi túrnan a cantâ, arrenæ a' liggia;  
E lòwdan dònne e mayi visciûi casti,  
Comme 'œ a virtù, e o decöu da famìggia.
- 136 E créddo che tocchián de questi atasti  
Sciña che o fœgo pe mundâli o î brûxe:  
Cun tale cûa convén, cun tali pasti,
- 139 Che a derrëa ciaga kí a se stagne e cûxe.

VAR. 30 A fâ o brûxô de tò ciäghe taxéy ».

- 127 Fornío o cantâ fra i brûxenti strapaççi  
128 Lí « VIRUM NON COGNOSCO » se sentiva  
129 Criâ da lô, e començâ poi l' Inno, bassi.  
130 E pœscia sbraggiâ: « Diaña a *casta Diva*  
131 Tegnûa a s' é ai boski, e a l' ha scacciòw via a fìggia  
132 Êlixè, keita in ta tramma lasciva.

VAR. C. XXI: 52 No pœ o secco vapô montâ ciù avante  
53 De quelli tali trey fortûnæ scaén,

VAR. C. XXIII:

- 10 Ma ecco che in mòddo tä, kí, fra ùn zemî  
11 Cantâ « LABIA MEA DOMINE » cæo òdo,  
13 Cöse gh' é Poæ che cianzo, e pù ghe gòdo? »  
14 Començo mi, e lê allôa: . . .  
15 . . . . o nòdo.

## CANTO XXVI.

Due squaddre de peccoéy in gïo camïnan  
 Pûrgando in to gran fôw i ardoï pervèrsci  
 Che tante ánime pèrdan e arruvïnan.  
 Lí o ne conosce e o ne sente divèrsci  
 Dante; e ciù o se trattén cun Guinixello,  
 Famozo rimatô de dusci vèrsci,  
 Gh' o ghe presenta, pòi, Arnòw Daniello.

**Cornixe 7** (cont.) - 1 Mävèggia de ánime — 25 Incontro de due squadre — 37 Exémpi de lûxûria enorme — 61 Preghëa de Dante ae ánime — 67 Chi son e due squaddre — 91 G. Guinixello.

- 1 Mentre ùn aprœvo a l' ätro, lungo a sponda  
 S' andava, dî, de spesso, me sentiva  
 Da o Meystro: « Stamme in trappa, e attento a' »
- 4 O Sô in sce o scianco drito o me feriva, (grunda).  
 Perché i sæ rággi za tûtto o Ponente,  
 Da çeleste, in giankælo o coloriva.
- 7 E mi cun l' umbra fäva paéy ciù ardente  
 Quella sciammadda; e pù a sci pòco indício,  
 Tante ombre, in to passâ, m'han dæto a mente.
- 10 Questa noïtæ a gh' ha porzûo a lô início  
 De cicciorâ de mi, e d' incomençâse  
 A dî: « 'Sto lí o no pä ùn còrpo fittício ».
- 13 Vèrso de mi, pòi, quanto avexinâse  
 Pœan, se me fan döttræ, ma cun resguardo  
 De no lasciâ, pe questo, de brûxâse.
- 16 « Ti, che ti væ, no za pe êse-o, ciù tardo,  
 Aprœvo ai ätri, ma, diæ, pe rispëtto,  
 Respondi a mi, che, pe sè' e fœgo, kí ardo.
- 19 No sä a mi solo o tò parlâ dirètto,  
 Che tûtti questi n' han ancón ciù cuæ  
 Che i Möi e i Indién, de ægua fresca ò sciorbetto.

- 22 Dī comme ao Sô kí da tendón ti fæ  
 Cu' a tò persoña, comme chi acciappòw  
 No é ancón da' mòrte, drento da sò rè' ».
- 25 Coscí ùn de lô-ätri; e mi manifestòw  
 Me ghe saéyvo voëntea, se lí surpréyzo  
 No m' hæse ûñ' ätra noïtæ chi m' ha atiòw:
- 28 Perché in to mezo do camín aççéyzo  
 Vegnía da gente cu' a cëa incontro a questa  
 Ch' a m' ha fæto stâ a amiâla lí suspéyzo.
- 31 Ghe véddo da e due parte fâse lësta  
 Ôgni umbra, pe baxâse ûña cun ûña  
 Senç' afermâse, dòppo a breve fësta:
- 34 Pròpio coscí in ta righinâggia brûña  
 S' ammôra ûña cun l' ätra ògni formiga,  
 Pe esplorâ fòscia a stradda, ò pù a fortûña.
- 37 Lí, apeña fæta a reverença amiga,  
 Quand' en pe vortâ o passo inderrê, allôra,  
 Pe scöxise, de ûrlâ se dan fadiga.
- 40 A nœva gente: « ! Sòddoma e Gomôra! »  
 E l' ätra: « In t' ûña vacca intra Pasiffe,  
 Pe attiâse o töu, che, aççiòw, o â dezonôra! »
- 43 Pòi, comme grûe, che parte ae creñe Riffè  
 Xoâssen pe çercâ o fréydo, e parte ai cen  
 Aenozi e arsoii, duve regna o Califfè;
- 46 Se ne va via ûña gente, e l' ätra a ven,  
 E túrnan, lagrimando, ai primmi canti,  
 E ao sgrœxo che ciù a ögnûña ghe convén.
- 49 E ärentiseme véggo, comme avanti,  
 Quelli stessi che m' áyvan za pregòw,  
 Attenti pe sentîme tûtti quanti.
- 52 Mi, che due vòtte áyvo visto o sæ gròw,  
 A dí incomenço: « Öh ánime segûe  
 De stâ, quando se segge, de Dio ao lòw,
- 55 No sun restæ ni axêrbe ni madûe  
 E mæ òsse de delà, ma ê hò con mí,  
 Cu' e purpe, e o sângue sò, e e konzuntûe.

- 58 Pe no êse ciù örbo vegno in sciù de kí:  
 Gh'é sciù tä Dònna, ch' a m' aquista a grácia,  
 Pe questo sun, cu' a téyga, kí coscí.
- 61 Magara a vòstra maggiô vœggia sácia  
 Ben presto a segge, e sciù v' accœgge o Çê  
 Che pin o l'é d'amô, e ciù ancio o spácia.
- 64 Dîme-ô, che o pösse mette in sce o papê,  
 Chi séy voi-ätri, e chi èla quella tûrba  
 Che a cure ae vòstre spalle de derrê ? »
- 67 No arèsta ciù imbägiòw, ni se contûrba  
 Ciù o montagnín intròw in çitæ, chi amía  
 Ûn mundo nœo fra o sciato, e a gente fûrba;
- 70 De comme ògni umbra a l'é arestâ smaxía.  
 Quando pòi, da o stûpô s' en infranchié,  
 Che o ten pe pòco i äti cœ in sexía,
- 73 « ¡ Biato ti che pe queste nòstre vie »  
 — Cria quello ch'âyva a primma pòwla spéyzo —  
 « T' impari a vive! Ti scansiæ e stallie.
- 76 A gente chi no ven cun noï, a l' ha offéyzo  
 Cu' o peccòw, pe o quã Çézare triunfando  
 Dai veterén « Regiña » dî o s'é intéyzo.
- 79 Pe questo pârtan « Sòddoma » sbraggiando,  
 Pe fâse sgrœxo, comme spiega o dito;  
 Coscí van cu' o russô l'arsûa aggiûtando.
- 82 O peccòw nòstro o l'é, diö, ermafrodito;  
 Ma perché a lezze no hemmo respetä,  
 Pe seguî, comme e béstie, l' appetito,
- 85 Pe nòstro sgrœxo, ne convén criâ,  
 In sce a partença, de l' inmunda o nomme  
 Che in te bestiale astelle a s'é imbestiä.
- 88 Ömai ti sæ i nòstri atti, a curpa e o comme,  
 Se pòi ti vœ savéy, a ùn pe ùn, chi semmo,  
 No ô sò, e tròppo gh' öriæ pe tiâne e summe.
- 91 Però de dîte o nomme mæ no tremmo:  
 Sun Guido Guinixello, e za me pûrgo,  
 Perché a pentîme no hò aspèttòw l'estremmo ».

- 94 Quä in to magón profundo de Licûrgo  
 S'en fæti i figgi ao reconosce a moære,  
 Tã sun vegnúo davanti a tä demiûrgo,
- 97 Quando da lê hò sentío nominâ o poære  
 Mæ, e di ciù búlli Autoî, ch' aggian mai fæto  
 De rimme scí elegante d'amô, e rære.
- 100 Senç' ätro dî e sentî, ùn peçço sun stæto  
 A amiâlo, lí pensozo, pe menûo ;  
 Ma, pe o fœgo, ciù in là no sun andæto.
- 103 Dòppo êsime da vista sò pasciûo,  
 Me öfro, in tûtto e per tûtto, ao sò servixo,  
 Con quello ton de chi vœ êse credûo.
- 106 E lê o me fa: «Ti lasci in mi ùn tä frixo  
 E coscí cæo, cu' o tò parlâ sinçœo,  
 Che Lete a no ô scassiä ni a ô fajä sbrixo.
- 109 Che se o zûamento tò o l'é vertadœo,  
 Dî, ç perché ti me mostri in te 'sti ciöstri  
 Cu' a voxe e i œggi, ùn amô pròpio vœo ? »
- 112 Mi ghe respondo: « I dusci vèrsci vòstri,  
 Che sciña che dûjä l' ûzo modèrno  
 Sempre ciù cäi faján i vòstri inciöstri ».
- 115 E lê: « Fræ, questo kí, che segno e çèrno  
 Fra i ätri » - (e cu' o dïo o mostra ùn lí davanti) -  
 « Pulío o l' ha mægïo o sò parlâ matèrno.
- 118 Vèrsci d'amô, pròze, romançe e canti !  
 Battûo o l' ha a tûtti a pûa ! e láscia i sciòlli  
 Giappâ che méyta o Limoxín i avanti.
- 121 Lô allonghiscian ciù ao crïo, che ao méyto, i còlli,  
 E, invescighæ, fissan a sæ opiniön  
 Sença critejo, da çervelli fròlli.
- 124 Fæto han coscí tanti antighi a Guittón,  
 Cun avoxâlo, comme o fuïse o mægïo,  
 Ma o vœo o s'ha fæto röso, da padrón.
- 127 E aoa se ti ti hæ ùn scí gran privilêgio,  
 Che permissio te sæ d'intrâ in to ciöstro  
 Duve Cristo o l'é Abbate do Collêgio,

- 130 Dímme ghe, sciù, pe mi, cão, ùn « *Paternòstro* »  
 Quanto se n' ha bezægno in te 'sto mundo,  
 Duve o poréy peccâ o no é ciù nòstro ».
- 133 Pòi, fòscia, pe fâ rōso a ùn ch' èa segundo  
 Dapprèso a lê, o me scenta drento ao fægo,  
 Comme ùn pèscio in te l'ægua, andando ao fundo.
- 136 A l'indicòw, gh'hò dito, vegnûo a zægo,  
 Che ao nomme sò, o mæ dexío e e mæ mire  
 Gh'appareggiâvan za ùn graçiozo lægo :
- 139 E lê o comença libero a dî: « *Scire!*  
 « *Tant m'abellis vòtre cortés demán*  
 « *Qu' ieu no me puesc, ni-m vòill a vòs cobrire:*
- 142 « *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantán;*  
 « *Consiros vei la passada foldr*  
 « *E vei jausén lo jorn qu' espér, denán.*
- 145 « *Ara us prec, per aquella valòr*  
 « *Que vos guida al som d' esta escalina,*  
 « *Sovenha vos a temps de ma dolòr!* »
- 148 Dappœ o scenta in to fægo ch' o î afiña.

*Traduzione rimata del Provenzale:*

- 137 Che o mæ dexiro ao nomme sò gentì  
 O gh'appaægiava za ùn graçiozo lægo:
- 139 Lê allôa o comença francamente a dî:  
 « M'aggayba scí o corteyze tò comando  
 Che no me pòso ni 'æggio a ti crovì.
- 142 Arnòw son, che lûo e ki vaddo cantando:  
 Amío pensozo o mæ passòw mattò,  
 E veggo o di speròw, promê, exúltando.
- 145 Aoa te prego pe quello valò  
 Che in çimma da scaynä', sciù, o t'incamiña,  
 De suvegnîte, a tempo, do mæ dô. »

- VAR. 38 Pe sgræxo, crían, comme zûgoéy da môra,  
 39 Primma de vortâ indietro o passo in riga,  
 63 . . . , e ciù largo o spácia.

## CANTO XXVII.

Intra Dante in te sciamme pe Beatrice,  
 E dòppo o monta sciù pe a scä' legero,  
 Ma a noette lí a l' inciöda in sce a cornixe.  
 De Lïa, in t' ùn scænno, gh'é spiegòw o mistero.  
 Vergilio che a misción finia o l' ha ancœ,  
 Contento omai de véylo pûo e sinçero,  
 O l' autorizza a fâ quello ch' o vœ.

**Cornixe 7 (cont.)** 1 L'Àngeo da castitàe — 16 Exitación de Dante —  
**Paréyzo terrestre.** 64 Princípio da montä' — 94 Scænno mí-  
 stico — 109 Scä' do paréyzo — 124 Ûrtime paròlle de Vergilio.

- 1 Comme quando là i noëli raggi o slança  
 Duve o Sângue o Fattô sò sparsò o l' ha,  
 Cazzendo l' Ebro sutto l' äta Bänça,
- 4 E o Gange, in sce-a Nòna òa, buggente o va,  
 Coscí l' èa o Sô; scicché za o dí o partiva  
 Quando l' Àngeo de Dio o n'é apparso là.
- 7 Lê riante, fœa da sciamma, o l' èa in sce a riva,  
 E o cantava: « BEATI MUNDO CORDE! »  
 Cu' ùña voxe, assæ ciù che e nòstre, viva.
- 10 Pœscia: « Ciù no se va se alò no mòrde,  
 Anime sante, o fœgo; intræghe drento!  
 E ao canto che sentiéy accordæghe e còrde »
- 13 Arrivòw — ghe d'ärente, dí ghe sento.  
 Vegnúo sun lí in ta cëa, quando l' hò intéyzo,  
 Comme chi l' é aproandòw, da o gran spavento.
- 16 In sce e moén intreççæ me sun destéyzo  
 Ammiando o fœgo; e imaginando fòrte  
 De gente viste za in t' ùn fòw aççéyzo.
- 19 S' özan vèrso de mi e fidate scòrte,  
 E Vergilio o me dixè: « Fíggio mæ,  
 Ghe pœ kí êse da peña. ma no a mòrte!



- 22 Suvêgnite, suvêgnite.... e ti ô sæ!  
 Se t'hò ghiòw sarvo in sce o stesso Geriòn,  
 ; Cöse fö kí, che sun ciù ärente a Dè?
- 25 No dubitâne, e t' asseguò che ancón  
 Che ti stesci in te questo fòw mill' anni,  
 Manco ûn cavello o te striniæ! da bon!
- 28 Che se ti te credesci ch' en inganni,  
 Vagghe vexín, e píggine esperiença  
 Accostándoghe ûn piçço di tò panni.
- 31 Scròlla da ti, scròlla ògni poia melensa,  
 Vòrtite in ça, vègni cun mi seguò! »  
 Ma mi lí comme ûn mû, contro conscença.
- 34 Visto, scibén, che stavo fèrmo e dûo,  
 Ûn pö tûrbòw: « F'iggio, fra ti e Beatrice »  
 — O me mugogna — « gh'é 'sto mûagiòn crûo ».
- 37 Comme Píramo arçæ o l' ha e çegge sbrixè,  
 Moïndo, ao nomme de Tisbe, e o l' ha amiä  
 Quando a çersa ruscío a l' ha a sò giankixè;
- 40 Cuscí lí a mæ rœûdixè a l'é smaynä:  
 E ao Dùcca gödw me sun, sentindo o nomme  
 Che in ta mæ mente o l'é sempre in bùttä.
- 43 Allôa lê o scròlla a testa, e o dixè: « Comme!  
 Vorriemo stâ de ça? » — e o fa ûn rixetto  
 Comme a ûn figgioín che cun ûn péy se domme.
- 46 Pe o primmo o l'intra in te l' ardente letto,  
 Pregando Stâçio de seguime ärente,  
 Che fra mi e lê o vegniva, alò, ao passetto.
- 49 Lí drento intròw, in t' ûn véddro buggente  
 Me saréyvo bùttòw pe rinfrescäme,  
 Tanto l' èa o fòw sença mezûa brûxente.
- 52 Vergílio, düçe Poæ, pe confortäme,  
 Andando, de Beatrice o me parlava:  
 « ; Me pä de védde-â » — o diva — « là a amiäme! »
- 55 Ne guidava ûña voxe chi cantava  
 De de là, e noi, attendendo ai vèrsci cæi,  
 Semmo sciortii fœa duve se montava.

- 58 « VENITE BENEDICTI PATRIS MEI »  
 Sciòrte da ùn cæo, chi vinçe o Sô ciù pûo,  
 E a serrâ i œggi no sun stæto guæi.
- 61 « O Sô o tramonta » — o seguita — « e ven scûo :  
 No zinzanæ, ma allonghî ben o passo  
 Primma che ségge o Ponente in desmûo ».
- 64 Drita montava a scä' drento do sasso,  
 Vèrso o lòw duve, a mi davanti, o ràggio  
 Do Sô, scciappavo, ch' o l' ëa za ben basso.
- 67 Ma pòco sciù pe i skæn n'é dûòw o passàggio,  
 Che, sparie do mæ còrpo e ombre dense,  
 S' accorzemmo che o Sô o l' ha fæto viàggio.
- 70 E alò che in te sò parte tûtte immense,  
 De dâto a noï, scûo se ne fesse o Çê,  
 E avesse a Nœtte tûtte e sæ dispense,
- 73 Lí d' ùn scainín se n' hemmo fæto oëgê,  
 Perché ao montâ, ciù che a voëntæ, a natûa  
 Da montagna, a n' avéyva ligòw i pê.
- 76 Comme e cræe, stæte pe atrovâ a pastûa  
 Pe i bricchi, a bûttezzâ de scœggio in scœggio,  
 Rûmegando s'astállan adréytûa,
- 79 Mentre o Sô o skiçça, a l' umbra de l' öfœggio,  
 Inturno ao sò pastô accuccæ; che ao bacco  
 Appoggiándose, o ê tégne sempre d' œggio;
- 82 E quâ o mandrægno, ch' o s' accoëga stracco  
 De fœa cu' e mándrie, ma o no mòlla a scòtta,  
 Attento ao lü', sempre pronto a l' attacco ;
- 85 Tâ stâvimo noï tréy lí in t' ûña mòtta,  
 Mi comme crava, e lô comme pastoi,  
 Ben reparæ, de ça e de là, da' gròtta.
- 88 Pòco de fœa se poéyva véy da noï;  
 Pù, da o pertûzo, véyvo ben e stelle  
 Skillente ciù do sòlito e maggioi.
- 91 Cun l' œggio e cu' o pensciero fisso a quelle,  
 Me píggia o scænno; o scænno bon, che a mente  
 L' avegnî o mostra, e o n' incòccia de bèlle.

- 94 Vèrso quell'ôa, mi diæ, che da l' Oriente  
Mandava ao bricco i raggi Citeréya,  
Che do fœgo d'Amô a pä sempre ardente,
- 97 In to sœnno, ûña Dònna mi vedéya,  
Zúvena e bèlla, gïando pe ûña landa,  
Cœggendo sciôe; e cantando a dixéya :
- 100 « Sacce ògnid' ûn chi o mæ nomme dimanda,  
Che mi me ciammo Lïa, e mœvo inturno  
E mæ magniñe, pe fâme ûña ghirlanda.
- 103 Pe piaxéyme in to spêgio, kí m' adôrno;  
Ma Rachæle mæ sœ, sempre assettä,  
In to sò spêgio a s' ammïa tûtto o giurno:
- 106 De véyse i sò bèlli œggi a l'é avvoggiä,  
Comme mi d'aggáybâme cu' e mæ moén :  
De contemplâ lê a göde, mi de fâ ».
- 109 E za pe i sprandoï nævi antelûkén,  
Che tanto ai peregrín sun ciù de gròw,  
Quanto, ao turnâ, meno en da ca' lontén,
- 112 Za e ténebre scentávan da ògni lòw  
E o sœnno mæ cun lô; m'arço in t'ùn « *Amme* »  
Viendo in pê i Meystri, pronti ao nævo laòw.
- 115 « Quello méy düçe, che pe tante ramme  
Van çercando con tant' ánschia i mortali,  
O mettiä in paxe, ancœ, a tò scí gran famme ».
- 118 'Sti discursci Vergílio, tali e quali,  
O m' ha regiòw; e mai, pe fâ piaxéy,  
No s' en fæti regalli, a questo, eguali.
- 121 Tanto voréy m'é cresciûo surva o voéy  
Êse za sciù, che, a ògni passo, dapœ,  
Me sentía crésce e ciúmme ao xœo, davvéy !
- 124 Monto a scainä' d'asbrío, comm'ûn figgiœ,  
Con lô; arrivæ sciù in sce ô ballòw sùpërno,  
Vergílio o fissa in sce mi i œggi sœ,
- 127 E o dixè: « O temporä fœgo e l' eterno  
Ti hæ visto, figgio, e ti é vegnúo in tä parte  
Che, ciù in là, cu' i mæ œggi no deçèrno.

- 130 T' hò tràto kí cun l' inzēgno e cun l' arte :  
 Piggia aoramai o tò piaxy pe dūxe,  
 Che, da'e vie a pēto ò stréyte, ti ě in disparte.
- 133 Amía lá o Sô che in to fronte o te lūxe,  
 Amía l' erbeta, e e sciōe, e i ærboi noelli,  
 Che, da lê, solo 'sta tèra a prodūxe.
- 136 Sciña che allegri arrīven i æggi bèlli  
 Che, cianzenti, mandòw m' aéyvan da tí,  
 Sēze ti pœ o giâ fra e sciōe e i çimmelli :
- 139 No aspētâ ciù de segni ò paéy da mí :  
 Líbero l' é o tò arbítrio, drito e san,  
 E errô saréyva o no seguilo kí :
- 142 Coscí de ti te façço omai baccán ».

## CANTO XXVIII.

In t' ùn vèrde giardín sciazzo e fragante,  
 (Che, pòi, o l' ěa o terrestre Paradizo)  
 Cu' o nœvo giorno, arriva estaxiòw Dante.  
 Lí o scòrze de Matèrda o santo vizo ;  
 Che e sciōe a çernéyva, mentre sula a giava  
 Cantando, cu' ùn suave fattorizo.  
 Pregä da lê, di sœ dūbi a ô desgrava.

**Paréyzc terrestre (cont.)** 1 Forèsta misterioza — 22 Sciūmme Lètè  
 — 85 Cauza do Vento in te l' Eden — 121 Cauza de ægue, lasciù —  
 139 L'etæ de l'ou.

- 1 Cūjozo de virâ drento e d' inturno  
 Pe a diviña forèsta, sciazza e viva,  
 Che ai æggi a me tempiava o nœvo giorno,
- 4 Senç' aspētâ ciù ninte, lāscio a riva,  
 Piggiano pe a campagna lento lento  
 Surva ao terrén, che di profummi o sccoīva.
- 7 Ûn ære dūçe, sença ûn cangiamento  
 Che mai o ô tūrbe, o ne fería in to fronte,  
 Ni ciù ni meno, diö, che ûn suäve vento,

- 10 Scicché e frónzoe trillando a' brixà, pronte  
 Tûtte arrëo se cegâvan vërsò a parte  
 Duve manda a primma umbra o santo monte.
- 13 E no se dà che o ventixœ scî o ê scarte  
 Da' sò drîtûa, che i öxellín pe e çimme  
 N'ággian distúrbo, in te sœ fiñe arte:
- 16 Ma arzilli e brillarín, e brixè primme  
 Reçevéyvan, trillando de fra e fœgge,  
 Che o contrabasso fâvan a e sœ rimme,
- 19 Comme de frasca in frasca o se desgœgge  
 Pe a gran pinæa ch'è in sce a Rivëa de Ciassi,  
 Quando Êolo o mòlla o Sciöco a fâ e sò vœgge.
- 22 Tanto avançòw m'ëa za in là, a lenti passi,  
 Drento da foèsta antiga, che l'inträ'  
 No â véyvo ciù, tanti êan de frónzoe i sguacçi.
- 25 Ma ecco taggiâme o passo lí ûn rivä'  
 Ch'in sce a scinistra, cu' e sò graçioze unde  
 O cegava l'erbeta in gïo spuntä.
- 28 Tûtte e ægue che, de ça, sun e ciù munde,  
 Diësci che de mestciûe n'han ben ciù d'ûña,  
 Ärente a quella che ninte a l'asconde,
- 31 Scibén che lê a se mesce brûña brûña  
 Sutto l'umbra perpétua, che lasciòw  
 Passâ a no ha mai ûn rággio de Sô ò Lûña.
- 34 Lí fermo allôa, cu' i œggi sun passòw  
 De de la, pe piggiâme o gödimento  
 D'amiâ a noea scioritûa de l'ærboëzzòw.
- 37 E là m'appáysee, tûtto in t'ûn momento,  
 (Comme appáysee ûña cösa che a desvía,  
 Pe a gran mävéggia, ògni ätro pensamento)
- 40 Ûña Dònna lí sola, chi va e gïa  
 Cantando e çernezzando sciôa da sciô,  
 E ne ëa tûtta a sò stradda greminía.
- 43 « Öh Dònna bèlla, che ai raggi d'Amò  
 Ti t'ascadi, se ai atti s'ha da créy  
 Che di penscëi do cœ móstran l'ardò,

- 46 De vegnî in ça, vœggite compiaxéy »  
 — Ghe diggo mi — « vèrso questa rivèa,  
 Che intende o canto tò vorriæ poréy !
- 49 Ti me fæ vegnî in cœ duve e quã a l' èa  
 Prozèrpiña, in to méyze quando ha pèrso  
 Sò fíggia a moæ, e lê a scioia valle Etnéa ».
- 52 Comme cu' i pê accostæ, in sce ûn parco tèrso  
 S' ôze ûña ballariña cun decöu,  
 I pê apeña movendo, pe o sò vèrso ;
- 55 Lê a se me vörta in sce a púrpura e l' öu  
 De sciöe, kinando i œggin zù onèstaménte,  
 Comme vèrgine pía, in t' ûn santo cöu.
- 58 E e mæ preghèe a fa lí arestâ contente,  
 Tanto ärentídose, che o düçe son  
 Poéyvo gústâlo, e acapîlo cu' a mente.
- 61 Apeña arrivä lá duve e èrbe sun  
 Bagnæ da l' unda cæa do bello sciûmme,  
 D'arçâ i sò œggín, gentî, a m' ha fæto don.
- 64 No créddo che brillesse tanto lûmme  
 Sutto ae çegge de Vénere trafita  
 Dao sò pivetto, fœa do sò costûmme,
- 67 Lê a riéyva d' in sce l' ätra riva drita,  
 Çernendo di coi nævi cu' e sò moén,  
 Sciofi lá in virtù da primma Pòwla dita.
- 70 Tréy passi ne tegnîva o rián lontén ;  
 Ma l' Elesponto, de barche covèrto  
 Da Sèrse; (a tutti i sùpèrbi ancón fren)
- 73 Da Leandro o no ha davéy ciù òdio sufèrto  
 Pe o bughezzo che gh' èa fra Sèsto e Abïo,  
 Che da mi o rián, perché o no se m' é avèrto.
- 76 « Voï séy noëlin ; e fòscia perché rïo »  
 In te 'sto lægo — a l' incomença — « elètto  
 A l' ûmaña famíggia, pe sò nïo,
- 79 Ve mäveggæ, e restæ comm' in suspètto ;  
 Ma manda lûxe o Salmo DELECTASTI  
 Ch' o pœ destenebrâve l' intelètto,

- 82 Ti che ti m' è promê, e cun vèrsci casti  
 Pregòw ti m' hæ, i tœ dûbbi manifèsta,  
 Che da to mente attaxentiö i contrasti ».
- 85 « L' ægua » — respondo — « e o son de 'sta forèsta  
 Me impûgnan quello che m' ëa stæto dito  
 De cösa ch' hò sentío, contraja a questa ».
- 88 Lê sùbito: « Te diö mi, pe o sò drito,  
 Cöse te fa stûpî, e e sœ cauze veaxe,  
 E scentió a néggia da' tò mente, fito.
- 91 O Summo Ben, che a Lê solo o se piaxe,  
 O l' ha fæto bon l' òmmo, e 'sto biòw lægo  
 Dato o gh' ha pe caparo de vëa paxe.
- 94 Pòco o gh' é stæto, che strinòw o s' é ao fœgo  
 Da sùpèrbia; e, (sò cürpa) in lûi e tormenti  
 Cangia o s' é visto o rîe e o düçe zœgo.
- 97 Perché o tûrbâ che fan kí sutto i venti,  
 Pe i vapori de ægue e ascí da tèra,  
 Che sempre van ao cädo ò lèsti ò lenti,
- 100 A l' òmmo no ghe féssan danno e guèra,  
 O s' é 'sto monte asbriòw vèrso o Çê, tanto:  
 Sciché libero o n' é d' unde o se sèra.
- 103 Aoa, percöse in riundo tûtto quanto  
 L' ære o vira spedío cu' a primma Rœa,  
 Se no gh' é rutto o giò da quarche canto,
- 106 In sce 'sta artûa slançä che franca a xœa,  
 Questo mòto, in te l' aja viva o fréyga,  
 E, pe o spessô, sùnâ o fá 'sta Accasœa:
- 109 E tanto pœ l' ærbo espòsto a 'sta bréyga,  
 Che da virtù che o l' ha, l' aja a n' impregna,  
 E l' ære, pòi, virando, in giò o â spantéyga;
- 112 E l' ätra tèra, segundo a l' é degna  
 Da lê, ò pe o sò Çê, ben a prodûe,  
 Da e diverse virtù, diversa legna.
- 115 No aviéyvan da stûpî zù in te bassûe  
 Se sæsan questo, quando quarche cianta,  
 Sença semença creä, a se reprodûe.

- 118 E sacci ancón che questa tèra santa  
 D' ògni boña semença a l' é a campagna,  
 E d' ùn frûto a voï nœvo ascí a s' avanta.
- 121 Ni scioísce l' ægua kí da ûña vivagna,  
 Restorä da vapô coägiòw da o zëo,  
 Comme gæa ch' aoa a gónfia e dappœ a stagna,
- 124 Ma a róggia da ûn barchi çerto e darrëo,  
 Ch' o piggia da' voëntæ de Dio, e o stende  
 Quanto o scomparte pòi pe ùn dúggio bëo.
- 127 Da questo lòw, cun tä virtù a descende,  
 Ch' a scassa ògni memoja de peccòw:  
 Da l' ätro, quella de òpee boñe a rende.
- 130 De kí Letè; coscí da l' ätro lòw  
 Eunöè a l' é ciamä, ma a no fa efètto,  
 Se alò di duï rivæ no s' ha gústòw:
- 133 Fra i savoï tûtti, questo o l' é o perfètto.  
 E scibén che a tò sæ za a pœ êse sácia,  
 Doppo do mæ discurso cæro e scetto,
- 136 Te ðajö ûn corollajo ancón pe grácia.  
 Ni créddo che o mæ dí o te sä sarmaxo,  
 Se ciù do convegnûo cun ti o se spácia.
- 139 I Poëti antighi no han cantòw a caxo  
 L' ETÆ DE L' ÖU felice, e a sò freskixe;  
 S' assûnnàvan 'sto lægo, in sce o Parnaxo.
- 142 ; L' ëa kí iñnoçente l' ûmaña radixe:  
 Kí sempre primmavéya, kí ògni frûto,  
 E ô néttare t' é kí do quä ögnûn dixè! »
- 145 Derrê me gïo, comme chi fà ûn salûto,  
 Ai Poëti, e veggo che cu' ûn fattorizo  
 Tecciòw s' avéyvan l' ùrtimo constrûto:
- 148 Pòi turna a' bëlla Dònna vòrto o vizo.

VAR. 45 Che attèstan i dexii do cœ e l' ardô,  
 122 Da e nùvie refoñía, e filträ covèrta,  
 124 Ma a ven da ûña fontaña ricca e çèrta,  
 126 Quanto lê a vèrsa, da due parte avèrta.

XXVII: 140 Libero drito e san l' é aoa o tò arbitrio,  
 142 Coscí, ti surv' a tí, coroño e mítrio.



## CANTO XXIX.

Ghe pä a Dante de véy sètt' arboi d' òro :  
 Ma sun candê, che trån frixi de lûxe,  
 E s' ärentíscian lí, seguui da ùn còro.  
 Trent' ùn ançían, gh'é, cun maestæ da Dûxe:  
 Fra sètte dònne, e i animæ mistëozi,  
 T'ia o gran cäro ùn Grifón che tûtto o lûxe:  
 S' afërman, promê ai Poëti, dignitozi.

**Paréyzo terrèstre** (*cont.*) 1 Dante e Matërda in sce a riva —  
 13 Lûxe e melodfa — 37 Invocaçión ae Mûze — 43 I VII candé —  
 61 I sètte frixi — 82 I XXIV Ançién — 88 I IV Animæ — 106 O Cäro  
 e o Grifo — 121 E trè' Virtù Teolog. — 130 Giústicia, Forteçça, Tem-  
 perança e a Prûdença — 133 A Retrogårdia.

- 1 Comme dònua iñnamoä, questa Beäta,  
 Cantando in düçe ton, dòppo a me dixè:  
 « BEATI QUORUM TECTA SUNT PECCATA »
- 4 E comme e Ninfe che fra frónzoe e brixè  
 Sole pe i bòschi giävan, là çercando  
 Chi de assoigiäse, e de stâ a' freskixè;
- 7 Lê lí a se mœve, contro ao sciûmme, andando  
 Sciù pe a rivëa, e mi in sciù a päo de lê,  
 Passo passo, o pessín sò seguitando.
- 10 No êan çento i passi fæti dai sò pê  
 Cu' i mæ, ch' arrivòw duve o sciûmme o giä,  
 Vortándome, o Levante hò avûo promê.
- 13 No, pe tä rumbo, s' ëa fæto guæi via,  
 Quando a Dònna a se m'é tûtta vortä,  
 Dixendo: « Mæ cäo Fræ, kí senti e ammía! »
- 16 E ecco ùn gran cæo lí veggo sparegâ  
 Da tûtte e parte de l' estéyza foèsta,  
 Tâ che l' aviéyvo dïto ùn lampezzâ.
- 19 Ma perché o lampo o scenta e o no s' arrèsta,  
 E quello, dûândo, sempre ciù o sprandiva,  
 Fra de mi divo: « ¿ Che noità a l'é questa? »

- 22 E ūña melodía dūçe lí curriva  
 Pe l' ære lûminozo ; e pe bon zelo  
 Giazmavo l' ardî d' Eva, « perché » (dīva)
- 25 « Là, duve öbedía o Çê e o mundo noëlo,  
 Ūña fémina sola, apeña fæta,  
 A no ha sufrío de stâ ùmmea *sub velo*.
- 28 Che se, devòta, lê a ghe fuise stæta,  
 Mi aviæ quelle ineffåbile delície  
 Gödíe da o násce, e mä a no saéyva andæta ».
- 31 Mentre kí andavo fra tante primície  
 De l' etèrno piaxéy, tûtto suspéyzo,  
 E descideozo de maggioi letície,
- 34 Davanti a noi, tä quale ùn fægo aççéyzo  
 Deventa l' ære sutt' ae vèrde ramme,  
 E o dūçe son comm' ùn canto o s'é intéyzo.
- 37 ; Öh sacrosante Vèrgine, se famme,  
 Fréydo e veggée mi hò supportòw per voi,  
 Cun raxón, permettéyme che ve ciamme !
- 40 Fæ che Elicoña a vèrse da o barchî,  
 E che m' aggiûtte Ūrañnia cu' o sò còro  
 A pensâ de cöse ærte, e in rimma dî.
- 43 Ūn pö ciù avanti, sètte ærboi d' òro  
 Me fäva, pe inlûxiòn, vedde o gran træto  
 Da noi-ätri a lô, e dīvo : « ; Che tezòro ! »
- 46 Ma quando scí d' ärente a lô sun stæto  
 Che l' oggètto comùn chi î sensi inganna,  
 O no perdéyva, pe a distança, ùn dæto,
- 49 A *Discreçión* ch' a pòrze a' mente a canna  
 Pe giúdicâ, ch' êan candê quelli arnéyxi  
 A ve', e in te vòxe a sente cantâ : « *Oxanna!* »
- 52 Véyvo sprandî de d'äto i braççi aççéyzi  
 Ciù vivo assæ che a lûña in to serén  
 Da mezanœtte in ti sò mëgio méyxi.
- 55 Me viro allôa, pe o stûpò chi me ten,  
 Ao bon Vergilio, e lê lí o me responde  
 Cun mostráme a sò cëa mäveggiâ ben.

- 58 Turna gïo l' æggio ae cöse scí ærte e munde,  
 Che incontro ne vegnían a passi tardi,  
 Ciù che no van e spôze pûdibunde.
- 61 Me cría a mæ Dònna: « ¿ Perché solo ti ardi  
 Coscí d' afétto aprævo ae vive lûxe,  
 E a quanto apræo ghe ven ti no gïi i sguardi? »
- 64 Vegnîghe apræo lí, comme a chi â condûxe,  
 Veggo da gente, allôa, vestía de gianco,  
 D' ùn arbô che de ça no ghe ne lûxe.
- 67 L' ægua a brillava da o scinistro scianco ,  
 E tanto ao vëo ghe véyvo lí a mæ còsta,  
 Che, ao mundo, spêgi tæ no ghe n' é manco!
- 70 Quando coscí d' ärente a se m' é espòsta,  
 Che solo l' ægua a ne tegnía distanti,  
 Me sun, pe véyghe mëgio, fermòw appòsta.
- 73 E hò visto che e sciammette andando avanti,  
 Lasciâvan de derrê l' aja depenta :  
 Páyvan pennelli træti equidistanti!
- 76 Scicché de d' äto a l' arestáva tenta  
 De sètte liste, che dan quelli coi  
 De che fa o Sô l' Arco Ìrio, e Délia a Çenta.
- 79 Questi stendardi de dietro êan maggioi  
 Da portä' da mæ vista, e, a æggio, diæ,  
 Distâvan dexe passi i estremi duï.
- 82 Sutt' ùn Çê coscí bello, lí accubiæ  
 Distingo vintiquattro Vegioin lie,  
 Vegni, de sciô-de-lîvio incoronæ.
- 85 Tûtti cantávan : « ¿ Benéyta ti ë tíe  
 Fra e figge d' Eva ciù çernûe e nette!  
 Séggian e tò belleççe benëxie ! »
- 88 Quando pò' e belle sciôe cu' e fresche erbètte,  
 A mi promê, de lá in sce l' ätra riva,  
 No êan ciù carchæ da quelle gente elètte,
- 91 Comme in Çê, stella dòppo stella, arriva,  
 Quattro animæ cápitan derrê a lô,  
 Ôgnùn inghirlandòw de frónzoa viva.

- 94 Àyvan tûtti sei äe de gran primô ;  
 D'œggi e de ciûmme êan piñe; e i œggi d'Argo  
 Se fuïsan vivi, aviéyvan tä sprandô.
- 97 A descrîvine a forma no m' allargo,  
 Lettô, che ûñ' ätra spéyza aoa m' astrenze  
 Tanto che in questa no pòsso êse largo.
- 100 Ma Ezechiê lezi, che ben o î depenze  
 Quæ visti o î ha arrivâ da' fréyda parte,  
 Cun vento e nûvie, e ùn fœgo, che o cœ o strenze.
- 103 E comme ti î atrovîæ ti in te sò carte,  
 Êan lí; ma in quanto ae äe, mi, va osservòw,  
 Sun cun Giovanni, che da lê o se sparte.
- 106 Gh'ëa in to spácio, da lô quattro lasciòw,  
 In sce due rœe, ùn gran Cäro trionfä',  
 Che da ûn Grifón, cu' o còllo o l' ëa tiòw.
- 109 Lê, sciù o stendéyva a drita e a scinistra ä'  
 Fra a mezaña e e trè', e e ätre trè' liste,  
 Skiffindo a fî fra e frixe in te l' andâ.
- 112 Tanto o ê arçava, che da mi no êan viste ;  
 O l' áyva e ciûmme d' öu, duv' o l' ëa öxello,  
 E e carne gianche, a do russetto miste.
- 115 No diö che Romma d' ùn cäro sci bello  
 A rallegresse mai Scipión o Augûsto,  
 Ma é miscio o cäro do Sô appè de quello ;
- 118 Do Sô, che, za desviòw pe ùn matto gûsto,  
 Pregando a Tèra, o l' é brûxòw a vòtta  
 Ch' ai özaddi s' é Zœve mostròw giûsto.
- 121 Fâvan trè' dònne, cun diversa còtta,  
 A riunda da' rœa drita. Ûña sci aççéyza  
 Che a páyva fœgo, e aviësci dito: « A scòtta! »
- 124 L' ätra a l' avéyva e carne ; öh che surpréyza!  
 Comme se de smerädo fuïsan fæte ;  
 A tèrça a páyva néyve apeña préyza,
- 127 Pe ùn pö páyvan da' gianca e ätre træte,  
 E ùn pö da' russa ; e da' o canto de questa,  
 Lente o spedie, a' dança e battûe êan dæte.

- 130 Da' scinistra ätre quattro fâvan fèsta  
 Vestie de pûrpua, accompagnando o rito  
 D' ûña de lô, cun tréy œggi in ta testa.
- 133 Aprœvo a tûtto o gruppo ch' hò descrito,  
 Véddo duï vêgi despægi defœa,  
 Ma pægi in to contëgno grave e drito.
- 136 Cæo se vedéyva che ûn o l' ëa da scœa  
 Do summo Ippòcrate, da' Moæ Natûa  
 Fæto pe l' animä ciù de lignœa.
- 139 Mostrava l' ätro ûña contraja cûa,  
 Cu' ûña spä', che tremâ a m' ha fæto ben,  
 De lá do rián, scí a l' ëa lûstra e appiççûa.
- 142 Aprœo ghe véddo quattro ùmili ançién:  
 E, a' cœa de tûtti, ùn penscieroza vêgio  
 Solo, vivo in ta cœa, dormindo o ven.
- 145 Êan questi sètte comm' i primmi pægio  
 Vestii, ma lô a coroña gianchezzante  
 De livii no l' avéyvan; scí ûña mêgio
- 148 De rœze e d' ätre scioétte russezzante:  
 Se fuïse stæto a lô meno arentío,  
 Zûdòw aviaæ ch' êan teste sciammezzante.
- 151 Ma quando o cæro lí promê mi amío,  
 Scioœppa ùn gran tron; e quelle gente degne,  
 Comm' a chi l' andâ avanti o gh' é proibío,
- 154 S' afèrman, pronte lí, cu' e primme insegne.

- VAR. 59 . . . . a passo lento  
 61 . . . : ♪ Perché solo attento  
 62 Ti stæ cu' o cœ e cu' i sensi ae vive lûxe,  
 63 E ti no amii li aprœvo o gran portento? »  
 64 Vegnîghe aprœvo, comme a chi â condûxe,  
 65 Da gente veddo, allôa, vestia de gianco,

## CANTO XXX.

Velä apáysce Beatrice; e, za ferío,  
 Dante o sente o brúxô da sciamma antiga,  
 E a Vergilio o se vòrta.... chi é sparío.  
 Ghe dá a cicca, severa, a veaxa amiga,  
 Ch' a ghe rinfáccia d' avéyla scordä  
 Ao punto, che, pe fálo turnä in riga,  
 Da o Çê a l' Infèrno a l' é dovûa kinä

**Paréyzo terrestre.** 1 Prelúdio: I VII candé. Invito — 22 Appáysciön de Beatrice — 34 A sciamma antiga — 55 Brúscò saltó — 82 Compa-sciön di Àngei — 100 Reprensión e accúzta pe o sò dezàndio.

- 1 Quando do primmo Çê o Settentrión bèllo,  
 O s' é afermòw, ché Tramonto, ni Oriente,  
 Ni néggia o no conosce, fœa che o vello
- 4 Da curpa; e ch' o faxéyva lí a ògni mente  
 Conósce o sò dovéy; comme fa in mà'  
 L' *Ursa* ao Noçê, perché ao pòrto o s' oriente;
- 7 Quella gente veraxe, ch' ëa arrivä  
 Pe a primma, in riga, fra o Grifón e lê,  
 Comme a' sò paxe, ao Cäro a s' é vortä.
- 10 E ûn de lô, comme depûtòw da o Çê,  
 « VENI SPONSA DE LIBANO » cantando  
 Trè' vòtte o cría, e pòi i ätri derrê.
- 13 Comme i Bëäti a l' ùrtimo comando  
 Lèsti rescîuscitián da' sò cavèrna  
 Revestíi de gran lûxe, e allelujando,
- 16 Spedìo coscí in sce a diviña *bastèrna*  
 Sâtan sciù çento, *ad vocem tanti Senis*,  
 Ministri e messaggê da vitta etèrna.
- 19 Dixéyva ògnùn: « BENEDICTUS QUI VENIS »,  
 E de d' äto spazendo sciõe, e d' inturno:  
 « *Manibus ö date lília plenis* ».

- 22 Ciù vòtte hò visto, in see o sciatà do giorno,  
A parte do Levante russezzâ,  
E l' ätro Çê d' ùn bèllo seén adorno,
- 25 Ma nasce a cëa do Sô tûtta velä,  
Scicché pe l' abundança di vapori,  
L' æggio, pe ùn peçço, o â poéyva supportâ;
- 28 Coscí de drento a ûña nùvia de fiori,  
Che da de moén angéliche in sciù a scioíva,  
E a recazzéyva zù fra suavi ödori,
- 31 Surv' a ùn vello arbo, inghirlandä d' oliva,  
Vèddo ûña dònna sutto a ùn vèrde manto  
Vestía d' ùn cô ch' o páyva sciamma viva.
- 34 E lá o spírito mæ, che da scí tanto  
Tempo o no áyva provòw a' sò presença  
Da tremaxón o sconquásccio e l' incanto,
- 37 Sença allôa avéyne di æggi a conoscença,  
Pe ûña arcaña virtù da lê sciortía,  
De l' Amô antigo o sente a gran potença.
- 40 Apeña che l' é a vista mæ fería  
Da' virtù chi m' avéyva za affrecciòw  
Primma che de pûerícia fuíse via,
- 43 Me sun, ansciozo, da' scinistra gödw,  
Comme ùn figgiœ che fito o çerca a mamma  
Quando da poía o da ätro o l' é fruscìow,
- 46 Pe dí a Vergílio: « ; Manco ciù ûña dramma  
De sângue m' é arrestòw !... che tremaxón !  
Conóscio i segni de l' antiga sciamma ! ».
- 49 Ma Vergílio lascæ o n' ha in abandón,  
Privi de lê! Vergílio düçe Poæ!  
Vergílio a chi m' èo dòw pe a sarvaçión !...
- 52 Ni e delíçie perdûe da' primma Moæ  
No han impedío che e masche, de rôzä'  
Nette, fuísan da e lâgrime appannæ.
- 55 « Dante, no cianze se é dovûo scentâ  
Vergílio: no! de cianze no é ancón l' ôa,  
Che cianze te convén pe ûñ' ätra spä' ».

- 58 Quä ùn armirante, chi da puppa a prua  
 O s' açèrta da gente chi aministra  
 L'armä', e corággio o fà a chi é a' testa e a' cõa,
- 61 Tã, surv' ao cãro, in sce a spõnda scinistra,  
 Giõwme, ao sentî o mæ nomme a võxe cæa,  
 (Che pe neçessitæ kí o se registra)
- 64 Veggo a dõnna che alò a m'ëa, in sce quell' æa,  
 Velä aparía sutto a çelestiä' fësta,  
 Fissä i æggi in sce mi, de là da gæa.
- 67 Scibén che o vello ch' a l' avéyva in testa,  
 Inghirlandòw da' frónzoa de Minèrva,  
 O no á lascesse védde manifësta,
- 70 Da Regiña, in te l' atto ancón protèrva,  
 A dí a continûa, comë fà ûn chi dixè,  
 E o ciù cãdo parlâ derrê o resèrva :
- 73 « Amime ben; ben sun, ben sun Biatrice !  
 ; Comme ti ti ë degnòw de fã 'sto monte ?  
 Ti ignoravi che biæ s'é fra 'ste brixè ? »
- 76 I æggi m' en keyti zù in sce o cæro fonte,  
 Ma vístome lí drento, î hò vortæ a l' èrba :  
 Tanta vergægna m'é pezä in sce o fronte !
- 79 Coscí ao figgiæ pä, de 'õtte, a moæ sùpèrba,  
 Comme lê a mi a m'é parsa : ; õh sà d' amão  
 Sempre, pe noi, o savô da pietæ axèrba !
- 82 Lî a taxe; e i Àngei, a chi mi fûto apão,  
 Intoñan : « IN TE DOMINE SPERAVI »  
 Ma arrivæ a « PEDES MEOS » mòllan o cão.
- 85 E comë a néyve che fra i ærboi gravi  
 In sce o skenä' d' Itália a se conzëa,  
 E gavèrna a devén pe i venti Scciavi,
- 88 Pòi in lê a penétra e a scõa, quando dezëa,  
 (Basta che sciûsce a tèra di *papiri*),  
 Comme a candéya aççéyza a ne dà idea;
- 91 Coscí han mollòw i centi mæ e i suspiri  
 Alò de sentî quello còro santo  
 Sempre accordòw ao ton di etèrni ziri ;



- 94 Ma intéyzo, pòi, che in to sò düçe canto  
 Me compatian, ciù che s' hæsan cantòw:  
 « Dònna, ¿ per cöse ti ô scöxisci tanto? »
- 97 O giaccio, che ao cœ gh' áyvo, o s'é smaynów;  
 E in suspíi e in centi, comme ùn foénto, franco!  
 De fœa, pe i œggi e a bucca, o m'é sciiùppòw.
- 100 Lê, sempre stagna in sce o descrito scianco  
 Do càro, stando, allôa ae sustança pie  
 A se ghe mette a dî, de punto in gianco:
- 103 « Tanto veggæ voï in te l' eterno díe  
 Che a noette ò o scænno a' vòstra vista pûa  
 No gh' ascóndan do Tempo i passi e e vie;
- 106 Per tanto a mæ respòsta a va adréytûa  
 A quello lá, ch' o cianze e sæ magagne,  
 Pe rende a curpa e o dô d' ûña mezûa.
- 109 No za pe efetto de rœe do Çé, magne,  
 Che mœvan e semence, ò grösse ò fiñe,  
 A ûn fin, conforme e stelle gh' en compagne,
- 112 Ma, pe largheçça de grácie diviñe,  
 (Rôzä' de chi a caxón scí ærta a se trœva,  
 Che no gh'é vista che a se gh' avexiñe),
- 115 'Sto lí o l'é stæto in ta sò vitta nœva  
 De tä natûa, che ògni bèlla virtù,  
 In te lê a gh' aviæ fæto a mégio præva.
- 118 Ma cu' a gramma semença, sempre ciù  
 S' ingrammisce ùn terrén, se ô lászian dûo,  
 Pe quanto l' ággian favorío lasciù.
- 121 Pe quarche tempo mi l' hò sustegnûo  
 Cu' a mæ fáccia, vortândo i œggi a lê,  
 E l' hò guidòw pe o bon sentê segûo.
- 124 Quando in sce o skæn da segunda etæ, i pê  
 Mi avéyvo misso, e a vitta mæ hò meggioä,  
 Lê o m'ha scordòw, pe dâse... a chi... ô sà Dê.
- 127 Quando da carne ëo a spírito montä,  
 E in belleçça e in virtù cresciûa mi ëa,  
 Ghe sun vegnúa meno gradía e cã'.

- 130 E i passi o l' ha regiõw pe ûña via rëa,  
 Seguindo e fäçe imáginе do ben,  
 Che quando han alleccõw, vòrtan de cëa.
- 133 Ni l' inspirâghe i casti pensei in sen,  
 Sæ in to scænno, o ciammândolo atrimenti,  
 M'é varsciûo; a l' ëa comme predicâ ai ken.
- 136 Kéyto o l'é tanto, che cûrti i argumenti,  
 Pe sarvâlo, tûtti êan, sciña i ciù fòrti!  
 Fœa che o mostrâghe di dannæ i tormenti.
- 139 Per tanto, a pòrta hò vixitõw di mòrti,  
 E a quello che kí sciù l' ha accompagnõw,  
 Cianzando, hò dimandõw tali confòrti.
- 142 L' äto Fato de Dio o sáyva frûstrõw,  
 Se se passesse Lete, e queste viande  
 S' avéssan, sença ùn scòtto avéy pagõw
- 145 De pentimento, che lâgrime o spande ».

## CANTO XXXI.

A Dante lí cianzente, confessâ  
 Ghe fa Biatrice i tòrti, e scí a ô confunde,  
 Che, mucco, o no s' azzarda de parlâ  
 E o mento in sen, tûtto scõxio o s' asconde.  
 L' agguanta pòi Matërda e d' improvizo  
 Zù a ô bòlla in to Letè, ch' o béyve in te unde;  
 Pòi Beatrice a ghe mostra o sò cæo vizo.

**Paréyzo terrestre.** 1 Primma confesción — 22 Segunda confesción  
 — 37 Nœva lavata de testa — 64 Russò e pentimento — 91 Bòllä' in  
 to Letè — 103 E fantelle de Beatrice — 118 I œggi de Biatrice spégio  
 do Griffò — 127 Biatrice desvellä.

- 1 « Öh ti, che ti ë de lá do sciûmme santo »  
 (Vorzeno o sò discorso a mi de punta,  
 Che za de tággio o m' ëa parsciûo agro tanto,

- 4 A tia avanti a apprettâme in spréscia e pronta)  
 « Dì sciù se a no l'é vëa ! A tanta accûza  
 Deve aoa a confesción tò êse azzunta ».
- 7 Lí a mæ virtù a l' ëa arestâ confûza,  
 Tanto che a voxe seccoia a s'é alò apuntâ,  
 Che da i scœ òrgani a fuise montâ sciûza.
- 10 E dòppo ùn pö: « Cöse ti stæ a pensâ?  
 Respondi, za che in ti e memoje triste  
 No han avûo ancón da l' unda a rûxentâ ».
- 13 A gran poia e a confûxón insemme miste  
 Òn tale « sci » m' han sponciòw fœa da bucca,  
 Che pe accapîlo gh'é vosciûo ascí e viste.
- 16 Comme a balèstra a fôrça sò a l' ammucca  
 Se a sccianca e l' ærco e a còrda pe a tensción,  
 Scicché a fréccia, in to segno, amortâ, a tucca,
- 19 Coscí scciattòw sun sutto a' gran presción,  
 De fœa scciûppando e lâgrime e i sospiri,  
 E suffocòw m' ha a voxe ùn strangoggión.
- 22 E intanto lê: « Seguindo i mæ dexiri,  
 Che te menâvan drito a amâ o vëo Ben,  
 Chi dà a felicitæ a' quâ ti aspiri,
- 25 Che fòsci ò che cadeñe mai se t' én  
 Attraversæ che ti de sùperâli  
 Ti te despiesci, e te cazzesse e moén?
- 28 E ¿ che ùtili ò guadagni colossali  
 Ti gh' hæ in to fronte di ätri zù atrovòw  
 Da passeggiâghe inturno e stâ a croizâli? »
- 31 Dòppo ùn amâo suspío da o cœ arrancòw,  
 Atrêvo a voxe, e ancón cu' e lèrfe imböse,  
 Cun gran fadiga a respòsta hò formòw;
- 34 Cianzente diggo allôa: « E presente cöse  
 M' han fæto cu' o sò lecco tòrçe i pasci  
 Apeña séy mancä! ve o kí ô percöse.
- 37 E lê: « O taxéy, ò o negâ i tò relasci  
 Che ti confessi, o no fæ meno cæa  
 A curpa tò!... a l'é scritta, e â san i sasci!

- 40 Ma quando fa a sò accûza a bucca rëa,  
 In te 'sta Côrte s' arve ao contrío e pòrte,  
 A còe a se mángia o fi, e se fa bombæa.
- 43 Ma perché o sgræxo mëgio in ti o l' amòrte  
 O grammo Amò, e ti stagghi ûñ' ätra vòtta  
 Ao canto de scireñe zù ciù fòrte,
- 46 Sciûga e lâgrime, e senti do lü a bòtta:  
 Che ti accapiæ comme in contraja cûa  
 Dovéyvan tiâte e cégnie mæ! kí anòtta:
- 49 No t' ha ofèrto ùn piaxéy l'Arte ò a Natûa  
 Maggiô di membrí fin duv' ëo serrä,  
 E che aoa sconquascæ, en òsse e pûa.
- 52 Che se pe a mòrte vegnúo a mancâ  
 T'é o piaxéy summo, ¿che cösa mortale  
 T' aviaè ciù dovúo atræe e imbarlûgâ?
- 55 Ben, a' primma frecciä' de temporale  
 Cöse, falloze, ti dovéyvi in sciù  
 Arçâte derrê a mi, che no ëo ciù tale.
- 58 No te dovéyva impéyxä e äe mai ciù,  
 Pe dâte di lûi nœvi, ò ûña zuenetta,  
 Ò pù ätre vanitàe e nescioi de zù ».
- 61 L' öxellín noëlo o skitta in gïo a' ciappoetta,  
 Du' ò tre' vòtte; ma indærno ai sgazzurii  
 Se çerca de tiâ o ròcolo ò a sajetta.
- 64 Comme i figgie da' vergœgna avvilli,  
 Mucchi, stan a sentî, i œggi abbassando,  
 Persûazi do sò tòrto, e za pentii,
- 67 Coscí mi stavo. E lê a me dixè: « Quando  
 T' adesca ô dô o sentîme, arça sciù a barba,  
 Che ti ô proviæ ciù fòrte ancón amiando ».
- 70 Resciste meno ûña rôvee ; e no gërba!  
 Pe cazze, ao sciûscio d' ùn gaggiardo vento,  
 Sæ tramontaña o pù da tèra d' Jarba,
- 73 Che mi, pe arçâ a quello comando o mento ;  
 E quando *barba* dî pe *cëa* gh' hò intéyzo,  
 Hò conosciûo o venín de l' argomento.

- 76 E apeña a cêa cun stento hò sciù destéyzo,  
Ch' áyvan mollòw quelle primme creatûe  
De sparze sciôe, han i œggi mæ compréyzo.
- 79 E allôa e mæ lûxe, ancón pòco segûe,  
Biatruxe han visto lí vortä in sce a Fiëa,  
Che a l'é, pòi, ûña Persoña in due Natûe.
- 82 Coscí velä, e de lá da scioia rivëa,  
Vince a me páyva a sò belleçça antiga,  
Ciù che allò e ätre, quando ao mundo a l'ëa.
- 85 Tanto m' ha punto do pentí l' ortiga,  
Lí, che a cösa, che ciù m' áyva torçûo  
Da o sò amô, a se m'é fæta ciù nemiga.
- 88 Coscí a o vivo me sun reconosciûo,  
Che, vinto, kényto sun. Solo pœ a fi  
Dí o *comme* e o *quä* chi a cauza ayva porzûo.
- 91 Quando pòi in sensi hò posciûo revegnî,  
Quella Dòнна alò sola atrovä là  
M'hò visto surva, e ; « Têgnite a mi ! » dí :
- 94 Træto in to rián, a pëgo, a m' áyva za,  
E aprœvo a lê, che a cian d' ægua a curriva,  
Légia comm' ûña spœa tiòw via a m' ha.
- 97 Quando vexín sun stæto a' beata riva  
« ASPERGES ME » scí düçe s'é sentío,  
Che a scrívilo a mæ mente a no gh' arriva.
- 100 Lí a bèlla Dòнна a m' ha abraççòw spedío  
A testa e a m' ha appuççòw duve gh' ëa ærto,  
Sciña che da gran ægua mi hò ingiuttío.
- 103 Allôa a m' ha arçòw, e coscí scôo a m' ha ofërto  
In mezo a' dança de ätre quattro bèlle,  
E ognûña cu' o sò braçço a m' ha covërto.
- 106 « Kí semmo Ninfe, e in Çê noi semmo Stelle :  
Primma do nâsce de Biatruxe ao mundo,  
Gh' éymo za destinæ pe sò fantëlle.
- 109 Ai sò œggi te meniemo, e in to giocundo  
Lúmme, che drento gh'é, agûççían i tœ  
E trè' de là ; che lô ammían ciù profundo ».

- 112 Coscí incoménçan a cantâ, e dappœ,  
Do Griffò ao pëto, me condûan cun lô,  
De unde ne giâa Biatrice i œggi sœ.
- 115 « Sòwla a tò vista » — dîxan — « cun ardô !  
T'hemmo misso ai smëradi, omai, davanti,  
De dunde za affrecciòw t' avéyva Amô ».
- 118 Mille dexíi, ciù che o fœgo brûxanti,  
M'han stréyto i œggi ai œggi brillarín  
Che solo in sce o Grifón stâvan costanti.
- 121 Comme in t' ûn spêgio o Sô, coscí appuntín,  
L'Animä dúggio drento o gh' irradiava  
Cun di atti, aoa do lión, aoa aquilin.
- 124 Pensa, Lettô, se mi me mäveggiava  
Ao véy che a *realità* queta, in lê, stando,  
Pù in ta sò *imàgine* a se trasmûäva.
- 127 Mentre che sudisfæta e mäveggiando  
L' ánima mæ de quello çibbo a præa,  
Che ciù o dà cuæ de lê, de lê saulando ,
- 130 E trè' ätre d' êse de ciù ærta lignœa  
Mostrando in ti atti, se fan lèste avanti,  
Dançando ao ton de l' angélica sceæ.
- 133 « ¡ Vòrta Biatrice, vòrta i tò œggi santi  
Ao fiddo tò » — tæ i canti sœ giocundi —  
« Che pe véyte o l' ha fæto passi tanti !
- 136 De mostrâ, fânne a grâçia, ai sò œggi mundi  
A bucca tò, scicché o védde l' estèrna  
Segunda tò belleçça che ti ascondi ! »
- 139 Öh vëo sprandô da viva Lûxe etèrna !  
¿ Chi mai scí in revezón l' é, a l' umbra, andæto  
Do Parnaxo, ò ha bevûo da sò çistèrna,
- 142 Ch' o no sentisse l' èstro sò desfæto,  
Tentando de describe a tò comparsa  
Là duve o sfundo a' lûxe tò gh' ha dæto
- 145 O Çê ciù pûo, quando svelä ti ë aparsa ?

## CANTO XXXII.

Dante cu 'a proçesción de lí o se meschia  
 Aprœvo ao caro; e o ô vedde poi ligã  
 Da o Griffò a ûn ærboo. Lí adormío, l' adéscia  
 Ûn crío. Pòi da trè' béstie mätratã  
 O ô vedde, e diventã da mette poïa.  
 Ghe appaysce sciù ûn gigante e ûña sfacciã';  
 Questo brúttò, ingeôxío o se ô pòrta vía.

**Paréyzo terrestre.** 1 Tròppo fisso — 13 Returno da Proçesción —  
 64 — Sœnno e adescieya — 85 Biatrixe assettä in tèra — 100 Mísción  
 de Dante — 109 L'Aquila — 118 A Vurpe — 124 Regallo de l'Aquila  
 — 148 A meretrix e o gigante.

- 1 Êan tanto fissi i œggi mæ, e lí asciörti  
 A descarmãse, dòppo dexe annæ  
 Che tûtti i atri mæ sensi êan comme mòrti;
- 4 E stâvan comme se hæsan de mampæ  
 De ça e de la, perché scí o rízo santo  
 Derrê o se î trãva, cun l' antíga rè'.
- 7 Quando i mæ œggi da o scinistro canto  
 Vortæ hò pe fòrça vèrso quelle dee  
 Sentindo dî da lq: « No fissã tanto! »
- 10 E a barlûgœya, arestã in te lûxee  
 Quando imbagæ s' è stæti o Sô a amiã,  
 A m' ha fæto provã e tenebre vëe.
- 13 Ma quando ao pòco a vista a s' é adattã  
 (Pòco diggo respètto ao gran sprandò  
 Da o quã l' avéyvo dovûa retiã).
- 16 L' exèrçito gloriozo mi alantò  
 Veggo virã da' drita, e pòi impostãse  
 Cu 'a fáccia vèrso e sètte sciamme e o sô.
- 19 Comme de sutta ai scûddi, pe sarvãse  
 S' öze e vira ûña squaddra cu' o sò segno  
 Primma che a pòsse do tûtto regiãse;

- 22 Quelle milície do çelestiä' regno  
 Che preçedéyvan sun tûtte passæ  
 Alò che giësse ô càro o primmo legno.
- 25 E dònne allôa ae sò rœe sun returnæ,  
 E o Griffò o l' ha mesciòw o santo peyzo  
 Sença avey manco e ciùmme sæ scrollæ.
- 28 E a Dònna che, in te l' unda, pûo a m' ha reyzo,  
 E Stácio e mí seguîvimo da' rœa  
 Ch' a l' ayva fæto o gïo meno desteyzo.
- 31 Passeggiando coscí pe a foèsta vœa,  
 Curpa da Moæ che a' Biscia a l' ha credûo,  
 Batteyva o passo ûn' angélica scœa.
- 34 S' éymo, diæ, trey tíi d' ærco, de segûo,  
 Arrôsæ, quando quello Sô che scí ammo,  
 Beatrice, diggo, vey kinâ hò posciûo.
- 37 A tûtti gh' hò sentío mugognâ: « Adammo! »;  
 Dòppo in gïo a ùn ærboo s' én misse, adreytûa  
 Pèow de frónzoe e-de sciôe in te ògni rammo;
- 40 A fôrma sò, che a píggia ciù avertûa  
 Ciù o monta, a sæ dai Indién scí piòw e secco  
 Ammiròw in ti sæ bòschi, pe l' artûa.
- 43 « Òh biato ti ë Grifón, che ti do becco  
 Tí no dæ in te 'sto legno, duçe ao gûsto,  
 Ma che o fa costâ càò quello sò lecco! »
- 46 Coscí d' inturno ao gran ærboo robûsto  
 Han criòw i ätri; e l' animä binòw:  
 « Coscí s' allœga a semença do giûsto ».
- 49 E giãndose ao timón ch' o l' ayva tiòw,  
 Træto o l' ha ao càço de l' árido tœ,  
 E cu' ùn bròcco de lê, o ghe l' ha ligòw.
- 52 Comme e ciente, cantando i roscignœ  
 Quando o Sô o mescía a lûxe sò cun quella  
 Che derrê a' *Léccia* a ne rallegrä o cœ,
- 55 Van in sûgo, e dappœ se renovella  
 Ognûña cu' e sæ sciôe alò che o Sô  
 O l' asbrïe i cavallín da ûña atra stella;



- 58 Coscí, fra o rœza e o viòla, ûn bèllo cò  
 Ha lí piggiòw, renoandose, a gran cianta  
 Che alò a l'ea sbrixa sença fœgge e ûmò.
- 61 No accapíò, (ni coscí da noï se canta)  
 E lòwde da' pia gente cantæ allòa,  
 Ni a mùxica hò sufêrto tûtta quanta.
- 64 Se sæse dî comme ao sentî a demòa  
 De Sciringa, i crûi œggi han pízaggiòw,  
 Æggi che o no veggiâ han pagow cu 'a gãa,
- 64 Comme ûn pittò, da o modello guidòw,  
 Disegniæ comme me sun lí adormíò;  
 Ma ô faççe chi s'intende de tä laòw.
- 70 Sätemma a quando me sun reviguío:  
 Do scenno o vello m'ha squarçòw davvéy  
 Ûn gran sprandò, e ûn criâ: « ; Sciù! ; ti ë abótío? »
- 73 Quale a tecciâse e sciòe de quello Mey  
 Che i Àngeri o fa giutti di sò frûti,  
 E in Çê o fa etêrne e nõççe, (comme sey),
- 76 Pietro e Giovanni e Giàcomo condûti  
 E vinti, a' vòxe en turnæ in lô, smaxii,  
 Ch'a svéggia i mòrti, za in çénee redûti,
- 79 E de nùmero s'en vísti sconii,  
 Sparindo tût't'assemme Mozè e Elía,  
 Mentre i sprandoï do Meystro s'ëan svanii;
- 81 Tä mî rinvegno, e veddo quella pia  
 Stâ surv' a mi, chi ea stæta condûtrixe  
 Di mæ passi, in sce a ríva benëxia.
- 85 E ansiozo diggo: « ; Duv' a l' é Biatruxe? »  
 E lê: « Te â là, véddila sutto a' frònda  
 Nœva, in settón, pròprio in sce a sò radixe.
- 88 Veddi ascí a compagnía che la a â çircunda;  
 Derrê ao Grifón i ätri se ne van sciûza  
 Cu' ûña cançón ciù duçe e ciù profunda ».
- 91 E se lê in to parlâ a s' é ciù diffûza  
 No ô saviæ dî, perché in ti œggi mæ gh'era  
 Za quella chi m'incanta. Ecco a mæ scûza.

- 94 A l' ea assettâ sola in sce a tèra vera,  
Lasciä comme de guardia ao Caro nõstro  
Ch' aveyva ligòw lá a biforme Fiera.
- 97 Inturno e sette ninfe, de lô, ciòstro  
Ghe façéyvan, cun quelli cæi in te moén  
Che no témman buriañe e venti d' Ostro.
- 100 « Pe pòco ciù ti stæ in sce questi cen,  
E pòi ti sæ cun mi, sença fin, *Cive*  
Da *Romma* dunde Cristo o l' é Cittæn.
- 103 Però, pe o ben do mundo, chi mä vile  
Dà a mente ao Caro e a quello che ti vey;  
Returnando de la, ti l' hæ da scrive ».
- 106 Coscí Biatrixe, e mi che, in mæ davvey,  
Eo ai comandi sæ, ciù che divòto,  
Che attençión gh' agge misso pensâ ô poéy.
- 109 No é calòw mai cun scí rápido mòto  
Da ûña nûviaçça o fœgo quando ciœve,  
Da quã se sæ confin ciù a noĩ remòto;
- 112 Comm' hò visto calâ l' ALES de Zœve  
Addósso a l' ærboo, e lí rumpîghe a scórça,  
Sença pòi dî de sciòe e de fœgge nõve;
- 115 E o Caro a l' ha ferío cun tanta fôrça  
Ch' o se è cegòw comme nave in burrasca  
Sbattûa dai mòwxi, e da púggia e da òrça.
- 118 Veggo avventâse pòi in ta kiña ò vasca  
Da triunfale vecciûa ûña brùtta vurpe  
Ch a refûa o pasto san, sfinía da' brasca.
- 121 Ma cun scöxîla de sò suççe curpe,  
A Dònna mæ a l' ha mïssa in tanta fûga  
Quanto han posciûo quelle òsse sença purpa.
- 124 Veddo pòi che, cu' ûn xœo ch' o m' imbarlûga,  
Kiña l' Àquila tûrna zù in te l' Arca  
Du Caro, e cu e sò ciûmme a â fà penûga.
- 127 E cu' ûña voxe che ùn gran dô a demarca,  
Da o Çê hò sentío ûn criä 'ste pòwle fisse:  
« ¡ Ghe grammo imbrúmme ti gh' hæ mai, mæ  
(barca!

- 130 M'è parso dòppo che a tèra a s' arvisse  
 Framezo ae rœe, e lí scchioisse ûn dragón  
 Che o Caro cu 'a so cõa appicçûa o ferisse;
- 133 E pòi, comme tia indietro o gravelón  
 L' agúggia, lê retiendo a cõa maligna,  
 Ûn tòcco o ghe ne trà, e o se ten de bon.
- 136 O rèsto, comme se crœe de gramigna  
 A tèra boña, da ciúmma a lê ofèrta,  
 (Fòscia cun intenziòn saña e benigna)
- 139 O s' é covèrto, e se n' é tûtta coèrta  
 Ûña rœa e l' atra, e a stanga, manco in quanto  
 Tempo tegne ûn suspiro a bucca avèrta.
- 142 Coscì mã trasformòw o difiçio santo  
 Da o sò legno, de teste o bætta fœ,  
 Træ in sce o timòn, e atre due da ògni canto.
- 145 Êan e træ primme cornûe comm' i bæ:  
 Ma e quattro ûn solo còrno áyvan pe fronte:  
 Ûn mostro pægio o no ha o compagno sæ.
- 148 Comme ròcca segûa in sce ûn ærto monte,  
 Lí surva, ûña bagarda asbironä  
 M' appaysce, cun due lampe inturno pronte:
- 151 E, comme pe no se â lasciá piggiä,  
 Ghe veggo ao scianco, in pê drito, ûn gigante;  
 E ûn pö d' armoassa intanto î veyvo fâ.
- 154 Ma perché l' æggio avoggiòw e vagante  
 A m' ha regïòw, quello so crûo cicción  
 Scarlassä o l' ha da' testa sciña a e ciante.
- 157 Pòi, insuspettío, arraggiòw, lèsto o timón  
 Do Caro desgruppendo, ô se o tia aprœvo  
 Pe o bòsco, scí che e frônzoe da telón
- 150 Fæto han, fra mí, e a scurlùssoa, e o môstro nõevo.

VAR. 77 Pe a voxe en turnæ in lô (ch' éan stramortii)

93 'Za quella per chi láscio ògni ätra Mûza.

98 . . . . cun quelle tòrce in man

100 ·Kí ciù pe pòco ti sajà payzan; | 102 ... Román.

## CANTO XXXIII.

Cántan e Dònne; e pòi questa vixón  
 Biatrice a spiega a Dante cun bontæ,  
 Anunçando a vegnûa d' ûn Dûxe bon,  
 Da chi i duï scandalozzi saán scaccæ.  
 Matèrda, quando s' afèrman e bèlle,  
 Beyve a ô fa in te l' Enoè a saçietæ,  
 Sciché o se sente pûo pe montâ ae stelle.

**Paréyzo terrèstre** (*fin*). 1 Canto — 13 Discurso fra Dante e Biatrice — 34 Profeçia, Gëxa e Impëjo — 52 Misción de Dante — 58 L'Ærboo de l' Impëjo inviolábile — 79 L'ûrtima reprensión — L' Enoè e a sò unda deliçiôza.

- 1 « DEUS VENERUNT GENTES » alternando  
 E trè cu' e quattro, in duçe Salmodia  
 Incoménçan e Dònne, lagrimando,  
 4 Mentre, ê stava a sentî Beatrice pîa,  
 Dando cun di suspîi ao sò dô sfëgo,  
 Ch' a payva ai pê da cruxe ûña María.  
 7 Ma apeña che e ätre vèrgine dan lægo  
 Che a pösse dî, drita arçándose in pê  
 A ghe responde, aççéyza comm' ûn fëgo:  
 10 MODICUM ET NON VIDEBITIS ME  
 ET ITERUM, mæ cæe sœ bèlle e scette,  
 MODICUM ET NON VIDEBITIS ME.  
 13 Pòi davanti a se ê mette tûtte sëtte  
 E aprœvo a lê cu' ûn segno a m' ha ciamòw,  
 E mi e Matèrda e Stácio a cœa a ne mette.  
 16 Coscî s' andava; e a no ayva ancón pösòw  
 O dexén passo sò in sce o terrén santo,  
 Che cu' i sò æggín, i mæ a m' ha imbarlûgòw;  
 19 E cun tranquilla cea: « Vêgnime accanto »  
 — A me fa — « scî, che se parlo cunteygo  
 Ti pòsci accapî mëgio tûtto quanto ».

- 22 Míssone, comm' a voéyva, allôa, cunseygo,  
 « Perché ti non t' incalli » a fa — « e ti stenti  
 A dimandâme, omai che ti ë commeygo? »
- 25 Comme quelli che tròppo reverenti  
 Davanti a i sæ maggioï, pe parlâ, sun,  
 Che se gh' amòrta a voxe arrivä ai denti,
- 28 M' é intravegnûo; che, sença compî o son,  
 « Madònna » — hò incommençòw — « còse bezœgna  
 Che çèrche, ô sey, e quanto pe mi é bon ».
- 31 Ma lê gentî: « Da timô e da vergœgna  
 Te vœggie franco, e parla regaggîo,  
 E no comme chí gh' ha a testa in sce a sciœgna.
- 34 Sacci che o Vazo da o dragón rumpîo  
 O no é ciù lê; ma o reo o doviä credde  
 Che no ha poïa de menèstre a man de Dio.
- 37 Ni manco restiä sempre sença eredde  
 L'Àquila, chi ha lasciòw ao Caro e ciùmme,  
 Che fæto ûn mostro e sacchezzòw se vedde.
- 40 Perché sacci che veggo sença fùmme  
 De stelle a matûâ o tempo za *propînque*  
 Ben segûe d' ògni intòppo e d' ògni imbrùmme,
- 43 Quando allôa ûn Çinqueçento e Dexe e Çinque  
 Mandòw da Dio a birba o l' ammaççiä,  
 Cu' o crûo gigante che cun lê o delinque.
- 46 Fòscia a mæ profeçia, ch' a l' é in sce ô fâ  
 De Temi e Sfinge, a crédde-â a te pä grave,  
 Perché a tò mente a l' arresta annéggiä.
- 49 Ma i fæti saán e Nájade che a chiave  
 Te porzián pe accapî 'sto enimma fòrte  
 Sença danno de pègoe ní de biave.
- 52 Ti anòtta: e comme de sentî ti hæ a sòrte  
 Da mí 'ste pòwle, inségnile tí ai vivi  
 De quella vitta chi é ûña cursa a' mòrte.
- 55 Dá ben a mente pòi, quando ti ê scrivi  
 De no taxéy comme violâ zá a cianta  
 Ti hæ visto ben due vòtte dai cattivi.

- 58 Chi d'arröbâla ò de scciancâla ha tanta  
 Ghigna, cu' i fæti lê o giastemma Dê  
 Che solo pe sò ûzo o l' ha creä santa.
- 61 Pe avéyla adentä, in peña e fœa do Çê  
 Çinque mill' agni e ciù l' ànima primma  
 A l' ha suspiòw Chi ha pòi pagòw pe lê.
- 64 Dòrme o tò inzègno se o no ve' e o no stímma  
 Che pe quarcösa a l' é coscí äta e invèrsa  
 Che a pä imbösa da o tœ vèrso a sò çimma;
- 67 E se no fuîsan comme l' ægua d'Ærsa  
 Stæti i mundén penscëi in gio a' tò mente,  
 E o sæ piaxéy, comme Píramo a' çèrsa,
- 70 Pe tante circunstançe solamente  
 A giústicia de Dê, in te tä *interdito*,  
 Pe l' ærboo, ti â vediesci moralmente.
- 73 Ma viéndote in ta mente scripilito,  
 Petrificòw, d' ûn cœ de scæggio tinto,  
 Sciché ti ë imbarlûgòw da o mæ cæo dito,
- 76 Væggio ancón, che se no scritto, dipinto  
 Drento de ti ti ô pòrti via, pe quello  
 Che ûn peregrín cu 'a parma o va distinto ».
- 79 E mi: « Comme l' é a çéyvia da ûn anello  
 Bullä, che o segno lê ciù a no trasmûtta,  
 Coscí bullòw da voi·l' é o mæ çervello.
- 82 Ma dï perché surva a mæ mente mûtta  
 A vòstra pòwla descideä scí a xœa  
 Che ciù a ghe fûzze quanto ciù a s' aggiûtta? »
- 85 E lê: « Pe fâte véy che quella scœa  
 Che ti hæ seguía, cun tûtta a sò dottriña,  
 A ranghezza da' lônxi aprœo a' mæ rœa;
- 88 E véy comme a via vòstra da' diviña  
 A dista tanto quanto se discòrda  
 Da' Tèra quello Çê che ciù o camiña ».
- 91 E allôa mi: « A mente mæ a no s' arregòrda  
 Che allontanesse mai da voi o mæ cœ,  
 Ni a conscença cu 'a mente a desconcòrda. »

- 94 « Ma se kí arregordâlo ti no pœ »  
 — Riando a me fa — » l' é che a memòja a scenta  
 Percöse ti hæ bevûo in to Lete ancœ.
- 97 E se o fœgo da o fûmme o s' argumenta,  
 A tò scordança a præva de segûo  
 Che a tò voëntæ da' curpa alò a l'ea tenta:
- 100 De mæ parolle o senso omai o sä nûo,  
 No dûbitâ, quanto sä convegnente  
 Ch' o segge avèrto ao tò intellètto scûo ».
- 103 Ciù lento in te l' andâ, ma ciù skillente  
 O Sô o seguiva o çercio merdiân  
 Che, comme semmo, o vâria pe ògni gente;
- 106 Quando afermæ se sun (comme kí fan  
 I *Rætinê*, che en de *Cazaççe* a scòrta,  
 Se atrœvan de noitæ pe duve van),
- 109 E sètte Dònne, a' fin d' ûñ' umbra smòrta,  
 Comme, sutto ao frascamme vèrde e e sccianche  
 Néygre, in sce i sæ riæ freydi l' Arpe a â pòrta.
- 112 Davanti a lô, e Tigrîne e Eûfratée branche  
 M' é parso de véy scioi da ûña fontañã,  
 E separâse comme a chi o cœ o manche.
- 115 « Òh lûxe òh glòria da famíggia ûmaña  
 ; Che ægua a l' é questa che scí viva a scioisce  
 Da ûn prinçípio, e a se sparte e a s' allontaña? »
- 118 M' hò sentío dî: « Prega che ki t' instrúisce  
 Matelda! » E a bèlla Dònna allôa a responde,  
 Comme chi a descûrpâse s' allestisce,
- 121 Sùbito: « Gh' hò parlòw za de quest' unde  
 Cun de atre còse; e l' ægua, sun segûa,  
 In to Letè bevûa a no ghe l' asconde ».
- 124 Biatruxe allôa: « Fòscia ûña maggiò cûa,  
 Che ben de spesso da memòja a priva,  
 A gh' ha reyzo da mente a vista scûa.
- 127 Ma veddi Eûnoè che là o cure a' deriva;  
 Pòrtilo la; pòi comme da ti s' ûza,  
 Ti, a sò virtù, chi é tramortía, ravviva ».

- 130 Comme ánima gentī, chi no se scûza,  
 Ma, ô descidejo d' ûn indovinów,  
 A fa sò pròpio, e breyghe a no recûza;  
 133 Coscí, dòppo che a m' ha pe a man piggiòw,  
 A bèlla Dònna a s' incamiña, e a Stáçio:  
 « Vègni con lê » — a ghe fa, cu' ùn dî agraçiòw.  
 136 Se avesse, cao Lettò, ciù lungo spáçio  
 Da scrive purriæ apeña rimâ in parte  
 O duçe béyve ch' o no fa mai sáçio.  
 139 Ma perché sun za piñe tütte e carte  
 Ordíe kí a questa cántica segunda,  
 No me láscia currî ciù o fren de l' arte.  
 142 Basta! Turnòw sun da' santíscima unda  
 Tûtto refæto comme e ciante noélla  
 Renovæ de novella frônzoa, e munda,  
 145 Omai pôro e dispòsto a montâ ae stelle.

VAR. 20 . . . . cun ti  
 22 Comm' a voéyva, cun lê míssome lí  
 24 . . . . cun mi.  
 38 . . . . lasciòw de ciúmme ao Cäro  
 40 Perché, créddi, cao veddo e no façço äro,  
 42 D' ògni intòppo segûe, comme te nâro,

C. I: 62 Sciù pe sò scampo no gh' ea ciù atra via

II: 71 . . . . che s' aspêtan bèlle,

IV: *Arg.* 6. Bell' ægua fra i tardivi penitenti

XXIV: 8 'Sto kí o viággio... | XXV: 112 E a cornixe a ghe...

XXVI: 142 . . . . lûo kí e . . .

XXVII: 102 I mæ magnín . . . . (*ovvero* E magniñe . . .)

XXIX: 72 . . . . pe mëgio véy . . .

XXXI: 140 Chi mai in ræzón a l' umbra do Parnaxo

141 L' é andæto, ò o l' ha . . .

142 Ch' o no l' avesse a testa in t' ùn ravaxo

144 La duve ti ë spiccâ in to Çê ciù viaxo

145 Quando svelä in to sò serén ti ë aparsa ?





# PARADIZO



## CANTO I.

Ao primmo Çê, duve do Paradizo  
S' iníçia a giòja, cun Biatrice, Dante  
O s' arça, mentre o fissa o sò biòw vizo.  
O ghe dimanda comme pœ ûn pezante  
Còrpo montâ lasciù. Lê a ghe responde  
Che sèrve d' äa quello bon voéy constante  
Che, in tûtto, ao voéy de Dio o sà corresponde.

**Región do fœgo.** 1 Exòrdio e propoxiçión de l'Argumento  
— 13 Invocaçión — 37 Xœo a' Región do fœgo — 82 Dùbbio desgruppòw.

- 1 A glòria do Segnô, chi tûtto mœve,  
Pe l' ûnivèrso a pénetra e resplende  
Duve ciù e duve meno, e a ne dá præve.
- 4 In Çê duve a só Lûxe ciù a se stende  
Sun stæto e hò visto e cöse che contâ  
Ni sa ni pœ chí de lasciù descende.
- 7 Perché se ao Summo Ben se pœ accostâ  
A nõstra mente, a se gh' ingurfa tanto  
Che aprævo no ghe pœ a memòja andâ.
- 10 Comme se sæ, quanto do Regno Santo  
In ta mæ mente hò posciùo fâ tezòro  
Sä de kí in la mateja do mæ canto.
- 13 Ö Apòllo bon, pe finî cun decòro  
Famme do tò valô scí fæto vazo  
Quale ti exiggi da chí aspia a l' allòro.

- 16 Sciña a 'sto punto ûn bricco do Parnaxo  
 O m' é bastòw; ma kí ûn e l' atro gh' œ  
 Pe arçame ao nœvo sgœo! O l' é atro caxo!
- 19 Intra ti in to mæ peto e inspira ancœ  
 Comme quando ti hæ træto Mârscia agrèste  
 Da' teyga rùddêga di membri sœ.
- 22 Se ti m' aggiùtti tí, virtù çelèste;  
 Tanto che l' umbra de l' etérno Regno,  
 Segnä za in ta mæ testa, maniféste,
- 25 Ti me vediaë vegnî da o tò cao legno,  
 E incoronâme allôa de quelle fægge  
 De che ti e l' argomento me faéy degno.
- 28 ; Tanto deræo pe onorâ se ne cœgge  
 Ò Çézare ò Poëta, mæ bon Poæ,  
 (Curpa e vergægna vea de ûmañe vœgge)
- 31 Che tí, scí allegro, ti te rallegrïaë,  
 Quando ûn morta' da tò Peneja fronda  
 O s' iñnamôa, ôh dèlfica Deitàe!
- 34 Ûn zimmín ûña gran sciamma o segunda:  
 Fòscia de derrê a mí cun mêgio voxe  
 Se preghiä Çirra in ta sò grotta funda.
- 37 Ai mortæ appaysce da divèrse foxe  
 A lûmminæa do mundo; ma da quella,  
 Chi tággia quattro çerei cun træ cruxe,
- 40 Cun mêgio curso e ciù benigna stëlla  
 Conzunta a sciôrte, unde â mundaña çéya  
 Mêgio a témpea e scigilla e rende bèlla.
- 43 Fæto a l' ayva matín de lá, e kí seya  
 Squæxi, tä foxe; e gh' ea de de lá gianco  
 Quello emisfero, e kí ûña lûxe peya,
- 46 Quando Biatruxe in sce o scinistro scianco;  
 Vortä mi veggo e contemplâ o Çê fissa:  
 No l' ha ûn àquila mai fissòw scí franco!
- 49 Comme sciortío da ûn atro, in sciù s' adriçça  
 Un nœvo raggio, drito comm' ûn fûzo,  
 Quä peregrín che a' pátria o s' indiriçça;

- 52 Coscí da l'atto sò, pe i æggi infûzo  
 In ta mæ fantaxía, lí o mæ o se fa,  
 E fisso o Sô, ciù che no vœ o nòstro ûzo.
- 55 Tanto se pœ de la, che de de ça  
 No ô supportemmo, pe a natúa do lægo  
 Che a l' ûmaña famíggia o se confá.
- 58 No hò rezzûo tanto, ni scí pòco, ao zœgo,  
 Che no viesse zimmâ o Sô tûtt' inturno  
 Comme fèro ruscío, levòw da o fœgo.
- 61 Sùbito me é parsciûo che giurno a giurno  
 Fuise lí azunto, comme se Chi pœ  
 D' ûn atro Sô o l' hæse o Çê fæto adorno.
- 64 Biatruxe in te Rœo etèrne, comm' ûn mœ  
 Férma, a fissava e luxe, e mi e mæ in lê,  
 Retiándole dao Sô, pròpio de cœ.
- 67 Che in to amiála, mi drento, in see duï pê,  
 Me sun fæto quã Glauco in to gûstâ  
 Quell' èrba ch' a n' ha fæto do Mâ' ûn Dê.
- 70 Dî a pòwle còse l' é o *transûmanâ*  
 No se porriæ; baste l' exémpio dòw  
 A chi, pe grâcia, ûn dí ô sperimentiä.
- 73 Se solo gh' ea de mi quello che creòw  
 Ti hæ cu' o tò sciòw, ô Amô, che o Çê ti guèrni,  
 Ti ô sæ, che cu' o tò lûmme ti m' hæ arçòw.
- 76 Quando a rœa che, dexiòw, ti sempitèrni  
 A m' ha a lê attiòw, e attento a lê a m' ha reyzo  
 Cun l' armonía che ti témpei e deçèrni,
- 79 Dao Sô skillente m' é parsciûo aççeyzo  
 Tanto spácio de Çê, che ægua ni sciûmme  
 No han fæto mai ûn lago coscí estèyzo.
- 82 A novitæ do son, e ascí o gran lûmme,  
 Da sæ caxón m' han aççeyzo ûn dexío  
 No sentío mai cun scí brûxente acûmme.
- 85 Lê, chi me véyva drento, a m' ha accapío,  
 E, pe quetâ l' animo mæ commosso,  
 Dito a m' ha, alò che a bucca avesse arvío,

- 88 « Da tí mèximo, cao, ti te fæ gròsso  
 Cu' o fäso imaginâ tò, e ti no veddi  
 Comme se ti te l' hæsci leòw d' addòsso.
- 91 Ti no ë ciù in tèra, comme ti te creddi;  
 Da' sò regiòn no é ùn fùrmine ciù lèsto  
 Scappòw, che ti a o turnâghe aoa: crèddi!
- 94 Se libero dao primmo dùbbio arèsto,  
 Pe e sò graçioze parolette breve,  
 Cazzo in t' ùn atro pezo ancón de questo,
- 97 E respondo: « O mæ cœ rescioðw da' freve  
 Da cuixitæ, stúpío aoa o l' ammira  
 Comme in see questi flùidi stá o mæ greve ».
- 100 Da' compasción, pietoza, alò a suspira;  
 I œggi a me vòrze pòi comme a moæ amante  
 A fa verso ùn sò figgio chi delira.
- 103 E a l' incomença: « E cöse tütte quante  
 Sun fra ðe lô ordinæ; l' é questa a forma  
 Che l' ùnivèrso a Dío a fa semeggiante.
- 106 Kí e ærte criatûe tütte ghe véddan l' ôrma  
 Do gran valô de l' infinita Mente  
 Chi é o fin pe o quâ l' é fæta questa nôrma.
- 109 E in te quest' ôrdine, natûralmente  
 Téndan tütte e natûe, pe varie sòrte,  
 Ao sò princípio ciù o meno d' ärente.
- 112 Coscì pe o mâ' de l' Êse ognûña sciòrte  
 Inandiä a pòrto diferente, e ognûña  
 Cun l' instinto a lê ðæto perchè o â pòrte.
- 115 Questo o suspinze o fœgo vèrso a Lûña;  
 Questo in ti cœ mortali o l' é o motô;  
 Questo o strenze in lê a Tèra, e o â ten ûña.
- 118 Ni e criatûe sole, a chi é negòw l' ònô  
 Do Sèzmo, afréccia st' arco cun bravûa,  
 Ma quelle ascí ch' han Intelètto e Amó.
- 121 A Providença che de tûtto a cúa,  
 Sempre cu' o lúmme sò a fa o Çê êse queto  
 In to quâ gĩa quello chi ha ciù premûa.

- 124 Comme ao scito assegnòwne pe decreto,  
 Lí ne pòrta a virtù de quella còrda  
 Chi scòcca sempre verso o Ben completo.
- 127 L' é veo che, comme a forma a no s' accòrda  
 Ben ben de spesso a l' intención de l' Arte,  
 Pe a mateja che a l' œvia a no concòrda,
- 130 Coscí da questo curso se departe  
 Quarche vòtta a criatúa, che a l' ha o poréy  
 De resciste, e regiâse a de atre parte.
- 133 E comme cazze de spesso vedéy  
 Da o Çê o fœgo, coscí l' ímpeto primmo  
 O l' é tiow in tèra da ûn fäso piaxéy.
- 136 Ti no hæ da mäveggiâte, se ben stimmo,  
 De questo tò montâ, ciù che d' ûn rivo  
 Se da' çimma d' ûn monte o va a l' abimmo.
- 139 Saéyva mävéggia in ti, ansci, se privo  
 De magagne, ti fuïsci arestòw zù,  
 Comme o stâ queto in tèra o fœgo vivo.
- 142 Pòi turna a l' ha vortòw i sò œggi in sciù.

## CANTO II.

Drento da Lûña za s' atrœva Dante,  
 Ch' a gh' ea parsa ûña nùvia, ao primmo intrâ,  
 Cœa, comm' inlûminä da o Sô brillante:  
 Lí o dimanda a Biatrixe cöse fä  
 Comparî e macce che sun in ta Lûña,  
 Che tante vesce zù fan destegâ;  
 E o stâ a sentî e raxoín, che sun ciù d' ûña.

I Çê (*Lûn-a*). I Avizo ao Lettò — 19 Xceo ao 1.o Çê —  
 46 E macce da Lûn-a.

- 1 Òh voi che in sce ûña barca guardaspiággia  
 Vœggiozi de sentîme, m' héy seguío,  
 Derê a' mæ nave, che cantando a viággia,

- 4 Turnævene a ciömâ in to vòstro nío!  
 No v'ingurfæ a la-mâ', che, dunca, fôrse  
 Pèrsome d' æggio, no atroviéy ciù o gio.
- 7 L'ægua che surco a no vanta ätre curse;  
 Minèrva a sciûscia, me condûxe Apòllo,  
 E e nœve Mûze me móstran e Urse.
- 10 Voï ätri pòchi, ch' héy atteyzo o còllo  
 De bon' ôa ao pan di Àngeri, do quâ  
 Se vive, e no se sòwla in te 'sto fròllo
- 13 Mondo, poéy mette ben pe l' äto mâ'  
 A vòstra barca, osservando o mæ surco,  
 Primma che a scciûmma a se segge scassä.
- 16 Quelli gloriozi ch' êan passæ za a Còrco  
 No s' êan mäveggæ tanto comme faéy,  
 Quando han visto Giaxón fæto bifurco.
- 19 L' iñnata sè', perpétua, comme saéy,  
 Do dëiforme regno, a me portava  
 Squæxi spedío comme gïä o Çê vedéy.
- 22 In sciù Biatruxe, e mi lê fisso amiava,  
 E in quanto tempo, diæ, ûn quadrello o pösa  
 E o xœa, apeña da' nuxe o se descciava,
- 25 M' atrœvo duve ûña miréyve cösa  
 A m'ha attiòw i æggi a lê; ma, pronta, quella  
 Che ninte da i sò æggi se gh' arrösa,
- 28 A me dixè, giojoza comme bèlla:  
 « Convén che a mente tò grata a s' addricçe  
 A Dio, che o n'ha za unii cu'a primma stella ».
- 31 Me páyva che ûña nùvia a ne crovisse,  
 Luxente, densa, sòlida, pulía,  
 Comme ûn diamante, in sce chi o Sô o curpisse.
- 34 Drento de lê, quella pèrta milía  
 A ne reçéyve, comme accөгge kí  
 L'ægua, ûn rággio de Sô, restando unía.
- 37 No se intende (se in còrpo lí gh'eo mí)  
 Comm'ha ûña dimensción l' ätra patío,  
 Perché ûn còrpo in t' ûn còrpo sæ intròw lí!

- 40 Aççende ne doviéyva ciù o dexió  
De véy l'Essença duve se ghe vedde  
Comme a nõstra natûra a s' é ûnia a Dio.
- 43 Lí se vediä quanto se ten pe fedde,  
No demonstròw, ma scí pe cæa vixón,  
Comme a primma veytæ che l'ommo o credde.
- 46 « Dònna » — respondo — « a Dê cun divoçión,  
Mêgio che sò, pòrzo e grâçie dovûe;  
Per Lê. da o mundo ho fæto 'sta ascensción!
- 49 Ma dîme ùn pö: ½ Cös' èle e macce scûe  
De questo còrpo kí, che, lazzù in tèra,  
F'an stralabiâ de Cain, e gente drûe? »
- 52 A me fa ùn fattorizo, e pòi: « Se èra »  
— A dixè — « l'opignón da mortä' gente  
Duve a chiave di sensi a no dissèra,
- 55 No t'ha ciù da afrecciâ o dardo punzente  
De l'amiraçión kí, che dietro ai sensi  
Ti veddi che äe ben cûrte ha a vòstra mente:
- 58 Ma dimme cöse da ti ti ne pensi ».  
E mi: « Quanto se ve' de strafalajo,  
Crediaè che ô fan là i còrpi ræi e densi ».
- 61 E lê: « Davéy ti vediaè che stundajo  
L'é o credde tò, e infundòw, se ti accapiaè  
L'argumento che mi ghe fõ in contrajo.
- 64 A sfera ottava a ve presenta assæ  
Lúmmi, che pe respètto ao *Quale* e ao *Quanto*  
Se móstran differenti ae vòstre œggæ.
- 67 Se solo o ræo e o spesso féssan tanto,  
Tûtti cu' ûña virtù saéyvan constrûti,  
Ciù o meno distribuía, e de egua' vanto.
- 70 Diverse virtù dêvan êse frûti  
De prinçipii formali, che, meno ûn  
Saéyvan, pe a tò raxón, comme destrûti.
- 73 E pòi, se fuïse o ræo caxón do brûn  
Che ti dimandi, saéyva, ò drento ò in parte  
Da sò mateja ciù scarso e zazún

- 76 Questo pianeta; ò pù, comme scomparte  
 A gráscea e o magro ùn còrpo, coscí questo  
 O saéyva comme ùn libbro a scœ' e a carte.
- 79 Sûppòsto o primmo, o saéyva manifèsto  
 In te l' eclisse do Sô, pe o traspaéy  
 Da lûxe, comme in te ògni ræo assèsto.
- 82 Ma a no é coscí; dunca bezœgna véy  
 De l' atro; e se vegniä che mi te ô scasse,  
 Sä convinto de fäso o tò paréy.
- 85 Se l'é che a lûxe in te 'sto ræo a no passe,  
 Ghe deve pù êse ùn tèrmine de dunde,  
 Pe a densitæ, ciù o lúmme o no trapasse,
- 88 E de unde o rággio estèrno o se refunde,  
 Comme returna o cô da ùn cæo cristallo  
 Che do mercûrio de derrê o l' ascunde.
- 91 Ti diæ che o rággio lá in to denso stallo  
 O se mostra ciù scûo che in te atre parte,  
 Perché reflèso ciù in derê. Ti ë in fallo!
- 94 Da quest' instança vœggio che te scarte  
 L' esperiença; e sä ben che pòi ti â prævi,  
 Ch'a l'é a vivagna di riæ de vòstre arte.
- 97 Píggia trey spêgi; duï ùn pö ti î remœvi  
 Pægio da ti, e da o tèrço, ciù arrösòw,  
 Fra i primmi; e fa che i tò œggi li ti atrœvi.
- 100 Derê ae tò spalle, stando ti a lô giòw,  
 Prepara ùn cæo, che i trey spêgi o l' aççende,  
 E o turne a ti da tûtti remandòw.
- 103 Scibén che meno grande lá s' estende  
 Ciù lontañä l' imáginè, ti viæ  
 Comme, cæa, pægio, ai œggi tò a se rende.
- 106 E comme ao dardezzâ di raggi affoæ  
 Pèrde arbô e fréydo o còrpo chi ea sugètto  
 A' neyve, e o mostra nûa a sò realitæ;
- 109 Coscí ti, nûo arestòw in to tò intelètto,  
 Vœggio informâ de lûxe scí vivaxe,  
 Che te brilliä davanti o veo pûo e scetto.



- 112 In to Çê empíreo da diviña paxe  
 Vira ùn còrpo, ch' o gh' ha in ta sò virtù  
 L' *esse* de quanto sutto de lê giaxe.
- 115 O Çê stellòw, a lê vexín de ciù,  
 Quello *esse* o ô sparte pe diverse *essençe*,  
 Da lê distinte e contegnûe lasciù.
- 118 I atri Rœi, pòi, pe várie difference  
 E distincioín, che drento de lô gh' han,  
 Dispónan pe i sæ fin e e sæ semençe.
- 121 Questi òrgani do mundo coscí van,  
 Comme ti veddi omai, de graddo in graddo,  
 Che píggian de de sciù, e de sutto fan.
- 124 Dà ben a mente ao mòddo cumme vaddo  
 Pe questa stradda ao vëo che ti dexii,  
 Scicché da tí ti sacci seguì o guaddo.
- 127 Sæ o mòto e sæ a virtù di santi gii,  
 Comme da o ferra' l' arte do martello,  
 Dêvan dai motoi biati êse fornii:
- 130 E o Çê, che tante zimme réndan bèllo,  
 Da' Mente che a gh' imprimme o movimento  
 O píggia o bullo, e o ô dá comme ùn anello.
- 133 E comme l' ánima, chi ve stá drento,  
 Pe membri differenti, e conformæ  
 A ciù potençe, a l' òpeá a ògni momento ;
- 136 Coscí a Mente a descceýga a sò bontæ,  
 Multiplicä pe e stelle, sempre amiga,  
 Giando lê stessa surva a sò unitæ.
- 139 Virtù diversa a fa diversa liga  
 Cu' o còrpo ben preçiozo che a l' avviva,  
 In te chi, comme a vitta in voï, a se liga.
- 142 Pe l' ata e biä Natûa da' quã a deriva,  
 A virtù míscia, da o sò còrpo, a lûxe  
 Comme a letícia da' pûpilla viva.
- 145 Da lê ven quello che da lûxe a lûxe  
 Pä diferente; e no da denso e ræo.  
 Lê a l' é o forma' princípio chi prodûxe,
- 148 Conforme a' sò bontæ, ô stúrbio e ô cæo ».

## CANTO III.

Quelle che s'êan ao monestê invotié  
 Pe vive in castitàe, consacræ a Dio,  
 Ma che pòi, pe violença, n' êan sciortie,  
 Conservando, però, o cœ pûro e pio,  
 Gòdan in to Çê primmo e gioje sante,  
 E rèsta sudisfæto o sò dexio:  
 Lí Piccarda e Costança vedde Dante.

1 Spíriti diáfani — 34 Piccarda di Donæ — 58 Graddi de gáudio — 91 Voto  
 mancante de Piccarda — 109 Constança Imperatóa — 121 Canto de  
 l'Adíto.

- 1 O Sô chi ispiròw m' áyva o primmo amô,  
 Provando e reprovando, descobèrto  
 D' ûña bèlla veytæ o m' áyva o sprandô;  
 4 E mi, pe confessâ corrètto e çèrto  
 Mi stesso, tanto quanto convegñûo  
 L'é, arvindo a bucca, hò arçòw o fronte ciù ærto;  
 7 Ma ûña vixón a m' ha lí retegnûo,  
 Pe véddi-a ben, scí e lúxe mæ a lê attente,  
 Che fâ a mæ confesción no hò ciù sacciûo.  
 10 Comme pe ùn veddro netto e trasparente  
 Ò pû pe ægue tranquille ben cæe e nette,  
 Ni scí basse, che o fundo lí o ne scente,  
 13 De nòstre cœe a figûa se ghe reflète  
 Scí débole, che in mezo a ùn árbo fronte  
 Distínguan ûña pèrla e fantinette;  
 16 De tale cœe ne veggo tante e pronte  
 A parlâ; e cazzo in to contrajo errò  
 De quello ch'ha iñnamoòw za ùn òmmo e ùn fonte.  
 19 Apeña che m'accòrzo, mi, de lô,  
 Stimando d' êse a di spêgi davanti,  
 Me gïo, pe vedde a gente, e fâghe ònô:

- 22 Ma ninte veddo; e allôa î retôrço avanti  
 Driti in to lûmme da mæ düçe ghía,  
 Che, riënte, o ghe sprandéyva in ti œggi santi.
- 25 « No piggiâ o me rixetto pe ironía  
 Ch'o l'é » — a me fa — « in sce o tò pensâ affig-  
 Perché ancón o sò pê in sce o vëo, o no fïa, (giòdw,
- 28 Ma, ao sòlito, in sce o vœo kí o l'ha pösòw.  
 Sun vee sustançe queste che ti véy,  
 Kí releghæ pe o voto a chi han mancòw.
- 31 Pârlighe, dunca, e sénti-ê, e a lô davéy  
 Creddi, che a lûxe vea che biate a ê fa  
 Da lê a no ê láschia descostâse ûn péy ».
- 34 Mi a l'umbra che ciù ansioza a paéyva, là,  
 De discurrî, ghe diggo cun premûa,  
 Comme chi no se ten pe a gran cuæ ch' ha:
- 37 « Ôh spíritu ben creòw, che a bia' düçûa  
 Da vitta etèrna a raggi tæ ti senti,  
 Che chi no â gûsta no ne sa a natûa,
- 40 Mi te sö grato se ti me còntenti  
 De dîme aoa o tò nomme e a vòstra sòrte ».  
 E pronta lê, cun duï œggín riënti :
- 43 « A nòstra caritàe a no sèra e pòrte  
 Ae giûste vœgge: a l'é conforme a quella  
 Chi regna kí, e n' ha sarvòw da' mòrte.
- 46 Vèrgine eo mi, do santo ciòstro agnella;  
 E se a tò mente ben fissa a me guarda  
 No te m' ascondiä l' êse aoa ciù bèlla:
- 49 Ma ti reconosciæ che sun Piccarda,  
 Che, missa kí cun questi ätri biæ,  
 Biata mi sun in ta sfera ciù tarda.
- 52 I nòstri affètti, che en solo infiammæ  
 In to piaxéy pûo do Spíritu Santo,  
 Gòdan d' êse cun lê scí conformæ;
- 55 E questa sòrte, ch' a pä bassa tanto  
 A n'é toccä perché trascûæ sun stæti  
 I nòstri voti, e vœi in te quarche canto ».

- 58 E mi: « Ae fatteççe vòstre omai gh' en dæti  
 Çerti retucchi ch' han, diæ, do divín,  
 Ûn brillo, unde no séy ciù comme òi fæti:
- 61 Coscí no sæn bastæ di æggi de foín;  
 Ma aoa m' aggiùtta quanto ti me dixi  
 Scicché o desfigûâ o m' é ciù latín.
- 64 Ma dī, voī atri biæ, scí, ma ùn pō sbrixi,  
 Descideriēsci mai ùn ciù æрто lægo,  
 Pe vedde mēgio, e a Dio fāve ciù amixi? »
- 67 Cun quelle ombre, a riē ùn pō de 'sto mæ zægo,  
 E pòi tūtta trillante a me responde,  
 Ch'a páyva årde d' amô in to primo fægo:
- 70 « Quêtan, Fræ, a voëntæ nõstra e lûxe munde  
 Da virtù da caytæ, chi ne fa véy  
 Solo quanto hemmo, e sè' no s'ha de atre unde.
- 73 Se voēscimó êse ciù ærte, in mæ davvéy,  
 Saéyvan discordi kí i nõstri dexíi  
 Da' Voëntæ chi ne ten duve ti vey:
- 76 Cōsa che, ti accapiæ, in te questi gīi  
 Dāse no pœ, se in ta Caytæ *necesse*  
 L' é d' êse kí, e a natûa sò ti amii.
- 79 Ançi, essençia' l' é a questo biato *esse*  
 Tegnise drento da diviña vœggia,  
 E fāne ûña cu' e nõstre vœgge stesse.
- 82 Scicché quā semmo kí, de cœggia in cœggia,  
 In te 'sto regno, a tūtto o regno o piaxe  
 Comm' ao Rè, chi da sò voëntæ n' invœggia.
- 85 A santa sò voëntæ a l' é a nõstra paxe,  
 Lê a l' é o Mâ' immenso ao quā tūtto se mœve  
 Quanto a crea lê, ò fa a natûa veraxe.
- 88 Che in Çê, hò allôa accapíio sença atre prœve,  
 Paréyzo l' é ògni lægo, ma pù a grāçia  
 Do Summo Ben a ùn mòddo a no ghe ciœve.
- 91 E comme avén che, quando ùn çibbo o sáçia,  
 Ma aprœo a ùn atro a saliva ancón se cõlla,  
 Questo o se vœ, e de l' atro se ringrāçia;

- 94 Coscì hò fæto cun l'atto e cu' a paròlla  
 Perché a me disse quale ea stæta a téya  
 Pösä a mez' ævia da l' ordixe fròlla.
- 97 « Regna ciù sciù, in te 'sto dí sença séya,  
 De vitta cæa ûña dònna » — a fa — « chi nôrma  
 Dæto a l'ha ai ciòstri, pe fâ-î stâ in candéya,
- 100 Perché se vegge e marce, in sce a sò urma,  
 Cun quello Spôzo chi ògni voto aççetta  
 Se ao sò piaxéy a Caritæ a ô confôrma.
- 103 Pe seguïla, scappä sun zuvenetta  
 Da o mundo, e o sò santo ábito hò vestio,  
 Promettendo de vive in ta sò Sëtta.
- 106 Fœa de lí, in ùria e bürria m' han rapío  
 Di òmmi d' ánima néygra comme inciòstro:  
 Quante pòi n'hò collòw solo o sa Dio!
- 109 E quest' atro sprandô, che in te 'sto ciòstro  
 Da' mæ drita ti veddi, e ch' o s' aççende  
 De tûtto o lúmme de questo Çê nòstro,
- 112 Quanto hò dito de mi, de lê o l' intende.  
 A l'ëa Sœ, e comme a mi o vello d' in testa  
 Gh' han levòw, e a deféyza de pie cioénde,
- 115 Ma cacciä in mezo ao mundo da' tempèsta,  
 Mä invío, e scí contr' ògni boña creança,  
 Nisciùn da o cœ streppòw gh' ha a binda onèsta.
- 118 Questa cæa lúxe a l'é da gran Constança  
 Che do segundo vento de Suave  
 Dæto a l'ha o tèrço, chi é a derrëa possança ».
- 121 Pòi, dito questo, a l' ha començòw « AVE  
 MARIA » a cantâ; e cantando a m'é svania,  
 Comme in te l' ægua funda ùn còrpo grave.
- 124 A vista mæ lí aprœvo a l' ha seguïa  
 A ciù no poéy; ma quando a gh'é scentä,  
 Giándose ao segno che ciù lê a dexía,
- 127 De cœ, a Biatrice tûtta a s'é vortä.  
 Ma ùn lampo a m' ha vibbròw lê scí gaggiardo,  
 Che l'é arrestä a mæ fôrça imbarlûgä;
- 130 E questo a dimandâ o m' ha réyzo tardo.

## CANTO IV.

Dante o no sa perché o vedde in te stelle  
 I Biati; ni perché pòsse a violença  
 Fâ sconî o méyto de consençe bèle;  
 Biatrixe a ghe l'ascéysce, e in see a sentença  
 Errònea de Platón a s'intratén.  
 Dimanda Dante, pòi, con reverença,  
 Che compenso pe ùn voto dâ convén.

1 **Çê** (*cont.*) 1 Dante in bāçigo — 10 I dūbbi indovinæ — 28 A Sede di  
 Biae — 64 I voti rutti — 118 Ûn nœvo dūbbio — 139 Nœvi sprandoï.

- 1 In mezo a duï buccoïn distanti e attraenti  
 Ao stesso mòddo, ìntantaròw da' famme  
 Mojéyva ùn néscio alò d' infîâghe i denti:
- 4 Coscí ùn bæ fra duï luï, comme ùn salamme  
 O l'arestiéyva, egualmente temendo:  
 Coscí ùn can fra duï çèrvi, ò atro bestiamme.
- 7 Dunca, se mi hò taxûo, no me reprendo,  
 Che azuggiòw da duï dūbbi eo pægio spinto:  
 Ni me ne lòdo, de mi ninte poéndo.
- 10 Taxéyvo scí, ma o mæ dexío depinto  
 Ayvo in ta cea, e o dimandâ, cun lê,  
 Ciù cado che ùn parlâ çæo e distinto
- 13 Fa allôa Biatrixe comme za Daniê  
 A Nabûcco carmando quella rággia  
 Che, ingiústamente, a l'áyva impío d'arfê.
- 16 E a dixè: « Veddo ben che t'attenággia  
 Ûn dūbbio e l'atro, scicché aoa a tò cúa  
 Da lê imbroggiä, a no sa rumpî a mággia.
- 19 Ti ti argumenti: « Se o bon voéy o dûa,  
 A violença patía ç pe quä raxón  
 A me sconísce da meytæ a mezûa? »

- 22 Ancón de dûbitâ te dà caxón  
 O crédde che e ánime túrnen ae stelle  
 Segundo avéyva sentençiòw Platón.
- 25 Queste sun e quistioín che in to tò *velle*  
 Te azúggian pægio; ma alò spaççiò vía  
 Quello che ciù venin o l' ha in ta pelle.
- 28 Fra i Serafin, quello che ciù se *india*  
 Mozè, Samuèle, e pòi di duì Giovagni  
 Quale ti vœ, diggo, manco Maria,
- 31 No han in t'ûn atro Çê, lônxi, i sò scagni,  
 Da i spíriti che kí te compariscian,  
 Ni manco gh' han da stâ ciù o meno agni;
- 34 Ma tûtti quanti o Primmo Çê abbelliscian,  
 E in graddo differente han vitta biä,  
 Segundo a Dio ciù ò meno s' arentíscian.
- 37 Kí te se móstran no perché assegnä  
 Ghe segge questa sfera, ma pe ûn segno  
 Do sæ ciù basso tròno celestiä'.
- 40 Coscí convén parlâghe ao vòstro inzegno,  
 Perché dai sensi l' oggèto o l' apprende  
 Pe fâlo pòi d' intelligença degno.
- 43 Te ô lí perché a Scrítua a l'accondescende  
 A' vòstra facúltæ; coscí *pê e man*  
 A l'attribuísce a Dê, e atro a l' intende.
- 46 E a santa Gexa cun ûn còrpo ûmán  
 Michê e Gabrièle ascí a ve reprezenta,  
 E l' atro, che Tobía o l' ha réyzo san.
- 49 Quanto Timê de ánime o l' argumenta  
 O no é scímile a quanto kí se ve',  
 Ma pä ch' o credde comme lí o l' inventa.
- 52 O dixè che a' sò stella turna in Çê  
 L' ánima, perché o credde che a Natúa  
 De kí a â stacchesse pe animâ con lê;
- 55 Ma fòscia a sò sentença a no é scí crûa  
 Comme a ne scenna a l' oégio, ançi êse a poe  
 Con tä intençión da no meytâ çensûa.

- 58 Se de l'influença o giazmo ò l'önô o vœ  
 Che turne a queste rœe, de donde a pârte,  
 Tûtta a sò fœña a no va in revezæ ;
- 61 Ma, intéyze mä, torçêo han 'ste sæ carte  
 Za o mundo, squæxi tûtto, scicché Zœve  
 O s'é misso a invocâ, Mercûrio e Marte.
- 64 Quell' atro dúbbio, pòi, chi te conmœve,  
 Meno tœscego o l' ha, ni a sò malíçia  
 Desviâ tanto a te pœ, che te reprœve.
- 67 Che pagge ingiûsta e scûa a nõstra giústicia  
 Ai œggi di mortæ, zù, o l'é argumento  
 De fede, e no d' erética nequícia.
- 70 Ma pòi, per cöse pœ o vòstro talento  
 Penetrâ ben in te questa veytæ,  
 Conforme ao tò dexío, te fõ contento.
- 73 Se a vea violençä a l'é quando i sforçæ  
 In ninte no ghe mòllan a chi î sforça,  
 Queste ánime do tûtto no én scûzæ:
- 76 Perché a voëntæ, se a no vœ, a no va a l'òrça,  
 Ma a fa comme, in natûa, vemmo fâ ao fœgo  
 Pe ciù che, pe cegâlo, zœgue a fòrça ;
- 79 Perché, se pòco ò assæ a se dúggia ao zœgo  
 Da fòrça, lí a ghe mòlla; e tä l'é o caxo,  
 Za che lô poéyvan turnâ ao santo lægo.
- 82 Se fuïse stæto o sò voéy coscí viaxo  
 Comme l' avéyva Loënço in sce a grixella,  
 E Mùçio in to rustîse a man adaxo,
- 85 Apeña líbere, o ê aviæ a sò çella  
 Returnæ, de dunde êan stæte rapie :  
 Ma ræa a l'é ûña voëntæ scí stagna e bèlla.
- 88 E pe queste paròlle, se accapíe  
 Ti ê hæ pe o sò drito, sfùmma l' imbaraçço  
 Ch' ancón o t' aviæ dæto de atre ærlie.
- 91 Ma aoa te s' attraversa ûn atro passo  
 Davanti, e in mòddo tä che da ti stesso  
 Ti nõ ne sæsci fœa cun gran strapaçço.



- 94 T'hò za persûazo, e cæo ben te l'hò esprèssò,  
 Che ûn' ánima biä a no pœ mentí,  
 Perché a l'é sempre ao primmo Veo daprèssò.
- 97 E da' Piccarda ti hæ posciûo sentí  
 Che amô Costança ao vello a l' ha tagnûo!  
 Sci che pä che a me vegne a contradí.
- 100 Za tante vòtte, Fræ, l'é intravegnûo  
 Che pe scampâ ûn perigo, contro gròw  
 S'é fæto quanto no sæ convegnûo ;
- 103 Comme Armeón che, da sò poæ pregòw,  
 O l'ha scannòw sò moæ; ..'sto bèll' arnéyze  
 Contro a' pietæ pe pietæ o l'ha peccòw.
- 106 Dá a mente ben, che te â cantiö in zenéyze:  
 Kí cu' a voëntæ gh'é mescciä a fôrça; e inganno  
 Sæ o crédde che scûzæ rèsten e offéyze.
- 109 De cœ, a voëntæ a no gh'acconsente ao danno,  
 Ma intanto a gh'acconsente mentre a temme  
 De cazze, se a ten dûo, in t' ûn pezo afanno.
- 112 Coscí a Piccarda de parlâ ghe premme  
 De l'assolûto voéy; mi ûn atro canto  
 Tucco preçisa; e stemmo in to veo insemme ».
- 115 A questo mòddo ha undezzòw o rian santo  
 Sciortíio da o fonte, unde ògni veo deriva ;  
 E i duï mæ dûbbi m' en scentæ d' incanto.
- 118 « ¡ Giöja do primmo amante » — esclammo — « öh  
 O tò santo parlâ tûtto o m' inunda (diva!  
 E sci o m' ascada che ciù e ciù o m' aviva;
- 121 A no é l' afeçión mæ tanto profunda  
 Ch' a baste a réndite grácia pe grácia,  
 Ma ô faççe Chi pœ e vedde e te giocunda!
- 124 Veggo che a mente nõstra a no se sácia  
 Se a no ha de quello Veo l' illústraçión,  
 De fœa do quä nisciùn veo no se spácia.
- 127 Lê a se ghe pösa, quä in ta taña o Liön,  
 Apeña a l'ha aferròw, e aferrâ a ô pœ;  
 Se no, saéyva, o dexiâ, sença raxón.

- 130 Pe o dexío, nasce, ao cãço do veo, o tœ'  
Do dúbio, quã zermoggio; e a l'é a natúa  
Che in çimma a ne spuncioña, de sæ' in sæ'.
- 133 Questo o m' invita, e questo o m' assegúa,  
Cun reverença, Dònna, a dimandâ  
D' ûña atra veritæ, ch' a m'é ùn pö scûa.
- 136 Voriæ savéy se se pœ sodisfâ  
Ai voti no cumpii cun de atre açioín  
Da poéy, in sce a vòstra bãnça, no çalâ ».
- 139 M'amía Biatrixe cu' i œggi coscí pín  
De lampi, vivi de divin amô,  
Che a mæ fôrça a l'é stæta curpía in pín,
- 142 E hò squæxi pèrso i sensi a tä sprandô.
- VAR. 78 Pe ciù che contro se ghe faççe fôrça  
125 A nostra mente, se o Veo se gh' arrösa,  
127 Comme ùn Liön in ta taña a se ghe pösa,  
129 Se no, a strä' do savéy a ne sæ ciösa.

## CANTO V.

Do sò sprandô Biatrixe a dà a raxón;  
Pòi in sce o voto a l'inciste; e ao Çê segundo  
Cun Dante a s'arça, ciù lûxente ancón.  
Brillando, incontro ghe van cu' ùn giocundo  
Fâ, i biati, che pe a glòria han travaggiòw;  
E ûñ' ánima chi grande ea stæta ao mundo  
Cu' o Poëta o discurso a l'ha attaccòw..

1 Çê (*cont.*) 1 Rággio d'amô divin — 16 Santitæ do voto — 34 Dispensa e permua — 64 Serietæ di voti — 2 Çê. *Mercûrio*. 85 Xœo ao segundo Çê — 100 Spíriti operanti.

1 « Se te brillo in to rággio do mæ Amô  
Fœa da manea che zù in tèra se ten,  
Tanto che vinço di œggi tò o valô,

- 4 No te ne mäveggiä, che questo o ven  
Da o véy perfétto, che comm' o l' apprende  
Coscí i pê o mœve in to scovèrto Ben.
- 7 Mi veggo cao comme za ghe resplende  
Drento da mente tò l' etàna Lûxe,  
Che, semme ammiä, d'Amô sempre a l'aççende.
- 10 Se ûñ' atra cösa o vòstro amô a sedûxe,  
A l'é de quella là ûn mä consciûo  
Vestígio, che, reflèssò, ghe stralûxe.
- 13 Ti vœ savéy se o voto a Dio dovûo  
Cangiä se pœ con de œvie, e rende tanto  
Che l'ánima da o mä' a mette ao segûo ».
- 16 Coscí incomença Biatruxe 'sto canto;  
E, comme chí o sò dî cun gáybo intreçça,  
Coscí a contínua l' argomento santo:
- 19 « O maggiô don che Dê pe sò largheçça  
O fesse creando, e ciù a' sò gran bontæ  
Conforme, e a lê ciù cao, de ciù fineçça,
- 22 O l'é quello da libera voëntæ,  
De quä i spíriti tûtti intelligenti  
Sun stæti, e solo lô sempre en dotæ.
- 25 Ti vediaè ben, se de kí ti argomenti  
Do voto o prexo, fæto cun tä tatto  
Che Dê acconsente a cöse ti acconsenti.
- 28 Perché in to strenze fra Dio e l'òmmo o patto,  
Se ghe sacrífica questo tezöo,  
Comme t'hò dito; e o l'é ûn libero atto.
- 31 ¿Cöse se porriæ rende pe restöo?  
Chi credde de ûzâ ben quanto o l'ha ofèrto  
O vœ arröbâ, pe dâ ai atri ûn rescioo.
- 34 Do punto princîpâ ti ë omai ben çerto:  
Ma perché a santa Gexa kí a dispensa,  
Ch' o pariaè contro ao veo che t'hò descoèrto,
- 37 Te convén stâ assettòw ancón a' mensa,  
Perché te segge in nûtrimento réyzo  
O pasto che ti hæ avûo da' mæ dispensa.

- 40 Arvi a tò mente a quanto te paléyzo,  
E fissighe-ô, perché no fa dottô,  
Sença ùn bon retegnî, l'avéy intéyzo.
- 43 Questo o l'é ùn sacrificiò; e ao sò vigò  
D'essencià' gh'en due cöse; ûña a l'é quella  
Che se öfre; l'atra o patto, pe o favò.
- 46 Questo o stá fèrmo, e no se ghe marmella;  
Solo compió o se scassa; e za parlòw  
Se n'é cun preciziòn: e o l'é a ricèlla.
- 49 Coscí ai Ebrei gh'ea stæto comandòw  
Cun rigò d'oferì; permûâ l'ofèrta  
Se poéyva solo duv' éa decciaròw.
- 52 A Mateja a l'é l'atra, che, bass' ò ærta,  
De vòtte a pœ êse tä, che no se falle  
A permûtâla; e a l'é sentença çèrta.
- 55 Ma no cange mai cárego ae sò spalle  
Nisciùn de testa, sença o gïo de chiave  
D'argento e d'öu: kí, pòi, nisciùn s'incalle!
- 58 A dispensa a sæ néscia e tròppo suave  
Se no stésse a materia in cangio réyza  
Comme o quattro in to sei, in cösa grave.
- 61 Per tanto, se ûña cösa coscí a péyza  
Pe o sò valò, da fâ andâ zù ògni bänça,  
No se pœ sodisfâ cu' ûñ' atra spéyza.
- 64 No piggæ i voti in bûrla, ò comme ûzança;  
Seggæ fidati, e no î fæ da imbriæghi  
Comme Gepte in ta sò primma quitança:
- 67 O déyva dî, turnòw ai sensi intregghi:  
« Hò erròw! » ma no ô compí, ch'ea pezo; e fròllo  
Pægio, ti pœ atrovâ o Dûxe di Gregghi,
- 70 Che a Ifigénia o gh'ha fæto taggiâ o còllo;  
De chi han cento a belleçça i matti e i savi,  
Ch'han sentió dî d'ùn tale cúlto sciòllo.
- 73 ; Seggæ, Crestién, a mœvive ciù gravi:  
No seggæ comme ciùmme giæ da o vento!  
Credéy! no lava ògñi ægua! stæ da bravi!

- 76 Gh' avéy o végio e o nœvo testamento,  
E da Gexa o Pastô, che ao Çê o ve ghía;  
Ve baste questo ao vòstro sarvamento.
- 79 Se ùn fäso zelo de l' atro o ve cria,  
Òmmi seggæ, no pêgue matte e astræte,  
Scicché no rïan de voï Giude' e *sciscial!*
- 82 No fæ comme ûn bæin, ch' o lâscia o læte  
De sò moæ, scemmelân, e pòi lascivo  
Buttezzando, o derrûa e o se rumpe e pæte ».
- 85 Coscí Biatruxe a mi, comme kí scrivo:  
Pòi lé a se vòrta tûtta descideante  
Da' parte dunde o mundo o l'é ciù vivo.
- 88 O taxéy sò, e o cangiâ e fatteççe sante  
M' han ammoccòw o mæ cujozo inzegno  
Za lí pe fâ dimande; e n' háyvo tante!
- 91 E pròpio comme fréccia che in to segno  
A dá, che a còrda ancón a l'é fremente,  
Coscí currimmo in to segundo regno.
- 94 Lí hò visto a Dònna mæ coscí rïente,  
In mezo ao lùmme de quello Çê líe,  
Che ne é vegnúo o Pianeta ciù skillente.
- 97 Che se a stella, cangiä, a s'é missa a ríe,  
Poéy pensâ mí, che comme vœ a natûa  
Imprescionéyve tanto sun mi ascie.
- 100 Comme in t' ûña peskea tranquilla e pûa  
Cúran i pesci a quanto vën currî  
De fœa, percöse ô créddan sò pastûa;
- 103 Coscí mi hò visto mille e ciù sprandoï  
Vegnîne incontro, e a tûtti dí sentiva:  
« Ecco chi ven a accresce i nòstri amoï ».
- 106 E lí apeña ûn de lô o se n' arentiva,  
Se véyva l' umbra piña de letícia  
In to cæo brillo che da lê sciortiva.
- 109 Pensa, Lettô, se quello che s' iníçia  
Kí, mi ô trunchesse, che sensi molèsti  
Te cauziæ a vœggia d' avéyne notíçia;

- 112 E da ti ti accapiæ comme da questi,  
 Dexiavo de savéyne a condiçión,  
 Apeña me î hò visti arentî lèsti.
- 115 « Òh ben nasciûo, a chi a cæra vixón  
 Di tròni do çeleste triunfo a grácia  
 A conçede, indossando e arme ancón,
- 118 Do lûmme che pe tûtto o Çê se spácia  
 Noï semmo aççézyzi; che se ti dexii  
 Savéy de noi, fæmo a tò vœggia sácia ».
- 121 Coscí ùn de quelli cæi spîriti pii  
 O me salûa; e Biatrixe: « Parla ti  
 Cun segûrtæ; créddighe comme a Dii ».
- 124 « Mi veggo ben comme ti te anii lí  
 In to cæo tò, e dai î œggi ti ô sparpaggi,  
 Perché quando ti ríi lûxan coscí;
- 127 No sò però chi ti è, ni perché ti aggi,  
 Òh ánima degna, o graddo de 'sta sfera,  
 Che o Sô o vella ai mortali cu' i sæ raggi ».
- 130 Coscí mi hò dito giòdw vèrso a' lûmera  
 Chi m' áyva salûtòw; lê, a mi daprèssò,  
 A s'é fæta ciù cæa, de comme a l'era.
- 133 Comme o Sô, chi se vella cun lê stesso  
 Pe a tròppa lûxe, e o ne fa tiâ zù e grunde,  
 Quando, pe o cado, scenta o vapô spesso;
- 136 Coscí, pe a gran letíçia, se m' asconde  
 Lí drento do sò rággio a figûa santa,  
 E pòi, coscí serrä, lê a me responde
- 139 Ao mòddo che o seguente Canto o canta.

VAR. 39 O pasto chi é de fòrte conscistença.

77 ..., chi ve ghía a fï; | 79 ... o ve vœ bambordî,

81 E no fæ rïe o Giudéo chi é in mezo a voï.

C. II: 1 Òh voï che surva a ûña scòrça de nuxe  
 Pe seguî o canto mæ, derrê hey seguío  
 A mæ barca, ch' a fïa drita a' sò fôxe,

144 Comme in ti œggi fa a letíçia viva.

C. III: 4 E mi pe decciarâme ascçéyo e cèrto, | 5 Modèsto...

## CANTO VI.

A Dante Giústignán l'Imperatô  
 O parla da misción pròpia in sce a tèra,  
 E da legislaçión chi ghe fa ònô.  
 De l'Àquila impejä', che in paxe e in guèra  
 Triunfante ha fæto Dio, o tesce a stòja:  
 Fra e ànime che questa stella a sèra  
 De Romeo giústo o l'onôra a memòja.

2 Cê (cont.) 1 Giústinián — 28 Storia de l'Àquila: Introdùción — 37 Da Enea a Carlomagno — 97 Invettiva contro Guelfi e Ghibellí — 112 Qualitàe de quelli spíriti.

- 1 « Stæta da Costantín l'Àquila giä  
 Contr' ao curso do Sô, za alò seguío  
 Aprëveo a chi Lavínia áyva spožä,  
 4 Pe dūxent' anni e ciù l'ALES de Dio  
 Ai confin de l'Eûropa o s'é anniòw  
 D'arente ai monti da unde o l'ea sciortío ;  
 7 E, a l'umbra de sò sante äe, guvernòw  
 O l'ha o munde de lí, de man in man,  
 E in sce e mæ, scí cangiando, o s'é posòw.  
 10 Sun stæto Çézare, e sun Giústinián,  
 Che, pe voëntæ do primmo Amô che sento,  
 Hò dæto ae Lezze o giústo gaybo che han.  
 13 E alò che mi a tanta œvia fuise atento  
 Credéyvo che ûña natúa, e no de ciù  
 Ghe fise in Cristo, e de 'sta fe' eo contento.  
 16 Ma quello Agápito de gran virtù  
 E Pastô summo, a' fede vertadea  
 O m'ha dirètto, e da l'errô tiòw sciù.  
 19 Mi gh'hò credûo; e quale o sò dî o l'ea,  
 Ben cæo kí ô veggo, comme ti ti vey  
 Ogni contradiciòn, ò fäsa ò vea.

- 22 Quando gh' hò avûo cu' a Gexa ùn solo voéy,  
 Pe grácia, a Dio piaxûo gh'é d' inspirâme  
 A grande œvia, e gh' hò dæto a ciù no poéy ;
- 25 Pe e arme, de Belizajo hò sacciûo fiâme  
 A chi a Vittòja a s'é mosträ konzunta,  
 Unde hò accapío che dovéyvo pösâme.
- 28 A' primma tò dimanda kí s' appunta  
 A mæ rispòsta; ma a sò condiçión  
 A vœ che aoa ghe faççe ûña atra zunta,
- 31 Perché ti veddi cun quanta raxón  
 Se mœve contr' a o sacrosanto segno  
 Chi se l' appròpia, ò pù chi se ghe opón.
- 34 Veddi quanta virtù l' ha fæto degno  
 De reverença, e començòw o l'é allòa  
 Quando Pallante, moïndo, dòw o gh'ha o regno.
- 37 Stæto o l'é in Arba, alò çitæ seignòa,  
 Pe trexent'anni e ciù, cïomando, sciña  
 Che s' en battûi i sò trey cu' i trey da Lua.
- 40 Ti sæ i sæ fæti da' bæga sabiña  
 Sciña ao dô de Lûcrécia in sette Rè,  
 Vinçendo, arreo, tûtta a gente vexiña.
- 43 Ti ô sæ cös' a l' ha fæto in man de armæ  
 Romane, che misso han Brenno a cadello,  
 E Pirro, e Prínçipi, e tante Çitæ.
- 46 Unde Torqueòw, e Quínçio, (a chi o cavello  
 Trascûòw o l' ha dæto o nomme), e i Fabii e i  
 Tanto famozi, di çitæen modello. (Dexi
- 49 I Àrabi o l' ha sciaccòw, che cu' i sæ angæxi  
 Derrê a Aníbale l'Arpe passòw han  
 Dunde o Pò o cazze, e o s'avvía ao cian fra i bexi.
- 52 Sutto de lê han triunfòw, zueni, alò o gran  
 Scipión e Pompê; e pòi parso o l'é amao  
 Ao bricco a chi é a çitæ tò sutto man.
- 55 Vèrso o tempo che o Çê o l'ha ô mundo, scciaio  
 E fêo, réyzo, a sò imáginè, serén,  
 Romma a l'ha dæto ao sò Çézare cao :



- 58 E valentixe sò da o Varo ao Ren  
 Ê han viste Izère, e l'Èra cu' a gran Senna  
 E do Ròdano e gue, e montagne e i cen.
- 61 Quanto o l' ha fæto ao sciortî da Ravenna  
 Sätando o Rûbicón, o l'é ûn xœo tä'  
 Che aprœvo no ghe ten lengua ni penna.
- 64 Pòi in Spagna o l'ha asbriòw legioin e arma' :  
 De lí a Dûraçço; e Farsággia fería  
 Scí o l'ha, che o Nilo o n'ha sentío a stocca'.
- 67 Scimoënta e Antandro a ve', dunde partía  
 Za a l'ea, e duv' Èttore o l'é sutto a cûbba;  
 E, mä pe Tolomeo, ciù in là a s' asbría.
- 70 De dunde, sgœando, a trabucca in sce Giûbba :  
 De lí turna a s'é giä ao vòstro Ponente,  
 Duve a sentiva a Pompejaña tûbba.
- 73 De quanto a l' ha compío cu' o nœo sargente  
 Brúto cun Cáscio in te l' infèrno o lûa,  
 Fan Mòdena e Perûxa e crûe lamente.
- 76 Ne cianze ancón Cleopatra trista e scûa,  
 Che, a lê davanti poándosela, a mòrte  
 Da ûn áspio dâ a s' ha fæto, pronta e crûa.
- 79 Cun lê, ô mâ' Russo a l'ha currío cun sòrte,  
 Cun lê a l'ha misso o mundo in tanta paxe  
 Ch' han do témpio de Giano serròw e pòrte.
- 82 Ma quanto o Segno, do qua' dí me piaxe,  
 Za fæto, e da fâ o l'áyva, pòi, cresciûo,  
 Pe assegûâ ao morta' regno o ben veraxe,
- 85 A l'apparencia o devén pòco e scûo  
 Se in man do tèrço Çézare o se mira  
 Cun l'œggio netto, e cun l'afètto pûo.
- 88 Perché a viva Giústicia, ch' a m' inspira,  
 Conçesso a glòria a gh'ha, quando o l'ea in man  
 A Tibério, de fâ vendetta a' sò ira.
- 91 Kí attendi ao senso che e mæ pòwle dan :  
 Doppo cun Tito a fâ vendetta o cure  
 Da vendetta do primmo reato ûmán.

- 94 E quando o dente Lombardo o trascore  
A mòrde a Gexa, sutto a e sò ãe, da bon,  
Carlomagno vinçendo, o â succure.
- 97 Giûdicâ omai ti pœ de quelli ancón  
Che hò accûzòw sciù, e da sœ sci rea ûzança  
Che di doì vòstri tûtti, en a caxón.
- 100 Gh'opoñe ao Segno pûbrico ûn da França  
I livi, e l' atro o l' appròpia a' sò parte;  
Ni sæsci dî chi in to mä fâ ciù avança.
- 103 Fâççan pù i Ghibellín, fâççan a sò arte  
Cu' ûn atro segno; che mä segue quello  
Chi a cauza da giûstíçia da lê sparte.
- 106 E no l' aççie questo Carlo novello  
Cu' i Guerfi sœ, ma che de granfie o tremme  
Che a ûn ciù æрто Lión han spennaggiòw o ske-
- 109 Za i figgi han cento dezolæ, e no semme, (nello.  
Pe a curpa di Backén!.... Che o no se credde  
Che d' arma cange Dê, e i lî o l' ingemme!
- 112 Questa picciña stella kí, a possedde  
Quelli spíriti boín ch' en stæti attivi  
Pe a famma che, zù, ai boín seguî se vedde.
- 115 Ma se i dexíí han di ûmani motivi,  
Desvían; unde convén che allôa i raggi  
Do vero amô s' ârçen sciù meno vivi.
- 118 Ma in to mezûâ i meyti nòstri e i vantaggi,  
Gh' hemmo gran parte da nòstra letíçia,  
Perché de ciù ò de meno no gh'é sbaggi.
- 121 Pertanto in noi adüçisce a vea Giûstíçia  
Coscí l' affëtto, che no gh'é ciù via  
Che poémmo tòrçe a nisciûña nequíçia.
- 124 Divèrse voxe zù fan sinfonía;  
Coscí divèrsci scagni in te 'sta vitta  
Fan, fra e rœe nòstre, ûña düçe armonía.
- 127 E drento da presente margaritta  
Ghe brilla a lûxe de Romeo, do qua'  
L'é stæta l'œvia grande piggiä in gritta.

- 130 Ma i Provençæ, che gh' han vosciûo do mä',  
 No han rizo, no, davéy! che mä camiña  
 Chi ghe bisca se i atri sán ben fâ.
- 133 Quattro figge áyva e ognûña ascí regiña  
 Ramón di Berlingê! Tanto gh' ha fæto  
 Roméo, persoña ùmmia e peregrîña :
- 136 L'han pòi instigòw, de lengue pronte ao cæto,  
 A dimandâghe i conti a questo giûsto,  
 Che quattro e cæto pe dexe o gh' áyva dæto.
- 139 Partío o se ne é de lí pòveo e frûsto.  
 S'hæse o mundo accapío che, chi porzélyva  
 A man pe vive, o l'áyva ûn cœ scí augûsto,
- 142 Se tanto o ô loda, ancón de ciù o ô lödiélyva ».
- VAR. 36 Che Pallante o gh' ha dæto, moïndo, o regno  
 108 Ch' han tràto a ciöma a ûn Lión ben ciù ærto e bello.

## CANTO VII.

Mostra Biatrice comme giústamente  
 Patío o l'ha Cristo, e insemme a dà a raxón  
 Perché amaççòw o se díxe ingiústamente.  
 A l'asceaysce perché cu' a sò Pasciôn  
 Avesse decretòw Dio de redímme  
 L'ûmaña gente keyta in perdiçión :  
 E a parla da natûa de creatûe primme.

1 Canto de l'Addío — 10 Ûn dubbio — 25 Mòrte de Cristo —  
 52 A Redençión — 121 Creatûe corrùtibìle.

- 1 OSHANNA SANCTUS DEUS TSABAÒTH  
 SUPER ILLUSTRANS CLARITATE TUA  
 FELICES IGNES HORUM MALAHOTH.
- 4 Coscí in sce a nòtta sò, comme ciarrôa  
 Giando, hò visto cantâ 'quella sustança  
 Che de due lûxe a s' incoroña e önôa.

- 7 E returnando lê cu' e atre a' sò dança  
 Pe mi troncä, comme ûn remoïn de zimme  
 Han misso fra mi e lô ûña gran distança.
- 10 Mi dûbitavo, e me sæ vosciûo esprimme;  
 « Dî » — divo — « dî a' mæ Dònna, do Çê figgia,  
 Che a sè' a me leve cu'e sò düçe rimme ».
- 13 Ma quella reverença ch' a me piggia  
 E a me subacca, solo pe BE e pe IXE  
 Zù a me kinava, comme chi tombiggia.
- 16 Pòco in sce e braxe m' ha tegnûo Biatrice  
 Ch' a l' incomença cu' ûn ta' fattorizo,  
 Che in to fœgo o fajæ sentî a freskixe.
- 19 « Segundo l' infallibile mæ avvizo,  
 « Comme a giûsta vendetta giûstamente  
 Pûnia a fuïse », o t' ha lasciòw o cœ lizo.
- 22 Ma mi te desbroggiö ben presto a mente,  
 E ti stà attento, che e parölle mæ  
 Te faján don d' ûña veytæ skillente.
- 25 Pe o no voéy sufrî fren a' voluntæ,  
 (Chi ea pe sò ben) l'òmmo ch'o no é nasciûo  
 O l'ha dannòw, cun lê, i sò generæ.
- 28 Coscí l' ûmaña razza maota e ao scûo  
 Restä a l'é lungo tempo in te l' errò,  
 Sciña che ao Vërbo de Dio gh'é piaxûo
- 31 Kinâ duve a natûa, che da o Creatô  
 Sò a s'ea streppä, ûnia o l'ha a' sò persoña  
 Solo cun l' atto do sò etèrno Amô.
- 34 Dá a mente kí aoa a quanto se raxoña!  
 Questa natûra ao sò gran Fattô ûnia  
 Creä a l'ea stæta primma scçetta e boña;
- 37 Ma pe sò curpa a l'é stæta sbandía  
 Da o Paradizo, perché a s'ea torçúa  
 Da' Vitta, da' Veytæ e da' veaxa Via.
- 40 A peña, dunca, da' cruxe porzúa,  
 Se a' natûa ûmaña assunta a se mezûra,  
 Nisciûña l'é ciù giûsta, sciben crúa.

- 43 Ma pù nisciûña méyta ciù çensûra,  
Se amiemmo a gran persoña chi ha sufërto,  
E che a l' áyva indossòw quella natûra.
- 46 Coscí en vegnûe due cöse da ûn scivërto,  
Che a Dê e ai Giudei piaxûa l'é a stessa mòrte:  
Pe lê, tremä l'é a tèra e o Çê o s'é avërto.
- 49 Omai no t'ha da paéy cösa scí fòrte  
O dí a vendetta giûsta vindicä  
Do o Tribûna' chi no fa e cöse stòrte.
- 52 Ma veddo a mente tò scí imbordiscä  
De pensciero in pensciero, aora in t' ûn nòdo,  
Che a no ve' l' ôa d' êsine destrigä.
- 55 Ti dixi: « Hò intéyzo, ma pe mi l'é ûn ciòdo  
Perché Dio o voesse pe tä Redençión  
Exigge ûn scí gran prexo. Kí gh'é o sòdo! »
- 58 Questo decreto, fræ, sutto ao ciappón  
O rèsta ai æggi de chi no ha l' inzëgno  
In ta sciamma d'Amô ben mœyo ançón.
- 61 Comme se sæ, scicomme a questo segno  
S'ammía ûn pö tròppo, e poco se deçerne,  
Te diö perché 'sto mòddo o l'é o ciù degno.
- 64 A diviña Bontæ, che l'ástio e e infërne  
Vægge a desprexa, ardendo in te lê, a brilla  
Scí, che a spampàggia e sò belleççe etërne.
- 67 Quanto da lê, sença mezo, destilla,  
O no ha de fin, perché mai no se mœve  
L'impronta sò, sempre che lê a sigilla.
- 70 Quanto, sença intermezi, da lê ciëve  
O l'é libero tûtto, e o no sugiaxe  
A' segunda virtù de cöse nœve.
- 73 Ciù a gh'é conforme, e ciù a se ne compiaxe  
Che o santo ardô, chi in tûtto o se spampàggia,  
In to ciù scímile o l'é ciù vivaxe.
- 76 De tûtte queste cöse s' avantággia  
A creatûa ûmaña, ma se ûña a gh' amanca,  
Da' nobiltæ a décazze e a s' incontággia.

- 79 Solo o peccòw ô manto rea' o gh' arranca;  
 O â fa desemmeggiante ao Summo Ben,  
 Perché do Lûmme sò pòco a s' ingianca.
- 82 E in ta sò dignitàe ciù a no revén  
 Sença ûn compenso; e impî cu' o dô l' asghëo  
 Fæto da' voëntæ stòrta ghe convén.
- 85 Quando ha peccòw a natûa vòstra, arrëo,  
 In to sò tæ', da questa dignitàe  
 Scacciä a l'é stæta, e pòi da o gaudio vëo.
- 88 Ni pe atra via se poéyva, se gh' ammiä  
 Ben pe menûo, riméttila a l' ònô,  
 Sença passâ pe ûn de 'sti guaddi: sæ:
- 91 Ò che, pe so bontæ solo, o Segnô  
 Mollòw o gh' avesse; ò l' òmmo, in to bernicço,  
 Da lê o l' hæse pagòw pe o sò mattô.
- 94 Ficca ben aoa l' æggio in te l' abisso  
 De l' etèrno conséggio, se ti pœ,  
 Ao mæ discurso stando fisso fisso.
- 97 No poéyva l' òmmo in ta condiçión sæ  
 Mai sodisfâ; no poéndo lê andâ zù  
 (Cun vea ûmiltæ öbedindo dappœ)
- 100 Quanto, rebèlle, o voéyva, alò, andâ sciù;  
 T'é kí a raxón perché l' òmmo, in te pèste,  
 Pòi sodisfâ da lê o no ha posciûo ciù.
- 103 Dunca a Dio cunvegnía cu' e sæ çeleste  
 Vie, l' òmmo restaurâ in ta vitta pía,  
 Ò cun ûña ò cun due; ma e stradde êan queste.
- 106 Ma perché ciù l'é l' òpera gradía  
 De l' operante, quanto ciù a presenta  
 Da bontæ do cœ d' unde a l'é sciortía,
- 109 De Dio a Bontæ, che in to mundo a s' ostenta,  
 De proçedde pe queste sò due vie,  
 Pe tiâve sciù, a l'é stæta contenta.
- 112 Pe ûña ò pe l' atra mai, fra o primmo die  
 E a derréa nœtte, ùn scí ærto e ta' proçesso  
 Divín, gh'é stæto, o sä; te ô diggo mie!

- 115 Che ciù larghæ l'é stæto Dio, Lê stesso  
 Dándose, e fâ cñe l'òmmo o poésse arcåse,  
 Che se o gh' hæse o perdón solo conçesso.
- 118 Scarse êan tûtte e atre vie, ;da no contåse!  
 Pe a giústicia äta, se o Figgio de Dio  
 O no fuise ûmiliòw sciña a incarnåse.
- 121 Aoa, pe ben curmâte ògni dexio,  
 Returno a decciarâte quarche lægo,  
 Pe fâteghe véy cæo, comme mi amio.
- 124 Ti dixi: « Veggo l'aja, veggo o fægo,  
 A tèra, l'ægua, e tûtte e sæ mescciûe  
 Andâ in malôa, e dûâ pòco o sò zægo;
- 127 E pù 'ste cöse en ben de Dio criatüe:  
 Dunca, se quanto hò dito mi l'é o vëo,  
 Duviéyvan da ògni guasto ëse segûe ».
- 130 Fræ, i Àngei, e 'sto pâyze scí sinçëo  
 Duve aoa ti ë, se pœran ben dî criæ  
 Quali sun, in to sò ëse vertadëo.
- 133 Ma i elementi da ti nominæ,  
 E quelle cöse che cun lô se fan,  
 Da ûña potença criä sun informæ.
- 136 L'é stæta criä a mateja che lô gh' han,  
 E pægio l'é creä a virtù informante  
 In te questi astri, che inturno ghe van.
- 139 L'ánima d' ògni brûto, e ascí de ciante,  
 Da ûña compleción zà potenciä, â tíra  
 O rággio e o mòto de 'ste lûxe sante.
- 142 Ma â vitta a noï sença mezo l' inspira  
 A Benignitæ summa; e a l' iñnamôa  
 De lê, tanto che pòi sempre a gh' aspira.
- 145 E argumentâ de kí ti porriæ ancôa  
 Comme rescîuscitiéy, pensando qua'  
 L'é stæta fæta a carne ûmaña allôa
- 148 Che i primmi paènti Dê ha vosciûo formâ ».

*Trad.* 1 « Òva! Dio santo de çeleste armæ,

2 Che de sciù, cu' a caytæ tò chi iñnamôa,

3 Ti ilûstri de 'sti regni i fæghi biæ ».

## CANTO VIII.

De ti lûxente Vénere kí parlo,  
 Duve sun quelli che a l'amô profano  
 Sugètti êan stæti. Lí Dante da Carlo  
 Martello o sente comme da Poæ ûmano  
 Pœ nasce ûn figgio grammo, e perché a gente,  
 Da l'òmmo ciù meskín sciûa ao suvrano,  
 Contrastando a' natûa, zù mã a se sente.

2 Çê (*Vénere*). 1 Origine do nomme — 13 Spíriti amanti — 31 Caytæ  
 celestia' — 40 Carlo Martello — 94 Caxón de índole divèrse.

- 1 Crédde o mundo, pe danno sò, o soléyva  
 Che inspirasse Çiprigna ô matto amô  
 Mentre in te l'epiçiclo tèrço a rièyva ;  
 4 Coscí no solo a lê fâvan önô,  
 De preghée e voti, e sacrificiî ancón,  
 E gente antighe in te l'antigo errô :  
 7 E onorávan ascí Cûpído e Dión ;  
 Questa â créyvan sæ moæ; l'atro sò figgio,  
 Che dîvan stæto in scöso de Didón.  
 10 E da questa, da' quã o prinçípio piggio,  
 Piggiávan o vocábulo da stella  
 Che a' seya e a l'arba a pœ ben dî « M'assoig-  
 13 Accòrto no me sun de xoâ in te quella (gio! »  
 Lûxe, ma che gh'ea drento fæto fe'  
 Me n' ha a mæ Dònna, fândose ciù bèlla.  
 16 Comme ûn zimmin in ta sciamma se ve',  
 E ûña voxe da ûñ' atra se deçerne  
 Se ûña a trilla e l'atra a sta in *Dö-Re*;  
 19 Coscí in te 'sto cæo hò visto e atre lûxèrne  
 Lèste fâ di remoín ciù ò meno ardenti,  
 Ao mòddo, cræ, de sæ vixoín etèrne.



- 22 No sciùscian da ûña fréyda nùvia venti  
 Scí sferradoï, netti ò de néggia pin,  
 Che, ao sò confronto, no ghe paèsan lenti,
- 25 A chi hæse visto quelli cæi divín  
 Vegnî vèrso de noi, lasciando i gii  
 Za incomençæ fra i ærti Seraffin.
- 28 E fra quelli pei primmi a mi apparíi  
 Sûnava « *Oxanna* » scí che, ve ô zûo mie,  
 Descideriéyvo sempre dé sentí i.
- 31 Se n' arentisce a noi, pòi, ûn de líe,  
 E o l' incomença: « A compiaxéyte, lèsti,  
 E a fâte gioî de noi, currimmo kíe !
- 34 Noi gïemmo kí cu' i príncipi çelesti  
 Inturno a Dio, in t' ûn çercio, e cu' ûña sè' ;  
 E ti hæ cantòw ti ao mundo za de questi :
- 37 « *Voï che, intendendo, ô tèrço Çê viræ* »  
 Pe compiaxéyte semmo d' amô scí ærti  
 Che ben voëntéa stæmo ùn pò kí pösæ ».
- 40 Doppo che a' Dònna mæ se sun ofèrti  
 I æggi mæ reverenti, e che lê stessa  
 Do sò « *scí!* » fæti a î ha contenti e çèrti,
- 43 Se sun vortæ a' Lûxe che conçèssa  
 Tanto a se m' ea, e: « *Cä'*, chi ti ë aoa dimme! »  
 Ghe dixè a voxe mæ d' affètto impèssa.
- 46 Òh quanto vista l' hò, sentíe e mæ rimme,  
 Fâse ciù bèlla, pe o piaxéy cresciûo  
 In lê, scibén felíçe e in sce tæ çimme!
- 49 Coscí abellía a me fa : « *Zù o mundo avûo*  
 Pe pòco o m' ha; e pù o l' aviaè skivòw  
 Tanti guai, se de ciù fuise visciûo.
- 52 Me vella a mæ letíçia kí ao tò lòw,  
 Ch' a me brilla d' inturno, e ch' a m' asconde  
 Comm' ûn cocchetto in ta sò sèa fasciòw.
- 55 Ha avûo o tò amô pe mi e rayxe profunde,  
 E se zù fuise stæto, te mostrava  
 De l' amô mæ, davvéy, ben ciù çhe e fronde.

- 58 Quella ciazza scinistra, che ben lava  
L' unda do Rön, cu'a Surga pòi mescciä,  
Pe sò rè a tempo mœyo a m' aspëtava ;
- 61 E a región de l' Itàlia populä  
Da Bari, da Gaietta, e da Catoña,  
De dunde o Tronto e a Vèrde van in mâ'.
- 64 Me brillava in sce o fronte za a coroa  
De quella tèra che o Danúbio o fréyga  
Quando e rive Tedesche o l' abandoña.
- 67 Trinácia bèlla, sutt' a' fusca téyga  
Fra Pachín e o Pelòro, surva o gurfo  
Che da o Levante o reçéyve ciù bréyga,
- 70 (No pe Tiféo, ma pe o nascente surfo)  
A l' aviaæ ancón i sæ rè da lignœa  
Nasciûi, pe mi, da Carlo e da Rudurfo,
- 73 Se a gramma scignoria (che a l' anticœa  
Sempre i suggètti) a criâ fòrte a no avesse  
Palèrmo provocòw: « ; Mòrte! fœa! fœa! »
- 76 E se mæ fræ questo ma' o prevedesse,  
Da' sbrixa avara, ben o s' avardiéyva  
De Catalògna, ch' a no l' öfendesse;
- 79 Percöse za provédde se doviéyva  
Da atri e da lê, che a sò cárega barca  
No l' aggravéssan, che a n' ha assæ, crediéyva!
- 82 Da poæ larghæ nasciûo, de raixa e parca  
Natûa o s'é fæto; e gh' öriæ tä milícia  
Ch'a no se cûesse d'ammûggiä in te l'arca ».
- 85 « Sciccomme credo che l' ærta letícia  
Che o tò parlâ o m' infunde, öh mæ Messê,  
Duve ògni ben se tèrmina e s' inícia,
- 88 Ti â veddi comme mi » — ghe diggo a lê —  
« Ciù pró a me fa; e questo ascí m'é cào  
Perché ti ô veddi contemplando in Dê.
- 91 Ti m' hæ rescioðw, e ascærío da tò pao,  
Perché o dí tò o m' ha fæto dûbitä  
Comme pœ ûn ærboo bon dà o frûto amao ».

- 94 E allôa lê a mi: « Se te pòsso mostrâ  
 Ûña veytæ, 'mia a quanto ti dimandi  
 No ciù i ren ti gh'aviaæ, ma a fáccia giä.
- 97 O Ben, (che tûtto ô Regno duve ti andi  
 O gia e contenta) o dà ûña gran virtù  
 Pròvvidaménte a 'sti rœi ammirandi;
- 100 Ni e natûe sole én proviste, kí sciù,  
 In ta Mente ch' a l'é da lê perfètta,  
 Ma cu' o benêse che convén de ciù.
- 103 Perché, quanto quest' ærco fœa o sajetta  
 O va dispòsto a ûn sò previsto fin,  
 Comme ûña fréccia ao sò segno dirètta.
- 106 Se de no, o Çê, duve ti fæ camín,  
 O prodúeyva de mòddo tä i sæ effètti  
 Che saéyvan, no da Meystro, da scciappín.
- 109 Ma êse no pœ, sença che ai Intelètti,  
 Che gian e stelle, quarcösa gh' amanche  
 O ao Primmo, che o no î ha fæti perfètti.
- 112 ¿ Ti vœ che questo vœo ciù o se t' ingianche? »  
 « No occorre, perché ben veggo imposcibile  
 Che, in te quanto ghe vœ, a Natûa a se stanche ».
- 115 E lê o reciòcca: « Dî ¿ no saéyva orribile  
 Pe l'òmmo, ao mundo, o no poéy êse *cive*? »  
 « Respondo: « Scí, e ne é a raxón vixibile ».
- 118 « Ma pœlo dâse, se zù no se vive  
 Divèrsaménte, pe i divèrsci offiçii?  
 Paey no! se o vòstro Meystro ben o scrive! »
- 121 Asccianòw za o terrén cun 'sti giûdíçii,  
 « Dunca » — o conerûdde — « êse dêvan divèrse  
 Di vòstri effètti e rayxe, e di exerçii.
- 124 Coscí nasce ûn Solón, e ûn atro Sèrse,  
 'Sto kí Merchizedècco; e questo e quello  
 Pe dâse a l'arte, a' mæña, ai stúddi, a' mèrçe.
- 127 Di Çê a virtù, ch' a l'é o sigillo bèllo  
 Pe a morta' çéyvia, a fa ben a sò arte  
 Sença dâ a mente a' cabanna ò ao castello.

- 130 Ne ven de kí che ùn Ezaù o s' aparte,  
Pe índole, da Giacòbbe, e ven Quirin  
Da ùn poæ scí vile, da attribûilo a Marte.
- 133 A natûa generä, lê o sò camín  
Scímile a ô fâyva sempre ai generanti,  
Se no vinçesse o provvédde divín.
- 136 Quello che t'êa derrê o t'é omai davanti:  
Ma azzunziö ùn corollajo pe præa nõeva  
De l'amô mæ, perché ti te n' inmantí.
- 139 Sempre, a Natûa, se â fortûña a l'atrœva  
A lê contraja (comme in t'ùn scazzente  
Terrén ògni ærboo), a no fa boña præva.
- 142 E se o mundo, lazzù, o ghe dêsse a mente  
Ao fundamento da Natûa, chi é bon,  
Seguindo quello, ghe sæ boña a gente.
- 145 Ma voi torçey pe fôrça a' Religiòn  
Ûn chi ea nasciùò pe portâ ao scianco a spa',  
E pòi pe Rè fæ ùn tä chi ea da sermón:
- 148 Coscí e vòstre ôrme en fœa de carrezza' ».

*Ritenendo il verso toscano:*

- 35 Cu' a stessa sè', e ùn virâ ch' o vinçe e sæte;  
37 « Voi che intendèndo il tèrzo cièl movete »  
39 Che ben voëntéa se dæmo ùn pö de quete ».

VAR. 91 Comm' ùn düçe ærboo o pœ dà ùn frûto amao ».

IV: 109 De cœ a voentæ a no acconsente . . . .

VII: 55 . . . . : « Ben deçerno quello che òdo,  
56 Ma no accapíscio perché a Redençión  
57 Dio voésse a tale prexo: kí l' é o ciòdo »,

71 . . . . o no é soggetto

73 . . . , e a n' ha ùn piaxéy ciù scetto

75 In to ciù semeggiante o l' é ciù netto.

78 . . . . s' incanággia.

89 . . . . pe ûña de 'ste due stræ:

145 E argumentâ ti porriæ ascí alantôa,

## CANTO IX.

Da Marca Trevixaña anúnçia i danni  
 Cûniçça a Dante, e de ciù a ghe assegúa  
 Che a leze sciù in ti Troni questi afanni;  
 Furchetto a ghe presenta; chi cun cûa  
 De lê e de Raab o parla; lí o se â píggia  
 Cun Firençe, ch' a l' é do dião fattûa;  
 E a' Cûria Vaticaña o dà ûña stríggia.

**3** Çê (*cont.*) 1 Ûn-a Profeçia taxûa — 7 Cûniçça — 37 Famna aquistâ  
 e famna trascûâ — 46 Profeçia — 64 Furco de Marséggia — 109 Raab  
 Cananéa — 127 Giâximi.

- 1 Dòppo che Carlo tò, bèlla Clemença,  
 O m'ha inlûstròw, contæ o m' ha ascí i inganni  
 Che avéyva da reçéyve a sò semença.
- 4 Ma « Taxi! » — dito o m'ha — « láschia giâ i anni! »  
 Scicché no pòsso dî atro, che sâ spanto  
 Ûn cento giûsto e amäo in sce i vòstri danni.
- 7 E za a vitta de quello Lûmme santo  
 Regiä a s' ea ao Sô, chi tûtta l' impe e sâçia,  
 Comme ao Ben chi a ògni cösa dà o sò tanto.
- 10 ; Ahi ánime ingannæ, piñe d' ödâçia,  
 Che o cœ torçey da ûn Ben comme 'sto kí,  
 Scciave da vanitàe, lônxi da' grâçia!
- 13 Ma ecco ûn atro sprandô vèrso de mí  
 Lèsto currí, che o voéyme compiaxéy  
 Cun l' estèrno trillâ o mostrava lí.
- 16 Biatrice chi tegniva, comme séy,  
 I æggi in sce mi, genti, do sò consensu  
 Cu' ûn segno, a m'ha assegûòw, cun mæ piaxéy.
- 19 « Conçeddi, presto, ao mæ dexio compenso,  
 Spirito biòw » — ghe diggo — « e damme præva  
 Che mi riflètto in ti quello che penso ».

- 22 E a Lûxe, allôa, che ancón a mi a l'ea nõeva,  
 Da o sò profundo, de unde alò a cantava,  
 Parlando, a mòstra che o mæ dì a l' aprœva.
- 25 « Lá in quella parte da gran tèra prava  
 Itálica, chi sèze sciù fra Riäto  
 E e ærte fontañe da Brenta e da Piava,
- 28 Se gh'ærze ûn bricco ch'o no va guæi äto,  
 De dunde ea za descéyza ûña faxella,  
 Ch'a l'ha dæto a' contradda ûn grande assato.
- 31 Da ûña rayxe nasciûi semmo noï e quella:  
 Cûniçça m'han ciammòw; kí in lûxe sun  
 Perché m'ha vinto o rággio de 'sta stella.
- 34 Ma ben voëntéa da mæ sciòrte a caxón  
 Mi me perdoño, ni lê a me molèsta:  
 Cösa che fòscia ao vurgo a pä ûn sguarón.
- 37 De questa gemma, che a l' aumenta a fèsta  
 Do nõstro Çê, e che accanto a mi kí a zimma,  
 Viye a gran famma, e, alò ch'a segge lèsta,
- 40 Se gh'aviä da stancâ do tempo a limma!  
 'Mia se l'òmmo o doviæ fâse eççelente,  
 Perché ô sò nomme tégne vivo a stimma,
- 43 Ma no â pensa coscí a tûrba prezente  
 Che o Taggiamento e l'Àdige o çircunda,  
 Ni ancón, battûa comm' a l'é, a se ne pente.
- 46 Ma presto da' palûdde Pádua l' unda  
 A fä cangiâ, che pòi Viçença a bagna,  
 Perché a sæ gente a lezze a no segunda.
- 49 E duve Sile e Cagnán s' accompagna,  
 Ûn ta' o fa o gallo e o va cu' a testa sciù ata,  
 Ma gh'é chi a ténde o ròcculo s' allagna.
- 52 Cianziä ascí Feltre a vile baronata  
 De l' émpio sò Pastô; che a sä sci gramma  
 Che nisciùn, pe ûña pægia, intròw l' é in Mäta.
- 55 ; Öh cuppúa ben a doviæ êse a lamma  
 Ch' a reçevesse o sângue ferrareyze;  
 E stanco, chi ô pezesse a gramma a gramma,

- 58 Che regaliä questo prève cortéyze  
 Pe mostrâse bon Guërfo; e tale don  
 Conforme, in tûtto, o sä a l'ûzo do paéyze.
- 61 Sciù gh'é di spêgi che voi *Tròni* ancón  
 Dì, duve brilla a noi Dio Giudicante,  
 Scicché questo decreto o me pä bon ».
- 64 Kí a l' ha taxûo, mostrándome, a l' instante,  
 De vòrzise a de l' atro drento ao Çê  
 Intrando, comme alò, in to rœo dançante.
- 67 L' atra letiçia, (e saéyvo za de lê  
 Ch' a l' ea famoza), a se m'é fæta a' vista  
 Comme ûn rûbin ch' o l' ha i raggi promê.
- 70 Pe sciallâse, lasciù ûn brillo s' aquista  
 Comme o rië fra de noi; ma zù s' ascûisce  
 De fœa o dannòw, quanto o l' ha a mente trista.
- 73 « Dio o vedde tûtto, e o tò æggio in lê o s' asccæisce,  
 Scicché vœggia no gh'é, spîritu béllo,  
 Che a ti s' asconde ! ninte te sparisce !
- 76 Dunca a tò voxe, òh çelestia' frenguello,  
 Ch' a trilla insemme ai ærti fœghi píi,  
 Che de sei äe se fan røbón e vello,
- 79 ¿Perché za a no sodisfa ai mæ dexii ?  
 Mi no aspètiéyvo miga a to dimanda,  
 Se penetresse in ti, quä in mi ti ammií ».
- 82 « A ciù gran valle duve ghe comanda  
 L'ægua saa » — questa respòsta o me dà —  
 « Fœa do gran mâ, che a tèra o l'inghirlanda,
- 85 Fra due contraje ciazze tanto a va  
 Contro ao curso do Sô, che o meridián  
 Duve se véyva l' orizzonte a gh' ha.
- 88 De quella valle, dunca, eo littorán  
 Fra l' Ebro e a Magra, che pe ûn breve træto  
 O Zeneyze a spartisce da o Toscán.
- 91 Squæxi a ûn Ponente, e diæ a ûn Levante affæto  
 Buggéa ghe sêze, e a tèra mæ nativa,  
 Che cu' o sò sângue ao pòrto o cô a l' ha dæto.

- 94 Furco lá duve a famma mæ a l' arriva  
 Me dîvan, e de mi questo Çê èlo  
 Bullòw, comm' eo de lê in sce quella riva.
- 97 Per cöse, no ea, de mi, a figgia de Bèlo  
 Ciù ardente, cun magón de Sichê e Crûza;  
 E gh'hò ancón tiòw, che no eo ciù tanto noëlo.
- 100 Ni quella Rodopéa stæta delûza  
 Da Demofonte, e metti Arçidde ascie,  
 Quândo pe Jole o fiava, e o mundo o ô scûza.
- 103 Da pentîse kí no hemmo; ma se rie,  
 No za da curpa, ch' a no ven in cœ,  
 Ma de Dê ordinatô, chi n' ha ghiòw kie.
- 106 Kí se contempla l' arte chi ornâ a pœ  
 A creaçión, e se vedde per quâ ben  
 O Çê scímile a lê fâ a tèra o vœ.
- 109 Ma pe levâte e cûixitæ che in sen  
 Te se sun adescæ in te questa stella,  
 Azzunze ancón quarcösa me convén.
- 112 Ti vœ savéy chi gh'é in te 'sta faxella  
 Che a mi d' ärente coscí viva a brilla  
 Comme ûn rággio in sce l'ægua pûa o parpella.
- 115 Sacci dunca che lí se ghe recilla  
 Raab; e a l' ôrdine nòstro kí conzunta,  
 Questo, in graddo æрто, de lê, o se scigilla.
- 118 In te questo Çê kí, duve s' appunta  
 L'umbra che a tèra a fa, 'st' ánima in carma,  
 Pe a primma, stæta a l'é da Cristo assunta.
- 121 Ben convegniá in te quarche Çê, pe parma  
 Lasciála lê, de quella cæa vittòja  
 Stæta aquistä cun ûña e l' atra parma.
- 124 Perché a l' ha favorío, ti ô sæ da' stòja  
 De Giozoè, a primma glòria in Tèra santa,  
 Che ao Pappa pòco a ghe tucca a memòja.
- 127 A tò çitæ, che de quello a l'é cianta  
 Chi ha giòw pe o primmo e spalle ao sò Fattô,  
 E che, pe invidia, ògni malanno o ciánta,



- 130 A prodûe e a spande ;ahi! a mareyta sciô',  
 Che pêgue e agnelli a l'ha desviòw da agni,  
 Percöse do Pastô a n' ha fæto ûn lu'.
- 133 Pe questo l'Evangélio e i Dottoï magni  
 Sun pin de pûa, e solo e Decretæ  
 Se frûstan, perché dan di boïn guadagni.
- 136 A questi tían e Pappi e Cardinæ:  
 No cúran i pensciei sò a Nazarette,  
 Là duve ûn dí ha avèrto e æe Gabriè'.
- 139 Ma o Vatican, e e atre parte elètte  
 De Romma, che sun stæte Çemitejo  
 Ae milígie de Pëo fidade e scette,
- 142 Presto saán liberæ da l' adúrtejo ».
- VAR. 89 ... ûn bello peçço | 91 ..., e a ûn Levante stesso  
 93 Chi ha cu' o sò sângue ruscío o porto, spesso.  
 113 ... trilla | 114 ... ægua ciù pûa e bèlla.

## CANTO X.

Dante, in ta stella de dunde ven viva  
 A lûxe a inlûminâne a nôstra Tèra,  
 Aprœvo a' Dònna sò' rapío, o l' arriva.  
 Lí, San Tommaxo, fra i Dottoï, che guèra  
 A l' errô han fæto, drento da sò sciamma,  
 O ghe conta de quelli che, in ta sfera  
 Quarta, cántan cun lê, e pe nomme o î ciamma.

4 Çê (Sò). 1 A creaçion — 7 Ôrdine da Creaçion — 28 Xœo ao Çê do  
 Sò — Ànime do IV Çê — 1.a coron-a de Dottoï — 139 Nœva fèsta.

- 1 In to sò Fíggio ammiando cun l'Amô  
 Che scí ûn che l' atro etèrnamente spira,  
 O Poæ, primmo e inefábbile Valô,
- 4 Quanto davanti a' mente ò a l' æggio vira,  
 Fæto o l'ha scí ordinòw, che êse no pœ  
 Sença gûstâ de Lê chi questo ammira.

- 7 Kí dunca ae ciù ærte rœe, Lettô, de cœ  
 Arça a vista, cun mi, da quella parte  
 Duve s' incrúxan i duï mòti, ancœ;
- 10 E lí incomença a iñnamoâte de l'Arte  
 De quello Meystro che in to sò cœ o l'amma  
 Tanto, che da lê l'œggio sò o no parte.
- 13 Amía ben comme de lí se deramma  
 O çercio obliquo, che i pianeti o pòrta  
 Pe influençâ o mundo, che a virtù sæ o ciamma.
- 16 Che se a stradda de lô a no fuise stòrta,  
 Tanta virtù di Çê a saéyva stramán  
 E squæxi ògni potença zù a sæ mòrta.
- 19 E se da o drito, ciù o meno lontán  
 Fuise o partí, ghe saéyva ùn grave amanco,  
 Sæ sciù, sæ zù, in te l'òrdine mundán.
- 22 Fèrmite aoa, Lettô, in sce o tò banco,  
 Pe meditâ quanto kí se prelibba,  
 Se alegro ti vœ êse alò che stanco.
- 25 T'hò misso tœa; kí ògnûn da lê se çibba!  
 Che tòrçe omai a lê tûtta a mæ cûa  
 Quella mateja da quä sun fæto Scribba.
- 28 O Ministro maggiô da moæ Natûa  
 Che da potença do Çê ô mundo o stampa,  
 E, cu' o sò lúmme, o tempo o ne mezûa,
- 31 Cun l'Æo ch' hò dito che lí o segna a rampa,  
 Conzunto o l'ea in te cœgge, de spresción  
 Gïando duve ògni dí primma o s' accampa :
- 34 E mi eo cun lê; ma accòrto no me sun  
 De montâ sciù, se no comm' ûn s' accòrze  
 D'ûn pensciéo quando o no é arrivòw ancón.
- 37 A l' é Biatruxe chi me ghía sciù e vòrze  
 De ben in mêgio, e scí sùbitamente  
 Che l'atto sò in to tempo o no se spòrze.
- 40 Quanto doviéyva mai êse lûxente  
 Quello ch'ea drento ao Sô duv' intròw öo,  
 Miga pe o cô, ma pe o sprandô skillente.

- 43 Se kí dœviessè inzëgno, arte e ûzo arréo,  
 No porriæ mai fâ ch' o s' imaginesse :  
 Ma o poéy crédde: de véylo aggê o pensciéo!
- 46 Se e nòstre fantaxie son basse e spesse  
 Pe tanta artûa, no gh'é da mäveggiâ,  
 Che surva ao Sô no gh'é ûn œggio chi andesse.
- 49 Tâ l' ea kí a quarta gran famíggia biä  
 Do summo *Pocere*, che in etèrno o â sâcia,  
 O sò *Spirâ*, mostrando, e o *Generâ*.
- 52 E Biatrice a comença a dî: « Ringrâcia,  
 Ringrâcia o Sô di Àngeri, che a questo  
 Senscibile elevòw o t' ha per grâcia ».
- 55 O no é mai stæto ûn cœ mortä scí lèsto  
 A' divoçión, e a dâse tûtto a Dê,  
 Pròpio de gròw, dispòsto, ve l' attèsto,
- 58 Comme mi a quelle pòwle hò fæto in Çê;  
 Tanto s'é misso in Dio tûtto o mæ amô,  
 Che Beatrice hò scordòw in t' ûn mizeê.
- 61 Patío a no gh'ha; ma l' ha rizo, e o sprandò  
 Lampezzante di sò œggi rianti e ardenti  
 Divizo a mente o m' ha, ch'a l' ea ao Segnò.
- 64 Visto hò tanti sprandoï vivi e vinçenti  
 Fâ de noï o çentro e de lô fâ coroña,  
 Ciù düsci a' voxe, che, a' vista lûxenti.
- 67 Coscí d' inturno a' figgia de Latoña  
 Vedemmo quando l' ære o l'é scí pregno  
 Che trattegnî o pœ o fi ch' o fa a coroña.
- 70 In ta còrte do Çê, de dunde vëgno,  
 Se trævän tante giòje, tæ ricèlle,  
 Che no se pœan spiegâ fœa do sò regno.
- 73 E o canto de 'sti lûmmi o l'ea de quelle:  
 Chi no gh'ha de æe pe xûâ fra quelli ardoï,  
 Ch' o l' aspëte da ûn mûtto e næve bèlle!
- 76 Pòi, cun 'sto canto, quelli ardenti Soï,  
 Comme stelle ai sò pòli ben vexiñe,  
 Trè' vòtte han fæto a riunda inturno a noï.

- 79 Me sun parsciûe de lèste balleriñe  
 Afermæ lí, pe stâ, çitte, öreggiando  
 E næve nòtte, attente e brillariñe;
- 82 E drento, da ûn, començâ sento: « Quando  
 O cæo ràggio da grácia unde s' aççende  
 O scetto amô, che pòi o cresce amando,
- 85 Multiplicòw, in ti scí tanto o splende  
 Ch' o te condûxe sciù pe quella sca'  
 Che â monta turna chi de lí descende,
- 88 Chi te neghesse o vin do sò butta'  
 Pe tràte a sè', líbero o no sæ allôa,  
 Se no comm' ægua ch' a no cüre ao mâ'.
- 91 Ti vœ savéy de quæ pommín s' insciôa  
 Questa ghirlanda che inturno a verezza  
 A' bèlla Dònna, che ao Çê a t' avalôa.
- 94 Sun stæto ûn bæín da strœppa ch' a giankezza  
 Derrê a Doménego, pe tä camín  
 Duve s' ingráschia se no se vanezza.
- 97 Questo, ch' o m' é, da' drita, o ciù vexín,  
 Fræ e Meystro stæto o m' é; o se ciamma Arbèrto  
 De Cològna, e mi sun Tomma' d' Aquín.
- 100 Se di atri tûtti, pòi, ti vœ êse çèrto,  
 Aprœvo ao mæ parlâ cun l' æggio vègni,  
 E in sce questo biòw çèrcio tègnilo ærto.
- 103 Quell' atro lampezzâ sciortí retègni  
 Da Graçían, chi tanto ûn che l' atro *fòro*  
 Scí o l' ha aggiùttòw, ch' o piaxe in te 'sti Regni.
- 106 L' atro, chi aprœvo adorna o nòstro Còro,  
 O l' é o bon Pëo, chi, cu' a pöveeta pía,  
 A' santa Gexa offrío o l' ha o sò tezòro.
- 109 A quinta lûxe, ch' a l' é a ciù milía,  
 A sciòrte da tä Amô, che tûtto o mundo  
 Zù in sce a sò sòrte o dübíta e suspía.
- 112 Gh' é lí a mente ærta, duve ûn coseí fundo  
 Savey l' é stæto misso, che, se o veo  
 Veo o l' é, a véy tanto no é nasciûo o segundo.

- 115 Aprœvo amía de quella tòrcia o cæo  
 Che, in carne, visto o l'ha di Àngei a tramma  
 Da natûa sæ, e di öficii ch' han, arreo.
- 118 Ghe rîe in te l'atra ciù picciña sciamma  
 Quello avvocato di Témpii crestiën,  
 A chi Agostín, de spesso, o se reciamma.
- 121 Se l'œggio da tò mente ti ô ghíi ben  
 De lûxe in lûxe, aprœvo a 'ste mæ lòde,  
 Sè' de l'ottava, solo, ancón ti hæ in sen.
- 124 Lí drento, in ta vixón de Dio, ghe gòde  
 L' ánima santa chi o mundo falaxe  
 A fa conosce a chi, attento, ben l' òde.
- 127 Pösa o còrpo che gh'han levòw, zù in paxe  
 In San-Pê-do-Çê-d'öu: mártire ardente  
 Kí, in pátria, de 'sta glòria o se compiaxe.
- 130 Sciammezzâ aprœo 'mía o spírito fervente  
 D'Ixidòro, de Beda e de Riccardo,  
 Che ô pœan ben dí ciù che òmmo, pe a sò mente.
- 133 Questo, da chi returna a mi o tò sguardo,  
 D' ûn spírito o l'é o cæo, che, pe i pensei  
 Sò gravi, gh'é parseiûo de moî in retardo.
- 136 E a l'é l' etèrna lûxe de Sigiei  
 Chi, zù lezzendo in ta *Çiassœa do Stramme*,  
 O l' ha silogizzòw dí astioxi vei ».
- 139 De lí, comme relœjo chi ne ciamme  
 A l' ôa che s' arça a Spôza de Dê pûa,  
 A mattûtinâ a Spôzo perché o l' amme,
- 142 Che ûña parte a tia l' atra e a dá a battûa,  
*Tin tin* sùnando cun nòtta armonioza,  
 Che d'amô a l'impe ûñ' ánima çernûa;
- 145 Coscí mi hò visto quella rœa glorioza  
 Giâ, e rénde voxe a voxe in suavitàe  
 E in témpea tä, che a noï, kizù, a n'é ascoza,
- 148 Ma reservä pe a biata eternitàe.

## CANTO XI.

A sciamma de Tomaxo ciù lûxente,  
 Sença che Dante o parle, a cûixità  
 A ghe leva, e i duï dúbbi da sò mente.  
 Pœscia a glorioza vitta e a santità  
 De S. Françesco a lòda, ch' ùmmeo e fòrte  
 Campeón, e spòzo, o l'ea da Povertæ,  
 Skivä ao mundo, da tûtti, comme a mòrte.

4 Çê (cont.) 1 Mundo e Çê — 13 Duï dúbbi — 28 I duï campeóin —  
 43 S. Françesco — 118 Degeneraçión di Dominikén.

- 1 Öh di mortali anscioza cûa insensä,  
 Quanto en mai difettozi i sillogismi  
 Che te fàn tèra tèra batte l' ä'!
- 4 Chi aprœvo ao *Giús*, chi invece ai aforismi  
 Curriva, e chi sfrûtando o saçerdòçio,  
 E chi regnâ pe fôrça ò pe sofismi,
- 7 E chi arranfiâ, e chi çivï' negòçio,  
 Chi in te çeöttaye da carne ingûggeyto  
 S'ascrammanava, zù, ò se dava a l' òçio ;
- 10 Quando, da queste cöse desgûggeyto,  
 Cun Biatrice me sun in Çê atrovòw  
 Tanto gloriozamente lí accûgeyto.
- 13 Dappœ che ögnûn ao punto l'é turnòw  
 Do çercio santo duv' o l' era primma,  
 Comme böxía in to bùscio o s'é fermòw.
- 16 E allôa hò sentío de drento a quella zimma  
 Che alò a m' ayva parlòw, comme riendo  
 Pe ciù cæa lûxe, dî cun düçe rimma:
- 19 « Coscí comme do rággio sò m' aççendo,  
 Coscí kí ammiándo in te l' etèrna Lûxe,  
 A vea caxón di tò penseei mi imprendo.

- 22 Ti dùbiti e ti hæ cuæ che te descûxe  
 O dito mæ, che accapî o no se lâscia,  
 E che t' espoñe, in mòddo che a te lûxe,
- 25 Quella sentença: « *Duve ben s' ingrâscia* »,  
 E duve hò dito: « *No é nasciûo o segundo* »;  
 E kí distíngui pe stâ ben in câscia.
- 28 A Providençã, chi guvèrna o mundo  
 Cun quello tä conséggio, in che o ciù ardío  
 CEGgio o l'é vinto alò de arrivâ ao fundo,
- 31 A fin che andesse vèrso o sò Amô pío  
 A Spozä' amä de Quello che a ata voxe  
 Spozä o l' ha in to sângue benëxío,
- 34 In lê ciù franca e ciù fedê a' sò cruxe,  
 Duï gren Prínçipi o criava in sò favô  
 Che ghía ghe fuïsan a l' etèrna F'oxe.
- 37 Veo Serafin l'é stæto ûn pe l' ardô,  
 L' atro pe a sò sapiençã dî o se pœ  
 De cherübica lûxe ûn resprandô.
- 40 Diö' d' ûn, za ché de questi duï gren cœ,  
 Lödândone ûn, se dixè; e ben s' intende  
 Che ao stesso fin sun stæte e œvie sæ.
- 43 Lá, fra Tûpín e l' ægua chi descende  
 Da o pæzo elètto za da o biato Ûbado,  
 Ûña còsta assoiggiä da o bricco a pende,
- 46 Pe a quä Perûxa a sente e freydo e cado  
 Da' Porta-Sô; e de derrê ghe cianze,  
 Pe o greve zuvo, Noçera cun Guado.
- 49 Da quella còsta lá duve ciù franze  
 A sò monta', gh'é, ao mundo, ûn Sô skillente  
 Nasciûo, comme de vòtte o fa da o Ganze.
- 52 Coscì, chi vœ parlâ de 'sto eminente  
 Lægo, no digghe *Asceyzi*, che o sæ ûn smòrto  
 Parlâ, ma, pe dî scetto, o digghe *Oriente*.
- 55 No guæi lontán ancón lê o l' ea da l' òrto  
 Che za o l' avéyva fæto sentî a' tèra  
 Da sò grande virtù quarche confòrto.

- 58 Perché, figgioame, o s'è cun sò poæ in guèra  
 Misso pe Dònna tä, a chi, comme a' mòrte,  
 Lèsto a pòrta in see a fáccia ognùn ghe sèra;
- 61 E curso in Cùria, pe asseguâ a sò sòrte,  
*Et coram Patre*, o se gh'è streyto ûnio;  
 Pòi, de lí in la o l' ha sempre amä ciù fòrte.
- 64 Questa, privä do sò primmo Mario  
 Mille e çento anni e ciù, scöxia e scüa  
 Sciña a 'sto kí, restä a l' ea sença invio.
- 67 Ni gh' ea varsciûo o sentî che atroä següa  
 Cun Amieròw, l' ayva ao son da sò voxe  
 Quello chi a tûtto o mundo ha battûo a pûa;
- 70 Ni stæto gh'è chi a sò constança avoxe,  
 Mentre, duve MARIA a l' ea zù arestä,  
 Lê a l'ea montä cun Cristo sciù in see a cruxe.
- 73 Ma pe no tiä ciù in longo o scüo parlä,  
 FRANCESCO e POVERTÆ pe questi amanti  
 Intendi in ta mæ fraze figurä.
- 76 A sæ concòrdia, e de sæ cee i incanti,  
 Singero amô, mävéggia e düçe sguardo  
 Êan a tûtti caxón de penseïi santi,
- 79 Tanto che o veneräbile Bernardo  
 Descäçòw o s'è pe o primmo, e a tanta paxe  
 Currindo apræo, gh'è parso d' èse tardo!
- 82 ; Öh caa ignòta riccheçça, öh ben veraxe!  
 Se descäçan Egídio cun Silvèstro  
 Aprævo ao Spozo, tanto a Spozä' a piaxe!
- 85 De lí, quello Poæ e Meystro o va, pin d' èstro  
 Cu' a sò caa Dònna e con quella famíggia,  
 Cu' a còrda pe çentüa, sempre pedèstro.
- 88 Ni o s' avilisce, ò comme sgræxo o píggia  
 D' èse ûn bròtto de Pietro Bernardón,  
 Ni se ô scöxiscian e lengue de stríggia;
- 91 Ma cu' ûn fä da rè o l' arve a sò intençion  
 Stagna, a Iñnoçençio; e lí o l'ha avûo ai sò pè,  
 O primmo assenso pe a sò Religiön.



- 94 Pòi, quando a gente pòvea aprœvo a lê  
 A l'é cresciûa, do quâ a stûpênda vitta  
 Ben mêgio a se cantixæ in ta glòria in Çê,
- 97 Coronä de segunda margaritta  
 Da Dio, pe man d' Onòrio, pòi s'é visto  
 A santa vœggia de 'sto Archimandritta.
- 100 E dòppo che, pe fâ da parma aquisto,  
 Pròpio a' prezença do Surtán sùpërba  
 O l' ha anunçiòw a Religiòn de Cristo,
- 103 Ma atrovä quella gente tròppo axërba  
 Pe a conversciòn, e pe no stâghe indærno  
 O l'é tornòw ao frûto da nòstra èrba;
- 106 In to crûo sâscio fra o Téryvere e l'Ærno  
 Piggiòw da Cristo o l' ha o tèrço scigillo  
 Pe due annæ portòw çæo a l' estèrno.
- 109 Quando a chi l' ayva creòw pe sò vescillo  
 Gh'é piaxûo de ciammâselo a' merçede  
 Meytä cu' o stâ piccín fra tanto brillo,
- 112 A' sò famíggia, comme a giûsta erede,  
 O raccomanda a Dònna do sò affètto  
 E o gh' òrdina che ghe mantêgnan fede.
- 115 E in scöso a questa, o spíritu perfètto  
 Piggiâ o vœ o sgœo, pe turnâ ao sò regno;  
 Ni pe o sò còrpo o vœ atro cattalletto.
- 118 Kí pensa quâ l' ea quello che, pe degno  
 Collega, Dio gh' ha dæto pe ghiâ a barca  
 De Pietro, in ato mâ', ao drito segno!
- 121 E questo kí o l'é o nòstro bon Patriarca;  
 Scicché, chi ô sêgue comme lê o comanda,  
 Dī pù che boña mercançia o l' imbarca.
- 124 Ma omai a strœppa sò de nœva vianda  
 Giutta a l'é tanto, che impedine o strággio  
 No se pœ, e pe atre scœsse a se desbanda.
- 127 E ciù lontán da lê van in sparpággio  
 Vagabunde e sò pêgue, tiæ da inganno:  
 Ciù vœe de læte túrnan pœscia ao stággio.

- 130 De quelle, ghe n'è ben, eh' han poia do danno,  
 E ao pastô s' arentiscian; ma en scî ræe  
 Che e cappe gh' è fornisce pòco panno.
- 133 Aoa, se e mæ paròlle en stæte cæe,  
 Se ben l' oréggia tò a me stæta attenta,  
 Se ti dæ a mente a e mæ sentençe vee,
- 136 A vœggia tò a restiä, in parte, contenta,  
 Perché ti vedïæ a cianta unde se skezza,  
 E ti vedïæ o corrèzze chi argumenta:
- 139 « *Duve s' ingrascia se no se vanezza* ».

## CANTO XII.

In sensû invèrso, inturno a' primma, vira  
 Ûna nœva ghirlanda cun premûa;  
 E mentre Dante 'ste lûxe o l' ammira,  
 De San Doménego, Boðaventûa  
 O canta a vitta ardente, e quella guèra  
 Che a l' erexia o l' ha fæto con bravûa.  
 E o dà ai sœ fræ ûña leçion severa.

¶ C'è (cont). 1 2.a Coron-a de sprandoi —  
 22 S. Bonaventûa. Lôde de S. Doménego.

- 1 Terminä apeña l' ùrtima paròlla  
 A beneyta sciammetta, turna a giä  
 Se méttan tûtte comme rœa chi ròlla.
- 4 E alò de cumpî tûtto o gïo, serrä  
 L'ha ûña atra bèlla rœa, comme fan e unde,  
 Ao movimento e ao canto sò accordä:
- 7 Canto che e nòstre Mûze scî o confunde,  
 (Nòstre Scirene), in quella düçe banda,  
 Quanto o cæo primmo quello che o refunde.
- 10 Comme da' ténea nùvia gïan a' randa  
 Duï paralélli ærchi cu' i stessi coi,  
 Quando Zûnón a' fante sò a comanda,

- 13 Nascendo da l'intèrno i coï esterioï,  
 Ao mòddo do parlâ da bèlla Maga  
 Da Amô consunta quâ da o Sô i vapoï;
- 16 E fan a gente nòstra êse presaga,  
 Pe o patto fæto da Dio cun Noè  
 Do mundo che aoramai ciù o no se allaga;
- 19 Coscí de quelle rœze do Gran Rè  
 Ne virâvan d'inturno e due ghirlande,  
 Stando l'estrema a l'intèrna dappè.
- 22 Dòppo che a dança, e l'atra fèsta grande,  
 Segge do canto, segge do salúâse  
 Ûña lûxe cun l'atra, alegre e blandè,
- 25 D'accòrdio, a ùn punto, ê hò viste lí quetâse,  
 Comme fan i œggi, che ao piaxéy che o í mœve  
 Insemme ghe convén chinâse ò arçâse;
- 28 Da o cœ d'ũña de quelle lûxe nœve  
 Sciòrte ùña voxe; e comme a bûscioa a' Stella  
 A lê vòze a me fâ, scí a me conmœve;
- 31 E a comença: « L'Amô chi me fa bèlla  
 O me tia a raxonâ de l'atro Dûxe  
 Dòppo che ha lodòw o mæ, l'atra faxella.
- 34 L'é degno che, duv' ùn o l'é, s'indûxe  
 L'atro; che, comme han militòw da pão,  
 Coseí a sœ glòria sempre insemme a lûxe.
- 37 L'exèrçito de Cristo, che scí cão  
 Costòw o l'é pe rearmâlo, aprœo a l'insegna  
 Tardo o l'andava e ræo, e de cœ amão,
- 40 Quando l'Imperatò, chi sempre regna,  
 Provvisto o l'ha a' milíçia ch'ea in te sbigge,  
 Pe grácia sò, no che a ne fuïse degna,
- 43 Succurso o l'ha a sò Spòza, lí in sce e ligge,  
 Cun duï campioín, che, cun l'exémpio e o dì,  
 Fæto han che l'arma' lòccia a se repigge.
- 46 Da quella parte duve s'arça a arvî  
 O dûçe ventixœ e noëlette fronde  
 Che a l'Æûropa renœvan o vestí,

- 49 No guæi da lônxi da' o bughezzo de unde,  
 Duve de estæ, quando de ciù o camiña,  
 De vòtte, a tütte e gente o Sô o s' asconde,
- 52 Ghe sêze a fortûnä Calaguriña,  
 De sutto a' proteçion do grande Scûo  
 Cu' o lión, che ai pê e de d' ato o s' arrampiña.
- 55 Drento o fedele amante gh' é nasciûo  
 Da fe' crestiaña; diggo o santo atleta  
 Ai sæ benigno, ma ai nemixi crûo.
- 58 Apeña creä, a sò mente impia a l'é stæta  
 De virtù viva, tanto che in sce l' atto  
 O l' ha a sò stessa moæ réyza profëta.
- 61 Dappœ, compio zù ao Fonte do rescatto  
 L' impromisso veraxe fra lê e a Fedde,  
 Duve de sustegnise han fæto o patto,
- 64 A sò moïña (che se ghe pœ ben credde)  
 De lê e di eredi sò o mireyve frûto,  
 In t' ûn sænno a l' ha avûo o favô de vedde.
- 67 E perché o fuise, quale o l'ea, in costrûto,  
 De kí inspiræ sun stæti a nominâlo  
 Cu' o divin possesscivo, sciûto sciûto.
- 70 *Doménego* l' han dito; e ao mençonâlo  
 Intendo dî do Giardinê che CRISTO  
 O l' ha misso ao sæ òrto pe aggiûttâlo.
- 73 Famiggio o l'é parsciûo, e Inviòw de CRISTO;  
 Perché o sò amô reyzo alò manifèsto  
 O s'é ao primmo conséggio dòw da CRISTO.
- 76 De spesso çitto e adéscio a mamma presto  
 In tèra a l' ha atrovòw, comme se o dîse:  
 « Ao mundo sun vegnúo pròpio pe questo ».
- 79 ; Öh Poære sò, veramente Felice,  
 Öh Moære sò, veramente Zovanna,  
 Se comme o sænna ascí o l' ha da accapise,
- 82 Pe o mundo, no, pe chi gh'é chi s' affanna  
 Derrê a l'Ostiense e chi aprœvo a Tadéo,  
 Ma pe amô scetto da veraxe manna

- 85 In te pòco o s'é fæto Dottô veo,  
 E tòsto misso o s'é a veggia in sce a Vigna  
 Che presto a secca, se o Vignœ o l'é reo;
- 88 E a' Sede che ûña vòtta a l' ca benigna,  
 Ciù, ai pòvei giùsti, (no pe lê: pe i rei  
 Dexii de chi ghe sèze, e ha o cœ de pigna),
- 91 No o dispensâ duï solo o trey pe sei,  
 Ni a laccia dita do primmo vacante,  
 Ni *decimas, quæ sunt pàuperum Dei*,
- 94 Dimandòw o l'ha; ma contro ao mundo errante  
 Liçençia pe combatte pe a semença  
 Da quâ te fâscian vintiquattro ciante.
- 97 Pòi cun dottriña e cun voëntæ ciù intensa  
 Cun l' òffìcio apostòlico o dà addòsso,  
 Comme ûn riân chi deslìggia cun violença,
- 100 In ti bøssai erétici a bordòsso,  
 Cun ímpetu maggiô in ti ciù cattivi  
 Duve s' arçava ostàculo ciù gròsso.
- 103 Da lê, se sun pòi fæti di atrí rivi  
 De chi o cattolico òrto se nurriga,  
 Scicché i sò custi végetan ciù vivi.
- 106 Aoa, s' ea tale ûña de rœe da biga,  
 Pe chi a Gexa de Dê à l' ha avûo e deféyze,  
 E in campo o l' ha vinçûo a façión nemiga,
- 109 Êse ben te doviæ ciù che paléyze  
 L' ecçelença de l' atra, a chi o gran Tômma  
 Stæto o l'é, alò da mæ vegnua, cortéyze.
- 112 Ma a carrezä' stampä da' parte summa  
 Da rœa, scartä a l'é omai, piggiä in ærlia,  
 E gh'é muffio duv' ea o târtao e a gomma.
- 115 A sò famìggia ch' a marciava ûnìa  
 Drita in sce l' ôrma sò, scî a s'é virä  
 Che duve gh' ea o carcagno â punta a già.
- 118 Ma s' accorziân da' cûggeyta che dä  
 O grammo laòw, ben presto, quando o loéggio  
 De êse scartòw da l'Arca o se lagnüa.

- 121 L'é veo che s' atroviaë, fãndo ùn çernéggio,  
 In to nòstro volùmme ancón da carta  
 Duve gh'é scritto: « Ao çepo m' assùméggio »,
- 124 Ma da Caza' no sä, ni da Æguasparta  
 D' unde ne vegne de 'sti kí a' scrütüa,  
 Che quello o â strenze tròppo, e questo o â scarta.
- 127 Mi sun a Vitta de Boñaventüa  
 De Bagnorezzo, che in ti grendi öficii  
 Pospòsto hò sempre ògni mundaña cüa.
- 130 Kí Austin gh'é, e Inlûminòw, scí ai boin propiçii,  
 Di primmi descäçæ apræo ao nòstro Dûxe  
 Che, pe o Çê pövei, guèra han fæto ai víçii.
- 133 D' Ûgo de San Vittò kí trilla a Lûxe,  
 Gh'é Pietro Mangiatò, gh'é Pietro Hispán  
 Che, ao mundo, in duzze libbri tanto o lûxe.
- 136 Natán profeta e o Metropolitan  
 Grizòstomo gh'é, e Ansèlmo, e o bon Donòw,  
 Che a l'arte primma o no ha refûdòw a man ;
- 139 Gh'é ascí Raván; e me brilla da o lów  
 O Calabreyze Abate, o cao Gioakín  
 De spíritu profético dotòw.
- 142 A avoxâ ûn tanto grande Paladin  
 M' ha aççéyzo a coscí ardente cortexía  
 De Fræ Tomaxo, e o discreto latin,
- 145 Ch' o l' ha aççéyzo, con mi, 'sta compagnia ».

52. NOTA. *Calahòrra*, in latino *Calagurina*.

- VAR. C. X: 107 ...., ch' o l' ha ofèrto, cun quella  
 108 Tã vídua, a' Santa Gëxa o sò tezòro  
 109 ...., ch' a l' è ascí a ciù bèlla,  
 111 O temme ch' a no segge fra a ricèlla,  
 127 O còrpo de unde arrancä l' han, zù o zaxe  
 129 Da l' exílio vegnùo o l' é a questa paxe.
- XI: 74 Pe 'sti amanti FRANCESCO e POVERTÆ  
 76 O sæ acòrdio e e sæ cee alegre biæ  
 78 Fâvan nasce penscëi de santitàe.  
 138 *altri*: ... o cordiggê ...

## CANTO XIII.

Tomaxo o fa nozzâ che se l'é scritto  
 Che Salomón o no gh' ha avûo o segundo,  
 De Cristo ni d'Adammo o no va dito:  
 Dappœ o gh' insegna che in to lúego fundo  
 Da Predestinación s' ha da andâ adaxo  
 A giudicâ, ché tûtto cángia ao mundo,  
 E do prezente no gh'é da fâ caxo.

4 Çê (*cont.*) 1 Nœvo canto e dançe a reôzo de due coron-e — 31 Sapiença de Salomón, de Adammo e de Cristo — 112 No precipitâ i giudîi.

- 1 S' imâgine, chi ben intende vœ  
 Quanto kí hò visto, (e o retègne l'imâgine,  
 Mentre racconto, comme fèrmo mœ),
- 4 Kinze astri che ravvîvan, fra a farrâgine  
 De stelle, o Çê, in ciù parte, de tâ seén,  
 Ch' o sùpera de l' ære ògni compâgine ;
- 7 Quello Caro s' imâgine a chi o sen  
 Basta do nòstro Çê, sæ nœtte ò giurno,  
 Scicché ao già do timón pe lí o se ten ;
- 10 De quello Còrnu o se figûe o conturno  
 Da sbúccula, e a sò piçça arente, in Çê,  
 Ao pèrno, a chi a rœa primma a già d'inturno,
- 13 Duï gruppi riundi a çèrçio fâ de lê,  
 Comme áyva fæto a figgia de Minöi  
 Quando da mòrte a l' ha cullòw l' arfê ;
- 16 E ûn in te l' atro êse serròw, e pòi  
 In riundo tûtti già de tâ manëa,  
 Che in sensu invèrso vîren i duï cöi ;
- 19 Cun questo, diæ, o l' aviä ûn umbra da vea  
 Constellaçión, e da sò dúggia dança  
 Ch' a giàva inturno ao punto duve mi ea ;

- 22 Perché quello già o vince a nòstra ûzança,  
 Quanto vince, in to curso, a lenta Ciaña  
 Quello Çê chi in lestixe ògni atro avança.
- 25 Cantòw s'é lí, no Bacco ni Pæaña,  
 Ma trè' persoñe in ta dīva Natûa,  
 E questa in te ûña, insemme cun l' ûmaña.
- 28 Fornía do canto e da dança a mezûa,  
 In noī fissæ s' en quelli santi Lûmmi,  
 Bia de passâ da' dança a' nòstra cûa.
- 31 Rutto ha o scilénçio in ti concòrdi Nûmmi  
 Pòi, quella lûxe da chi áyvo sentío,  
 Do pòveo de Dê a vitta e i noei custûmmi,
- 31 Cun dī: « Quando ûña pággia in sce a pûlia  
 Æa a rèsta, e a sò semença a l'é allûgà,  
 A batte l' atra o düçe amô o m' invia.
- 37 Ti creddi che in to peto a chi levä  
 L'é stæta a còsta pe fâ a bèlla sguança  
 Che cu' a sò gua a n' ha fæto tanto ma',
- 40 E pòi in te Quello che passòw da' lança,  
 E dòppo e alò tantò o l' ha sodisfæto,  
 Che d' ògni curpa o stravinçe a barança,
- 43 Quanto a' natûra ûmaña zù gh'é dæto  
 D' avéy de lûmme, o ghe ben stæto infûzo  
 Da o Valò Summo chi ûn e l' atro ha fæto ;
- 46 Coscí quello ch' hò dito o t' ha confûzo  
 Quando sentío ti hæ che no ha avûo o segundo  
 O Ben ch' o l'é in to quinto cæo. Te scûzo!
- 49 Arvi aoa i æggi a quanto te respondo,  
 E ti vedia o tò credde cu' o mæ dī  
 Fâse in to veo comme o çentro in t'ûn riundo.
- 52 Quanto no mœe, e quello che pœ moī  
 O no é se no sprandô de quella Idéa  
 Che, pe sò amô, vœ o nòstro Rè apartoī.
- 25 Per cöse a Lûxe, che da' sò Lummëa  
 Viva a proçede, scí ch' a l'é sempre ûña  
 Cun Lê e l'Amô, tèrça Persoña vëa,



- 58 Pe a sò Bontæ, o sò inradiâ a radûña  
 (Comme spëgiòw) in te nœve *sûscistence*,  
 Sença, in etèrno, divixón nisciûña.
- 61 De lí zù a kiña a e ùrtime potenze  
 D'atto in atto, de fôrça sci calando,  
 Che a no fà ciù che e breve *contingence*.
- 64 E queste sun, segundo a scœa parlando,  
 E cöse generae che o Çê o prodûxe,  
 (Àggian o no a semença), in gïo virando.
- 67 A çéyvia de 'sti ki, e chi ne é o Dûxe  
 Pægi no en mai; cöscí l' ideale segno  
 Sutto de lô, ciù ò meno, o ghe stralûxe.
- 70 Da questo ne provén che ò stesso legno,  
 Segundo a spèceie, mëgio ò pezo o frûta,  
 E i òmmi nàscian de diverso inzegno.
- 73 Se a çéyvia a fuïse a perfeçión dedûta,  
 E fuïse o Çê in ta sò virtù sùpremma,  
 Tûtta a lûxe do bullo a sæ in vedûta.
- 76 Ma a l'é a Natûa chi â dà calante e scemma,  
 Perché in te sæ œvie a l'é cumme l' artista  
 Chi ha l' abito de l' arte, e a man chi tremma.
- 79 Però se o santo e cado amô a cœa vista  
 De Dio, primma Virtù o dispone e o segna,  
 Lí tûtta a perfeçión allôa s' aquista.
- 82 Cöscí a tèra a l'é stæta fæta degna  
 De ben tûtte e animale perfeçioín,  
 E a Vèrgine a l'é stæta fæta pregna.
- 85 Ti vey che kí confèrmo e tò opinioín:  
 Che a natûa ûmaña a no é stæta, e mai ciù  
 A sä comme in te quelli duï campioín.
- 88 Se no dîse atro, ti me diësci: « E pù  
 Ti hæ dito che arestòw l'é sença o pa'  
 Quell'atro: ç comme mai?... ò sciù, ò zù! »
- 91 Ma pe véy netto quello che no pã  
 Pensa chi o l' ëa, e cöse l' ha sponciòw  
 (Quando o n' ha avûo l' invito) a dimandâ.

- 94 Perché ti poësci accapî, t' hò parlòw  
 D' ùn Rè comm' o l' ea lê, chi cœ e gran mente  
 Pe ben guvernâ o Stato o l' ha çercòw ;
- 97 No pe savéy quanti l' Ognipotente  
 Motoï o l' ha dæto ao Çê, ni se *necesse*  
 Pœ fâ *necesse* mai cu' ùn contingente,
- 100 Ni *si est dare primum motum esse*,  
 Ô se se porïæ fâ ùn triángulo drento  
 A ùn mezo çercio, che ùn rètto o no avesse.
- 103 Unde, se a fraze mæ ti nòtti attento,  
 L'é a *rea' prúdença* o privilégio veo  
 Duve da mæ intençión a fréccia avvento.
- 106 Se pòi ao « *Nasciûo l'é* » ti attendi, cæo  
 Ti accapïæ ch' o l'é dïto pe respètto  
 Ai rè, ch' en tanti, e ùn bon o gh'é de ræo.
- 109 Cun questa distinçión l'é o mæ dî, rètto,  
 Coscí o pœ stâ cun quello che ti creddi  
 Do primmo poæ, e do nòstro Summo Oggètto.
- 112 Questo o te segge ùn ciúngio ai pê; in se'i vreddi  
 Pensa d' andâ, e, comme ùn stanco, va adaxo,  
 Tanto ao *scí* quanto ao *no* che ti no veddi;
- 115 Perché o l'é ùn matto e fròllo pròpio veaxo  
 Chi afërma ò nega, sença dâse a bréyga  
 De distíngue in te l' ùn e l' atro caxo.
- 118 Percöse scazze che de vòtte céyga  
 A currente opignón a' fäsa parte,  
 E pòi l' affetto a mente o liga e impéyga.
- 121 Pezo che indærno lácchia a riva, e parte,  
 Perché no turna ciú tä quä o se mœve  
 Chi a pescâ o Veo se mette, e no sa l' arte:
- 124 E o mundo o te ne dà de cære prœve:  
 Parménide, Melisso e di atri, e Brisso  
 Ch' andàvan a l' orbetto pe stræ nœve,
- 127 Coscí i atri cun Sabéllio e Arrío scaviçço,  
 Ch' en stæti, comme tante spæe ae Scritûe  
 Storçindo o drito, e fândone o subisso.

- 130 No séggian, dunca, e gente scí segûe  
 In to giûdicâ, comme fa chi stimma  
 E spighe, ao campo, alò che séggian dûe.
- 133 Perchê pe ûn longo ûvèrno hò visto primma  
 Mostrâse o bæssao rœûdo secco e tristo,  
 E scioîghe pòi pommín e rœze inçimma.
- 136 E di barchi currî pe o mâ' s'è visto  
 - Driti e lèsti pe tûtto o sæ camín,  
 E affundâ in pòrto! chi l' aviaè previsto?
- 139 Ni pense Bèrta, ni messê Martín,  
 Viendo ûn pregâ, l' atro arröbâ pe e ciazze,  
 De vèyli za in to conséggio divín;
- 142 Che questo o se pœ arçâ, quell' atro cázze ».

## CANTO XIV.

Da ûn Dottô a Dante fa spiegâ Biatrice  
 Ûn dùbbio in sce l' *auréola* di biæ:  
 Pòi ûn tèrço çercio vén de gran gianchixe  
 E lí Biatrice e Dante en traslochæ  
 Ao quinto Çê, duve da Cruxe o segno  
 Forma a constellaçión biä di Ineruxæ,  
 E Cristo o brilla in mezo ao santo legno.

4 Çê (*fin*). 1 Dùbio previsto — 19 Dança de l'amó çelestia' — 34 I còrpi glorificæ — 61 Descidejo di biæ — 67 Tèrça ghirlanda — 5 Çê (*Marte*). 79 Xœo ao V Çê — 91 A cruxe de Marte — 127 L'èstaxi biä.

- 1 Dao çercio ao çentro, o pù da o çentro a' rœa  
 Se méscia l' ægua in t' ûn rotundo vaso,  
 Segundo a l'é piccä, 'ndrento ò de fœa.
- 4 M'ha curpío a mente, e l'ea ben pròpio o caxo  
 Questo ch' hò dito, apeña l'é taxûa  
 Quella glorioza Vitta de Tomaxo,
- 7 Pe a semmeggiança cæa che li ea nasciûa  
 Fra o sò discurso e quello de Biatrice,  
 Che aprœvo a lê de dí a s'é compiaxûa:

- 10 « Questo ki o l'ha bezœgno, e o no ve ô dixè  
 Ni cu' o penscièro, e meno ancón cu' a gua,  
 D' andâ d' ûñ' atra veritàe a' radixè.
- 13 Dighe se a lûxe cœa da quâ s' insciôa  
 O vòstro spîritu a restiâ cun voi  
 Eternamente, comm' a l'é a quest' ôa.
- 16 E se a gh' aresta, comme mai, pòi dî,  
 Quando vixîbili rescîuscitæ  
 Saey, susciste a porriâ sença inorbî ».
- 19 Comme da ciù allegriâ træti e spuncæ,  
 De vòtte, quelli che bállan a riunda  
 Àrçan a voxe, e fan di atti animæ;
- 22 Coscî a' pronta oraçión pia e facunda,  
 I santi çèrei m' han mostròw ciù giòja  
 In to giâ lesto, e in ta nòtta giocunda.
- 25 Chi dixè aoa ch' a l'é ûña brùtta istòja  
 Avéy da moî pe pòi lasciù revîve,  
 O no ha visto da grâçia a gran vittòja.
- 28 Quello Ûn e Duï e Trey chi sempre vive,  
 E regna sempre in Trey e Duï e Ûn,  
 No çircunserito, e tûtto o çircunserive,
- 31 Trè' vòtte o l'ea cantòw lasciù da ognûn  
 De quelli Spîriti, cun melodîa  
 Tâ, che a ògni meyto o sæ prémio oportûn.
- 34 E lí hò sentío, in ta lûxe ciù milîa  
 Do çèrcio intèrno, ûña voxe modèsta,  
 Diaè, comme quella de l'Àngeo a María
- 37 Respònde: « Quanto mai sä lônga a fèsta  
 Do Paradizo, tanto o nòstro amô  
 O spandiâ raggi inturmo a' nòstra testa.
- 40 O lûxî nòstro o séguita l'ardô,  
 L'ardô a vixón, e questa a l'é pòi tanta  
 Quanto a grâçia chi aumenta o sò valô;
- 43 Quando a carne, dappœ glorioza e santa  
 Vestiamo turna, sä a nòstra persoña  
 Ciù gradîa assæ, perchè a sä tûtta quanta.

- 46 Perché s' accresciä o lûmme che ne doña  
 Gratuitamente sempre o Summo Ben;  
 Lûmme, chi, a poéylo véy, ne condiçiona.
- 49 Dunca che cresce kí a vixón convén;  
 E ascí l' ardô che da quella s' aççende;  
 E insemme o rággio chi da lê ne ven.
- 52 Ma comme fa ûn carbón che sciamma o rende  
 E, pe o candô, o â vinçe e o â scöxisce  
 Tanto che o spicco sò lí o se defende;
- 55 Coscí questo brillâ chi ne abbellisce  
 O sä vinto in to spicco da e ûmañe  
 Spægge, che a tèra ancón zù a custodisce.
- 58 Ni porriä tanta lûxe imbarlûgâne,  
 Che i òrgani do còrpo sajan fòrti  
 Pe tûtto quanto porriä deliçiâne ».
- 61 I sensi mæ se sun, da o fervô, accòrti,  
 Cun che i duî còri han sùbito dito: « Amme ! »  
 Da sæ gran cuæ d' ûnise ai còrpi mòrti:
- 64 Pe lô, fòscia, no tanto, ma pe e mamme,  
 Pe i poæ, pe i pänti, pe i sæ cai amixi,  
 Alò che fuisan sempitèrne sciamme.
- 67 E lí d' inturno ecco cun pægi rixi  
 Násce ûn lûxî, surva quello che gh' ea,  
 Comm' orizzonte chi asccæysce i sò frixi.
- 70 E comme a l' ôa che o di o l' asconde a cea,  
 Spúntan pe o Çê in ça e in la de nœe appareñçe,  
 Scicché a sæ vista a pä e a no pä vea;
- 73 De védde lí de nœve sùscistençe  
 M'é parseiûo allôa, e de mèttese a giä  
 D' inturno ae atre due çircunferençe.
- 76 ; Öh do Spíritu Santo veo brillâ!  
 Comm' o s' é fæto sùbito skillente  
 A' vista mæ, che, vinta, a s' ea anneggiä.
- 79 Ma ecco Biatrixe coscí bèlla e riënte  
 A se me mostra, che fra e atre vedûte  
 Convén che â lasce a mæ débole mente,

- 82 Pòi ûn vigô nœvo e mæ parpelle fûte  
Repíggian, e me veddo transportow,  
Solo cu' a Dònna mæ, a ciù ærta salûte.
- 85 Ben accòrto me sun d' êsime arçòw,  
Pe o ccscí aççéyzo rié de quella stella,  
Ch' o me payva ciù russo de l' ûzòw.
- 88 Pròpio de cœ, comme se de', cun quella  
Lengua che in tûtti a l'é, fæto hò olocòwsto  
A Dio, pe a nœva gràçia coscí bèlla;
- 91 E ancón no ea do mæ peto tûtto exòwsto  
L' ardô do sacrificio, ch' hò accapio  
D' êse l' osséquio mæ gradio e fòwsto;
- 94 Percöse scí lûxenti e rusci amio  
I sprandoi aparsei drento de duï raggi,  
Che esclammo: « Eliós, ammiro kí o tò dio! »
- 97 Comme distinta a l'é da arboi e spenaggi  
Sciazzi de lûxe, fra i pòli do mundo  
A Galássia, (e giappâ a fa dòtti e luaggi);
- 100 Fâvan, coscí constellæ, in to profundo  
Marte, i duï raggi o venerando segno  
Che fan duï diâmetri incruxæ in t' ûn riundo.
- 103 Kí da' memòja l'é vinto o mæ inzegno;  
Che in quella cruxe ghe brillava CRISTO  
Scí che no sò atrovâ ûn exémpio degno.
- 106 Ma chi píggia a sò cruxe e sêgue CRISTO  
Saviä scúzâme pe quello che lâscio  
Vedendo in quello arbô resprandî CRISTO.
- 109 Da ûn canto a l'atro, e fra a sò çimma e o basso  
Currivan di lûmmín, trillando fòrte  
Lí duve s' incruxâvan, e ao trapasso.
- 112 Coscí kizù se véddan drite e stòrte  
Lente e spedie, cangiando a' nòstra vista,  
E bûskiñe di còrpi, d' ògni sòrte,
- 115 Pe o rággio bughezzâ, do quâ se lista,  
De vòtte, l' umbra che, pe sò deféyza,  
A gente, cun inzegno e arte, a s' aquista.

- 118 E comm' ûñ' arpa ben accordä e téyza,  
 Da tante còrde a fa ùn düçe *tin tìn*  
 Sentî a chi stà duve a pòwla a no é intéyza;
- 121 Coscí da quelli nœvi e cai lûmmín  
 Ne vegnîva, pe a cruxe, tä melòde  
 Che n' eo rapío, sença accapî o latín.
- 124 Me sun accòrto ch' a l'ea ûña ærta Lòde,  
 Perché « *Resurge* » e « *Vince* » m' arrivava  
 Comm' a chi sente, e sença inténde gòde.
- 127 E tanto mi de questo m' iñnamoava,  
 Che sciña allôa no gh' ea stæto atra cösa  
 Che ligòw m' hæse comme quella a fäva.
- 130 Me diey che kí o mæ dí da o veo o s' arrösa,  
 Posponendo o piaxey de lûxe bèlle  
 Duve fissando, o mæ dexío o se pösa;
- 133 Ma chi s' accòrze che, montando ae stelle,  
 Da belleçça i scigilli han ciù poéy infûzo,  
 E che mi ancón no m' eo vortòw, lí, a quelle,
- 136 Me pœ scûzâ de questo che m' accûzo  
 Pe scûzame, e accapî che parlo scetto,  
 Perché o santo gödî de kí o no é escrûzo,
- 139 Za ché o se fa, montando, ciù e ciù netto.

## VAR. C. XIII:

103 Ch' o ne fa, a o mundo ùn singula' portento.

140 Ao véy ùn bravo, e l' atro ùn pellandrón,

142 Ch' ùn o pœ càzze, e l' atro fâse bon ».

## CANTO XV.

Ûn atro biòw de quella santa Cruxe  
 Lèsto o se mœve, e drento ao sò sprandò  
 De Cacciaguidda se fa senti a voxe;  
 Chi incontro a Dante, trillante d' amò,  
 D' êse o sò rebecûcco li o ghe dixe,  
 Che, mòrto pe o sepùlcro do Segnò,  
 Lí o gòde o prémio da sò valentixe.

5 Çê (*cont.*) 1 Scilêncio di Biaè — 13 Salùo do Rebecûcco a Dante —  
 31 Sguardo biatificante — 37 Invito de l'Amò celestia' — 70 Scûza e  
 preghèa — 88 A revellaçión — 97 Firence antiga — 130 Cacciaghía.

- 1 Quella voëntæ in te chi o veraxe amò  
 Se manifesta, che ao Ben o l' inspira  
 Comme a cùpiditàe a fa in to livò,  
 4 Quetâ a l' ha fæto quella düçe Lira,  
 E ataxentâ o trillâ de còrde sante,  
 Che solo a man do Çê a l' allasca e stira.  
 7 ; Comme, òh, sajân pietoze ao sùpricante  
 Quelle sustance, chi pe dâme vœggia  
 De pregâle, han taxûo lí tütte quante!  
 10 Stâ ben che sença fin cianze a sæ dœggia  
 Che pe amâ oggètti che no dùan, e scûi,  
 De quello Amò, in etèrno, se despœggia.  
 13 Comme, de bròcco, pe i serén ciù pûi  
 E tranquillì, in ça e in la, biscezza ùn fœgo,  
 Fândo parpellâ i œggi ch' êan segûi,  
 16 E o pä ùña stella chi stramûe de lægo,  
 Se no fuïse che la duv' o s' aççende  
 Nisciûña n' é sparía, e dûa pòco o zœgo;  
 19 Da o còrno chi da' drita se destende  
 Ao pê de quella Cruxe, curì ùn astro  
 Veggo, do gruppo vivo che lí splende;



- 22 Ni säta föea lí a gemma da o sò incastro,  
 Ma pe a lista do rággio a fa o sò curso,  
 Comme fæ ûn föego derrê a ûn alabastro,
- 25 Scí pio d'Anchize o spírito o l' ea curso,  
 (Se meyta fede a nõstra maggiô Mûza)  
 Viendo sò fíggio ai Campi Elizi accurso.
- 28 « *O sanguis meus, o superinfusa  
 Gratia Dei; sicut tibi, cui  
 Bis unquam cæli janua reclusa?* »
- 31 Coscí quell' astro: e mi ammiro i sò ardoì.  
 Pœscia a' mæ Dõnna hò turna l' æggio attéyzo  
 Restando lí imbägiòw in mezo ai duì,
- 34 Percöse in ti æggi sæ véyvo ûn rîe aççéyzo  
 Tã, ch' o pensòw de toccâ cu' i mæ o fundo  
 Da grãcia mæ, e ascí do mæ Paréyzo.
- 37 Pòi, de l' atro, a l' oréggia e ao véy giocundo,  
 O spírito o l' ha azzunto ao sò latín,  
 Che no hò accapío, scí o senso o l' ea profundo.
- 40 Ni apòsta o m' ha parlòw scûo da indovín,  
 Ma pe neçessità, che o sò conçetto  
 Superòw di mortali o l' ha i confín.
- 43 Quando pòi l' ærco do potente afètto  
 O s' é sfogòw coscí, e che a sò eloquença  
 Chinã a s' é ao segno do nõstro intelètto,
- 46 O primmo ch' hò accapío, a l' é 'sta sentença:  
 « ¡ Beneyto e benëxío, Ti, Trino e Ûn  
 Che coscí bon ti ë vèrso a mæ semença! »
- 49 E aprævo: « Ûn ben gradío e longo zazûn,  
 (Træto lezzendo in to Maggiô Volûmme,  
 Duve ninte se scángia, ò gianco ò brún),
- 52 Ti hæ rutto, Fíggio, drento de 'sto lûmme,  
 D' unde te parlo; e rendo grãcie scette  
 A Lê, chi, pe ûn tã xœo, vestío o t' ha e ciúmme.
- 55 Ti cræ che o tò pensceo o passe in t' ûn ètte  
 Da' Primma Mente a mi, comme se trae  
 Da l' ûn, se o se conosce, o *sei* e o *sette*;

- 58 Per tanto chi me segge, e perché appäe,  
 Ti no dimandi, ciù gaudiozo, a ti,  
 Che queste lûxe, pù scîi allegre e cäe.
- 61 Ti ë in to veo; perché i grendi e i minoï, kí,  
 Han l'œggio fisso ao Spêgio, duve appä  
 Cæo o tò penscëo, primma ch' o segge in ti.
- 64 Ma perché o sacro Amô, in te chi a veggiä  
 Staggo in etërno, e che o me ten in scarma  
 D' ûn cao dexío, ô pösse sodisfâ,
- 67 ; Digghe a tò voxe, segûa, allegra e carma  
 Tûtto o tò voéy! ch' a sæenne o tò dexío,  
 Che a decretä respòsta hò in see a mæ parma! »
- 70 M' özo a Biatrixe, e lê che za accapïo  
 A m' áyva, cu' ûn rixín a me fa ûn segno  
 Tä, che o mæ voéy o s' é ben revigioio.
- 73 Mi allôa: « L' affëtto e a pòwla in te 'sto Regno  
 Apeña a Primma Equalitæ a v' é apparsa,  
 S' én fæte in voï d' ûn péyzo: ne convëgno,
- 76 Perché ao Sô chi v' ha a mente asccæya e arsa  
 Cu' o cado e cu' a sò lûxe, en coscî eguali  
 Che ògni comparaçión a saéyva scarsa.
- 79 Ma a vœggia e l' argomento in ti mortali,  
 Pe a caxón che l' é a voï ben manifèsta,  
 Han e äe despæge, e ao xæo sun deziguagli;
- 82 E mi che sun morta', me sento in questa  
 Dezigualiança, e coscî mi ringráçio  
 Solo cu' o cæ, in te 'sta paterna' fèsta.
- 85 Ma te prego de cæ, vivo topáçio  
 Che kí ti ingemmi questa sacra Giòja,  
 Che do tò nomme ti me fásci sáçio ».
- 88 « ; Öh frônzoa mæ, in te chi me sun cun giòja  
 Scîi compiaxúo aspëtando, a tò Radixe  
 Sun mi! » Coscî o comença a dî a sò istòja.
- 91 Dapœ o me fa: « Quello da chi se dixè  
 A tò paentèlla, e che çent' anni e ciù  
 Giòw o l' ha o monte, in ta primma cornixe,

- 94 Mæ figgio o l' ea, sæ a dî o tò Cúcco, zù :  
 Cun de œvie boñe, a sò lunga fadiga  
 Convén che ti ascûrtisci, e ti ô tíi sciù.
- 97 Firence drento da sò çentúa antiga  
 Duve o relœjo pùbbrico o tuntoña,  
 A stava in paxe, sòbria, onèsta, in riga.
- 100 Fricci e bellûe a no n' áyva, ni coroña,  
 Ni dònne cu' i tacchetti, ni çentúa  
 Ch' a fuise da amirà ciù che a persoña.
- 103 No vegnia fûto ûn poæ se gh' ea nasciûa  
 Ûña figgia, perché a no ea ûña gragnœa  
 Pe a døtta e o tempo: se stava in mezûa.
- 106 No gh' ea ûña caza de famíggia vœa,  
 Che ancón no gh' ea arrivòw Sardanapalo  
 A fâ da càmmea de inmundície a scœa.
- 109 No ea miga ancón subaccòw o Montemalo  
 Da o vòstro Öxellòw, che, comme allagnòw  
 O s' é montando, coscí o fâ in to calo.
- 112 Bellinçón Bèrti hò visto andâ çentûòw  
 De cœjo e d' òsso; e returnâ da o spêgio  
 Sò muggê sença o faccín pittûròw ;
- 115 E hò visto allegri i di Verli e i do Vêgio  
 Vestii de pelle andante e descovèrta,  
 E e sæ dònne scommette a chi fîa mêgio :
- 118 ; Lô fortûnæ ! che ognûña l' ea ben çèrta  
 De moî a sò letto, e nisciûña, meskiña,  
 Pe a França, in ta sò caza, a l' ea dezèrta.
- 121 Ûña a veggiava cun amô in sce a kiña  
 E fraskezzando a l' úzava l' idiòma  
 Chi ten poæ e moæ incantæ in sce ûña bucciña.
- 124 Discurria l' atra, trândo a' rucca a ciòma,  
 De Fiéxole e de Romma cu' a famíggia,  
 E di Trojén, ch' o l' ea, pe i cœ, ûn aròma.
- 127 Mävèggia stæto sæ véy ûña sbíggia  
 Comm' a Cianghèlla, ò ûn Lapo Sätarèllo,  
 Comme aoa sæ Çinçinnòw e Corníggia.

- 139 A ûn coscí queto, a ûn coscí attivo e bèllo  
 Vive çittæn, a tä segûa e milia  
 Çittadinança, de virtû modello,
- 133 M' ha dæto, da mæ moæ invocä, MARIA,  
 E in te l' antigo vòstro battistëo  
 Crestián sun stæto, e insemme *Cacciaghia*,
- 136 Hò avûo duï fræ, ch' en Moronto e Elizeo:  
 Vegnuûa a muggê m' é da' valle do Paddo;  
 Da lê Ardighê v' han ciammòw tûtti arreo.
- 139 Pòi hò seguío l' Imperatô Cunraddo,  
 Chi m' ha armòw cavaggëo da sæ milíçia:  
 Tanto o mæ fâ o l' é stæto de sò graddo.
- 142 Currío aprœvo ghe sun contro a' maliçia  
 De quella lezze che cu' i sæ a l' úzûrpa,  
 Pe curpa do Pastô, a vòstra giústicia.
- 145 Sun stòw da quella rea gente dezûrpa  
 Dezingûggéyto da o mundo fallaxe  
 Che. cu' o sò amô, tante ánime o detûrpa:
- 148 E o martírio o m' ha avèrto questa paxe ».

## CANTO XVI.

Conta Dante ch' o s' é ûn pö ingalûççío  
 Ao sentí a nobiltæ do sò Parente;  
 Pòi o dimanda nœve do sò nño.  
 Cacciaghia o lówda e lignœe ciù valente  
 Di antighi, andæte, tante, in revezzón,  
 Mentre han impío a çitæ i villén d' arente,  
 Che de ruviñe sun stæti caxón.

1 Avanto de nobiltæ — 10 Dimanda de Dante ao sò Rebecûcco — 28 Le-  
 tiçia de l'amô celestia' — 34 Nâscita de Cacciag. 1091 — 40 Antenæ de  
 Cacciag — 46 Firençe antiga — 49 Primme fanigge de Firençe..

- 1 Ôh pòca nòstra nobiltæ de sangue,  
 Se gloriâse de ti a gente ti fæ  
 Kí, duve l' amô nòstro tanto o langue,

- 4 No me ne mäveggiö ciù in mæ veytæ,  
 Che duve l' ambiçión a no inorbisce,  
 Diggo in Çê, me ne sun gloriòw assæ.
- 7 Ti ë pròpio ûn manto ch' o s' arrensenisce,  
 Scicché chi no ô restòra dí per dí,  
 O tempo, cu' e tezoíe, o ne l' ascûrtisce.
- 10 Da o *voï* (che a Romma alò s' ea dito kí,  
 Ma che ben fito a l' ha misso da' parte)  
 Respondendo, me sun repiggiòw mi.
- 13 Unde Biatrixe, ch' a l' ea ùn pö in disparte,  
 Riendo, a m' é parsa quella chi hää tuscio  
 Pe o fallo de Ginevra, omai in sce e carte.
- 16 E hò començòw: « Voï sey o mæ Poæ píó:  
 Voï me dæ, perché parle, gran frankeçça;  
 Voï m' arçæ scí, che me sento ingrandío.
- 19 Pe tanti riæti s' impe d' allegreçça  
 A mente mæ, che a l' é tûtta in letícia,  
 Perché da tanto gòwdio a no l' é opprèssa.
- 22 Voï, dunca, dime, ïöh a mæ cää primícia!  
 Chi en stæti i antenæ vòstri, e quali i anni,  
 Che in sòrte sun tocchæ a' vòstra pûerícia,
- 25 Contæme da çitæ de San Zovanni  
 Comme a l' ea grande allôa, e chi êan e gente  
 Ciù degne di äti öficii, sença inganni ».
- 28 Comme ao sciùscio do vento, ciù lûxente  
 Se fa o carbon in sciamma, hò visto quella  
 Lûxe sprandî, ae mæ pòwle, ciù skillente.
- 31 E comme ai mæ æggi a s' é fæta ciù bèlla,  
 Coscí cun voxe ciù düçe e suave,  
 Ma no cu' a nòstra modèrna loquella,
- 34 O fa: « Da quello dí ch' ea sùndòw AVE,  
 Ao parto, in che mæ moæ, ch' aoa a l' é santa,  
 De mi a s' é allegería, de chi a l' ea grave,
- 37 Ben ao sò Liòn çinqueçento çinquanta  
 E trenta vòtte l' ea vegnúo 'sto fægo  
 A aççéndise de ciù sutto a' sò cianta.

- 40 Semmo nasciûi, i mæ antighi e mi, in to lægo  
 Duve gh' atrœva alò l' ùrtimo sèsto  
 Chi va a currí zù o vòstro annuale zœgo.
- 43 Di mæ maggioi te baste sentî questo:  
 Che chi sun stæti e de unde sun vegnûi  
 L'é ciù o taxéy, che o discurrîne, onèsto.
- 46 Quelli, pòi, che ai mæ tempi êan lí çernûi  
 Pe portâ e arme, fra Marte e o Battista,  
 Êan o quinto di vivi aoa cresciûi.
- 49 Ma a gente da çitæ, ch' a l'é omai mista  
 De Campi, de Çertado e de Fighín,  
 Veaxa a se véyva in te l' ùrtimo artista.
- 52 Öh quanto mëgio sæ avéy da' vexín  
 Quelle gente ch' hò dito, e che o Gallûçço  
 E o Trescián ve marchéssan i confin,
- 55 Che avéyle drento, e sufrí o bestinûçço  
 Do villán d'Aguggiòn, o pù de Signa,  
 Che za, pe traghettâ, o l' ha l' œggio agûçço!
- 58 Se a gente imbastardiá da santa vigna  
 Stæta a no fuise a Çézare moïégna,  
 Ma comme moære ao figgio sò benigna;
- 61 Tã fiorentín s'é fæto, e o mèrca e impegna,  
 Ch' o se saéyva vortòw la a Scimifonti,  
 Duve i sæ mendigâvan pan e legna.
- 64 Saréyva Montemûrlo ancón di Conti,  
 Saéyvan i Çèrci in ta Ceyve d'Acón;  
 E fòscia in Valdegreyve i Bondelmonti.
- 67 Sempre princípio de ma' a confûxón  
 De persoñe a l'é stæta pe a çitæ  
 Comme pe o còrpo o mangiâ da lûppón:
- 70 E alò cazze ûn tœu örbo che no ûn bæ  
 Lê ascí inorbío; e tante vòtte tággia  
 Ciù, e mëgio, ûña, che no çinque spoæ.
- 73 Se ti dæ a mente a Lûñi e a Urbisággia  
 Comm' en scentæ, e comme se ne van,  
 Aprœvo a lô-âtre, e Ciûzi e Scinigággia,

- 76 O sentî comme e lignœe se desfán,  
A no te pajä cösa nœa, ni fôrte,  
Quando e stesse çitæ ùn tèrmine han.
- 79 E vòstre cöse tütte han a sæ mòrte,  
Comme voi; ma no pä in te quarchedûña  
Chi dûa de ciù! e e vitte han cûrta a sòrte!
- 82 E comme fa o virâ do Çê da Lûña,  
Ch'o crœve e sciûga e ciazze, e o no se pösa,  
Coscí fa de Firence zù a fortûña;
- 85 Pertanto no ha da paéy miréyve cösa  
Quanto te diö di ciù ærti fiorentín  
De chi a famma in ti séculi a s' arrösa.
- 88 I Ûghi mi hò visto, e hò visto i Catelín,  
I Féypi, i Gregghi, i Ormén cu' i Arberighi,  
Za in see o descazze, ilûstri çittadín;
- 91 E hò visto, a pao de questi, grandi e antighi,  
Cun quello da Sañnella, o Sciô' de l'Arca  
E o Surdanê cun l'Ardinghi e o Bastighi.
- 94 Surva a pòrta, che sempre ciù a l'imbarca  
Da nœva rabbadáya, de tä péyzo  
Che ben fito n' andiä de mezo a barca,
- 97 Ghe stava i Ravignén da chi é descéyzo  
O Conte Guiddo, e quelli, a chi o gran nome  
De l'ærto Bellinçón, s'é pœscia estéyzo.
- 100 Quello da Préscia za o savéyva comme  
Se ten o guèrno, e gh' áyva Galigajo  
Spa' e arme indoæ, ch' êan onorançe summe.
- 103 Ben grande l'ea za a *chinòlla do Vajo*,  
Sacchetti, Zœghi, Fifanti e Barûççi,  
Galli, e quelli che bísca pe o *Sestajo*.
- 106 A çepa da chi sun nasciûi i Cafûççi,  
A l'ea za grande; e za elevæ êan stæti  
Ai carregoín i Sicíi e i Arrigûççi.
- 109 ; Öh comm' êan musci quelli che desfæti  
Pe a sò sùpèrbia hò visto! E e Bòcce d' öu  
Firence inscioîvan cu' i sæ scí gren fæti!

- 112 Coscí fâvan i Poæ de quello Cöu  
 Che, quando a vòstra Gexa a l'é vacante,  
 Lô se fan grasci assettæ in consistöu
- 115 A razza inserpentä, sempre arrogante  
 Derrê a chi scappa, ma a chi mostra o dente  
 Ò a bursa, a se fa ùmmea e a ven trillante,
- 118 Za sciù a vegniva, ma da bassa gente;  
 Sci ché gh' ha ben patio Ûbertin Donòw  
 Che sò sœxoo cun lô o ô fesse paènte.
- 121 Gh' ea ascí za Caponsacco in sce o mercòw,  
 Da Fiéxole kinòw, e êan za in candéya,  
 Musci e de graddo, e Giúdda e l' Imbrattòw.
- 124 'Sta kí a l'é vea, ch' a pä da contâ a' séya:  
 Drento de mûäge s' intrava da' pòrta  
 Ch' a l' áyva o nomme da quelli da *Péya*.
- 127 Ognùn chi a bèlla Insegna in quarta e pòrta  
 Do gran Barón, de chi o nomme o l'é ûn spêgio,  
 E a fèsta de Tomaxo a â reconfòrta,
- 130 Da lê o l'ha avûo a Milíçia e o privilêgio;  
 Scibén che ancœ convòche ô pòpulo ûn,  
 Che, in mezo a ûn frixo, o â fa resätâ mêgio.
- 133 Gh' êan za i Quarteòtti e a cà de l' Importûn;  
 E saéyva ancón o Burgo sença danno  
 Se de nœvi arrivæ o fuise zazùn.
- 136 A caza chi portòw v' ha o gran malanno  
 Pe o giústo sdegno, e pòi pe tanti mòrti,  
 E a paxe vòstra a l' ha cangiòw in afanno,
- 139 A l' ea ben önorä, lê e i sœ consòrti:  
 ; Öh Bondelmonte, mä ti ti scöxivi  
 Quelle tò nõççe pe di atri confòrti!
- 142 Quanti gödiéyvan, quanti saéyvan vivi,  
 Se Dio t' avesse conçedûo a' scçiûmmæa  
 Emma, a primma 'öta che in çitæ ti 'egnivi.
- 145 Ma convegniva a quella stätua fea  
 Chi é in cò do Ponte, che víttima a fesse  
 De Firençe, in ta paxe sò derréa.



- 148 Cun queste gente e de atre, sença feççe,  
 Hò visto a mæ Firençe in tä repöso,  
 Che no gh'ea mai caxón perché a cianzesse:  
 151 Cun queste gente, hò visto fâse röso  
 I sæ çittæn, e giûsti, scicché o livio  
 Da ärbo russq o no ea fæto, e mai imböso  
 154 L'avéyvan rebellòw, fra lûi da trívio ».

## CANTO XVII.

Pregów da Dante a levâghe ûn pezón  
 Pe çerte profeçie scûe, ghe deccæra  
 O Bacàn, do sò exílio amao o magón;  
 E o ghe comanda che turnòw zù in Tèra  
 Quanto o l'ha visto in ti atri e in te 'sto Regno  
 Sença respètti o ô scrive, e a voxe cæra  
 O ô sbiffere, pe fâse do Çê degno.

5 Çê (cont.) 1 Previdença — 31 Paçiença divin-a e libertæ úman-a —  
 46 Exílio de Dante — 52 Afanni de l'exílio — 70 Primmo refûggio de  
 Dante — 94 Amoniçión — 100 Parlâ ò taxéy ? — 121 O corâggio da  
 veytæ.

- 1 Comme ea vegnûo da Climené a açertâse  
 De quanto o l'âyva a sgræxo sò sentio,  
 Quello che insegna ai poæ de no lasciâse  
 4 Cu' i figgi; coscî eo mi, e ben accapio  
 L'han lí Biatrixe e quella santa Lampa,  
 Che, pe mæ amô, a se ea mesciä spedio.  
 7 Per tanto a Dònna mæ: « O dexio tò accampa,  
 Ch' o te ten in te braxe, e<sup>e</sup> amia ch' o sciòrte  
 Cun quell' ardô che vœ l' intèrna stampa.  
 10 No za che o tò parlâ o faççe ciù fòrte  
 O nòstro inténde; ma pe fâte aspèrto  
 A dî a tò sè', percöse a te s' amòrte ».

- 13 « Öh mæ cao Ærboo, che ti t' arçi scí æрто  
 Che, comme véddan e terrenæ mente  
 Iu t' ûn triángulo intrâne ûn solo avèrto,
- 16 Coscí ti veddi e cöse contingente  
 Primma da sæ existença, amiando o punto  
 Ao quã ògni tempo o l'é sempre p̄zente;
- 19 Alò mentre a Virgílio mi eo conzunto  
 Sciù pe o monte che e sante ánime o cûra,  
 E zù kinando in to mundo defunto,
- 22 M' hò sentío dî, da mæ vitta futûra,  
 De pòwle greve, pe quanto mi, drento,  
 Tetrágono me sente a' crûa ventûra.
- 25 Scicché o mæ descidejo o sæ contento  
 De savéy da Fortûña mæ l' aspreçça,  
 Perché o dardo avvistòw o ven ciù lento ».
- 28 Coscí gh' hò dito a quella Lûxe stessa  
 Chi alò m' áyva parlòw, e a mæ gran cuæ,  
 Comme voéyva Biatrixe hò, franco, espressa.
- 31 No cu' i regii und' êan inverdûghæ  
 E gente, alò che arvisse o Paradizo  
 L'AGNUS DEI santo, chi scassa i pecchæ,
- 34 Ma cun ben cæe paròlle, e cu' ûn preçizo  
 Latín, responde quello Amô patèrno,  
 Ciòso e appayscente in to sò fattorizo:
- 37 « A contingença che fœa do quadèrno,  
 Zù, da mateja vòstra a no s' estende,  
 A l'é dipinta cæa in te l' æggio etèrno :
- 40 Ni neçessaja, pe questo, a se rende;  
 Comme da l' æggio duve a se ghe spêgia  
 No píggia o mòto a barca che a descende.
- 43 De lí, comme da ûn òrgano, a' vòstra oégia  
 V' arriva ûña armonía, coscí me ven  
 A' vista o tempo che zà te s' appægia.
- 46 Quale partío l' ea Ippòlito da Atén,  
 Pe a pèrfida e maligna sò moïégna,  
 Tã da Firençe partí te convén.

- 49 Da ùn peçço a bugge, e gh' azzúnzan da legna,  
E presto a se cumpiä da chi ghe pensa  
Lá duve Cristo o se negòçia e impegna.
- 52 Caccián a curpa tûtta da sentença,  
Ao sòlito, ai offéyxi; ma a vendetta  
Testimònio a sä ao Vero chi â dispensa.
- 55 Ògni cösa ciù cäa, geloza, elètta  
Ti abbandoniä; e a l'é questa a frecciä'  
Che l' ærco de l' exílio alò o sajetta.
- 58 Ti proviä pòi comme sa mai de sa'  
O pan fulano, e comme e fôrçe astalle  
Sciù e zù pe e scäe di atri pattellâ.
- 61 Quello che te peziä de ciù in sc' ê spalle,  
A sä a rea compagnia bonægia e fatta  
Con chi ti trabucchiä in ta gramma valle;
- 64 Che tûtta ingrata, tûtta ingiûsta e matta  
Contro de ti a se fä; ma tègni imprèso  
Che lê, e no ti, scöxia a finiä in ta bratta.
- 67 Dajä præva lampante o sæ proçesso  
Da sæ bestiälitæ; coscì sä bèllo  
Pe ti, o no t' accobiä che cun ti stesso.
- 70 O primmo tò refûggio o sä o castello  
Che t' arviä a cortexia do gran Lombardo,  
Ch' o pòrta in see ûña skæta o santo Öxello.
- 73 Lê o t' aviä tanto benigno resguardo,  
Che de fâ e de çercâ sä fra de voi  
Quello o primmo, chi aviä da êse o ciù tardo.
- 76 Cun lê ti viä quello che ao sò vegnî  
Ao dí o l'é stæto da Marte scí fôrte  
Bullòw, che e sò œvie sän da fâ smaxî.
- 79 Ancón e gente no se n' en accòrte  
Pe a sò etæ fresca; che solo næv' anni  
Gh' han giòw in gio 'ste rœe fra Sûd e Nòrte.
- 82 Ma alò che o Guasco a Arrigo o tesse inganni,  
Da sò virtù se vediän de cæe zimme,  
Respètto ao desprexâ l' öu e i affanni.

- 85 Saján e sœ magnificençe primme  
 Scí conosciûe, che mûtti i sœ nemixi  
 No porían stâ, e çelebròw o sä in rimme.
- 88 Spera pù in lê, perché o sä o rè di amixi;  
 Pe lê ghe sä, in ta gente, do remésçio,  
 De condiçión cangiando ricchi e sbrixi.
- 91 E ancón te diö de lê... 'mia stamme adésçio,  
 Senti.... Ma bucca bùscio! » E hò odio de cöse  
 Che chi ghe sä, gh' aviä da arestâ néscio.
- 94 E pòi : « Queste én, figgiœ, e prediçioin ciöse  
 Che zù ciù d' ûn t' ha fatto; ecco l' inscidia  
 Che ciù pe pòco convén ch' a s' arröse.
- 97 No vœggio che ai vexín tò ti aggi invidia,  
 Perché a tò vitta a se prolonghiä ardía  
 Ciù in la da pûnición da sœ perfidia ».
- 100 Quando taxendo a m' ha l' ánima pía  
 Mostròw d' avéy finío de mette a tramma  
 In ta téya ch' avéyvo porzûo ordía,
- 103 Hò incomençòw comme chi mángia a lamma,  
 E in to dùbio o voriaë ûn paéy da persoña  
 Chi vedde, e rettamente ascí vœ e amma :
- 106 « Poæ cao ben veddo comme za speroña  
 O tempo incontro a mi pe deriççâme,  
 E assustâse convén, quando za troña;
- 109 De providença, dunca, devo armâme,  
 Scicché se aviö da pèrde o nïo ciù cao,  
 Cu' e rimme, i ätri, no agge da serrâme.
- 112 Za zù pe o mundo sença fin amão,  
 E pe o monte, de dunde cu' o mæ imbrûmme  
 M' han i œggi arçòw da Dònna sença pao;
- 115 E dapœ sciù pe o Çê, de lûmme in lûmme,  
 Hò imparòw quello che, se me destrigo  
 A dïlo, a tanti o saviä ben d' agrûmme.
- 118 Ma se sun da Veytæ ûn tépido amigo  
 Temmo de pèrde o nomme e o mæ decòro  
 Fra quelli che 'sto tempo dián antigo.

- 121 Quella Lûxe in chi riéyva o mæ tezòro  
 Chelígh'hò atroòw, primma a l'é avvampä tûtta,  
 Comme a ûn rággio de Sô ûn spégio d'òro;  
 124 Pòi dito a m'ha: « Chi gh'ha a conscença brûtta,  
 E o s'ha, pe lê ò pe i sæ, da vergognâ,  
 Brûsca o troviä a tò lengua:... o â vorriæ mûtta!  
 127 Ma cös' impòrta? ògni impostûa scartä,  
 Ti, tûtta a tò vixón fa manifèsta,  
 E pòi, chi ha a rugna, láscilo grattâ!  
 130 Percöse se a tò voxe a sä molèsta  
 Ao primmo assazzo, vita' nûtrimento  
 A lasciä, digería, e ghe fân fèsta.  
 133 Fajä questo tò crío, comme fa o vento,  
 Ch'o sbatte e çimme ciù ærte, e o ghe fa o trèsto;  
 E questo o no é d'önô magro argomento.  
 136 Te s'é in to nòstre ræo mostròw, pe questo,  
 E in to bricco e in ta valle ch' a l'é ciösa,  
 Solo e ánime famoze; che do rèsto  
 139 L'ánimo de chi sente o no se pösa,  
 Ni o presta fede pe di esempi ch' ággian  
 A rayxe ascoza, e che in basso a s' arrösa,  
 142 E manco pe argomenti che no pággian ».

C. X 27 *corrige*: A mateja ... | XII 109 ... a l'ha | XV 11 Chi...

VAR. C. XV:

55 Ti cræ che o penscëo tò in mi o se trasmette

56 . . . ao mòddo che . . .

XVI:1 Öh scarsa nobiltæ do sangue blæ | 3 ... pòco o pæ,

23 . . . agni, | 25 . . . Zovagni

27 Li drento degne di ciù ærti scagni.

29 . . . a fiña | 31 E fæta ai æggi mæ ciù brillariña

32 Ghe sento cun ciù duçe voxe e suave,

33 Ma no cu' a nœva lengua fiorentiña, | 34 Dìme: « ...

122 ... za davéy, | 124 .., e a stento ti â pæ créy: | 126 ..do *Pey*.

144 . . . , o di primmo . . .

152 ... mai | 153 S'ea visto o livio rebellòw imböso

154 Ni fæto russo da partii conträi.

## CANTO XVIII.

Di atri campioín va Cacciaghía mostrando.

Monta pòi Dante sciù in te Zœve, e o scòrze

· Tanti cœi, che de létte fan xoattando;

Ch' han scritto ûn tèsto bíblico o s' accòrze

Che i Rè o l' exòrta a giûdicâ da bon.

Ûn' Aquila pòi fórman, e ghe vòrze

Dante ûn salûo, sfogando o sò magón.

5 Çê (*Cont. e fin*). 1 Cœggia' a Biatrice — 6 Çê (*Zœve*) 52 Xœo ao VI  
Çê — 70 Léttere misterioze — 100 L' Aquila Impeja' — 115 Avarícia da  
Còrte papale.

- 1 Za solo o se gödiva o sò pensiero  
Quello biòw spêgio, e o mæ mi ascí gûstava  
Tempeando o düçe cun l' axèrbo e austero;
- 4 E quella Dònna chi a Dio me menava,  
« Cângia penscœo » — a me fa — « pensa che sun  
Dapprèssò a Quello che i tòrti o desgrava ».
- 7 Mi me reggïo a quello amoozo son  
Do mæ confòrto; e a dî quanto amô líe  
Gh' hò visto in ti cœggi santi no sæ bon.
- 10 No za che do parlâ mæ no me fie,  
Ma pe a mæ mente, ch' a no pœ turnâ  
Tanto in sce lê, se no gh' é chi me â ghíe.
- 13 De quello instante, mi apeña contâ  
Pòsso, che amiándo-â lê, tûtto o mæ affétto  
Destaccòw o s' é da ògni atro descideâ,
- 16 Sciña che o Sprandô etèrno, che dirétto  
O brillava in Biatrice, da o sò vizo  
Rebattûo in mi, rapïo o m' ha cœ e intelétto.
- 19 Vincéndome cu' o cœo d' ûn fattòrizo  
« Vòrtite » — dito a m' ha — « senti e dà a mente  
Che no en solo i mæ cœggi o Paradizo ».

- 22 Comme de vòtte vedemmo lûxente  
 In ta vista l' afètto, se o l' é tanto  
 Che l' ánima o l' aççende de repente;
- 25 Cosei in to lampezzâ do lûmme santo  
 A chi m'eo giòw, capío mi hò che de cœ  
 O dexiava parlâme ùn pò ciù tanto.
- 28 E o l' incomença: « In te 'sto quinto sæ'  
 De l' ærbo, che o sò sùgo o l' ha da' çimma,  
 E o frûta sempre, e o ten e fægge sæ,
- 31 Gh' é tanti spíriti biæ che za primma  
 De vegnî in Çê, zù han gödíó de gran voxe  
 Scí, che ògni Mûza a ne abbelliæ a sò rimma.
- 34 Físsite, dunca, in ti còrni da cruxe:  
 Quello che nominiö, lí o marchiä o træto  
 De saète in Çê, contento che l' avoxe.
- 37 Mi hò visto alôa ùn lûmmín da' Cruxe atræto  
 Da o dí: « Giöxoè! » ni saviaæ se do cæo  
 Segge primma o currî ò o nomme stæto.
- 40 E ao nomme do gloriozo Maccabéo  
 S' é mesciòw, comme ùn gïandolín, virando,  
 Ùn atro; e l' ea a sò trappa o gàudio veo.
- 43 Cosei pe Carlo Magno, e pòi pe Orlando,  
 Duì lèsti n' ha seguío o mæ attento sguardo,  
 Comm' æggio chi, o farcón sò, segue, xoando.
- 46 S' han attiòw pœscia Ghiggèrmo e Rinoardo,  
 E o Dùcca Gutifredo aprœo a mæ vista  
 Pe quella Cruxe, e Robèrto Guiscardo.
- 49 Pòi cu' e atre lûxe, fiezzando pe a lista,  
 L' ánima chi parlava, a m' ha mostròw  
 Quä fra i cantoï do Çê a l' ea búlla artista.
- 52 Allôa me vòrto da o mæ drito lòw  
 Pe conósce in Biatrixe o mæ dovéy,  
 Ò da paròlle ò da segni indicòw;
- 55 E cosei pûe e sò lûxe hò posciùo véy,  
 Che, in ta sò fáccia, o brillo e l' allegrança  
 Vinçéyvan quelli incanti che za séy.

- 58 E comme in to sentî ciù dilettañça  
 Faxendo o ben, l'òmmo de giurno in giurno  
 O s' accòrze che a sœ virtù a l' avança;
- 61 Cosei m' accòrzo che o mæ virâ inturno,  
 Da pao eu' o Çê, o l' avéyva accresciûo l' ærco,  
 Viendo quello miráculo ciù adorno.
- 64 E comme pe vergœgna o breve altërco  
 S' aççende d' ûña figgia a pûa giankixe,  
 Ma e cœlloe, indærno, de lí a ùn pö, ghe çercò;
- 67 Cosei s' é, in ti œggi mæ, fòw cun lestixe,  
 Pe o gran candô da tempeä sèsta stella,  
 Duv' eo montòw in meno ch' o se dixè.
- 70 Mi hò visto lí in te quella cœa faxella  
 O sciammezzâ do biato amô che gh' ea,  
 Formâ de létte in t' ûña manœa bèlla.
- 73 E comme öxelli, che arçæ da' rivœa,  
 Squæxi pe rallegrâse de pastûe,  
 Fiezzando, e a rœi, e in riga, fan bombœa;
- 76 Cuscí in te zimme de sante creatûe  
 Cantando, cu' o xoattâ se disponéyvan  
 Scí da formâ *De I Èlle* e atre figûe.
- 79 Primma, cantando, a tempo se movéyvan,  
 Pòi, formando de lô ùn de 'sti segni,  
 Pe ùn pitín s' affermâvan e taxéyvan.
- 82 Öh Pegazœa diviña, ti che i inzègni  
 Ti î fæ immortæ, pe exémpio di sœ nevi,  
 E, insemme a ti, lô önôran çittæ e regni,
- 85 Ascœyscime, che sacce dâ i relievi,  
 De figûe sœ, tä quale m' êan lí nette;  
 Spicche a potença tò in 'sti vèrsci brevi!
- 88 Se m' en, dunca, mostræ çinque-via-sètte  
 Vocale e consonante, e mi hò anottòw  
 Tütte e létte, conforme ê hò viste mette.
- 91 « DILIGITE JUSTITIAM » començòw,  
 Cu' o vèrbo e o nomme, ha lí quello dipinto:  
 « QUI JUDICATIS TERRAM » l' ha serròw.



- 94 Dapœ in te l' M do gruppetto quinto,  
 In ôrdine en restæ coscí, che Zœve,  
 Lí o paéyva argento con de l' ôu distinto.
- 97 E hò visto kinâ de atre lûxe nœve?]  
 Duv'ea o corno de l' M, e lí quetâse  
 Cantando, creddo, o Ben che a lê o ê mœve. ;
- 100 Pòi, comme da i tiççoín in to scontrâse,  
 Skíttan de iñnûmereyve zimme arzille,  
 (Da e quæ i bacögi sòlitan augûâse),
- 103 Skittâ de lí s' en viste ciù de mille  
 Lûxe, e montâ spedíe, ò cun lento zœgo,  
 Segundo fa o Segnô che ognûña trille;
- 106 E apeña tûtte s' en quetæ ao sò lægo,  
 A testa e o còllo d' ûñ'Àquila m' han  
 Raprezentòw, cun quello vivo fœgo.
- 109 Nisciùn lí a chi dipinze guidda a man,  
 Ma chi guidda o l' é Lê; e Lê o l' é Quello  
 Da chi l'inzægno han quelli che i nîi fan.
- 112 Di trillanti lûmmín l' atro streppello  
 Che alò contento o l' ea d' inlivîâ l' M,  
 Fornío o l' ha, cun due gïate, o sacro Öxello.
- 115 ; Öh düçe stella, quale e quante gemme  
 M' han dimostròw che l' é a nòstra giústicia  
 Ævia do Çê che ti ti adorni! E premme,
- 118 Dunca, de pregâ a Mente in chi s' iníçia  
 O tò mòto e a virtù, che a vœgge ammiâ  
 Dunde fïa o fûmme chi ó tò rággio víçia;
- 121 Scicché sdegnâse turna aoa a doviâ  
 Ao véy vende e accattâ drento do Témpio,  
 Che i miæcoi e i mártiri han sacciûo arçâ!
- 124 ; Öh miliçia do Çê, che kí contémpio  
 Adòra pe i meskín che sun in tèra  
 Dezandia tûtti aprœvo ao grammo exémpio.
- 127 Cu' e sciabbre alò s' úzava de fâ guèra,  
 Ma aoa a se fa rendendo i Crestièn privi  
 Do pan che Poæ pio a nisciùn o sèra.

- 130 Ma ti che solo pe scassâ ti scrivi  
 Pensa, che Pietro e Pòwlo, za ammaççæ  
 Pe a Vigna che ti guasti, en ancón vivi.
- 133 Sèrv' assæ dî: « Mi fisso i affètti mæ  
 Scî a l' Ermitto visciúo de grilli sòwlo,  
 E degollòw pe due scurlùssoe astriæ,
- 136 Che no conóscio ni o Pescòw ni Pòwlo! »

## CANTO XIX.

Pârlan a Dante e Lûxe che o disegno  
 Fôrman de l'Àquila, e kí lê o l' imprende  
 Quello che indærno çercava o sò inzegno.  
 O becco benexío dapœ o reprette  
 I Rè crestièn indegni, che a giústicia  
 Pestéllan, cun gran danno; ma s' aççende  
 L'ira de Dio pe pûni a sœ ingiústicia.

**G** Çê (*cont.*) 1 Parlata de l'Aquila — 22 Ûn dúbbio antigo — 34 A divin-a Giústicia imperscrútåbile — 100 Fede e œvie — 115 Prínçipi perversci.

- 1 Véyyo davanti a mi cu' e äe desceeghæ  
 L'Àquila bèlla, che in to düçe *frûi*  
 A fäva alegre e ânime intreççæ:
- 4 Paéyvan rûbin, pròpio, in see chi i sprandoï  
 Do Sò gh'ardéssan d' ùn mòddo scî aççéyyo,  
 Da refranze in see mi i sœ vivi coï.
- 7 E quanto in rimma sä da mi kí estéyyo  
 Ni voxe l' ha mai dito, ò scritto inciòstro,  
 Ni stæto o l'é da fantaxia compréyyo.
- 10 Perché mi hò visto e sentío parlâ o ròstro,  
 E sùnâ in ta sò voxe « *Mi* » e « *Mæ* »,  
 Mentre o sò sensu o voéyva « *Noi* » e « *Nòstro* »;
- 13 E o comença: « Perché giústio e pio assæ  
 Sun stæto, éccome arçòw kí a quella glòria  
 Che a no se ottén cun solo avéyne cuæ.

- 16 E gh' hò lasciòw zù in tèra a mæ memòria  
 Nòbbile tanto, che e gente marvaxe  
 À lòdan, ma no vœan seguî a sò istòria ».
- 19 Coscì se fa sentî da tante braxe  
 Ûn solo cado, comme da ciù amanti  
 Sciortía ûn son solo pe o becco veraxe.
- 22 Unde a lô mi: « Òh perpétui pommin santi  
 De l'etèrna letícia, che aoa, in te ûn,  
 Me fæ sentî kí i vòstri ödoï ch' en tanti,
- 25 Rumpïme cu' a paròlla o gran zazùn  
 Che longo tempo o m'ha tegnûo cu' a famme,  
 No trevândoghe zù çibbo nisciûn.
- 28 Sò ben che, se in Paréyzo ûn atro Reamme  
 A diviña Giústicia a fa sò spêgio,  
 O vòstro o nu â conosce cu' o velamme.
- 31 Voi vedéy çæo comm' attento m' appægio  
 A dave a mente, e séy quale o l'é quello  
 Dùbbio ch' o l'é pe mi ûn zazùn scí vêgio.
- 34 Comm' ûn farcón, che, ao sciortî da o capello,  
 O seròlla a tèsta, e dòppo e âe o descioðe,  
 Mostrândose avoggiòw, fândose bèllo;
- 37 Tã hò visto quello Segno, che de Löde  
 Da Diviña Giústicia o l'ea formòw,  
 Con canti inteyxi da chi lasciù göde,
- 40 Dòppo o comença: « Chi o compasso ha giòw  
 Inturno ao mundo, e ha distribuío lí stesso  
 Tanto l'arcán, quanto o manifestòw,
- 43 O sò Valô, o no ô poéyva fã scí impresso  
 In to mundo ûnivèrso, che o sò Vèrbo  
 O no restesse in infinito eççèso.
- 46 Ti ô veddi in to sùpèrbio, che comm' ærbo  
 O turrezzava in see ògni atra creatúa,  
 Ma, no aspètando o Cæo, o l'é keyto axèrbo;
- 49 De kí se ve' ch' ògni minô natúa  
 A l'é ûn gàuço piccín pe quello Ben  
 Infinito, e che o l'é de Lê a mezúa.

- 52 A nòstra vista, dunca, che convén  
 Êse ùn débile rággio da gran Mente  
 Che tütte e cöse a l' impe, e in vitta a ê tén,
- 55 De natûa a no pœ êse scí potente,  
 Che o sò Princípio, ch'ò l'é a Mente etèrna,  
 Ciù in lá o no vedde, de unde o gh'é apparente.
- 58 Pertanto, in ta Giústicia sempitèrna,  
 A vista che reçéyve o vòstro mundo,  
 Comme in to mâ' pœ l' œggio, a se gh' intèrna;
- 61 Che scibén che da' ciazza o vedde o fundo,  
 In ato mâ' pä che ghe ô crœve ùn fûmme;  
 E pù lí o gh'é, ma ascozo in to profundo.
- 64 No gh'é de cœo, se o no ven da o Seén Lûmme  
 Chi mai se tûrba; o rèsto o l'é desmûo,  
 Ò tœscego de carne, ò pù sò imbrûmme.
- 67 Omai t'hò tiòw sciù quello tendón drûo  
 Ch' o t' ascondéyva alò a Giústicia viva,  
 Ch' a te paéyva ùn problema fòrte e scûo.
- 70 Perhé ti divi: « Nasce ùn in sce a riva  
 Du Gange, duve a voxe di sermoín  
 De Cristo e da sò paxe a no gh' arriva;
- 73 Ma e sò vœgge e i sò fœti en tûtti boín,  
 Quanto a raxón de l' òmmo da lê a vedde,  
 Sença peccòw de pòwle ni d' açioín;
- 76 O mœe no battezzòw e sença a Fedde:  
 ¿ A sæ giústicia quella che a ô condanna?  
 Cös' o ne pœ, meskín, se lê o no credde? »
- 79 ¿ E chi ti ë ti, che, cu' a çigäa in sce a canna,  
 Ti 'œ giüdicâ da' lonxi mille miggia  
 Mentre o tò œggio de ki lí o t' inganna?
- 82 Davvéy che chi cun mi za s' assuttíggia,  
 Se no gh' avesci surva a voi a Scritûa,  
 O l' aviaè sempre ùn dùbbio chi ô bezíggia.
- 85 Òh terrèstri animæ, de mente dûa,  
 A primma Volontæ, che in Lê a l'é boña,  
 A no s'é appartä mai da' sò natûa.

- 88 L'é giústo solo quanto a Lê consoña;  
 Nisciùn, di ben criæ, a lê se â tïa,  
 Ma a l'é Lê, che, cu' o rággio sò, a î caxoña ».
- 91 Comme xúando, a çigóegna, in sce o nïo a gãa,  
 Quando a l'ha dæto ai piccín da papâ,  
 E comme o çigûgnín sowlío o l'amía;
- 94 Coscí a s'é fæta, e coscí mi l'hò ammiä,  
 L'Imágine beneyta, chi ê æe, da tali  
 E tanti conseggê arçæ, a mesciaa.
- 97 Rundezzando a cantava e a dïva: « Quali  
 Sun e mæ nòtte a ti, che ti no ê intendi,  
 Tale o giúdiçio etèrno a voï mortali ».
- 100 Pòi, lí aquetándose i lûxenti inçendi,  
 Do Santo Spíritu in te quello segno,  
 Che i Romani o l'ha fæto reverendi,
- 103 Turna o l'ha començòw: « Sciù a questo Regno  
 No é mai montòw chi no agge credùo in CRISTO,  
 Ni alò ni pòi che inciodòw o fuïse ao legno.
- 106 Ma 'mïa, che tanti sbrággian « CRISTO, CRISTO! »  
 Che ghe sän, ao Giúdiçio, ciù lontán  
 D' ùn atro ch' o no ha mai conosciùo CRISTO.
- 109 E tæ Crestién condaniä l'Africán  
 Quando se separián i duï Colègi,  
 Ricco ùn, l' atro, in etèrno, comm' ùn can.
- 112 ¿ Cöse diän ai Rè vòstri i Perscién, spègi  
 Dapresso a lô, vedendo o libbro avèrto,  
 Duve saán registræ i reæ sacrilègi?
- 115 Lí se vediä, fra e gramme açioín d' Arbèrto,  
 Quella che fito a fajä scrive a' penna  
 Che arreste o regno de Praga dezèrto.
- 118 O lúo lí se vediä che attia in sce a Senna  
 Cu' o batte monèa fäsa, e scöxí a çecca,  
 Quello che ùn zavalí o ô mandia a Gehenna.
- 121 Lí se vediä a sùpèrbia che a l' assecca  
 I cœ, e l' Ingryze e o Scòto a fa scí sciòllo  
 Che a ögnùn a parte sò a ghe pä a ciù secca.

- 124 Se ghe vediä a lûxùria e o vive mòllo  
 Do Rè de Spagna, e do Rè de Boémme,  
 Che chi vœ ghe pœ mette o pê in sce o còllo.
- 127 Se vediä ao Rango de Gerûzalemme  
 Marcäghe cu' ùn I solo a sò bontæ,  
 Mentre o conträjo o sä marcòw da ùn M.
- 130 Se ghe vediä l'avarìcia e a viltæ  
 De quello chi ten l'ízora do fœgo,  
 Duve finiva Anchize a longa etæ.
- 133 E pe segnâ comm' o l' ea ùn rè da zægo,  
 Ghe sä scritto cu' e sigle e e létte secche,  
 Ch'annòttan tanto in t' ùn restréyto lægo.
- 136 E vedián tûtti e açioín suçce é sciabecche  
 Do fræ e do barba, per chi se despresa  
 A sò cà, e e due coroñe fæte becche.
- 139 E i rè do Portugallo a de Norvexa  
 Se conoscián, e ascí quello de Ráschia,  
 Chi ha ciappûççòw o cúnio de Venexa.
- 142 ! Öh beata l' Òngheria se a no se láschia  
 Ciù mätrattâ dai sæ ! E bia' a Navara,  
 Se a s' armesse da creña ærta chi â fáschia !
- 145 E ô deve crédde ognùn, che (pe capara  
 De questo) Nicoxía con Famagòsta  
 Pe a sò béstia, a lûi e tacchi l' ære a sguara,
- 148 Béstia che cu' e atre a scœve e ascí a s'assusta ».

VAR. 51 Ch' o no ha de fin, e Lê cun Lê o mezûa.

128 Marcäghe a sò bontæ solo cu' ùn I

130 L'avarìcia e a viltæ se vediâ ascí

132 Duve Anchize o finía vègio i sæ dì.

146 Do dito mæ) Nicoxia cun Fammòsta

148 Che mai da o scianco de atre a se descòsta.

C. XVII:

77 ... bollòw | 78 Scí forte ch' e œvie sò faján smaxì.

79 Ancón no l'han e gente remarcòw

81 Han queste rœe inturmo a lê vitòw.

## CANTO XX.

L'Àquila a lòda quelli che a Giústicia,  
 Zù han seguitòw; e — no ve mäveggæ —  
 Traján e Riféo giústo fra a milícia  
 Santa, in te çegge sò sun collochæ.  
 Arrèsta Dante! e lê a gh'asceæysce a mente  
 Mostrando comme questi s' en sarvæ:  
 E de no giûdicâ a conséggia e gente.

**G Çê** (*fin*). 1 Canto di giústi — 73 Mävèggia e dimanda de Dante —  
 130 Predestinación.

- 1 Quando quello ch' asceæysce o mundo tûtto  
 Da l' emisfèro nòstro via o se â filla,  
 E o giorno da ògni parte o píggia o lûtto,  
 4 O Çê, che alò solo pe quello o brilla,  
 In t' ùn momento o se refá appayscente,  
 Pe tante lûxe, in te chi ûña ghe trilla:  
 7 E questo fâ do Çê o me vegnûo a' mente  
 Quando o Ségno do mundo e do sò Dûxe  
 Ciù o no ha parlòw da o sò becco eloquente;  
 10 Percöse tûtte quelle vive Lûxe,  
 Ciù e ciù brillando, han començòw di cantí  
 Che a mæ memòja insemme ciù a no î cûxe.  
 13 ; Öh düçe Amô, che de cæi ti t' ammanti,  
 Comme ti paeyvi ardente lí in ti brilli  
 Avvivæ solo da pensieri santi!  
 16 Doppo che i cai rûbín lûxenti e arzilli,  
 Da chi imperlòw mi hò visto o Sèsto Lûmme,  
 Han dæto fin ai sæ angélichì trilli,  
 19 M'é parsciûo de sentí ùn murmuâ de sciûmme,  
 Che cæo axillozo o fie de vasca in vasca,  
 Mostrando da vivagna o bullezzûmme.

- 22 E comme ûn son de còrda téyza ò lasca  
 Fôrma o pìggia in te l' arpa; e in ta taggiä  
 Canna da scìgua l' aja insciä da' masca;
- 25 Coscí sença zinzañnie, o murmurâ  
 De l'Aquila pe o còllo o ghe é sciù fito  
 Montòw, comme pe o bæggio da canä'.
- 28 Voxe o s'é fæto lí, e o gh'é scioðw drito  
 Pe o becco, fändo de paròlle ûn fò,  
 Tã quä o ô voéyva o mæ cœ, duve l' hò scritto.
- 31 « Quella parte che in te Àquile, zù, o Sô  
 A guarda e ä sòfre » — a dî a comença — « tie  
 In mi fissâ ti ä devi cun ardô
- 34 Perché fra i fœghi che me fôrman mie  
 Quelli de chi o mæ œggio coscí o trilla,  
 Sun lô i summi, de questi graddi kîe.
- 37 Quello chi lûxe in mezo, e o fa a pûpilla,  
 O l'é o Cantô rea' do Spírito santo,  
 Che l'Arca o l'ha stramûðw de villa in villa.
- 40 Kí o conosce aoa o meyto do sò canto,  
 Pe quella parte che gh' ha avûo o sò cœ,  
 Da o prémmio reçevûo, ch' o l'é ätretanto.
- 43 Di çinque, che ê mæ çegge dî ti pœ,  
 Quello che ao becco mæ ciù o s' ärentisce,  
 O l' ha consolä a viddua pe o figgiœ.
- 46 Quanto cao còsta, kí aoa, o l' accapisce,  
 O no seguitâ Cristo, pe esperiença  
 Da vitta biä', e de quella chi zemisce.
- 49 Quello chi ô sêgue in ta çircunferença  
 De che te parlo, pe l' arco supèrno  
 A mòrte o l' ha arrösòw cu' a penitença.
- 52 Aoa o conosce che o giûdiçio etèrno  
 O no é variðw, se ûña degna öraçión  
 Lazzù a cángia in dimán quello ch'é ödièrno.
- 55 L' atro chi é aprœo, sutto boña intençión,  
 Cun mi e cu' e Lezze in Grèçia o s'é stramûðw,  
 Pe fâ ao Pastô a fûnèsta donaçión.



- 58 Kí o vedde ben comme, o ma' derivòw  
 Da o sò drito operâ, o no gh'é noçivo,  
 Scibén ch' o l' agge o mundo ruvinòw.
- 61 Quello che gh' hò in te l' ærco, in sce o declivo,  
 Ghiggermo o l'é, de chi a tèra s' ònôa,  
 Chi cianze Carlo e Federico vivo.
- 64 Kí aoa o conosce comme se iñnamôa  
 O Çê d' ûn giûsto rè, e a sò brillante  
 Lûxe a te ô môstra ». (E ciù a trillava allôa).
- 67 « ¿ Chi mai crediæ, lazzù in to mundo errante,  
 Che o bon Rifæo troján in te 'sto riundo  
 O fuise a quinta de sò lûxe sante?
- 70 Aoa o conosce assæ de quanto o mundo  
 O no pœ védde da diviña grácia,  
 Scibén che a vista sò a no arrive ao fundo ».
- 73 Quale ûña lówdoa che in sce l' äa a se spácia  
 Primma cantando, e a taxe, pòi, contenta  
 De l' ùrtima armonía düçe, che â sácia;
- 76 Tã me é parsa a figûa, duve se östenta  
 Quell' eterno Piaxéy, ch' o l'é a Voentæ  
 Pe a quä ògni cösa cös' a l'é a diventa.
- 79 Pe quanto mi fuise lí ao dübbio mæ  
 Comme saéyva ûn cristallo ao cô chi ô veste,  
 M' hò lasciòw guägnâ a man da' cuixitæ,
- 82 E da' bucca: « Che cöse èle mai queste? »  
 Skittâ m' ha fæto a fôrça do sò pýzyo;  
 E hò visto, da o trillâ, fâ de gren fèste.
- 85 E dòppo ùn pö, cun l'æggio ancón ciù aççéyzo,  
 Me responde o beneyto Ségno, lèsto,  
 Pe no tegnîme in to stûpô suspéyzo:
- 88 « Mi veddo che ti creddi tûtto questo  
 Perché o diggo; ma véy ti no pœ o comme,  
 Scicché mentre ti ô creddi, o t'é indigèsto.
- 91 Ti fæ comme chi d' ûña cösa o nomme  
 Sa, ma védde no pœ a sò quidditæ  
 Se no ghe â môstran cu' e sò raxoín summe.

- 94 Vœ di gren sförsci o *Regno do Cœ*, e assæ,  
De cado amô e de ben viva speranza  
Da fâ violença a' diviña Voëntæ :
- 97 No comme in ti òmmi, che ûn l' atro o desbänça,  
Ma vînçila per cöse a vœ êse vinta ;  
E vinta sempre pe a sò benignança.
- 100 Da çéggia a primma Vitta, e, ciù in là, a quinta  
Te fan stûpî, perché ti véy ki sciù,  
De lô, a biata regiòn di Àngei, dipinta :
- 103 No sun sciortii paghén da' carne, zù,  
Comme ti creddi, mā cu' a fede fërma  
Ûn do promisso, e ûn do vegnûo Giœxù.
- 106 Che da l' infèrno, duve no s' amërma  
A mā voëntæ, l' é, a' vitta, ûña turnä ;  
Tanto ha poseiûo da viva speança a skërma :
- 109 Da viva speança, chi ha sacciûo sconzûâ  
Cun tûtto o cœ o Segnô a rescîuscitâla,  
Perché poëse a voëntæ sò êse cangiâ.
- 112 Quell'ánima ch'a l'ea in ta trista sala  
Pe pòco turnä in te òsse, a tempo e lægo,  
A l'ha creddûo in te chi poéyva aggiûtâtâla ;
- 115 E credendo, a s' é aççéyza de tä fœgo  
De santo amô, che, da' mòrte segunda  
Degna a l' é stæta de vegnî a 'sto zœgo.
- 118 L'atra pe grâçia, che da scî profunda  
Vivagna a scioisce, che creatûa no gh' é  
Ch' a segge arrivä a védde a sò primma unda,
- 121 Zù, ao giûsto l'ea o sò amô, cumme se de' ;  
Coscí, de grâçia in grâçia, Dio o gh' ha avèrto  
L' œggio a' promissa Redençión e a fé.
- 124 Coscí, credendo in quella, o no ha sufèrto  
Ciù de lí in pòi l'antigo Paganêximo ;  
E do vício o scöxiva ògni scivèrto.
- 127 E trè' dònne servío gh' han de battèximo  
Che da' rœa drita ti hæ visto; che ancón  
Mancava a' Nœva Lesze ûn bon millêximo.

- 130 ; Quanto remòta, òh predestinación,  
 A l'é a tò rayxe da quelli intelètti  
 Che no pœan véy tûtta a primma caxón !
- 133 E voï, mortæ, seggèy ben çircunspètti  
 Pe giûdicâ; che noï, che Dio vedemmo,  
 No conoscemmo ancón tûtta i sò eletti.
- 136 E düçe n'é questo difètto ch'hemmo,  
 Perché in te questo, o ben nòstro o s'afiña,  
 Che quanto vœ o Segnô tanto noï voémmo ».
- 139 Coscì da quella Imâgine diviña  
 Pe asceçæyme ben a mæ scí cûrta vista  
 Porzûa m'é stæta ûña suave mœxiña.
- 142 E comme. a ùn bon cantô, o bon çittarista  
 O ghe fa seguitâ o trillo da còrda,  
 Dunde piaxéy maggiô o canto o l' aquista ;
- 145 Coscì hò visto, e a mæ mente a no se ô scòrda,  
 Parlando lê, e due Lûxe benëxie,  
 Comme o parpellâ di œggi o se concòrda,
- 148 Trillâ, cu' e sò paròlle, e sciamme pie.

## CANTO XXI.

Sun in Satûrno, e lí no ghe ríe a Dante  
 Biatrice, pe sò ben. Do cô de l' òro  
 Gh'é lí ûña longa sca'; e e ánimè sante  
 Mòntan e kiñan scilençioze in còro.  
 Chi ô sa ô perché?... Ghe ô dixè Peo Damián,  
 Chi, pe a gran sciença e o zelo, o vâ ûn tezòro;  
 E o bulla di prelæ o lûsso mundán.

7 Çê (*Satûrno*). 1 Xœo ao VII Çê di contemplativi — 25 Sca' in Çê —  
 43 Due dimande — 61 Scilénçio di biæ — 73 Predestinación — 103 S.  
 Pé Damián — 127 Lûsso mundán di Prelæ — 136 Applòwzo di Biæ.

- 1 Êan za i mæ œggi fissæ turna in ta cœa  
 Da mæ Dònna, e con lô a mæ mente ascí,  
 Che da ògni atra atención destaccâ a s' ea,

- 4 Kí, lê a no riéyva, ma : « Se riésse mi »  
 — A di a prinçípia — « comm' a l' ea brûxä  
 Semelé, in çénee ti m' andiësci kí ;
- 7 Perché a belleçça mæ, che sciù pe a sca'  
 De l' etèrno Paraxo ciù a s' aççende,  
 (Comme ti hæ visto, via via, in to montâ),
- 10 Se aoa no â témpeo, tanto sprandô a rende,  
 Che a tò fôrça mortale, ao sò candô,  
 A sæ quä ûn tœ', che ûña sæta a strattende.
- 13 Noï semmo elevæ ao sèttimo sprandô,  
 Che in ta constellaçión do Lión ardente,  
 Zù o brilla ancœ mesceiòw cu' o sò vigô.
- 16 Tègni ben fissa, aprævo ai tò æggi, a mente,  
 E di æggi fanne ûn pûo spêgio a' figûa  
 Che in te 'sto spêgio ti vedïæ lûxente ».
- 19 Chi poëse savéy quale ëa lí a pastûa  
 Da vista mæ in te quello æggio biòw  
 Quando me sun stramûòw a ûña atra cûa,
- 22 Lê o conosciæ quanto l' ea de mæ gròw  
 L' öbedî pronto a' mæ çelestia' scòrta,  
 Contrapezando l' ûn cun l' atro lòw.
- 25 Drento ao cristallo che ô cao nomme o pòrta,  
 (Çerciando o mundo), do sò cæro Dûxe,  
 Sutto de chi l' ea ògni maliçia mòrta,
- 28 Do cô de l' òu, quando ûn rággio ghe lûxe,  
 Gh'hò visto ûña sca' larga, addriççä in sciûza,  
 Tanto che no â seguïvan e mæ lûxe.
- 31 E ascí gh'hò visto pe i skæn kinâ zûza  
 Tanti sprandoï, che hò pensòw ch' ògni lûmme  
 Do Çê o gh' avesse a lûxe sò diffûza.
- 34 E comme ûnie, segundo o sò costûmme,  
 E cornagge, in te l' ôa che scziata o giorno,  
 Se méscian, pe ascadâ e sæ freyde ciûmme ;
- 37 Pòi, parte se ne van sença returno,  
 Tante atre fiézzan duve ê pòrta a cuæ,  
 E de atre, rundezzando, stan lí inturno,

- 40 Ûn tä invexendo han visto lí i œggi mæ,  
 In to sciammo zimmante allôa vegnûo,  
 Apeña a ûn çerto skæn êan arrivæ.
- 43 E quello che vexín se n' ea tegnûo,  
 Brillòw o l' ha tanto, che dïvo pensando:  
 « Ti me mostri o tò amô! ne sun segûo ».
- 46 Ma quella, da chi aspëto o *comme* e o *quando*  
 Pe parlâ ò no, a stà sòda. Mi frizzéyva,  
 Ma pù m' addento a lengua, e no dimando.
- 49 E lê, che o frízze e o taxéy mæ a vedéyva,  
 Fissando Quello chi ògni còsa vedde,  
 « Dï sciù! » a me fa; e mi, (ch'ea cöse voéyva),
- 52 Lèsto incomenço: « No *comme* merçedde  
 Ai meyti mæ, ma aspëto ûña respòsta,  
 Pe chi de dimandâte-â me conçedde.
- 55 Vitta biata lí ascoza e ben dispòsta  
 Drento da tò letícia! fámme sceæ,  
 Paléyzime a caxón che a mi a t' accòsta.
- 58 E dï percöse taxe in te 'sta rœa  
 A düçe scinfonía do Paradizo  
 Che in ti atri Çê, zù, a sœnna sempre nœa ».
- 61 « Ti, ti hæ mortale l' oêgia *comme* o vizo »  
 — A me responde — « ma kí no se canta  
 Pe a raxón che Biatrice kí a no ha rizo.
- 64 Pe tanti skæn sun kinä da' sca' santa  
 Sciña da ti, solo pe fâte fësta  
 Cu' o discurrî e cu' a lûxe chi m' inmenta.
- 67 Ni m' ha réyzo ùn ciù ardente amô ciù lèsta;  
 Che kí atretanto amô gh'é, e ciù fervente,  
 Comme o sò sciammezzâ te manifësta.
- 70 Ma a gran Caytæ, che ne fa sërve attente  
 Do gran Conséggio che ô mundo o guvërna,  
 A n' assegna i öffiçii; e ô t'é patente ».
- 73 Respondo: « Veggo ben, sacra Lûxèrna,  
 Comme o líbero Amô, in te 'sta *Coòrte*,  
 A seguî o basta a Providença etèrna:

- 76 Ma quello che a accapî me pà ciù fòrte  
 O l'é o perché t' agge destinä Dio  
 Sola, a questa misciön, fra e tò consòrte ».
- 79 No avéyvo a derëa pòwla ancón finío,  
 Che, do sò mezo, o cæo o l' ha fæto ûn çentro,  
 Comm' ûña mœa avviä, giando spedío;
- 82 Pòi me responde l'Amô chi gh' ea drento :  
 « Surv' a mi a Lûxe diviña a s' appunta,  
 Penetrando o sprandô duve me inçentro,
- 85 E a sò virtù, cu' o mæ védde conzunta,  
 Tanto a m' eleva surva mi, che œggezzo  
 A Summa Essença, da chi a l'é desunta.
- 88 De lí ven l' allegría pe a quä sciammezzo ;  
 Per cöse a' vista mæ, quanto a l'é cæa,  
 O sprandô da mæ sciamma ghe parezzo.
- 91 Ma l' ánima che in Çê ciù a se resccæa,  
 O Serafin, chi ha in Dio ciù l'œggio fisso,  
 O no savia respõde a' tò preghëa ;
- 94 Perché tanto a s' ingurfa in te l' abisso  
 De l' etèrno statûto a tò dimanda,  
 Che l'œggio criòw o s'atrœva in t'ûn bernisso;
- 97 E quando ti turniæ a' mortale *landa*  
 Fàgghe-ô savéy, perché nisciùn prezûmme  
 De poéy da ûña tä ciazza passâ a' randa.
- 100 Zù, a mente che kí a lûxe, a fa do fûmme :  
 Pensa aoa se a porriä mai fâ lazzù  
 Quello che a no pœ quando o Çê o l'assûmme ».
- 103 Tanto e sò pòwle m'han frenòw lasciù,  
 Che mi, no avendo denti pe tæ giasci,  
 Gh hò dimandòw chi o l' ea: ninte de ciù.
- 106 « Fra e due ciazze d' Itália, di gren sasci  
 S' arçan, no tròppo lônxi da' tò pátria,  
 Tanto che i troín ghe sbronzóñan ciù basci ;
- 109 Là fan ûn zembo ch' o se ciamma Cátria  
 Duve, ai sò pê, gh'é consagròw ûn convento,  
 Fæto pe rende a Dio cúlto de *Látria* ».

- 112 Coscì pe a tèrça vòtta parlâ ô sento ;  
 « E me sun fæto » — o séguita fra vivi  
 Lampi — « scí stagno in servî Dio, lí drento,
- 115 Che, solo con di erbaggi e ûmô de olivi,  
 Sença crùçio passavo i cadì e i zèi,  
 Contento fra i penscièi contemplativi.
- 118 Rendéyva allôa ûn tä ciòstro ao Çê di vèi  
 Sèrvi de Dio: manchæ de man in man :  
 Ma fito se fâ o cæo in sce 'sti asghèi.
- 121 Mi in te quello convento eo Pëo Damián :  
 E Pëo Peccòw'; sun stæto lá in ta cá  
 Da Madònna, ch' a l'é in sce o liddo Adrián.
- 124 Pòco áyvo ciù da vive de de lá,  
 Quando çercòw m' han, e træto ao capello  
 Che omai de grammo in pezo in testa o va.
- 127 Êan vegnúi Çêfas cu' o gran Vazo bèllo  
 Do Santo Spírito, magri e descæsci,  
 Çibándose da o pòveo ò in castello ;
- 130 Aoa ghe vœan de ça e de la i rincæsci  
 Ai modèrni Pastoï, e gh' han chi î ten,  
 (Scí en grevi), e chi sciù î arça. Tempi fâsci!
- 133 Crœvan cu' i sò gren manti i palafren,  
 Scicché due béstie van tutt' a ûña pelle.  
 Ôh gran paçiença quella ch' a î sustén ! »
- 136 A 'sta bandadda hò visto assæ faxelle  
 Kinâ de skæn in skæn zù, e regiâse,  
 E fâse, gïo pe gïo, sempre ciù bèlle.
- 139 D' inturno a questa sun vegnúe a fermâse,  
 E ûn erío han fæto de coscì æрто son,  
 Che a nisciùn kí o poriéyva assemeggiâse :
- 142 Ni l' hò accapío, tanto m' ha vinto o trón.

VAR. 56 . . . . che kí a xœa,

C. XV: 109 Ancón no ëa subaccòw o Montemalo

XX: 126 E i sæ ingannæ o giazmava a fronte avèrto.

## CANTO XXII.

L' âñima biä e lûxente de Beneyto  
 A conta d' avéy tanti convertío,  
 E fundòw ûn ôrdine, za omai deskeyto.  
 Gh' estèrna Dante allôa o sò gran dexío  
 De poéylo amiâ fœa di sò raggi bèlli:  
 Lê o ghe ô promette, ma ciù arente a Dio.  
 Biatrice, pòi, cu' o Poëta, a xœa ai Binelli.

1 Raxón do gran crío — 22 S. Beneyto — 52 Dimanda tempoira — 73 Decadença di Beneytín — 8 Çê (*Stellòw*) 97 Xœo ao Çê di spíriti triunfantí — 112 Invocaçión ae stelle di Binelli — 124 Eggiä ai pianeti.

- 1 Vinto da o gran stûpô, lèsto a' mæ Guidda  
 Me vòrto comme ûn pivettín chi cure  
 Sempre là, duve ben ciù o se confidda;
- 4 E lê, comme moæ ténea, chi sucüre  
 Pronta o sò pállido e aximòw gardetto  
 Cu' a voxe sò, che poia e sciaratti a scüre:
- 7 « Ti ë in Çê, ı ti no ô sæ ciù » — a me fa — mæ  
 E ti no ô sæ che in Çê tûtto l'é santo? (ometto?  
 Tûtto l'é kí inspiròw da zelo scetto!
- 10 Comme t' aviaë levòw de cáscia o canto,  
 E o fattorizo mæ, pensâ ti ô pœ,  
 Doppo che o crío kí o t' ha sconquasciòw tanto;
- 13 Mentre, se ti hæsci intéyxi i voti sæ,  
 Ti aviësci za notíçia da vendetta  
 Che ti vediaë, primma da mòrte tœ.
- 16 *A kiffò* a spa' do Çê sempre a l' affetta;  
 Ma ghe pä *tardi* ò *in spréscia* ai drúi penscëi  
 De chi l' invòca, ò â temme quä sajetta.
- 19 Ma ai biati vòrta, omai, i œggi segûi;  
 Che di spíriti illûstri ti hæ da véy,  
 Se aprœo ao mæ dito a vista ti condûi ».



- 22 I œggi hò vortòw, faxendo o sò piaxéy,  
E hò visto çento sfere, che ûnie insemme  
Fâvan ciù bèlla lûxe, in mæ davvéy!
- 25 Mi stavo comme quello chi se spremme  
In to cœ a vœggia, e o no s'incalla ò tenta  
De dimandâ, tanto de fallî o temme.
- 28 Però a ciù grande, e ascî a ciù *lúcûlenta*  
De margaritte, a s'arentisce a mie  
Pe fâ, benigna, a vœggia mæ contenta.
- 31 « Se comme mi a caytæ » — sento de lie  
Pòi dî — « ti viësci, chi fra de noï arde,  
Za o tò penscœo ti aviësci esprëso kie.
- 34 Ma perché ciù da ti no se retarde  
D'arrivâ a l'ærto fin, te dœ a respòsta  
Ae tœ cuixitæ tímide, e gaggiarde.
- 37 O monte che Cascín o l' ha in sce a còsta,  
Frequentòw za o l'é stæto in sce a sò çimma  
Da gente ingannä tanto, e mä dispòsta.
- 40 Sun mi quello che là gh' hò portòw primma  
O gran Nomme de Quello chi portòw  
N'ha zù a Veytæ, chi tanto ne sùblimma.
- 43 E tanta grácia surva mi ha brillòw,  
Ch'hò posciûo retiâ i payxi çircunstanti  
Da l'émpio cúlto che se gh'ea arrayxòw.
- 46 Questi atri Fœghi, tûtti contempranti,  
Sun stæti òmmi abbraxæ da quello ardô  
Che o fa násce e sciorette e i frúti santi.
- 49 Ghe é kí Macário e Romuädo, e cun lô  
Gh'é ascî i mæ fratti, che drento di ciòstri  
Se sun serræ, e de cœ han servío o Segnô ».
- 52 E allôa mi a lê: « L'amô con che ti giòstri  
Cun mi parlando, e ascî a boña prezença  
Che veggo e nòtto in te tûtti i ardoï vòstri,
- 55 Han allargòw coscí a mæ confidença,  
Comm' a' rœza fa o Sô, quando lê avërta  
Tanto a se fa, quanto l'é a sò potença.

- 58 Per tanto, Poæ, vorriæ ûña grâçia ærta,  
 Ma, dimme, prego, se â concediä Dio?  
 Te vorriæ véy cu' a fáccia descobèrta ».
- 61 Lê o me responde: « Fræ, o tò ærto dexiò  
 O se compiä sciù in sce l' ùrtima sfera,  
 Duve sä ògni atro, e o mæ cun lô, compiò.
- 64 Perfètta, mœya, intrega lá ògni vera  
 E ardente væggia a l'é; e solo lá  
 Rèsta ògni parte duve sempre a l'era,
- 67 Perché a l'é fœa do spâçio, e pòlo a no ha;  
 E a nòstra sca' sciña lasciù ato a várega;  
 Coscí a tò vista aprœvo a no ghe va.
- 70 O Patriarca Giacòbbe, a nœtte amárega  
 O l' ha sciña lasciù vista slançâse,  
 Quando a gh' ea apparsa d' Àngerì scí cárega.
- 73 Ma pe montâla omai nisciùn vœ arçâse  
 Cu' i pê da' tèra; e aoa a Régula mæ  
 Restä a l'é comme e bæce da mostrâse.
- 76 E mûâge ch' êan Badie sante e avoxæ,  
 Sun diventæ spelunche; e aoa e cuculle  
 Ên sacchi pin de granagge avajæ.
- 79 Ma e pezo úzûre sun lêgie scapulle,  
 Davanti a Dio, dapprèso a quello frûto  
 De che i mæ sun ingurdi; e ghe pân rulle!
- 82 Che quanto a Gexa a retén, de statûto,  
 O l'é da gente che per Dio a dimanda;  
 E ni pe i paènti, ò pezo, o va redûto.
- 85 A carne di mortæ, fròlla, scí a' banda,  
 Zû, a va, che no ghe dûa ûn començamento  
 Dao spuntâ sciù da rôve, ao fâ da gianda:
- 88 Pietro o l' ha incomençòw senç' òu ni argento;  
 E mi cun l' òraçión e cu' o zazùn,  
 E Françesco ûmilmente o sò convento:
- 91 E se ti amii o prinçipio bon de ògnùn,  
 E pòi ti tègni d' œggio o sò decursu,  
 Ti ghe vedixæ de gianco fæto brùn.

- 94 Do rèsto, fâ o Zordán arriœ o sò curso  
 E o mâ' spartîse, quando ha vosciûo Dio,  
 Ciù mireyve o me pä che kí o succursu ».
- 97 Coscí o m'ha dito; e lèsto o s'é reünio  
 A sò Colêgio, e questo o s'é aggruppòw  
 Remoïnando, e sciù sciù æрто o m'é sparío.
- 100 Derrê a lô a düçe Dònna a m'ha asbriòw,  
 Solo c'ùn segno, sciù pe quella scäa,  
 Tanto ô mæ peyzo a sò virtù a l' há arçòw.
- 103 Ni mai ki zù, duve se monta e cäa  
 Cu' i pê, no s'é mai dæto ûn scentâ tanto  
 Lèsto, da poéyse assemmeggiâ a' mæ äa.
- 106 Coscí turne, ö Lettò, ao triunfo santo  
 Pe o quä, pentío di mæ pecchæ, de spesso  
 Cianzo, me batto o pëto, e o *Mizeê* canto.
- 109 Scí lèsto ûn dïo ti no hæsci de refesso  
 Misso in ta sciamma e træto, comme o Segno  
 Hò visto di Binelli, e lí mi stesso.
- 112 ; Öh voï, stelle gloriòze, öh Lûmme pregno  
 Da gran virtù, da' quä, ô sò, me deriva  
 Tûtto, quale o se sæ, questo mæ inzegno!
- 115 D'ògni vitta morta', calava e scioiöva  
 O Poæ, cun voï, compindo a sò misción,  
 Quando in sce l'Ærno a primma aja sentiva;
- 118 Quando hò da' gràçia, pòi, reçevûo o don  
 De intrâ in te l' ærta rœa, che in Çê ve già,  
 Pe sòrte, m'é tuccä a vòstra regiön.
- 121 A voï devotamente aora suspía  
 L'ánima mæ, pe avéy virtù rezzente  
 Ao passo fôrte ben, che a lê o me tiâ!
- 124 « Ti è a l'ürtima salûte scí d' ärente »  
 — Biatruxe a l'incomença — « in te 'sto Çê,  
 Che ti hæ da avéy agûççe e lûxe e a mente;
- 127 Per tanto, alò de intrâ de ciù in te lê,  
 Dá in zù ûñ' æggia', e veddi quanto mundo  
 T' hò fæto za arrestâ de sutto ai pê;

- 130 Seiché o cœ tò, quanto ciù o pœ, giocundo  
 Ò s'apprezente a' tûrba, che triunfante  
 Kí allegra a ven, pe questo *Ætera* riundo ».
- 133 Cun l'œggio sun turnòw pe tûtte quante  
 E sètte sfere, e hò rizo ao véy scí míscio  
 O nòstro glòbo, zù sutto ae mæ ciante !
- 136 Unde cun quelli prûdenti m' uniscio  
 Ch' in ærlía l'han; e chi a tûtt'atro pensa,  
 Único, ciù che ræo, de dílo ardiscio.
- 139 A fíggia de Latoña, omai, cæa, sença  
 Quell' umbra tä ch' a m'ea stæta caxón  
 De crédde, za, ch' a fuíse ræra e densa.
- 142 O sprandô de tò fíggio, kí, òh Hipperiòn,  
 Hò sustegnûo, e visto quäse mœve  
 D' inturno a lê, e d' ärente, Máya e Diòn.
- 145 Capío hò, de lí, o tempeâse de Zœve  
 Fra o Poære e oFíggio sæ; e o perché affèro  
 Nisciùn de questi duï fèrmo s' atrœve.
- 148 E tûtti sètte m'han mostròw, lí, cæro,  
 Quanto sun grendi, e a lêgia sæ lestixe,  
 E comme sun in t' ûn lontán repoæero.
- 151 Quest' æa, che e gente a fa coscí crûe e sbrixe,  
 Virando insemme cu' i etèrni Binelli,  
 Da e creñe, vista l' hò, ae bagnæ cornixe.
- 154 Pòi turna hò giòw i mæ œggi ai œggín bèlli.

VAR. 71 O l'ha vista posâ a sò estrema parte  
 73 ... se pârte | 75 ... zù, pe asghéo de inciòstro e carte.

XVIII: 1 Za o se gödiva solo do sò *Vërbo*  
 2 Quello spêgio bëato, e mi gûstava  
 3 O mæ, tempeando o duçe cun l' axèrbo;  
 33 Da dá argumento a chi sa scrive in rimma  
 45 Comme chi o sò farcón ao xœo stá amiando.  
 98 .... e regatte | 99 Çessâ, cantando o Ben che....  
 100 ..., se se ghe batte  
 102 (Da e quæ píggian augùrio e teste matte,)

## CANTO XXIII.

De Cristo ecco o triunfo! E Dante o vé  
 Quello chi ha avèrto a stradda da o Çê a' tèra  
 In t'ùn sprandô che pægio no ghe n' é:  
 E, insemme a Rœza mística, che guèra  
 Cu' o sò Parto a l' ha fæto ao crûo nemigo,  
 E che e pòrte da Páttria a ne dessèra,  
 Perché sardòw l' é stæto o conto antigo.

8 Çê (*cont.*) 1 Dante e Biatrice — 16 Triunfo de Cristo — 46 O rîe de Biatrice indescribibile — 70 Milîcia çelestia' — 88 Triunfo de Maria SS. — 112 Returno da Vixión a l'Empírio — 121 Inno a' Madónna.

- 1 Comme ûña parissœa fra e amighe fronde  
 Pösä da o niêto di sò cäi piccín  
 Regnando a Brûña, che e cöse a n' asconde,
- 4 Che pe védde quelli œggi brillarín,  
 E pe atrovâ da dâghe da papâ,  
 (Che pe questo gh' é düçe ògni giamín)
- 7 O tempo lê a prevén, e a stà a aspètâ  
 Che scioisce o Sô, anscioza in sce a rametta,  
 Fissa œggezzando o primmo arbô scciattâ;
- 10 Coscì stava a mæ Dónna in pê, e dirètta  
 A l'âyva a vista in sciù vèrso a regiòn  
 Duve o Sô i sò cavalli meno o foétta.
- 13 Sciché, ao véyla anelante e in suspenciòn,  
 Lí me sun fæto comme chi, dexiando,  
 De ciù o vorriæ, e gh' é düçe sperâ ancón.
- 16 Gh' é passòw pòco fra ùn e l' atro *quando*,  
 Diggo fra o mæ aspètâ e fra o védde l' ære  
 Do Çê, sempre ciù asceeyse, giacchezzando.
- 19 E Biatrice a m' avviza: « Ecco la e skere  
 Do gran triunfo de Cristo, o frûto tûtto  
 Cûggeyto da o virâ de queste sfere ».

- 22 Páyva ùn fœgo a sò fáccia, e arèsto mûtto!  
 E scí impíi de letíçia i œggi se gh' en,  
 Che kí a paròlla a no me dà ciù aggiûtto.
- 25 Comme in ti *plenilùnii* pròpio seén,  
 Diaña a se â rie fra e etèrne Ninfe bèlle,  
 Che depínzan o Çê in te' tûtta i sen;
- 28 Hò visto surva miggæe de faxelle  
 Ùn Sô, che tûtte quante o ê aççendéyva,  
 Comme o nòstro o l' aççende tûtte e stelle;
- 31 E, pe a gran lûxe viva, tràsparéyva  
 A lûxente sustança scí brillante  
 In ti œggi mæ, che sufríla no poéyva.
- 34 « ; Öh caa Biatrice, Guidda consolante! »  
 E lê : « Nisciùn reparo a tä abundança  
 De sprandô, gh'é; ch' o ven da o Veo Levante.
- 37 Gh'é lí a summa Sapiença, gh'é a Possança  
 Che e stradde avèrto a l'ha fra o Çê e a Tèra,  
 De che scí longa l'é stæta a dexiança ».
- 40 Comme da e nùvie o fœgo o se dessèra,  
 Se o se dilata tanto da scçiùppâ,  
 E contro a' sò natúa allôa zù o s' attèra;
- 43 Coscí fra quelle nòççe, dilatä,  
 Da lê, a mæ mente, a l'é dovûa sciortî  
 E, cöse a fésse, a no ô pœ arregordâ.
- 46 « Arvi i œggi e amíme » — a séguita lê a di —  
 « De cöse tæ ti hæ visto, che potente  
 Ti ë omai pe poéy o rie mæ sustegnî ».
- 49 Mi stavo comme chi o reciòeco sente  
 D' ûña vixión scordä; che pù o s' inzègna  
 Indærno de ciammâse-â turna a' mente,
- 52 Quando hò sentíto questa proffèrta degna  
 De tanto gròw, che scassâ a no se pœ  
 Da o libbro che ô passòw o fissa e segna.
- 55 Se kí súnâssen tûtte e léngue ancœ  
 Che nudríe en stæte cu' o læte sinçeo  
 Da geniale Polínia e de sò sæ,

- 58 Pe aggiüttâme, ao millêximo do veo  
 No s' arriviaë, cantando o santo rizo,  
 E comme o l' inraggiava tûtta, arreo.
- 61 E coscí, descrivendo o Paradizo,  
 Comme chi atrœva a stradda rutta, o Poémma  
 Convén sätâ: de fâ coscí hò deçizo!
- 64 Ma, chi dä a mente ao gran peyzo do Temma,  
 E a' morta' spalla chi supòrta o cárego  
 O no ô scöxiä se de sutta o ghe tremma.
- 67 Öh o no é davvéy da barchettiña o várego  
 Che va taggiando ardía questa nœa prua,  
 Ni da Noçê chi scie da ûn passo amárego!
- 70 « ¿ Perché a mæ fáccia tanto a t' iñnamôa,  
 Che ti no sæ vortâte ao cao giardín  
 Che tutt' ai raggi de Cristo o s' insciôa ?
- 73 Gh'é a Rœza lí, in te chi o Vërbo divín  
 Carne o s'é fæto; gh'é i Livii fraganti  
 Ch'han marcòw, cu'o sò ödô, zù o bon camín ».
- 76 Coscí Biatrixe; e mi, che pronto ai santi  
 Conseggi da sò bucca eo, sun turnòw  
 Ao sfôrço di mæ œggi parpellanti.
- 79 Comme za ûn rággio de Sô, penetròw  
 Fra o sguäro d' ûña nùvia, ûn pròw de scioï,  
 Restando mi in te l' umbra, o m' ha mostròw;
- 82 Coscí hò visto de gren tûrbé d' arboï  
 De d'äto inlûminæ da raggi ardenti  
 Sença védde o prinçípio di sprandoï.
- 85 ¡ Virtù diviña, che coscí skillenti  
 Ti î fæ, ti t' ei arçâ, pe fâte ao zœgo  
 Di pòvei œggi mæ, che no êan potenti!
- 88 O nomme da caa Sciô, chi in ògni lægo  
 Matin e seya invòco, fissâ o pointo,  
 De cœ, a m' ha fæto, duv' ea o maggiô fœgo.
- 91 E apeña ê mæ due lûxe m' ha depinto  
 O *quale* e o *quanto* da skillente stella  
 Che a vinçe la, comme ki zù a l' ha vinto,

- 94 Drento do Çê kinä l'é ûña faxella  
 Formando ûn çercio, a mòddo de coroña,  
 E a l'ha inghirlandòw, giando, a Lûxe bèlla.
- 97 Quä-se-sæ melodía che kí s' intoña  
 Ciù düçe, e che ciù a lê l' ánima a tira,  
 Ûña nùvia a parriæ, che, squarçä, a troña,
- 100 Paragonä ao sünâ de quella lira  
 De che s' incoronava o cao Zaffiro  
 Do quä o Çê ciù brillante o s' inzaffira.
- 103 « Sun l'Angélico Amô, chi biáto giro  
 L'Ata Letícia, dao Ciòstro inspirä  
 Chi é stæto arbèrgo do nòstro Dexiro ;
- 106 E giiö, sciña che ; öh Dòнна do Çê, cä!  
 Ti seguitiæ tò Fíggio, e ciù milía,  
 Turnando sciù, l'Empíreo o se fajä ».
- 109 Coscí se scigillava a melodía  
 Çirculante; e lí tûtti i ätri Lûmmi  
 Faxéyvan sonâ o nomme de MARIA.
- 112 O manto rea' de tûtti i cæi volûmmi  
 Do mundo, e che ciù o l' arde ciù o s' avviva  
 In te l'ardô de Dê, e in ti sò costûmmi,
- 115 Tanto, de d' ato a noi, l' intèrna riva  
 Distante o l' áyva, che lá a sò prezença,  
 De duve stavo, ancón a no appariva.
- 118 Per questo i mæ æggi no han avûo a potença  
 D' andâghe aprœvo a l'inghirlandä Sciamma,  
 Ch'a s'ea arçä sciù, de dietro a' sò Semença.
- 121 E comme ûn ninno, ch' o se slança a' mamma  
 Dòppo d' avéy tettòw, cu' e braççe teyze,  
 Pe l' ánimo che, a' fin, de fœa o s' insciamma;
- 124 Tûtte cu' e piççe sò in sciù s' en desteyze  
 Quelle sciammette, scí che l' ato affetto  
 Che avéyvan pe Maria visto hò paleyze.
- 127 Davanti a mi afermæ, pòi, in ton perfetto,  
 REGINA CÆLI han cantòw coscí suave,  
 Che no me scordiö mai ûn piaxéy scí scetto.



- 130 Quanta abundança hey voi sapûo ammûggiâve  
 In te queste Arche, che sença rescioû  
 Sey stæte, zù in to laòw, villañe brave!
- 133 Lasciù se vive e gòde do Tezöu  
 Che s'é aquistòw, fra i centi, in te l' exilio  
 De Babilònia, despexando l' öu;
- 136 Lasciù ghe triunfa, tutt' ao santo Lílio,  
 De Dio, e de María Fíggio, da vittòria  
 Sò, cun l' antigo e cu' o nœvo Conçílio,
- 139 Quello che o ten e ciave de tä glòria,

## CANTO XXIV.

Pëo, stagna pría, in sce chi ghe fundava  
 Cristo a sò Gexa, è a chi e due ciave sante  
 Pe arvìne ò serrâ o Çê o ghe consegnava,  
 O se fa avanti, e o dà ûn examme a Dante  
 In sce a sustança da fede. Allôa lê  
 Scí a kiffò o parla che, *sedûta stante*,  
 Canta ûn *Te Teum* solenne tûtto o Cê.

8 Çê (cont.) 1 Preghêa de Biatrixe — 10 Giùbilo de l'Amò çelestia' —  
 19 S. Pè e Biatrixe — 46 Preparaçión a l'Examme — 52 Conçetto da  
 fe' — 79 O sò possèssò — 97 Preve da sò veytæ. — 114 Sò oggètto.

- 1 « ; Öh elètta Compagnía, invitä a' gran Çeña  
 De l'Agnello beneyto, ch' o ve çibba  
 Scí, che a cuæ vòstra o sòwla, e o ten in veña,
- 4 Se, pe grácia de Dio, 'sto ki o prelibba  
 Di morscellín keyti da' vòstra mensa,  
 Alò che a mòrte a ô ciamme cu' a sò tibba,
- 7 Dæ a mente, prego, a l' afeçión intensa  
 E ûn pö spruinælo! Sempre bevéy quete  
 Do f'onte de unde ven quanto lê o pensa! »
- 10 Coscí Biatrixe, e lí e ánime discrete  
 S' en fæte sfere, surva a ûn fisso pèrno  
 Brillando fòrte ao mòddo de comete.

- 13 E comme i çèrci d' ùn relæjo ödièrno  
 Vîran coscí, che fèrmo, a chi dà a mente  
 Pã o primmo, mentre xûâ se ve' l' estèrno ;
- 16 Còscí quelle ghirlande, in diferente  
 Mòddo dançando, stimmâ o sò valô  
 Me fâvan, da o regiase spedie ò lente.
- 19 Da quella ch' hò avvistòw de ciù sprandò,  
 Gh' hò visto sciortí ûn cæo de tä nettixe,  
 Che nisciùn o ô vinçeyva in to candô,
- 22 E giòw trè' vòtte inturno de Biatrice  
 O l' ha cu' ûn canto scí divin, festivo,  
 Che a mæ imaginaçion ciù a no me ô dixè.
- 25 Per tanto a penna a ô sãta, e mi no ô scrivo,  
 Che o nõstro imaginâ pe queste cete,  
 E ciù o parlâ, de sfûmmatûe o l' é privo.
- 28 « Öh santa Sæ', ti hæ de preghée scí scette,  
 Che ti me stacchi, pe o tò ardente affetto,  
 Da quella bèlla sfera de sciamette ».
- 31 In to fermâse aveyya o benedetto  
 Fægo, a' mæ Dònna, a voxe indiricçä,  
 Parlando comme ki de d' äto metto.
- 34 « Öh etèrna Lûxe do grand' òmmo ao quä  
 — A responde — « gh' ha dæto Cristo e chiave,  
 Da lê portæ zù, da 'sta vitta biä,
- 37 Tenta.'sto ki in sce e cöse légie e grave,  
 Comme te piaxe, inturno a quella fedde  
 Pe a quä in sce o mâ' ti andavi, sença nave.
- 40 Se o l' amma ben, se ben lê o spera e o credde  
 Ti ô sæ, perché kí fisse e lûxe vive  
 Ti hæ duve tûtto depinto se vedde.
- 43 Ma perché chi in te questo regno vive,  
 Pe a vea fe' o gh' é, kí, pe glorificâla,  
 Parlâghene l' é ben, perché o gh' arrive ».
- 46 Comme o Baccellè, çitto, o s' arma in sala,  
 Seiña che o Meystro o propoñe a questiòn  
 Pe ben discûtte, no pe terminâla ;

- 49 Coscí m' armavo mi d' ògni raxón,  
Mentre che lê a dixeyva, pe êse presto  
A tä Examinatô e a tä profesciòn.
- 52 « Dì, bon Crestián, e fatte manifèsto:  
¿ Cöse èla a fede? » E mi hò tiòw sciù o fronte,  
Versu da lûxe de unde sciortía questo.
- 55 A Biatrice pòi m' özo, e lê con pronte  
Æggæ a m' ha fæto segno che spandesse,  
Pòi, de fœa, l' ægua do mæ intèrno fonte.
- 58 « A grâçia ch' a me dá che me confèsse »  
— Començo mi — « cun l' ærto *Primipilo*  
A faççe êse e mæ idee, lê, ben esprèsse ».
- 61 E hò seguitòw: « Comme o veraxe stilo  
Scrito ha do tò Fræ cao, che da Veytæ,  
Con ti, o l' ha fæto Romma o santo azilo,
- 64 L'è a Fe' a *sustança* de cöse speræ,  
E ascí *argomento* di Vëi no apparenti;  
E questa a mi a me pä a sò *quidditàe* ».
- 67 Allôa hò sentío: « Rettamente ti senti;  
Ma dî ¿ perché o l'ha missa » — o me responde —  
« Fra e *sustançe* alò, e pòi fra i *argumenti*? »
- 70 E mi reciòcco allôa: « E cöse profunde  
Che kí veggo in te tûtta a sæ apparença,  
Scí ascoze sun zù ae viste cûrte e inmunde,
- 73 Che l' êse sò o gh' é solo in ta credença,  
In sce chi l' ærta speança a se sustén  
Coscí, comme *sustança* vea a se pensa.
- 76 E da questa credença ne convén  
Sillogizzâ, sença avéyne atra vista:  
Coscí o *Conçètto* pe *argomento* o ten ».
- 79 Allôa hò sentío: « Se quanto zù s' aquista  
Pe dottriña, coscí pòi o fuise inteyzo,  
No gh' aviaæ zægo l' inzegno sofista ».
- 82 Sun queste e pòwle de quello Amô aççeyzo;  
Dapœ o suzzunze: « Ben determinòw  
Ti hæ za de tä monèa e a liga e o peyzo,

- 85 Ma ti ghe l'hæ, pòi, in ta tò bursa, a o lòw? »  
 E mi: « Ghe l'hò, e scí luxente e riunda,  
 Che ûn dùbbio in sce o sò cúnio no hò provòw ».
- 88 L'é sciortíò dòppo, da' lûxe profunda  
 Che lí brillava: « 'Sta giòja preçioza,  
 Surva da quä ògni virtù se funda,
- 91 De dunde a t'é vegnûa? » E mi: « A copioza  
 Ruza' do Santo Spíritu diffûza  
 In se' e antighe e e næe carte, a vittorioza
- 94 Præva a m' ha dæto, che a me l' ha conerûza  
 Cun tanto acûmme, che dappressò a quella  
 Ògni demostraçión a me pã ottûza ».
- 97 Hò sentíò dî pòi: « L' antiga e a novella  
 Propoxisción, che a ti a conerûdde tanto,  
 ¿Perché ti l' hæ pe pòwla de Dio bèlla? »
- 100 E allòa mi: « A præva chi m' arve o Veo santo  
 Sun i prodiggi seguîi; che â natûa  
 Vínçan, e ê fòrçe sò láscian da ûn canto ».
- 103 Sento responde: « Dî, ¿ chi t' asseguâ  
 De l' existença de œvie? Quello mèximo  
 Che se deve provâ, solo, te ô zûa ».
- 106 « Se o mundo convertíò o s'é ao Cristianêximo »  
 — Respondo mi — « sença miâceoi, quest' ûn  
 Tã o l'é che i atri no fan o centêximo.
- 109 Perché ti ti ë intròw pòveo e zazùn  
 A semenâ in to campo a boña cianta,  
 Che alò a l'ea vigna, aoa ûn bæssao comûn ».
- 112 Terminòw questo l' äta còrte santa  
 A l'ha intonòw pe e sfere ûn « Dê lòwdémmo »  
 Cun quella melodía che in Çê se canta.
- 115 Pòi quello Dûxe chi ha da Gexa o remmo,  
 Che examinòw de rammo in rammo o m'héyva,  
 Scí ch'héymò tösto ae frônzoe de l'estremmo,
- 118 « A grãcia » — o dixè — « chi te dirizéyva  
 A mente tò iñnamoä, a bucca a t' ha avèrto,  
 Ben, sciña kí, comm' arvî a se dovéyva.

- 121 Scicché apprœvo ô tò dito, comme çerto:  
 Ma aoa, da ti, cöse ti cræ, se de'  
 Dî, e de dunde o tò crédde o te s'é öfërto ».
- 124 « Öh santo Poæ, che ti veddi kí in Çê  
 Quello che ti hæ credûo, tanto che vinto  
 Ti hæ, currindo ao sepûlero, i zueni pê »
- 127 — Començo mi — « ti vœ che digghe appointo  
 A forma do mæ créy fërmo e spedío,  
 E de questo o motivo ben distinto;
- 130 E te respondo: Mi creddo in t' ûn Dio  
 Único e etèrno, che, inmòbile, o mœve  
 Tûtto o Çê, cun l' amô e cu' o dexío ;
- 133 E, a ûn tä crédde, no gh'hò solo de prœve,  
 Fíxiche e metafíxiche; ma a fí  
 Ne dá a stessa veytæ chi de kí ciœve,
- 136 Pe Mozè, Salmi e Profétichi autoï;  
 Pe l' Evangélio e e Epístole çeleste  
 Che, inlûminæ da Dio, héy scritto voï.
- 139 E creddo in trè' Persoñe etèrne, e queste  
 Creddo ûña essença coscí ûña e scí triña,  
 Che a tòllera conzunti « *Sunt et este* ».
- 142 De 'sta profunda condiçión diviña,  
 Tuccä de sgæo, ciù vòtte me scigilla  
 A mente l' evangélica dottriña.
- 145 Ecco o princípio, ecco a zimma, ch' a filla,  
 E a se dilata pòi in sciamma vivaxe,  
 E comme stella in Çê, in te mi a brilla ».
- 148 Comme ûn Sciô, sentío quello che ghe piaxe,  
 O l'abbracça o Garçón, pòi, giùbbilando  
 Pe a boña nœva, apeña questo o taxe;
- 151 Coscí benedixéndome cantando,  
 Trè' vòtte in gïo o m'ha xûòw, quand'hò taxûo,  
 L' apòstòlico cæo, de chi ao comando
- 154 Ayvo parlòw. Scí gh' ea o mæ dî piaxûo !

VAR. 39 Pe a quä ti hæ carcòw o mâ', lasciando a nave.

## CANTO XXV.

L'Apòstolo per chi tanto s' onôra  
 A Spagna, e o brilla sciù in ta biata stança,  
 Fra quelli che o veo Sô o l' iñnamôra,  
 Trè' cöse kí o dimanda in sce a speranza;  
 Responde a ûña Biatrixe, a l' atra Dante.  
 San Zane o fa osservâ che l' ignorança  
 A conta o fäso in sce e sò spægge sante.

8 Çê (cont.) 1 Suspió a' Pàtria — 13 S. Giacomo apòstolo — 25 Examm  
 in sce a speranza — 64 Definiçión da Sperança — 70 Fonte da Spe-  
 rança — 82 Oggèto da Sperança — 100 S. Giov. Ev. — 118 Rettifica  
 — 136 Dante imbarlùgòw.

- 1 Se mai intervegne che o Poëma sagro  
 A chi gh'han misso man e o Çê e a Tèra,  
 Sciché o m' ha fæto pe tanti anni magro,  
 4 O vinçe a crùdeltæ chi fœa me sèra  
 Do bello stággio duv' hò dormío agnello,  
 Nemigo sempre ai lui' che ghe fan guèra;  
 7 Cu' ûñ' atra voxe, omai, e atro cavello  
 Poëta ghe returnö, e la in sce o fonte  
 Battexima', piggiö l' öfæggió bello:  
 10 Perché in ta Fe', ch' a rende a Dio conzunte  
 E ánime, là intròw sun; e in Çê dappœ  
 Pe lê, m' ha Pietro giöw inturmo ao fronte.  
 13 Vèrsu de noï pòi ûn Lúmme vègne fœ  
 De quella skera, unde ea sciortía a primíçia  
 Ch' ha lasciòw Cristo di Vicáji sæ;  
 16 E a Dònna mæ, trillante pe a letíçia,  
 « ¡ Amía » — a me dixè — « amía! ecco o Barón  
 Per chi lazzù se vixita a Gallíçia ».  
 19 Comme quando ûn cumbín o fa o frascón  
 Dapprèssu a' cumba, e ognùn se manifèsta,  
 Virando e grugrugando, l' afeçión;

- 22 Coscí, da o príncipe gloriozo, fèsta  
 Gh' hò visto fâ a quell' atrò; e o l'ha accûgeyto  
 Laudando o çibbo che la se gh' appresta.
- 23 Ma fornío pòi o sæ salûo beneyto,  
 Taxendo ognùn *coram me* s'é appostòw  
 Scí aççeyzo, che o vigô mæ o s' ingûggeyto.
- 28 Rïante Biatrixe allôa scí a gh' ha parlòw:  
 » Inclita vitta, ti che ti hæ a largheçça  
 Do cœ da nòstra Réggia registròw,
- 31 Fa resûnâ a speranza in sce 'sta arteçça;  
 Ti ô sæ, che tante vòtte ti â figûi,  
 Quante, ha fæto Gexù ai trey ciù fineçça ».
- 34 « Sciù a tèsta! e amía che ben tí t' asseguì,  
 Perché chi monta kí da o morta' mundo  
 Mœjâse o deve ai nòstri raggi pûi ».
- 37 Questo confôrto da o fœgo segundo  
 O m'é arrivòw; e i œggi hò arçòw ai monti  
 Che subacchæ m'í áyvan cu' o sprandô mundo.
- 40 « Za che o vœ, grácia sò, che ti t' affronti  
 O nòstro Imperatô, primma da mòrte  
 In te l' arcaña Còrte cu' i sæ Conti,
- 43 Scicché, cu' o veo, (che kí de véy ti hæ a sòrte),  
 A speança de 'sto ben, che a l' iñnamôa,  
 Lazzù, in te ti e in ti atri, a se confôrte;
- 46 Dī cös' a l'é; dī comme a se ne insciôa  
 A tò mente, e dī comme a t'é vegnûa ».  
 Coscí ha seguío o segundo fœgo allôa.
- 49 E quella pia, chi s' áyva piggiòw cûa  
 De ghiâ a ûn tä xœo e mæ æe, tanto de cœ,  
 Coscí a respòsta mæ a l' ha prevegnûa:
- 52 « No ha a Gexa militante atro figgiœ  
 Ch' o l' agge ciù speranza; comme scritto  
 L'é in to Sô ch' o l' asceçysce o nòstro Stœ.
- 55 Pe questo conçedûo gh'é o vegnî drito  
 Zù da l' Egitto in Siònne, pe ben véy,  
 Primma de terminâ o serví prescrito.

- 58 I atri dui punti, che no pe savéy  
 Sun dimandæ, ìma perché zù o repòrte  
 Quanto a l'é 'sta virtù, de tò piaxéy,
- 61 Ghe î lâscio a lê; no ghe saán cösa fòrte,  
 Ni da avantâse; e omai ch' o te responde,  
 E che a grâcia diviña a ghe ô compòrte ».
- 64 Comme o scolajo, chi voëntéa responde  
 Pronto, ao Dottô, duv' o sà d' êse aspèrto  
 Pe mette in cæo o savéy che in lê o s'asconde,
- 67 Respondo: « A Speança a l'é ûn aspètâ çerto  
 Da vea glòria fûtûra; e chi ô prodûxe  
 A l'é a grâcia de Dio, e o meyto ofèrto.
- 70 Da tante stelle me ven questa lûxe  
 Ma alò instillä in to cæ cu' a sò poëxia  
 Me l' ha o Summo Cantô do primmo Dûxe:
- 73 « *Spèren in ti* » — lê o dixè in ta Teodía —  
*Quelli che han conosciùo o nomme tò!* »  
 ; E bén o ô sa, chi in ta mæ fe' confïa!
- 76 Ti m' hæ arrozzòw pòi ti, cu' a roza' sò  
 In te l' Epistola; e ne sun pin ben,  
 E a roza' vòstra in ti atri infunde sò ».
- 79 Mentre dïvo, de drento ao vivo sen  
 De quello inçéndio, bisezzava ûn lampo  
 Sùbito e spesso, comme zù se vën.
- 82 E o rescioa pòi: « L' amô, ch' o l'é o mæ stampo,  
 Vèrso questa virtù, ch' a m' ha seguio  
 Sciña ao triunfo, e ao mæ sciortî da o campo,
- 85 Che te ne parle o vœ, che ti ne ë impio:  
 L'é de mæ gròw da' bucca tò sentighe  
 Dî cöse te promette o sperâ in Dio ».
- 88 E mi: « E nœve Scritûe comme e antighe  
 Ne dan l'oggètto ». E lê: « Mòstrilo a fi! »  
 « De ánime che ao Segnô s' en fæte amighe,
- 91 Dixè Izaía, che con duï vestî'  
 Saán adornæ in ta tèra sæ, e fân fèsta;  
 E a tèra sæ a l'é kí, in te 'sto gödî.



- 94 E tò Fræ cun ciù cæa fraze e ciù lèsta,  
 La duve e stòle cándide o describe,  
 Questa revelaçión o manifèsta ».
- 97 Aprœvo ae pòwle mæ definitive,  
 « SPERENT IN TE » sünòw l'é in sce noï lie,  
 E gh' han respòsto quelle lûxe vive.
- 100 Pòi ûn lûmme in mezo a lô ha sprandío cuscíe,  
 Che se o *Cancro* o l'avesse ûn tä cristallo,  
 No aviaè Zenä' atro che ûn solo die.
- 103 E comme gentï s' arça, pe intrâ in ballo,  
 Ûña vèrgine, solo pe fâ önô  
 A' næva spôza, e no pe nisciùn fallo;
- 106 Coscí arentîse hò visto o gran sprandô  
 Ai duï che fâvan a riunda festoza,  
 Conforme convegnía ao sò ardente amô.
- 109 Lí o s'é ûnió ao canto e a sò nòtta armonioza:  
 E sciù gh' ha a Dònna mæ l'œggio fissòw,  
 Comm' ûña spôza, fèrma e scilençioza.
- 112 « Questo o l'é quello chi s' ea zù pösòw  
 In sce o pëto do nòstro Pelicán,  
 Ch'o l'ha, d'in cruxe, ao pio öfficio ciammòw ».
- 115 Coscí a mæ Dònna: ni, pe o dí sò, pän  
 Meno fissi i sò œggín: cumm' alò, attenta  
 Restando ai trey, che a' sò prezença stan.
- 118 Comme ûn, che, o Sô fissando, o s'argumenta  
 De contemplâ ûn pö de l' eclisse o zœgo,  
 Che pe o voéy véy, squæxi inorbío o diventa;
- 121 Tä me sun fæto amiando o tèrço fœgo  
 Mentre hò sentío: « ¿ Ti te vœ imbarlûgâ,  
 Pe védde cöse, kí, no gh' ha de lægo? »
- 124 Pûa l'é o mæ còrpo in tèra, e o ghe stajä  
 Cu' i ätri tanto, che o nùmero nòstro  
 Cun l' eterno conséggio o segge ingua'.
- 127 Solo due lûxe gh'é in to biato Ciòstro  
 Cu' e due stòle; e quelle en, che, comme sey,  
 Gh'en montæ; e cònti-ô pòi in to mundo vòstro »

- 130 S'é a 'sta voxe, o sciammante gïo di trey  
 Spìriti quetòw insemme ao düçe míscio  
 Do son do canto sò, milía davvéy;  
 133 Diae, comme pe scansâ fadiga e ríscio,  
 Se pòsan tûtti i remmi da galéa  
 Che alò vogâvan, ao seigoâ d' ûn físcio.  
 136 ; Comme me sun sciätòw! no n' hey l' idéa!  
 Quando me sun vortòw pe véy Biatrîçe,  
 E no l' hò posciûa véy, scibén che gh' ea  
 139 Coscí d' arente, e in to mundo felîçe.

## CANTO XXVI.

Examinòw Dante in sce a Caritàe,  
 O responde che a Fede cu' a Raxón  
 Amâ gh' han faeto a Summa Veritàe:  
 O Çê o fa fèsta a questa concrûxón:  
 Biatrîxe a vista ancón ciù cæa a ghe dà.  
 Lí appaysee Adammo, e o ghe dà a solûción  
 Di dúbbi, che in to cœ so lètto o gh' ha.

**S** Çê (*cont.*) 1 Oggètto da Caytæ — 19 Stímuli da Caytæ — 67 Aplauzo  
 di Biæ — 70 A vista recûperâ — 82 Pregheâ a Adammo — 115 O  
 primmo peccòw — 118 Limbo de Adammo — 124 O primmo lenguâggio  
 — 139 In te l'Eden.

- 1 Mentre lí ao scûo m' ammagonavo drento,  
 Da' Scïamma, che inorbio cu' o rággio intenso  
 A m'áyva, sciòrte ûn sciòw, ch'o me fa attento,  
 4 E o dixè: « Primma che ti aqûisti o sensu  
 Da vista, che, ûn pö fa, ti hæ in mi consunta,  
 Raxonando l'é ben dâghe ûn compenso.  
 7 Comença, dunca, e dī duve s' appunta  
 L' ánima tò, e fa conto, no aggi poia,  
 D' avéy a vista coèrta, e no defunta.

- 10 Per cöse a Dònna chi pe kí te ghía,  
 In ta regiòn diviña, a l' ha in to sguardo  
 Quella virtù ch' avûo a man d'Anania ».
- 13 Respondo mi: « A piaxéy sò, lèsto ò tardo  
 Vëgne o reméddio a 'sti œggi, stæti pòrte  
 Quando a gh' é inträ cu' o fægo pe o quä ardo.
- 16 O Ben che de 'sta Còrte o l' é a biä sòrte,  
 L' *Alpha* e l' *Oméga* o l' é de ògni Scritûa  
 Che me leze l' Amô, sæ cian, sæ fòrte ».
- 19 Quella mèxima voxe, chi a poïa crûa  
 Levòw m' avéyva de l' imbarlûgœya,  
 De raxonâ a m' ha fæto aoa avéy cûa:
- 22 E a dixè: « Cun ciù spessa bùgattœya  
 Aoa cernéggia: dī, ao tò æreo, chi  
 Pe tä bersággio gh' ha dæto l' ammiœya? »
- 25 « Per filozòfichi argumenti, e ascí  
 Pe autoritæ » — diggo — « kinä da o Çê,  
 Convén che quest' Amô o se stampe in mi.
- 28 Ché o Ben, pe tä accapí, comme ûn fasté,  
 L' Amô tösto o l' aççende; e ciù corággio  
 O ghe dá, quanta ciù bontæ o l' ha in lê.
- 31 Dunca a l' ESSENÇA duve ûn tä vantággio  
 Gh' é, che ògni ben che fœa de Lê s' atrœve,  
 O no é atro, mai, che do sò Lûmme ûn rággio,
- 34 Convén che, amando, a mente ciù a se mœve,  
 Che a e ätre: parlo de chi o veo deçerne  
 Ch' o l' é a baze de questa, e de atre præve.
- 37 'Sto veo l' asciaña ae mæ potence intèrne  
 Quello chi me demostra o Primmo Amô  
 De tûtte arrëo e sustançe sempitèrne.
- 40 L' asciaña a vöxe do veraxe Autô  
 Ch' o l' ha dito a Mozè, de Lê parlando:  
 « *Mi te fö védde ben ògni Valô* ».
- 43 Ti ascí ti me l' asciañi, incomençando  
 L' ærto precònio che a o mundo l' arcán  
 Do Çê o ería fòrte, ciù ch' ògni atro bando ».

- 46 E hò sentío dí: « Pe l' intelètto ùmán,  
E pe e ate autorità, con lê concòrde  
A Dê consagra, di tò amoï, o suvrán.
- 49 Ma se tiâ ti te senti da atre còrde  
Vèrso de lê, dílo ! che sente ancón  
Cun quanti denti questo amô o te mòrde ».
- 52 No se m' é ascoza a mi a santa intención  
De l' Àquila de Cristo, e hò visto cæo  
Duve o voéyva condûe a mæ profesción.
- 55 E allôa mi a kiffo: « Apòstolo do Veo  
I mòrsci che a Dio pœan fâ vorze ùn cœ,  
Concursei a' mæ Caytæ gh' en tûtta arreo.
- 58 Perchê l' êse do mundo, e o mæ, e dappœ  
A sò cruxe pe fâ a mæ ánima viva,  
E quanto con mi spera ùn bon figgiœ,
- 61 Cu' a viva conosença, comme dîva,  
M' han træto fœa do mä' de l' amô stôrto,  
E do drito pösòw m' han in sce a riva.
- 64 E frônze unde s' infronza tûtto l' Ôrto  
De l' Ortoán sempitèrno, ê ammo tanto,  
Quanto o gh' ha dòw de ben e de confôrto ».
- 67 Apeña taxo, ùn ciù che düçe canto  
Pe o Çê rescœnna; e a Dònna mæ allôa a dixè  
Insemme a tûtta: « ¡Santo, Santo, Santo! »
- 70 Comme, a ùn rággio, s' adéscia ùn cun lestixe,  
Peo spírito vixivo, che aprœo o cüre  
Ao cæo, che di œggi o pénetra e camixe,
- 73 E l' adesciòw mä o vedde e mä o discüre,  
Tanto l' é néscia a sò sùbita véggia,  
Sciña che a reflesción a no ô succüre;
- 76 Coscí Beatrice a m' ha scentòw ògni néggia  
Lí, da i mæ œggi, cu' o rággio di sò,  
Che vinçéyvan, pe o brillo, ògni mävéggia.
- 79 Scichê gh' hò visto mëgio pòi che alò;  
E squæxi stûpefæto hò dimandòw  
D' ùn quarto Lùmme che cun noï visto hò.

- 82 E a Dònna mæ: « Drento de quello fòw  
Vaghezza o sò Fattò l' ánima primma,  
Che a Virtù primma a l' hæse mai creòw ».
- 85 Comme a frônzoa che, a tempo, a ceyga a çimma  
Sutto ao vento, pe arçâse, (e no pariéyva)  
Lèsta, pe a virtù pròpia chi â sùblimma;
- 88 Coscí mi hò fæto, mentre lê a dixéyva,  
Mäveggiando; ma fæto m' ha segûro  
Ûña cuæ de parlâ unde mi ardéyva;
- 91 E: « Öh solo mey » — començo — « che matûro  
Ti ë alò stæto prodûto, öh antigo Poæ  
A chi l'é figgia e nõea, e a ô sä in fûtûro
- 94 Ögni spoza', te prego, pe caytæ,  
Che ti me parli; ti â veddi a mæ vœggia!  
Ma â taxo pe sentíte: hò dito assæ ».
- 97 De vòtte ûn anima' coèrto o s' imbrœggia,  
Ma cöse o vœ n' appáysece de de fœa,  
Da o remesciâ che fa, cun lê, l' invœggia:
- 100 Scimilmente allôa l' ánima pricea  
Traspaéy a fäva da' sò lûxe stessa  
Comme a l' ea lí dispòsta a fâme scœa.
- 103 E a rescioa pòi: « 'Mia, senç'êseme aoa esprèssa  
Da ti a tò vœggia, mi â deçèrno mëgio  
Che ti quando ti sæ cun ciù çerteçça;
- 106 Percöse â veddo in to veraxe spêgio  
Che, comm' én, tûtte e cöse védde o fa,  
Ma in te nisciûña o no se ve' a lê pægio.
- 109 Sentí ti 'æ quanto l'é che Dio o m' ha là  
Misso in to giardín ærto, duve questa  
A coscí longa sca' dispòsto a t' ha.
- 112 E pe quanto i œggi mæ ha gödíó a fèsta;  
E a preçiza caxón do grande sdegno;  
E a léngua úzä, ch' hò fæto cu' a mæ testa.
- 115 Dunca, cao figgio, o no é o gustâ do legno  
Stæto, da lê, caxón de tanto exílio,  
Ma solo o sätâ o fòsso e passâ o segno.

- 118 Coscí li, de unde mandòw t' han Vergilio,  
 Quattromilla trexento e duĩ volúmmi  
 De Sô, hò descideròw questo conçílio.
- 121 E lê l' hò visto turnâ a tûtti lúmmi  
 Da stradda sò pe nõveçento e trenta  
 Vòtte, alò de serrâ, in tèra, i mæ lúmmi.
- 124 A léngua ch' hò parlòw, de mòrte lenta  
 Finía a l'ea alò che a l'œvia inconsûmméyve  
 A gente de Nembròtte a fuĩse attenta.
- 127 Perchè nisciùn effètto raxonéyve,  
 Pe l' ûmano piaxéy, ch' o vœ cangiâ  
 Seguindo o Çê, o porriæ êse duréyve.
- 130 Natúrale pe l' òmmo l' é o parlâ,  
 Ma ciù coscí che coscí, a Natûa a lâscia  
 Che fæ voĩ-ãtri ùn pö comme ve pã.
- 133 Primma che mi a' natûa paghesse a táscia,  
 EL se ciammava in tèra o Summo Ben,  
 Da chi ven o sprandô ch' aoa o me fâscia.
- 136 ELI l' han ciammòw pòi, e coscí convén,  
 Perché l' é l' ûzo ûmano comme fronda  
 In see ûn tœ', ch' ûña a erœva e l' atra a ven.
- 139 In see o monte che ciù o s' arça da l' unda,  
 Sun stæto, cun pûa vitta e dezonèsta,  
 Da l' ora primma a quella chi é segunda
- 142 (Cangiando o Sò de quadro) a l' ora sèsta ».

VAR. 123 Vòtte, mentre ho sùow, zù, in sc' i patúmmi.

XX: 53 ..., se ùn pregâ ardente e degno

55 L' atro chi é aprœo, cu' e Lezze e cu' o mæ Ségno,

56 Sutt' intencion boña, e cun grammo frûto,

57 Grego o s' é fæto, pe dâ ao Pastô ùn Regno.

58 Kí aoa o conosce comm' o mã' dedûto

60 Scibén ch' o mundo o ne segge destrûto.

XXI: 14 .... vengança | 16 Sempre a kiffo curpisce do Çê a

18 De chi n' ha poía, e de chi n' ha dexiança. (lança;

XXV: 137 ... Biatrice

139 Dappè e in to mundo biòw. Quando se dixè!...

## CANTO XXVII.

De zelo arde San Pê contro ai indegni  
 Che ao mundo han úzûrpòw o lægo santo,  
 Tegnûo, dòppo de lê, da Pastoï degni.  
 Túrnan in Çê i Biæ. Dante fra tanto  
 O monta ao primmo Mòbile; e Biatrice,  
 De questo nõno Çê mostrando o vanto,  
 L' ambiçión insaçiéyve a maledixe.

8 Çê (*Cont. e fin*). 1 Inno — 28 Sdegno di Biæ — 37 Dezândio da Cùria romana — 61 Succursu speròw — 67 Returno a l'Empíreo — 76 Xœo ao 1 o Mòbile — 9 Çê *crystalin*). 100 Natûa do IX Çê — 121 Ingur-digge mundan-e — 142 Agiûtto speròw.

- 1 « ; Ao Poære, ao Fíggio sò, e ao Spírito Santo  
 Glòria ; » — a intonâ o Paréyzo o començava,  
 E mi imbríægòw restavo ao düçe canto.
- 4 Ûn rie de l' ûnivèrso quanto amiava  
 Tûtto me páyva, sei che a contenteçça  
 Da e oêge, insemme, e dai œggi a m' intrava.
- 7 Òh giòja ! òh ineffábile allegreçça !  
 Òh vitta etèrna d' Amò e de vea paxe !  
 Òh, sença aviditæ, segûa riccheçça !
- 10 Lí davanti ai mæ œggi e quattro veaxe  
 Sciamme brillávan; ma a vegnúa lí alò  
 Començòw a l' ha a fâse ciù vivaxe ;
- 13 E fâse d' ûn cô tale vista l' hò,  
 Quale diventæ Zœve, se lê e Marte  
 Fuïsan òxelli, e bätéssan e æe sò.
- 16 A Providença, che lasciù a scomparte  
 In to biòw Cöu, ôrde e ôfíçio, alantò  
 Scilénçio a l' áyva impòsto da ògni parte,
- 19 Quando hò sentío: « Se mi càngio de cô  
 No te ne mäveggiâ, che ti vedæ  
 Questi, ao mæ dí, cangiâ pægio o sò arbô.

- 22 Quello chi ûzûrpa in tèra o lægo mæ,  
 O lægo mæ, o lægo mæ, che a l' æggio  
 Do Figgio de Dê vœo o l'é, in mæ veytæ,  
 25 Do Çemitéjo mæ o n' ha fæto ûn trœggio  
 De sângue e de tûffô; unde o perverso  
 De kí scacciòw, o ne gòde zù in to bæggio ».
- 28 De quello cô che e nùvie pe travèrso  
 O Sô seya e mattín o colorisce  
 Allôa lí hò visto tûtto o Çê conspèrso.
- 31 E comme Dònna ònèsta, chi apparisce  
 Segûa de lê, solo ao sentí d' ûn fallo  
 Di atri, tímida a ven, e a n' arrussisce,
- 34 Coscí Beatrice a l'é vegnûa ûn corallo;  
 Credo che in Çê s' ea visto ûn tä desmûo  
 Quando ha patío o Segnô pe nòstro *avvallo*.
- 37 Dappœ e sò pòwle han turna proçedûo  
 Cun voxe, da o gran sdegno, scí stramûä,  
 Che o cô aççéyzo piggiòw, o l' ha retegnûo:
- 40 « De Cristo a Spôza, a no é stæta allevä  
 Cu' o sangue mæ, de Lin, Cleto e atri santi  
 Pe êse a l' aquisto de tezöi abuzä ;
- 43 Ma pe l' aquisto de 'sti beati canti,  
 E Scisto e Pio, comme Callisto e Ûrbán  
 Penòw e dæto o sângue han, giûbilanti!
- 46 Nòstra intención no éa che da' drita man,  
 Di nòstri Sûçcessoï, ûña parte stésse,  
 L' atra a scinistra, do mundo crestián;
- 49 Manco che e chiave, stæte a mi conçesse  
 Diventéssan *blazón* in t' ûn vescillo  
 Che contro ai battezzæ o combattesse;
- 52 Ni che mi fuïse figûa d' ûn scigillo  
 De privilegi negoçia e böxardi  
 Pe i quæ de spesso hò e cœlloe, e pe ira brillo.
- 55 Inmantæ da Pastoï, di luï gaggiardi  
 De kí se véddan zù in te ògni confín ;  
 Öh vendetta de Dê ; perché ti tardi ?



- 58 Do nòstro sangue e Guaski e ascí Cahorseín  
S' apparéggian a béyve. Òh bon prinçípio  
Comme te tucca cazze a ûn vile fin!
- 61 Ma a summa Providença che con Scípio  
Defeyzo, a Romma, a l'ha a gròria do mundo  
Succursu a dä, comme a prevéy prinçípio.
- 64 E ti figgiœ, che returnâ, (segundo  
Vœ o peyzo tò) ti devi zù, arvi a bucca,  
E ammía! no ascondi quello che no ascondo! »
- 67 Comme in te l' aja nòstra zù trabucca  
A neyve a fiocchi, quando arriva o turno  
Che a *Crava* do Çê, ô Sô, cu' e còrne a tucca;
- 70 Coseí mi hò visto in sciù l' ètera adorno  
Fâse, e infiöcâse di vapoï trionfanti  
Che lí, festozi, n' êan stæti d' inturno.
- 73 Seguiva l' œggio mæ i sæ gïi brillanti,  
Fèrmo, sciña che pòi no gh' ha levòw  
A gran distança de passâ ciù avanti.
- 76 E a Dònna mæ viéndome destrigòw  
Da o stâ a amiâ fisso in sciù, a me dixè: « Abimma  
A vista e ossèrva quanto ti hæ za giòw ».
- 79 Da l' ôa che mi gh' avéyvo za amiòw primma,  
Hò visto ch' áyvo giòw l' ærco spaçiozo  
Che, da o mezo a' sò fin, fa o primmo *Climma*.
- 82 Scicché veyvo da Gade o rezegozo  
Vaègo d' Òlisse; e de çà squæxi o scito,  
Duve Eûropa a s' ea fæta peyzo gëozo.
- 85 E de quest' æa picîna, (s' ëa ciù fito),  
Descòerto aviaè de ciù, ma o Sô o se â poava,  
Sutt' ai mæ pê, ûn míggio e ciù in la, drito.
- 88 A mæ mente iñnamoä, ch' a no lasciava  
De pensâ a' Dònna mæ, de recondûe  
I œggi mæ a lê, ciù che mai, a dexiava.
- 91 Se a Natûa e l'Arte han fæto de pastûe  
Da pasce kí i œggi, da aröbâne a mente,  
In carne ûmana, ò pù in te sò pittûe,

- 94 Ninte pariéyvan tütte unie d' ärente  
 Ao piaxéy sci divín, chi m'é lûxío  
 Quando me sun vortòw a' sò cëa riënte.
- 97 E a virtù, chi m' ha o védde restitûio,  
 Da o bèllo nio de Leda a m' ha arrancòw,  
 E, ao Çê ciù lèsto, a m' ha sciù asbriòw spedio.
- 100 Lá e sò ærte e vive parte gh' hò osservòw  
 Coscí ûniforme, che no saviaè dî  
 O lægo che Biatrixe a m' ha assegnòw.
- 103 Ma lê, che a mæ gran cuæ a vedeyva scioiô;  
 Riando, a prinçipia coscí allegra e queta  
 Che in ta sò fáccia Dio o pareyva gioiô :
- 106 « A natûra do mundo, ch' a l' aqueta  
 O çentro, e tûtto o rèsto arreo giâ a fa,  
 De kí a comença, comme da' sò meta.
- 109 E questo Çê, che ûn atro pòsto o no ha  
 Fœa da Mente diviña, in chi l'é aççéyzo  
 L'Amô chi ô vira, e a virtù che lê o dà,
- 112 Da ûn çercio d' amô e lûxe o l'é compréyzo  
 Comm' en i atri da lê; e l'Empíreo, appointo,  
 Solo da chi ô conten, o pœ êse intéyzo.
- 115 Da nisciùn atro o mòto sò distinto  
 O l'é; ma i atri sun mezûæ da questo,  
 Comme l'é o dexe da' meytæ e da o quinto.
- 118 E ô comme in te 'sto vazo, ten, do rèsto,  
 E rayxe o Tempo, e o spande in ti atri e fronde,  
 O te deve êse omai ben manifèsto.
- 121 ; Öh aviditæ, comme mai zù s' appunde  
 Sutt' a ti a gente, che nisciùn ciù pœ  
 Trâ i œggi sò fœa de tò brattoz' unde !
- 124 L'é veo che gh'é zù quarched' ûn chi vœ,  
 Ma o ciœve a dèrno in scanigge o convèrte  
 E vee suzeñe; e no ve cianze o cœ?
- 127 Fede e iñnoçença no ghe n'é ciù in te ærte  
 Etæ, ma in ti pivettí apeña; e ognûña  
 A scenta alò che e masche séggian coèrte.

- 130 Ûn tä o barbòtta ancón, e za o zazûña,  
 Che cu' a léngua spedía o devoriä  
 Quäsesæ çibbo, de qualunque lûña.
- 133 Tä tartagetta a moæ o se â tegne cä'  
 E o ghe dá a mente, che inciödä in ta cáscia  
 Cu' a pòwla intrega, véddila a vorriä.
- 136 Coscí a pelle arba d' ùn negrô a se fáscia  
 Sutto ao rággio ciù a ciúngio da cæa fíggia  
 De chi pòrta zù l' arba, e a séya o láscia.
- 139 No voéy stúpî se a gente a se bezíggia:  
 Pensa che no gh'é in tèra chi guvèrne,  
 Coscí s' arruiña l' ûmaña famíggia.
- 142 Ma alò che Zenä' tûtto o se scivèrne,  
 Pe quella vòstra trascûä fraçionetta,  
 Coscí fòrte ruggián queste rœe etèrne,
- 145 Che a fortûña aspètä cun speança scetetta  
 A viriä e puppe duve sun e prue,  
 Scicché filliä l' arma' pe a sò via retta:
- 148 E o frûto veaxo o vegniä aprœvo ae sciôe ».

## CANTO XXVIII.

Pe quanto a l' æggio ûmán se pœ l' Essença  
 De Dio mostrâ, la in t' ùn puntín de Lûxe  
 L'é dæto a Dante avéyne a conosçença.  
 Nœve brillante rœe l' amô o condûxe  
 Sempre virando inturno, iñnamoræ,  
 Au puntín cæo, che de tûtti o l'é o Dûxe:  
 E sun i cõri angélichi bïæ.

9 Çê (cont.) 1 O puntín de lûxe — 22 Nœve çerci viranti — 40 Corresponçença fra i nœve Çê e i nœve çerci — 79 Mente inlûminä — 88 Àngei zimmanti.

- 1 Dòppo d' avéy giasmä questa presente  
 Vitta morta', manifestando o veo,  
 Quella che tanto a m' imparéyza a mente,

- 4 Comme vedde in t' ûn spêgio lûxî o cæo  
 D' ûña tòrcia, chi dà e spalle a' sò lûxe  
 Primma che o l'agge in vista ò in to penscëo;
- 7 E o se vòrze pe véy se a netta lûxe  
 A dixè o veo; e o ve' ch' o se gh' accòrda,  
 Comme fa o canto ao metro chi ô condûxe;
- 10 Coscì, kí, a mæ memòja a s' arregòrda  
 D' avéy mi fæto, in ti bèlli œggi aniano  
 Servii a l'Amò, pe inlaççáme, de còrda.
- 13 E giòwme, e tuechæ i mæ, o Çê fissando,  
 Dao cæo ch' o spicca in te quello volûmme,  
 Quando o sò gïâ se stà ben contemplando,
- 16 Hò visto ûn punto, chi mandava ûn lûmme  
 Coscì agûçço che i œggi ch' o curpisce  
 Serrä se dêvan, pe o sò fòrte acûmme;
- 19 E a stella che ciù pòca a n' apparisce  
 A pariaè a lûña, missa ärente ao stesso,  
 Comme ûña stella a l' atra a s' arentisce.
- 22 Distantè, fòscia, quanto pä dapprèssò  
 Ûn *Halón* in gïo a' lûxe che a ô fa irïente,  
 Quando o vapô chi ô forma o l' é ciù spesso,
- 25 Inturno a quello punto ûn çercio ardente  
 O giava, da passâ, tanto o l' ea lèsto,  
 O mòto che, in ti Çê, o l' é o ciù veemente.
- 28 E çircundòw da ûn atro, pòi, l' ea questo,  
 Quello da ûn tèrço, e da ûn quarto 'sto kí,  
 Da o quinto o quarto, e quinto pòi da ûn sèsto.
- 31 Surva seguiva o sèttime coscì  
 Spazo, che l' ærcò intregò de Zûnón  
 Pe contegnîlo o saeyva streyto ascí.
- 34 Coscì l' ottavo e o nõno; e ognùn ancón  
 Ciù lento o giava, segundo che o l' ea  
 Da l' ûn ciù descostä a sò ordinaçión.
- 37 E quello o l' áyva a sciamma ciù sinçëa  
 Che ciù o s' avexinava a' Zimma pûa:  
 Credo, de kí, che ciù in to Veo o s' asccæa.

- 40 A Dònna, chi me veyva in te tä cûa  
 Suspéyzo, a me fa: « 'Mia, da quello Punto  
 Depende o Çê, e tûtta quanta a Natûa.
- 43 Mia quello çercio ch' o gh'é ciù conzunto,  
 E sacci ch' o se mœve coscí avviòw,  
 Pe l'Amô ardente da o quale o l'é punto ».
- 46 E mi: « Se o mundo o fuise regulòw  
 Cun l'òrdine che veggo in te rœe etèrne,  
 Quanto da ti hò sentío o m' aviaè saulòw.
- 49 Ma in to mundo senscibile deçèrne  
 Se pœ che han sempre, e rœe, ciù do divín,  
 Se ciù s' arròsan da o çentro e da e intèrne.
- 52 Se dunca o mæ dexío o de' avéy fin  
 In te 'sto angélico e mireyve témpio,  
 Ch' o l' ha Amô e Lûxe solo pe confín,
- 55 Me convén sentí ancón per che l' exémpio  
 E l' Exemplare no váddan a ûn mòddo,  
 Che indærno me gh' astiçço e me destémpio ».
- 58 « Se no en assæ e tò die pe questo nòddo  
 No te stûpî; nisciùn se ghe bezíggia  
 Pe desgruppâ-o: coscí o s'é fæto sòddo ».
- 61 Coscí a mæ Dònna: e pœscia a dixè: « Píggia  
 Quanto te dõ, se téccio ti t' œ rende,  
 E a lê d' intûrno a mente tò assuttíggia.
- 64 Larghi e streyti én i çèrci zù, s' intende,  
 Segundo o ciù e o meno da virtù  
 Che pe tûtte e sœ parte a se destende.
- 67 Maggiô bontæ a dá ciù salute zù;  
 Ciù salute ûn maggiô còrpo o contén,  
 Se o l'é compío comme se vœ ki sciù.
- 70 Dunca 'sto kí, che aprœvo o se tia, e o ten  
 Tûtto l' atro ûnivèrso, o corresponde  
 Ao Çercio chi de ciù amma, e sá ciù ben.
- 73 Ma bezœgna che a tò mezûa a çircunde  
 A virtù angélica, e no l' apparença,  
 Ò proporçión, de sò forme rotunde:

- 76 Ti vediae allôa a perfètta convegnença  
De tûtti i Çê; da o máscimo ao minô,  
Cu' a sò maggiô o minore Intelligença ».
- 79 Comm' arèsta serén d' ûn gran nettô  
L'ære, quando sciûsciòw ha a Tramontaña,  
Da quella masca chi ha meno fûrô,
- 82 Perché o se pûrga, e svapôra a ciûgiaña  
Che alò a ô croviva; e ne rie o Çê skillente  
Cu' e sæ belleççe, e allegra o fá a nottuaña,
- 85 Coscí mi hò fæto, dòppo che m' ha a mente,  
Cu' o sò discurso, asccæya a Dònna mæ,  
E hò visto o veo, comm' astro in Çê lûxente.
- 88 E quando e sò paròlle sun çessæ,  
Comme ûn fèro ruscío o pettisce e zimma,  
Coscí han zimmòw quelli çerci inçendia.
- 91 L' inçéndio sò seguío o l' ea da ògni zimma,  
E tante êan e miggæe che ne sciortiva,  
Ch' a stöja da scacchëa a no ne dæ a stimma.
- 94 De còro in còro *Hoxannâ* la sentiva  
Ao Punto fisso che o î ten fermi a l' *Ûbi*  
Eternamente, in adoraçión viva;
- 97 E quella chi vedéyva i pensciëi dûbi  
Da mente mæ a me dixè: « I çèrci primmi  
Mostròw i Serafin t' han, e i Cherûbi.
- 100 Compatti gïan de runça in te 'sti abimmi,  
Pe assemmeggiâse ao Punto quanto pœan;  
Sæ a dî, quanto in to védde sun sublimmi.
- 103 Quelli atri amoï che d' inturno ghe xœan  
Se ciàmman Tròni do divín Poréy,  
E sèran, coseí, a tèrna duve nœan.
- 106 E sacci che tûtti han tanto piaxéy,  
Quanto a sò vista in to Veo a se sprofunda,  
Duve a sò quete pœ ògni mente avéy.
- 109 De ki ti pœ véy cæo comme se funda  
L' êse biato in te l' atto chi ben vedde,  
E no in te quello chi amma, e che o ô segunda:

- 112 E d'ùn tä védde l'é mezûa a merçedde  
 Che a grácia e a boña vœggia a l'appartoisce;  
 Coscí de graddo in graddo se proçedde.
- 115 L'atro ternajo, che coscí o brottisce  
 In te 'sta primmavéya sempitèrna,  
 Che l'*Æo* nottúrno mai o l'ingiänisce,
- 118 Perpetuamente *Oxanna* lê o scivèrna  
 Cun trè' melòdie, che sænnan in trè'  
 Ordinançe de göwdio, che fan tèrna.
- 121 Gh'é in te tä Gerarchía trey còri biæ,  
 Primma e Dominaçioín, i Tròni pòi;  
 E l'é l'òrdine tèrço de Poïstæ.
- 124 Pœscia gh'é in ti penürtimi duï cöi  
 I Prínçipi e i Arcángerì che gían,  
 L'ùrtimo o l'é di angélichì tezöi.
- 127 Tùtti questi ôrdini sciù fissi amían,  
 E aträan coscí de zù, che vèrso Dio  
 Tùtti sun attiræ, e tùtti tían.
- 130 E o gran Dioníxio o l'ha cun tä dexío  
 A questi ôrdini göw a mente sæ,  
 Che o î ha distinti comme ti hæ sentío :
- 133 Ma da lê s'é appartòw pœscia Grigœ,  
 Scicché quando o l'ha kí, pòi, l'œggio avèrto,  
 Da sò scapulla o l'ha rizo de cœ.
- 136 E se ha insegnòw in tèra ûn arcàn sci ærto  
 Ûn òmmo, pensa, alò che ti t'amiri,  
 Che chi l'ha visto in Çê ghe l'ha descoèrto,
- 139 Cun tante atre veytæ de questi ziri ».

VAR. 17 ... veriña | 19 ... ch' a ne pä in Çê ciù picíña,  
 21 ... a s'avexiña.

56 ... pægio no han da andâ, | 58 ... pe ùn gruppo tä

60 E o s'é assödío perché l'han lasciòw stâ.

105 Serrando a tèrna in ta quã lô s'atrœan.

XXV: 1 ... santo | 3 ... pe ciù anni o m'ha avegiornío tanto,

XXVI: 9 D'avéy covèrta a vista, . . .

## CANTO XXIX.

Fissando in ta Maystæ diviña i vivi  
 Sœ œggi conta a Dante a cãa sò Ghia  
 L' istòja di Àngei santi e di cattivi.  
 Pòi contr' ai fãsci filòzofi a cria,  
 E contr' ai Öratoï' che gösci e bácciare  
 Còntan; che ai boïn Crestiën fan pedimía  
 Perché vën pascé o pòppulo de ciácciare.

9 Cê (cont. e fin). 1 Scilêncio — 10 Creaçión di Àngei — 46 Àngei fedeli e infedeli — 70 Faciltæ angéliche — 85 Oratoï vani e fãse Indurgençe — 127 Número di Àngei — 136 Grandegçe de Dio in ti Àngei.

- 1 Quando o figgiœ de Latoña e a figgiœa  
 Covèrti, ûn da o *Montón*, l' atra da' *Bãnça*,  
 Se fan, do' stesso orizzonte, fasciœa,
- 4 In te quanto o *Zenitte* lí o s' imbãnça,  
 Sciña che ognùn di duï da quella çenta,  
 Cangiando d' emisfero, se desbãnça;
- 7 Tanto, cu' a cea d' ùn bèllo rie depenta,  
 Biatrixe a l' ha taxûo, stagna fissando  
 Quello Puntín chi m' áyva vinto, attenta;
- 10 Dappœ a comença: « Diggo, e no dimando,  
 Quanto ti vœ sentî, perché l' hò visto  
 Duve s' inçentra ògni *Ubi* e ascí ògni *Quando*.
- 13 No pe fãse, d' ùn nœvo ben, acquisto,  
 (Che êse no pœ), ma perché o sò sprandô  
 De fœa brillando, o poëse dî: « *Subsisto* »;
- 16 In ta sò eternitæ, a l' etèrno Amô,  
 Fœa d' ògni tempo, in mòddo arcán, piaxûo  
 Gh'é de fãse, de nœvi Amoï, Creatô.
- 19 Ni, alò, squæxi abötío Lê o s'é tegnûo;  
 Che, ni primma ni pòi, se pœ intromette  
 Fra o parpezzâ de Dio in sce o Mâ' scûo.



- 22 *Forma e Matēja* conzunte, ma scette,  
 No fûze, en sciortie a l' *ése* sença fallo,  
 Comme, da ûn tricòrde ærco, trè' sajette.
- 25 Comme in te l' ambra, in to veddro ò cristallo  
 Ghe brilla ûn ràggio, scí, che da o vegnì  
 Sò, a êsighe tûtto, no gh'é d' intervallo,
- 28 Coscì o triforme effètto do Rè, a fi,  
 Tûtto assemme, in to sò *ése* o l' ha brillòw  
 Sença passâ dao prinçípio ao compì.
- 31 Ae *sustance* gh'é stæto concreòw  
 E assegnòw l' *ôrde*; e quelle stan in çimma  
 In te quæ l' atto pûo o l'é stæto creòw.
- 34 Quello chi é *pûa potença* zù o s' abimma;  
 Ma in mezo l' *atto a' potença* o l'é stæto  
 Ligòw, cu' ûn cào che ninte o ô mòlla ò limma.
- 37 Scrive Giæmo che i Àngei lóngo tràto  
 De sécculi êan creæ za, alò che o rèsto  
 De l' univèrso mundo o fuïse fæto;
- 40 Ma questo Veo l' han scritto in ciù d' ûn tèsto  
 I Scritoï veaxi do Spírito Santo,  
 Che, se ti î lezi, o te sà manifèsto:
- 43 E a raxón stessa, a ô vedde tanto quanto,  
 Stentando a amette che i Àngei motoï  
 Sença a sò perfeçión restéssan tanto.
- 46 Ti sæ omai duve e quando questi Amoï  
 Criæ en stæti, e o comme; e no saján ciù ardenti,  
 Dunca, in ta mente tò, 'sti trey brúxoï.
- 49 No s' arriviaæ, contando, a o *vinti*, senti!  
 Scí lèsto, comme di Àngeri ûña parte,  
 A v' ha tûrbòw o ciù basso di elementi.
- 52 Fermä s' é l' atra, incomençando l' arte  
 Che ki ti amiri in te 'sto Çê beneyto;  
 Ni da o sæ öfficio gh'é sä chi s' apparte.
- 55 Caxón do cázze gh'é stæto o maréyto  
 Prezûmì de chi, zù, ti hæ visto i gèsti,  
 Da tûtti i peyzi do mundo constréyto.

- 58 Questi kí tûtti sun stæti modèsti  
 A reconósce o ben sæ da' Bontæ  
 Ch' a î áyva fæti a tanto accapî lèsti ;
- 61 Per questo en stæte e visto sæ elevæ,  
 Cun grácia inlûminante, e meyto ærto  
 Tanto, che piña e fërma han a voëntæ.
- 64 Ni in dùbbio ti hæ da stâ, ma da êse çerto  
 Che l' é o reçéyve a grácia meritòrio,  
 Segundo che a dexiâla s' ha o cœ avërto.
- 67 Omai, d' inturno a questo Conscistòrio,  
 Se e mæ paròlle ti hæ accapio, ti pœ  
 Raxonâ e védde sença atro *adjutòrio*.
- 70 Ma perché in tèra, da e scœe vòstre, ancœ  
 Se leze che l' angélica natûa  
 Netto a l' intende, a s' arregòrda e a vœ,
- 73 Te diò de ciù, perché ti vegghi pûa  
 Quella veytæ che lazzù se confunde,  
 Piggiando ûn *qui-pro-quo* in te tä lettûa.
- 76 Queste sustançe, pòi, fæte giocunde  
 Da' fáccia do Creatô, no han mai sghindòw  
 I œggi da Lê, ao quä ninte s' asconde,
- 79 Coscì o sæ védde o no é rutto, ò struncòw,  
 Da ûn nœvo ògètto, e a lô no ghe bezœgna  
 Reciamâ a' mente cöse l' é passòw.
- 87 Scicché, sença pösâ a testa in sce a scioegna,  
 Lazzù s' assœenna, in boña o mala fe' ;  
 Ma, in te sta kí, gh' é ciù curpa e vergœgna.
- 85 Voï no andæ mai pe ûn solo e veo sentê  
 Filozofando; tanto ve traspòrta  
 A smânia de brillâ comm' ûn fastê.
- 88 E questo mä', kí sciù, pù o se compòrta  
 Cun meno sdegno, che quando trascûä  
 L' é a Scritûa Santa, e, pezo, spiegä stòrta.
- 91 Ni ao sangue ch' é costòw, se vœ pensâ,  
 O semenâla zù; ni ao quanto piaxe  
 Chi se ghe sá cun ûmiltæ accostâ.

- 94 Pe paéy ognûn s'inzegna, e se compiaxe  
De sœ invençioín; e queste con premûa  
Sun predichæ, e l' Evangélio o se taxe.
- 97 Dixe ûn che a Lûña a l'é retrocedûa  
In ta pasción de Cristo, e a s'é interpòsta  
Scí che a lûxe do Sô zù a no é ciûvûa.
- 100 Dìzan di atri che a lûxe, pròpio appòsta,  
Da lê a s'é ascoza, unde ai Spagnòlli e ai Indi,  
Comme ai Giúdèi, quell' eclisse a s'é impòsta.
- 103 No gh' ha Firençe tanti Lapi e Bindi  
Quante fandònie in sce o pùrpito ògni anno  
Se spáccian comme tanti fæti lindi.
- 106 Scicché e pêgue ignorante, pe 'sto inganno  
Túrnan da' scœssa invescighæ da o vento:  
E manco o ê scûza o no védde o sœ danno.
- 109 No ha dito Cristo ao primmo sò convento:  
Andæ pe o mundo, e contæ di sguarroín,  
Ma o gh' ha dæto ûn veraxe fundamento;
- 112 Da' Bucca sœ no én sciortíi atri soín,  
Scicché, pe guerrezzâ pe a Fe' e a Virtù,  
De l' Evangélio han fæto scûi e spadoín.
- 115 Cun di gösei e de bòtte móntan sciù  
I Öratoï'; se o ríe o scciœppa e o s' aççia,  
S' inscia o capûçço, e no se vœ de ciù.
- 118 Ma in ta piçça, ûn tä cúcco se gh' annía,  
Che se a gente a ô vedesse, l' indúrgença  
A no â voriaè, in ta quã tanto a confía.
- 121 Coscí o nesciô o l' ha fæto tä crescença,  
Che, sença çercâ e prœve ò o testimònio,  
A quâsesæ promissa se dá creença.
- 124 De questo ingrásçia o pòrco Sant'Antònio  
E tanti atri, di pòrchi pezo ancón,  
Pagando cu' e forlance do demònio.
- 127 Ma in lôngo andæta a l'é 'sta digresción:  
Dunca, vòrta i œggi turna a' drita stra'  
Pe guägnâ tempo, e vegnî a' conerûxiôn.

- 130 Questa natûra a l'é mûltiplicä  
 De skæn in skæn, scí che nisciûña mente  
 Ò lengua d' òmmo a no î porriæ contâ.
- 133 E se Daniê, che visti o î ha d' ärente  
 O î conta a mijoin, l'é pe dâ ûñ' idéa  
 Da sæ gran quantitæ; a l'é evidente.
- 136 A primma Lûxe, che a â fa tûtta cæa,  
 Benigna, a tanti mòddi a se gh' ûnisce  
 Quanti sun i sprandoï a chi a dà a cæa.
- 139 Dunca, scicomme a l' atto chi accapisce  
 Sêgue l' afètto, o düçe de l' Amô  
 Diversamente fêrvido o ghe scioisce.
- 142 Veddi omai l' ærto e o largo do Valô  
 Etèrno, dòppo ch' o s' ha fæto tanti  
 Spêgi, in te chi o se rumpe; ûn solo Sô
- 145 Sempre restando in Lê, comm' o l' ea avanti ».

## CANTO XXX.

Fra due rive scioríe ghe cure ûn sciûmme  
 De lûxe, in te l' Empíreo; e de zimmette  
 Skittan de lí in te sciôe, e da e sciôe in to lûmme.  
 Ciù ch' o pœ agûçça Dante e fantinette,  
 E o ve' che e zimme êan Àngerì e Biæ,  
 Lí a fâ cabille da e ægue a e sciorette:  
 E o vedde e giòje a Enrico preparæ.

**Empíreo.** 1 Xœo — 46 Scciûmmæa de lûxe — 82 Rœza do Çê —  
 124 Trôno de Enrico VII.

- 1 Fòscia ûn seimilla migge da' lontán  
 Ghe skiçça o mēzogiurno, e questo mundo  
 Za o manda squæxi l' umbra a sciô' do cián,
- 4 Quando o mezo do Çê ciù a noï profundo  
 Començando a asceríse, quarche stella  
 A compaysce da questo nòstro fundo;

- 7 E apeña ven l' insaffranä fantèlla  
 Do Sô ciù avanti, ûn' aprœo a l' atra, ne ê  
 Asconde o Çê via-via, sciña a' ciù bèlla.
- 10 Coscì o triunfo chi fà festa in Çê  
 In giò ao Punto chi m' áyva subaccòw,  
 Paèndo cioëndòw da chi é abraççòw da Lê,
- 13 A pòco a pòco ai mæ œggi o s' é ammortòw;  
 Scicché a vortâli turna lí a Biatrixe  
 O no véy ninte e l' Amô m' han spunciòw.
- 16 Se quanto sciña ki de lê se dixè,  
 Serrâ o se poëse in t' ûña sola lòde  
 Pe descrìvila, saéyvan pòwle sbrixè.
- 19 Vinçe a belleçça, chi se me descìode  
 Kí, ògni idéa nòstra; ançi retègno çèrto  
 Che solo o sò Fattô tûtta o se â gòde.
- 22 Me daggo vinto da ûn punto scí ærte:  
 Mai, diaè, Còmico o Tràggico pe o temma  
 Sò o s' é atrovòw coscì sença scivèrto.
- 25 Che, comme o Sô o l' é a' vista chi ciù tremma,  
 Coscì l' arregordâme o düçe rizo  
 Tanto o m' ascûisce a mente, ch' a pä scemma.
- 28 Da o primmo giòrno ch' hò visto o sò vizo  
 In ta mæ vitta, sciña a questa vista,  
 No hò mai truncä a sò lòde d' improvizo;
- 31 Ma abandonâ kí me convén a pista  
 Aprœvo a' gran belleçça sò poëtando,  
 Comme ao sò ùrtimo sfòrço fa ògni artista.
- 34 Tale (quale mi â lácio a ûn mégio bando  
 Che quello da mæ trumba, ch' a condûxe  
 In la a sò ærta matèja terminando),
- 37 Cun voxe e atto d' aspèrto e lèsto Dùxe  
 « Semmo sciortíi » — a me dixè — « da o maggiò  
 Còrpo ao Çê Empíreo ch' o l' é pûra lûxe:
- 40 Scí! lûxe intellettua', piña d' Amô;  
 Amô de vero ben, pin de deliçia;  
 Deliçia chi trascende ògni düçò.

- 43 Kí ti vediae l' ûña e l' atra miliçia  
 Do Paradizo; e ûña cu' e sò fatteççe  
 Che ti vediae o gran giurno da Giústicia ».
- 46 Comm' ûn lampo improvizo chi tûrbesse  
 L' æggio, privando a sò fôrça vixiva  
 De l' atto, scí che ninte ciù o vedesse:
- 49 Coscí ingûggeyto m' ha ûña lûxe viva,  
 E a m' ha coscí fasciòw drento de lê,  
 Che, cu' ûn tä vello, ninte ciù scroviva.
- 52 « Sempre l' Amô. chi aqueta questo Çê,  
 Coscí o reçeÿve chi intra; e o l' é o salûo  
 Pe fâ dispòsto a' sò sciamma o candê ».
- 55 Apeña drento de mi l' é vegnúo  
 Questo breve discurso, hò lí compreyzo  
 Ch' áÿvo a mæ naturä' virtù eççedûo;
- 58 Me sun, lí, d' ûña nœva vista, aççeÿzo  
 Tä che no se dæ lûxe coscí cæa  
 Da chi o mæ æggio o poesse ciù êse offeyzo.
- 61 Visto hò ûña lûxe in forma de scciûmmæa  
 Brillante de sprandô, in mezo a due rive  
 Duve e tente d' Arvî fâvan bombæa.
- 64 Skittâvan da ûn tä sciûmme e zimme vive  
 Portando in mezo ae sciôe i sò aççeÿzi coi,  
 Comme rûbín che l' òro o çircunscribe.
- 67 Pòi lô, comme imbriæghæ da quelli ödoï,  
 Turnâvan a skittâ in to aççeÿzo rúggio,  
 Mentre skittâvan fœa di atri sprandoï.
- 70 « O gran dexío, (ch' o t' é squæxi ûn azúggio),  
 D' accapî cöse sun queste vive unde,  
 Ciù ô veddo crésee, tanto ciù l' appóggio;
- 73 Ma ti hæ da béÿve de queste ægue munde  
 Primmâ che a sæ, chi t' assecca, ti sâçii ».  
 Coscí o Sô di mæ æggi o me responde.
- 76 Dapœ o l' azzunze: « 'Sta scciûmmæa e i topâçii  
 Ch' intran e sciòrtan, e o rie de quest' èrbe,  
 Da sæ natûa en simbòlichi prefâçii.

- 79 No za che séggian 'ste cöse, in lô, axèrbe,  
 Che ançi o defètto o l'é da' parte tò,  
 No essendo e viste tò tanto sùpèrbe ».
- 82 No gh'é figgioin chi vèrso o læte alò  
 S' asbría, cu' a fáccia e i læpri, se o s' adéscia  
 Ùn pö ciù tardi fœa de l' ûzo sò,
- 85 Comme mi hò fæto, cu' i œggi mæ, de spréscia,  
 Pe mëgio fâli spêgi de quell' unda,  
 Che pe rende ciù pûri a se reméscia.
- 88 E quando pòi de lê n' ha bevûo a gronda  
 De mæ parpelle, pronto, diventä,  
 De lunga ch' a l' ea alò, l' hò vista riunda.
- 91 Pòi, comme gente stæta inmaskerä,  
 Ch' a pä tût't'atro, quando a se desveste  
 Di fricci cun che avanti a s' ea trûccä;
- 94 Coscí se m' en cangæ in ciù bèlle fèste  
 E zimme e e sciõe, tanto ch' hò pròpio visto  
 E due gren Côrte do Çê manifèste.
- 97 ; Öh sprandô de Dio vivo pe chi hò visto  
 L' ærto triunfo do Regno veraxe,  
 Damme virtù pe dí comme l' hò visto!
- 100 Gh'é lasciù ùn Lùmme, che comm'a Dio piaxe,  
 Vixibile o l'é reyzo a ògni creatûa  
 Che solo in ta vixon sò a trœva paxe;
- 103 E o se destende in rotunda figûa,  
 Coscí grande, che a sò çircunferença  
 A saéyva ao Sò tròppo larga çentûa.
- 106 Prové da ûn rággio tûtta a sò apparença,  
 Reflèss in çimma do Çê cristallín,  
 Ch' o píggia de de kí vitta e potença.
- 109 Comme se spêgia ûn pœzo in to rianín,  
 Chi ai sæ pê o cüre, diæ, pe véyse adorno,  
 Quanto o l'é móscio, d' èrbe e de sciõe pín;
- 112 Coscí, ao cæo suvrastando, tût't' inturbo  
 Spêgiâse hò visto in ciù de mille cœgge  
 Quanti han fæto, de noï, lasciù returno.

- 115 E se l' infimo skæn in lê o raccægge  
 O sò brillante rœo, ç quä sä a largheçça  
 De questa Rœza in te sò estremme fægge?
- 118 A vista mæ in to largo e in te l' arteçça  
 Franca spaçiando, a l' abraççava là  
 O *quanto* e o *quale* de quella allegreçça:
- 121 Lônxi ò vexín lí o no leva ni o dà;  
 Che duve Dio sença intermezi o guèrna,  
 A lézze de natúa vigô a no gh' ha.
- 124 In to giänín da Rœza sempitèrna,  
 Che de sæ in sæ a se sciöa, e a no se stanca  
 De exalâ ao Sô o sò ödô de lòde etèrna,
- 127 Comm' ûn chi dî vorriæ, e o cœ o gh' amanca,  
 Me tia Biatrixe a lê, dicendo: « ; Amía  
 Che gran Convento kí gh' é in stòla gianca!
- 130 'Mía a çitæ nòstra; quanto mai a gïa!  
 'Mia i nòstri stalli tanto gremení  
 Che pòca gente omai se ghe dexía.
- 133 Lá in sce quello gran tròno, (che ti ammí  
 Pe a coroña che surva gh' é impostä),  
 Alò che a nòççe kí ti çeñi e rií,
- 136 L' ánima che sä augûsta, s' assettiä  
 D' Enrico, chi vegniä a mette a cadello  
 L' Itália, alò ch' a segge preparä.
- 139 L' òrba ambiçión, ch' a ve fa gïâ o çervello,  
 Pægi a ve fa a ûña grímmia de figgioín,  
 Ch' o mœe, perché o refûa læte e giûscello.
- 142 E sä Prefètto in to Fòro divín,  
 Allôa, ûn tä che, paleyze o d' arrescozo,  
 Con lê o no andiä pe ûn mèximo camín.
- 145 Ma pe pòco sufriä Dio quell' astiozo,  
 Perché o scûggïä, da l' ærboo da cöcagna,  
 Zù duve Scimón Mago o cianze appôzo,
- 148 E andâ ciù in zù o fajä quello d' Alagna ».



## CANTO XXXI.

Sutto forma de Rœza o Paradizo

Dante o contempla; e va Biatrice intanto

A o pòsto sò, e lê o rèsta indeçizo.

Ma a confortâlo a manda o Dottô Santo

Bernardo, che o ghe â mostra la assettä;

O l'amïa, e lê a ghe rïe che l'é ûn incanto.

Dappœ o ve' a glòria da Vèrgine bãa'.

**Empíreo** (*cont.*) 1 Àngei xùattanti — 28 Mävèggia in ta glòria —  
52 S. Benardo — 70 Ùrtimo salùo a Biatrice — 118 Glòria de MARIA SS.

- 1 In forma, dunca, d' ûña arba e preçioza  
Rœza, vedéyvo lí a milíçia santa  
Fæta da Cristo, in to sò sangue, Spôza.
- 4 Ma l' atra che fiezzando a vedde e a canta  
A glòria do Segnô ch' o l' iñnamôa,  
E a Bontæ chi l' ha arçä e fæta scí tanta,
- 7 Comme va ûn sciammo d'ave de sciô' in sciôa,  
E quando o s'é saulío presto o returna  
Ao búggio, a scaregâ in ta brisca a güa,
- 10 A kinava in ta gran Sciôa chi s' adorna  
De tante fægge, e in sciù turna a curriva  
Lá duve l'Amô sò sempre o suggiurna.
- 13 E facce sæ tûtt' êan de sciamma viva,  
E sò äe d' öu pûo, e o resto tanto gianco,  
Che a tanto arbô manco a neyve gh' arriva.
- 16 Kinando lô in te sciôe de banco in banco,  
Ghe porzéyvan da paxe e de l' ardô  
Che lô aquistâvan sbandëtando o scianco.
- 19 Ni l' introméttise fra a Lûxe e a Sciô'  
De tanta quantitàe pe lí xùattante,  
A vista o l' impediva, ni o sprandô.

- 22 Perché a Lûxe de Dio a l'é penetrante  
 Pe l' ûnivèrso, segundo o n'é degno,  
 Seiché a lê'ninte'gh'é d' ostaculante.
- 25 Questo segûo e gaudiozo etèrno regno,  
 De gente antiga pín e de novella,  
 Cu a vista e o cœ vortòw o l'ea tûtto a ûn segno.
- 28 ; Òh triña Lûxe, ti che in t' ûña Stella  
 Brillando ai sœ œggi, tanto ti î contenti,  
 Ammía a tormenta che zù a ne fragella!
- 31 Se i Bàrbari, vegnûi da i freydi venti  
 Do Çê, de unde mai Hélixè a s' arrösa,  
 Giando lí lê e figgio, cæri e lenti,
- 34 Viendo Romma, che in sce o Teyve a se pösa  
 Cu' e sò œvie, êan stûpii quando o Laterán  
 Sûperòw o l' áyva ògni atra morta' cösa;
- 37 Mi che ao divín eo vegnûo da l' ûmán,  
 E a l' etèrno da o tempo, e ancón da o brûtto  
 De Firence in to payze giûsto e san,
- 40 Pensæ da che stûpô lí eo sexío tûtto!  
 Ve diö che, fra a mävéggia e o gûsto, m' ea  
 Düçe o stâmene lí senç' oêge e mûtto.
- 43 E comme ûn peregrín ch' o se recréa,  
 A Gëxa duv' o s'é invotío amiando,  
 Pe fâne pòi di parli, ai sœ, in veggéa;
- 46 Coscí, pe a viva lûxe passeggiando,  
 Portavo i œggi pe i skæn do santo paéyze,  
 E in sciù, e in zù, e dòppo in gïo, œggezzando.
- 49 Veyvo de cœe de caytæ viva aççéyze,  
 Da' Lûxe etèrna abellie e da o sœ rizo,  
 E in ti atti sò gh' ea a dignitæ paléyze.
- 52 Aveyva l' œggio mæ, do Paradizo  
 A forma generale, ben compréyza,  
 Sença fissâme in t' ûn punto preçizo;
- 55 E me giavo a' mæ Dònna cun cuæ aççéyza  
 De savéy tante cöse do biòw pòsto,  
 Che me tegnivan a mente suspéyza.

- 58 Ûña çercavo; e ûn atro o m' ha respòsto:  
De véy Biatrixe me credéyvo, e ûn vêgio  
In stòla gianca hò visto, lí compòsto.
- 61 Da benigna letíçia êan o spêgio  
E sò fatteççe e i œggi; o sò atto pio  
Tà, che fra i poæ amorosi o saéyva o mêgio.
- 64 E: « ¿ Lê, duv' èla? » diggo mi spedío;  
E lê: « Da o pòsto mæ kí a m' ha mandòw  
Biatrixe, pe fâ o voto tò compío.
- 67 E se ti amíi in to tèrço gio biòw  
Do summo skæn, ti te â vedíæ promê,  
In to tròno che i meyti sæ han guägnòw ».
- 70 Sença responde arço i œggi a l' ærto Çê,  
E â veggo la che ghe fâvan coroña  
I raggi ch' êan reverberæ da lê.
- 73 Da quella ærta regiòn che ciù in sciù a troña  
Nisciùn œggio mortale tanto dista,  
Manco chi ao mâ' profundo s' abandoña,
- 76 Quanto da' mæ Biatrixe lí a mæ vista;  
Ma no me â píggio, percöse a sò effigge  
Ben cæa a m' arriva, sença néggia mista.
- 79 « ; Öh Dòna, in te chi a mæ speranza a vigge,  
Che ti hæ sufèrto, pe a mæ sarvaçión,  
De lasciâ e tò ôrme in see e infèrnòlle ligge,
- 82 De tante cöse de che hò avùo a vixón,  
Da' tò potença e da' tò gran bontæ  
Mi reconóscio a grácia e a virtù ancón.
- 85 Ti m' hæ da scciavo, træto a' libertæ  
Pe quelli mòddi e vie che, pe riescì,  
In d' övia pœyva métte a tò poistæ.
- 88 Vœggi in mi a tò grande òpea custodí,  
Scicché l' ánima mæ, pe ti aora saña,  
Dao còrpo, a ti gradía, a pösse sciortí ».
- 91 Coscí hò pregòw; e Lê coscí lontaña  
Comme a me paéyva, riando a m' ha amiòw;  
Pòi giä a s'é turna a' çelestia' F'ontaña.

- 94 E o santo vêgio: « Perché terminòw  
 Segge do tûtto » — o dixè — « o tò camín,  
 Ao quã a caytæ e a preghëa m' han inviòw,
- 97 Spácia i æggi tò pe questo gran giardín,  
 Che cun amiâlo se te agûççiä o sguardo  
 Pe montâ mêgio pe o raggio divín.
- 100 E a gran Regiña do Çê, unde mi ardo  
 Tûtto d' Amô, a me concediä a grácia,  
 Perché mi sun l' amante sò Bernardo ».
- 103 Comme quello che, fòscia, d' in Croácia  
 O ven a védde a Verònica nòstra,  
 Che, pe a gran famme, o â sciorbe, e o no se sá-
- 106 E o dixè in to sò cœ, mentre o se pròstra: (çia,  
 « Segnô cao, Gexu Cristo, Dio veraxe,  
 ; Dunca coscí l' ea fæta a fáccia vòstra ? »
- 109 Tale eo lí mi, ammiando a scí vivaxe  
 Caytæ de quello ançián, che in te 'sto mundo,  
 Provòw o l'ha, contemplando, de 'sta paxe.
- 112 « Fíggio da grácia, 'sto vive giocundo »  
 — A dí o comença — « sempre o te sã ignòto,  
 Pe ciù che ti te fissi in te 'sto fundo.
- 115 Ma fissa i çèrci, sciña ao ciù remòto  
 Tanto da véyghe lá sèze a Regiña,  
 A chi é 'sto Regno sùddito e devòto ».
- 118 Arço, allôa, i æggi; e comme in sce a mattiña  
 A parte öriënta' de l' orizzonte.  
 A vinçe quella duve o Sô o se kiña;
- 121 Coscí, squæxi da' valle andando ao monte  
 Cu' i æggi, hò visto ún canto in te l'estremmo  
 Vinçe de lûxe tûtto l' atro fronte.
- 124 E comme o lòw, de unde o *Caro* aspëtemmo  
 Che mä ha guiddòw Fetonte, ciù o s'insciamma,  
 E o cæo de ça e de la sconî vedemmo;
- 127 Coscí quella pacífica *aurea-flamma*  
 Ao mezo a s'avvivava, e da ògni parte,  
 Ao stesso mòddo, s' allentiva a sciamma.

- 130 E lá in to mezo e d' ärente e in disparte  
 Gh' hò visto ciù de mille Àngei xûattanti,  
 Distinto ognùn, sæ de sprandô, sæ d' arte.
- 133 E lasciù hò visto ai sæ zœghi e ai sæ canti  
 Rïe ûña belleçça tä, che l' allegria  
 Trillâ a faxeyva in ti œggi a tûtti i Santi;
- 136 E se gh' avesse, comme hò a fantaxía,  
 Ricca a paròlla, a dî no m' incalliæ  
 Ûn brixín da deliçia sò milía.
- 139 Quando ha visto Bernardo i œggi mæ  
 In to sò cado Amô scí fissi e attenti,  
 I sò, cun tanto affetto, o gh' ha vortæ,
- 142 Che d' ammiâla s' en fæti i mæ ciù ardenti.

## CANTO XXXII.

Vedde kí Dante a Sciô che o santo Frûto  
 Dæto a l'ha ao mundo, e che o n'ha avèrto o Çê,  
 Lasciando o gran nemigo vinto e fûto.  
 D'ärente a' Santa Sciô xœa o Messaggê  
 Che anuçiòw o gh'ayva zà o divín disegno;  
 E lódan mille ângei, insemme a lê,  
 A gran Regiña do Triunfante Regno.

**Empíreo** (*cont.*) 1 Forma da Rœza — 85 Salûo a' Madonna — 100 S.  
 Gabriê Arcang. — 115 Prínçipi do Paréyzo — 139 Preparaçión a' preghéa.

- 1 Fisso in ta sò Deliçia o Contemplante,  
 A parte de Dottô voëntéa o s' ha assunta,  
 Començando cun queste pòwle sante:
- 4 « A ciaga che Maria a l' ha serrä e vunta,  
 Da' bèlla, che ai sò pê seze, pe ûn mey  
 Stæta a l' ea a nòstro danno avèrta e punta.
- 7 In ti stalli, kinándone zù trey,  
 Rachele a stà assettä de sutt' a lê,  
 Cu' a tò Biatruxe, comme ben ti vey.

- 10 Sara, Rebecca, Giûditta, e dai pê  
 Gh'é a bezava de quello che de cœ  
 « *Miserere* de mi » o l' ha dito a Dê.
- 13 Coscì zù, de rœo in rœo, védde ti pœ,  
 Kinando, comme mi via via pe nomme  
 Te ê mostro, zù vegnindo de sæ' in sæ'.
- 16 E da o sèttimo skæn, zù ammiando, comme  
 Da o stesso in sciù, ghe continûan e Ebree,  
 Spartindo a Sciô, da e fœgge basse ae summe.
- 19 Perhé seguindo i dui tempi e manee  
 Da Fede in Cristo, en queste a mûâgia a fi  
 Ch' a sparte i setti, e a marca e due frontee.
- 22 De ça, duve no gh'é ciù ùn vœo da impî,  
 L'é mœya a Sciôa, e gh'é stan assettæ  
 Quanti han credûo in Cristo da vegnî.
- 25 Da l' atro lòw, duve gh' en spanteghæ  
 Di vœi in ti semiçirculi, ghe stan  
 Quelli che a Cristo apparso i œggi han vortæ.
- 28 E comme da Regiña do Çê, o gran  
 Tròno de kí se vedde; e i atri scagni  
 De tutt' a Lê tanto rōso ghe fan;
- 31 Coscì, pe contra, quello de Giovagni  
 (Che da santo o Dezèrto o l' ha sufrío  
 E o Martírio, pòi o Limbo pe duï agni),
- 34 De sutto a lê han meytòw de spartî o nïo  
 Biato, Françesco, Beneyto e Austín,  
 E tûtti i atri zù in riga, de gio in gio.
- 37 Kí amira l' ærto provédde divín,  
 Che e due vixoín de l' ùnica fe' scetta,  
 Han da impî pròpio a kiffo 'sto giardín.
- 40 E saccì che zù da o skæn ch' o l' afetta,  
 Spartíndo-ê in cruxe, e due gren discreçioín,  
 Nisciùn, pe meyto pròpio, se gh' assetta,
- 43 Ma pe di atri, e cun çèrte condiçioín;  
 Che tûtti questi en spíriti ciammæ  
 Primma che avéssan de vere eleçioín

- 46 Da i sœ faccín, ben ti te n' accorziæ,  
 E da e voxe affiggioæ do sò cantâ,  
 Se ti î ammíi ben, e a sentili ti stæ.
- 49 Kí ti hæ di dùbbii, e ti no vœ parlâ:  
 Ma mi te desgruppiö o fòrte ligamme  
 Duve t' ingaûgia o tò suttî pensâ.
- 52 Da questo Regno, duve se canta *Amme!*,  
 Quello che zù dî *caxo* o l'é sbandío,  
 Comme no gh'é tristeggia, ni sè' ò famme.
- 55 Perché quanto ti veddi, stabilío  
 O gh'é da lezze etèrna, e giústamente  
 Tûtto ven ben, comme l' anello a o dio.
- 58 Pertanto no sun tûtte queste gente  
 Ciammæ a' vea vitta alò, sença ûn *percöse*,  
 Kí, fra de lô ätre, ciù ò meno eççellente.
- 61 Ché o Rè, chi fa che questo Regno o pöse,  
 Tûtto felice, in sce ûn amô scí scetto,  
 Che no pœan descideâ ciù düçe cöse,
- 64 Creândo e mente tûtte in to sò affëtto  
 Sença fin, comm' o vœ, de grâcia o ê dœtta  
 Diversamente; e kí baste l' effëtto.
- 67 E a Scritûa santa cæo questo a ve ô noetta  
 Espressamente in te quelli binelli  
 Che fâvan dî a sò moæ: « Gh'hò chi se bætta ».
- 70 Segundo o cô, pertanto, di cavelli  
 De grâcia tä, gh'ha da responde o lúmme  
 Da glòria, kí, cun di degni capelli.
- 73 Dunca, no perché ô meyte o sò custümme,  
 Ma han pòsto in te di graddi differenti  
 Pe a sola varietæ do primmo acümme.
- 76 Bastava, scí, in ti séculi reçenti  
 Pe avéy, cun l' iñnoçença, a sarvaçión,  
 Solamente a vea fede di parenti.
- 79 Pòi compie e primme etæ, gh'é vosciûo ancón,  
 Pe rende l' äa di mascçi forçellûa,  
 O nœvo ritu da çircunçixión;

- 82 Ma quando l' Era da grácia vegnûa  
 A l'é; sença o battèximo de CRISTO  
 Questa iñnoçença zù a l'é trattegnûa.
- 85 Fissa aoa ben quella fáccia che CRISTO  
 Scí a l' asseméggia, che a sò brillanteçça  
 Sola a te pœ dispoñe a védde CRISTO ».
- 88 Visto hò surva de lê tanta allegreçça  
 Cioeve, portä e versä da e Mente Sante,  
 Crëa pe xûa e fiezzâ pe quell' arteçça,
- 91 Che pe quanto, d'avéy visto, m' avante,  
 Ninte d'amiración m' ha scí surpreyzo,  
 Ni hò visto cösa a Dio ciù semeggiante.
- 94 E quell'Amô, chi primma ea lí desceyzo,  
 Cantando AVE MARIA GRATIA PLENA  
 Davanti a Lê, in sce l' äa, o stava suspeyzo :
- 97 E ha respòsto a' diviña cantilena  
 Scí suave, da ògni parte, a bãa' *Cohòrte*,  
 Che ògni vista a s'é fæta ciù serena.
- 100 « Öh Santo Poære, che da o tròno, in sòrte  
 Toccòw ai tò meyti, ti ë vegnûo in to lægo  
 Duv' aoa sun, drento ae çelestiaë pòrte,
- 103 ; Chi o l'é quell'Àngeo chi cun tanto zøgo  
 O l'amía in ti æggi lí a nòstra Regiña,  
 Coseí iñnamoòw ch'o pä pròpio de fœgo? »
- 106 Coseí hò recurso ancón a' gran dottriña  
 De quello ch' o trillava, pe María,  
 Comme, pe o Sô, fa a stella matùtiña.
- 109 « Quant' in t' ùn Àngeo e in t' ùn bãao d'allegría  
 Pœ êse, e d'agrecco » — lê a me dixè carma —  
 « Tùtto o gh'é in lê, e noi dimmo: « ; Milía! »
- 112 Perché o l'é lê chi gh' ha portòw a parma  
 A María, zù, quando o Fíggio de Dio,  
 Caregòw o s'é, pe noi, da nòstra sarma.
- 115 Vègni aprœvo ao mæ di, cun l' æggio a tio,  
 Che d' osservâ l'é tempo a Nobiltæ  
 De quest' Impejo giüstiscimo e pio.



- 118 I duï assettæ lasciù-äto, e ascí i ciù biæ,  
Perché tanto d'ärente en a l'Augûsta,  
Due rayxe de 'sta Rœza santa î diæ.
- 121 Quello che da' scinistra o se gh'aggiûsta,  
O l'é o Baccán, che pe a sò ozadda güa  
L'ûmaña razza tanto amäo a güsta.
- 124 Ammia da' drita da nòstra Scignôa  
L'antigo Poæ da Gexa, a chi ha e due ciave  
Confiaè Cristo, de questa Sciô chi ödôa.
- 127 Quello che alò de moî, tütte e etæ grave  
Previsto o l'ha, che passiä a bèlla Spôza  
Do mòrto in cruxe, e preanunciòw cun l' AVE,
- 130 Dappè o ghe sèze; aprœvo a' fáccia annoza  
Gh'é o Dùxe, pe chi a l'é visciûa de manna  
A gente ingrata, instábbilè e scontroza.
- 133 Veddi pe contr' a Pietro assettä Anna  
Tanto felice d' ammiä sò Figgia,  
Ch' a no parpella mentre a canta: « *Oxanna!* »
- 136 Sèze pe contro ao Baccán da famíggia  
Lûçia, chi ha fæto mœve a Dònna tœ,  
Quando ti ti derrûavi zù da líggia.
- 139 Ma perché xœa l'ôa ch' a t' arròba o cœ,  
Kí fæmo pnnto, comm' o bon Sartô  
Che, cu' o panno ch' o l'ha, o fa ciù ch' o pœ;
- 142 E indiriççiamo i œggi ao Summo Amô,  
Scicchè amiando in te Lê, pe quanto ciù  
Se pœ, ti pénetri in to sò Sprandô.
- 145 Perché, veamente, ti no cali zù  
Mesciando e tò äe, mentre ti cræ d' arcâte,  
Convén dimandâ a grácia de lasciù :
- 148 Grácia da Quella ch' a porriä aggiüttâte;  
E ti vêgnime aprœo cun l' afeçión,  
Ûnindo o cœ ao mæ dî: no separâte! »
- 151 E lí o prinçipia 'sta santa oraçión.

## CANTO XXXIII.

Prega Bernardo a Vèrgine María  
 Che a Dante a faççe véy l'Eterna Essença:  
 E a l'exaudisce Lê, clemente e pía.  
 Dio ûn e trino o ghe dà allôa a potença  
 De poéylo amiâ, sença mesciâ e parpelle:  
 E lí da natûa nôstra o ve' a prezença:  
 Pòi tûtto o s' abandoña ao Rè de stelle.

**Empíreo** (*cont. e fin*). 1 Oraçión a' Madónna — 40 Interçesción de María — 58 Deboleçça ûmana — 67 Preghêa — 76 Vixión da divinitæ — 109 Mistêjo da Trinitæ — 127 E due Natûe in Cristo — 140 Úrtima inlûminaçión.

- 1 « Vèrgine Moære, Figgia do tò Figgio  
 Ûmile, e da Dio arçã ciù che Creatûa,  
 Do sò disegno etèrno, o gran prodíggio,
- 4 Quella ti ti ë che l' ûmaña natûa  
 Scí a l'ha nobilitòw, che o sò Fattò  
 O s'é degnòw de fâse sò Fattûa.
- 7 Reaççeyzo in to tò ventre l'é l'Amò  
 Che cu' o sò cado in te l' etèrna paxe  
 Scioî ki o l'ha fæto questa bèlla Scioî.
- 10 Kí a tûtti noî ti ë a meridiaña Faxe  
 Da caytæ ardente, e fra i mortæ, lazzù  
 Ti ë da speranza a Fontaña veraxe.
- 13 Dónna scí grande ti ë, e de tä virtù,  
 Che chi de gráçie vœ, e a ti no cure,  
 O sò dexío o vœ sgœâ sença ãe ki sciu.
- 16 No solo a tò benignitæ a succure  
 A chi dimanda, ma de vòtte assæ  
 Ben generoza ao dimandâ a precure.
- 19 In ti a Mizericòrdia, in ti a Pietæ,  
 In ti a Magnificença; e se radûña  
 In ti, quanto creòw gh'é de Bontæ!

- 22 Questo, a chi mostræ sun, da' zeä lagûña  
De l' ûnivèrso sciña kí, e vedûte  
De vitte spirituale, ûña per ûña,
- 25 O prega che a tò grácia aoa a ghe frûte  
Tanta virtù, da poéy fâ che s' abrive  
A vista sò sciù a l' ùrtima salûte.
- 28 E mi, che pe o mæ véy no hò e vœgge vive  
Ciù che pe o sò, te pòrzo a mæ oraçión,  
(E prego che a agradía ao tò cœ a l' arrive),
- 31 Perchê ti discipi e nùvie, che ancón  
Gh' ha a sò natûa morta', cu' e preghee tœ  
Scicchê se ghe descrœve o Summo Bón.
- 34 Te prego, ancón, Regiña, che ti pœ  
Quanto ti vœ, che ti conservi sén,  
Dòppo de tä vixón, i affètti sœ.
- 37 ; Vínçe a tò grácia i movimenti ûmén!  
'Mia Biatruxe cun quanti Santi in gïo,  
Pe e mæ preghée, t' ârçan azzunte e moén ».
- 40 I œggi amæ tanto e veneræ da Dio,  
Fissi in te l'Öratô, m' han dimostròw  
Quanto o pregâ devòto o gh'é gradío.
- 43 Dappœ l' Eternò Lúmme han scí fissòw,  
Che crédde no se pœ che i ciù arentii  
Spíriti gh' ággian mai ciù netto ammiòw.
- 46 E mi che a' fin de tûtti i mæ dexii  
M' avexinavo, comme ben doveyva,  
Me sun quetòw, perch' êan d' ardô sconii.
- 49 Me segnava Bernardo, e o me riéyva,  
Perché in sciù amiesse; ma da mi za m' ea  
Misso in ta poziçión comme lê o voéyva ;
- 52 Perchê vegnindo a vista mæ sinçëa,  
A l'intrava, via via, e ciù e ciù in to rággio  
De l' ærta Lûxe, che in te Lê a l'é vëa.
- 55 Scí cao faeto se m'é, e de tä corággio  
L' œggio, che scríve no se pœ o sò védde,  
E a eççèssò tä a memòja a va in spampággio.

- 58 Comm' ûn chi dørme, e veo o sò sœnno o crede,  
 Ma adesciòw, pòi, solo a pasciòn imprèssa  
 Gh'arrèsta, e a sò memòja atro a no vedde;
- 61 Tã quã sun mi; che a mæ vixón a çèssa  
 Squæxi tûtta, e in to cœ ancón me destilla  
 O düçe, ch'ea nasciûo da' vixón stessa.
- 64 Coscí ao Sô a neyve zeä a se descigilla;  
 Coscí êan despèrse da o vento e suttì  
 Fœgge, in sce che ea a sentença da Scibilla.
- 67 ; Öh Summa Lûxe che ti t' arçi in se' î  
 Ûmén pensceri tanto, kí a' mæ mente  
 Préstighe turna ùn pö do tò lûxî,
- 70 E rendi a léngua mæ tanto potente,  
 Che ûña zimmiña sola da tò glòria  
 Mi pösse tramandâ a' futûra gente;
- 73 Perché cun returnâme ùn pö a' memòria,  
 E ûn stiççín resûnando in to mæ vèrsu,  
 Se formián mëgio idéa da tò vittòria!
- 76 Mi creddo che me sæ atrovòw despèro  
 E örbo, pe o rággio chi m' áyva curpío,  
 Se giòw me fuïse a ûn oggètto divèrso.
- 79 Ben me suvén d' êse vegnúo ciù ardío,  
 Pe questo, a stâ scí stagno, ch' hò conzunto  
 A vista mæ cun o Valô infinío.
- 82 Öh äbundánte grácia, unde hò prezunto  
 D' infiâ, vivo, i œggi mæ in ta Lûxe etèrna  
 Tanto, che a vista mæ arrivä a l'é ao punto!
- 85 Visto hò che in to profundo sò s' intèrna,  
 Ûnio e ligòw cun amô in t' ûn volúmme,  
 Quanto pe l' ûnivèrso se squadèrna;
- 88 E *sustança* e *aççidente*, e o sæ costúmme,  
 Diæ, insemme fûxi, in mòddo tä e scí sòdo,  
 Che quello che ne diggo o l'é ûn barlúmme.
- 91 A forma ûniversa' de questo nõdo  
 Diæ d' avéy visto, perché, ao dîne, largo  
 Me ven ciù o cœ, e sento che ne gòdo.

- 94 Me sáyva, ûn solo instante, ciù letargo,  
 Che i vinticinque séculi a l' impreyza  
 Chi amirâ ha fæto a Nettûn l' umbra d'Argo.
- 97 Coscí a' mæ mente allôa tûtta suspéyza  
 Fissa a l' amíava lí, inmòbile, attenta,  
 E sempre ciù, d' ammiâ, a vegniva aççéyza.
- 100 A quella Lûxe tali se diventa,  
 Che distrâse da Lê pe ûn atro oggèto,  
 No se pœ ciù, scí a mente a l'é contenta ;
- 103 Percöse o ben, oggèto do voéy netto,  
 Lí o se radûña tûtto; e fœa de Lê  
 Mancante l'é, quanto lí l'é perfètto.
- 106 Pe o pòco ch' arregòrdo, e ch' hò promê,  
 Ciù cûrto sä o mæ dí, che d' ûn figgioín  
 Da læte, ch' o barbòtta e o no stà in pè.
- 109 No perché ciù d' ûn zenzíggio puntín  
 Ghe fuïse in to Lûmmín vivo ch' amiava;  
 (Che, comme alò, o l'é sempre sença fin);
- 112 Ma pe a mæ vista che a se rinforçava  
 In te mi, amiando; ûña sola apparença,  
 Mëgioándo mi, lí a se me transformava.
- 115 In ta profunda e netta suscistença  
 Do Biato Lûmme, m' en trey Gïi apparii  
 De trey coi, e d' ûña stessa continença.
- 118 E o páyva, comme da duï Ærchi arentii,  
 Ûn da l' atro reflèso; e páyva ûn fœgo  
 O tèrço, aspìççòw pægio dai duï Gïi.
- 121 ; Öh comme o dí o l'é cûrto, e o no fa zægo  
 Cun l' idéa ch' hò!... pù questa a tä grandèçça  
 Ûn ninte a l'é, ni pòsso dâghe sfægo.
- 124 ; Öh Lûxe etèrna ti che ti ë in ti stessa,  
 Ti sola ti t' intendi; e scí accapía  
 Ti, e Chi t' intende ti ammi, vea Belleçça!
- 127 Quella çirculaçión, che conçepía  
 Coscí, a páyva, in te Ti, ûn lûmme reflèso,  
 Contemplä ûn pö da' vista mæ ascería

- 130 Drento de lê mèzma, e do sò cô stesso,  
 Depinta a m'é parsciûa da nòstra effigge ;  
 Seicché a vista hò fissòw in te quello nèssò.
- 133 Comme ûn Geomêtra ch' o se ve' in te sbigge  
 Pe a quaddrattûa do çirculo, e o no atrœva  
 A fôrmula, pe ciù ch' o se bezigge,
- 136 Tã quale eo mi, in te quella vista nœva:  
 Mi voeyvo véy comm' ao çercio a figûa  
 Nòstra a s'é ûnia, e comm' a ghe fa prœva.
- 139 Ma no áyvan fôrça e mæ äe pe tanta artûa;  
 Se no che a mente mæ allôa inlûminä  
 Da ûn lampo, in ta sò vœggia a l'é vegnûa.
- 142 Kí a l'æрта Fantaxía gh'é keyto l'ä';  
 Ma za giã fäva o mæ dexío e o *Velle*,  
 Comm' ûña rœa cun l' atra insemme giã,
- 145 L'Amô ch' o mœve o Sô cu' e ätre Stelle.

- VAR. 1 Vèrgine Moæ, Figgia do Figgio tò  
 3 Tèrmine fisso do conséggio sò,  
 8 ... 'sta paxe bella  
 9 Ti hæ fetò scioi questa fragrante Sciô.  
 10 Kí a noï Ti ti ë a meridiaña Faxella  
 12 Da speranza ti ë o Fonte vivo e a Stella!  
 80 O sguardo mæ cun l'essença de Dio.
- 113 ..., ciù viva a se me fäva.  
 122 ..., che pù a l'é ùn ninte ärente  
 123 A quanto hò visto, e no sò däghe sfægo.  
 124 ..., che Ti ë in ti sedente, | 126 ... d'amô ardente!

- XXVII: 21 Parlando mi, ruscise tûtti lô.  
 23 ..., vacante | 24 A' presença do Figgio de Dio Poæ,  
 25 De sangue e de tûffô cloacca ammorbante  
 26 Da tumba mæ, n' han fæto; ...  
 27 ... lazzù o n' é giubilante  
 72 Ch'avéyvan lí, con noï, fæto sugiurno.  
 118 E comm'o tempo o tégne in t'ùn tã testo | 119... sò, e..

## ALTRE VARIANTI

## Inferno.

- III: 67 Pe e piççæ...
- X: 70 Che zinzanavo accòrtose allôa (
- XV: 32 ...ki o fërma i pê | 33 Ûn pö cun ti ..  
34 .. kinòw diggo ao Messê | 36 .. sun cun lê.  
115 Diæ de ciù, ma o vegnî mæ e...
- XVI: 13 Se fërma  
14 E a mi vortòw: « Aspëta ùn pö » —  
27 Dàndome sempre a cëa ...
- XVII: 103 Duv' alò o l' ayva o pëto, lí a ..
- XVIII: 12 Ghe scâvan de chinette cun...
- XIX: 1 .. òh mizereyze Sëtta  
3 .. ve ne fæ vignetta | 4 E pe
- XX: 30 .. ærlía o pòrta | 34 , perché ti l...  
46 (p. 98) Pòi ao sò ventre Aronta o ...  
75 Sätòwghe a bústiga, o dà ...
- XXII: 32 .. se ve' | 34 .. promê  
35 O te l'aggrànfia pe i sbæri impeyxæ  
36 E o ô tia sciù comme lùddria, criando:  
*oppure:* 32 .. za visto aviéy (« Òw-hé! »  
34 .. , che promê o ô stava a véy  
35 O te (V. *sopra*)  
36 E o ô tia sciù comme lùddria, da i fossoéy.  
147 Cun ganci e arpioín
- XXV: 23 .. æe avèrte | 24 Che chi ...
- XXVI: 87 .. o brixón o ê ..
- XXXI: 58 .. sò môro .. | 110 E ghe .. secco da' poia,
- XXXII: 123 .. a' sordattaya »

**Purgatorio.**

- I: 22 *corrige* Mi me gïo (*ovv* : Me vòrto...)  
 XXIV: 8 'Sto ki o sò viaggio  
 XXIX: 129 Spedìo ò adaxo e battùe a' dança...  
 XXXII: 62.. allôa cantæ | 64.. com'i æggi crûi affoïnæ  
 65 Sentindo de Sciringa han pizaggiòw,  
 66 Æggi ch'han pagòw cào e tumbiggæ.  
 XXXIII: 101 O Sô o se tegniva

**Paradiso.**

- I: 82 Pe a novitàe di soïn, e pe o gran lùmme,  
 83 Da sæ caxón ùn dexío prævo kí,  
 85 Unde lê, ch'a me véyva comme mi,  
 86 Pe quetâ lí l'ánimo mæ stúpío,  
 87 Primma ch'arvisse a bucca, a me fa: « Ti,  
 88 Cào, da ti stesso ti te fæ imbecío  
 90 Cöse ti viësci se ti fuïsci a tïo.  
 X: 29 *corrige*: Amateja...  
 XII: 110 .. rœa da Gexa  
 111 Da quä ha parlòw za Toma' scí corteyze,  
 112 Ma a drita carrezzä' ciù no s'aprexa  
 113 Stampä da' rœa; a l'é piggiä in ærlía,  
 114 Scí che gh'é a muffa duve alò gh'ëa a frexa.  
 XXIX: 19 .. *Caòs* scüo. | 65 .. ùn meyto bon  
 67 .. se ti hæ accapío a mæ leción  
 68 Respètto a 'sto Colégio, ben ti pœ  
 69 Pensâ da ti, e andâ ciù avanti ancón.  
 110 .. , e de ciàccire fæ  
 112 E lô no han mai dito atro che a Veytæ,  
 113 .. i Santi s'en armæ.  
 XXX: 77 .. de èrbe sante  
 79 Ni axèrbe en, crèddi-ò, 'ste cöse brillante,  
 81 .. assæ penetrante.  
 XXXI: 77 .. e sò forme | 78 ... cæe m'arrîvan...  
 79 .. , che e mæ speançe ti fæ corme,  
 81 De lasciâ in te l'Infèrno, zù, e tò orme,



## SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI GENOVESI

MENO COMUNI O MENO INTESE FUORI DELLA LIGURIA



- Abbigioëlâ: *arrotolare, avvolgolare.*  
Abbréttio: *abretto (Elba); a iosa, comunque sia.*  
Abimmâ-o: *inabissare, abisso.*  
Accajâ: *aggruppare, legar le funi.*  
Aèò, æo: *ariete.*  
Agibbo, assesto (bèll'): *bona lana.*  
Agrecco: *baldanza.*  
A kiffo, a zitto, a fi: *appuntino, precisamente.*  
Alleccâ, aggranâ, appittoâ: *allettare, alleccornire.*  
Allevâ: *allevare, tuffarsi (fin a toccare il fondo); levare in barca, tragittare.*  
Allûmâ, adœggiâ, croïzâ: *allumare, alluciare.*  
Ammermâ: *menomare, diminuire.*  
Anco, ancón: *ancora*  
Andâ in çeneeta, - revezón, - ræzón, - malôa, - consumón, - dezœvio: *andar in dileguo.*  
Angúscia: *nausea, - ozo: nojoso.*  
Ansulla: *cocciola (Cfr. ψυλλα pulce).*  
Anticœ, tûffô: *puzza.*  
Appretâ, arrenâ: *metter alle strette; rasentar il muro, passâ, êse arrenòw.*  
Appônde, - ozo: *affondare, ammelmato.*  
Appotifâse: *poltrire (püta = polta).*  
Appotignòw: *cisposo.*  
Arfê: *fielè.* Arrembággia, mantëgna: *bracciòlo.*  
Arrëo: *del tutto (omnino); fâ rëo: far comparita; êse da rëo: che vale per molti; folletto, nabisso.*

- Arrösâ: *allontanare, far largo.*  
 Arricæ: *a ritroso, indietro.*  
 Arrozâ: *irrorare.*  
 Ascramanâse: *scalmanarsi.*  
 Ascütâ: *ascoltare* (Cavalli).  
 Asgajâ: *sprecare.*  
 Assecâ, - còw: *sitire, assetato, sitibondo.*  
 Asso(r)iggiâse: *soleggiarsi.*  
 Assustâse, stâ a susto: *ricoverarsi (sub stare).*  
 Astella: *stecca, scheggia.*  
 Astriòw: *malizioso, maligno* (stria).  
 Avante, davante, ante, inante (*voci poetiche*).  
 Avão, asbrío: *abbrivo, l'aire.*  
 Axillo: *ruzzo.*  
 Azuggiâ: *pinzare; - o: assillo; seccante; pena.*
- Balordo: *acciocchito* (fiscam.).  
 Baccán: *padrone, babbo, capo di casa.* Femm. *baccaña.*  
 Bambordî: *dar erba trastulla.*  
 Bæ: *agnello* (lat. *bela*).  
 Bæce, fricci, ciccigate: *bazzècole, frónzoli.*  
 Bædín: *carato, (bledo).*  
 Bæxín, -â (Bavexín): *vedi spruín.*  
 Barchî: *fontana, barchile.*  
 Bekelletto: *ciottolino; frecciata, fardata.*  
 Bële: *budella.* Remesciâ e-: *rimescolar le-.*  
 Beneyto, benëxio: *benedetto.*  
 Bëo: *gora, canale.*  
 Berzìgua (v. scottomèlla): *compagna*, (Gerus. V. 60)  
     Monferr.: *berzigura* veram. è una specie di farfalla  
     bruna, che ogni dieci anni circa attacca a sciami  
     le piante fruttifere, con grave danno.  
 Beskiçcâse: *tipizzarsi, bisticciarsi.*  
 Beveròw, beviòw: *bévero* (v. ligure antichiss.).  
 Bexo: *abete.*  
 Beziggiâ, sagoggiâ: *affliggere, punzecchiare.*

- Beziggio: *noioso, seccante*.  
 Biscâ, ciccâ: *arrovellarsi, dispettare*.  
 Boä': *ninnolo*.  
 Boëta: *stagnata* (T. d. tabaccai).  
 Bòtta do lü': *rimprovero finale, più acre*.  
 Brasca: *sguiscia, fame da lupo: abbrascòw*.  
 Brecche: *ramoscelli*.  
 Briccollâ: *scapezzare*.  
 Brîgoa: *còsso, bolla*.  
 Brisca: *favo* (lucch. *bresca*).  
 Bùddego: *pancione; bezûgo: epa*.  
 Búggio, buggiæ: *bugliolo*.  
 Bughezzo, bullezzûmme: *maretta, subbuglio*.  
 Bùgnâ, brùzzî, sbrùzzî: *muggire* (Lucch. *bugnare dei calabroni*).  
 Burdisco: *ruffello; bordello*.  
 Bùscio, bùxo: *bòzzolo, bocciolo*.  
 Bústica: *stizza*.  
 Busticcâse: *muoversi adagio, azzicarsi*.
- Cabille: *guizzi; fâ - guizzare* (Cav.).  
 Cabirda: *combriccola*.  
 Cadello (mette, tegnî, stâ a -): *metter, star a segno*.  
 Cafusci: *negro; cafón: nero per sudiciume etc.*  
 Caladda: *calata; chiasso*.  
 Calæo, bazanotto: *bazzotto*.  
 Carabottin: *castello di prua*.  
 Caraçça: (χαράξ): *palo, broncone*.  
 Carzæ: *garzuolo; bon -: gramo soggetto*.  
 Cascùn: *ciascuno*.  
 Cayze: *caligine; fliggine*.  
 Càzze i noëtti: *cascar le braccia, l'ovaja ecc.*  
 Çéggia, - e: *ciglia*. Séggia: *secchia*.  
 Cialúmma, cancaribba: *sciampagnata*.  
 Ciappín, tresto, tremmelæjo: *diàvolo, folletto*.  
 Ciarróa: *rúzzola, girella (di lavagna)*.

- Ciazza, *spiaggia* (plagiam).
- Cicca, cinci, *leccornia*: *dâ a : far una ramanzina.*
- Çillâ (no -): *non fiatare, zitto.*
- Ciömâ, pullezzâ: *poltrire in letto, al fuoco.*
- Ciöde, ciöso, - a: *chiudere, chiuso: ciûza: gora.*
- Ciûgiaña: *fliggine peciosa dei metati.*
- Ciûvasco: *pioggia con vento.*
- Ciûvûçço, - i: *pioggie autunnali, o sim.*
- Cægge: *pani, spire della vite.*
- Cœlla, cœlloa: *colle; cœlloe: rossori sulle guance.*
- Craje: *tralci; gambe.*
- Creña: *tacca; cresta dei monti, e sim.*
- Créy: *credere* (forma genuina).
- Crovâ, crœva (*altrove groddâ*): *cascare di foglie, capelli, - frutta ecc.*
- Cûbba: *cielo della vettura.*
- Cûcco: *bisnonno; Rebecûcco: terz'avolo, capostipite* (Cfr. κωισκω): *forse becûcco 3° avolo; rebecûcco 4° avolo.*
- Cûrlâ: *girare, muovere dell'onde, bandiere, carte, della luna, del fuso.* (ingl. *to curle.* Gerus. XVI, Cav.).
- Dærno (ciœvê a -): *dirottam.* (celt. *der.* fiume, cfr. *Arno*).
- De brocco, - ficco, - butto: *sûbito, repentinamente.*
- De cacaribba, - piarda: *buon tempone.*
- Derrûâ, - o: *ruinare* (lat. *ruo*); *dirupo.*
- Desfigûâ: *sfigurare; ravvisare.*
- Desmûo: *lutto, nero o bruno.*
- Déy: *dovere* (forma ant. genuina).
- Dindán: *balocco, dindolino* (v. *puer.*).
- D'in daéy, davvéy: *davvero.*
- Drûo: *spesso* (*di tessuto ecc.*); *rozzo.*
- Escî, Inscî: *uscire* (lat. *exire*).
- Fâ a l'acca: *far a mezzo, e sim.*
- Fanetto, astô. V. *agibbo.*

- Fâ pedimía: *far dispiacere, dar noja.*  
 Fastê: (T. d. pesc.) *pignatta col fuoco* (Gerus. XX. 87).  
 Fatto: *senza sale; fado.*  
 Fiâ, fillâ, telare, correre.  
 Fiezzâ, xoattâ: *sorare, svolazzare.*  
 Fito: *presto* (lat. cito).  
 Fòscia, fòrsci (ant.): *forse* (l. fòrsitan).  
 Fòw: *falò; fatto* (v. di Riviera).  
 Frigno, in: *frúgolo.* — Fuffa: *spavento.*  
 Fûto: *allibbito.*  
 Fûzze, fûzî: *fuggire* (l. fúgere).
- Gáccia: *bocchetta in cui s'imprigiona il chiavistello.*  
 Gämisto, - isccio: *nevischio, sinibbio.*  
 Garbo: *vuoto: onde* Testa garba, gággia.  
 Garlezzâ: *gorgheggiare.*  
 Gattixón (andâ in): *vagare di notte* (Cav.).  
 Gavèrna: *calaverna, diaccioli.* — Gaybo: *garbo.*  
 Gazibba: *truffa, baratteria.*  
 Ghimiña: *gherminella; (fa -): tramare.*  
 Giamín: *fatica; - â: stracanarsi.*  
 Giandolín: *paleo.*  
 Giasciâ, - sciugâ, mastrugâ: *masticare, biasciare.*  
 Giaxe, zaxe, suzaxe: *giace, soggiace* (Gerus. ecc.).  
 Giasmo, giâximo: *biasimo* (ibid.).  
 Gimikía: *prodigio; savéy, conosce a -: il segreto, modo, destrezza, garbo.*  
 Gnisca: *sterco.*  
 Grímmia: *camorro, segrenna.*  
 Grøettai: *smilace, pianta che fa in luoghi rozzi.*  
 Grûnde (fâ, calâ, tiâ zù e -): *accigliarsi.*  
 Gulli: *porci, stúpidi.* (Cfr. γη υλη: terra selvosa).  
 Guerçœ: *voltoio (uncino della trútina).*
- Imböso: *capovolto; rabbioso.*  
 Inçenta: *cinta; insidia.*  
 Inericcâse, incocciâse, no zœgâ (a ciave): *fallar* (la chiave).

Inguä': *a filo*; - üâ: *ingolare*.

In lença: *attentamente*.

Invèrso, ràozo: *rabbioso, nero*.

Iñnajâse, sciätâse: *confondersi*.

In oëgión, - pancón, - settón: *in orecchio, carponi, a sedere sul letto ecc.*

Invexendâ: *scombutare, scompigliare*; - âse: *annaspere*.

Invexendo, sciäto, sciaratto: *subbuglio*.

Iriente: *iridato*.

Ìrio: *giaggiolo; iride*.

Láccia: *sovvallo, bazza*. (Cfr. lucch. *lacca*).

Lampe: *lanterne (scherz. per occhi)*.

Landón (fa o -, mette ao -): *ludibrio*.

Léccia: *leccia (pesciol. svelto)*.

Líggia: *frana, lazza, dirupo*; êse ûña -: *scandaloso, scavezzacollo*.

Lignœ, süssœ: *lucignolo, tréfolo, légolo ecc.*

Lignœa (de -), *nobile, di garbo, di lignaggio*.

Lizo: *mal lievitato; ragnato; digiuno*.

Lüddria: *lontra*.

Lüddrao: *lógoro* (T. d. falcon. dal ted. *luodér*).

Lüddro, lüppo, - on: *lurco, mangione*.

Lúvego: *a bacio, bujo* (λυγλιος, sp. *løbrego*).

Lòccio: *insípido, sbiadito*; locciâghe: *tentennare*.

Lúccio: *briaco*.

Luéggio: *zizzània, loglio*.

Magâ', scaggia': *acervo di sassi*.

Mangiâ di ciodi, de l'aggio: *rodersi*; - a giabba, a pettón: — *a ufo*; — a lamma, a fœggia: *intender il gergo, accorgersi della ragia ecc.*

Mareyto, maleyto: *maledetto*.

Mariëla (rumpe a): *guastar l'arte, il mestiere*.

Marmellâ: *scamottare, frodare*.

Mastrello: *Ceppo* su cui preme il pancaccio nel frantoio.

Mastrûçço, manezzo: *imbroglio, trama*.

Maxéy: *macerare; di frutta invecchiata fino a perdere il sugo.*

Messoia: *falce.*

Mòbba: *inganno; combriccola (ingl. mob).*

Moære, moæ: *madre; ma; mali; mari.*

Mœgna: *ingannatore, da non fidarsene (?).*

Mœo: (ant.) *modo; muoio.*

Mutto: *mutilato. monco (mutilus).*

Natta: *súghero; dâ o rizo cu'a -: zombare, dar una strigliata.*

Noçê, noscê: *nocchiero; Noézzo: noléggio.*

Nœo: *nuovo; nuoto; ant. nodo.*

Ödî: *udire (audire). Ordixe: orditrice.*

Öva!: *viva! (lat. òvat).*

'Öze per vöze, vörze; *vòlgere.* (E così altre afèresi alla greca: 'òxe, 'öriæ, 'in ecc. per vòxe, voriaæ, vin).

Panê: *deretano; paniere.*

Parpellâ: *palpebrare, lappoleggiare.*

Parpezzâ: *librarsi sulle ali; palpare.*

Páссо: *appassito.*

Pattellâ, sciarbellâ: *ciabattare.*

Pëgo (a -): *con l'acqua alla gola.*

Peneyze: *nostromo, penese.*

Péy: *pero, pera; pelo.* (al plur. péye femm. Cfr. lucch. *un pero* (frutto) e *le pera*; neutro lat.).

Piggiâ l'urso: *imbronciarsi.*

Piççafrón: *margiasso.*

Pïozo: *pietoso.*

Pitto, giâscio: *cibo; becchime.* Pittâ: *beccare.*

Pæzo: *poggio.* Pæxo: *bilico.*

Pretensô: *pretendente.*

Promê: *di rimpetto; primiero* (anche prûmê).

Puâsela: *spulezzare.*

Puçça: *pozzanghera; pozzo nero.*

- Rabbadaya, remenaya: *truppa, marmaglia.*  
 Rætinê: *ramarro delle processioni, guida.*  
 Raffataggi: *rigaglie; ratatuia: rimasugli.*  
 Ravattâ: *trambustare, rovistare; ravatto: cianfrusaglia.*  
 Raxa: *fiore, pruina della frutta.*  
 Raxoele: *discorse.*  
 Rayxo, ræyxo: *avaro, tirchio.*  
 Rebellâ, strascinâ; *strascinare; -o: mascalzone.*  
 Rebullâ: *capocchia.*  
 Recatto (dâ -, dâ i so -): *ordine, dar assetto.*  
 Recillâse: *smammolarsi.*  
 Regaççâ, remacciâ: *ribadire.*  
 Regnòcco, -òcculo, grûmmi: *bitòrzolo.*  
 Remûscio, ciappetto: *donnaccia (remûlculum).*  
 Rescæssò: *attempatotto (relativ. all'età).*  
 Ricella: *fiore, cosa eletta.*  
 Ròccolo: *trémagi.*  
 Ronséggio, ròssua V. grímmia.  
 Rulle, frasche, nònne, ciccoñe: *lezi, baie.*  
 Rûmenta: *spazzatura, (ramentum),*  
 Rumpî l'arcòlla, o chitarrín: *dar noja.*
- Sapelli: *ciòttoli, inciampi.*  
 Sbigge (in te): *esser nell'impiccio, nelle pèste.*  
 Sbittâ: *spifferare, buttar fuori.*  
 Sbronzinâ: *spicciare acqua, sangue ecc.*  
 Sbronzonâ: *rumoreggiare del tuono.*  
 Sbúccula: *boccaglia del corno.*  
 Scánfio (avéy): *aver agio.*  
 Scaníggia: *bozzacchione.*  
 Scapulla: *errore.*  
 Scarma: *sete ardente.*  
 Scianca: *ramo. — Sciancâ: schiantare,*  
 Sciazzo: *spesso, fitto, folto.*  
 Scentâ: *sparire. Andâ com' o scento: veloce.*  
 Sciâ, sbrignâsela: *battersela, sfuggire.*



- Sciacco: *valle, lama, lacca*. — Skinco,-ä: *stinco,-ata*.  
 Scille: *vergate, bòtte*. — Skincamôro: *bróncio*.  
 Sciœgna, sciœgnoa: *federa del guanciaie* (cfr. *καυνος sóffice, χηνος oca*). *Vive in Polcevera e altrove*.  
 Scivèrto: *siverto; spediante*.  
 Scœve, scœssa: *pascolare, pàscolo; riscuòtere*.  
 Scompassâ: *sorpassare da una parte all'altra*.  
 Sconî: *scemare, esser mancante; diminuire*.  
 Scôo: *sgrondante, molle*.  
 Scöso: *grembo*.  
 Scottomèlla: *muscéppia, ragazzotta*.  
 Scöxî: *svergognare*.  
 Scràppoe: *cispa*.  
 Scravâ: *sfrondare*.  
 Scurriatta: *falce frullana*.  
 Semme: *una volta (semel)*. — Setto: *sedile; sederino*.  
 Sèximo: *senno*.  
 Sêze: *sedere; sëze: pruni; sezze: sédici; il sedere*.  
 Sgrœxo: *disonore, biasimo*.  
 Sguacçón: *acquazzone*.  
 Sguança: *guancia (Gerus.)*.  
 Smaxío; stremio: *sbigottito, smarrito*.  
 Smaynâ (a neyve): *squagliare*.  
 Sæ': *suolo; sorella; suoi*.  
 Soraçço: *solazzo*.  
 Soríggia, soíggia: *a solatio*.  
 Spantegâ, sparpaggiâ: *spargere, scanicare*.  
 Sparegâ l'arba): *comparire (rompere del dì)*.  
 Spíppoo, çï çï: *snello, mingherlino*.  
 Spruín, spru(v)inâ: *spruzzo;-are,-olare; piovigginare*.  
 Stagno: *saldo, fermo*.  
 Stæ': *stuolo*.  
 Straggiâ, stralattâ, dezûrpâ: *sprecare*.  
 Strallëa: *gombina, legami*. — Strazetto: *scorcione*.  
 Streppelâ, sgarbellâ: *malmenare, lacerare*.  
 Streppello: *branco*.

- Streppo, *strappo*; *stropo*, *anello* ecc. (eufem.).  
 Strexío: *arsiccio*.  
 Strixellâ: *scorrere* (*sangue, acqua, sudore, miele, resina*).  
 Stúggia, restúggio: *paglia, stoppia*.  
 Stuzzâ: *pulire con un mazzo di paglia*.  
 Subaccâ: *calare; soverchiar altrui, opprimere*.  
 Súcchettâ: *cozzare; (anche Cossâ, Gerus.)*.  
 Súggio: *súbbio*.  
 Sulacche: *gambe (incavo dietro al ginocchio)*.  
 Susta, bòtta: *alterigia*.  
 Tambúsciâ: *lavoracchiare*.  
 Tanón: *braciere, fornello*.  
 Tapulla: *lavoruzzo, accomodatura. Verbo -â*.  
 Tecciâse: *celarsi; godersi; -ozo: goderécio*.  
 Tœ': *tronco dove comincian i rami; tuoi*.  
 Tœppia, angiòw: *pergolato (topia, -orum)*.  
 Tortajœ: *imbuto*.  
 Traghettâ: *tramare*.  
 Trillâ: *trillare; brillare; gongolare*.  
 Træggio: *truògolo*.  
 Trúgno, drúelòtto: *atticciato, tarchiato*.  
 Vexende: *vicende* (Cav.).  
 Véy *vedere* (forma genuina).  
 Vêzo: *posatoio degli uccelli (vectis)*.  
 Xoâ, xûâ, xœo, sghœo: *volare, volo*.  
 Zavali: *cinghiale* (Gerus.; spagn. *xavalì*).  
 Zërbo: *gèrgo; gèrbido*.  
 Ziëlo: *ronzello*.  
 Zinzanâ, tempoezzâ: *gingillare, temporeggiare*.  
 Zucca: *Giucca, balordo*.  
 Zulli!: *esclam. eufem.*  
 Zutta: *fondaccia*.  
 Zuvâ: *giovare; zuvo: giogo*.

# INDICE DELLE VARIANTI SPARSE



## Inferno.

XVI, XVII . . . . .	Pag. 76	XXVIII. . . . .	126
XX, XXI . . . . .	98	XXXII, XXXIII. . . . .	149
XXVI . . . . .	117		

## Purgatorio.

I . . . . .	163	XI . . . . .	204
I, II, IV . . . . .	302	XX nota . . . . .	250
IV . . . . .	172	XXI, XXIII . . . . .	264
VII . . . . .	186	XXIV, XXV, XXVI . . . . .	302
IX . . . . .	195	XXVII . . . . .	278, 302
X, XI . . . . .	447	XXIX, XXXI . . . . .	302

## Paradiso.

II, III . . . . .	324	XVII. . . . .	388
IV, VII. . . . .	338	XVIII . . . . .	402
X, XI . . . . .	356	XV, XX . . . . .	397
X, XII . . . . .	379	XX, XXI, XXV. . . . .	420
XIII . . . . .	365	XXV, XXVI . . . . .	429
XV, XVI . . . . .	379	XXVII . . . . .	452

Altre varianti pag. 453-54.



## ERRATA-CORRIGE.

Per quanto si sia curata la correzione, sono sfuggite alcune mende, fra cui qualche *e* ed *o* aperte senza il lor accento grave; qualche *sh* per *sc*, *z* per *x*, e qualche raro *refuso*, che facilmente correggerà il sagace lettore. Qui riportiamo alcune mende od omissioni, col primo numero accennando la pagina e col secondo il verso ove sono occorse, e la correzione da farsi.

### Inferno.

4 - 117 ciàmman	94 - Arg. 5 sòfran
5 - 6 chi ve'	100 - 27 çimma
31 - 9 a questa?	110 - 43 da
33 - 61 a Feypo	115 - 66 te resp.
61 - 23 Me veddo	119 - 46 a l'ha
65 - 27 a sò... (o: lô a cea)	124 - 57 farsai
79 - 61 digghe	126 - 22 sciaccón
81 - <i>Sumar</i> . Aronta	132 - 38 s'arentimmo
88 - 101 ùn a l'	141 - 126 o crùo scènno, ma
91 - 63 lê presto	- 127 squarçòw
- 75 o dà	39 - 14   80 - 95   123 - 33 ò

### Purgatorio.

151 - 9 Calliopéa	230 - 64 ò gran
152 - 22 Mi me gïo	240 - 104 parrìçidda
159 - 121 zinzaná	248 - 77 semenã
174 - 35 E a	251 - 14 taggæn
185 - 101 , pe dâse	272 - 92 a' mente
189 - 59 Lê	289 - 8 sccioia
- 79 fissando	290 - 63   307 - 141 ».
190 - 95 tal'arbô	- 68 adéscia
193 - 62 figûæ	295 - 61 No hò
216 - 56 o ben	296 - 103 vive
218 - 114 cêa	- 113 scòrça   123 purpe
227 - 108 pròprio	159 - 124   190 - 122   226 - 82
229 - 33 ûmô	274 - 138   282 - 129   344 - 19 ò

### Paradiso.

305 - 64 Rœe	363 - 55 ûmane
- 70 cöse	378 - 93 néschio
309 - 45 òmmo	397 - 120 fã
331 - 62 pòco	401 - 23 çernéggia
337 - 111 Ò ao Pr.	422 - 42 abûzâ
341 - 62 Giûdicante	425 - 135 o vorriã.
344 - 36 D'ùn sò	- 132 che,...,
350 - 75 figûrà	433 - 100 Dìxan...
355 - 101 Sûrtán	316 - 15   142-95e99   432-78;
362 - 18 sùsciste	per altre vedi pag. 302 e 379.

VARIANTI

*Argomenti.* Inf. V 3 . . . tumbâ

Purg. XI 1 I Spiriti ô Segnô prêghan pe' i vivi

Parad. XII 4 Do zelante Guzmán, Bonaventûa

» XXII 3 . . . ùn ôrde, ch'o l'é omai descheyto.

Inf. I 2 Me sun trovòw, fra mezo ao cæo e ao scûo,

3 Despèrso in t' ûña foèsta lúega, ermitta.

4 E o dîve comm' a l' ea, oh! o l'é sci dûo,

5 Che, de pensâghe, me ven freydo, e sùo :

IV 39 E sun de questo nùmero ùn mi mèximo.

64 No zinzanaymo no, pe quanto ardô

V 139 Mentre che questo ùn spîritu o m'ha dîto,

VI 80 . . . Musca,

82 Vorriæ véyli e conosce, ánima tusca!

83 Se sun in Çê o kí zù vorriæ savéy,

84 E a che peña en dannæ, in te l' aja fusca.

XIII 22 E no vedendo ûñ' ánima che a ô fésse,

XIV 40 . . . stesso, chi ben za . . .

XVII 7 E quello suçça imágin e cattiva

59 . . . do tûrkín

61 Lôngo a mûagia agûççando l'œggio fin,

63 Ûn' oca gianca comm' ùn armellín.

*ovvero* 59 . . . spiccâ ûn blæ | 61 . . . fra quello stœ

63 . . . quanto dî se pœ.

XX 82 Gh' ha zù œggezzòw in ta bratta a figgia crûa

83 Ûña ciaña, passando lá . . .

XXII 96 « Arröçite — o ghe fa — cattivo öxello »

XXV 13 Ûn spîrito no hò visto in Dê . . .

XXXI 132 De chi sentío za ayva Èrcole o spremón.

XXXIII 8 . . . ròdo | 10 . . . e ascí m' é ûn nòdo

11 Capî comme ti ë kí, ma Fiorentin

12 Tì, ti me päi veamente quando t' òdo.

22 . . . scûa, | 36 De veddighe me payva

141 . . . e o gïa! . . . Ma vanni!

Pg. I 56 Punto per punto a nòstra condiçión,

60 Che a Mòrte a l' èa pe dàghe l' arrissón.

- III 29 Ciù che di Çê no te ne mäveggiâ  
 31 A sufrî cado e zeo, famme, e penâ  
 33 . . . Lê a sà fâ: | 104 Perché de man in man...
- XVIII 137 . . . Anchixe  
 139 Quando quelle ombre s' en pòi cun lestixe  
 140 Scí arrösæ, da sparî da o nòstro aggueyto,  
*ovv.* 139 Quando arrösæ, quelle ombre, cun lestixe  
 140 Se n'en, da no ê véy ciù da o nòstro ag....
- XX 70 . . . de ki, e pe zunta  
 71 Do sgræxo o guadagniâ pe lê ciù grave,
- XXIII 18 . . . æggæña | XXVIII 59 Arentíndose scí . . .
- XXIX 82 Sutto d' un coscí bello Çê accubiæ  
 110 . . , e e trè' primme, e . . .  
 137 Do famozo Ippocrate da' Natûa
- Pd. II 109 E in te quest' ôrde, 'mïa, . . .  
 X 137 Segundo o peyzo ch' avéyvan addòsso;  
 XII 72 A l' ôrto sò o l' ha misso pe . . . .  
 XIII 106 Se ao « *Nasciùo l' é* » pòi ti dæ a mente, cæo  
 107 Ti vedïæ che pe i Rè solo o l' é dito,  
*ovv.* Ch' o l' é solo pe i Rè ti vedïæ fito,  
 108 Che se sun tanti, un . . . .  
 109 Con questa distincion píggia o mæ dito;  
 111 . . . , e de Cristo Amô infinito:  
 XV 35 Ta', che cu' i mæ hò credûo de toccâ o fundo.

### CORREZIONI

- |                           |                                      |
|---------------------------|--------------------------------------|
| Pag. 34 - 93 fôrçe        | 293 - <i>Arg.</i> 7 ingeöxío         |
| 48 - 25 m' é              | 318 - 85 . . . a' . . .              |
| 106 - 85 E a ùn in        | 346 - 94 . . , e pe . . .            |
| 112 - 127 De   114 - 28 ò | 347 - 141 ao Spòzo                   |
| 142 - 78 lü'              | 366 - 11 Chi                         |
| 164 - 13 gh' hò           | 383 - 120 . . . ô tò   129 . . o Poæ |
| 182 - 132 çepa            | 419 - 112 han   420 - 142 Sô         |
| 194 - 103 mæ pûpille      | 426 - 30 . . , e o quinto            |
| 238 - 37 merçe'           | 458 - <i>Rep.</i> De cancaribba      |
| 247 - 29 . . . a ne dà    | 460 - » λυγάιος                      |
| 272 - 82 mandrægno        | » - » Láccia (λαχή sorte)            |

## VARIANTI E RETTIFICAZIONI

- Arg.* Inf. XVI 6... Ghe corresponde  
 » Pg. XII Scurpii gh'en kí in sce l'ástrego i exémpii
- Inf. I 75 Quand'ea stæto o sùpèrbio Ilión combûsto  
*ovv.* Quand'ea brûxòw Ilión, zá sci robûsto.  
*ovv.* 71 Augûsto o bon  
 73 Poeta, hò cantòw do giûsto e gran campión  
 75 Quand'ea stæto brûxòw o sùpèrbio Ilión.  
 VI 85 E lê: « Fra e ciù neygre ánime, davvey  
 86 Sun zù: divèrsa curpa a ê 'pònde ao fundo:  
 VII 12 Do stræppo ozaddo o l'ha astallòw o fûrò.  
 33 Scöxindose via via | *ov.* Sbraggiando sempre o  
 X 31 E allôa lê a mi: « Gíte (sò infamante...  
 95 .... Desgruppæme ùn nòdo  
 96 Che kí o m'ha ingarbûggiòw...  
 99 Ma pe o prezente no pösæ in sce o sòdo.  
 XX 87 L'han li interrä, pòi, mòrta, in to sò Stato.  
 XXIV 99 ... da sò maggìo sæ' a Gianca  
 XXV 21 ingranàggia | 40 gh'é | 44 Mi allôa | 92 , e l'atro  
 XXVI 57 Kí zù lö cúran, comme za sciù, a l'ira.  
 XXVII 62 ... che tornâ poësan... | 110 e sciäghè  
 XXIX 78 ... chi mävoentëa véggia | 114 ... sèzmo, mia!  
 XXXIII 36 De véddighe me paeyva... | 122 E allôa lê
- Pg. II 68 Da o mæ respiä, che ancón mi èo propio vivo  
 IV 46 Rebéllite figgiòe | 134 Da ûñ'ànima porzua...  
 VI 58 Ma ûñ'ànima lá amía  
 VII 48 Che piäxey de conóscite... | 29 .... e duve  
 XI 117 Ch'ò â fá spuntâ da' a tèra, e...  
 XII 57 De sangue ti hæ avûo sè' ? nêghighe empio!  
 XIV 63 Tanti da vitta, e lê d'ônò o se priva.  
 XVI 16 resûnava | 17 Comme impl. paxe e mizeicòrdia  
 XX 60 Da lê han princípio e òsse c... | XXI 9 sanbûcca  
 XXII 70 Quando ti hæ dito: « O mundo o se renœva  
 104 Ao século promê | XXXIII 10 ... l'èxia  
 XXIX 54 . . . mēzi m. | *ov.* a' meytæ di so meyxì,
- Pd. I 21 Da o rùddego scorçón  
*ovv.* Dä' scörça drúa e bestiä'  
 II 133 E comm'in voi l'ánima che gh'héy drento

- IV 23 ... returnâ e ánime  
*ovv.* O créy che túrnen e ánime sciú ae stelle  
 106 De dâme a mente ben, seggi corteyze :  
 119 De chi o s... | 122 ... rende a voï... | 123 ... ve g..
- V 29 Se sacrífica a Lê
- VI 16 Ma Agápito, quell'òmmo de virtù  
*ovv.* Ma quello santo Ag., ch'ea zù | 17 Summo Pastò  
 35 ... l'ôa | 36 Che Pall., cun moî, o gh'ha dæto o R.
- XIV 17 Q... cu' o còrpo saey r... | 18 Sûsciste lê...  
 32 Di spìriti scí biæ | XXI 128 Do Sp. divín
- XXV 22 Coscí gh'hò visto fâ a quell'atro fèsta  
 23 Da o Príncipe gloriozo | XXIV 74 L'ang. v.
- XXXI 19 Ni o continuo fiezzâ | *ovv.* Ni o framéttise, mai,..  
*ovv.* Ni o fram... lí | 20 .... sempre xûattante
- XXXII 110 Pœ êse, e d'ardî » - coscí a mæ sè' lê o carma -

Pag. 18 - 142 o geomètra, e T.	211 - 33 galle
24 - 39 , viéndone lí	212 - 63 e tanti da
26 - 85 e ciù neygr'ànime,	215 - 9 andáymo zà
32 - 38 Staggehe, mar... sp..,	218 - 129 minimín
34 - 116 ...ao mæ	248 - 70 « O sécul' aoa
35 - 7 vinçiamo	250 - 148 , òh comme
54 - 111 surpreyzi	258 - 103 greminii d...
59 - 109 tútt'o l'é	263 - 108 che ti am...
78 - 27 cäi drogalli   91 - 47 De	264 - 132 « <i>Haud nõsco</i> »
110 - 22 sgh.   55 Dr.. gh'arde	270 - 12 accordæ e
128 - 56 arso da' gran	279 - 1 dònna   6 e chi
<i>ovv.</i> l'ético o fâ ascidiòw	289 - 34 cianzoente
137 - 29 Pría Apoaña	296 - 129 Che   301 - 104 meridián
51 æi scí	302 - 140 cântega
139 - 96 smøggia	319 - 109 a no acconsente
165 - 30 ...o me fa	345 - 62 ma a
176 - 104 de stâ	349 - 27 e stamme b   33 in to sò
177 - 147 a gente	426 - 35 a l'ea   432 - 61 viste
182 - 13 TE   185 - 114 arrîâ	440 - 33 e o figgio
202 - 57 ..., e sòwlitene	55 - 128   201 - 33 meniççi
203 - 87 astrûzo	215 - 16   223 - 136   332 - 14 ò



134 - 81 ; o no é	406 - 111 sînâ
386 - 82 ... zù ...	417 - 23 çernéggia
392 - 118 ... seccoisse ...	385, 37   409 - 74 ;
401 - 97 Ao ...	464 - 8 sùggio

VAR. Par. XII: 64 (che ben se ghe pœ cr. ...  
 XXIII: 42 ... zù allôa  
 XXIV: 22 E o l' ha ... | 23 Giòw ...

---

### Aggiunte al Repertorio (pag. 455)

- Allagnäse, destrigäse: *affrettarsi*.  
 Alò: *prima, avanti* — Axéyo: *agévole (di sentiero: Voc. montanino)*.  
 Axoío: *inacetito*. — Ascado: *paura, danno*.  
 Ä rente: *vicino (Hæreo)*.  
 Beccûa: *gancetto*.  
 Berniçço: *poltiglia* — Bratta: *fango*.  
 Burchi: *rebbi*. — Cûcco: *cuculo*.  
 Degordî: *sveltire*.  
 Degordío *furbo*.  
 Dezentegâ: *estirpare*.  
 Forlância: *gettone*.  
 Fâ pedimía: *dar noia*.  
 Fûrbo tréggio; *furbo trincato (Gerus.)*.  
 Milía: *bello, eccellente*.  
 Miscio, sbrixo: *povero, deficiente*.  
 Móscio: *agiato*.  
 Piçça: *punta*; -â: *pinzare*; -o: *cocca* — Ése in sc' î piççi: *Esser sul punto, lí per lí*.  
 Riççœ: *ciòttolo*; *spinoso* — Arriççâ: *colpire giusto*.  
 Sciappín, ciappuçço: *sbèrcia*.  
 Ciappûççâ: *acciarpare*; *pescugliare, squazzacchiare*.  
 Scaviççâ: *spicinare, malmenare*; -o: *scapestrato*.  
 Seqquadrâ, assequæâ: *stringere*.  
 Tarroççâ': *fendente*.  
 Tombiggiâ: *tracollare, dormicchiare*.

Visto, nulla osta per la stampa.  
Genova, 8 Ottobre 1909.

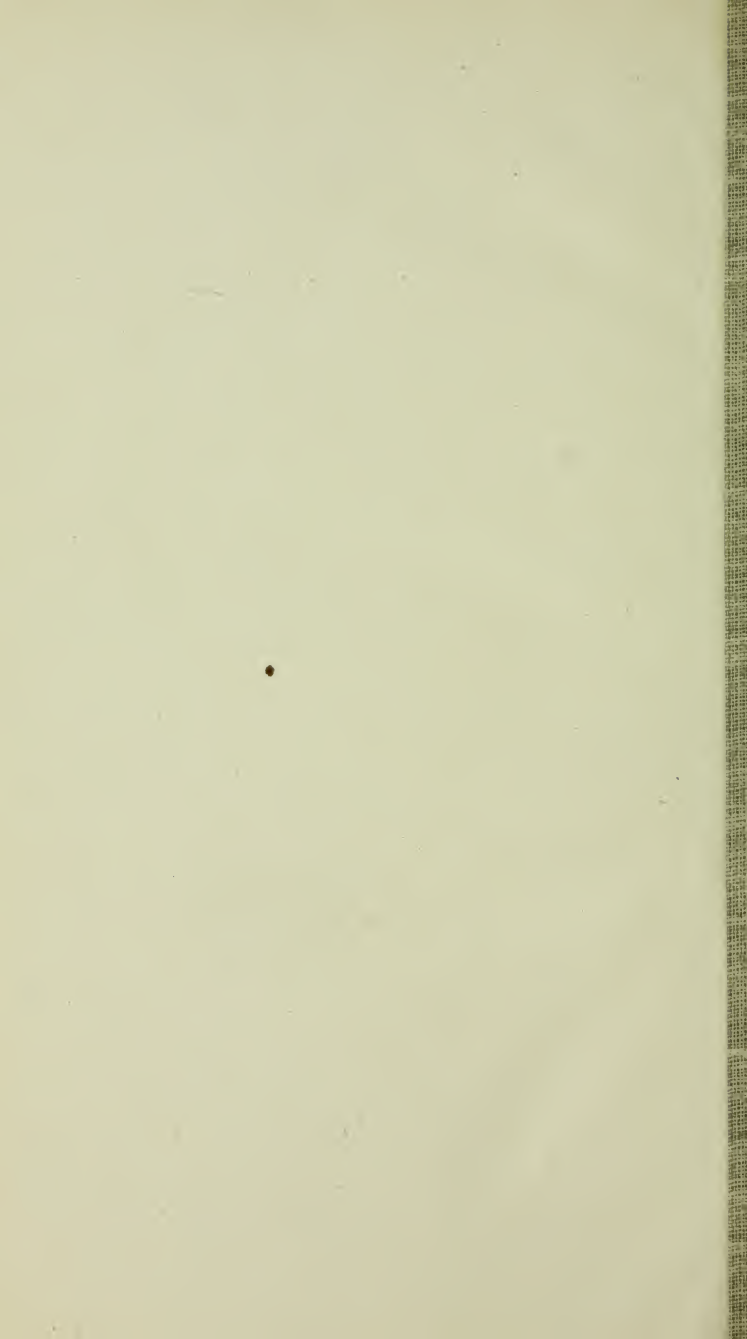
Sa.<sup>o</sup>. ALESSANDRO MONTI.

Imprimatur.

Genuae, 8 Oct. 1909.

C. DE AMICIS *Vic. Gen.*











UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 049834838